

PERCORSI

Storia

La pubblicazione del presente volume è stata resa possibile grazie al sostegno di



Centro di ricerca coordinato di Storia della Svizzera «Bruno Caizzi» dell'Università degli Studi di Milano



Dipartimento di Economia, Management e Metodi quantitativi dell'Università degli Studi di Milano

Dipartimento di Studi storici dell'Università degli Studi di Milano

Fondazione Credito Bergamasco

Intesa Sanpaolo



FONDAZIONE
CREDITO
BERGAMASCO

INTESA  SANPAOLO

BANCHE E BANCHIERI IN ITALIA E IN SVIZZERA

Attività, istituzioni e dinamiche finanziarie
tra XVI e XXI secolo

A CURA DI
GIUSEPPE DE LUCA MARCELLA LORENZINI
ROBERTO ROMANO

SOCIETÀ EDITRICE IL MULINO

I lettori che desiderano informarsi sui libri e sull'insieme delle attività della Società editrice il Mulino possono consultare il sito Internet:
www.mulino.it

ISBN 978-88-15-26391-9

Copyright © 2018 by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere fotocopiata, riprodotta, archiviata, memorizzata o trasmessa in qualsiasi forma o mezzo – elettronico, meccanico, reprografico, digitale – se non nei termini previsti dalla legge che tutela il Diritto d'Autore. Per altre informazioni si veda il sito **www.mulino.it/edizioni/fotocopie**

Redazione e produzione: Edimill srl - www.edimill.it

INDICE

Introduzione, *di Giuseppe De Luca, Marcella Lorenzini e Roberto Romano* p. 9

PARTE PRIMA: INTERMEDIARI FINANZIARI IN ITALIA
E SVIZZERA PRIMA DELLA NASCITA DELLA
BANCA MODERNA

I. Dal commercio alla finanza e viceversa: la
presenza svizzera a Milano e a Bergamo
tra Cinque e Seicento, *di Giuseppe De
Luca* 37

II. Dare e prendere a prestito in area veneta
e ticinese: Verona e Bellinzona a con-
fronto (secoli XVII-XVIII), *di Marcella
Lorenzini* 51

III. Credito ed enti religiosi tra Lombardia
e Ticino in età moderna, *di Marco Dotti* 77

PARTE SECONDA: OSMOSI ECONOMICA E DINAMICHE
FINANZIARIE NELLE AREE DI CONFINE

IV. Le carte dell'archivio storico dello «stabi-
limento» di Sondrio della Banca nazionale
nel Regno d'Italia, 1875-1905, *di Giuseppe
Della Torre* 107

V. Trasformazioni e limiti del credito in
ambito rurale: Ticino, Vallese, Valtellina,
1880-1930, *di Luigi Lorenzetti* 137

VI.	Local banking systems on both sides of the border: High Lombardy and Ticino between the nineteenth and twentieth century, <i>di Pietro Cafaro</i>	p. 161
VII.	Politica, affari e crisi del sistema bancario ticinese alla vigilia della prima guerra mondiale, <i>di Roberto Romano</i>	177
PARTE TERZA: ITALIA E SVIZZERA A CONFRONTO NELLA FASE DEL DECOLLO INDUSTRIALE		
VIII.	Alfred Escher (politician, railway pioneer, founder of Credit Suisse) and the Ticino refugee dispute (1848-49), <i>di Sandra Wiederkehr</i>	191
IX.	La ferrovia del Gottardo tra Carlo Cattaneo e Alfred Escher, <i>di Carlo Moos</i>	207
X.	Capitali svizzeri investiti in Campania nell'Ottocento (1812-70), <i>di Francesco Balletta</i>	219
XI.	Capitale svizzero e reti di servizi a Napoli: il monopolio dell'illuminazione della Compagnie napolitaine d'éclairage et de chauffage par le gaz (1860-1919), <i>di Francesca Catazzo</i>	245
XII.	Banchieri e uomini d'affari svizzeri nello sviluppo economico di Catania (secoli XIX-XX), <i>di Fabio Paolo Di Vita</i>	275
XIII.	Attività bancaria in una regione di frontiera: la Banca della Svizzera italiana, <i>di Enrico Berbenni</i>	293

XIV.	La crisi del 1907 e l'organizzazione delle borse: cause e conseguenze, <i>di Angelo Riva</i>	p. 317
XV.	Capitali e imprenditori svizzeri a Bergamo tra Otto e Novecento, <i>di Angelo Moioli</i>	351
PARTE QUARTA: DALLA GRANDE GUERRA ALLA GLOBALIZZAZIONE: DUE SISTEMI INTEGRATI?		
XVI.	L'evoluzione del settore bancario ticinese e le radici della relazione con l'Italia, <i>di Pietro Nosetti</i>	377
XVII.	La Comit e la Banca della Svizzera italiana: contatti tra Roma, Milano e Lugano nel periodo dell'occupazione tedesca (1943-45), <i>di Francesca Gaido, Guido Montanari e Francesca Pino</i>	403
XVIII.	L'afflusso di capitali italiani in Svizzera negli anni Sessanta del XX secolo, <i>di Martin Kuder</i>	441
XIX.	Le relazioni finanziarie tra Italia e Svizzera nel secondo dopoguerra: l'«operazione Guido Carli» del 1954, <i>di Anna Rita Rigano e Donatella Strangio</i>	463
XX.	Il segreto bancario in Svizzera. Una lettura economico-istituzionale, <i>di Remigio Ratti</i>	493
XXI.	Il sistema bancario svizzero in evoluzione: tradizione e innovazione, <i>di Luisa Anderloni e Roberto Tasca</i>	523
	Gli autori	559

INTRODUZIONE

«The hour of crisis is the hour of history»¹. Mai come in tempo di crisi ci si guarda indietro alla ricerca di consigli e indicazioni utili per superare le difficoltà del presente. Anche all'indomani dell'inizio del severo crac finanziario di cui ancora oggi patiamo le conseguenze, il passato è sembrato un comodo serbatoio per trovare consenso agli interventi di politica economica o per cercarvi schemi esemplari. Ma non esistono ovvie risposte macroeconomiche ai disastri finanziari, come dimostra il lungo e complesso cammino per uscire dalla Grande depressione del 1929. E tantomeno ciò che è stato fornisce modelli ripetibili. Le lezioni della storia – la cui trascuratezza è stata posta alla base dell'amnesia finanziaria collettiva che avrebbe portato, dal 2007, al «risk to be mispriced, bubbles to develop and crises to break»² – ci offrono un insieme di raffinati precedenti, che però appaiono semplici analogie senza una reale spiegazione del perché determinati parallelismi dovrebbero esistere e verificarsi³.

Nei momenti di sconcertante incertezza e di inarrestabile recessione ci si è quindi rivolti alla storia come alla custode di facili ricette economiche o come a una guida politica a un buon mercato ~~«a buon mercato»~~, come se il tempo fosse un deposito di ammonimenti validi per tutte le stagioni. Il tempo però non è l'«outlet delle verità», quanto piuttosto il

¹ Citazione tratta da A. Nützenadel e C. Torp, *In the wake of crisis: Bringing economic history back in*, in «European Review of History» 19, 2012, n. 6, p. 847.

² C. Radia, *Financial Amnesia*, CFA Society United Kingdom, Position Paper, December 2011, p. 2.

³ Per una discussione analitica di un distorto ricorso alla storia in occasione della crisi del 2008 cfr. H. James, *Finance is history!*, in «European Review of History» 19, 2012, n. 6, pp. 1022-1023.

momento della concretezza e della veridicità esistenziale. Il riferimento al passato e alla storia dev'essere dunque visto come un richiamo alla realtà che ci consente di evidenziare (come insegna Marc Bloch) la complessità di ciò che è stato e di mettere in relazione fra loro fenomeni di natura diversa. Se la ricerca storica permette di cogliere persistenze di lungo periodo (ciò che nel passato spiega il presente attraverso quelle scelte economiche, istituzionali e sociali che si sono rivelate costrittive e irreversibili), essa al contempo si pone come la scienza del mutamento che ci fa capire il campo delle possibilità di ogni determinato momento o epoca del passato. La storiografia economica, nello specifico, ci racconta costantemente storie di equilibri multipli, in cui quello che in un periodo ha funzionato molto bene, in altri, anche a pochi anni di distanza, si è rivelato catastrofico. Uno dei migliori modi di pensare e di rivolgersi alla storia economica è quindi di intenderla come una disciplina in grado di testare le ipotesi convenzionali, in particolare quelle che sono usate per creare opportunità di mercato, attribuendo loro sia eccessiva fiducia, sia immotivato discredito. E, soprattutto in finanza, pensare in modo convenzionale e con eccesso di confidenza ha costituito e costituisce il preludio alla perdizione⁴. Da più parti, all'indomani della grave crisi finanziaria avviatasi con il fallimento della Northern Rock e della Lehman Brothers, si sono alzate grida di dolore per l'assenza di corsi di storia della finanza che avrebbero potuto insegnare ai manager delle istituzioni crollate che le condizioni, gli strumenti e i valori con cui si sono trovati ad agire non erano gli unici possibili e tantomeno il risultato di un percorso necessitante.

Proprio per superare il limite di una delle declinazioni più totalizzanti di questa prospettiva storiografica convenzionale – quella che ha finito per ridurre i rapporti finanziari di lungo periodo tra l'Italia e la Svizzera al *cliché* del ruolo passivo di serbatoio di uomini e di capitali svolto dal nostro paese (soprattutto a partire dalla fuga di capitali degli anni Sessanta del secolo scorso per via del segreto bancario in

⁴ *Ibidem*, p. 1025.

vigore nella Confederazione elvetica) – si è sentita l'esigenza di organizzare, nel 2011, un incontro di riflessione storica, scientificamente qualificato (improntato quindi prevalentemente a ricerche originali e all'uso delle fonti primarie), che contribuisse anche a una comprensione di lungo periodo più autentica sia delle relazioni che degli elementi stessi dei due sistemi finanziari, in uno dei momenti più acuti della crisi esplosa tre anni prima, quando generalizzazioni, interpretazioni ideologiche e giudizi sommari avevano preso ad affastellarsi su ogni aspetto della vita bancaria e non solo.

L'idea del convegno internazionale, di cui si presentano qui gli atti, è stata sviluppata nell'ambito di una intensa collaborazione tra il Centro di ricerca coordinato [allora Centro interdipartimentale] di Storia della Svizzera «Bruno Caizzi» dell'Università degli Studi di Milano, il Cirsfi (Centro interuniversitario di ricerca per la storia finanziaria italiana) e il Centro Studi bancari Villa Negroni⁵. Fondamentale è stato l'apporto dell'Archivio storico di Intesa Sanpaolo⁶ e del Dipartimento federale dell'interno – Segreteria di stato per l'educazione e la ricerca della Confederazione svizzera che ha consentito, da un lato, ricerche di maggior respiro e originalità, dall'altro un più ampio coinvolgimento di testimoni e *discussants*. L'incontro, intitolato *Banche e banchieri in Italia e in Svizzera. Strutture finanziarie, mercati e investimenti (XVI-XXI secolo)*, ha così potuto riunire una trentina di relatori di diverse nazionalità, che si sono confrontati lungo tre giornate, dal 25 al 27 maggio 2011, in diverse sedi storiche e rappresentative a Milano e a Lugano (dall'Università degli Studi a Palazzo Besana, a Villa Negroni a Vezia).

L'obiettivo dichiarato è stato quello di portare fuori dal cono d'ombra proiettato dallo stereotipo del paradiso

⁵ Il Comitato scientifico del convegno risultava quindi costituito dai rappresentanti di queste tre istituzioni e nella fattispecie da René Chopard, Giuseppe De Luca, Angelo Moioli, Fausto Piola Caselli, Roberto Romano e Luciano Segreto, mentre gli aspetti organizzativi venivano curati da Fabio Berio, Marcella Lorenzini e Luigi Vergallo.

⁶ Diretto allora da Francesca Pino.

fiscale la lunga e articolata evoluzione dei rapporti finanziari (ed economici) tra il nostro paese e la Confederazione. Nel trattare questo argomento la letteratura storico-economica dei due paesi è infatti spesso rimasta concentrata prevalentemente sulla capacità di attrazione della piazza elvetica (attrazione dovuta al segreto bancario, istituto peraltro sottoposto a processo di progressiva revisione dal febbraio del 2015, quando la realizzazione di questo volume era ancora in corso) e sulla fuga dei capitali italiani in territorio svizzero, divenuto appunto sinonimo di rifugio fiscale. Ponendo gran parte dell'attenzione solo su questo aspetto, gli studi hanno trascurato sia la poliedricità e la complessità di questi rapporti, sia, focalizzandosi in particolar modo sull'età contemporanea, la lontana genealogia della rete di relazioni che affondava le sue radici in epoca medievale e moderna. Si sono quindi posti al centro dell'analisi le origini, la natura e l'evoluzione dei rapporti finanziari italo-svizzeri in una prospettiva di lungo periodo e a più ampio spettro, aperta anche a cogliere la biunivocità delle relazioni e a restituire il giusto ruolo dei protagonisti, degli strumenti finanziari, delle tecniche e del *know-how* delle due nazioni. Accanto agli elementi micro e macroeconomici, l'approccio si è esteso a comprendere anche i fattori istituzionali, politici e socioculturali che tanta centralità hanno avuto e hanno nella storia finanziaria.

~~L'articolazione tematica del convegno si riflette nella struttura del volume che presentiamo e che risulta suddiviso in quattro parti.~~ La prima, dedicata a «Intermediari finanziari in Italia e Svizzera prima della nascita della banca moderna», si apre con il contributo di Giuseppe De Luca, *Dal commercio alla finanza e viceversa: la presenza «svizzera» a Milano e a Bergamo tra Cinque e Seicento*, che analizza i rapporti commerciali e finanziari tra le due città lombarde e i territori elveticici in età moderna. Il saggio si concentra in particolare sul ruolo svolto da alcuni operatori svizzeri nella definizione del nuovo assetto finanziario e mercantile nel Ducato di Milano e nello sviluppo del settore manifatturiero della Bergamo seicentesca, mostrando come il passaggio da rapporti finanziari a rapporti commerciali segua un percorso

inverso nelle due realtà italiane. A cavallo tra Cinque e Seicento, diversi operatori provenienti per lo più da Locarno e Lugano chiesero di essere ammessi alla categoria dei mercanti utenti di strada di Milano, specializzati nella importazione ed esportazione di prodotti e manufatti. La richiesta, che vide l'appoggio di alcuni tra i più importanti imprenditori e promotori dello sviluppo commerciale milanese verso i paesi elvetic, fu accolta. La decadenza, in seguito, degli scambi commerciali con la Francia (dovuta alla rivalutazione della moneta francese e alle difficoltà politiche interne) spinse gli operatori ambrosiani a ~~guardare nei territori d'Oltralpe~~ ~~per~~ cercare nuovi mercati di sbocco, che dal Ticino si sarebbero potuti espandere verso i cantoni attigui e i paesi tedeschi. I mercanti locarnesi e luganesi acquistarono nella città ambrosiana diverse tipologie di prodotti, dal legname alle «prede cotte», agli articoli di spezieria – introdotte dai grandi importatori milanesi di spezie, quali pepe, cannella, noce moscata, zafferano e altre ancora – per smerciarle poi nelle loro piazze. Il loro progressivo radicamento nel sistema produttivo milanese, protrattosi lungo il Seicento, si manifestò poi in ambitomanifatturiero e commerciale in qualità non più di semplici prestatori d'opera, ma di finanziatori e imprenditori che contribuirono alla fondazione di compagnie attive nei due settori.

Nella vicina Bergamo, sotto il dominio della Repubblica veneta, è testimoniata la presenza di capitali zurighesi sin dai primi decenni del Cinquecento, che riuscirono a penetrare nella città orobica attraverso l'attività di mercanti imprenditori ticinesi. Dopo la sconfitta del 1530 da parte dei cantoni cattolici Zurigo, per rilanciare la propria economia, accolse profughi protestanti tra cui ticinesi, mediante i quali allacciò contatti commerciali con il territorio bergamasco. I capitali, giunti nel bergamasco, andarono a finanziare le industrie manifatturiere locali e le compagnie commerciali, contribuendo allo sviluppo dell'economia orobica. I locarnesi riformati, in particolare, fondarono a Bergamo società che commerciavano in seta grezza, che poi importavano a Zurigo. Nel 1608 fu creata la prima colonia svizzera costituita da imprenditori zurighesi, ad alcuni dei quali fu affidato il privilegio del

monopolio dell'esportazione dei prodotti bergamaschi. In seguito, negli anni Ottanta dell'Ottocento l'industria serica ricevette un rinnovato impulso dalla presenza di mercanti ugonotti rifugiatisi in territorio svizzero e dall'aumento delle importazioni di seta grezza bergamasca, che crebbero grazie alla presenza di mercanti-imprenditori svizzeri che andava progressivamente crescendo e consolidandosi.

I capitali, nelle società di antico regime, fluivano attraverso tipologie diverse di reti creditizie, che svilupparono due sistemi finanziari distinti i quali, pur coesistendo, non si elidevano, erano anzi complementari. Il primo era un sistema formale o istituzionalizzato del credito, animato da operatori ed enti specializzati, come i Monti di pietà, i banchieri privati, i cambiavalute e i sensali; il secondo, invece, informale, era costituito da operatori e istituzioni formalmente estranei al mondo della finanza, ma che *de facto* svolsero un ruolo propulsore di crescita dei mercati creditizi locali. Entrambi questi due sistemi finanziari erano presenti sia nei territori della Penisola sia in quelli della Confederazione svizzera. Tra gli operatori informali più importanti v'era il notaio. Su questo tema si è concentrato il contributo di Marcella Lorenzini, *Dare e prendere a prestito in area veneta e ticinese: Verona e Bellinzona a confronto (secoli XVII-XVIII)*. Attraverso fonti primarie ha indagato il mercato privato dei capitali che faceva perno sul *publicus notarius*, gli strumenti finanziari utilizzati, la destinazione dei capitali e le ricadute sull'economia reale. Sebbene vicine geograficamente e culturalmente, le due aree si trovavano inserite in una cornice politica, sociale ed economica molto diversa. La scelta della neutralità dei cantoni svizzeri (le cui origini risalgono al XVI secolo), insieme al servizio mercenario, lo sviluppo dei commerci e delle attività finanziarie, condussero la Svizzera a una posizione «eccentrica» rispetto al panorama europeo, che la vide intraprendere un percorso di crescita costante lungo i secoli, anche quando il resto d'Europa versava in momenti di crisi o di recessione. Le due realtà, di Verona e di Bellinzona, esaminate in questo saggio appartenevano dunque a due contesti politico-istituzionali molto diversi con una struttura economica altrettanto divergente: da un

lato Bellinzona, baliaggio dei dodici Cantoni, era situata in un'area prettamente rurale, dall'altro Verona, sotto la Repubblica di San Marco, era una delle città più importanti della Terraferma veneta e crocevia di traffici tra le regioni settentrionali della Penisola e l'Europa centrosettentrionale. Tuttavia nonostante la loro diversa natura, Bellinzona e Verona condividevano un mercato privato del credito molto simile nell'organizzazione e nei suoi meccanismi interni. Accomunate dallo stesso credo religioso e dallo stesso sistema giuridico basato sul diritto romano, si avvalevano entrambe della figura del notaio. In una società come quella di antico regime caratterizzata dalla scarsità di contante e da una bassa circolazione delle informazioni, il notaio assunse una funzione strategica perché facilitava lo scambio di informazioni, abbassando le asimmetrie informative e i costi di transazione. Per non incrinare la sua credibilità professionale, faceva circolare informazioni attendibili, salvaguardando dunque i suoi clienti dai rischi di *moral hazard* e *adverse selection*.

A Bellinzona e il territorio che la circondava, prevalentemente montuoso e vallivo, esisteva un mercato del credito vivace, dove la disponibilità di contanti svolse una funzione di *supply leading* per l'economia locale. Grazie a notai «itineranti», informazioni e capitali circolavano con più facilità, andando a sostegno delle attività agricole, commerciali e manifatturiere, mentre a Verona, afflitta da scarsità di liquidità, il mercato assunse un carattere più *demand following*. La domanda di capitali era finalizzata a pagare *gravezze* (tasse), cure mediche, sostenere spese legali, acquistare bestiame o utensili per l'agricoltura, ma anche per realizzare bonifiche, costruire strade e canali, oppure per costituire la dote alla figlia in procinto di sposarsi o di entrare in convento. In entrambe le due realtà analizzate lo strumento rogato dal notaio per ottenere un prestito era la *emptio cum locatione*, ossia una finta compravendita in cui il debitore, in cambio di una somma di denaro, impegnava un terreno, una casa o una bottega di cui sarebbe rientrato in possesso una volta che avesse restituito il capitale. Questo strumento consentiva a chi era a corto di liquidità di disporre in tempi rapidi di denaro, e a chi disponeva di capitali di

metterli a frutto mediante un prestito a interesse garantito da un immobile. Questo strumento finanziario, denominato «livello», «affitto» o «censo» a seconda delle regioni, ebbe una notevole diffusione in tutta Europa soprattutto dopo la Bulla Plana del 1569 e consentì al mercato del credito di espandersi con ricadute positive sull'economia reale.

Operanti all'interno di un mercato del denaro che si muoveva secondo regole informali erano gli istituti religiosi, in particolare conventi, monasteri e confraternite. La liquidità di cui godevano, derivante dalle donazioni e dai lasciti dei fedeli, veniva investita in una ramificata e redditizia attività di credito. A questi operatori e alla loro funzione nel mercato finanziario locale in area ticinese e veneta è dedicato il contributo di Marco Dotti, *Credito ed enti religiosi tra Lombardia e Ticino in età moderna*. La ricerca prende in esame in particolare tre aree geografiche: il Ducato di Milano, la Repubblica di Venezia e il Ticino nel Settecento. Pur operando secondo dinamiche diverse e in una cornice politico-istituzionale distinta, gli enti religiosi seguirono una politica gestionale che mirava a investire la liquidità in eccesso con l'obiettivo di garantirsi una rendita duratura nel tempo. Nello Stato di Venezia le proprietà immobiliari che gli istituti ecclesiastici avevano accumulato lungo i secoli mediante legati, lasciti e donazioni in genere, avevano preoccupato le autorità veneziane a tal punto che nei primi anni del Seicento emanarono delle leggi che miravano a limitare la ricchezza del clero. Questi provvedimenti obbligarono gli enti religiosi a vendere nell'arco di due anni tutti i beni ricevuti *ob piam causam* producendo l'effetto di far dirottare gli investimenti, tradizionalmente impiegati nel settore primario, nelle attività finanziarie soprattutto nel prestito verso i privati. Nel Ducato di Milano, non sottoposto a simili leggi, il clero seguì le logiche dell'investimento nel debito pubblico. A Como e a Lodi in specifico gli enti religiosi impiegarono i loro capitali per finanziare lo stato e le comunità del territorio. L'Opera pia Gallio di Como ad esempio tra Sei e Settecento aveva investito nel debito pubblico – locale, dello stato e di altre città – la quasi totalità dei suoi capitali. Nel ticinese, la voce principale

delle entrate della confraternita Santa Marta di Lugano era costituita invece dalle rendite generate da prestiti forniti prevalentemente ad artigiani e altri privati. Analogamente il monastero di Sant'Orsola di Bellinzona impiegò circa il 10% del suo gettito in prestiti alle comunità del territorio, mentre il restante 90% in crediti ai privati.

Dopo una ricostruzione dei sistemi finanziari italiani e svizzeri in antico regime e dopo aver messo in luce la presenza, già nel Cinquecento, di imprenditori elvetiche che con i loro capitali contribuirono allo sviluppo dell'industria manifatturiera e del commercio nelle aree settentrionali della Penisola, il volume si apre con una seconda parte dedicata a contaminazioni, analogie e divergenze tra le strutture bancarie al di qua e al di là delle Alpi, intitolata *Osmosi economica e dinamiche finanziarie nelle aree di confine*. L'articolo di Giuseppe della Torre, *Le carte dell'archivio storico dello «stabilimento» di Sondrio della Banca nazionale nel Regno d'Italia, 1875-1905*, analizza attraverso un'analisi comparativa le dimensioni dell'intermediazione di alcuni tra i più importanti istituti di credito operanti in Valtellina, ovvero la Cassa di risparmio delle provincie lombarde, la Banca popolare di Sondrio, le casse postali e le casse rurali, al fine di ricostruire la struttura complessiva del sistema creditizio valtellinese, a esclusione delle attività svolte dalla Banca nazionale. Dallo studio emerge come nella seconda metà dell'Ottocento le quote, dal lato della raccolta dei capitali, della Cassa di risparmio delle provincie lombarde (poi Cariplo) e della Banca popolare di Sondrio si fossero mantenute relativamente stabili, senza riuscire a scalfire lo zoccolo duro della raccolta della Cariplo. A fronte della stabilità di questi due istituti, le casse postali mostrarono invece una crescita costante. La filiale di Sondrio della Banca nazionale, elemento imprescindibile per un'analisi del sistema bancario della Valtellina e della Valchiavenna, contò tra il 1881 e il 1883 quanto la Banca popolare di Sondrio. A partire dal 1883, dopo l'interruzione del risconto della Banca popolare di Sondrio presso la Banca nazionale, la sensibile riduzione degli affari di quest'ultima la collocò comunque tra il 30-40% delle dimensioni della Popolare.

L'esistenza all'interno dei negozianti-banchieri di posizioni «prossime all'usura» fu nota alla Banca nazionale che, preoccupata per il fenomeno, tentò di arginarlo attraverso il finanziamento al commercio, che costituiva l'obiettivo statutario dell'istituzione.

Una rete formale di credito, costituita da banche, casse di risparmio e istituti creditizi specializzati in genere, non riuscì a radicarsi, almeno inizialmente, ovunque e facilmente. In alcune aree più remote, come quelle vallive e di montagna, l'efficacia, la funzionalità e la competitività di un mercato informale costituito dal prestito tra privati ostacolò la penetrazione degli enti di credito. È questo il tema su cui si focalizza il saggio di Luigi Lorenzetti, *Trasformazioni e limiti del credito in ambito rurale: Ticino, Vallese, Valtellina, 1880-1930*. L'autore mette a confronto il rapporto tra modernizzazione e sistema tradizionale del credito in tre aree contigue, a carattere prevalentemente rurale, il Canton Ticino, il Canton Vallese e la provincia di Sondrio. Lo studio mostra come in Ticino la presenza di un mercato non istituzionalizzato del denaro impedì lo sviluppo di un sistema bancario avanzato. Tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento la domanda di capitali era ancora interamente soddisfatta dal settore informale. Nei primi anni del Novecento anzi i prestiti intermediati dai notai aumentarono fino a superare il volume di affari del secolo precedente sostenendo l'economia rurale e la sua integrazione nell'economia di mercato. Uno scenario diverso si creò invece nella provincia di Sondrio dove i proprietari fondiari, che rappresentavano i principali erogatori di credito, spostarono i loro investimenti dal prestito ai privati all'acquisto di titoli pubblici, più redditizi, a parità di rischio. Nel Vallese, a sua volta, fino agli anni Trenta del Novecento i circuiti privati del credito rappresentarono ancora un sistema difficile da scalfire, ma a questi si affiancò gradualmente l'attività di banche private. Grazie a una buona conoscenza del tessuto economico locale, questi istituti si spartirono una parte considerevole del mercato, dedicandosi sia al credito al consumo sia a quello per gli investimenti industriali. La formalizzazione del credito in Ticino si fece strada nella seconda metà dell'Ottocento

grazie ai risparmi dei privati e soprattutto delle rimesse, che confluirono nel settore bancario. Analogamente, nella provincia di Sondrio, la crescita dei due principali istituti di credito della provincia fu sostenuta dal flusso di capitali provenienti dagli emigrati. Dopo la creazione della Cassa di risparmio, nel 1871 fu fondata la Banca popolare di Sondrio, il primo istituto provinciale inteso a promuovere le iniziative economiche in campo agricolo e industriale. Nel 1895, nel Vallese fu istituita la Caisse hypothécaire cantonale, che metteva fine agli abusi del credito privato e offriva ai contadini credito a costi inferiori.

Analogie e contaminazioni tra i diversi modelli bancari si riflettono nelle città italiane e svizzere, come Como e Basilea, analizzate da Pietro Cafaro nel suo saggio *Local banking systems on both sides of the border: High Lombardy and Ticino between the nineteenth and twentieth century*. Il contributo mette a confronto i sistemi finanziari delle due città. Ubicate entrambe in una posizione strategica di confine, videro sviluppare nei loro territori istituti di credito con funzioni analoghe. A Como, negli anni Venti, la Cassa di risparmio della Lombardia fu fondata con uno spirito filantropico. La sua principale attività consisteva nel raccogliere depositi e impiegarli in operazioni a basso rischio. Il suo obiettivo era quello di educare la popolazione al risparmio. Nel tempo iniziò a estendere le sue attività e a operare come una banca moderna i cui investimenti furono diretti non più o non solo in titoli di stato o in mutui ipotecari, ma in operazioni a rischio più elevato ma più redditizie. La Cassa di risparmio raccoglieva depositi costituiti dai salari relativamente alti degli operai. A partire dagli anni Quaranta l'istituto cominciò a cooperare con le altre banche private più piccole del territorio diventando, dopo l'Unità, una grande riserva di liquidità, che lo poneva in competizione con la stessa banca del Regno d'Italia. La progressiva crescita delle attività manifatturiere, trainate dal settore serico in rapido sviluppo, necessitò di strutture e strumenti finanziari avanzati. Si venne a creare dunque una rete di istituti di credito moderni e sempre più specializzati. A partire dagli anni Sessanta furono fondate nuove banche

sia nella forma di società per azioni sia secondo il modello di Luzzatti, ossia istituti cooperativi a responsabilità limitata. Nacquero successivamente altre banche private che operarono come società individuali o in accomandita. Questa rete di istituti creò a Como una struttura organizzativa composita e organica che si basava sugli anticipi di denaro dei clienti e che riuscì a prosperare grazie a una grande flessibilità. Il sistema bancario che si stava formando nello stesso periodo a Basilea rifletteva, nella sua organizzazione, quello italiano, in cui cellule individuali più piccole stavano alla base di un'organizzazione piramidale via via più complessa.

Accanto all'efficienza di un sistema bancario moderno emergente, si stavano diffondendo presso alcuni istituti ticinesi malversazioni e irregolarità di gestione. A questi aspetti più sgradevoli e meno studiati dalla letteratura ha dedicato l'attenzione Roberto Romano con il saggio *Politica, affari e crisi del sistema bancario ticinese alla vigilia della prima guerra mondiale*. Nel 1914 il sistema bancario del Canton Ticino fu colpito da una profonda crisi i cui effetti, riconducibili in parte al modesto sviluppo economico del territorio, si prolungarono per alcuni decenni: il crollo delle tre maggiori banche del cantone (Banca cantonale tic., Credito ticinese, Banca popolare ticinese) portò alla luce una mala gestione favorita dall'intreccio tra affari e gruppi politici, e clientelari, tra i quali spiccava quello dell'esponente radicale Giuseppe Stoffel, alla guida della Bct. Il peso della politica locale era accentuato dall'autonomia istituzionale di cui godeva il Cantone all'interno della struttura federale elvetica. Nel saggio viene sottolineato lo stridente contrasto fra le istituzioni formali e informali. Le istituzioni informali, ossia l'insieme di regole non scritte ma condivise da una società, erano in palese contrasto con le istituzioni formali, complici di ritenere «comprensibile e tollerabile» un comportamento negli affari che alla luce delle leggi dello stato era ritenuto criminale. Alcuni fattori che caratterizzarono la particolarità ticinese contribuirono a trasformare la crisi finanziaria in un «cataclisma» che Romano identifica in un insieme di fattori quali il quadro istituzionale-statuale, la radicalità del confronto politico,

l'arretratezza economica e probabilmente un'etica economica di basso livello. L'autore sottolinea come le peculiarità della crisi bancaria ticinese del 1914 – se inserita nel contesto istituzionale, politico, economico e sociale locale – non siano riconducibili a fattori esclusivamente economici, finanziari o gestionali. Le istituzioni formali e soprattutto informali, ebbero una responsabilità in tutto ciò. Allo stesso modo il peso di organizzazioni politiche fortemente invasive esercitò un ruolo negativo. Questi elementi inseriti in una struttura economica debole e per molti aspetti arretrata non ressero alle distorsioni e agli improvvisi squilibri finanziari che economie più forti furono in grado invece di assorbire.

La terza parte del libro intitolata *Italia e Svizzera a confronto nella fase del decollo industriale*, si apre con il saggio di Sandra Wiederkehr, *Alfred Escher (politician, railway pioneer, founder of Credit Suisse) and the Ticino refugee dispute (1848-49)*. Nell'indagare i rapporti, spesso tesi, fra l'imprenditore zurighese Alfred Escher, il governo federale e il Canton Ticino in merito alla questione dei patrioti italiani rifugiati in Ticino nel 1848-49, l'autrice analizza la funzione esercitata dal Credito svizzero, fondato nel 1856 su volontà di Alfred Escher, e che rappresentò una banca di investimento molto attiva in campo ferroviario e assicurativo. Le iniziative economiche e finanziarie dell'imprenditore elvetico facevano parte di una visione politica che vedeva una Svizzera unita e forte sul piano economico, stabile su quello politico, modernizzata e senza eccessive ingerenze di capitali stranieri. Per attuare tale disegno, una sorta di nazionalismo economico, era necessario salvaguardare la neutralità della Confederazione e rafforzare i poteri delle autorità federali a scapito delle tradizionali e spesso litigiose autonomie cantonali.

Su Alfred Escher e il suo rapporto con Carlo Cattaneo in merito alla costruzione della ferrovia del Gottardo si focalizza il contributo di Carlo Moos, *La ferrovia del Gottardo tra Carlo Cattaneo e Alfred Escher*. La rete ferroviaria rappresentava una delle opere infrastrutturali più costose del XIX secolo. Dei 225 milioni di franchi utilizzati per la sua costruzione, 113 furono forniti dagli stati attraversati dalla ferrovia. Se il

ruolo dell'imprenditore Alfred Escher non fu così incisivo nella scelta della via del Gottardo, molto più significativa risultò la sua influenza sulla via del Lucomagno, in cui fu fondamentale l'orientamento dell'Italia e in particolare di Carlo Cattaneo, esule in Svizzera. Il saggio di Moos analizza i contrasti fra Escher e Cattaneo e le sfortunate ambizioni imprenditoriali in campo ferroviario di quest'ultimo. Secondo Cattaneo, uomo «liberale classico», tutto doveva avere origine dal capitale privato; Escher, esponente di un «liberalismo rafforzato» alla Giolitti, era invece più orientato ai finanziamenti pubblici per la realizzazione delle grandi opere. Il declino politico di quest'ultimo tuttavia, caduto in disgrazia a Zurigo, città d'origine del movimento democratico degli anni 1867-68 che cacciò «i liberali duri e puri di stampo escheriano», lo portò nel 1878 all'esclusione dalla Società del Gottardo, che aveva accumulato 100 milioni di franchi di disavanzo.

Se lo spirito imprenditoriale elvetico unito a una buona circolazione di capitali e un efficiente sistema bancario fece della Svizzera un paese in rapida crescita economica e finanziaria, altrettanto decisiva fu la presenza degli imprenditori e finanziari svizzeri nel nostro paese, sia nelle regioni di confine, sia in quelle meridionali. Alcuni imprenditori elvetici trasferitisi in Campania nell'Ottocento svolsero un ruolo significativo nella fondazione e sviluppo del settore manifatturiero campano. Questo aspetto è stato esaminato da Francesco Balletta nel suo saggio *Capitali svizzeri investiti in Campania nell'Ottocento (1812-70)*. Oggetto dell'analisi è la funzione dell'imprenditoria svizzera in Campania nel settore cotoniero. L'autore ha concentrato la propria attenzione sulle imprese di Giovan Giacomo Egg, Meyer e Zollinger, Züblin e Vonwiller, Escher e Schlaepfer e Wenner, di cui ricostruisce le attività e le iniziative fino al 1870. Dall'analisi emerge come nel caso della Schlaepfer e Wenner (le future Manifatture cotoniere meridionali), il peso dei capitali svizzeri, accanto a quelli tedeschi, inglesi e milanesi fu decisivo per il decollo dell'azienda. Secondo l'autore le quattro società, favorite anche dalla politica mercantilistico-protezionista seguita a lungo dal Regno delle

Due Sicilie, riuscirono a posizionarsi su un avanzato livello di modernizzazione e di specializzazione, ottenendo risultati produttivi ragguardevoli sul piano quantitativo e qualitativo. Il ruolo che gli imprenditori svizzeri ebbero nella Campania dell'Ottocento risultò fondamentale nel porre le basi del processo di industrializzazione della regione.

La presenza dei capitali svizzeri assunse un ruolo di altrettanto rilievo anche nella costruzione della società attiva nei servizi di rete (gas e poi elettricità) tra XIX e XX secolo a Napoli di cui tratta Francesca Caiazzo nel suo articolo *Capitale svizzero e reti di servizi a Napoli: il monopolio dell'illuminazione della Compagnie napolitaine d'éclairage et de chauffage par le gaz (1860-1919)*. La Compagnie napolitaine, confluita nel 1919 nella Sme (Società meridionale di elettricità), rappresentò uno tra i più importanti e remunerativi Ide svizzeri in Italia fino alla seconda guerra mondiale. Il progressivo e poi preponderante carattere elvetico della Compagnie – all'inizio con una notevole partecipazione franco-belga – fu in realtà affiancato da una componente «ginevrina» e Ginevra era, sul piano finanziario, una Svizzera molto particolare (Ginevra entrò a pieno titolo nella Svizzera solo nel 1815). La sua piazza diventò ben presto un nodo operativo della *haute banque* internazionale a partire dalla guerra franco-prussiana. Inoltre l'*expertise* finanziaria dei banchieri ginevrini, unita alla loro peculiare tradizione di cooperazione, spostarono gradualmente la funzione finanziaria di accesso ai mercati del capitale verso la componente elvetica del consiglio di amministrazione.

Il ruolo degli imprenditori e dei capitali svizzeri nell'Italia meridionale è oggetto di analisi da parte di Fabio Paolo Di Vita con *Banchieri e uomini d'affari svizzeri nello sviluppo economico di Catania (secoli XIX-XX)*. La presenza di operatori economici svizzeri a Catania fra Otto e Novecento diede vita a una comunità elvetica di discrete dimensioni, destinata a ridursi dopo la prima guerra mondiale e ancora di più dopo la seconda. I primi emigrati svizzeri erano artigiani, commercianti, commercianti-banchieri e industriali, che si inserirono subito molto bene nella città, anche a livello istituzionale. La condizione professionale al loro arrivo in

Sicilia comprendeva contabili, impiegati, rappresentanti e tecnici, a testimonianza di come l'afflusso di capitali fu inizialmente modesto, distante dagli ingenti finanziamenti che caratterizzarono in genere l'emigrazione elvetica. L'importanza della solidarietà «nazionale» e della conoscenza fra emigrati spinse gli svizzeri già presenti a Catania a fornire aiuti e supporti finanziari alle iniziative dei nuovi arrivati, mentre anche alcune banche italiane svolsero un discreto ruolo nel processo di industrializzazione e modernizzazione della città.

La presenza di uomini e capitali svizzeri nelle regioni meridionali della Penisola, che offrirono nuova linfa a un sistema industriale nascente, si accompagnò a una altrettanto fondamentale presenza di risorse finanziarie elvetiche nelle aree settentrionali di confine che vantava una tradizione secolare e affondava le sue radici nel lontano Cinquecento. Enrico Berbenni nel suo contributo *Attività bancaria in una regione di frontiera: la Banca della Svizzera italiana* osserva come uno dei primi istituti di credito fondati in Ticino, la Banca della Svizzera italiana (Bsi) si formò in un contesto economico fragile e in cui il processo di industrializzazione tardava a decollare. Fondata a Lugano, ottenne l'apporto finanziario dall'area lombardo-piemontese, che stava attraversando una fase economica espansiva grazie a un settore manifatturiero in rapida ascesa. Convinta dell'importanza dei rapporti economico-finanziari con le regioni confinanti, la banca di Lugano contribuì alla realizzazione di opere infrastrutturali cruciali per lo sviluppo dei due paesi, come la creazione della linea ferroviaria del Gottardo e la realizzazione di una rete di tranvie per collegare i tre laghi di Lugano, il lago Maggiore e il lago di Como. L'iniziativa della Bsi contribuì inoltre al processo di fondazione degli istituti bancari nella piazza ambrosiana e in particolare nella istituzione della Banca di Milano. La creazione di flussi bidirezionali da e verso il Ticino consentì di rafforzare i rapporti finanziari tra le due aree di confine. Alla fine dell'Ottocento, grazie alla fase di industrializzazione dell'Italia settentrionale e all'ampliamento del sistema manifatturiero nel Ticinese, furono poste le basi per uno sviluppo del sistema finanziario, permettendo alla Bsi di estendere la propria attività. Alla

nuova organizzazione bancaria in Italia di fine Ottocento, e in specifico alla nascita della Banca commerciale italiana nel 1894, contribuì anche la Bsi. Da un lato la Bsi assunse una posizione privilegiata negli investimenti nel nostro paese, dall'altro Comit vedeva nella piazza di Lugano un centro che consentiva il funzionamento del suo gruppo di partecipazioni bancarie, che costituivano tra loro un'unica rete capace di movimentare capitali su scala globale. A partire dagli anni Sessanta del Novecento l'ingente flusso di capitali italiani, attratti come noto da elementi di natura valutaria e fiscale, svolse a sua volta una funzione cruciale nel rilancio dell'economia ticinese e del suo sistema finanziario.

Il ruolo degli imprenditori e della finanza elvetica nello sviluppo dell'industria serica a Bergamo a cavallo dell'Unificazione è oggetto di analisi del contributo di Angelo Moioli, in *Capitali e imprenditori svizzeri a Bergamo tra Otto e Novecento*. A partire dalla seconda metà del Settecento l'esportazione della seta lavorata in sede locale e la sua collocazione sui mercati esteri aveva conosciuto una fase di grande espansione, grazie anche alla presenza di capitali da parte della Confederazione. Nei primi decenni dell'Ottocento giunsero in territorio italiano imprenditori provenienti dal Cantone dei Grigioni, da Zurigo, da Berna mescolandosi a operatori di origine francese già attivi sul territorio. Tra i negozianti di seta svizzeri operanti sul mercato bergamasco si distinsero in particolare le figure di Ambrogio Zavaritt e Antonio Frizzoni i quali acquistavano seta locale per smerciarla poi sui mercati europei, tra cui quelli russi. I rapporti si svolgevano tramite istituti bancari italiani dotati di una maggiore credibilità internazionale con sede a Milano, Bergamo e Genova. Mediante la pratica dello sconto, cresceva la negozialità dei titoli. Di fronte a imprenditori che fondarono imprese proprie sul territorio, dotandosi di impianti per le fasi di trattura e torcitura, che poi davano in gestione a terzi, altri si costituivano in società in nome collettivo o in accomandita. A partire dalla seconda metà del XIX secolo furono fondati nuovi istituti di credito, primo tra tutti la Cassa di risparmio di Lombardia, i cui finanziamenti venivano destinati anche all'industria serica.

Nel 1862 la Banca nazionale aprì una sede a Bergamo, per effettuare anticipazioni su seta e sconti cambiari, mentre ad alcuni anni di distanza venne istituita la Banca mutua popolare della città e della provincia di Bergamo. Dopo due secoli di intensa commercializzazione, la manifattura serica di Bergamo entrò, nei primi del Novecento, in una fase di contrazione, cui fece da contraltare l'espansione del settore cotoniero. Contemporaneamente nuove imprese di matrice locale e straniere si affiancarono a quelle svizzere già operative sul territorio, mentre anche le principali banche miste nazionali arrivarono in città allo scopo di espandere la loro attività dopo la contrazione legata alla crisi del 1907. E proprio a questo momento decisivo Angelo Riva dedica il suo saggio, *La crisi del 1907 e l'organizzazione delle borse: cause e conseguenze*, che si propone di indagare la funzione esercitata dalle organizzazioni borsistiche, e da quella genovese in particolare, durante l'acme dell'evento. Se al crac di quegli anni la Borsa di Milano riuscì a rispondere in maniera positiva, la Borsa di Genova fu invece ostacolata dall'insolvenza di un operatore. Il blocco delle transazioni causò la caduta dei prezzi, che a sua volta condusse la Società bancaria italiana verso il tracollo. La crisi mostrò i limiti di un sistema basato sulla centralità di un mercato non regolato dei derivati, come quello della Borsa di Genova. Il periodo di Giolitti, che precedette la crisi, coincise con una fase di forte crescita economica accompagnata da un miglioramento della bilancia dei pagamenti che rafforzò la posizione internazionale dell'Italia, facilitando l'integrazione dei suoi intermediari finanziari nel mercato interbancario europeo. La complementarietà della Borsa di Milano con quella di Genova costituì in quegli anni una spinta verso la crescita. Se da un lato la Borsa di Milano rappresentò un mercato relativamente regolato, dall'altro la Borsa di Genova – la più grande del tempo in Italia – si avvicinò invece maggiormente un mercato *over-the-counter*.

La quarta e ultima parte, intitolata *Dalla Grande guerra alla globalizzazione: due sistemi integrati?* inizia con il contributo di Piero Nosetti, *L'evoluzione del settore bancario ticinese e le radici della relazione con l'Italia*. Il settore

bancario in Ticino nacque con un certo ritardo rispetto sia a quello svizzero sia a quello di molti altri paesi europei. L'autore identifica la formazione del sistema bancario ticinese in cinque fasi. Gli anni di fondazione (1858-1914), in cui l'Italia rappresentò il principale sbocco dei capitali raccolti, che sul mercato interno trovavano scarse opportunità di investimenti. Questa prima fase si concluse con la crisi bancaria del 1914, che coinvolse l'intero settore creditizio cantonale con ricadute negative anche sull'economia locale. Nacque in questo contesto la Banca del Ticino, che inaugurò un nuovo periodo di trasformazione del settore bancario e che si protrasse fino alla seconda guerra mondiale. La terza fase, dalla fine del secondo conflitto mondiale fino agli anni Settanta, fu di grande espansione e vide un marcato incremento del numero di istituti con sede nel Cantone. La crescita della somma di bilancio avvenne a un ritmo più elevato rispetto alla media svizzera. A metà degli anni Settanta si aprì il periodo della maturità, che corrispose a una progressiva deregolamentazione delle attività finanziarie, sia a livello nazionale che internazionale, e che favorì l'innovazione dei mercati finanziari. I processi produttivi peraltro subirono una trasformazione con l'introduzione e la diffusione delle nuove tecnologie informatiche. Il quinto e ultimo periodo, iniziato a metà degli anni Novanta, viene definito da Nosetti una fase di incertezza, in cui si accentuarono i contrasti. Se vi fu una rapida crescita di nuovi istituti, appartenenti a gruppi e società italiani, tale espansione avvenne in controtendenza rispetto allo sviluppo del settore bancario elvetico, permettendo l'impiego e l'attività bancaria cantonale. Le relazioni finanziarie del sistema bancario ticinese con quello italiano mutarono, trasformandosi da un rapporto basato sulle necessità di trovare impieghi ai risparmi raccolti dalle banche ticinesi, a uno in cui le banche ticinesi amministravano i capitali privati provenienti dall'Italia. Gli istituti bancari ticinesi vengono distinti in tre gruppi. Il primo che svolge prevalentemente un'attività di intermediazione bancaria; il secondo costituito da banche estere, banche borsistiche e succursali, che si occupa della gestione patrimoniale per una clientela nazionale e internazionale, con una forte presenza

di clientela italiana. Infine il terzo gruppo composto dalle succursali delle due grandi banche, che svolge sul mercato interno un'attività per lo più commerciale, mentre sul mercato esterno offre prodotti e servizi di gestione patrimoniale. Il settore bancario ebbe un'elevata «concentrazione di attività di custodia e di amministrazione di capitali privati italiani». Nella relazione fra le banche ticinesi e italiane fu nodale la funzione svolta dai «capitali privati italiani che approdarono nel cantone, attratti dai noti fattori monetari, politici e fiscali». La presenza dei capitali italiani in Ticino tuttavia non fu destinata solo a impieghi e investimenti nel Cantone. Con lo sviluppo dei mercati finanziari, anche i capitali italiani furono investiti in titoli finanziari nazionali e internazionali.

L'intreccio e la complicità degli istituti creditizi al di qua e al di là del confine durante il periodo della seconda guerra mondiale è il tema sviluppato da Francesca Gaido, Guido Montanari e Francesca Pino nel loro saggio *La Comit e la Banca della Svizzera italiana: contatti tra Roma, Milano e Lugano nel periodo dell'occupazione tedesca (1943-45)*. L'analisi dei rapporti italo svizzeri si sposta dal piano istituzionale, relativo alle relazioni finanziarie tra gli istituti creditizi delle regioni tra loro confinanti, al piano personale e individuale, legato a coloro che ne occupavano i vertici e alle loro scelte che ne condizionarono la gestione e l'attività di questi istituti. Quando nel 1940 l'Italia entrò in guerra la Banca della Svizzera italiana, governata da Antonio Lory, divenne un polo umanitario e di informazione privilegiato per la casa madre di Milano, la Comit. Già durante il primo conflitto mondiale alla banca ticinese era stato affidato, da parte della Croce rossa italiana, il compito di provvedere gratuitamente al servizio di pagamento dei sussidi alle famiglie povere dei prigionieri di guerra, sia italiani sia austro-ungarici. L'opera di soccorso umanitario proseguì anche durante il secondo conflitto bellico. L'istituto forniva alimenti ai nomi indicati dalla Comit, cittadini prestanome, svizzeri residenti all'estero, che li giravano poi ai destinatari effettivi. Una volta che Roma fu liberata, Antonio Lory, a capo della Bsi fino al 1942 – quando la direzione della Bsi

passò a Carlo Pernsch jr. – divenne lui stesso il canale di comunicazione principale tra le direzioni Comit di Roma e di Milano. Lo studio dei tre autori evidenzia come l'apporto della Comit alla Resistenza non si limitò all'erogazione di fondi, ma mise a disposizione la struttura della Banca per consentire un'opera vasta e coordinata, che costituì un importante fattore per il collegamento delle azioni dei singoli e per il successo della lotta antifascista.

Durante gli anni della Ricostruzione, l'Italia poté beneficiare degli aiuti finanziari anche da parte della Svizzera. Come emerge dal contributo di Anna Rita Rigano e Donatella Strangio, *Le relazioni finanziarie tra Italia e Svizzera nel secondo dopoguerra: l'«operazione Guido Carli» del 1954*, le trattative tra i due paesi avevano preso avvio nel 1945, ancora prima della liberazione completa dell'Italia, per concretizzarsi effettivamente negli anni successivi. Di notevole importanza furono in particolare i due prestiti svizzeri del 1954 e del 1955. Quello del 1954, concesso al Mediocredito, rappresentò il primo prestito non americano al nostro paese mirato a sostenere le piccole e medie imprese. A fronte del prestito svizzero vi erano dei crediti statali verso importatori italiani dall'area della sterlina, che bilanciavano il debito contratto. In questo modo la dotazione di capitale in impianti delle piccole e medie imprese crebbe senza incidere direttamente sul bilancio statale e neppure sul livello delle riserve statali. L'ammortamento del prestito svizzero fu coperto con i rientri dei crediti sterline-Erp e con i profitti realizzati nelle operazioni di finanziamento del Mediocredito che, nei suoi primi anni di vita, non erano a fondo perduto. Il secondo prestito, erogato nel 1955, fu destinato invece al miglioramento della rete ferroviaria italiana, in particolare della linea Milano-Domodossola, che rappresentava la principale via di comunicazione ferroviaria tra la Svizzera e il porto di Genova. La Svizzera, che mirava a diventare la principale «piattaforma girevole» dell'Europa centrale per ciò che concerneva il traffico ferroviario. Cercò quindi di sviluppare innanzitutto la propria rete interna e le vie di accesso dall'esterno. Furono dunque erogate somme ingenti a Germania, Francia e Italia. Sotto il profilo

economico, aumentando i suoi crediti all'interno dell'area dell'Unione europea dei pagamenti (Uep), era importante per il consiglio federale svizzero trovare soluzioni efficaci nel momento in cui i fondi fossero rimpatriati, in modo che non creassero eccessive perturbazioni nell'economia elvetica e sul mercato dei capitali. Una possibilità per ridurre i crediti verso l'Unione consistette nell'esportare capitali tramite l'Unione stessa. Una simile esportazione di finanziamenti produsse un effetto analogo all'importazione di merci. Solo una modesta quota di capitali privati fu esportata attraverso l'Uep, poiché i paesi debitori miravano in primo luogo a ottenere valute libere e le banche di emissione temevano che l'esportazione mediante l'Unione avrebbe potuto creare difficoltà nel servizio degli interessi.

A partire dagli anni Sessanta il movimento di capitali dall'Italia verso la Svizzera conobbe una crescita straordinaria, come dimostra la ricostruzione di Martin Kuder, *L'afflusso di capitali italiani in Svizzera negli anni Sessanta del XX secolo*. Il fenomeno già presente a partire dagli anni Trenta, assunse negli anni Sessanta dimensioni ragguardevoli. La normalizzazione dei rapporti economici e finanziari dopo la seconda guerra mondiale agevolò questo trend. La Svizzera, che aveva adottato una legislazione molto più liberale, rappresentava un'importante interfaccia per i capitalisti italiani con i mercati internazionali. Gli istituti di credito in forte espansione negli anni Sessanta, concedevano prestiti a breve termine alle imprese italiane, venendo ad assumere un ruolo sempre più importante nella gestione dell'afflusso crescente dei capitali provenienti dall'Italia. Tra gli anni Cinquanta e Sessanta la straordinaria crescita economica che stava interessando l'Italia si rifletteva in un alto livello degli investimenti e in una eccezionale crescita della produttività. Nonostante il boom economico però l'Italia continuava a soffrire i problemi legati all'arretratezza del mercato finanziario e all'evasione fiscale. A ciò si accompagnò una politica da parte della Confederazione elvetica di progressiva liberalizzazione del quadro valutario e una maggiore integrazione del sistema bancario italiano nel contesto internazionale. Nei primi anni Sessanta la maggior

parte delle rimesse degli emigrati fu reinvestita nella Penisola, ma l'instabilità politica degli anni 1963-64 e gli attacchi speculativi contro la lira ridussero notevolmente tale quota. La fuga dei capitali del 1963 contribuì in maniera significativa a rendere negativo il saldo della bilancia dei pagamenti italiana e la crisi congiunturale avviatasi lo stesso anno segnò la fine del momento più intenso del miracolo economico e della breve stagione del riformismo italiano. Sul piano politico, acquisirono maggiore peso le forze più moderate, favorevoli a un'azione di governo in grado di riconquistare la fiducia degli ambienti economici. Nonostante il forte ridimensionamento, tra il 1964 e il 1966, la fuoriuscita dei capitali non si arrestò. Vi fu un aumento delle vendite dirette di lire ai turisti stranieri e agli emigrati italiani in procinto di recarsi nel nostro paese. Dal 1970 risulta pertanto più difficile stimare l'entità delle esportazioni di capitali italiani all'estero e in Svizzera.

Chiude la quarta parte il saggio di Remigio Ratti, *Il segreto bancario in Svizzera. Una lettura economico-istituzionale*, che tratta il peso del segreto bancario, progressivamente abbattuto dal febbraio 2015, sulla crescita straordinaria del sistema bancario elvetico. Fissato dal codice civile del 1910 come principio di discrezionalità a tutela del cliente, ricevette fortissime pressioni internazionali per la sua eliminazione o attenuazione già a partire dagli anni Sessanta e Settanta del XX secolo. La Svizzera rispose avviando accordi di tipo transattivo o bilaterali con i singoli stati. Il segreto bancario svizzero si ridusse comunque molto dopo l'accettazione da parte della Svizzera, nel marzo 2009, delle norme dell'Ocse sullo scambio di informazioni tra stati, mentre in molti casi le banche elvetiche assunsero addirittura la funzione di «sostituti d'imposta» per conto dei paesi d'origine dei capitali esportati.

Al termine di questo lungo percorso emerge quindi un quadro del mondo e delle relazioni finanziarie tra Italia e Svizzera definitivamente sottratto al luogo comune di paradiso fiscale, che ha finito per schiacciare sulla storia di qualche decennio del XX secolo la natura plurisecolare e composita – non limitatamente finanziaria ma commerciale

e industriale di reciproco scambio – dei legami tra i due paesi. Due paesi separati geograficamente dalla catena alpina che di fatto non svolse il ruolo di barriera, ma di cerniera unificatrice, di canale attraverso cui uomini, culture e istituzioni si sono incontrati e contaminati, pur mantenendo la propria specificità e contribuendo allo sviluppo economico di entrambi. In alcuni casi, come per il confine tra Lombardia e Canton Ticino, l'appartenenza a domini territoriali differenti ha creato una sorta di «microclima economico»⁷ che ha prodotto condizioni favorevoli per le due aree fin dall'età moderna.

Molto tempo prima che i capitali italiani venissero attratti oltre frontiera per motivi di sicurezza, riservatezza e vantaggio fiscale, dalla Svizzera prendevano la direzione inversa i flussi finanziari costituiti dalle eccedenze dei territori che «esportavano» mercenari nell'Europa del XVI e del XVII secolo; mentre tutti gli altri stati del Continente imponevano tasse per pagare le soldatesche, la Svizzera delle repubbliche oligarchiche usufruiva infatti del loro pagamento e delle loro rimesse in entrata, rendendo inutile aggravare i carichi fiscali all'interno e realizzando una sorta di paradiso fiscale nell'epoca moderna⁸.

In Italia e in Svizzera, durante l'età preindustriale l'attività creditizia appare inoltre caratterizzata da una massa di persone, lontane dal mondo professionale, che alle volte finivano per alimentare le orbite finanziarie locali e internazionali o che spesso si muovevano in una zona grigia; ma sempre all'interno di un «mercato» che allocava le risorse soprattutto sulla base delle informazioni, su chi aveva denaro, su chi ne richiedeva, su chi era un buon pagatore e su chi no, e in cui svolgevano un ruolo cardine, e tra loro concorrenziale, i notai e i sensali. Ed era proprio nella gestione di questi meccanismi reputazionali che tali figure trovavano gli incentivi microeconomici,

⁷ La bella espressione è tratta da E. Berbenni, *Banche di frontiera. Credito e moneta sul confine italo-svizzero*, Milano, Angeli, 2015, p. 7, che però la riferisce a un periodo più circoscritto.

⁸ Cfr. M. Körner, *La Svizzera, paradiso fiscale in età moderna?*, in «Cheiron», 12, 1995, pp. 93-115.

in termini di conservazione e di incremento della clientela, a fornire referenze e a realizzare intermediazioni affidabili, con l'effetto di abbassare i costi di transazione del mercato.

Fra i territori di matrice cattolica all'interno dei due paesi risaltano quindi numerose analogie e continuità soprattutto nella presenza capillare di un mercato del credito informale, in grado di operare con efficacia sia nei centri urbani che nelle aree rurali. Tale sistema informale era animato anche dall'intervento dei corpi religiosi che accanto all'opera spirituale svolgevano una sistematica attività di prestito a interesse, mettendo in circolo il risparmio forzato costituito da doti, da lasciti e donazioni. In un momento in cui le banche (intese nel loro senso ottocentesco) non esistevano ancora, questa rete «non-istituzionalizzata» del credito andò a sostegno, al di qua e al di là delle Alpi, dei sistemi produttivi locali e della loro crescita.

Ma ne esce confermata e arricchita, anche per l'epoca contemporanea, la biunivocità degli scambi e la funzione di uomini e capitali italiani in Svizzera nella fase di fondazione delle prime banche in Ticino. Così come appare ribadito e significativo l'apporto svolto dagli imprenditori elvetici, che insieme ai finanziamenti portarono con sé tecnologie in grado in alcuni casi – come nelle regioni settentrionali italiane – di sostenere un'industria manifatturiera in espansione e in altri di attivarla – come nei paesi meridionali della Penisola – intervenendo in diversi settori, da quello tessile, a quello alimentare e della orologeria, oltre a quello finanziario. Del resto, come dimostra il saggio conclusivo su *Il sistema bancario svizzero in evoluzione: tradizione e innovazione*, sollecitato, dopo la conclusione del convegno, a Luisa Anderloni e Angelo Tasca, studiosi di finanza aziendale e di economia degli intermediari finanziari, il segreto bancario – il cui processo di revisione sta segnando, dopo un avvio che pareva inarrestabile, preoccupanti battute d'arresto – costituisce sì un elemento critico e importante, ma non esaurisce certamente la forza competitiva e le peculiarità della struttura creditizia elvetica. Sullo sfondo del *trade-off* fra liberismo e regolamentazione che ha caratterizzato il sistema in questi decenni, ne emerge infatti una notevole dinamica competi-

tiva basata, sia sulla complementarità tra sistema bancario e sistema assicurativo, sia sulla persistenza di un elevato grado di specializzazione funzionale tra banche regionali e casse di risparmio rispetto alle grandi banche universali. Un'integrazione a cui si aggiunge un'elevata attenzione del sistema finanziario verso i fenomeni più innovativi, quali lo sviluppo di realtà legate alla sfera del fintech ed un attivo processo di canalizzazione degli investimenti verso le piattaforme internet innovative (*blockchain*), declinate al fine di operare come sistemi di creazione di moneta digitale e di nuovi strumenti di pagamento.

GIUSEPPE DE LUCA, MARCELLA LORENZINI E ROBERTO ROMANO



PARTE PRIMA

INTERMEDIARI FINANZIARI
IN ITALIA E SVIZZERA
PRIMA DELLA NASCITA
DELLA BANCA MODERNA

GIUSEPPE DE LUCA

DAL COMMERCIO ALLA FINANZA E VICEVERSA:
LA PRESENZA SVIZZERA A MILANO
E A BERGAMO TRA CINQUE E SEICENTO

L'importanza degli investimenti e dell'imprenditorialità svizzera nell'economia milanese ottocentesca ha proiettato ~~fino a ora~~ un cono d'ombra sulla presenza elvetica nella città durante la prima età moderna. Il determinante contributo, sia finanziario che industriale, portato dagli imprenditori svizzeri nella prima fase dell'industrializzazione lombarda ha finito per catalizzare ~~finora~~ tutta l'attenzione dei ricercatori. A questa sottovalutazione (che pure ha finito per trascurare il ruolo degli svizzeri nella stessa formazione dello Stato regionale visconteo) si è aggiunta poi l'ostica dispersione delle fonti disponibili per la storia economica ambrosiana dell'età spagnola, che solo recentemente ha incominciato a occuparsi del ruolo dei forestieri nell'economia del Ducato. Anche per il caso di Bergamo, dove la straordinaria documentazione relativa alla colonia svizzera riformata, costituita nel 1608, ha consentito di tracciare la storia della comunità elvetica fin dalle origini, il focus analitico è stato indirizzato, proprio dalla natura della stessa documentazione, sugli aspetti confessionali lasciando meno indagate le dinamiche economiche dell'età moderna.

Di fatto, le prime evidenze che sono apparse seguendo alcune tracce archivistiche per il caso di Milano, approfondendone altre già note per il caso di Bergamo, consentono di portare alla luce la funzione che alcuni operatori dei territori svizzeri svolsero, durante il Seicento, nel consolidamento del modello di riorganizzazione economica (basato sul passaggio dalla centralità manifatturiera a quella finanziario-mercantile) all'interno del dominio spagnolo, e nella crescita in controtendenza (centrata sull'intensificazione produttiva e commerciale del settore tessile) della città della Serenissima. Ruolo che per la città ambrosiana si configurò nell'evoluzione della presenza svizzera da una funzione prettamente

commerciale ad una più centrata sull'attività finanziaria e creditizia, mentre per la città orobica seguì un percorso inverso passando dall'iniziale offerta dei capitali zurighesi allo sviluppo di iniziative mercantili nel campo della seta, ponendosi così all'origine della genealogia di quel percorso di sviluppo bergamasco in cui, un secolo e mezzo dopo, i discendenti di questi primi confederati rivestiranno un ruolo tanto evidente quanto finalmente riconosciuto.

1. *Gli svizzeri a Milano: dal commercio alla finanza*

Nell'agosto del 1591 Matteo Covelli di Locarno chiede e ottiene di essere ammesso tra i «mercatores utentes stratis» del Ducato di Milano, i grandi esportatori e importatori che costituivano i protagonisti del commercio internazionale ambrosiano. L'anno dopo vi è accettato anche Francesco Massaria, sempre locarnese, «praticante – secondo la fede prestatagli da Gio Ambrogio Ferrari, abate dell'Universitas mercatorum mediolanensis – sotto la nostra Piazza de Mercanti». Nel 1593 è la volta di Francesco Losio e Domenico Ghisla, «elvetici»; nel 1594 vi accedono Gio Batta Stopani e Gio Ambrogio Crivelli, entrambi nativi di Ponte Tresa ed entrambi con fondaco nella Contrada de Profumari, che dal lato nord della piazza della Cattedrale immetteva nella piazza dei Mercanti. L'anno successivo è accolta la domanda di Gio. Antonio De Ponte di Mendrisio, mentre dal 1597 al 1611, sono 18 i mercanti confederati, tutti provenienti da Lugano, ma abitanti nelle parrocchie «commerciali» della capitale, ad essere iscritti tra i mercanti utenti di strade¹.

Per loro avevano prestato «ampia e indubitata fede» gli operatori di maggior spicco dell'Università mercantile

¹ Cfr. Archivio storico della Camera di commercio, Milano (d'ora in poi Accm), scatola 24, fasc. 6, «Libretto nel quale restano registrati li mercanti descritti dal 1574 al 1629»; scatola 24, fasc. 10, «Libro nel quale sono registrati diversi Signori Mercanti descritti dell'Università di Milano dal 1593 al 1630»; scatola 24, fasc. 12-fasc. 14, «Attestati diversi a favore dei Mercanti descritti, 1609-1614», *ad annos*.

milanese, dagli Arese ai Melzi, dai Litta ai Caravaggio, dagli Omodei ai Cittadini, che vantavano parentele e stretti legami con il vertice dell'amministrazione civica e statale, quando non vi partecipavano direttamente (come nel caso dei decurioni Litta e D'Adda). Era questo vertice a decidere nei fatti la politica economica, e in particolare commerciale, del Ducato, verso cui le magistrature deputate adottavano una linea di sostanziale adesione o al più di opposizione solo formale. Ed era stato questo gruppo ad aprire in quegli anni verso l'intensificazione dei traffici non solo attraverso il San Gottardo (e quindi verso il bacino tedesco), ma proprio verso lo spazio commerciale elvetico, a cominciare dal Sopra e dal Sottoceneri. Dalla fine degli anni Ottanta del Cinquecento, Lione, che era stato il principale mercato di sbocco e poi di redistribuzione della grande espansione produttiva milanese iniziata alla metà del secolo, era infatti entrato in una fase di decadenza, legata sia alla rivalutazione della moneta francese che alle difficoltà politiche interne²; dal 1599 in poi l'intero mercato transalpino si era chiuso ufficialmente a tutti i pregiati tessuti auroserici ambrosiani³, e nello stesso periodo anche i territori della Savoia e le direttrici che l'attraversavano avevano ripreso ad essere meno ricettivi e affidabili.

Le destinazioni di Locarno e di Lugano, oltre ai mercati di sbocco che da lì si potevano raggiungere (la regione ginevrina ma anche i cantoni centrali e le aree tedesche), apparivano così un'ottima compensazione nella ridefinizione della geografia degli scambi dello Stato milanese.

In particolare Lugano era un polo tradizionalmente ben collegato alla capitale ducale e rientrava da sempre

² Cfr. R. Gascon, *Grand commerce et vie urbaine au XVI^e siècle. Lyon et ses marchands*, Paris, Moutons, 1971, vol. I, pp. 108-112.

³ Come risposta alla proibizione, fatta dal re transalpino, di importare prodotti serici milanesi, il 26 aprile 1599 venne vietata l'importazione nel Ducato di panni dalla Francia, cfr. Archivio di stato di Milano (d'ora in poi Asmi), *Commercio* p.a., cart. 1. L'iniziativa di segno mercantile del Borbone si completava con il tentativo di far impiantare nel suo regno manifatture di seta da artigiani ambrosiani; a Lione, sulla fine del secolo, operava «Jean-Paul Dameraz, milanais, "manufacteur de draps de soie"», cfr. *ibidem*, p. 313.

nell'orbita di riferimento dei suoi principali operatori, proprio grazie alla relativa accessibilità anche da parte degli altri centri dell'Italia padana; infatti quando si trattò di individuare un luogo extraterritoriale per tenere la fiera dei cambi del 15 novembre 1576, sospesa a Besançon per via della peste che colpiva i territori transalpini così come Milano, i banchieri ambrosiani (che a causa della guerra civile genovese avevano ottenuto il diritto di creare fiere dei cambi) avevano scelto proprio la città del lago per la riunione autunnale dei principali esponenti della repubblica internazionale del denaro.⁴

Inoltre ragioni di politica internazionale, legate al progressivo controllo francese sul *camino español*, stavano avvicinando sempre di più gli Asburgo ai cantoni cattolici, che, grazie al passo del Gottardo, assicuravano l'unico contatto sicuro con i possedimenti spagnoli del Nord Europa.

Anche la stessa struttura produttiva milanese, che (dopo la crisi del 1582-88) stava progressivamente slittando da un'articolazione centrata su produzioni di alta qualità (tessuti auroserici, panni lana, armature e cuoiami) ad una più orientata verso il commercio di derrate, spezie, semilavorati (seta filata) e articoli di basso prezzo, offriva ora una tipologia di merci particolarmente adatta per il mercato ticinese e per gli altri cantoni. Viceversa il commercio di transito doveva subire proprio in quegli anni la concorrenza della via Priula, aperta nel 1603, tanto che l'anno dopo si arrivò alle «capitolazioni fatte tra Sua Maestà [Filippo III] con i Signori Svizzeri Chatolici» in base alle quali tutte le «mercantie, che vanno da questo Stato [di Milano] alle parti di Fiandra, Lorena, Borgogna et Alemagna vicina al

⁴ «Ordinatione della Camera dei Mercanti di Milano», 18 ottobre 1576, in Accm, scatola 8, fasc. 4; asm, fondo Commercio p.a., cart. 154, 27 ottobre 1576. Per le fiere dei cambi e il loro rapporto con gli operatori milanesi si rimanda a G. De Luca, *Commercio del denaro e crescita a Milano tra Cinquecento e Seicento*, Milano, Il Polifilo, 1997, pp. 191-201, mentre sul ruolo, funzionamento e significato delle fiere cfr. tra tutti L. Pezzolo e G. Tattara, «Una fiera senza luogo»: *Was Bisenzone an international capital market in sixteenth-century Italy?*, in «The Journal of Economic History», 68, 2008, 4, pp. 1098-1122.

Rheno» dovevano essere condotte per la «Montagna di Santo Gottardo»⁵.

Seguendo nel fondo Notarile dell'Archivio di stato di Milano le tracce dei mercanti svizzeri registratisi come utenti di strade emerge una loro fisionomia dimensionale e merceologica abbastanza definita. Si tratta di operatori che si collocano nella fascia medio-alta della categoria, con una organizzazione aziendale e contabile articolata: stipulano società che vanno dalle 3.000 alle 60.000 lire, hanno da uno a due ragionati e tengono «libri Giornale Mastro et prima Notta ben regolati»⁶. I locarnesi esitano mercanzie milanesi nel loro territorio d'origine e prodotti importati nei loro fondaci della capitale ducale, ma in particolare stipulano diverse compagnie (in cui figurano come prestatori d'opera) con alcuni dei principali sostreteri milanesi (Maggia, Somaglia, Serpenti) per vendere «legnami da opera et prede cotte di ogni sorte» in tutta l'area del Sopraceneri e oltre⁷. I mercanti di Lugano compaiono invece in diverse società (sempre come prestatori d'opera) costituite con partner locali per vendere oltre confine gli articoli di «speciaria» di cui i grandi importatori di spezie milanesi, protagonisti del Partito del pepe atlantico (come i Melzi e i Rovellasca)⁸, rifornivano la capitale ambrosiana⁹.

I ticinesi del Sottoceneri costituivano infatti il vertice di una specializzazione operativa che si era saldamente radicata, proprio sullo scorcio del Cinquecento, nella rete cittadina di «speciari et fondegghari de speciarie», che vendevano ad una società milanese sempre più ricca («ma di ricchezze più

⁵ Cfr. Grida del 18 novembre 1604 in Archivio storico civico, Milano (d'ora in poi Ascmi), *Gridario*, 15/301.

⁶ Societas del 26 marzo 1592 rogata da Giovanni Battista Baroffi, in Asmi, *Notarile* (d'ora in poi FN) cart. 19600.

⁷ Cfr. ad esempio la Societas rogata il 15 aprile 1593 da Ambrogio Ferni, in Asmi, FN, cart. 14783.

⁸ Cfr. G. De Luca, *Commercio del denaro e crescita a Milano*, cit., pp. 95 ss.

⁹ Cfr. ad esempio la Societas tra Gio.Batta Melzi e il luganese Marco Stazio dell'11 marzo 1599 rogata da Girolamo Rossi, in Asmi, FN, cart. 21876.

tosto comunicate in molti che raccolte in pochi»¹⁰), oltre che il pepe, anche «canella, garofoli, zaferano, noce moscata, zenzeri, erba bona, et zucchero»¹¹. A pochi anni di distanza l'uno dall'altro, erano arrivati da Lugano nel fondaco di Ludovico Mariani posto in piazza Duomo, prima Vincenzo Castanea, poi Cristoforo Maistreti e Pietro Antonio da Ponte e infine, nel 1606, Sebastiano Somazzi; tutti vi avevano o iniziato o svolto parte del proprio tirocinio professionale. Il Castanea era stato fattore anche nel fondaco dei famosi droghieri e banchieri milanesi Ottavio Secco e Gerolamo Cinquevie prima di «piantar bottega del suo» nella parrocchia di San Vito in Pasquirolo; mentre il Maistreti e il Da Ponte si erano messi in proprio in San Giovanni in Laterano.

Sebastiano Somazzi dopo essere stato garzone presso il Mariani e presso Gio. Batta Guffante in San Michele al Gallo, aveva acquisito le botteghe del suo primo titolare vicino alla cattedrale e sopra il Verzaro alle Quattro Marie, quella che era del Tiboldo nella Pescaria Vecchia e, nel 1617, per 2.400 lire due fondachi di speziale in Porta Ticinese. L'anno dopo aveva ottenuto dal senato «lettere patenti di civiltà [...] perché po[tesse] godere per esso et suoi discendenti delle esentioni, immunità et privilegi che sogliono li altri Cittadini [di Milano]»: privilegi che si concretizzavano nell'esenzione al dazio della Ripa e al dazio vecchio della mercanzia, cui erano sottoposti i mercanti forestieri, e nel poter legare liberare beni mobili e immobili¹².

¹⁰ Cfr. Ascmi, *Materie*, Memoriale dei fondegari 1575, cart. 345.

¹¹ «Perché se bene non sono sopra tre o quattro quelle famiglie che giungano ai 25 o 30 mila scudi d'entrata et pochissimi quelli dei 10 mila, nondimeno di 2 di 3 et 4 mille scudi d'entrata ve ne sono infiniti, sì che la ricchezza di tanto gran città sono per la partecipazione di tutti più che per la proprietà d'alcuni molto notabili et di momento», M. Tabarrini, *Relazione inedita dello Stato di Milano di G.B. Guarini*, in «Archivio Storico Italiano», V, 1867, p. 15, Ascmi, *Materie*, Memoriale dei fondegari 1575, cart. 345.

¹² Le informazioni relative al Somazzi e agli altri fondeghari luganesi a cui si fa riferimento sono tratte dalle diverse testimonianze rese da suoi conoscenti per la causa di cittadinanza; il loro resoconto doveva servire a purificare i requisiti – abitazione continua per dieci anni nella città e possesso in essa o nel suo Ducato di beni immobili per il valore di 400

Sullo sfondo delle prime flessioni dell'assetto produttivo cittadino che aveva sostenuto l'espansione dal secondo Cinquecento e il progressivo instaurarsi – a partire dalle crisi del 1611, 1619 e 1630 – di un nuovo equilibrio, fondato sull'esportazione di seta filata lavorata nel contado e sui servizi finanziari connessi, anche la presenza degli svizzeri e la loro partecipazione all'economia milanese sembra assumere un nuovo carattere. Nelle principali società commerciali che si stipulano a Milano dopo la peste del 1630, i mercanti elvetici compaiono quasi sempre come apportatori di capitali; il loro ruolo, esemplificato da quello del luganese Giacomo Antonio Verdi nella compagnia «per speciaria e droghe» con il milanese Ludovico Bonfanti, non è più di prestatori d'opera, ma di puri accomandanti: il Verdi versa ben 70.000 delle 80.000 lire di capitale e ne attende l'utile in base alle quote; lo stesso ruolo ha Giacomo Gorini¹³, sempre di Lugano, nella compagnia con il Mizzaferro per la produzione di pelli e scarpe, come pure Domenico Rossi di Brissago nella società con Giacinto Lomazzi per la commercializzazione di merci varie alla volta della Germania. Lo stesso Somazzi, nel 1636, diventa il finanziatore di un'impresa con Giovanni

fiorini da 32 soldi – necessari per la sua concessione, Asmi, *Albinaggio* p.a., cart. 26, fasc. 9, Somazzi Sebastiano, 1618. Sull'albinaggio e su questa fonte cfr. A. Terreni, «Sogliono tutti i forastieri, i quali vanno a negoziare nelle città d'altri Dominii, essere favoriti et privilegiati». La concessione della «civilitas mediolanensis» ai mercanti-banchieri genovesi nel XVI secolo, in *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, a cura di C. Donati, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 105-122; G. Maifreda, *I beni dello straniero. Albinaggio, cittadinanza e diritti di proprietà nel Ducato di Milano (1535-1796)*, in «Società e storia», 129, 2010, pp. 489-530; A. Terreni, *Milanesi seicenteschi: forestieri, stranieri e cittadini durante il XVII secolo. Un repertorio onomastico*, in «Annuario dell'Archivio di stato di Milano», 2015, pp. 79-95.

¹³ Diversi fratelli maggiori di Giacomo, tra cui Melchiorre e Gio Francesco Gorini, erano protagonisti fin dai primi del Seicento di un'intensissima attività di prestito attraverso livelli e polizze chirografarie nell'area dell'Alto milanese, cfr. Asmi, *Notarile*, cart. 23065, atto 27.2.1609, N. 1327 e atto 15.6.1617 n. 3632. Sui Gorini, così come su molte altre famiglie ticinesiche abbiamo citato cfr. M. Snyder, *Famiglie e potere. Il ceto dirigente di Lugano e Mendrisio tra Sei e Settecento*, Bellinzona, Casagrande, 2011, *ad nomen*.

TAB. 1.1. *Spizzeri che hanno ottenuto la cittadinanza milanese tra il 1600 e il 1699 (in ordine cronologico)*

Cognome	Nome	Provenienza	Anno	Professione	Note
Gorini	Malchiorre	Lugano	1600		
Covelli	Matteo	Locarno	1601		
Massaria	Lucia	Locarno	1601		
Gorini	Gio Francesco	Lugano	1613		
Losio	Francesco	Elvetici	1613		
Crivelli	Gio Ambrogio	Ponte Tresa	1615		
Soldati	Rocco	Lugano	1616		
Ghisla	Domenico	Elvetici	1616		
Stopani	Gio Batta	Ponte Tresa	1616		
Somazzi	Sebastiano	Lugano	1616	Fondegaro piazza Duomo	Causa di cittadinanza. Baldioli- Castagna-Guffanti
Gorini	Giuseppe	Lugano	1621	Reverendo	
Maderno	Gio Giacomo	Lugano	1621		
Gorini	Gio Batta	Lugano	1626	Reverendo	
De Ponte	Gio Antonio	Mendrisio	1629		
De Alessandri	Valerio	Ginevra	1632	Reverendo	
De Alessandri	Gio Batta	Ginevra	1632		
Codoni	Gio Batta	Locarno	1635		
Castagna	Gio Antonio	Lugano	1637		
Stazio	Carlo	Lugano	1637		
Verdi	Giacomo Antonio	Lugano	1637		
Fontana	Vincenzo	Lugano	1639		
David	Nicola	Lugano	1640		

Rusca	Gio Pietro	Lugano	1640	
Rusca	Ferdinando	Lugano	1640	
Bolognini	Gio Antonio	Locarno	1647	
Gorini	Sebastiano	Lugano	1648	
Cislago	Lodovico	Elvetici	1657	
Pocobello	Cristoforo	Lugano	1660	
Seregni	Gio Batta	Lugano	1667	Da 14 anni a Milano
Brocco	Bernardo	Lugano	1670	
Stochalber	Gaspare	Elvetico	1671	Cavaliere e colonnello
Chiesa	Antonio Francesco	Elvetici	1680	
Torriani	Bartolomeo	Mendrisio	1681	
Gottieri	Gio	Lugano	1683	
Galli	Girolamo	Lugano	1684	
Palcari	Ambrogio	Lugano	1685	Dottore
Poma	Gio Angelo	Lugano	1685	
Rossi	Gio Domenico	Elvetici Brissago	1686	
Gononi	Gio Batta	Lugano	1687	
Rovilio	Gio Batta	Lugano	1690	Mercante
Maderni	Girolamo	Lugano	1691	
Gaspari	Pietro Antonio	Lugano	1692	Bottega merci varie A Milano da 17a. prima in bott. ant.rho, gior.mesmer ?????
Morosini	Gio Pietro	Lugano	1692	

Fonte: Asmi, *Albinaggio* pa, cart. 29, fasc. 21, rubrica di pratiche di Cittadinanza dal 1600 al 1699 (nomi, diciture e campi presenti nel documento originale; è stata omessa solo l'indicazione del mese e del giorno).

Paolo Salvioni per lo smercio di mercanzie varie e di cotone¹⁴. Per non citare i casi di altri tre luganesi, Giovanni Pietro Morosini, Carlo Stazio e Giovanni Giacomo Maderno che negli anni Trenta e Quaranta del Seicento compaiono ripetutamente come investitori nelle compagnie commerciali e manifatturiere milanesi¹⁵.

Ma il denaro per rivitalizzare l'economia milanese all'indomani del 1630 non arriva solo dal Ticino o dai ticinesi naturalizzati: il 15 luglio 1633 è Maizar Manfrede di Basilea, ma abitante nella parrocchia di Sant'Eufemia, a versare 110.000 delle 125.000 lire di capitale della società con Gio Batta Cassina per un lavorerio di seta; mentre il 21 marzo 1634 è Valerio De Alessandri di Ginevra, residente in Santa Tecla, ha costituito una compagnia con Giulio Vegetti per lana e drapperie¹⁶.

Assumendo che la rubrica alfabetico-cronologica delle domande di cittadinanza milanese dal 1600 al 1699 possa rappresentare un indicatore attendibile di una presenza economica stabile in città¹⁷, è possibile infine rilevare che anche nella seconda metà del Seicento la presenza degli operatori elvetici (il quarto gruppo dopo i liguri, i bergamaschi e i comaschi per consistenza complessiva)¹⁸ e in misura maggioritaria di luganesi continua ad essere numericamente e qualitativamente apprezzabile; infatti come si ricava dalla tabella 1.1, 28 richieste delle 43 totali indicate (e riferibili

¹⁴ Cfr. rispettivamente la Societas del 28.9.1647, del 21.3.1650 e quella del 15.9.1636, in Asmi, FN, cartt. 23991-8.

¹⁵ Basti compulsare le cartelle relative a quel decennio dei notai Gio Batta Redaelli, Baldassarre Grassi, Gio Batta Ghezzi, Giovanni Paolo Giussani, e Dionigi Ronchi, i cui atti sono conservati presso l'Archivio di stato di Milano.

¹⁶ Cfr. rispettivamente la Societas del 15.7.1633 e del 21.3.1634, in Asmi, FN, cartt. 23991-8.

¹⁷ Il documento – conservato in Asmi, *Albinaggio* p.a., cart. 29, fasc. 21, rubrica di pratiche di Cittadinanza dal 1600 al 1699 – è stato ora pubblicato da A.Terreni, *Milanesi seicenteschi: forestieri, stranieri e cittadini durante il XVII secolo. Un repertorio onomastico*, cit., pp. 94-123, al quale si rinvia anche per l'analisi delle sue caratteristiche e della sua attendibilità.

¹⁸ *Ibidem*, p. 84.

a operatori economici di area elvetica) sono di soggetti che ottengono il privilegio di cittadinanza dopo il 1630. Anche la loro funzione appare conservare un carattere prevalentemente finanziario, come si è visto, in particolare di sostegno delle lavorazioni seriche, pur segnalandosi ancora come titolari di grandi botteghe specializzate e non, come nel caso di Gio Batta Seregni, rivenditore di tessuti di seta, e di Pietro Antonio Gaspari, attivo fin dal 1652, dopo aver svolto il suo apprendistato nella bottega di Giorgio Mesmer, «in apotheca et fondaco diversarum mercium vulgo de Chincaglie»¹⁹.

2. *Gli svizzeri a Bergamo: dalla finanza al commercio*

A Bergamo, posta nel territorio veneto, che rappresentava una via sicura per gli esuli che cercavano rifugio nelle nazioni riformate, la questione della presenza svizzera si intreccia strettamente con quella religiosa.

Dopo il 1530, Zurigo, sconfitta dai cantoni cattolici, per rilanciare l'attività economica decide di accogliere dei profughi locarnesi (come fanno anche Basilea e Ginevra) che avevano aderito alla confessione protestante; questi vi si insediano sfruttando il commercio a distanza con la Serenissima, nel quale erano facilitati anche dall'uso della lingua italiana. In particolare, utilizzando i capitali dei Zurighesi, si inseriscono nell'ambiente serico bergamasco del quale diventano i principali finanziatori²⁰.

Nel 1557 il locarnese riformato Lodovico Ronco, che aveva abbandonato a causa dell'Inquisizione Milano alla

¹⁹ Cfr. Asmi, *Albinaggio* p.a., cart. 29, fasc. 21, rubrica di pratiche di Cittadinanza dal 1600 al 1699, e cart. 15, fasc. 25, Gaspari Pietro Antonio.

²⁰ Cfr. *Neuen Helvetischen Gesellschaft* (a cura di), *Schweizer in Ausland. Vom ihrem Leben und Werken in aller Welt*, Genf, Sadag Genf, 1931, pp. 163-164; D. Fretz, *Die Frühbeziehungen zwischen Zürich und Bergamo, 1568-1618*, Zürich, editore?? 1940. Su questo cfr. anche S. Honegger, *Gli svizzeri di Bergamo. Storia della comunità svizzera di Bergamo dal Cinquecento all'inizio del Novecento*, Bergamo, Edizioni junior, 1997, pp. 15-35 a cui si è fatto riferimento, dove non altrimenti specificato, per la costruzione del corrente paragrafo.

volta delle rive della Limmat, si stabilisce a Bergamo e fonda una società in accomandita per acquistare e fabbricare seta grezza, oltre a vendere altri articoli di lusso destinati a Zurigo. La sua società è fino al 1589 la più importante della piazza orobica; mentre il Ronco ne è il socio finanziatore, il nativo Paolo Locatelli è l'incaricato di provvedere a organizzare l'impresa²¹. Alla fine del secolo si stabiliscono nella città di Sant'Alessandro anche i Pestalozza, i Bebia (tutti rifugiatisi a Zurigo da Locarno) e gli zurighesi Gossweiler e Schneeberg che vendevano a Bergamo i panni (*tüchli*) prodotti nella loro patria e ne investivano il ricavato in società per la lavorazione della seta da importare nei territori di provenienza.

Dalla fine del Cinquecento, l'aggressiva politica del Fuentes, governatore di Milano, nei confronti dei veneziani e dei Grigioni, facilita poi l'avvicinamento dei due paesi e nel 1603 viene inaugurata la strada Priula che collega la Valtellina a Venezia, salendo da Morbegno al passo di San Marco per scendere lungo la val Brembana fino a Bergamo. Da quel momento i flussi di scambio di Zurigo con tutto il Nord Italia abbandonano progressivamente i passi grigionesi e si orientano sempre di più verso il territorio della Serenissima. I rapporti tra la città svizzera e Bergamo si intensificano di conseguenza anche sotto il profilo istituzionale; grazie ai legami dell'ambasciatore veneziano con il mercante elvetico Leonard Holzhalb nasce nel 1608 la prima colonia svizzera a Bergamo limitata ad un gruppo di famiglie di commercianti zurighesi. I privilegi emanati configuravano una sorta di monopolio a favore di sei ditte che detenevano l'esclusiva esportazione dei prodotti bergamaschi, ma anche l'obbligo di animare la piazza orobica. Più numerosi sono i mercanti grigionesi, che essendo più vicini passano in maniera consistente per la Bergamasca ma non creano uno stabile nucleo residente.

Le condizioni politiche agirono in seguito verso un rafforzamento dell'alleanza tra i Confederati e la Serenissima, che si tradurrà in nuovi privilegi economici per gli zurighesi

²¹ Cfr. Archivio di stato di Bergamo (d'ora in poi Asbg), FN, atti relativi a Lodovico Zonca in cart. 4007-4012, notaio Giovanni Tiraboschi.

bergamaschi. La guerra dei Trent'anni rafforzerà la Svizzera (ad eccezione dei martoriati Grigioni) per la sua politica di neutralità. I cantoni, riconosciuti liberi dall'Impero, miglioreranno quindi il loro tenore di vita grazie alle rimesse dei mercenari e ai profitti fatti rifornendo i belligeranti per i tre decenni di un conflitto durissimo che invece metterà a dura prova tutti i paesi circostanti.

Con la revoca dell'editto di Nantes nel 1685, l'industria della seta di Zurigo ricevette poi un notevole impulso grazie al contributo dei rifugiati ugonotti. Le importazioni di seta grezza da Bergamo, sostenute da una produzione che dal 1653 poteva avvalersi dei filatoi idraulici alla bolognese²², aumentarono così costantemente anche se i rapporti politici tra i due stati peggiorarono. In quel periodo ogni anno oltre 350 balle di seta venivano spedite all'estero²³, la gran parte a opera delle famiglie svizzere oramai da tempo residenti in città, che dopo essersi insediate a Bergamo come terminali finanziari di capitali zurighesi avevano sempre più acquisito reputazione e piena autonomia nel mondo commerciale e imprenditoriale orobico, ottenendo anche il pineo in materia di fede.

²² Come ha ben ricostruito Carlo Poni, prima del mulino da seta di Andrea Tasca, costruito verso il 1653, non c'era a Bergamo nessun torcitoio che ~~andasse~~ ad acqua, cfr. C. Poni, *Innovazioni tecnologiche e strategie di mercato: il setificio fra XVII e XVIII secolo*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima: un Seicento in controtendenza*, a cura di A. De Maddalena, M.A. Romani e M. Cattini, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, 2000, pp. 134-137.

²³ Cfr. D. Fretz, *Die Frühbeziehungen zwischen Zürich und Bergamo, 1568-1618*, cit., pp. 55.

MARCELLA LORENZINI

DARE E PRENDERE A PRESTITO
IN AREA VENETA E TICINESE:
VERONA E BELLINZONA A CONFRONTO
(SECOLI XVII-XVIII)

I territori settentrionali della Penisola italiana e quelli meridionali dell'attuale Confederazione elvetica rivelano, in età moderna, un mercato del credito che presenta molti tratti comuni, derivanti dalla vicinanza geografica e culturale delle due aree cattoliche, ma che allo stesso tempo si trova inserito in un contesto economico, politico e istituzionale altrettanto diverso, dove il capitale, scarso nelle aree italiane, risulta invece nelle regioni svizzere una risorsa abbondante.

L'obiettivo che si propone questo lavoro, tuttavia, non è quello di analizzare le ragioni di tale differenza, già messe in luce da un'ampia letteratura, quanto piuttosto di esaminare in maniera comparativa il mercato privato dei capitali delle due realtà, focalizzando l'attenzione su una particolare figura professionale, quella del notaio pubblico. La storiografia ha sempre attribuito grande importanza ai notai; la ricchezza dei documenti che questi professionisti ci hanno lasciato, rappresenta per lo storico economico una miniera preziosa di dati cui attingere per studiare le società del passato e ricostruirne le dinamiche del sistema economico, la struttura delle attività produttive, fino alle relazioni sociali, le strategie matrimoniali e il ruolo delle istituzioni.

Ma se l'attenzione verso i notai da parte degli studiosi è per molti aspetti già alta da tempo, più recente è l'analisi della funzione che essi esercitarono all'interno del mercato del denaro. Solo negli ultimi decenni gli studi condotti su Parigi hanno messo in luce la funzione cruciale che questi operatori hanno svolto nei circuiti informali del credito e nello sviluppo dei sistemi finanziari d'età moderna¹; sulla

¹ Cfr. P. Hoffman, G. Postel-Vinay e J.-L. Rosenthal, *Priceless Markets. The Political Economy of Credit in Paris, 1660-1870*, Chicago, The University of Chicago Press, 2000; sempre degli stessi autori cfr. anche

base di queste analisi è possibile sostenere che il mercato creditizio fu in grado di ampliarsi e di evolversi anche in assenza di istituti di credito specializzati, quali banche, casse di risparmio, o istituti cooperativi nati e sviluppatisi in epoche successive.

L'ambito geografico e cronologico di comparazione del nostro studio prende in esame Verona per la Repubblica veneta e Bellinzona per l'area subalpina svizzera tra il XVII e il XVIII secolo, un periodo in cui l'economia e la finanza dei due territori iniziarono ad assumere caratteri propri. Fu in particolare nella dimensione informale del mercato del credito che le due aree mostrarono molte analogie e parallelismi².

La cornice politica, sociale e istituzionale entro cui ciascuno dei due sistemi economici si inserisce presenta

l'articolo, da cui ha origine il citato volume, *Private credit market in Paris, 1690-1840*, in «The Journal of Economic History», 52, 1992, n. 2, pp. 293-306; degli stessi autori, «*What do notaries do?*» *Overcoming asymmetric information in financial markets: The case of Paris, 1751*, in «Journal of Institutional and Theoretical Economics», 154, 1998, n. 3, pp. 499-530. Già negli anni Ottanta del Novecento, Gigi Corazzol, studiando i livelli contratti a Venezia in un anno campione (1591), era giunto alla medesima conclusione, ovvero che i notai svolgevano la funzione di «tecnici e intermediari» e ancora «intermediari tanto conosciuti da funzionare all'incirca come delle istituzioni», cfr. G. Corazzol, *I livelli stipulati a Venezia nel 1591*, Pisa, Giardini, 1986, p. 17. Studi analoghi sul mercato notarile del credito sono stati successivamente condotti in diverse città italiane; per Milano, cfr. G. De Luca, *Tra reti e istituzioni. Per una lettura del sistema creditizio milanese nei primi decenni dell'Ottocento*, in «Storia in Lombardia», 28, 2007, pp. 5-33; G. De Luca e A. Moioli, *Il potere del credito: reti e istituzioni in Italia centro-settentrionale fra età moderna e decenni preunitari*, in *Storia d'Italia. Annali 23. La Banca*, a cura di C. Bermond, A. Cova, A. Moioli e S. La Francesca, Torino, Einaudi, 2008, pp. 212-255; per l'area padana cfr. M. Cattini, *Forme di credito nelle campagne della Val Padana centrale e orientale nei secoli XV-XVIII*, in *Il mercato del credito in età moderna. Reti e operatori finanziari nello spazio europeo*, a cura di E.M. García Guerra e G. De Luca, Milano, Franco Angeli, 2010, in particolare pp. 140-142. Per Roma secentesca, cfr. R. Ago, *Economia barocca. Mercato e istituzioni nella Roma del Seicento*, Roma, Donzelli, 1998.

² Sulla definizione di mercato formale e informale del credito cfr. M. Lorenzini, *Credito e notai. Capitali per l'economia veronese del secondo Seicento*, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 9-36.

connotati diversi. Sin dall'età medievale le due aree conobbero andamenti economici asincroni³. Per i territori sotto la Repubblica di Venezia il Seicento fu un secolo lungo⁴, colpito dalla terribile pandemia degli anni Trenta che svuotò i centri urbani e i borghi rurali di quasi la metà degli abitanti e che si chiuse solo nei primi decenni del secolo successivo, quando la consistenza della popolazione, le industrie e i commerci cominciarono a rivitalizzarsi⁵. Ad aggravare la difficile congiuntura dei domini veneziani, come pure delle maggiori potenze europee, furono le ingenti spese militari, che drenarono grandi quantità di capitali mettendo in ginocchio le finanze pubbliche. La guerra di Candia, combattuta tra il 1645 e il 1669, costò alla Serenissima oltre 4.322.000 ducati⁶; fu in questa fase di rallentamento dello sviluppo economico che nel mercato del denaro si svilupparono, accanto ai circuiti formali del credito, canali informali capaci di legarsi positivamente all'economia e di creare le condizioni preliminari per una nuova fase di crescita⁷. Tra

³ Cfr. J.-F. Bergier, *Storia economica della Svizzera. Per una storia economica del Canton Ticino di S. Guzzi-Heeb*, Lugano, Casagrande, 1999, p. 139.

⁴ Cfr. G. Borelli, *Tra Sei e Settecento*, in *Storia di Verona. Caratteri, aspetti, momenti*, a cura di G. Zalin, Verona, Neri Pozza, 2001, p. 200.

⁵ In tempi più recenti una solida revisione storiografica ha messo in luce come il Seicento, per molto tempo considerato un secolo di declino e di definitivo tramonto economico per la Repubblica di Venezia e i suoi domini, sia stato invece per molte aree rurali della Terraferma un periodo di riconversione degli assetti produttivi, cfr. P. Lanaro, *At the centre of the old world. Reinterpreting Venetian economic history*, in *At the Centre of the Old World. Trade and Manufacturing in Venice and the Venetian Mainland, 1400-1800*, a cura di P. Lanaro, Toronto, Centre for Reformation and Renaissance Studies, 2006, pp. 16-69; E. Demo e F. Vianello, *Manifatture e commerci nella Terraferma veneta in età moderna*, in «Archivio veneto», 1, 2011, pp. 27-50; G. Zalin, *Dalla bottega alla fabbrica. La fenomenologia industriale delle province venete tra '500 e '900*, Verona, Libreria universitaria editrice, 2008.

⁶ Cfr. G. Borelli, *Verona nella crisi seicentesca*, in *Ritratto di Verona. Lineamenti di una storia urbanistica*, a cura di L. Puppi, Verona, Banca Popolare di Verona, 1978, p. 371.

⁷ La letteratura fino a poco tempo fa aveva definito i sistemi finanziari preindustriali inefficaci, proprio a causa dell'assenza di istituti creditizi di tipo moderno, cfr. R. Cameron, *Banking and Economic Development*.

le forme istituzionali del credito va registrata innanzitutto la forte presenza in tutto il territorio veneto, e nel resto della penisola, dei Monti di piet  ⁸. Fondati a met   Quattrocento dai Minori osservanti con lo scopo di erogare credito alle fasce pi   fragili della societ  , ampliarono e intensificarono progressivamente la loro attivit  , giungendo a operare sempre pi   come banche di deposito e sempre meno come istituti su pegno.

Nella seconda met   del Cinquecento, il *pio loco* di Verona costituiva uno degli istituti creditizi pi   importanti della Terraferma veneta e, secondo la testimonianza dell'allora podest   Todero Balbi, anche d'Italia⁹. A seguito dell'aumento di richieste di credito l'attivit   del Monte fu suddivisa, a met   del secolo, in due rami: il Monte piccolo, o monte dei poveri, che erogava credito gratuito per i piccoli importi, e il Monte grande che invece prestava somme

Some Lessons from History, Oxford, Oxford University Press, 1972; Id., *Financing Industrialization*, Aldershot, Elgar, 1992; G. Piluso, *L'arte dei banchieri. Moneta e credito a Milano da Napoleone all'Unit  *, Milano, Franco Angeli, 1999, pp. 21-28.

⁸ Sulla nascita e diffusione dei Monti di piet   in Italia, cfr. tra gli altri M.G. Muzzarelli, *Il denaro e la salvezza*, Bologna, Il Mulino, 2001; *Prestare ai poveri. Il credito su pegno e i Monti di Piet   in area mediterranea (secoli XV-XIX)*, a cura di P. Avallone, Napoli, Consiglio nazionale delle ricerche, Istituto di studi sulle societ   del Mediterraneo, 2007. Sull'attivit   del Monte di piet   di Verona, cfr. P. Lanaro Sartori, *L'attivit   di prestito dei Monti di Piet   in Terraferma veneta: legalit   e illeciti tra Quattrocento e primo Seicento*, in «Studi storici Luigi Simeoni», XXXIII, 1983, pp. 161-177; C. Ferlito, *Il Monte di Piet   di Verona e il contesto economico-sociale della citt   nel secondo Settecento*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2009.

⁹ Nella sua relazione di inizio Seicento Todero Balbi defin   il Monte di piet   veronese «il pi   famoso et il pi   ricco d'Italia» (*Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*, vol. IX, *Podestaria e Capitanato di Verona*, a cura di A. Tagliaferri, Milano, Giuffr  , 1977, p. 427). Dello stesso tenore anche il giudizio che ne dava l'anonimo scrittore coevo, secondo cui l'istituto era in quegli anni «molto celebre et di grandissima considerazione» (*Informazione delle cose di Verona e del Veronese compiuta il primo giorno di marzo MDC la quale nel solenne ingresso dell'illustrissimo e reverendissimo monsignore Luigi marchese di Canossa al vescovato di Verona si pubblica dal sacerdote Cesare Cavattoni, bibliotecario comunale*, Verona, Tipografia Giuseppe Civelli, 1862, p. 20).

elevate applicandovi un tasso di interesse del 6%¹⁰. Se il Monte piccolo, nei primi decenni del Seicento, contava un giro d'affari di circa 62.000 ducati (384.400 lire venete)¹¹, il Monte grande arrivava a quasi 515.000 ducati (3.193.000 lire venete). Colpito da un incendio nel 1630, l'istituto alzò i tassi all'8% e, negli anni successivi, riprese gradatamente la sua attività tanto che dal 1709 al 1719 l'ammontare del capitale erogato passò da 110.000 a 192.706 ducati e il tasso attivo fu definitivamente abbassato al 5%¹².

L'offerta di denaro non seguiva però solo circuiti formali; una vasta rete di canali alternativi o informali si sviluppò parallelamente agli istituti di credito specializzati. È il caso, ad esempio, dell'attività degli ordini regolari, che accanto alla cura delle anime praticavano una sistematica e prolifica azione feneratizia. La liquidità di cui essi disponevano, composta da lasciti, donazioni, legati e, per i monasteri femminili, dalle doti, aumentò nei territori veneti in maniera consistente soprattutto nel corso del Seicento, a seguito della emanazione, da parte del senato veneziano, delle leggi del 1602 e 1605: secondo questi provvedimenti tutte le istituzioni religiose e cause pie dovevano vendere, entro due anni, tutti i beni immobili ricevuti *ob piam causam*¹³. I provvedimenti ebbero come immediata conseguenza un incremento della disponibilità di capitali derivanti, da un lato dalla vendita

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Un ducato veneto equivaleva a 6 lire e 4 soldi. Come tutte le lire anche quella veneta era suddivisa in 20 soldi da 12 denari ciascuno.

¹² Cfr. C. Ferlito, «Dieci nature di denaro si trovano nel S. Monte». *L'evoluzione amministrativa e contabile del Monte di Pietà di Verona*, in *I conti dei Monti. Teoria e pratica amministrativa nei Monti di Pietà fra Medioevo ed Età Moderna*, a cura di M. Carboni e M.G. Muzzarelli, Venezia, Marsilio, 2008, p. 201. Visto il buon andamento dell'attività del Monte il tasso fu abbassato, nel 1719, al 4%, ma l'appetibilità del prezzo aveva attirato nuove richieste di denaro «rendendo insostenibile il volume delle erogazioni». Venne quindi nuovamente alzato al 6%, per essere riportato, nell'arco di qualche settimana, definitivamente al 5% (*ibidem*).

¹³ Cfr. G. Maifreda, *La proprietà ecclesiastica nella Repubblica di Venezia*, in *Confische e sviluppo capitalistico. I grandi patrimoni del clero regolare in età moderna in Europa e nel Continente Americano*, a cura di F. Landi, Milano, Franco Angeli, 2005, p. 61.

forzata dei beni, e dall'altro dai lasciti che da quel momento in poi sarebbero stati in moneta anziché in immobili. Tale capitale, lungi dall'essere tesaurizzato e tenuto *otioso*, venne investito in prestiti a interesse. Molti crediti erano concessi ad artigiani, mercanti o semplici salariati, ma le somme più cospicue venivano elargite agli esponenti del patriziato urbano¹⁴. I figli delle più illustri casate ricoprivano spesso la posizione di abati e abbadesse dei cenobi, gli stessi che erogavano credito alla famiglia. Su tali prestiti i religiosi applicavano tassi di interesse al di sotto dei prezzi di mercato, vale a dire inferiori al 6%. I motivi si possono ricondurre a due cause principali intimamente intrecciate; la prima di natura strettamente economica secondo cui su somme elevate, come quelle generalmente richieste dai patrizi, si applicava un tasso dal 4 al 5% perché considerate *better risk*; la seconda di ordine sociale e relazionale che vedeva nel credito non solo uno strumento finanziario, ma anche un mezzo per consolidare legami e rapporti di ceto. Da parte dei nobili e dei patrizi inoltre, risultava ulteriormente vantaggioso rivolgersi ai religiosi piuttosto che ad altri prestatori, poiché non subivano pressioni sulla restituzione dei debiti. Alla scadenza i contratti venivano spesso rinnovati, a tal punto che in alcuni casi erano gli eredi, a distanza di decine di anni o addirittura di secoli, a onorare i debiti dei propri avi¹⁵. I minimi di San Francesco di Paola di Verona, ad esempio, nel 1682 prestarono 100 ducati alla famiglia

¹⁴ Nella schiera dei livellari, ovvero i debitori, del convento di Santa Anastasia, uno dei più antichi e rinomati della città, il gruppo delle famiglie patrizie costituiva quasi il 30% della totalità e verso il quale i predicatori erogavano circa il 50% dei crediti, cfr. M. Lorenzini, *Patrimonio e finanza di un convento in età moderna. I Domenicani di Santa Anastasia*, Milano, Franco Angeli, 2017, p. 76.

¹⁵ Quando i territori veneti furono invasi dalle truppe francesi, nel 1797, emerse chiaramente questo fenomeno. Napoleone, confiscando insieme ai beni immobili anche i livelli, ovvero i crediti, di monasteri e conventi, mise in crisi molte famiglie patrizie che avevano accesso negli anni numerosi debiti senza mai estinguerli e che ora si trovavano obbligate d'improvviso a restituire, cfr. G. Zalin, *L'economia veronese in età napoleonica. Forze di lavoro, dinamica fondiaria e attività agricole-commerciali*, Milano, Giuffrè, 1973.

Zanfretti che furono restituiti solo cento anni dopo, nel 1780¹⁶. I domenicani di Santa Anastasia, a loro volta, percepivano nel 1724 un livello di 33 lire e 6 soldi frutto di un contratto stipulato con i Moscaglia due secoli prima, nel 1534¹⁷. E ancora, il monastero di San Giovanni Evangelista nel 1536 aveva erogato un prestito di 40 ducati al patrizio veneto Gio. Batta Carminati, dal quale riceveva un canone annuo di 13 ducati. Tale debito fu estinto solamente nel 1711 dagli eredi di Carminati, i quali, a distanza di quasi due secoli, restituirono esattamente la stessa somma, cioè 40 ducati¹⁸. Per gli ordini regolari d'altro canto il prestito a interesse rappresentava un investimento da cui trarre una rendita sicura e duratura nel tempo.

Abbazie, conventi e monasteri erano ampiamente diffusi anche nei territori elveticici di matrice cattolica. I primi ordini a radicarvisi furono i benedettini, seguiti nel XIII secolo dai mendicanti di san Francesco e san Domenico. Agli inizi del Cinquecento, a seguito della Riforma protestante, oltre cento istituti furono soppressi e i loro beni alienati¹⁹. I rimanenti 165, localizzati soprattutto nelle aree cattoliche della Svizzera, godevano di buone disponibilità finanziarie che, analogamente agli enti ecclesiastici veneti, investivano in una regolare attività di prestito. La composizione sociale dei debitori era anche per gli istituti svizzeri molto eterogenea e andava ad abbracciare individui di quasi tutte le categorie sociali, ma, anche in questo caso, a beneficiare del credito era soprattutto l'aristocrazia cittadina²⁰.

¹⁶ Cfr. G. Zalin, *Denaro in entrata, denaro in uscita. L'attività creditizia dei «Paolotti» scaligeri nel Settecento*, in *Mercanti e vita economica nella Repubblica Veneta (sec. XIII-XVIII)*, a cura di G. Borelli, Verona, Banca Popolare di Verona, 1985, pp. 469-470.

¹⁷ Archivio di stato, Verona (d'ora in poi Asvr), *Antichi Estimi Provvisori* (d'ora in poi Aep), Santa Anastasia, polizza 1724, reg. 343, c. 11r.

¹⁸ Cfr. G. Borelli, *Aspetti e forme della ricchezza negli enti ecclesiastici e monastici di Verona tra sec. XVI e XVIII*, in *Chiese e monasteri a Verona*, Verona, Banca Popolare di Verona, 1980, p. 130.

¹⁹ Cfr. F. Landi, *Storia economica del Clero in Europa. Secoli XV-XIX*, Roma, Carocci, 2005, p. 163.

²⁰ Cfr. il caso analizzato *infra* da M. Dotti, *Credito ed enti religiosi tra Lombardia e Ticino in età moderna*.

Contrariamente alla realtà veneta, e più in generale alla maggior parte dei paesi europei, i territori elvetici si trovavano però, da un punto di vista delle risorse finanziarie, in una posizione «eccentrica» dato che, a partire dal XVI secolo, iniziarono ad accumulare una ricchezza che Jean-François Bergier definì «quasi sfrontata»²¹. All'origine di un trend economico positivo che si tradusse per il territorio svizzero in un'abbondante disponibilità di capitali vi erano il progressivo sviluppo di un sistema industriale, in particolare nel settore tessile²², basato essenzialmente sul *Verlagssystem*, l'espansione dei commerci e, non da ultimo, l'introduzione del servizio mercenario²³. A questo proposito dal 1517 al 1612 i soli re di Francia versarono alla Svizzera «tra i 3,6 e i 4,7 milioni di scudi d'oro, 12,16 tonnellate di metallo fino, unicamente per il diritto di arruolare truppe (esclusi quindi il soldo e le pensioni)»²⁴. Le dimensioni e la posizione del suo territorio, al centro delle grandi potenze europee, avevano spinto i territori svizzeri a scegliere una politica neutrale; una decisione controcorrente per i tempi, ma che si rivelò alla lunga vantaggiosa sotto molti profili. Mentre le grandi monarchie europee erano

²¹ Cfr. J.-F. Bergier, *Storia economica della Svizzera*, cit., p. 139.

²² Cfr. B.M. Biucchi, *Profilo di storia economica e sociale della Svizzera*, Locarno, Armando Dadò, 1982, p. 60.

²³ Cfr. Y. Cassis, *Banks and the rise of capitalism in Switzerland, fifteenth to twentieth century*, in *Banking, Trade, and Industry: Europe, America and Asia from the Thirteenth to the Twentieth Century*, a cura di A. Teichova, G. Kurgan-van Hentenryk e D. Ziegler, Cambridge, Cambridge University Press, 1997, pp. 156-159. Il servizio mercenario seguì tuttavia percorsi diversi tra i diversi cantoni; in quelli protestanti, si affermò un'avversione verso il servizio mercenario, nei cantoni cattolici invece era visto come «attività preferita ed ambita dei patrizi [che durò] fino alla Rivoluzione francese». Questo spiega in parte il diverso percorso intrapreso dalle classi patrizie più elevate. Nei cantoni protestanti «la classe patrizia diventa la classe dirigente, industriale e commerciale e finanziaria. Questa stratificazione diversa nell'alta borghesia, concomitante a uno sviluppo molto divergente dal punto di vista economico, ci dà una delle ragioni o cause della disparità economica, evidente ancora oggi, fra cantoni protestanti e cantoni cattolici» (B.M. Biucchi, *Profilo di storia economica e sociale della Svizzera*, cit., p. 49).

²⁴ Cfr. J.-F. Bergier, *Storia economica della Svizzera*, cit., p. 298.

impegnate a combattere onerosi conflitti – a partire dalla guerra dei Trent'anni, le guerre del Palatinato e la guerra di successione spagnola – l'economia svizzera cresceva. La combinazione della neutralità con l'istituzione del servizio mercenario costituì dunque una duplice fonte di ricchezza²⁵. Da un lato si attiravano capitali mettendo a disposizione dei grandi monarchi truppe specializzate che creavano al contempo occupazione per una popolazione in aumento, specialmente quella delle aree più remote della montagna soggette a lavori stagionali e discontinui. L'afflusso di capitali, concentrati prevalentemente nelle mani del governo, degli appaltatori delle truppe e delle famiglie aristocratiche, trovava un'allocazione in parte fuori dei confini elvetici e in parte all'interno del territorio stesso, favorendo l'economia del paese. Dall'altro lato, la Svizzera non conobbe l'enorme drenaggio di denaro impiegato per le spese militari, che negli altri paesi europei dissanguò le casse pubbliche. Le città e i comuni della Repubblica veneta lamentavano spesso lo stato di indebitamento in cui si trovavano; negli ultimi decenni del Seicento le amministrazioni dei comuni, gravate dai pesanti debiti, minacciarono di non pagare più le tasse, costringendo il senato veneziano a emanare nel 1675 un provvedimento volto ad abbassare il tasso di interesse dei livelli passivi delle comunità dal 6 al 4,5%²⁶.

Ben diversa appariva la condizione dei distretti rurali svizzeri. A partire dalla seconda metà del Cinquecento, in un momento di grande espansione del credito rurale, i comuni cominciarono a fare prestiti ai piccoli proprietari dei villaggi; i capitali prestati provenivano a loro volta dal patriziato cittadino o da fondi pubblici. I comuni vennero a giocare così un ruolo economico rilevante, soprattutto per le classi inferiori grazie a

leur intervention dans le marché du capital. Ces développements sont probablement à l'origine de la surveillance régulière des

²⁵ Cfr. Y. Cassis, *Banks and the rise of capitalism in Switzerland, fifteenth to twentieth century*, cit., p. 157.

²⁶ Cfr. M. Lorenzini, *Credito e notai*, cit., p. 283.

comptes communaux que les autorités urbaines imposent à partir du début du XVII^e siècle. Le fait que pendant l'époque moderne l'institution communale se transforme en un relais d'une structure administrative contrôlée par les autorités centrales et qu'elle acquiert une position d'intermédiaire entre les marchés de capital urbains et ruraux sont les deux aspects d'un même processus²⁷.

Le comunità svizzere, agendo da intermediari finanziari tra il mercato cittadino e quello rurale, svolsero una funzione di redistribuzione dei capitali sul territorio, contribuendo alla valorizzazione delle terre e stimolando anche la nascita di nuove iniziative economiche.

Nello specifico, l'area ticinese sentiva fortemente l'influenza dei vicini stati italiani. La natura del suo paesaggio, percorso da fiumi e vallate, aveva dato all'economia un carattere prevalentemente agricolo²⁸. A partire dal Medioevo, nel Bellinzonese e nel Locarnese, ampie proprietà fondiarie si trovavano concentrate nelle mani della nobiltà e del clero. Nel corso del Sei e del Settecento la grande proprietà si consolidò ulteriormente e nuovi proprietari, provenienti dalle aree lombarde, per lo più Como e altri centri urbani dello Stato di Milano, si inserirono nel panorama economico²⁹. La concessione delle terre in affitto a contadini con contratti non più perpetui ma *ad tempus*, con scadenze in media di nove anni, contribuì a dare al mercato immobiliare una maggiore mobilità³⁰. Nel corso del Seicento si diffuse parimenti anche il credito rurale; a Ebikon secondo un censimento redatto a fini fiscali nel 1690, e che definiva le proprietà dei cittadini, risulta che «si l'on met à part les propriétés des bourgeois de la ville voisine et celles des institutions ecclésiastiques (17% du total), neuf propriétés

²⁷ Cfr. U. Pfister, *Le petit crédit rural en Suisse aux XVI^e-XVIII^e siècles*, in «Annales Histoire. Sciences Sociales», 49, 1994, n. 6, p. 1348.

²⁸ Cfr. K.V. von Bonstetten, *Lettere sopra i baliaggi italiani*, Locarno, Armando Dadò, 1984.

²⁹ Cfr. S. Guzzi-Heeb, *Per una storia economica del Canton Ticino* in J.-F. Bergier, *Storia economica della Svizzera*, cit., pp. 319-320.

³⁰ *Ibidem*, p. 320.

paysannes sur dix sont endettées. Les intérêts consomment en moyenne 61% du revenu net des ménages»³¹.

1. *Tipologie creditizie e cause d'indebitamento nel mercato privato dei capitali*

Dare o prendere denaro a prestito era una pratica comune nelle società d'antico regime e interessava ampi strati della popolazione, conti, marchesi, commercianti, artigiani, bottegai, contadini, donne, nubili, vedove e sposate. Anche a Verona il prestito, nelle sue molteplici forme, era parte integrante della vita quotidiana dei cittadini; basta scorrere le polizze d'estimo³² per constatare che la quasi totalità degli estimati dichiarava all'interno del proprio patrimonio livelli attivi o livelli passivi, cioè crediti da riscuotere o debiti da pagare³³. I livelli veneti, equiparabili ai più noti censi consegnativi o bollari, prevedevano la stipulazione di un contratto siglato davanti al notaio. Gli strumenti notarili del credito si presentavano sotto morfologie diverse; ogni atto conteneva all'interno clausole e dettagli che ne facevano un contratto *sui generis*. Si possono delineare tuttavia due macrocategorie a seconda che si trattasse di credito a breve o credito a medio-lungo termine. Nel primo caso si utilizzava la lettera cambiabile, corrispondente a una semplice promessa di pagamento, con una scadenza da sei mesi a un anno, in cui

³¹ Cfr. U. Pfister, *Le petit crédit rural en Suisse aux XVI^e-XVIII^e siècles*, cit., p. 1343.

³² Le polizze d'estimo erano denunce che cittadini e istituzioni sottoscrivevano a fini fiscali. In esse il proprietario dichiarava le rendite dei suoi beni immobiliari e mobiliari (tra cui i livelli attivi), e gli oneri (livelli passivi). Sulla base di quanto denunciato, veniva fissata la cosiddetta cifra d'estimo, dalla quale veniva calcolato poi l'imponibile, cfr. *Il sistema fiscale veneto. Problemi e aspetti. XV-XVIII secolo*, a cura di G. Borelli, P. Lanaro e F. Vecchiato, Verona, Libreria universitaria editrice, 1982; L. Pezzolo, *Il fisco dei veneziani: finanza pubblica ed economia tra XV e XVII secolo*, Verona, Cierre, 2003.

³³ Cfr. V. Chilese, *Una città nel Seicento veneto. Verona attraverso le fonti fiscali del 1653*, Verona, Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona, 2002.

non era espressamente indicata l'applicazione di un tasso di interesse né di una garanzia³⁴. Si poteva altrimenti ricorrere al *creditum*, con scadenze che andavano da pochi mesi a cinque anni e che interessava quasi sempre somme elevate. Era uno strumento utilizzato spesso da contraenti di solida reputazione, come gli enti locali o le istituzioni cittadine³⁵.

La quasi totalità degli atti notarili di credito erano però prestiti di medio-lungo termine, stipulati mediante la scrittura di *emptio cum locatione*³⁶, una sorta di finta compravendita. Il debitore, in cambio di una somma di denaro, «vendeva» al creditore un immobile, o parte di esso³⁷, di cui sarebbe ritornato in possesso solo una volta che avesse restituito il capitale avuto in prestito. Nel frattempo il debitore si impegnavo a pagare annualmente un canone (livello affrancabile) equivalente al tasso di interesse sulla somma richiesta. La *emptio cum locatione* era una forma contrattuale concepita, secondo Silvana Collodo, già in epoca medievale per eludere le leggi sull'usura³⁸, ma conobbe la sua età d'oro dalla fine del Cinquecento e per i due secoli successivi, dopo che, nel 1569, Pio V ne riconobbe la legittimità e la redimibilità

³⁴ Nei rogiti veronesi questi atti vengono chiamati «lettera cambiale», o «lettera di cambio» ma di fatto condividevano con il noto strumento finanziario, nato in epoca medievale per effettuare pagamenti su lunga distanza, solo la denominazione sviluppandone le potenzialità creditizie legate all'originale promessa unilaterale di prestazione pecuniaria.

³⁵ Asvr, *Notai del Distretto* (d'ora in poi *Nd*), busta 83, prot. 2, entrambi gli atti furono stipulati il 31 gennaio 1681.

³⁶ Ovvero acquisto con locazione.

³⁷ Il bene dato in garanzia era nella maggior parte dei casi un immobile (una casa, una bottega, un mulino) o un bene mobile, come la riscossione di una entrata, dazio o decima. Nell'atto rogato dai notai Francesco Vidali e Domenico Moretti nel 1681, ad esempio, il debitore cedette in garanzia una «porzione di decima et ragione di decimare grani minuti et ogni altra cosa solita decimarsi nella villa di san Pier in Carian» (Asvr, *Nd*, busta 11297, prot. 153, atto del 9 ottobre 1681).

³⁸ Afferma Silvana Collodo: «Nel momento in cui la chiesa si esprime contro il prestito a interesse, furono i notai stessi a trovare gli strumenti giuridici che fungessero da scappatoia per aggirare le leggi antiusura. L'accordo diviso in due *instrumenti* uno susseguente all'altro – *emptio* più *locatio* – celava abilmente il contratto peccaminoso» (S. Collodo, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova, Antenore, 1990, p. 196).

nella forma del censo consegnativo³⁹. Il passaggio ufficiale e riconosciuto da perpetuo a redimibile fece conoscere ai censi e ai livelli (per i domini della Serenissima), insieme alla fissazione di un interesse massimo del 7%, una notevole espansione. Censi e livelli divennero titoli negoziabili, interscambiabili e contribuirono a dare al mercato dei capitali una maggiore flessibilità e fluidità.

Si trattava infatti di una tipologia creditizia agile che veniva a rispondere molto bene agli «urgentissimi bisogni» di molti debitori, prevedendo per loro la possibilità di rientrare in possesso del bene posto a garanzia. Dal lato opposto, per coloro che disponevano di capitali inutilizzati, il prestito a interesse intermediato dal notaio rappresentava una forma di investimento alternativa alla terra, non solo parimenti sicura (dal momento che era sempre garantita da un immobile) ma anche più redditizia; mentre infatti un appezzamento coltivato rendeva in media il 4%⁴⁰, un prestito a interesse fruttava generalmente il 6%⁴¹.

Per il territorio svizzero, Ulrich Pfister ha identificato a sua volta tre macrotipologie di credito: la *dette d'achat*, ovvero il pagamento a rate, con una durata variabile, che «porte toujours sur plusieurs années et peut dépasser dix ans, sans du reste nécessairement entraîner le paiement d'un intérêt [...] le débiteur est personnellement responsable»⁴²;

³⁹ Cfr. L. Alonzi, *I censi consegnativi nel XVI e nel XVII secolo tra «finzione» e «realtà»*, in «L'Acropoli», 1, 2005, n. 6, pp. 86-102.

⁴⁰ Cfr. ad esempio le terre dei domenicani di Santa Anastasia, gestite con sistemi analoghi ai patrizi, che rendevano tra Sei e Settecento dal 3 al 5%, cfr. Asvr, *Monasteri maschili di città*, reg. 63, Santa Anastasia, cfr. inoltre G. Borelli, *Un patriziato della Terraferma veneta*, Milano, Giuffrè, 1974, p. 361.

⁴¹ Il 5% è il tasso di interesse maggiormente utilizzato in quasi tutti i paesi europei; questo prezzo si può considerare, secondo Hoffman, Postel-Vinay e Rosenthal, come «the long-run price equilibrium in the mortgage market, where evidence from the ratio of the rental to sale price of land suggests implicit interest rates at or below 5 percent» (P.T. Hoffman, G. Postel-Vinay e J.-L. Rosenthal, *Priceless Markets*, cit., p. 19). Per i dati svizzeri, cfr. U. Pfister, *Le petit crédit rural en Suisse aux XVI^e-XVIII^e siècles*, cit., p. 1342.

⁴² *Ibidem*, pp. 1341-1342.

la *dette à la main*, una promessa orale e suggellata tramite una stretta di mano e molto usata da contadini, artigiani e osti, oppure tra proprietari e coloni⁴³. In entrambi i casi si trattava di prestiti gratuiti e di breve durata, generalmente un anno. Il contratto cui si faceva maggiormente ricorso era però, analogamente all'area veneta, il *crédit hypothécaire*, un credito di medio-lungo termine garantito da un bene immobile fruttifero. La durata media dei contratti in territorio svizzero era di cinque anni, in linea con quelli veneti⁴⁴. Rispetto ai territori italiani, il passaggio alla redimibilità si verificò in territorio svizzero molto prima; secondo Martin Körner, tra Quattro e Cinquecento e rappresentò un vero punto di svolta nel sistema finanziario di antico regime:

La rente gagée par un bien immeuble, perpétuelle jusqu'alors, devint remboursable et en cela assimilable à une simple obligation. Cette évolution effaçait progressivement la frontière d'antan entre le crédit lombard ou juif, à court ou moyen terme mais au taux d'intérêt élevé, soit d'environ 33% à 43%, et le prêt hypothécaire à long terme, mais au taux d'intérêt bas, soit en 1380 déjà le plus souvent de 8%⁴⁵.

A Bellinzona⁴⁶ lo strumento giuridico che sottostava a un prestito a interesse era la *venditio cum gratia et locatione*, la

⁴³ *Ibidem*, p. 1342.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 1341.

⁴⁵ M. Körner, *Banques publiques et banquiers privés dans la Suisse pré-industrielle: administration, fonctionnement et rôle économique*, in *Banchi pubblici, banchi privati e monti di pietà nell'Europa preindustriale. Amministrazione, tecniche operative e ruoli economici*, Atti del convegno, Genova 1-6 ottobre 1990, Genova, Società ligure di storia patria, 1991, pp. 881-889.

⁴⁶ Bellinzona, negli anni Settanta del Seicento, era un centro che contava all'incirca seimila anime. A dispetto delle sue dimensioni, rappresentò sin dall'epoca romana un luogo molto ambito per la sua posizione militarmente strategica e perché importante sede di transito. Vi affluivano capi di bestiame da settentrione, prodotti caseari dal contado e legname dalle vie fluviali, cfr. R. Broggin, *Itinerario bellinzonese*, in *Sulla storia antica e medievale di Bellinzona*, in «Rivista patriziale ticinese», 60, 1986, p. 5, e G. Chiesi, *Borgo e contado di Bellinzona in età ducale (sec. XIV-XV)*, in «Rivista patriziale ticinese», 60, 1986, p. 21.

cui struttura, come si evince dal nome, ricalca quella della *emptio cum locatione* veneta: a una prima parte dell'atto in cui si stipula la vendita dell'immobile, segue una seconda in cui ha luogo la locazione sullo stesso bene. Il 25 aprile 1697 Maurizio Germino (Hierminus) fu Pietro di Gaggio, in cerca di denaro, «fecit et facit venditionem datum et cessionem»⁴⁷ a Sebastiano Quadrio di Cassina d'Agno notaio, di cinque pezze di terra *silvate*, quindi boschive, ubicate in diverse località nel territorio di Bioggio, al prezzo di 40 scudi d'oro, da lire 12 lire e 10 soldi: «pretium presentis venditionis est scutorum quadraginta auri valoris lire 12:10 pro singulo scuto, ex quibus lire 37 monete Mediolani». Il contratto aveva una scadenza di sei anni, durante i quali il debitore aveva l'obbligo di coltivare e migliorare il fondo secondo la tradizionale formula «et ab inde in antea ad voluntatem partium, meliorando tamen, et non peiorando»⁴⁸, oltre a versare un importo annuo pari al 5% della somma ricevuta «et pro gaudimentis suprascriptorum bonorum dictus messer Mauritius conductor promisit solvere dicto domino Quadrio locatori fictus ad rationem de quinque pro centenario singulo anno presenti instrumento durante»⁴⁹. Simile scrittura e simili condizioni utilizzarono i due fratelli Filippo e Iseppo Zambelli, di Avesa, in territorio veronese, conduttori di merci, per avere un prestito dallo zio Bartolomeo Zambelli che serviva loro «per pagare una mulla che [avevano] comprata per valersene come condottieri di merci e per pagare le spese occorse nel fare una scalla nell'infrascritta casa»⁵⁰. L'importo richiesto fu di 437 lire e 18 marchetti (pari a poco più di 70 ducati) che ottennero al 6%, e che si impegnarono a restituire nell'arco di cinque anni. I due fratelli per ottenere questo finanziamento ipotecarono «una casa murata coppata e solarata con corte horto

⁴⁷ Archivio di stato del Cantone Ticino (d'ora in poi Asti), *Notarile*, busta 1398, atto del 25 aprile 1697.

⁴⁸ La formula deriva dall'antico patto livellario in uso nel Medioevo che recitava «ad habendum, tenendum, uti, frui, meliorandum et non peiorandum».

⁴⁹ Asti, *Notarile*, busta 1398, atto del 25 aprile 1697.

⁵⁰ Asvr, *Nd*, busta 1427, prot. 719, atto del 19 agosto 1676.

e terra arativa e prativa con vigne, olivi e morari ad Avesa», molto probabilmente la loro stessa abitazione.

Vari e articolati erano i motivi che sottostavano a una richiesta di denaro. Ci si rivolgeva al notaio per stipulare prestiti che soddisfacessero bisogni legati alla quotidianità, quali ad esempio lavori di restauro della casa, il pagamento di *gravezze* (tasse)⁵¹, l'affrancazione da debiti pregressi, l'acquisto di medicinali⁵², oppure più genericamente per supplire a «urgenti bisogni». Nei momenti di prosperità si potevano invece chiedere anticipi per ampliare la proprietà attraverso nuovi acquisti di case o terreni, oppure apportare migliorie a quelli già posseduti mediante lavori di bonifica o irrigazione dei campi, come fecero ad esempio nel 1686 i nobili Marc'Antonio e Agostino Pindemonte⁵³. I due fratelli nel 1686 chiesero 2.400 ducati per ottenere «l'investitura d'acqua da irrigar i loro beni» nella località Vò sotto Isola della Scala. A concedere il prestito fu l'abate Francesco Rinaldi che su quel denaro applicò un tasso di interesse del 6% per cinque anni⁵⁴. I due fratelli Bernardo e Antonio Turazzi, rispettivamente di 22 e di 18 anni, si indebitarono invece con la Compagnia laicale della Beata Vergine Maria di Bardolino per 100 scudi d'oro da 7 troni (lire venete) l'uno: essi avevano bisogno di denaro per acquistare un paio di buoi per lavorare le loro terre e pagare «alcuni affitti scorsi e altre debite pertinenze lasciate loro dal padre»⁵⁵. Per tre anni pagarono su questo importo il 6% di interessi. Leonardo Zambelli di Chiesa Nuova si indebitò a sua volta con Pietro Calzareri della

⁵¹ Asvr, *Nd*, busta 6992, prot. 258, atto del 2 luglio 1686.

⁵² Asvr, *Nd*, busta 10941, prot. 406, atto del 22 novembre 1691.

⁵³ Sui Pindemonte, illustre famiglia patrizia presente a Verona già in età medievale, cfr. G.M. Varanini, *La famiglia Pindemonte di Verona: le origini e le prime generazioni (sec. XIV-XV)*, in *Villa Pindemonte a Isola della Scala*, a cura di B. Chiappa e A. Sandrini, Cerea (VR), Banca agricola popolare di Cerea, 1987, pp. 34-36. Sul patrimonio mobiliare e immobiliare dei Pindemonte, cfr. G. Borelli, *Un patriziato della Terraferma veneta*, cit., p. 278.

⁵⁴ Asvr, *Nd*, busta 83, prot. 6, atto del 26 marzo 1681.

⁵⁵ Asvr, *Nd*, busta 6034, prot. 40, atto del 28 febbraio 1681.

località Cero per 70 ducati, 40 dei quali gli servivano «per saldo del prezzo di un mulo»⁵⁶.

Sul finire del Seicento a Verona si intravedono i primi segni di ripresa economica che si riflettono nei contratti notarili attraverso prestiti destinati ad aprire nuove attività o negozi. Nel 1681 Gerolamo di Roveré chiese un anticipo di 200 ducati a Tommaso Canterio per costruire un forno al figlio intenzionato a intraprendere l'arte di fornaio. Più precisamente si legge nel documento: «da somministrare a Michele suo figliolo all'effetto d'esser impiegati per fabbricar la casa acquistata da Francesco Zavatino in S. Martino Buonalbergo e costruire un forno nela medesima per incaminarsi nell'arte del pistor»⁵⁷. È un prestito di breve durata che Gerolamo deve onorare entro un anno. Anche gli esponenti della nobiltà e del patriziato si rivolgevano frequentemente al notaio per siglare un prestito legato all'acquisto di terreni, edifici in città, ville in campagna, o molto spesso, per costituire la dote alla figlia in procinto di sposarsi o di prendere i voti. La contessa Alessandra Rambaldi, ad esempio, vedova in seconde nozze del conte Giovanni Francesco Bevilacqua, si rivolge al monastero di Sant'Antonio del Corso per un prestito di 3.000 ducati che ottiene al 5%; si tratta di denaro «per fare la dote alla figlia Bianca, promessa in sposa al marchese Michele Sagramoso»⁵⁸.

Come accennato sopra, i livelli, con la clausola della affrancabilità, divennero titoli negoziabili, che potevano essere venduti a terzi tramite un atto di *emptio*; essi permettevano così al prestatore iniziale di tornare in possesso del proprio capitale prima della scadenza, senza imporre la risoluzione al mutuatario. Tale negoziabilità dava al sistema creditizio fluidità e resilienza, evitando che la necessità o la crisi di un prestatore si risolvesse nella contrazione dell'offerta di capitale. Il 19 febbraio 1701 il signor Romualdo q. Giovanni Scalioni di Sant'Egidio di Verona, titolare di un credito di 135 ducati nei confronti del dottor Filippo Andrea e fratelli

⁵⁶ Asvr, *Nd*, busta 10915, prot. 166, atto del 16 dicembre 1681.

⁵⁷ Asvr, *Nd*, busta 6984, prot. 202, atto del 30 giugno 1681.

⁵⁸ Asvr, *Nd*, busta 5248, prot. 415, atto del 21 agosto 1676.

Rossi, «per titolo di vendita, per ragion di proprietà et in perpetuo» cede tale credito alla contessa Massimilla **Bertolini** Serego di S. Fermo e Rustico di Verona, che lo acquista in qualità di tutrice dei suoi figli Camilla e Giacomo Scalioni; ricevuti i denari, afferma di «non haver cesso et venduto ad altri il credito suddetto, et se altrimenti constataste, solennemente promette obbligando se stessa, li heredi e beni suoi principaliter, et in solidum, con le debite rinuntie di emendar ogni danno, spesa che introvasse»⁵⁹. La nobildonna aveva acquistato qualche giorno prima, il 6 febbraio, un altro titolo di credito, sempre a nome dei suoi due figlioli, che il reverendo Giovanni Batta Concini di Sant'Agnese Extra vantava nei confronti dei fratelli Ferrari. A questi il Concini aveva in parte venduto e in parte ceduto sotto forma di permuta una possessione con casa «in pertinenza della Tomba fuori della Porta Nuova». Ai Ferrari, che pagavano in forma rateale 12 ducati l'anno, rimanevano ancora da versare 72 ducati. Il reverendo «non premendo per suoi interessi valersi [...] di detto intiero soldo [...] ha procurato di vender detto credito come s'è riuscito d'incontrare con la Nobile Signora Contessa Massimilla **Bartolini** Serego». I Ferrari promisero dunque di pagare le rate di 12 ducati fino alla «intiera soddisfazione de suddetti ducati 72» e il reverendo si impegnava a sua volta di «mantener detto credito, venduto, vero et esigibile nella quantità cessa, ne haverlo cesso ad altri»⁶⁰. ???

Purtroppo, i rogiti notarili di Bellinzona, considerati in questa sede, non sono altrettanto eloquenti sulle causali di indebitamento. L'entità delle somme insieme alla località di provenienza del mutuatario ci possono però aiutare a capire quali fossero i bisogni che si nascondevano dietro una richiesta di denaro. A cavallo tra Sei e Settecento l'entità media dei prestiti rogati da Natale Rusca, uno dei più rinomati notai della città⁶¹, si aggirava sui 30 scudi aurei, con un intervallo che spaziava da qualche

⁵⁹ Asvr, *Nd*, busta 5399, prot. 18, atto del 19 febbraio 1701.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ I Rusca provenivano da una antica famiglia di feudatari originaria di Locarno, cfr. G. Chiesi, *Borgo e contado di Bellinzona*, cit., p. 13.

decina a oltre 500 scudi. I contraenti provenivano per lo più da piccoli borghi come Bioggio, Cassina d'Agno, Iseo, Fescoggia, Neggio, Brenno. Si può dedurre che tali importi servissero sia per soddisfare bisogni legati alla vita quotidiana o per attività produttive rurali; con 36 scudi in Valmaggia si poteva acquistare una mucca⁶², con 80 scudi si poteva ad esempio comprare una pertica di terreno vignato⁶³; ma con somme di centinaia di ducati si poteva avviare una attività commerciale o mercantile, acquistare una casa, ecc. La paga giornaliera di un bracciante a Coglio, in Valmaggia, a metà Settecento era pari a 3 lire, rispetto a 1 lira che si prendeva a Verona per la medesima mansione⁶⁴. A prestare denaro agli abitanti del contado erano prevalentemente patrizi o grandi proprietari terrieri, mercanti e negozianti che facevano credito anche sotto forma di dilazioni di pagamento.

2. *Al centro del mercato del credito: caratteri e ruolo del notaio pubblico*

Come è stato recentemente messo in luce, la funzione del notaio nel mercato privato dei capitali non si limitava alla mera certificazione degli atti. All'interno dei circuiti informali del credito, che collegavano cittadini, abitanti del contado, enti religiosi, comunità e istituzioni laicali, il notaio era colui che poteva far incontrare domanda e offerta di denaro, agendo come una sorta di broker. Nelle due aree esaminate in questo contributo, accomunate dal medesimo credo, quello cattolico, e dallo stesso sistema giuridico fondato sul diritto romano, il notaio era parte integrante della vita sociale dei cittadini. Depositario della *publica fides*, egli aveva il compito di «dotare di autenticità l'agire dei soggetti non provvisti di

⁶² Cfr. K.V. von Bonstetten, *Lettere sopra i baliaggi italiani*, cit., p. 48.

⁶³ *Ibidem*, p. 154. Una pertica equivaleva a 24 tavole, da 29 metri quadrati per tavola (*ibidem*, p. 189).

⁶⁴ *Ibidem*, p. 39. Per i dati su Verona cfr. Asvr, *Monasteri maschili di città*, Santa Anastasia, reg. 33, 1761.

risorse intrinseche di autenticità e pubblicità: i privati»⁶⁵. La loro specificità consisteva nel riuscire a catalizzare, per la professione che esercitavano, una serie di informazioni che nessun'altra istituzione o operatore riusciva a fare in quell'epoca. Le informazioni di cui disponevano e alle quali solo loro avevano accesso, godendo di un monopolio in questo senso, venivano utilizzate e allocate strategicamente nei prestiti tra i cittadini, riuscendo a creare un mercato del credito di tipo informale in grado di funzionare in maniera efficace e di espandersi.

Nelle società preindustriali caratterizzate da forti asimmetrie informative, l'informazione circolava a fatica; era, per usare il termine con cui Fernand Braudel definì la notizia, una «merce di lusso», quindi rara e preziosa⁶⁶. La presenza del *notarius* che accumulava e allocava tali informazioni, contribuiva a ridurre tali asimmetrie e ad abbassare i costi di transazione⁶⁷. Non esisteva cittadino che non si rivolgesse prima o poi a questo professionista, per siglare un testamento, una dote, una procura, una compravendita, una locazione oppure un prestito in denaro. Il notaio veniva a conoscere profondamente i suoi clienti sotto almeno due profili: il primo di natura economico-finanziaria che gli permetteva di sapere chi cercava denaro e chi invece aveva liquidità da investire; il secondo di natura caratteriale, che gli permetteva di sapere chi era un debitore onesto e di parola e chi un creditore affidabile⁶⁸.

Nei rogiti veronesi il nome del richiedente veniva spesso anticipato con aggettivi come «prudente», «degnissimo» o «legal debitore», quasi a sottolinearne l'affidabilità e l'onestà. Nelle società preindustriali, rette prevalentemente da vincoli informali, cioè da regole non scritte o codificate,

⁶⁵ Cfr. A. Bartoli Langeli, *Notai. Scrivere documenti nell'Italia medievale*, Roma, Viella, 2006, p. 13.

⁶⁶ Cfr. F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, 2 voll., Torino, Einaudi, 1982, vol. 1, p. 390.

⁶⁷ Cfr. D.C. North, *Transaction costs in history*, in «The Journal of European Economic History», 3, 1985, pp. 557-576.

⁶⁸ Cfr. G. De Luca, *Tra reti e istituzioni. Per una lettura del sistema creditizio milanese nei primi decenni dell'Ottocento*, cit., p. 14.

tali informazioni appaiono di fondamentale importanza. La ricchezza, afferma Craig Muldrew, era guadagnata attraverso la reputazione e non mediante «accumulation, individualism or inward piety». Lo stesso autore sottolinea come il credito rappresentasse più di tutto «a public means of social communication and circulating judgement about the value of other members of communities»⁶⁹. Tale reputazione doveva essere inoltre tutelata e conservata «since a prerequisite of having a reputation is being recognized»⁷⁰ e il notaio, attraverso i suoi *instrumenta*, poteva assolvere a questa funzione.

Oltre a redigere l'atto, egli era quindi in grado di guidare le transazioni, informando debitore o creditore sull'eventuale rischio legato a una operazione, o consigliando ai suoi clienti lo strumento creditizio più adatto. Il notaio avrebbe potuto usare queste informazioni a suo vantaggio, prendendo a prestito capitale a basso prezzo per reinvestirlo in operazioni più redditizie. A esso però, diversamente dagli altri intermediari specializzati, come i cambiavalute, e dai Monti di pietà, era severamente vietato tenere depositi; e tantomeno avrebbe riscosso un compenso per la sua intermediazione, come invece facevano i sensali. Non stava qui il suo tornaconto: era il corretto utilizzo delle informazioni e le operazioni chiuse a buon fine ad andare a suo diretto vantaggio. In questo modo legava a sé i propri clienti che, diversamente, si sarebbero rivolti ad altri professionisti: è nella gestione dei «meccanismi reputazionali – osserva Giuseppe De Luca – che i notai trovavano gli incentivi microeconomici, in termini di conservazione e di incremento della clientela che li spingevano a fornire referenze affidabili e precise con il risultato di far espandere questo mercato»⁷¹. La mancanza di circolazione di informazioni corrette e affi-

⁶⁹ Cfr. C. Muldrew, *The Economy of Obligation: The Culture of Credit and Social Relations in Early Modern England*, London, Macmillan, 1998, p. 2.

⁷⁰ Cfr. J.-L. Rosenthal, *Credit markets and economic change in South-eastern France (1630-1788)*, in «Exploration in Economic History», 30, 1993, p. 144.

⁷¹ Cfr. G. De Luca, *Tra reti e istituzioni. Per una lettura del sistema creditizio milanese nei primi anni dell'Ottocento*, cit., p. 15.

dabili avrebbe comportato costi di transazione molto elevati. Al contrario, come detto sopra, censi e livelli facevano parte del patrimonio di patrizi, ecclesiastici, professionisti così come pure di contadini, commercianti e artigiani, uomini e donne, a dimostrazione che il notaio facilitava l'accesso a questo mercato anche a quelle frange della popolazione più lontane ed estranee al mercato finanziario.

La presenza del notaio sul territorio era ampiamente diffusa sia nei centri urbani che nel contado; a Verona, ad esempio, i professionisti operativi in città nell'ultimo quarto del Seicento erano 65⁷². Considerato che in quel periodo la città contava circa 30.000 abitanti⁷³, significa un rapporto di 1 notaio ogni 460 cittadini circa. La cifra, pur se indicativa dal momento che non tutti gli iscritti al collegio notarile praticavano *de facto* la professione⁷⁴, dimostra la loro capil-

⁷² Il numero dei notai veniva fissato da Venezia e andò con il tempo sempre più restringendosi tanto che a metà del secolo successivo fu limitato a 50 per la città e 80 per il territorio: «Che per l'avvenire dal Venerabil Collegio de Nodari di detta Città non sia impartita alcuna autorità a qualunque Nodaro Collegiato di detta Città e Territorio di stipulare Instrumenti, Testamenti o altri Pubblici Rogiti di qualunque genere attinenti all'esercizio di Nodaro cartolista, se prima li Nodari Cartolisti di essa Città non saranno redotti al numero di cinquanta, e quelli rispettivamente del territorio matricolati, e descritti nella minor Cronica al numero di ottanta» (Asvr, *Antico Archivio del Comune*, busta 776, *Il Serenissimo Prencipe fa sapere e d'ordine degl'Illustrissimi Signori Zuanne Falier, Antonio Condulmer e Lunardo Emo. Onorandi Conservatori & Esecutori delle Leggi infrascritti*). Cfr. inoltre M.P. Pedani Fabris, «*Veneta auctoritate notarius*». *Storia del notariato veneziano (1514-1797)*, Milano, Giuffrè, 1996, pp. 11-17.

⁷³ Cfr. P. Donazzolo e M. Saibante, *Lo sviluppo demografico di Verona e della sua provincia dalla fine del secolo XV ai nostri giorni*, in «*Metron*», 1926, nn. 3-4, p. 74.

⁷⁴ Il notaio Alessandro Manfredini ad esempio possedeva dieci case e cinque botteghe che rendevano più di 200 ducati l'anno, cfr. V. Chilese, *Una città nel Seicento veneto*, cit., pp. 108-112. Lo stesso valeva per i notai ticinesi. Giovanni Paolo Sassi di Stabio, citato da Ostinelli-Lumia, poteva permettersi di svolgere la sua attività saltuariamente, dal momento che la parte più cospicua delle sue entrate era data dalla vaste possessioni stimate tra le 17.000 e le 28.000 lire, cfr. G. Ostinelli-Lumia, *Notarii pubblici «Comi et Mendrisii»: istituzioni, attività e clientela tra baliaggio di Mendrisio e territorio comasco (XV-XVIII secolo)*, in *Lo spazio insubrico. Un'identità storica tra i percorsi politici e realtà socio-economiche*

lare presenza sul territorio. Alcuni di essi svolgevano attività parallele oppure vivevano della rendita delle loro proprietà in città e in campagna. Il luogo in cui si svolgevano i rogiti poteva essere lo studio del notaio, che coincideva molto spesso con la sua stessa abitazione, «in casa di me nodaro», oppure «in domo» del patrizio o ancora del contadino residente in campagna. Non era raro che il notaio si recasse personalmente nell'abitazione dei suoi clienti; alcuni di essi, impossibilitati a muoversi o in punto di morte invitavano il notaio a recarsi direttamente nella loro residenza per stilare il testamento: i rogiti di Francesco Martinola di Mendrisio, tra il 1665 e il 1675 «furono post[i] per iscritto in circa il 40% dei casi a Mendrisio, nel 44% nel resto del baliaggio e nel 17% nella pieve di Uggiate»⁷⁵.

Attraverso le tabelle 2.1 e 2.2 si può mettere indicativamente a confronto, senza la pretesa di voler stabilire una comparazione su campioni rigorosamente omogenei, l'attività di due illustri notai di Bellinzona e di Verona, entrambi appartenenti a famiglie di lunga tradizione notarile, ovvero Natale Rusca e Giulio Bernardi, in un arco di tempo che copre undici anni, dal 1696 al 1706.

Dai dati si evince come l'attività del notaio veronese Giulio Bernardi, il quale rogò, nello stesso arco di anni, 1.518 atti, sia quasi quattro volte superiore a quella svolta dal collega svizzero Natale Rusca che nello stesso periodo redasse complessivamente 365 atti. Ma se si osserva l'incidenza dell'attività creditizia, si nota come la percentuale a Verona fosse nettamente inferiore rispetto a quella di Bellinzona, ossia una media del 6% rispetto al 19%. La dimensione delle due città e il contesto sociale ed economico in cui operavano i notai veronese e bellinzonese spiega in gran parte il motivo della notevole differenza: Bernardi esercitava in una città con oltre 30.000 abitanti, mentre Rusca svolgeva la sua attività in un centro demograficamente cinque volte più piccolo; Bellinzona contava a fine

1500-1900, a cura di L. Lorenzetti e N. Valsangiacomo, Bellinzona, Casagrande, 1997, pp. 87-108, p. 94.

⁷⁵ G. Ostinelli-Lumia, *Notarii pubblici «Comi et Mendrisii»*, cit., p. 96.

TAB. 2.1. *Attività del notaio Natale Rusca (1696-1706), Bellinzona*

Anni	Totale atti	Atti di prestito	% atti di prestito su totale
1696	45	10	22,2
1697	36	4	10,5
1698	31	10	32,2
1699	37	8	21,6
1700	35	5	14,2
1701	24	2	8,3
1702	21	5	23,8
1703	48	13	27
1704	39	2	5
1705	13	4	30
1706	36	7	19,4
Totale	365	70	19,1

Fonte: Asti, *Notarile*, busta 1.398, notaio Natale Rusca.

TAB. 2.2. *Attività del notaio Giulio Bernardi (1696-1706), Verona*

Anni	Totale atti	Atti di prestito	% atti di prestito su totale
1696	229	11	4,8
1697	180	9	5
1698	160	9	5,6
1699	142	14	9,8
1700	114	10	8,7
1701	91	9	9,8
1702	122	4	3,2
1703	132	8	6
1704	118	4	3,3
1705	133	6	4,5
1706	97	11	11,7
Totale	1.518	95	6,2

Fonte: Asvr, *Nd*, buste 1553-79, notaio Giulio Bernardi.

Seicento meno di seimila anime⁷⁶. Anche gli importi dei prestiti rivelano una notevole diversità: mentre a Verona la cifra media di un prestito era pari a 338 ducati, nel

⁷⁶ Cfr. A. Schluchter, *Demografia e emigrazione nel Ticino in epoca moderna (secoli XVI-XIX)*, cit.?????????, p. 21.

Bellinzonese si aggirava sui 30 scudi⁷⁷. Ad alzare la media degli importi nella città di Verona era la partecipazione al mercato creditizio non solo di soggetti privati, ma anche di enti e istituzioni – laiche e religiose – che prestavano o prendevano a prestito grosse somme di denaro. Nel 1686 l'Università degli ebrei di Verona, ad esempio, chiese un prestito di 6.200 lire venete al 5% al conte Francesco Montanari e un altro di 31.000 lire sempre allo stesso tasso ai nobili Muselli⁷⁸. A dispetto tuttavia di una quantità nettamente inferiore di contratti, l'incidenza degli atti creditizi risulta molto più alta a Bellinzona, dove supera in alcuni anni il 30% dei contratti complessivamente rogati, rispetto al Veronese dove si arriva a un massimo dell'11,7% del 1706. Questo a conferma di quanto già accennato, vale a dire di una maggiore disponibilità di capitali a Bellinzona e di una situazione economica ancora in lenta ripresa a Verona. Il tasso di interesse risulta nelle due aree considerate mediamente lo stesso, il 5%. I motivi si possono ricondurre a diversi fattori tra i quali il fatto che i capitali svizzeri, concentrati nelle mani di poche famiglie patrizie o di grandi proprietari terrieri, attenuavano di fatto l'effetto al ribasso che avrebbe potuto avere la maggiore offerta di capitali. In secondo luogo, i tassi venivano fissati, in entrambe le realtà esaminate, dalle autorità cittadine: nella Lucerna esaminata da Ulrich Pfister, ad esempio, fu fissato un tetto massimo del 5%, sia in presenza di scarsità di denaro, sia di abbondanza:

l'importation des capitaux de l'extérieur du canton fortement entravée. Le taux d'intérêt généralement fixé à 5%. Au début du XVII^e siècle, lorsque le marché du petit crédit manque de ressources, les autorités sont prêtes à permettre une augmentation du taux. Mais elles tâchent d'empêcher sa baisse quand les capitaux abondent à la fin du siècle⁷⁹.

⁷⁷ Uno scudo era pari a 12 lire ticinesi e 10 soldi.

⁷⁸ Asvr, *Nd*, busta 1681, prot. 10, atto del 24 dicembre 1686.

⁷⁹ Cfr. U. Pfister, *Le petit crédit rural en Suisse aux XVI^e-XVIII^e siècles*, cit., p. 1342.

E questo a tutto vantaggio delle élite urbane. Dall'esame delle due regioni, quella veneta e quella ticinese, il mercato privato e informale del credito, inserito in una cornice politica, economica e istituzionale che si stava progressivamente differenziando e caratterizzando, dimostra essere in entrambi i casi dinamico e flessibile, con molti tratti comuni, ma con funzioni distinte. Nella città scaligera l'affannosa ricerca di denaro, sia a livello statale, dove il governo centrale era impegnato a sanare un debito pubblico in espansione, sia a livello privato, dove piccoli proprietari, artigiani, mercanti e professionisti stavano attraversando una fase economica in graduale ripresa, il mercato creditizio intermediato dal notaio assunse le caratteristiche *demand following*, in cui era l'offerta di capitali a seguirne la domanda. Grazie a questa funzione «adattativa» fu comunque in grado di attenuare la fase di ristagno e di accompagnare l'economia verso la crescita. Sul versante ticinese invece la rete di relazioni appariva molto più intensa e integrata in grado di collegare i diversi borghi rurali sparsi nel territorio. Il mercato del credito sembra assolvere qui una funzione *supply leading*, molto più simile alla situazione che si verifica nella vicina Milano all'inizio del Seicento⁸⁰. In questo caso il sistema finanziario seppe intercettare la disponibilità dei capitali liberi e distribuirli sul territorio a stimolo e sostegno soprattutto delle attività agricole. In entrambi i casi analizzati fu tuttavia cruciale la figura del notaio pubblico, il quale nell'esercizio della sua attività contribuì alla trasmissione e circolazione delle informazioni creditizie, aumentando l'efficienza del mercato e favorendone così lo sviluppo e l'espansione.

⁸⁰ Cfr. G. De Luca e A. Moioli, *Il potere del credito*, cit., p. 214.

MARCO DOTTI

CREDITO ED ENTI RELIGIOSI
TRA LOMBARDIA E TICINO
IN ETÀ MODERNA

Negli ultimi decenni la storiografia ha evidenziato la centralità del ruolo che, nel corso dell'antico regime, venne assunto dagli enti religiosi all'interno del mercato del credito¹. Si è osservata l'ampia partecipazione al commercio del denaro da parte delle istituzioni del clero regolare e secolare; ma a tali dinamiche non sfuggirono nemmeno i luoghi pii e le espressioni associative del laicato. Le stesse manifestazioni devozionali delle famiglie (altari, cappellanie e simili) sovente venivano strategicamente fondate mediante rendite finanziarie (soprattutto censi ed entrate fiscali alienate).

Naturalmente questa dimensione del credito, sebbene sia in una certa misura generalizzabile, si presenta diversamente a seconda dei contesti locali e degli assetti istituzionali. La regione alpina, la fascia prealpina e in particolare l'area elvetica rappresentano, da questo punto di vista, un territorio in buona misura inesplorato. Al di là di alcuni spunti seminali,

¹ Per un recente bilancio storiografico sul rapporto tra enti religiosi ed economia cfr. M. Taccolini, *Chiesa ed economia*, in *Nuovi percorsi della Storia economica*, a cura di Id., Milano, Vita e Pensiero, 2009, pp. 133-148. Ci si limita inoltre a ricordare i risultati di alcuni tra i principali incontri che hanno affrontato questi temi: *Politiche del credito. Investimento, consumo, solidarietà*, a cura di G. Boschiero e B. Molina, Atti del Congresso Internazionale (Asti, 20-22 marzo 2003), Asti, Comune di Asti, 2004; *L'uso del denaro. Patrimonio e amministrazione nei luoghi pii e negli enti ecclesiastici in Italia (secoli XV-XVIII)*, a cura di A. Pastore e M. Garbellotti, Atti del Convegno (Trento, 19-20 novembre 1998), Bologna, Il Mulino, 2001; *Accumulation and Dissolution of Large Estates of the Regular Clergy in Early Modern Europe*, a cura di F. Landi, Proceedings of the Twelfth International Economic History Congress (Madrid, 24-28 August 1998, Session C.8), Rimini, Guaraldi, 1999; *Religione e istituzioni religiose nell'economia europea. 1000-1800*, a cura di F. Ammannati, Atti della Quarantatreesima settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economica F. Datini (Prato, 8-12 maggio 2011), Firenze, University Press, 2012.

sappiamo ancora poco sulla rilevanza e sulle funzioni degli enti religiosi all'interno dei circuiti finanziari elveticici di antico regime, nonostante la loro presenza fosse tutt'altro che trascurabile². Anche per questo non pare opportuno soffermarsi sulla ricostruzione di un quadro generale, del resto inattuabile per vie indirette, piuttosto ci concentreremo su alcuni casi di studio e – per quanto possibile – opereremo un raffronto tra gli spazi economici contigui e i soggetti che vi agirono, senza tuttavia definire gli uni attraverso perimetri troppo rigidi e gli altri mediante morfologie cristallizzate.

In particolare, ci si è focalizzati su di uno spazio caratterizzato da molteplici linee di rottura ma anche persistenti convergenze, cercando di vedere come si caratterizzano questi fenomeni in realtà politicamente separate ma fortemente correlate, come quella ticinese e quella lombarda (sia per quanto concerne lo Stato di Milano che la Lombardia veneta).

Gli storici – ma anche gli studiosi di altre discipline – hanno spesso definito le peculiarità del territorio ticinese attraverso il binomio continuità-rotture, osservando questa doppia tensione, sia nei confronti del «Corpo elvetico»³ – quale entità complessa e composita, che raccoglie cantoni sovrani e baliaggi sudditi – sia rispetto alla realtà italiana (e specialmente a quella lombarda)⁴. Al di là delle persistenze

² Cfr. in proposito l'analisi del caso di Ebikon condotta da U. Pfister, *Le petit crédit rural en Suisse aux XVI^e-XVIII^e siècles*, in «Annales HSS», 6, 1994, pp. 1339-1357, in particolare pp. 1348, 1345-1346. Anche dopo la Riforma e le relative soppressioni si contavano, per il solo clero regolare, più di 150 unità, cfr. F. Landi, *Storia economica del Clero in Europa*, Roma, Carocci, 2005, p. 163. Sul clero secolare cfr. D. Baratti, *Clero secolare e società nei secoli XVII e XVIII*, in *Storia della Svizzera Italiana dal Cinquecento al Settecento*, a cura di R. Ceschi, Bellinzona, Casagrande, 2000, pp. 445-470.

³ M. Schnyder, *Territori, risorse e migrazioni. Il ceto dirigente svizzero in un contesto di frontiera e di mobilità (secoli XVII e XVIII)*, in «Percorsi di ricerca», Working papers. Laboratorio di Storia delle Alpi – LabiSAlp, 3, 2011, pp. 65-74, in particolare p. 65.

⁴ Introducendo gli atti del convegno sullo spazio insubrico, svoltosi a Lugano nel 2003, Luigi Lorenzetti e Nelly Valsangiacomo ebbero modo di osservare come il dualismo continuità-discontinuità operi singolarmente nella definizione di questa regione a «geometria variabile» (*Introduzione*,

economiche e geografiche sussistenti tra l'area lombarda e quella ticinese, dopo la parentesi viscontea e sforzesca, la regione insubrica rimase divisa da frontiere che andarono a sovrapporsi ad altre forme di appartenenza. Spesso queste ultime trascendevano i confini politici e – come nel caso della diocesi di Como – ricucivano il territorio frontaliero da un lato, mentre dall'altro marcavano a loro volta differenti discontinuità. La stessa dimensione politico-istituzionale era dunque caratterizzata dall'intreccio di persistenti fattori di continuità e frammentazione, i quali congiuntamente operarono nell'incessante ridefinizione degli spazi. Citando un recente contributo di Marco Schnyder, «la non coincidenza tra giurisdizione civile (elvetica) e dipendenza ecclesiastica lombarda (diocesi di Como e Milano), contribuisce a rendere ancor più complessa la configurazione spaziale e istituzionale»⁵. Tale articolazione, del resto, risulta ancora più rilevante nel momento in cui si mette al centro l'attività di istituzioni – come i monasteri femminili e i luoghi pii – poste sul crocicchio di questo intreccio giurisdizionale.

in *Lo spazio insubrico. Un'identità storica tra percorsi politici e realtà socioeconomiche 1500-1900*, a cura L. Lorenzetti e N. Valsangiacomo, Milano-Lugano, Casagrande, 2005, pp. 15-16). Per quanto concerne la definizione di spazio insubrico cfr. G.P. Torricelli, L. Thiede e G. Scaramellini, *Atlante socioeconomico della Regione insubrica*, Bellinzona, Casagrande, 1997, p. 19. Una dicotomia in qualche modo parallela, che allo stesso modo è stata applicata alla regione alpina, è quella – sottolineata da Pier Paolo Viazzo – chiusura-apertura. La contrapposizione tra una tradizionale «chiusura» e l'«apertura» portata dalla modernizzazione appare, anche in questo caso, come uno sdoppiamento superato con il progredire degli studi, che hanno via via messo a fuoco la regione nella sua complessità, cfr. P.P. Viazzo, *Transizioni alla modernità in area alpina. Dicotomie, paradossi, questioni aperte*, in *Traditions et modernités*, a cura di R. Furter, A.L. Head-König e L. Lorenzetti, in «Histoire des Alpes – Storia delle Alpi – Geschichte der Alpen», 12, 2007, pp. 13-28, in particolare a p. 17. Cfr. anche P.P. Viazzo, *Comunità alpine. Ambiente, popolazione, struttura sociale nelle Alpi dal XVI secolo ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 1990.

⁵ M. Schnyder, *Tra mobilità e identità. Le pratiche transnazionali del ceto dirigente dei baliaggi di Lugano e Mendrisio (secoli XVII e XVIII)*, in «Percorsi di ricerca», Working papers. Laboratorio di Storia delle Alpi – LabiSAIp, 1, 2009, pp. 42-50.

Allo stesso modo, al di là delle notevoli affinità che si riscontrano tra la Lombardia veneta, costituita dalle provincie di Bergamo, Brescia e Crema, e quella occidentale, facente parte del Ducato di Milano, si possono evidenziare anche molteplici sensibili differenze, quantomeno per ciò che riguarda l'attività finanziaria delle istituzioni ecclesiastiche e dei luoghi pii. Le caratteristiche della realtà ticinese, da questo punto di vista, rimandano con maggiore frequenza al contiguo spazio economico dello Stato di Milano. La piazza ambrosiana, del resto, costituisce il principale punto di riferimento finanziario e commerciale di quell'area. Non di rado, tuttavia, si possono ravvisare delle notevoli similitudini tra i territori svizzeri e altre regioni alpine, tra le quali anche le regioni marginali della Repubblica di Venezia⁶.

Un primo elemento di difformità riguarda la legislazione cui sono sottoposti gli enti religiosi in materia di proprietà immobiliare: nella Lombardia spagnola e nei baliaggi italiani non c'erano particolari vincoli, laddove invece la Serenissima, con il decreto del 26 marzo 1605, estese la disciplina applicata alla «Dominante e Dogado» già dal 1536, imponendo a tutte le istituzioni religiose di vendere i beni ereditati o ricevuti *ob piam causam* entro due anni⁷. Nella realtà ticinese, al contrario, il trasferimento di risorse economiche alle istituzioni religiose venne spesso criticato da osservatori e viaggiatori provenienti dal «mondo riformato»⁸. La ricaduta

⁶ Ciò naturalmente senza fare della «montagna» un ambiente omogeneo, capace di determinare attraverso i limiti naturali una configurazione socioeconomica immobile. Sul superamento di questa visione storica cfr. M.A. Romani, *Introduzione*, in «Alpe» e «Alpi». *Economie e Società della montagna tra Medioevo e XIX secolo*, in «Cheiron», 6-7, 1988, pp. 5-11, in particolare pp. 6-7.

⁷ Cfr. G. Del Torre, *La politica ecclesiastica della Repubblica di Venezia nell'età moderna: la fiscalità*, in *Fisco Religione Stato nell'età confessionale*, a cura di H. Kellenbenz e P. Prodi, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 387-426.

⁸ Si tratta certamente di ricostruzioni parziali che, mettendo in campo uno stratificato armamentario di «pregiudizi antropologici» – non ultimi quelli implicitamente o esplicitamente fondati sulla «teoria dei climi» – hanno sovente rappresentato la società locale seguendo i *clichés* dei popoli meridionali, tra i quali non manca la profusione di risorse in celebrazioni e benefici ecclesiastici. Anche un osservatore acuto quale Karl Viktor

di questo fattore, per quanto concerne le attività finanziarie, è immediata: la rendita finanziaria costituisce l'alternativa più naturale a quella agraria e immobiliare. Questa logica, del resto, stava almeno in parte alla base delle leggi promulgate dalla Repubblica di Venezia: il capitano di Brescia Antonio Bernardo, nel 1654, auspicò esplicitamente che le leggi contro la cosiddetta «manomorta» producessero un incremento dell'offerta di denaro⁹. Laddove, come nella Lombardia spagnola, gli amministratori degli enti religiosi erano liberi di selezionare il carattere degli investimenti, l'attività di credito veniva scelta soprattutto in base alla remuneratività comparata oltre che ai costi e alla semplicità di gestione.

Un secondo elemento di differenziazione, anch'esso in grado di condizionare profondamente la composizione delle rendite finanziarie delle istituzioni religiose, è certamente rappresentato dal peso del debito pubblico: sotto questo profilo ebbero una considerevole importanza i processi di indebitamento dello stato e ancor più le dinamiche e i meccanismi dei debiti locali (accesi da città, comunità, contadi, degagne e altre entità territoriali). Le tre aree politiche che si sono prese in considerazione presentano situazioni sensibilmente differenti, in quanto il volano della spesa militare incise in modo radicalmente diverso. Si differenzia notevolmente la realtà elvetica, che sostanzialmente non ne subì l'impatto, ricevendo, al contrario, un costante flusso di liquidità in entrata dalle milizie mercenarie impegnate sui fronti europei, ma anche dalle rimesse derivanti da una

von Bonstetten vide nella società dei baliaggi italiani la conferma della «teoria dei climi» di cui egli stesso si fece esplicitamente portatore con la pubblicazione del saggio *L'homme du Midi et l'homme du Nord* (1824). Egli ravvisò nella popolazione ticinese i «vizi» caratteristici delle società meridionali, non ultima la propensione per forme vistose di devozione e religiosità. Nelle sue lettere, del resto, osservò che le cappelle alpine, poste al di fuori degli abitati – nella cui erezione vennero pure impiegate ingenti risorse – erano l'unico tributo della popolazione italoфона alla natura, cfr. K.V. von Bonstetten, *Lettere sopra i baliaggi italiani (Locarno, Valmaggia, Lugano, Mendrisio)*, Locarno, Armando Dado, 1984, pp. 88-89.

⁹ Cfr. *Relazione di Antonio Bernardo*, in *Relazioni dei Rettori Veneti in Terraferma*, a cura di A. Tagliaferri, *Podestaria e Capitanato di Brescia*, Milano, Giuffrè, 1978, vol. XI, p. 474.

cospicua migrazione lavorativa¹⁰. Ma ci sono difformità anche tra le diverse aree lombarde.

Il Ducato di Milano e la Repubblica veneta presentavano livelli di indebitamento e sistemi di perequazione per molti aspetti analoghi¹¹. Tuttavia, nelle realtà più decentrate della Terraferma, come le province lombarde, la macchina fiscale dello stato non riuscì nell'impresa di realizzare una «diffusione» capillare dei carichi, così come avvenne invece al di là del confine, specialmente nel periodo spagnolo. Di conseguenza nello Stato di Milano gli enti religiosi vennero ampiamente coinvolti, sia nel finanziamento dei debiti municipali che in quello dei corpi territoriali intermedi e dello stato. I principali enti religiosi di città come Como e Lodi devono quasi interamente le proprie rendite finanziarie al debito municipale e statale¹². L'Opera pia Gallio che, tra XVII e XVIII secolo,

¹⁰ Uno sguardo ampio su entrambi i fenomeni è fornito da Laurence Fontaine con un recente lavoro comparativo, cfr. L. Fontaine, *Montagnes et migrations de travail. Un essai de comparaison globale (XV^e-XX^e siècles)*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 52, 2005, n. 2, pp. 26-48, in particolare pp. 30-34. Cfr., anche, Ead., *Histoire du colportage en Europe (XV^e-XIX^e siècle)*, Paris, Albin Michel, 1993, in particolare pp. 120-175; e R. Merzario, *Adamocrazia: famiglie di emigranti in una regione alpina (Svizzera italiana, XVIII secolo)*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 31-44.

¹¹ Cfr. G. De Luca, *Debito pubblico, mercato finanziario ed economia reale nel Ducato di Milano e nella Repubblica di Venezia tra XVI e XVII secolo*, in *Debito pubblico e mercati finanziari in Italia. Secoli XIII-XX*, a cura di G. De Luca e A. Moioli, Milano, Angeli, 2007, pp. 119-146, in particolare pp. 119-131.

¹² Per quanto concerne Lodi mi permetto di rimandare a M. Dotti, *Fenomenologie di indebitamento. Sotto la superficie dei cumuli debitori di città e comunità dello Stato di Milano (secc. XVII-XVIII)*, in «Rivista di Storia Finanziaria», 27, 2011, pp. 39-70, in particolare pp. 62-66. Ma, stando alle più recenti acquisizioni, il ruolo degli enti religiosi nei processi dell'indebitamento locale e statale pare essere rilevante in molteplici aree dell'impero spagnolo, cfr. C.A. Noyal, *Oferta y demanda de deuda pública en Castilla: los juros de Alcabalas 1540-1740*, Madrid, Banco de España, 2009, pp. 82-121; J.A.M. Royo, *Municipal Finances in the Kingdom of Aragon in the Sixteenth and Seventeenth Centuries*, in «The Journal of European Economic History», 38, 2009, n. 3, pp. 449-492, e sempre Id., *Public institutions, local politics and urban taxation in seventeenth-century Aragon*, in *Taxation and Debt in the Early Modern City*, a cura di J.A. Ucendo e M. Limberger, London, Pickering & Chatto, 2012, pp. 67-83.

era il principale creditore istituzionale comasco aveva investito nel debito pubblico – sia locale che dello stato e di altre città – circa l'89% dei suoi capitali¹³. Nello stesso periodo la Congrega della carità di Brescia, che pure era il principale creditore della città, indirizzò al debito pubblico meno del 3% del suo capitale finanziario. Ma sono solo due esempi di una dinamica piuttosto generalizzabile, di cui si potrebbero menzionare decine di riscontri. Le scelte delle istituzioni religiose della Lombardia veneta, da questo punto di vista, sono più vicine a quelle degli omologhi enti ticinesi: in entrambi i casi si privilegiano i canali relazionali che collegano le istituzioni all'élite locale, presso la quale viene investita la maggior parte del capitale. Si finanziano inoltre le comunità limitrofe e molto più raramente lo stato. Per rimandare ancora a dei casi concreti: nel XVIII secolo la confraternita di Santa Marta di Lugano deve le sue rendite a prestiti forniti esclusivamente ad artigiani e altri privati¹⁴; allo stesso modo il monastero di Sant'Orsola di Bellinzona deve circa il 10% delle proprie rendite a investimenti nei debiti locali di comunità del territorio e del contado circostante, mentre il restante 90% prende la via dei debitori privati (tab. 3.1).

Gli enti religiosi ticinesi seguirono generalmente modalità di gestione del denaro molto simili a quelle che si possono

¹³ In questo caso l'ente detiene un «portafoglio» composito, entro il quale ci sono oltre a crediti nei confronti della città di Como e delle comunità limitrofe, cedole del banco di Sant'Ambrogio e un consistente capitale di luoghi di diversi Monti romani (si tratta dei Monti del Popolo Romano, ovvero del debito municipale di Roma, confluito però nel debito pontificio con Alessandro VII). A queste già cospicue rendite finanziarie si aggiunsero, nel XVIII secolo, molte cartelle del Monte di Santa Teresa. Archivio di stato, Milano (d'ora in poi Asmi), *Luoghi pii*, c. 121. Sui titoli scambiati a Roma da Tolomeo Gallio cfr. F. Colzi, *Il debito pubblico del Campidoglio. Finanza comunale e circolazione dei titoli a Roma fra Cinque e Seicento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1999, pp. 200 e 210.

¹⁴ Ad esempio, tra i debitori, c'è il «caneparo» Francesco Massalli che, nel 1786, riceve dalla confraternita 1.431 lire di Milano al 3,75%; allo stesso modo del cappellaio luganese Paolo Alleoni che, nel 1804, riceve un prestito di 600 lire al 4%. Risultano invece quasi del tutto assenti tra i debitori le comunità, le istituzioni e i maggiorenti locali. Archivio di stato del Canton Ticino (d'ora in poi Asti), *Diversi*, 1.362.

TAB. 3.1. *Crediti del monastero di Sant'Orsola di Bellinzona*

Data	Debitori	Provenienza	Capitale (lire milanesi)	Interesse (%)
1628 dicembre 1	Domenico del Biaggio	Montagnola	56	7,5
1647 ottobre 19	eredi di Bartolomeo e Domenico Margnetti	Camorino	88	7,5
1649 dicembre 11	eredi di Andrea Sartor detto Minotto	Carasso	80	7,5
1662 novembre 6	eredi di Gio. Antonio Mozzino	Camorino	480	7,5
1663 dicembre 30	eredi di Bartolomeo e Domenico Margnetti	Camorino	80	7,5
1667 marzo 28	Pietro Codelago	Bellinzona	1.440	5
1674 dicembre 20	Dom.co ed eredi di Giac.o Locarnini	Monte Carasso	520	6
1680 aprile 9	Carlo Giocca	Gnosca	300	6
1684 agosto 8	Degagna di Borgo del Comune di Claro	Claro	960	5
1690 luglio 12	eredi di Bartolomeo e Domenico Margnetti	Camorino	132	5
1690 maggio 22	Domenico e Alberto Rigoni	Arbedo	160	5
1690 maggio 8	eredi di Martino Facchino	Camorino	292	7,5
1691 novembre 5	Comune di Valle Morobbia	Valle Morobbia	240	4
1692 febbraio 29	Comune e Contado di Bellinzona		720	4
1693 maggio 20	Comunità del Contado di Bellinzona		5.520	4
1698 agosto 30	Giovanni e Domenico Rossini	Monte Carasso	130	4
1703 dicembre 15	eredi di Taddeo Giolo	Monte Carasso	1.728	5
1703 gennaio 29	Michele del Rosso q. Bartolomeo	Monte Carasso	160	5
1705 dicembre 22	Comunità del Contado di Bellinzona	Pianchelarado	4.800	4,5
1713 gennaio 24	Pietro e Carlo Scalabrini		960	5
1714 febbraio 2	Giacomo Longo q. Gio. Batta	Gorduno	72	5
1714 luglio 2	Luigi e Gianantonio Codelago	Bellinzona	960	5
1714 marzo 5	Comune di Carasso	Carasso	1.752	5
1717 febbraio 8	Comune di Valle Morobbia	Valle Morobbia	1.560	4
1723 aprile 23	Simone Molo q. Andrea	Bellinzona	1.843	5

1728 novembre 10	Giam Batta Bocchetti q. Bartolomeo	Bellinzona	488	5
1729 dicembre 29	Gio. Domenico Stropino	Gnosca	200	5
1729 marzo 14	Francesco Molo	Bellinzona	720	5
1730 luglio 17	Domenico e Francesco Fenasci	Arbedo	725	5
1730 marzo 8	Comune di Camorino e chiesa parrocchiale	Camorino	120	5
1731 gennaio	Domenico e Pietro Guidotti	Monte Carasso	480	5
1732 febbraio 12	Pietro Turchetti con fratelli e nipoti		360	5
1732 novembre 17	Girolamo e Domenico Longhi	Gorduno	1.536	5
1733 aprile 3	Maria Antonia e M. Elisabetta Carassoli	Bellinzona	5.280	5
1733 febbraio 3	eredi Silvestro Fenasco detto il Minore	Arbedo	240	5
1733 gennaio 27	Francesco Molo	Bellinzona	960	5
1733 giugno 6	eredi di Gio. Batta Zezio	Bellinzona	1.680	5
1733 maggio 19	eredi di Domenico Gio. Cellini	Monte Carasso	200	5
1733 maggio 21	Giac.o Ant.o, Fulgenzio, Gio. Carlo Riusconi	Sementina	960	5
1733 novembre 19	Francesco Paganini	Bellinzona	1.920	4,5
1733 ottobre 30	Can. teologo Francesco e Fulgenzio Molo	Bellinzona	1.920	4,5
1734 febbraio 2	Giuseppe e Gio. Maria fratelli Mariotti	Moleno	940	5
1734 ottobre 1	Giuseppe Ghiringhelli	Bellinzona	1.440	5
1736 gennaio 14	Carlo Antonio Molinaro	Cadenazzo	2.400	5
1737 luglio 31	tenente Francesco e Ascanio Bruni	Bellinzona	480	5
1737 luglio 4	Comunità del Contado di Bellinzona	Bellinzona	5.520	4
1737 ottobre 23	Domenico Masotti	Arbedo	400	5
1740 agosto 4	Pietro Ant.o Tognacca detto Cracco	Bellinzona	480	5
1741 aprile 18	Guglielmo e Gio. Pedrazzi	Gorduno	660	5
1742 luglio 17	Giam Batta Bocchetti	Bellinzona	480	5
1742 settembre 13	Pietro Francesco Perino ed eredi	Bellinzona	3.080	5
1743 dicembre 3	Michele Marcionetti	Sementina	1.200	5

Segue

TAB. 3.1. *Segue*

Data	Debitori	Provenienza	Capitale (lire milanesi)	Interesse (%)
1744 febbraio 22	Donato Gianocca detto Todeschino e nipoti	Camorino	360	5
1745 agosto 30	Gio. Domenico Rusconi	Sementina	600	5
1745 giugno 16	Carlo Antonio Molinaro	Cadenazzo	1.636	5
1746 gennaio 29	Gio. Batta Taminelli sindaco Valle Morobbia robba	Valle Morobbia	752	5
1746 luglio 2	eredi del tenente Fulgenzio Molo	Bellinzona	1.872	5
1747 giugno 8	Giovanni Morisoli q. Emanuele	Monte Carasso	600	5
1749 agosto 6	Dn Pietro e Carlo Scalabrini		1.728	5
1750 giugno 20	Giacomo Gio. e Giuseppe Candela	Lodrino	752	5
1752 dicembre 20	Giovanni Crippa	Bellinzona	3.120	5
1752 dicembre 30	Pietro e Gio Maria Sarina	Valle Morobbia	480	5
1754 aprile 24	Maria Paola q. Fran.o Sala e Maria Lucia	Bellinzona	180	5
1754 novembre 29	Pietro Turchetti con fratelli e nipoti		132	5
1754 ottobre 1	Giam Batta e Pietro Poletti	Bellinzona	5.280	4,5
1759 dicembre 10	Arciprete Gio. Carlo Chichero	Bellinzona	960	5
1760 agosto 21	Maria Elisabetta e M. Agostina Barenchi	Artore	1.680	5
1760 gennaio 18	Agostino Cusa	Daro	2.639	5
1761 giugno 29	fratelli Antognini	Gudo	4.800	5
1763 gennaio 17	Martino, Emanuele e frat. Morisoli	Monte Carasso	1.200	5
1763 giugno 11	Fedele Ghiringhelli	Bellinzona	1.680	5
1763 maggio 2	Antonio Tognacca		480	5
1763 marzo 5	Francesco Peretti	Bellinzona	2.400	5
1765 febbraio 5	Mauro Varone		2.400	5
1765 febbraio 8	Floriano Chichero		2.400	4
1765 febbraio 8	tenente Floriano Chichero	Bellinzona	2.400	5
1766 dicembre 17	Gio. Battista Fedele	Bellinzona	180	5

1766 dicembre 20	Pietro Turchetti con fratelli e nipoti				60	5
1766 luglio 29	Giuseppe Ostini	Arbedo			960	5
1766 marzo 12	Franc.o e Domenico Bomio	Ravecchia			884	5
1767 aprile 9	Comune di Valle Morobbia	Valle Morobbia			1.680	4
1767 febbraio 1	Lucia Sacco				5.280	5
1767 gennaio 21	Giuseppe Beltramotti e fratelli	Cadenazzo			1.920	5
1767 marzo 28	Eugenio Codelago	Carasso			1.440	5
1767 settembre 4	Francesco Salzi	Sementina			960	5
1768 giugno 17	Pietro Pedroietta	Moleno			600	5
1769 novembre 4	Gio. Carlo Chicherio				1.932	5
1770 aprile 2	Giuseppe Antonio Molo				1.824	5
1770 febbraio 1	Gio. del Bias	Pianezzo			2.400	5
1770 maggio 28	Priore Dn Pietro e fratelli Moli	Bellinzona			960	4,5
1770 marzo 13	Andrea Micheletti	Carasso			2.087	5
1770 ottobre 28	Giuseppe Taragnola	Bellinzona			5.280	5
1771 dicembre 10	Pietro del Biaggio	Panezzo			1.589	5
1771 giugno 22	Gio. Pietro Grisetti	Morti			960	5
1771 novembre 11	Rocco Von Mentlen d'Urania	Bellinzona			2.400	5
1771 settembre 28	Carlo Pedrone				960	5
1772 agosto 10	Gio. del Bias	Pianezzo			960	5
1772 giugno 22	Domenico e Carlo Stropino	Gnosca			359	5
1772 luglio 21	capitano Rocco Von Mentlen				2.400	5
1772 maggio 1	Gio. Batta e Franco Maffei detti Morelli	Pianezzo			1.440	5
1773 aprile 18	Francesco della Sertina detto del Priaggio	Pianezzo			1.779	5
1774 dicembre 3	Agostino e Martino Cusa	Daro			3.600	5
1774 febbraio 10	Pietro Angelo Prono	Giubiasco			1.464	5
1774 febbraio 9	teologo Clemente, Gius.e Gio. Chicherio	Bellinzona			3.600	5
	Michele Guidotti	Monte Carasso			3.679	5

Segue

TAB. 3.1. *Segue*

Data	Debitori	Provenienza	Capitale (lire milanesi)	Interesse (%)
1774 gennaio 14	Pietro Facchino	Camorino	720	5
1774 luglio 18	eredi Pietro Gianelli	Gudo	2.984	5
1776 giugno 11	Comune di Giubiasco e Valle Morobbia		1.151	4,5
1777 maggio 9	Francesco Grosso	Pedevilla	663	5
1778 dicembre 16	Domenico, Ant.o e Bern.o Biaggi	Pedevilla	1.502	4
1778 giugno 30	Paolo Facchini	Arbedo	960	5
1779 aprile 7	Carlo Franc.o e Giacomo Bernasocchi	Carasso	628	5
1781 maggio 12	Chicherio-Von Mentlen	Bellinzona	3.600	4
1781 agosto 8	Comune di S. Antonino	S. Antonino	3.394	5
1781 luglio 30	Giuseppe Chicherio	Bellinzona	3.600	4,24
1783 agosto 1	Eugenio Codelago	S. Antonino	480	5
1786 marzo 27	Giacomo Micheletti	Carasso	1.013	5
1788 giugno 9	Fulgenzio Chicherio	Bellinzona	2.400	4
1789 maggio 22	Eredi di Dn Carlo Sacchi	Bellinzona	6.620	4
1789 settembre 26	Carlo Taragnola e Marianna Muggiasca	Bellinzona	1.920	5
1790 dicembre 31	Fulgenzio Chicherio	Bellinzona	7.920	4
1790 ottobre 8	Giuseppe Albertone		210	5
1791 febbraio 1	Bernardino Ghiringhelli	Bellinzona	200	5
1791 maggio 12	Giuseppe M. Ostini	Arbedo	3.600	5
1793 aprile 6	Andrea Bomio detto Paciorino	Ravecchia	1.920	5
1794 dicembre 4	Pietro Poltino	Carasso	361	5
1794 settembre 16	Giulio, Franc.o, Lod.o e Ales.o Molo	Bellinzona	1.880	5
1795 aprile 1	Carlo Sacchi	Bellinzona	3.200	5
1798 agosto 6	Carlo e fratelli Molo	Bellinzona	3.600	4
1803 ottobre 7	Defendente Chicherio		3.600	5
1805 aprile 21	Antonio Crippa	Prearasso	1.440	5
1809 gennaio 21	Francesco Maffei	Pianezzo	215	5

Fonti: Asti, *Conventi soppressi*, Monastero delle Orsoline, c. 13, «Mastro delle monache di Sant'Orsola (1744-1771)»; c. 14, «Libro de' capitali del Ven.do Monastero di Sant'Orsola (1779-1820)».

incontrare in area veneta: ciò risulta particolarmente evidente per il clero regolare, la cui offerta di denaro incontrava una schiera eterogenea di debitori, tra i quali prevalevano senza dubbio i membri dell'élite locale. Il dato traspare con chiarezza da numerosi studi condotti su diverse provincie della Serenissima, ma indicazioni analoghe provengono anche da altre aree della penisola¹⁵. Se per i domenicani veronesi di Sant'Anastasia la percentuale di debitori nobili rappresenta, tra XVII e XVIII secolo, poco meno del 30%, per i loro confratelli friulani della Beata Vergine della strada di San Daniele, tale quota scende a circa 1/5 dei contratti stipulati. In entrambi i casi, come anche in quello del monastero bresciano di San Francesco, l'importo delle prestanze riporta alla nettissima preminenza dei nobili, presso i quali viene collocata buona parte del capitale complessivo; a questi, peraltro, si affianca una rilevante quota di debitori non meno facoltosi, anche se provenienti dalle cosiddette «classi emergenti»¹⁶. Questa

¹⁵ Al di là dell'area veneta, la clientela che aveva accesso a questo «circuito creditizio privilegiato», secondo una prassi diffusa e consolidata – documentata a Bologna come a Roma e a Trento – era principalmente costituita da nobili, ricchi mercanti e solidi proprietari terrieri, spesso dotati di relazioni privilegiate con gli enti creditori, cfr. L. Ferrante, *Carità e denaro a Bologna in età moderna. Il caso dell'opera pia dei poveri vergognosi*, in *Politiche del credito. Investimento, consumo, solidarietà*, cit., pp. 362-375, in particolare p. 364; R. Ago, *Economia barocca. Mercato e istituzioni nella Roma del Seicento*, Roma, Donzelli, 1998, pp. 108-110; M. Garbellotti, *Il patrimonio dei poveri. Aspetti economici degli istituti assistenziali a Trento nei secoli XVII-XVIII*, in *L'uso del denaro*, cit., pp. 195-229, in particolare pp. 208-216.

¹⁶ Cfr. M. Lorenzini, «Di solenne e privilegiatissimo credito». *Tecniche e strategie di investimento finanziario del convento di S. Anastasia di Verona (secoli XVII-XVIII)*, in «Studi Storici Luigi Simeoni», 59, 2009, pp. 59-72, in particolare pp. 70-71; M. Monte, *Costo del denaro e tassi d'interesse nell'attività di credito dei Regolari nel Friuli*, in «Ce Fastu?», 2, 2000, pp. 253-284, in particolare p. 269; M. Pegrari, *Prestiti e dinamiche sociali nella Brescia moderna: il «caso» del monastero di S. Francesco (secc. XVI-XVIII)*, in «Studi Storici Luigi Simeoni», 33, 1983, pp. 179-189. Sul legame tra patriziato ed enti ecclesiastici a Verona cfr. anche G. Borelli, *Aspetti e forme della ricchezza negli enti ecclesiastici e monastici di Verona tra sec. XVI e XVIII*, in *Chiese e Monasteri a Verona*, a cura di Id., Verona, Banca Popolare di Verona, 1980, pp. 123-168. Sul legame tra l'élite veneta e le istituzioni ecclesiastiche cfr. J.M. Ferraro, *Family*

liaison, del resto, appare con evidenza anche nelle città della Lombardia occidentale, dove si configura la medesima triangolazione che, sul primo lato, vede confluire i membri delle famiglie più agiate e influenti nell'alveo – e spesso ai vertici – dei capitoli regolari, accompagnati da ricche contribuzioni (in particolare per quanto riguarda le doti versate agli enti femminili), sul secondo l'erogazione da parte dei monasteri di prestiti più o meno agevolati a favore dell'élite locale e infine, sul terzo, la destinazione di lasciti e legati ai conventi da parte dei maggiorenti locali. Tale circolazione, del resto, non era a «somma zero» sotto il profilo macroeconomico: i prestiti permettevano agli enti religiosi di reimmettere nel sistema una quota consistente di «risparmio forzato» (doti, lasciti e altro), aumentando la liquidità disponibile per i consumi e gli investimenti¹⁷.

A partire dal XVI-XVII secolo, tuttavia, nella Lombardia spagnola questo dialogo venne condotto da parte dei privati utilizzando ampiamente i titoli del debito pubblico locale e centrale. Questo spiega almeno in parte il consistente coinvolgimento degli enti religiosi nei processi dell'indebitamento, anche laddove, come a Milano, non pare ricercassero direttamente questo genere d'investimento¹⁸.

and Public Life in Brescia (1580-1650). The Foundations of Power in the Venetian State, Cambridge, Cambridge University Press, 1993, p. 110.

¹⁷ Cfr. G. De Luca e A. Moioli, *Il potere del credito. Reti e istituzioni in Italia settentrionale fra età moderna e decenni preunitari*, in *Storia d'Italia*, Annali 23, *La banca*, a cura di A. Cova, S. La Francesca, A. Moioli e C. Bermond, Torino, Einaudi, 2008, pp. 212-255, in particolare p. 223.

¹⁸ Cfr. L. Aiello, *Monache e denaro a Milano nel XVII secolo*, in *L'uso del denaro*, cit., pp. 341-342. A Lodi il coinvolgimento – anche volontario – degli enti religiosi raggiunge livelli molto elevati che, prima della redenzione delle regalie, portano i soli regolari a possedere più del 26% del debito della città e l'universo degli enti religiosi, compresi i luoghi pii laici, a possedere quasi i 3/4 del debito municipale. Anche in questo caso tuttavia il trasferimento indiretto di titoli attraverso le doti spirituali e i legati ha rappresentato un percorso privilegiato: a titolo esemplificativo, nel 1557, Margherita Cagnola dispose un legato a favore delle monache di Santa Chiara usando un «reddito di camera da pagarsi dai daziari della città» di 66 lire e 4 soldi all'anno che, nel corso del XVII secolo, con i provvedimenti regi della «mezza per cento», si ridusse a 44

In termini generali vale la pena di ricordare che, a prescindere dalle località, i parametri del credito che circolava attraverso questi gangli erano fortemente discrezionali¹⁹. Un tratto capace di accomunare le diverse realtà è certamente rappresentato dal carattere relazionale delle reti di credito che si sviluppano attorno a queste istituzioni²⁰. La qualità del debitore, i legami preesistenti, gli eventuali rapporti di reciprocità e familiarità contribuiscono a determinare i termini del prestito più di quanto non possano fare i cosiddetti meccanismi di «mercato». Gli stessi tassi d'interesse erano dunque soggetti a queste logiche e, di conseguenza, presentavano ovunque una notevole variabilità.

Per quanto concerne la remuneratività del capitale finanziario si possono comunque osservare delle tendenze molto simili. Più precisamente si tratta di linee parallele che, pur seguendo il medesimo trend, non si vanno a sovrapporre perfettamente: si rilevano lievissime differenze nel costo del denaro che, in queste diverse realtà, viene offerto dagli enti religiosi. Nella Terraferma veneta occidentale si riscontrano tassi d'interesse leggermente inferiori a quelli in uso nel Ducato di Milano e nell'area ticinese. Nella seconda metà del XVII secolo, due importanti operatori della Lombardia veneta, come la citata Congrega della carità di Brescia e il convento di Santa Lucia e Sant'Agata di Bergamo, prestano regolarmente denaro con tassi che si aggirano attorno al 4%²¹.

lire e 8 soldi, cfr. E. Colombo e M. Dotti, *Oikonomia urbana. Uno spaccato di Lodi in età moderna*, Milano, Franco Angeli, 2011, pp. 39-46 e 154.

¹⁹ Cfr. in proposito le considerazioni di Renata Ago sui caratteri del mercato del denaro della Roma secentesca, cfr. R. Ago, *Economia barocca*, cit., pp. 103-110.

²⁰ Queste considerazioni valgono tanto per i circuiti privilegiati, che collegano i ceti medio-alti, quanto per i meno abbienti. Come ha osservato Laurence Fontaine, «si l'endettement est un mesure de la pauvreté, il est aussi signe d'appartenance à des communautés sociales» (L. Fontaine, *L'économie morale. Pauvreté, crédit et confiance dans l'Europe préindustrielle*, Paris, Gallimard, 2009, p. 34). Cfr. anche Ead., *La dette comme signe d'appartenance dans l'Europe des XVII^e et XVIII^e siècles*, in «Finance & Bien Commun», 37-38, 2010, pp. 28-44.

²¹ Nel marzo del 1678, ad esempio, le monache bergamasche applicarono un tasso del 4% a Paolo Benaglio, che stipulò un livello *more veneto*

Al di là di questi casi, che possono essere documentati con una certa sistematicità, ci sono numerosi riscontri episodici che confermano i medesimi parametri in altre realtà contigue: la consistente diminuzione dei tassi d'interesse, avvenuta nel corso del XVII secolo, permise ai debitori di ottenere delle riduzioni o, talvolta, di sostituire i vecchi debiti con contratti meno onerosi. I rettori del monastero cremasco di San Benedetto, nel 1676, erano oberati da diversi livelli affrancabili, che erano stati stipulati direttamente a Venezia all'inizio del secolo, con tassi che andavano dal 4,5 al 6%; decisero allora di liberarsi costituendo un cospicuo censo di 5.000 ducati veneti al 4% con i lateranensi bresciani di Santa Afra²². Gettando lo sguardo al di là dell'Adda, nel febbraio dell'anno precedente, Barbara Carcano prese a prestito 3.000 lire imperiali delle benedettine lodigiane di San Vincenzo, «pagando l'interessi di lire cinque per ciascuno centanaro di lire»²³. Ma non si tratta di una situazione eccezionale, fino alla fine del XVII secolo, questo e altri monasteri della città prestarono denaro ai privati a tassi compresi tra il 4,5% e il 5%. Anche a Lodi, tuttavia, poteva capitare che si scendesse al di sotto di tale soglia, specialmente per i membri dell'élite locale; ad esempio, il 27 aprile 1690, Giulio Cesare Vistarini ricevette 5.000 imperiali dalla Scuola dell'Immacolata Concezione pagando solo il 4% di interessi²⁴. Indicazioni in linea con queste tendenze, del

per più di 2.000 scudi. Lo stesso tasso venne applicato regolarmente in tutti i contratti fino alla fine del secolo, mentre nei primi decenni del secolo successivo non di rado si scese al di sotto del 4% (Asmi, *Archivio generale del Fondo di Religione*, c. 3004). Per quanto concerne l'ente bresciano mi permetto di rimandare a M. Dotti, *Relazioni e istituzioni nella Brescia barocca. Il network finanziario della Congrega della Carità Apostolica*, Milano, Franco Angeli, 2010, in particolare pp. 96-106. Sull'andamento dei tassi d'interesse a Brescia nel medio-lungo periodo cfr. G. Belotti, F. Spinelli e C. Trecroci, *Norme antiusura, prestiti e tassi d'interesse a Brescia, 1425-1789*, in *Saggi di storia monetaria*, a cura di F. Spinelli e C. Trecroci, Milano, Franco Angeli, 2008, pp. 12-73.

²² Asmi, *Archivio generale del Fondo di Religione*, c. 3.936.

²³ *Ibidem*, c. 4.946.

²⁴ *Ibidem*, c. 4.866.

resto, provengono da diverse aree dello stato²⁵. Il fenomeno più significativo, ovvero la ragguardevole discesa dei tassi d'interesse a cui si assiste nel corso del XVII secolo, non ha confini: tra l'inizio e la fine di questo intervallo il costo del denaro appare ovunque quasi dimezzato. Allo stesso modo nel secolo successivo le variazioni appaiono universalmente molto contenute.

Al di là delle pur notevoli differenziazioni locali non si può che rilevare come, mediante modalità spesso eterogenee, l'attività di credito abbia costituito comunque un caposaldo dell'economia degli enti religiosi tanto lombardi quanto elvetici. Spesso le istituzioni ecclesiastiche, ma anche gli ospedali e le confraternite, alimentavano le principali funzioni istituzionali proprio mediante delle rendite finanziarie. Ciò vale anche per la distribuzione di elemosine: si è menzionata l'Opera pia Gallio, la cui spesa per le varie forme di carità (distribuzione delle elemosine ai poveri vergognosi, assistenza dotale e simili) era integralmente coperta da entrate finanziarie²⁶. Lo stesso avveniva direttamente o indirettamente per le celebrazioni religiose e per altre funzioni.

In molti casi, a partire dal XVII secolo, anche i legati vengono appositamente costituiti mediante dei titoli di credito. Tracce di questa pratica sono disseminate nelle più diverse realtà. Benché il significato di questo genere di operazioni sia sempre per così dire «contestuale» – dunque ben poco generalizzabile – è ben visibile un'iterazione, quantomeno sul piano della forma. I testatori indicano – e talvolta creano *ex novo* – un'istituzione responsabile della celebrazione delle messe *pro salute animae*, spesso nominando anche un relativo cappellano. Tuttavia, per finanziare le celebrazioni, non si lascia più un immobile o del denaro liquido, ma un titolo di credito solitamente perpetuo. Se assumiamo ad esempio i legati di giuspatronato dell'Ospedale maggiore di Lodi, di cui è possibile analizzare la serie nel lungo periodo, possiamo notare che dal remoto testamento di Carlo Mandelli, che risale

²⁵ Cfr. L. Faccini, *La Lombardia fra '600 e '700. Riconversione economica e mutamenti sociali*, Milano, Franco Angeli, 1988, pp. 41-63 e 259-266.

²⁶ Asmi, *Luoghi pii*, c. 121.

al 1325, fino alla metà del XVII secolo i legati sono sempre fondati mediante terreni, mentre, a partire dal testamento di Giambattista Gorla, rogato nel 1658, quasi tutte le successive celebrazioni vengono finanziate mediante capitali «impiegati nel pubblico di Lodi»²⁷ (dunque titoli del debito civico).

Il debito municipale e i prestiti alle comunità sono gli strumenti prediletti in questi casi²⁸, ma talvolta si utilizzano dei censi stipulati con privati e addirittura dei debiti commerciali. Anche laddove non vi sia un dispositivo capace di tradurre direttamente i proventi del credito in celebrazioni e funzioni istituzionali, chi amministra gli enti religiosi vede nella rendita finanziaria il miglior sistema per alimentare le spese che si ripetono con maggior costanza. La principale confraternita di Lugano – il già citato sodalizio della Buona Morte intitolato a Santa Marta²⁹ – gestisce i legati a suo favore

²⁷ Asmi, *Amministrazione del Fondo di Religione*, c. 225.

²⁸ Nel 1657, seguendo il medesimo *iter*, il comasco Benedetto Mantica istituì una cappellania nella chiesa di San Giovanni Battista Pedimonte: assegnò 9 redditi sul dazio della mercanzia di Como, stabilendo inoltre una complessa turnazione di famiglie titolari del diritto di nomina del cappellano. Nella stessa città e con i medesimi strumenti sono state fondate dalle famiglie Gallio e Corti le ben più celebri mansionarie della cattedrale, cfr. Asmi, *Finanze Reddituari*, c. 49, Cappellania di San Benedetto in San Giovanni Battista e San Giovanni Evangelista al Piede del Monte in Como, testamento del 7 maggio 1657. L'uso di crediti nei confronti delle comunità per istituire cappellanie e beneficiare i luoghi pii urbani è stato, nel caso di Torino e delle campagne piemontesi, oggetto di studi fondamentali, cfr. S. Cerutti, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino, secoli XVII-XVIII*, Torino, Einaudi, 1992, in particolare per il controllo e l'indebitamento delle comunità pp. 112-157; A. Torre, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'ancien Régime*, Venezia, Marsilio, 1995, in particolare sull'uso devozionale, politico e strategico dei crediti nei confronti delle comunità, pp. XXI, 172-225.

²⁹ Quella della Buona Morte è sicuramente la più antica confraternita di Lugano: le prime tracce documentarie risalgono all'inizio del XVI secolo, ma certamente l'istituzione è molto più antica. Nei secoli successivi la confraternita si andò rafforzando e assunse sempre più definite funzioni civiche e religiose; accrebbe inoltre il proprio prestigio aggregandosi all'Arciconfraternita della Orazione e Morte di Roma e ottenne, infine, il titolo di Arciconfraternita della Buona Morte ed Orazione sotto il titolo di Santa Marta. Il 31 dicembre 1513 il consiglio generale del borgo propose alla confraternita di Santa Marta di assumere l'onere di «portare tutti i cadaveri dei defunti che muoiono a Lugano», accompagnandoli fino al

cercando di trasformarli in rendite finanziarie. Come è stato annotato da Bruno Bordoni, «In generale, il ricavo dei legati veniva ceduto in prestito e l'interesse fruttato ogni anno serviva alla celebrazione delle funzioni di suffragio»³⁰. In questo caso l'ente si regge quasi esclusivamente sul capitale finanziario, tanto dal ricorrervi anche in occasione di spese straordinarie. Nel 1685, per pagare «la fabbrica del Monte»³¹, la confraternita cedette una dozzina di crediti per un ammontare di quasi 3.000 lire. Si tratta presumibilmente del finanziamento dei lavori relativi all'insediamento della confraternita nella chiesa posta sulla vetta del monte San Salvatore, presso la quale il sodalizio si stabilì proprio in quegli anni.

L'intreccio tra istituzioni religiose e attività finanziarie è un tratto che, nella società di antico regime, permea sia il centro che la periferia, caratterizzando tanto i grandi snodi urbani quanto le campagne e le zone marginali³². A questa diffusione, tuttavia, corrisponde una molteplicità di situazioni che non può essere governata mediante uno sguardo «panoramico». Anche per questo si sono privilegiati dei percorsi per così dire «induttivi», cercando tuttavia di non far discendere dagli esempi e dai casi di studio dei modelli rigidi. Si è tentato, allo stesso modo, di individuare delle iterazioni, senza ridurle a semplici echi di un'unica matrice. In questa prospettiva «contestuale» pare opportuno addentrarsi ancor più nello specifico di un caso concreto.

1. *Accumulare e prestare: il caso di un importante operatore istituzionale elvetico*

La storiografia locale ha dedicato una notevole attenzione alle vicende del monastero di Sant'Orsola di Bellinzona. No-

luogo di sepoltura; si sarebbe all'uopo riconosciuto un «qualche salario a nome del detto comune», cfr. B. Bordoni, *Lugano, l'arciconfraternita della Buona Morte e il San Salvatore*, Lugano-Bellinzona, Grassi, 1971, p. 174.

³⁰ *Ibidem.*

³¹ Asti, *Diversi*, c. 1.362.

³² Cfr. M. Taccolini, *Chiesa ed economia*, cit., pp. 138-143.

nostante le monache siano entrate a far parte della vita sociale ed economica del borgo solo nel XVIII secolo, fuoriuscendone forzatamente con la soppressione giunta poco più di un secolo dopo, esse rappresentarono un punto di riferimento nodale per la società locale. La sede del loro monastero, inoltre, conservò una evidente centralità anche nella successiva destinazione ottocentesca, che lo vide ospitare il governo cantonale.

Giova ricordare, per comprendere l'importanza attribuita dalla comunità settecentesca a questa istituzione, che il suo insediamento fu fortemente voluto: le Orsoline giunsero a Bellinzona per farsi carico di un'esigenza particolarmente sentita, quale l'educazione femminile, che in precedenza era stata affidata con alterni risultati alle Ancelle dell'Immacolata di Milano. Secondariamente, le vicende del capitolo e del collegio si intrecciarono con quelle delle principali famiglie locali, a cominciare dai Molo che ne promossero e finanziarono la venuta, inserendo peraltro nel capitolo diverse cadette della famiglia³³.

A dispetto dell'interesse che questa istituzione ha suscitato, ci si è ben poco soffermati sull'economia del monastero; ancora meno, del resto, si sono studiate l'attività di credito e l'amministrazione del denaro che ne rappresentavano il fulcro. Alla centralità della gestione del collegio femminile si aggiungevano alcune attività economiche collaterali, quali la preparazione e vendita di pane e dolci; tuttavia la rendita finanziaria costituiva certamente la principale voce d'entrata delle Orsoline. Nel 1841, poco prima della soppressione, una stima del patrimonio immobiliare dell'ente indicò un valore di 144.000 lire ticinesi, mentre i capitali (sostanzialmente si trattava esclusivamente di crediti) ammontavano a 204.322,8 lire ticinesi³⁴. Ma, tra XVII e XVIII secolo, tale

³³ Tra queste Benedetta Maddalena e Giuseppa Teresa Molo. A quest'ultima, secondo alcune ricostruzioni, spetterebbe il titolo di «prima scrittrice» della Svizzera italiana, proprio per la stesura degli annali del monastero, cfr. F. Cleis, *I fatti di Bellinzona tra il 1797 e il 1805 nella scrittura di una monaca orsolina. Una cronaca in diretta da oltre le mura*, in «Archivio storico ticinese», 1997, n. 122.

³⁴ Cfr. G. Pometta, *Briciole di storia bellinzonese*, Bellinzona, Casa-grande, 1977, vol. I, p. 370.

asimmetria a favore degli investimenti finanziari fu anche più marcata. Del resto, situazioni patrimoniali analoghe trovano ampi riscontri anche nella Lombardia spagnola – e successivamente austriaca – dove, come ha evidenziato Luigi Faccini, «soprattutto nel caso dei conventi femminili, il patrimonio mobiliare, continuamente ampliato dalle doti di monacazione, era di gran lunga superiore al patrimonio investito in possessi immobiliari»³⁵.

Alla fine del XVIII secolo le Orsoline di Bellinzona godevano dei proventi di un patrimonio finanziario tanto cospicuo quanto composito, soprattutto se lo si guarda dal punto di vista dei processi che ne determinarono la stratificazione. Una parte consistente delle rendite finanziarie dipendeva dai crediti ricevuti dal fondatore e dalla famiglia Molo. Dopo la fondazione del monastero, avvenuta nel 1730 a opera del reverendo Pier Antonio Molo e di suo fratello Fulgenzio Maria, fu ancora quest'ultimo, nel 1743, a approfondire ulteriori risorse per il trasferimento delle monache presso la nuova sede adiacente alla chiesa di Santa Maria di Loreto, situata al di fuori dalle mura del borgo. Questa impresa, del resto, rappresentò per la famiglia fondatrice un'occasione per manifestare l'influenza e il potere di cui godeva³⁶.

I titoli di credito più datati risalivano al XVII secolo, anche se risultavano in buona parte ancora attivi quando il monastero venne soppresso due secoli dopo. Si tratta dunque di contratti stipulati molto tempo prima che le monache arrivassero a Bellinzona e derivavano proprio dalla famiglia Molo o, in altri casi, erano stati «ereditati dalla [nostra] chiesa di Santa Maria di Loreto»³⁷. Per quest'ultima via pervennero una decina di censi, che facevano parte del patrimonio di tale antica chiesa, divenuta poi sede delle Orsoline.

Al di là delle rendite finanziarie di più remota fonda-

³⁵ L. Faccini, *La Lombardia fra '600 e '700*, cit., p. 46.

³⁶ Cfr. S. Guzzi-Heeb, *Logiche della rivolta rurale. Insurrezioni contro la Repubblica elvetica nel Ticino meridionale (1798-1803)*, Bologna, Cisalpino, 1994, p. 197.

³⁷ Cfr. G. Pometta, *Briciole di storia bellinzonese*, cit., pp. 349-353.

zione, che peraltro pervennero indirettamente, le religiose, durante la loro permanenza nel borgo, investirono con grande regolarità nelle attività creditizie. Complessivamente i prestiti erogati direttamente dall'ente rappresentano, insieme al reinvestimento dei capitali che vengono di volta in volta restituiti, circa il 55% delle operazioni e mobilitano il 56% del capitale investito dal monastero nelle attività finanziarie; seguono per rilevanza i crediti derivanti dalla famiglia fondatrice, che coprono circa il 20% sia delle operazioni che del capitale. Allo stesso modo quelli pervenuti con le doti spirituali, pur essendo numericamente piuttosto esigui (diciotto operazioni, pari al 13,64%), sono mediamente più consistenti e raccolgono più del 20% del patrimonio finanziario³⁸.

Il monastero era al centro di una densa rete di rapporti finanziari e interpersonali che coinvolgeva l'élite locale; in particolare aveva solidi legami con le clientele e le parentele – nel senso più ampio e articolato del termine³⁹ – della casa Molo, tra cui spiccano i Chicherio e i Sacchi, ma anche con la parentela Ghiringhelli e con quasi tutte le principali famiglie del borgo. La liquidità delle Orsoline del resto raggiungeva tutto il baliaggio e il territorio circostante: sono numerosi i debitori di Carasso, Claro, Valle Morobbia, Arbedo, Camorino, Cadenazzo, Pianezzo, Sementina e altre comunità limitrofe. Appare particolarmente rilevante la dimensione dei prestiti, che non di rado superano le 5.000 lire di Milano e presentano una «pezzatura» media di oltre 1.620 lire. L'andamento dei tassi d'interesse applicati dalle monache di

³⁸ I dati sono stati ricavati da Asti, *Conventi soppressi*, Monastero delle Orsoline, c. 13, «Mastro delle monache di S. Orsola (1744-1771)»; c. 14, «Libro de' capitali del Ven.do Monastero di S. Orsola (1779-1820)».

³⁹ Un'accezione che comprende «parentela primaria», «parentela strumentale» e «parentela quotidiana»; dunque dalla cerchia dei parenti più stretti arriva a raggiungere quella dei rapporti di clientela, cfr. S. Guzzi-Heeb, *Donne, uomini, parentela. Casati alpini nell'Europa preindustriale (1650-1850)*, Torino, Rosenberg & Sellier, 2007, in particolare pp. 107-176. Sui meccanismi delle reti parentali e relazionali in area alpina cfr. L. Fontaine, *Solidarités familiales et logiques migratoires en pays de montagne à l'époque moderne*, in «Annales ESC», 45, 1990, n. 6, pp. 1433-1450.

Bellinzona è, nel medio-lungo periodo, del tutto assimilabile a quello che possiamo riscontrare per analoghe istituzioni presenti nel Ducato di Milano e nella Lombardia veneta: tutti i censi costituiti nella prima metà del XVII secolo furono stipulati con un tasso iniziale del 7,5%; dagli anni Sessanta il costo del denaro scese al 5-6%, fino a toccare minimi del 4% nell'ultima decade del secolo; infine, per tutto il XVIII secolo, i tassi variano tra il 4 e il 5% (tab. 3.1).

I mastri delle Orsoline testimoniano doviziosamente un'intensa e consapevole attività finanziaria, praticata reinvestendo sistematicamente i capitali che venivano affrancati dai debitori: ad esempio, nel 1752, Francesco Sala restituì 500 scudi di Bellinzona (circa 2.400 lire di Milano) dei 1.100 (5.280 lire) che doveva al monastero e prontamente il denaro venne prestato al 5% a Giovanni Crippa di Bellinzona. La circostanza è specificata nello stesso registro dei capitali, ove si precisa che 2.400 lire delle 3.120 utilizzate per la seconda operazione provengono dall'affrancazione del Sala. Ma non si tratta di un caso isolato: possiamo ricostruire a ritroso il percorso di un consistente capitale che, nel giro di qualche decennio, passa più volte da un debitore all'altro. Il 13 maggio 1770 il monastero presta ben 5.280 lire al 5% a Giuseppe Taragnola: in questo caso viene semplicemente reinvestito il capitale appena rientrato con l'affrancazione di Lucia Sacchi che, nel febbraio del 1767, era a sua volta subentrata al reverendo Giambattista Poletti e a suo fratello Pietro, con un semplice adeguamento del tasso d'interesse, portato del 4,5 al 5%. Anche per quanto concerne il contratto stipulato nel 1754 con i fratelli Poletti, viene esplicitata dettagliatamente la provenienza del denaro. Le 5.280 lire prestate convergono da cinque differenti direzioni: 720 lire si desumono dal debito municipale, sono dunque state pagate dalla città di Bellinzona; a queste ultime si aggiunge metà della dote spirituale di Giuseppa Lodovica Paganini, pari a 1.200 lire; altre 2.400 lire vengono dalla dote di Giuseppa Francesca Chicherio; una quarta parte, che consiste in 756 lire, deriva dalla restituzione del prestito fatto al «curato Scalabrino»; infine altre 204 lire si ricavano dal debito del

«maestro d'Arbedo»⁴⁰ (si tratta di un vecchio capitale, risalente alla fine del secolo precedente, di pertinenza della chiesa di Santa Maria di Loreto).

C'è forse della banalità nella ricostruzione di questi percorsi di accumulazione e investimento, tuttavia tramite loro risulta del tutto evidente l'aspetto prasseologico della gestione del denaro operata dal monastero. Al patrimonio iniziale (assegnato dalla famiglia Molo), consistente in alcuni immobili e numerosi titoli di credito, si aggiunsero le doti spirituali, la cui consistenza andava da poco meno di 2.000 lire sino a superare largamente le 3.000 lire.

Le doti più consistenti provengono da un pugno ristretto di famiglie che intrecciano inestricabilmente le proprie vicende con quelle del capitolo regolare: i Molo e i Chicherio *in primis*, ma anche i Mariotti, i Varone e i Paganini⁴¹. Molto spesso, come nel caso di Giuseppa Marianna Mariotti, la dote è costituita a sua volta da crediti. La famiglia, originaria di Sant'Antonino, assegnò alle Orsoline un'obbligazione di 480 lire al 5%, stipulata con Eugenio Codelago, a cui si aggiunse un più cospicuo titolo di credito di 3.394 lire al 5% nei confronti della stessa comunità di provenienza⁴². Del resto, entro il circuito delle doti spirituali potevano essere immesse obbligazioni di vario genere: nel 1781 per la dote di Antonia Innocente Tonassini⁴³ il monastero ricevette un credito di 3.600 lire nei confronti della società di spedizionieri Chicherio-Von Mentlen⁴⁴. Questa obbligazione commerciale

⁴⁰ Asti, *Conventi soppressi*, Monastero delle Orsoline, c. 13, «Mastro delle monache di Sant'Orsola (1744-1771)», f. 165.

⁴¹ Si ripete la ridda di notabili famiglie bellinzonesi (Molo, Ghiringhelli, Chicherio, Magoria) che – come ha asserito Danilo Baratti – monopolizzano anche le prebende secolari più ricche e ambite, cfr. D. Baratti, *Clero secolare e società nei secoli XVII e XVIII*, cit., pp. 445-470, in particolare p. 451.

⁴² Asti, *Conventi soppressi*, Monastero delle Orsoline, c. 14, «Libro de' capitali del Ven.do Monastero di S. Orsola (1779-1820)», pp. 51-53.

⁴³ Cfr. P.C. Calderari, *Bibliografia luganese del Settecento. Le edizioni Agnelli di Lugano. Fogli, Documenti, Cronologia*, Bellinzona, Casagrande, 2002, p. 69.

⁴⁴ Sulla società commerciale costituita nel XVIII secolo dalle famiglie bellinzonesi Chicherio e Von Mentlen cfr. L. Lorenzetti, *Controllo del*

mantenne in qualche modo il carattere originario: gli interessi del 4% vennero quasi sempre corrisposti per mezzo dei beni di consumo trattati dalla società, in particolare «vino, formaggio e butirro».

Per quanto concerne il profilo dei debitori, come si è già accennato, il monastero stabilisce rapporti prevalentemente con i privati. Non è possibile – e forse nemmeno opportuno – operare una classificazione sociale rigida dei contraenti: si tratta senza dubbio di un'utenza eterogenea, entro la quale nondimeno si profila una sorta di «vertice sostanziale» della società locale, costituito – al di là delle famiglie più in vista – soprattutto da ufficiali, notai, mercanti e uomini inseriti nei gangli burocratici e amministrativi. Con altrettanta evidenza, sopra questa densa matassa di rapporti, si staglia il legame con una famiglia e con la relativa parentela: probabilmente l'ombra dei Molo tratteggia le strategie del monastero più di ogni altra logica. Non è del tutto insolito, del resto, che le vicende di un monastero femminile fossero connesse in modo così esclusivo a una famiglia⁴⁵. Quello di Sant'Or-

mercato, famiglie e forme imprenditoriali tra le élite mercantili sudalpine, dalla fine del Cinquecento al Settecento, in *La famiglia nell'economia europea secoli XIII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Atti della Quarantesima settimana di studi dell'Istituto Internazionale di Storia economica F. Datini (Prato, 6-10 aprile 2008), Firenze, Firenze University Press, 2009, pp. 517-526, in particolare p. 520. La casa di spedizione Chicherio-Von Mentlen, nel XVIII secolo, divenne il fulcro dei transiti commerciali bellinzonesi: l'influenza e il potere finanziario di questi spedizionieri permise, ad esempio, l'ammodernamento della strada per Coira, cfr. A. Moioli, *Lo spazio economico elvetico secondo i resoconti di viaggio di Karl Von Zinzendorf (1764)*, in *Regioni alpine e sviluppo economico. Dualismi e processi d'integrazione (secc. XVIII-XX)*, a cura di F. Piola Caselli, Milano, Angeli, 2003, pp. 127-152, in particolare pp. 138-139. Sui caratteri dell'influenza politica esercitata dai grandi spedizionieri negli stati confinanti cfr. M. Battistoni, *L'amministrazione sabauda e i transiti commerciali nel XVIII secolo*, in *Per vie di terra. Movimenti di uomini e di cose nelle società di antico regime*, a cura di A. Torre, Milano, Angeli, 2007, pp. 109-132, in particolare pp. 125-130.

⁴⁵ Un contesto che presenta qualche affinità è quello del monastero di Santa Lucia e Sant'Agata di Bergamo: in questo caso i conti di Calepio non solo introducono nel capitolo le loro cadette, con le relative ricche doti spirituali, ma estendono anche formalmente la loro ombra sulle decisioni che investono direttamente il patrimonio del monastero: nell'atto

sola, al contrario di molti altri enti del clero regolare, non intrattiene particolari rapporti finanziari con altre istituzioni locali (ospedali, confraternite) e neppure con altri conventi.

Un capitolo a sé riguarda i crediti nei confronti delle comunità e dei corpi territoriali: si tratta nel complesso di undici prestiti, con un importo medio che sfiora le 2.000 lire. La quota più consistente è quella del contado di Bellinzona, seguito dal comune di Valle Morobbia, da quelli di Sant'Antonino, Carasso, Giubiasco, Camorino e dalla degagna del comune di Claro. In realtà sono pochi i prestiti deliberati direttamente dal monastero in questa direzione: il credito verso il comune di Carasso è stato ancora una volta assegnato al monastero dalla famiglia fondatrice (i cui membri, del resto, erano a loro volta grandi creditori dei corpi locali), così come buona parte di quelli nei confronti del contado di Bellinzona. Le rendite godute dai comuni di Giubiasco e Valle Morobbia derivano invece dalla costituzione di una dote spirituale, allo stesso modo di quello nei confronti del comune di Sant'Antonino⁴⁶. L'uso di rendite finanziarie derivanti dal debito locale in questo genere di trasferimenti (costituzione di doti spirituali, legati e cappellanie) è un tratto che accomuna la realtà ticinese a quella lombarda⁴⁷. Tuttavia la storiografia ha sinora riservato scarsa attenzione a questo elemento. Si può ipotizzare che vi siano delle motivazioni pratiche alla base di alcuni di questi trasferimenti: un'istituzione come il monastero di Sant'Orsola aveva certamente maggiori possibilità di conservare e proteggere questi crediti. Ma potrebbe trattarsi anche dei frammenti di una comunicazione sociale che non è ancora

rogato il 10 aprile 1758, con il quale le monache prestano 7.000 lire ai nobili fratelli Gio. Batta, Cesare e Francesco Pietrasanta si legge che il livello quinquennale è stato stipulato dalle madri di Santa Lucia con «l'assenso del nobile conte Trussardo dei conti di Calepio loro sindaco» (Asmi, *Archivio generale del Fondo di Religione*, c. 3.004).

⁴⁶ Si tratta nel primo caso della dote di Chiara Bonzanigo, nel secondo di quella di Giuseppa Marianna Mariotti, cfr. Asti, *Conventi soppressi*, Monastero delle Orsoline, c. 14, «Libro de' capitali del Ven.do Monastero di S. Orsola (1779-1820)», pp. 51-53.

⁴⁷ Di certo le rendite sul debito locale, come si è visto per la realtà lodigiana e per quella comasca, risultano particolarmente adatte al finanziamento delle celebrazioni religiose.

stata ricostruita, quantomeno in questo specifico contesto, il cui senso del resto non è meno prammatico. Rendere visibile un'asimmetria a proprio favore – a maggior ragione nei confronti della comunità di appartenenza – attraverso dei trasferimenti per così dire gratuiti permette a queste famiglie di esprimere, anche in termini simbolici, una situazione di fatto, reificando al tempo stesso potere e consenso⁴⁸.

Concludendo, in un periodo in cui erano poco diffuse le istituzioni preposte al credito (se si escludono i banchi pubblici e i Monti di pietà)⁴⁹, ma agivano operatori formali (cambisti, banchieri privati, ecc.) e «intermediari informali»⁵⁰, il ruolo degli enti religiosi all'interno dei circuiti finanziari che si diramavano dal borgo di Bellinzona pare sia stato più che rilevante (anche in assenza di dati più completi sul complesso del mercato locale). Le scelte dei monasteri e dei luoghi pii ticinesi sembrano rispondere a una logica molto affine a quella degli istituti lombardi. Bisogna rilevare che queste strategie parallele dovettero confrontarsi con parametri macroeconomici differenti, senza però che il risultato complessivo divergesse in modo significativo. La maggiore offerta di moneta della realtà elvetica non influì in modo determinante sui tassi d'interesse applicati; allo stesso modo, il ruolo ridotto del debito pubblico non impedì agli enti svizzeri di accumulare, direttamente e indirettamente, quote del debito delle comunità attraverso prassi assimilabili (quantomeno dal punto di vista qualitativo).

⁴⁸ Cfr. in proposito l'analisi dell'azione rituale di A. Torre, *Luoghi. La produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli, 2011, pp. 251-257.

⁴⁹ Il ruolo dei Monti di pietà, tuttavia, per quanto fondamentale, non era quantitativamente significativo nei territori italiani e ancor meno in quelli elvetici, dove la presenza di queste istituzioni è molto limitata. Cfr. in proposito D. Montanari, *Monti di pietà e presenza ebraica in Italia (secoli XV-XVIII)*, Roma, Bulzoni, 1999; M. Carboni e M.G. Muzzarelli, *I monti di pietà fra teoria e prassi. Quattro casi esemplari: Urbino, Cremona, Rovigo e Messina*, Bologna, Il Mulino, 2009.

⁵⁰ Cfr. P.T. Hoffmann, G. Postel-Vinay e J.-L. Rosenthal, *Information and economic history. How the credit market in Old Regime Paris forces us to rethink the transformation to capitalism*, in «American Historical Review», 104, 1999, pp. 69-94, in particolare p. 91.

La storiografia più recente, del resto, sta evidenziando l'ampiezza del fenomeno: questi operatori, nelle piccole e medie città di provincia, si proposero quasi ovunque «con sorprendente forza sul mercato del credito»⁵¹. In questo senso, la realtà elvetica e in particolare quella dei baliaggi italiani, sembra confermare delle tendenze che cominciano a essere evidenziate per quella italiana e non solo. Tuttavia, questa dimensione della finanza risulta spesso sfuggente, quantomeno nelle fonti più utilizzate per lo studio del credito in antico regime e anche per questo la sua reale portata non ci è ancora del tutto nota⁵². Pertanto, siamo ancora di fronte a un campo nel quale le ombre prevalgono sulle luci, ma sembrano divenire progressivamente più chiare le direzioni, le metodologie e le fonti sulle quali le future ricerche potranno fare affidamento⁵³.

⁵¹ G.B. Clemens e D. Reupke, *La prassi culturale del credito. Fra reti private e prestiti istituzionali*, in «Quaderni Storici», 137, 2011, pp. 467-489, in particolare p. 485.

⁵² Mi permetto di rimandare ancora una volta al caso della Congrega apostolica di Brescia, i cui prestiti venivano registrati quasi esclusivamente nella documentazione «interna», stesa dai cancellieri dell'ente. Se ne trova sporadicamente traccia negli archivi di famiglia, ma, ad esempio, sembrano quasi scomparire nelle polizze d'estimo: a differenza di quanto avviene con altre istituzioni e con i privati i debiti nei confronti del principale operatore finanziario locale non vengono – al di là di rare eccezioni – mai dichiarati; allo stesso modo, nell'estimo del 1723, i rettori dell'ente dichiarano i pochi immobili che ancora possiedono (di fatto la sede) ma non i prestiti (Archivio di stato, Brescia, *Catasto Antico*, Estimo 1723, Cittadella Vecchia, polizza n. 29). In sostanza il ruolo del principale creditore locale sarebbe difficilmente emerso, tanto da uno studio del notarile quanto da una tradizionale analisi dell'estimo. Cfr. M. Dotti, *Relazioni e istituzioni nella Brescia barocca*, cit., pp. 84-90.

⁵³ Cfr. M. Taccolini, *Le fonti ecclesiastiche per la storia economica*, in *Studi di storia moderna e contemporanea in onore di monsignor Antonio Fappani*, a cura di S. Onger e M. Taccolini, Brescia, Grafo, 2003, pp. 211-222.

PARTE SECONDA

OSMOSI ECONOMICA E DINAMICHE
FINANZIARIE NELLE AREE DI CONFINE

GIUSEPPE DELLA TORRE

LE CARTE DELL'ARCHIVIO STORICO
DELLO «STABILIMENTO» DI SONDRIO
DELLA BANCA NAZIONALE
NEL REGNO D'ITALIA, 1875-1905

1. *La letteratura, le informazioni disponibili e neglette, gli obiettivi del lavoro*

Esistono per il XIX secolo molte e corpose pubblicazioni sullo stato generale dell'economia per la provincia di Sondrio¹.

Ringrazio Carmela Lanza, direttore della filiale di Sondrio di Banca d'Italia, e Maria Sorrentino, funzionario di quella filiale; Sergio Cardarelli, responsabile dell'Archivio storico di Banca d'Italia (Asbi), ed Elisabetta Loche, del medesimo archivio; Francesca Pino e Barbara Costa dell'Archivio storico Intesa Sanpaolo, patrimonio Banca commerciale italiana (Asi-Bci); Alberto Benini direttore della Biblioteca civica Ezio Vanoni di Morbegno, Adriano Stiglitz della Biblioteca civica P. Rajna di Sondrio, Michele De Donno del Gruppo credito valtellinese e Cristian Copes del Centro studi storici valchiavennaschi. Last, but not least, Andrea Pedrolì ha selezionato con notevole capacità critica molto materiale presso la Biblioteca civica Ezio Vanoni. Ringrazio infine Andrea Leonardi e Giuseppe Conti.

¹ Dagli «inventari» di Melchiorre Gioia (tra cui la *Statistica del dipartimento dell'Adda*, manoscritto, 1811, riproduzione anastatica, a cura di F. Sofia, in «Annali di statistica», serie X, 2000, vol. 22), proseguendo con le monografie di P.A. Lavizari, *Storia della Valtellina*, Capolago, Tip. Elvetica, 1838 [ed. orig. 1716]; G. Romegialli, *Storia della Valtellina e delle già Contee di Bormio e Chiavenna*, Sondrio, Cagnoletta, 1834; P. Rebuschini, *Descrizione statistica della Provincia di Valtellina giusta lo stato in cui trovavasi l'anno 1833*, in «Valtellina e Valchiavenna. Rassegna economica della provincia di Sondrio», 38, 1983, n. 1, pp. 3-106 [ed. orig. 1835]; F. Visconti Venosta, *Notizie statistiche intorno alla Valtellina*, Milano, Società degli editori degli Annali universali delle scienze e dell'industria, 1844; L. Torelli, *Osservazioni sulle condizioni presenti della Valtellina*, Milano, Società degli editori degli Annali universali delle scienze e dell'industria, 1845, e Id., *Statistica della provincia di Sondrio redatta per cura del governo della provincia medesima* – 1860, Torino, Tip. Eredi Botta, 1860; S. Jacini, *Sulle condizioni economiche della provincia di Sondrio nell'anno 1858*, Milano, Stab. G. Civelli, 1858; L. Sissa, *Storia della Valtellina*,

Per gli aspetti bancari sono disponibili i volumi sulla Cassa di risparmio delle provincie lombarde (Cariplo), che aprì la prima agenzia in provincia di Sondrio nel 1838², sulla Banca popolare di Sondrio (Bps), fondata nel 1871³ e sul [Piccolo] Credito valtellinese, creato nel 1908⁴. Di interesse sono anche i lavori sulle casse rurali⁵, e sulla Banca Dolzino, Buzzi e C.⁶

Sala Bolognese, A. Forni Ed., 1991 (rist. anast. edizione del 1860); G. Scelsi, *Statistica generale della provincia di Sondrio*, Sondrio, Tip. Bettini, 1999 (rist. anast. edizione del 1866) e, per il secondo dopoguerra, con i lavori di T. Bagiotti (*Storia economica della Valtellina e Valchiavenna*, Sondrio, Banca popolare di Sondrio, 1958), Enzo Rullani (*L'economia della provincia di Sondrio dal 1871 al 1971*, Sondrio, Banca popolare di Sondrio, 1973), F. Targetti (coautore de *Lo sviluppo economico della provincia di Sondrio*, Milano, Giuffrè, 1979) e altri. Un'utile sintesi sulla storia valtellinese in G. Scaramellini, *Studi e ricerche sul territorio e la società dell'attuale provincia di Sondrio durante il secolo XIX*, in G. Scelsi, *Statistica generale della provincia di Sondrio*, cit.

² Cfr. i bilanci curati da A. Griffini, *Relazione presentata alla Commissione Centrale di Beneficenza, con alcuni prospetti relativi all'andamento della Cassa di Risparmio di Lombardia dalla sua fondazione a tutto l'anno 1857*, in *Bilancio consuntivo dell'anno 1857 e notizie sulla gestione delle casse di risparmio dall'epoca della loro fondazione*, Milano, Tip. Bernardoni, 1858; R. Bachi, *Storia della Cassa di risparmio delle provincie lombarde, 1823-1922*, Milano, Stab. arti grafiche Alfieri e Lacroix, 1923; Cariplo, *Le erogazioni della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde dal 1823 al 1932 con particolare riguardo al I decennio fascista*, Milano, Arti grafiche Bertarelli, 1934; A. Cova e A.M. Galli, *Finanza e sviluppo economico sociale. La Cassa di risparmio delle provincie lombarde dalla fondazione al 1940*, 4 voll., Milano-Roma-Bari, Cariplo-Laterza, 1991.

³ Cfr. P. Biffis, *Lo sviluppo della Banca popolare di Sondrio dal 1871 al 1971*, Sondrio, Banca popolare di Sondrio 1973; E. Rullani, *L'economia della provincia di Sondrio dal 1871 al 1971*, cit.

⁴ Cfr. L. Frey, *Banca Piccolo Credito Valtellinese 1908-1958*, Lecco, Tip. Stefanoni, 1959; *Credito Valtellinese. 100 anni per lo sviluppo economico e sociale*, a cura di A. Quadrio Curzio, Roma-Bari, Laterza, 2008.

⁵ Cfr. M. Pessina, *Fonti archivistiche per la storia delle casse rurali cattoliche valtelinesi (1895-1915)*, in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», XI, 1976, n. 1; B. Leoni, *Le casse rurali in provincia di Sondrio*, in «Bollettino della Società storica valtellinese», n. 29, 1976.

⁶ Cfr. C. Copes, *La fondazione nel 1877 della Banca Dolzino, Buzzi e C. di Chiavenna*, in «Clavenna», XLIV, 2005.

Disponiamo, inoltre, di alcuni saggi molto sintetici sul sistema bancario in Valtellina⁷.

I volumi editi dalla Cariplo, dalla Popolare di Sondrio e dal Credito valtellinese sono ricchi di informazioni e densi di analisi, tuttavia la natura «giubilare» comporta trattazioni troppo centrate sull'istituzione commemorata e da questo deriva una serie di punti scoperti, come spesso accade nella storia economica dell'Ottocento, quasi mai attribuibili alla carenza di informazioni statistiche⁸. Tra questi limiti sono da rimarcare:

a) l'assenza di un confronto sistematico tra le dimensioni delle due istituzioni più importanti in provincia nell'Ottocento: la Cariplo e la Popolare di Sondrio. Da notare che i bilanci consuntivi delle due banche e la *Statistica delle casse di risparmio* del ministero di Agricoltura, industria e commercio consentono di disaggregare la raccolta bancaria anche a livello di agenzia. Da ricordare, inoltre, lo scarso interesse in questi studi per gli impieghi in valle della Cariplo, pur essendo essi desumibili dai bilanci della Commissione centrale di beneficenza amministratrice delle Casse di risparmio di Lombardia e delle due gestioni annesse: Credito fondiario e Fondo della beneficenza (in Asi-Bci); al riguardo ho riportato alcuni dati quantitativi in Appendice;

b) la mancata attenzione per la raccolta delle casse postali, create nel 1875, che tanta importanza ebbero per

⁷ Cfr. P. Saraceno, *Un secolo di attività bancaria nell'economia valtellinese*, in «Bancaria», 1972, fasc. 10, pp. 1248-1263; F. Mescia, *L'attività creditizia in provincia di Sondrio*, in «Rassegna Economica della Provincia di Sondrio», 1, 1988; F. Monteforte, *Un secolo di vita del Credito Valtellinese 1908-2008*, Fondazione Gruppo Credito Valtellinese, Sondrio, Tip. Bonazzi, 2008; S. Zaninelli, *Un «piccolo credito» per una «piccola patria» (1908-1922)*, in *Credito Valtellinese. 100 anni*, cit.; L. Lorenzetti, *Destini periferici. Modernizzazione, risorse e mercati in Ticino, Valtellina e Vallese, 1850-1930*, Udine, Forum, 2010.

⁸ Da cui l'opportunità di valorizzare i dati statistici dell'Ottocento. Raffaele Romanelli affermava a questo proposito, in un suo noto lavoro, che è opportuno «arretrare sul momento formativo delle indagini, [partendo] dalla ricchezza delle fonti ottocentesche, rimaste per lo più inesplorate e soggette a occasionali riscoperte» (R. Romanelli, *La nuova Italia e la misurazione dei fatti sociali. Una premessa*, in *L'indagine sociale nell'Unificazione italiana*, a cura di Id., in «Quaderni storici», XV, 1980, n. 45, fasc. III, pp. 772-773, in particolare p. 765).

la capillarità della raccolta del risparmio minuto, tramite le forme di educazione finanziaria che la raccolta estesa alle «collettorie postali» producevano in ambiti territoriali disagiati (zone montane e con difficoltà di comunicazione anche tra centri del fondo valle). I dati sono peraltro desumibili dalle *Relazioni sul servizio delle casse di risparmio postali* della Direzione delle poste, ove è disponibile per gli anni 1878-86 anche la raccolta a livello di singolo ufficio postale;

c) gli scarni riferimenti alle attività delle casse rurali, presenti dal 1895, per lo più confessionali e quindi «vicine» ai piccoli risparmiatori⁹. Sono disponibili i dati di bilancio pubblicati su «Il Corriere della Valtellina» per le Casse rurali di Morbegno, Samolaco e Sondrio (create nel 1895), Gordona (1897), Bema (1898), Sacco (1899), Rasura (1902), e Montagna (1904);

d) l'assenza di riferimenti all'attività delle ditte bancarie e dei negozianti-banchieri, di particolare rilievo nelle aree settentrionali della Lombardia¹⁰. Tra le ditte bancarie ricordo la Banca privata De Gerolami, Pedretti e C. di Chiavenna, aperta nel 1871; essa operava come cambiavalute e nell'emissione di buoni cassa a circolazione fiduciaria, ritirati dalla circolazione con legge del 1874 (da cui la chiusura della banca a ridosso di quella legge). Ancora ricordiamo la Banca Dolzino, Buzzi e C. di Chiavenna, fondata nel 1877 e dal 1886 Banca privata Giovanni Dolzino. Tale banca, dopo la morte del titolare, nel 1902 diventa Banca privata Ponti, Dell'Orto, Pasini e C. Dal 1871 operò anche la Banca di credito valtellinese Lucini e Mottana e C. di Tirano, attiva

⁹ Alcune indicazioni qualitative si trovano in M. Pessina, *Fonti archivistiche per la storia delle casse rurali cattoliche valtellinesi (1895-1915)*, cit. e B. Leoni, *Le casse rurali in provincia di Sondrio*, cit. (indicazioni riprese da F. Mescia, *L'attività creditizia in provincia di Sondrio*, cit.; F. Monteforte *Un secolo di vita del Credito Valtellinese 1908-2008*, cit. e S. Zaninelli, *Un «piccolo credito» per una «piccola patria» (1908-1922)*, cit.).

¹⁰ Cfr. P. Cafaro, *Alle origini del sistema bancario lombardo: casse di risparmio e banchieri privati (1860-1880)*, in *Banche e reti di banche nell'Italia postunitaria*, vol. II: *Formazione e sviluppo di mercati locali del credito*, a cura di G. Conti e S. La Francesca, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 457 ss.

per pochi anni e interessata da un fallimento di dimensioni ragguardevoli, con un'esposizione di 2 milioni di lire¹¹. Per i «negozianti-banchieri» rinvio a quanto dirò più avanti sulle carte rintracciate presso la sede di Sondrio dell'allora Banca nazionale nel Regno d'Italia.

Dopo questa introduzione, nel secondo paragrafo presenterò un confronto tra le dimensioni dell'intermediazione, misurata dal lato della raccolta, della Cariplo, della Popolare di Sondrio, delle casse postali e delle casse rurali. L'obiettivo è quello di dare indicazioni sulla struttura complessiva del sistema creditizio «formale» operante in Valtellina, con la esclusione delle attività svolte dalla Banca nazionale.

Nel terzo paragrafo tratterò delle attività svolte dallo «stabilimento» di Sondrio della Banca nazionale nel regno, aperto nel 1875. L'opera della filiale risulta decisamente sottovalutata nella letteratura disponibile e, talvolta, esclusa volutamente dalla trattazione, al pari delle attività di impiego della Cariplo, come emerge da questo commento: «La succursale della Banca [nazionale] e la succursale della Cassa di risparmio [di Milano] non andavano oltre un'attività di rastrellamento del risparmio locale, che aveva poi un impiego all'esterno della provincia [...] e quindi senza un ritorno locale»¹². Come vedremo più avanti, per la filiale della Banca nazionale tale affermazione sembra oltremodo eccessiva. Focalizzando l'attenzione sul risconto e le anticipazioni dello stabilimento di Sondrio della Banca nazionale, le informazioni disponibili sulle dimensioni dell'intermediazione bancaria in valle migliorano decisamente.

Peraltro, analizzando l'attività di finanziamento della Banca nazionale, ho avuto modo di gettare un po' di luce

¹¹ Asbi, *Sezione di Sondrio*, copialettere, particolari, fasc. 1, anni 1875-86. Indicazioni sulle ditte bancarie valtelinesi si trovano in B. Leoni, *Le casse rurali in provincia di Sondrio*, cit., p. 76; F. Mescia, *L'attività creditizia in provincia di Sondrio*, cit., pp. 80-81; C. Copes, *La fondazione nel 1877 della Banca Dolzino, Buzzi e C. di Chiavenna*, cit.; F. Monteforte, *Un secolo di vita del Credito Valtellinese 1908-2008*, cit., p. 29.

¹² S. Zaninelli, *Un «piccolo credito» per una «piccola patria» (1908-1922)*, cit., p. 11, che riprende P. Saraceno, *Un secolo di attività bancaria nell'economia valtellinese*, cit.

sulle attività svolte in provincia dalle ditte bancarie e dai negozianti-banchieri in rapporti di affari, in sede di risconto e/o in qualità di corrispondenti, con la sede locale dell'istituto di emissione (par. 4). Questa parte del lavoro si fonda sul materiale dell'Archivio storico di Banca d'Italia e della sezione della filiale di Sondrio (circolari della Direzione generale e relazioni annuali dello stabilimento in valle). Presso la filiale di Sondrio sono presenti gli elenchi della clientela locale, veri e propri «fogli di calcolo» *ante litteram*, contenenti indicazioni sistematiche sulle generalità del cliente, sulla piazza, sull'attività economica svolta, sul merito creditizio, sull'entità del capitale circolante e di quello fondiario, sul fido accordato o proposto, sulla presenza di passività, con note sintetiche sulla solvibilità, sulle capacità professionali e sulla moralità nella conduzione degli affari.

Nelle conclusioni (par. 5) sintetizzerò quanto rilevato e avanderò qualche considerazione su possibili linee di sviluppo per la costruzione di una ricerca sul sistema bancario in Valtellina, per molti aspetti ancora da realizzare.

2. *Una valutazione quantitativa d'insieme, 1861-1905*

2.1. *Cenni sulle istituzioni bancarie operanti in Valtellina*

L'enfasi che dedico alle agenzie e ai corrispondenti delle singole istituzioni è particolarmente giustificata perché, prima della costruzione delle tratte ferroviarie Colico-Chiavenna e Colico-Sondrio-Tirano, era estremamente disagiata lo spostamento tra i centri del fondo valle, in particolare tra Chiavenna, Tirano e Morbegno¹³.

La Cassa di risparmio di Milano apre la filiale di Sondrio nel 1838, alla quale seguiranno Chiavenna nel 1863, Tirano nel 1864, Morbegno nel 1869, Bormio nel 1877. In provincia

¹³ Cfr. Asbi, *Banca d'Italia*, Segretariato, Pratt., n. 354, fasc. 1, *Relazione annuale della succursale di Sondrio della Banca Nazionale intorno all'esercizio 1875*.

svolge prevalentemente attività di raccolta¹⁴, anche se non mancano concessioni di mutui ipotecari ai «particolari» e sovvenzioni agli enti morali tramite le gestioni annesse del Credito fondiario e del Fondo della beneficenza (al riguardo riporto alcune informazioni quantitative nell'Appendice)¹⁵.

La Banca popolare di Sondrio fu fondata nel 1871 con agenzie nel capoluogo, a Morbegno (dal 1874), Tirano (1885), Bormio (1886), Chiavenna (1887)¹⁶, mentre le casse postali di risparmio furono istituite nel 1875. Di particolare interesse a proposito di queste ultime sono alcune caratteristiche tecniche: la garanzia dello stato del deposito postale, la capillarità della raccolta (presso gli «uffici» postali e poi presso le «collettorie postali», le scuole elementari e alcune industrie, dal 1885); la possibilità di raccogliere il risparmio minuto tramite i tagliandi con francobolli di 10 centesimi, sino al taglio minimo del deposito (pari al costo del libretto), dal 1883, per giungere con successivi versamenti alla possibilità di convertire il deposito in titoli di rendita; ai servizi aggiuntivi per i depositanti (ad esempio, acquisto e custodia dei titoli di rendita, riscossione delle cedole)¹⁷.

Le casse rurali sono presenti in provincia dal 1895. Nel lavoro ho raccolto dati statistici per le casse di Morbegno, Sondrio, Gordona e Bema. I dati di bilancio sono tratti dai numeri de «Il Corriere della Valtellina», indicati da Mario Pessina¹⁸.

¹⁴ Cfr. E. Rullani, *L'economia della provincia di Sondrio dal 1871 al 1971*, cit.; M. Pessina, *Fonti archivistiche per la storia delle casse rurali cattoliche valtelinesi (1895-1915)*, cit.; S. Zaninelli, *Un «piccolo credito» per una «piccola patria» (1908-1922)*, cit.

¹⁵ Cfr. in Asi-Bci, *Bilanci della Cariplo, 1861-1905*, e delle Gestioni annesse – Credito fondiario, 1868-1905, e Fondo della beneficenza, 1881-1905.

¹⁶ Fonti statistiche si trovano in Bps, *Bilanci annuali*, dal 1872; Ministero di agricoltura, industria e commercio, Divisione industria, commercio e credito, *Statistica delle casse di risparmio per l'anno...* [1864-1895], Roma, G. Bertero, 1865-1897.

¹⁷ Fonti statistiche sono contenute in Direzione delle poste, *Relazione sul servizio delle casse di risparmio*, dal 1876; per i dati sulla raccolta con l'«elenco degli ufizi postali con l'indicazione del numero dei libretti e del credito rispettivo», cfr. Direzione delle poste, *Relazione sul servizio*, cit., per gli anni 1878-86.

¹⁸ Cfr. M. Pessina, *Fonti archivistiche per la storia delle casse rurali cattoliche valtelinesi (1895-1915)*, cit.

2.2. *Una comparazione dal lato della raccolta: Cariplo, Popolare di Sondrio, casse postali e casse rurali, 1861-1905*

Nella figura 4.1 ho riportato le dinamiche in valore assoluto della raccolta sulla clientela delle quattro istituzioni tra il 1858 e il 1906, e nella figura 4.2 le quote di composizione. Dalle figure si evincono i seguenti fatti: *a)* l'importanza della Cariplo, che si colloca negli anni dopo la creazione della Banca popolare di Sondrio e delle casse postali, intorno al 50-60% della raccolta complessiva; *b)* la Banca popolare di Sondrio assume il 30-40% della raccolta; *c)* le casse postali pervengono rapidamente dopo la creazione a rappresentare il 10-15% della raccolta; *d)* le casse rurali non assumono un rilievo decisivo, almeno a livello macroeconomico.

Ovviamente, per un'analisi degli eventuali processi di sostituzione tra la raccolta delle quattro tipologie di banche sarebbe utile un'analisi disaggregata fondata sulle agenzie della Cariplo e della Banca popolare di Sondrio, sugli uffici delle casse postali e sulla sede monofiliare delle casse rurali. Perché, come affermava Quintino Sella per sostenere l'introduzione delle casse postali (rispetto all'ostilità dei banchieri), è del tutto plausibile ritenere che ci fosse una netta segmentazione della raccolta dei depositi in relazione alla tipologia della clientela, all'area territoriale, ecc. Per cui, forse, è ipotizzabile una condizione più di complementarità che di sostituibilità tra le diverse istituzioni bancarie dal lato della raccolta¹⁹.

3. *La grande «esclusa» dalla storia bancaria valtellinese: lo stabilimento di Sondrio della Banca nazionale nel Regno d'Italia*

Come dicevo in apertura, l'aspetto che stupisce delle analisi storiche dedicate al sistema bancario della Valtellina

¹⁹ Cfr. G. Della Torre e M.C. Schisani, *Risanamento finanziario, crescita economica e promozione del risparmio: le Casse Postali nei progetti di Quintino Sella (1862-1877)*, in «Il pensiero economico italiano», XXI, 2013, n. 1, pp. 68-69.

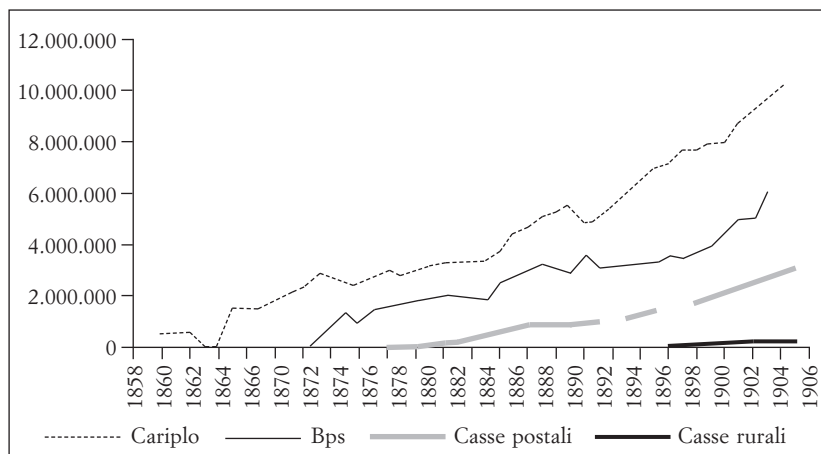


FIG. 4.1. Raccolta sulla clientela delle istituzioni bancarie in provincia di Sondrio, 1858-1906: consistenze in lire correnti.

Fonti: Asb-Bci, *I bilanci della Cariplo*, cit.; Bps, *Bilanci annuali*, cit.; Direzione delle poste, *Relazioni sul servizio delle casse di risparmio postali*, cit.; «Corriere della Valtellina», numeri indicati da M. Pessina, *Fonti archivistiche per la storia delle classi rurali cattoliche valtellinesi*, cit., per le Casse rurali.

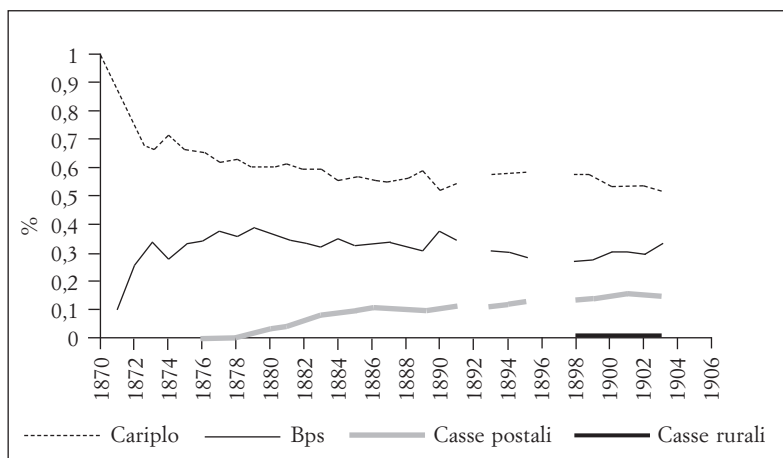


FIG. 42. Raccolta sulla clientela di Cariplo, Bps, casse postali, casse rurali, 1870-1906: quote di composizione.

Fonti: Asb-Bci, *I bilanci della Cariplo*, cit.; Bps, *Bilanci annuali*, cit.; Direzione delle poste, *Relazioni sul servizio delle casse di risparmio postali*, cit.; «Il Corriere della Valtellina», numeri indicati da M. Pessina, *Fonti archivistiche per la storia delle classi rurali cattoliche valtellinesi*, cit., per le casse rurali.

è l'assenza di ogni considerazione per l'attività svolta dallo stabilimento di Sondrio della Banca nazionale. La sua qualità di istituto di emissione, e quindi con modalità di raccolta molto diverse dalle banche di deposito, non giustifica il disinteresse per il suo ruolo, che fu rilevante tanto per il finanziamento alle attività imprenditoriali della provincia che per il risconto alla Banca popolare di Sondrio e ai negozianti-banchieri²⁰.

3.1. *Elenchi dei commercianti e procedure per lo sconto*

Nel 1863 la direzione generale della Banca nazionale rifiuta la proposta del municipio di Sondrio di istituire una filiale nel capoluogo della provincia per le notevoli spese di gestione rispetto al volume previsto degli affari. Soltanto nel settembre 1875, con la legge che abolisce i buoni di cassa²¹, è decisa l'apertura della filiale dopo un'accurata e laboriosa istruttoria sulle condizioni economiche della provincia, con la predisposizione di una lista delle famiglie influenti, dei commercianti e delle società, nonché di una valutazione prospettica degli introiti da intermediazione²².

Gli elenchi dei commercianti costituiscono un aspetto importante nella conduzione degli affari e consentono di mappare la clientela della filiale, le ditte bancarie e i negozianti-banchieri. Al riguardo esistono circolari della direzione generale della Banca nazionale che regolamenta-

²⁰ In effetti «la raccolta tra il pubblico attraverso i conti correnti fruttiferi non rivestì mai una grande importanza in quanto la Banca nazionale, come banca di circolazione, provvedeva al reperimento dei mezzi disponibili attraverso l'emissione dei biglietti e, secondariamente, attraverso l'incremento dei mezzi propri» (E. Tuccimei, *L'ordinamento e le operazioni della Banca Nazionale nel Regno d'Italia*, in Banca d'Italia, *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 1990, vol. I, pp. 242-245).

²¹ Cfr. S. Cardarelli, *La questione bancaria in Italia dal 1860 al 1892*, in Banca d'Italia, *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, cit.; E. Tuccimei, *L'ordinamento e le operazioni della Banca Nazionale nel Regno d'Italia*, cit.

²² Asbi, *Banca d'Italia*, Segretariato, pratt., n. 170, fasc. 1, *Istituzione di una succursale in Sondrio*, carte 1863-75.

vano con molta precisione la formazione, i contenuti e la trasmissione periodica degli elenchi dei commercianti. Ad esempio, la circolare n. 46 del 1863 così statuiva:

L'interesse che ha questa amministrazione centrale di poter conoscere il merito delle diverse firme, che sogliono figurare nelle operazioni di sconto, aventi luogo presso gli stabilimenti della Banca, le ha fatto rilevare la necessità di procurarsi dei dati dai quali possa giudicare con qualche fondamento del credito che puossi attribuire alle firme medesime, sia dal lato morale che da quello della solvibilità.

Il sottoscritto pertanto invita i direttori degli stabilimenti a trasmettergli

un elenco dei commercianti domiciliati nelle rispettive località, che abbiano già fatto operazioni di sconto colla Banca, nel quale elenco si dovrebbero indicare il nome e cognome della persona o ditta, la natura della società [...] la qualità o genere di commercio, il capitale «circolante» e, separatamente, il capitale «immobile», la portata della solidità e finalmente osservazioni sulla moralità ove ne sia il caso. Relativamente alla solidità le persone o ditte potrebbero classificarsi in tre o quattro categorie, secondo il maggiore o minore grado di valore che presentano. Appena trasmesso tale elenco [...] i sigg. direttori vorranno accingersi a redigere un supplemento, nel quale si comprenderebbero nello stesso ordine e con eguali indicazioni, gli altri commercianti della piazza che possono presumibilmente ricorrere alla Banca per operazioni di sconto²³.

Sempre in tema di elenchi dei commercianti riporto uno stralcio della circolare n. 69, dell'aprile 1866, con le proce-

²³ Asbi, *Raccolte diverse, normativa interna*, altro, n. 40, anni 1856-70, circolare n. 46, Torino, 16 gennaio 1863, *Domanda di elenco dei commercianti della piazza, loro moralità e solvibilità*. Sul punto cfr. A. Gigliobianco, *Tra concorrenza e collaborazione: considerazioni sulla natura dei rapporti tra «banca centrale» e sistema bancario nell'esperienza italiana (1844-1918)*, in Banca d'Italia, *Ricerche per la storia della Banca d'Italia*, cit.; G. Conti, *Processi di integrazione e reti locali: tipologie del credito e della finanza (1861-1936)*, in *Banche e reti di banche nell'Italia postunitaria*, cit.

dure per la commisurazione dei fidi alla clientela secondo i dati contenuti nel *format* dei suddetti elenchi:

Osservo che succede ancora [...] che non tutti gli stabilimenti basino i fidi secondo un criterio generale informato ai principi comunemente seguiti in commercio e da quest'amministrazione, anzi spesso se ne distaccino. Giova perciò accennare che i fidi devono essere stabiliti da 1/10 a 1/5 del «capitale circolante», che si attribuisce alle case che vengono ammesse allo sconto [...] **E perché questa operazione possa essere pure formarsi** un giusto criterio sulla loro solvibilità, è utile che nella colonna delle osservazioni degli elenchi vengano notati in cifre separate [...] il «capitale circolante» e il «capitale immobile» [...] Quest'ultimo può formare uno dei criteri della solidità delle firme, ma che i fidi devono essere basati soltanto sul capitale circolante, perché di facile realizzazione, mentre il fondiario per essere realizzato richiede lunghissime pratiche²⁴.

3.2. *Qualità della carta commerciale e procedure per lo sconto*

Nella prima relazione annuale sul 1875 della filiale di Sondrio, il direttore trattava della difficoltà di trovare affari sorretti da attività economiche effettivamente produttive. Scarse erano le industrie, molte erano le transazioni produttive e commerciali non sorrette dalla consegna di effetti cambiari:

Dal breve esame fatto sembra [...] che non manchino gli elementi per far nascere operazioni di banca, ma che conviene attendere del tempo che essi si facciano per noi produttivi. Fa luogo non illudersi e credere che queste previsioni possano avverarsi in breve. L'abitudine a tracciare commercialmente gli affari non è molto invalsa nella provincia e ben di rado le transazioni commerciali vengono confermate dalla consegna di effetti cambiari, il più delle volte vengono fatte cessioni di grosse partite di merci o di prodotti del suolo a fronte della promessa verbale di pagamento o col rilascio di un titolo non commerciabile. [Ad esempio,] il vino che in grandi quantità si esporta nella vicina

²⁴ Asbi, *Raccolte diverse, normativa interna, altro*, n. 40, anni 1856-70, circolare n. 69, Firenze, 17 aprile 1866, *Elenchi dei commercianti*.

Svizzera viene pagato alla scadenza del termine fissato o con contanti spediti direttamente dall'estero o con tratte a vista su banchieri di Milano o su quelli della Svizzera... Non dobbiamo nasconderci che a vincere inveterate abitudini sarà necessario molto tempo²⁵.

Molto presente in provincia era la carta «di comodo» (associata a transazioni economiche che «succedono alla creazione della cambiale»), con termine residuo rispetto alla presentazione spesso superiore ai tre mesi; come pure effetti con due firme oppure tre firme non sempre solvibili, effetti destinati a essere rinnovati, e infine effetti di piccolo importo rilasciati spesso da agricoltori (che in caso di insolvenza creano problemi di recupero delle somme erogate)²⁶.

Per alcune considerazioni generali sulle procedure che le filiali dovevano seguire nel risconto una circolare dell'ottobre 1863 ricordava che:

malgrado le raccomandazioni più volte ripetute dalla direzione generale, gli stabilimenti della Banca [continuano] ad ammettere effetti suscettibili di più rinnovazioni perché non hanno origine da causa veramente commerciale. E qui mi giova spiegarle come per effetto veramente commerciale s'intende quello derivante da una transazione commerciale già seguita, come ad esempio, la vendita di merci a termine, per la quale il compratore rilascia un biglietto a ordine o accetta una tratta, ma non già quello creato fra alcune case o individui per procurarsi fondi da impiegare in operazioni di commercio. Insomma l'operazione commerciale deve precedere la creazione della cambiale [...] e non succedere a quest'ultima. Torna superfluo il ripetere essere

²⁵ Asbi, *Banca d'Italia*, Segretariato, pratt., n. 354, fasc. 1, *Relazione della succursale di Sondrio intorno all'esercizio 1875*.

²⁶ *Ibidem*. Sul punto cfr. in generale la *Nota sulla cambiale* in A. Gliobianco, *Tra concorrenza e collaborazione*, cit. e la voce *Sconti, anticipazioni e corrispondenti* di A. Battilocchi e R. Martano, in *Banca d'Italia, Guida all'Archivio Storico*, Roma, Banca d'Italia, 1993. Da notare tuttavia che nel 1892 l'ispezione ministeriale sugli istituti di emissione non riportava tra gli effetti scontati e riscontati «carte di comodo commerciale» presso lo stabilimento di Sondrio (*Relazione sulla ispezione straordinaria agli istituti di emissione ordinata col RD 30 dicembre 1892*, Roma, Tip. Bertero, 1893, prospetto XXII, pp. 392-393).

contraria allo spirito dei nostri Statuti l'ammissione di effetti dell'accennata categoria, i quali creati per puro comodo, fanno sì che la Banca, non potendo esigerli alla scadenza, immobilizza la parte dei capitali che impiega nella loro periodica rinnovazione, infrangendo per tal modo il principio e lo scopo della sua istituzione, che sono appunto di sovvenire coi più larghi mezzi le transazioni commerciali²⁷.

Il vincolo delle norme statutarie della Banca nazionale aveva potenti effetti sulla pratica dello sconto in provincia. Il direttore della filiale di Sondrio così scriveva nella relazione annuale sul 1876, secondo anno di attività:

[Come per l'esercizio 1875], il nostro stabilimento dovendo operare colle norme portate dal nostro statuto [tra l'altro, effetti garantiti da tre firme solide e con un termine inferiore ai tre mesi] non ha potuto attrarre il piccolo commercio e i proprietari, i quali trovano maggiori facilitazioni e maggiore convenienza, operando colla Banca mutua popolare, e ha dovuto approvvigionarsi [per gli affari] al grosso commercio e alla Popolare di Sondrio²⁸.

3.3. *Qualità dei corrispondenti e politiche contro l'usura*

La qualità della carta commerciale era associata con l'ampia diffusione dell'usura, piaga ben nota²⁹ che interesserà la provincia almeno sino all'inizio del Novecento³⁰. Il legame tra qualità della carta e usura emerge anche nella scelta dei corrispondenti delle filiali della Banca nazionale.

²⁷ Asbi, *Raccolte diverse*, Normativa interna, altro, n. 40, anni 1856-1870, circolare n. 52, Torino, 22 ottobre 1863, *Ammissioni allo sconto*.

²⁸ Asbi, *Banca d'Italia*, Segretariato, pratt., n. 355, fasc. 1, *Relazione annuale della succursale di Sondrio intorno all'esercizio 1876*.

²⁹ Cfr. P. Saraceno, *Un secolo di attività bancaria nell'economia valtellinese*, cit.; M. Pessina, *Fonti archivistiche per la storia delle casse rurali cattoliche valtellinesi (1895-1915)*, cit.; S. Zaninelli, *Un «piccolo credito» per una «piccola patria» (1908-1922)*, cit.

³⁰ Cfr. più avanti la relazione ispettiva sulla filiale di Sondrio di Italo Vismara, incaricato dalla direzione generale della Banca nazionale nel 1906.

A tale proposito la lettera del segretario generale del 31 gennaio 1885 così si esprimeva:

Qualche stabilimento della Banca, secondando con intelligenza le viste di questa direzione generale circa l'opportunità di diffondere l'azione del nostro Istituto anche nei centri minori, ha curato lodevolmente di ottenere che in quei luoghi della rispettiva provincia dove mancano banche popolari o altri istituti di credito, si sostituiscano a essi ditte o privati riuniti, occorrendo in sodalizio, con l'intendimento di fare lo sconto a interesse relativamente mite, e di riscontare poscia alla Banca Nazionale il loro portafoglio. Questa direzione generale, lieta di potere agevolare e favorire tutte le combinazioni dirette a combattere l'usura e a fornire i mezzi per lo sviluppo dei traffici nonché delle industrie agrarie e manuali, esprime la propria soddisfazione ai direttori che hanno mostrato di intendere e di secondare gli intenti suoi.

A tal fine, la direzione generale dettava le norme da seguire:

1. le ditte o i sodalizi dovrebbero scontare dei buoni recapiti con due firme almeno a un interesse modico, per es. due punti sopra il saggio applicato dalla Banca. Di regola tale facoltà potrebbe essere limitata agli effetti non maggiori di lire mille, per agevolare il credito a quelle classi che non trovano convenienza a recarsi nel capoluogo di provincia e per frazionare il rischio per la Banca. 2. le cambiali scontate dalle ditte devono essere con più di tre mesi di scadenza, in modo di agevolare la classe agricola e di fare intendere alle ditte, che sono costrette a tenere in portafoglio molti giorni gli effetti, che il rischio grava prevalentemente su di esse. Ovviamente, le ditte e i sodalizi dovranno essere valutati con oculatezza perché nella diffusione del credito ai centri minori questi siano costituiti da persone con le maggiori garanzie materiali e morali. La natura delle operazioni (essenzialmente di dettaglio) non consente soprattutto per gli effetti di piccolo ammontare la conoscenza delle firme da parte della commissione di sconto³¹.

In tema di corrispondenti, dalle carte dello stabilimento si evince la difficoltà per la filiale di Sondrio di trovarne,

³¹ Asbi, *Raccolte diverse*, Normativa interna, altro, n. 43, anni 1883-89, lettera del 31 gennaio 1885, *Sconti - Azione della Banca*.

dato il rapporto non sempre lineare con la Banca popolare, che in alcuni momenti preferiva il risconto presso il Banco di Napoli³².

Nel 1882 al fine di ampliare l'operatività della Banca nazionale fu istituito un servizio di corrispondenti affidato a banche popolari, istituti di credito ordinario e casse di risparmio³³. Nel biennio 1885-86, vi furono poi reiterati, e molto spesso infruttuosi, tentativi di costituire una rete di corrispondenti affidabili nei principali centri della provincia di Sondrio³⁴.

³² Sui corrispondenti della Banca nazionale in generale cfr. *Relazione sulla ispezione straordinaria agli istituti di emissione ordinata col RD 30 dicembre 1892*, cit., pp. 425-430, e E. Tuccimei, *L'ordinamento e le operazioni della Banca Nazionale nel Regno d'Italia*, cit., pp. 236 ss.

³³ *Ibidem*, p. 236.

³⁴ Cfr., ad esempio, la lettera del 16 febbraio 1885 dove si menziona la proposta fatta alla Banca popolare di Sondrio di assumere la rappresentanza per le piazze di Morbegno e Tirano (cui segue la lettera del 5 maggio con il rifiuto di tale proposta); quella del 29 marzo 1886 in cui si cerca di indurre la Banca popolare di Sondrio ad accettare la rappresentanza, ma senza arrivare a risultati positivi, anche per l'azione concorrente del Banco di Napoli. Nella stessa lettera il direttore di Sondrio chiede alla direzione generale di poter iniziare su Chiavenna un tentativo di abboccamento con la banca privata Dolzino, Buzzi e C. Tale banca «verrebbe incaricata dell'incasso degli effetti scontati dai nostri stabilimenti, pagamenti vaglia cambiari, ecc., in compenso [...] avrebbe la possibilità di riscantare il suo portafoglio presso la sede di Sondrio a un tasso di favore». Con lettera del 23 aprile 1886 il direttore comunica l'idea di portarsi a Morbegno per vedere Alessandro Schiantarelli, scontista presso la succursale ed esattore di due comuni, al quale aveva fatto, in precedenza, la proposta di costituire una ditta con il concorso dei migliori possidenti e commercianti del paese allo scopo di assumere il mandato di corrispondente; ci furono delle difficoltà rappresentate in particolare dal limite di sconto degli effetti a tre mesi; segue l'elenco dei commercianti e industriali interessati (Asbi, *Banca d'Italia*, Sondrio, particolari, fasc. 1, 1875-86). Cfr. poi le lettere del 14 maggio, 21 agosto, 2 e 13 ottobre e 4 novembre 1886 del direttore di Sondrio ai sigg. Dolzino e Buzzi di Chiavenna per fissare un incontro sempre per il contratto di corrispondenza. Si rimanda infine alla lettera del direttore alla direzione generale in cui si parla della proposta avanzata da Lorenzo Del Felice, scontista presso la succursale, per la rappresentanza della Banca nazionale sulle piazze di Tirano, Morbegno e Chiavenna. La direzione generale non accoglie la proposta avanzata da Del Felice (Asbi, *Banca d'Italia*, Sondrio, particolari, fasc. 2, 1886-91).

3.4. *L'ispezione Vismara del 1906*

Sul rapporto tra politica dei risconti di negozianti-banchieri e situazioni potenzialmente legate all'usura è la relazione ispettiva sulla filiale di Sondrio del 1906 di Italo Vismara, uno degli ispettori della Banca nazionale più capaci dell'epoca³⁵.

Dall'ispezione Vismara risulta che «la proprietà fondiaria è frazionatissima, e si può dire che non vi sia contadino che non abbia soddisfatto all'ambizione di acquistare un lembo di terra, ambizione soddisfatta bene spesso a caro prezzo e di cui più tardi profitta l'usura». Sono menzionate alcune posizioni su cui l'ispettore eccipisce sia in relazione al livello delle somme erogate e sia alla moralità del cliente; a cominciare da quella di Lorenzo Del Felice di Sondrio, ammontante a 53.000 lire, «negoziante di manifatture, con cambiali di importo frazionato emesse da piccoli proprietari agricoltori cui Del Felice accorda prestiti a condizioni onerose»; per passare a quella di Silvio Vagoi di Sondrio, di 67.000 lire,

droghiere, negoziante in granaglie, ecc., con cambiali pure recanti le firme di contadini [...] Coobbligato in quasi tutte le cessioni del Vagoi è un certo Parolo Antonio, che, come il Del Felice, e a condizioni forse ancor più onerose, sovvenziona i piccoli proprietari. La solidità del Parolo è da tutti messa fuori discussione, ma anche della sua moralità tutti hanno un solo concetto.

Per arrivare alla posizione di Agapito Ottini di Sondrio, negoziante di vini all'ingrosso, rappresentante delle Assicurazioni Generali Venezia, scontista a tasso elevato. Anche le sue cessioni portano numerose firme, tutte di contadini, e rappresentano prestiti per i bisogni agricoli³⁶.

³⁵ Sulle ispezioni presso gli «stabilimenti» della Banca nazionale cfr. la voce *Ispettorato generale* di E. Loche e R. Martano, in Banca d'Italia, *Guida all'Archivio Storico*, cit.

³⁶ Queste parti più critiche del verbale ispettivo sono state riprese anche da S. Zaninelli, *Un «piccolo credito» per una «piccola patria» (1908-1922)*, cit., nel volume commemorativo sul centenario del Credito

La valutazione conclusiva sulla qualità del portafoglio della filiale è che

salvo rarissime eccezioni, non è precisamente tale da soddisfare un Istituto di emissione, ma in questa provincia, per quanto mi è risultato dalle indagini fatte, non v'è assolutamente di meglio a raccogliere per ora: o cambiali di contadini o cambiali di comodo commerciale [riscontate da negozianti-banchieri]. Cambiali rispondenti a vere transazioni concluse non ne circolano perché le transazioni che si concludono non traggono seco la emissione di cambiali³⁷.

Nella successiva visita alla succursale di Sondrio, condotta dagli ispettori Monti e Pastore il 20 settembre 1909, tra le persone menzionate in rapporti con la sede figurano Romeo Fagioli di Chiavenna, per 69.000 lire, «cambiavolute e scontista»; Giuseppe Mottana di Tirano, con un'esposizione di 70.000 lire («filanda e torcitura seta, presenta al risconto effetti accettati e o avallati da Lantieri Emilio»... «notaio, cambiavolute e scontista»)³⁸.

Per cui,

il problema di finanziare in modo adeguato gli investimenti fondiari e industriali, restava in gran parte da risolvere, perché [...] il criterio di contenimento del rischio urtava [...] contro il criterio della larghezza nella concessione di credito e quindi tutta la domanda di credito che non aveva le garanzie richieste [...] era così nelle mani di un'usura ancora fiorente³⁹.

La valutazione che mi sento di fare a fronte di questa situazione certo non florida del mercato finanziario in Val-

Valtellinese.

³⁷ Asbi, *Banca d'Italia*, Ispettorato generale, Pratt., n. 277, fasc. 1, 1895-1928, *Ispezioni agli stabilimenti*. Per inciso, il risultato dell'ispezione interna di Vismara è radicalmente diverso da quello dell'ispezione ministeriale del 1892 (cfr. par. 3.2).

³⁸ *Ibidem*.

³⁹ E. Rullani, *L'economia della provincia di Sondrio dal 1871 al 1971*, cit., p. 138, ripreso da M. Pessina, *Fonti archivistiche per la storia delle casse rurali cattoliche valtellinesi (1895-1915)*, cit., p. 170.

tellina dell'epoca è quella di vedere nell'atteggiamento della Banca nazionale prima, e della Banca d'Italia poi (l'ispezione Vismara), una dimostrazione del concreto interesse dedicato alla valutazione delle posizioni a rischio usura e l'idea di contrastare tali pratiche.

3.5. *Finanziamenti della filiale di Sondrio della Banca nazionale alle attività economiche e bancarie: il set informativo*

Per quanto riguarda i finanziamenti alle attività economiche e bancarie mi sono avvalso, in particolare, delle relazioni annuali della filiale di Sondrio inviate alla Direzione generale, disponibili per gli anni compresi tra il 1875 e il 1894⁴⁰. Da notare che tali relazioni erano costruite seguendo uno specifico *format* con l'indicazione delle diverse forme di impiego, il confronto su almeno due anni consecutivi, sufficiente larghezza e indicazioni sulle ragioni delle differenze nei risultati finali. Le istruzioni erano molto puntuali. La scansione dell'esposizione seguiva la traccia: sconti (effetti diretti, effetti indiretti, cedole scontate), categorie di presentatori (istituti di credito, commercianti, industriali, possidenti, cedole di rendita), anticipazioni contro deposito di valori pubblici, effetti ricevuti da altre sedi e succursali, ecc.⁴¹. L'analisi delle relazioni annuali della filiale consente pertanto di costruire una serie storica rigorosa dei flussi di finanziamenti e di risconti, e della loro partizione tra categorie di presentatori degli effetti⁴².

⁴⁰ Asbi, *Banca d'Italia*, Segretariato, pratt., n. 354, fasc. 1, relazione sul 1875; n. 355, fasc. 1, relazione sul 1876; e così via.

⁴¹ Da notare che gli sconti e le anticipazioni hanno sempre rappresentato la quota più rilevante degli impieghi della Banca nazionale, E. Tuccimei, *L'ordinamento e le operazioni della Banca Nazionale nel Regno d'Italia*, cit., p. 234.

⁴² Asbi, *Raccolte diverse*, normativa interna, altro, n. 41, anni 1871-77, *Circolare n. 244, Roma, 7 gennaio 1875, Relazione annuale*.

3.6. *Le dimensioni dell'intermediazione della Banca nazionale rispetto alla Banca popolare: sconti del portafoglio e anticipazioni*

Nella figura 4.3 ho posto a raffronto gli sconti e le anticipazioni concessi in corso d'anno della Banca popolare e della filiale di Sondrio della Banca nazionale, per gli anni 1870-95. Ne scaturiscono alcune considerazioni:

a) gli sconti della Banca nazionale, che esauriscono sostanzialmente il totale degli impieghi dell'istituto, assumono grande importanza rispetto a quelli della Popolare. Tra il 1875, anno dell'apertura della filiale della Banca nazionale, e il 1881, il giro d'affari dell'istituto raggiunge quello della Popolare;

b) per la Popolare gli sconti costituiscono una delle forme d'impiego delle risorse raccolte e ciò denota una diversificazione della clientela delle due banche;

c) all'interno degli sconti della Banca nazionale, grande rilevanza ha il risconto della Popolare (sino al 1883) e dei commercianti (cfr. ancora fig. 4.3);

d) la crisi di fine secolo influisce anche localmente sugli impieghi della Popolare e della Banca nazionale;

e) interessante è notare la drastica riduzione degli affari della filiale della Banca nazionale tra il 1881 e il 1883. Tale riduzione è da attribuire «all'astensione quasi assoluta della Popolare a riscontare il portafoglio»⁴³;

f) l'innalzamento del risconto dei commercianti non è tale da compensare l'uscita di scena della Popolare (cfr. fig. 4.4)⁴⁴.

⁴³ Asbi, *Banca d'Italia*, Segretariato, pratt., n. 365, fasc. 1, *Relazione della filiale di Sondrio sul 1885*.

⁴⁴ *Relazione sulla ispezione straordinaria agli istituti d'emissione, ordinata col regio decreto del 30 dicembre 1892*, Roma, Tip. Bertero, 1893, cap. su Banca nazionale.

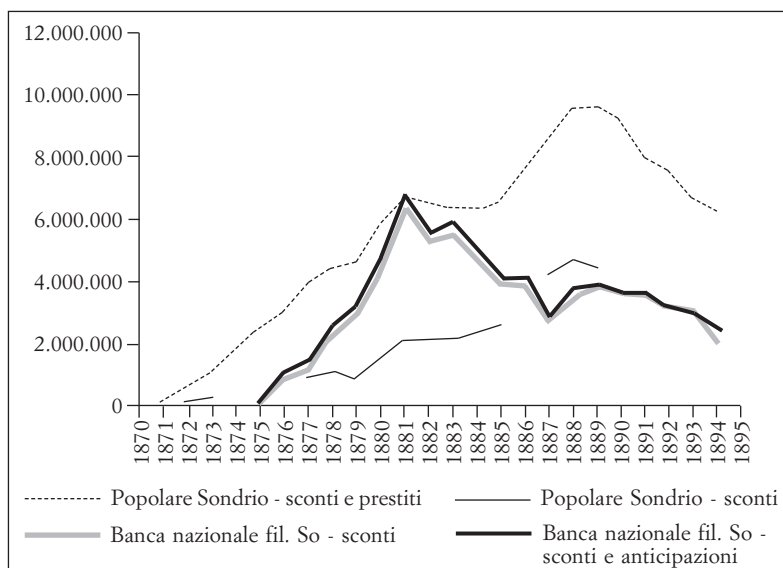


FIG. 4.3. Sconti e prestiti della Banca popolare di Sondrio e della Banca nazionale filiale di Sondrio, 1871-94 (valori assoluti in lire).

Fonti: Bps, *Bilanci annuali*, cit.; Asbi, *Banca d'Italia*, Segretariato, Pratt., n. 354, fasc. 1, relazione sul 1875, e numeri seguenti.

4. *Le carte dello stabilimento della Banca nazionale come fonte informativa sulle ditte bancarie e sui negozianti-banchieri*

Per le ditte bancarie e i negozianti-banchieri ho trovato poderose tracce documentali nel copialettere «particolare» e nel «Bollettino informazioni dei commercianti» della filiale di Sondrio dell'allora Banca nazionale nel Regno d'Italia⁴⁵. Tali carte «mappano» i possidenti, i commercianti e gli esercenti le professioni liberali (notai e altri) più in vista sulla piazza. Da questa lista ho enucleato i clienti che svolgevano attività

⁴⁵ Cfr. Asbi, *Banca d'Italia*, Sondrio, copialettere, particolari, fasc. 1, *Informazioni sulla clientela*, 1886-91; e registri, fasc. 1, *Bollettino informazioni dei commercianti*, 1886-1911.

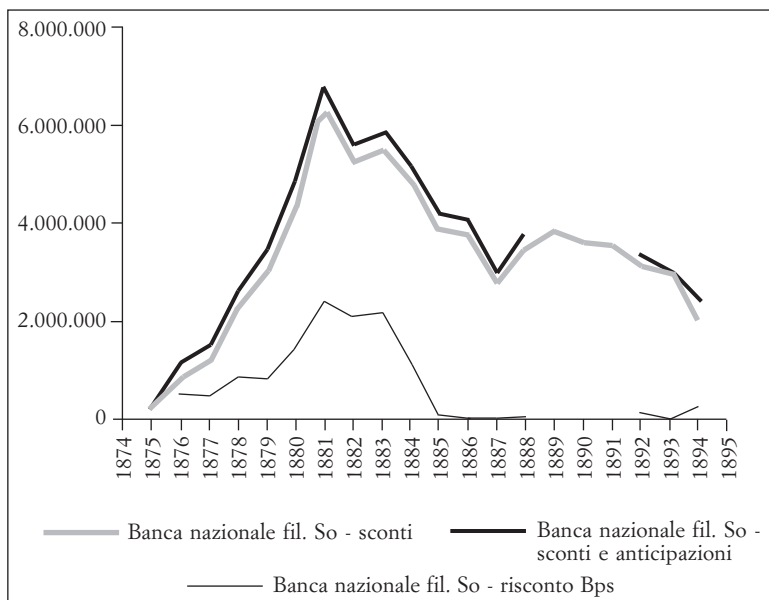


FIG. 4.4. Sconti e anticipazioni della Banca nazionale, filiale di Sondrio, 1875-94 (valori assoluti in lire).

Fonti: Bps, *Bilanci annuali*, cit.; Asbi, *Banca d'Italia*, Segretariato, Pratt., n. 354, fasc. 1, relazione sul 1875, e numeri seguenti.

di cambiavalute, effettuavano sconti a favore della propria clientela (in particolare, agricoltori) e riscontavano presso la sede locale della Banca nazionale. La clientela è articolata secondo la residenza, la tipologia di attività economica, le dimensioni del patrimonio circolante e immobiliare, la valutazione del merito creditizio, e l'affidamento concesso o proposto, con considerazioni sulla moralità e onestà e, talvolta, sull'entità più o meno esosa dei tassi di interesse praticati.

A titolo di mero esempio, nel fascicolo è menzionato Antonio Del Felice, «orefice, cambiavalute, contratta effetti pubblici, acquista e vende oro»; il già ricordato Lorenzo Del Felice, «tessuti, cambiavalute, acquista valori pubblici»; la

Società in nome collettivo Mattoi, Buzzi e C. di Chiavenna, «operazioni di banca»; Giuseppe Lucini di Tirano, «operazioni di banca»; la fondazione della Società Dolzino, Buzzi e Compagni in Chiavenna, con atto 31 dicembre 1877, e così via.

Per il periodo 1886-89 rimando alla tabella 4.1, dove ho riportato le ditte bancarie e i negozianti-banchieri chiaramente individuati. Non ho trascritto i frequenti casi dubbi per la difficoltà di lettura della velina dei copialettere.

5. *Conclusioni: verso uno studio complessivo sul sistema bancario valtellinese nell'Ottocento*

A questo punto avanzo alcune considerazioni interpretative:

a) nel corso della seconda metà dell'Ottocento le quote lato raccolta della Cariplo e della Popolare di Sondrio si mantengono relativamente stabili (50-60% per Cariplo e 30-40% per Bps). La Popolare non sembra scalfire lo «zoccolo duro» della raccolta della Cariplo;

b) le casse postali mostrano una buona crescita, piuttosto continua nell'arco temporale analizzato;

c) per un'analisi compiuta dei rapporti di concorrenza tra le tre istituzioni (Cariplo, Banca popolare di Sondrio e casse postali) è necessario articolare l'analisi per agenzia e ufficio postale (per il periodo di disponibilità dell'informazione);

d) la filiale di Sondrio della Banca nazionale non costituisce la «Cenerentola» delle istituzioni bancarie nella provincia. Non è possibile fondare una storia del sistema bancario della Valtellina trascurando questa istituzione;

e) in termini di impieghi e di sconti la filiale della Banca nazionale conta negli anni 1881-83 quanto la Banca popolare di Sondrio. Dopo l'interruzione del risconto della Banca popolare di Sondrio presso la Banca nazionale (dal 1883), la forte riduzione degli affari di quest'ultima la colloca comunque intorno al 30-40% delle dimensioni della Popolare;

f) gli sconti della Banca nazionale nel periodo considerato hanno tra i presentatori degli effetti la Banca popolare di Son-

TAB. 4.1. **Titolo tabella?**

Cap. circol.	Cap. fondiario	Passività	Note 1	Note 2
70.000	60.000	Nessuna	Intelligente gode fama di essere un poco usurario e... solidissimo
40.000	50.000	Nessuna	Capace, attivo, prudente	Onesto, merita fiducia per circospezione e puntualità
60.000	25.000	Nessuna	Attivo, capace, ...	Onesto, puntuale, merita fiducia quantunque tende ad allargare ...
50.000	100.000	Nessuna	Attivo, intraprendente, ...	Onesto, puntuale al mantenimento dei suoi impegni
200.000	Nessuno	Nessuna	Capace, attivo, ...	Moralità buona e gode credito
35.000	Nessuno	Nessuna	Attivo, capace, molto attaccato all'interesse	Puntuale, solvibilissimo, gode fama di essere un po' usurario
60.000	40.000	Qualcuna	Attivo, interessato, un poco usurario	Solvibilissimo, onora i suoi impegni, fama molto dubbia, ...
200.000	Nessuno	Nessuna	Rappresentanti molto capaci e attivi ...	Società solidissima, come lo sono individual- mente i soci
30.000	200.000	Varie passività	... troppa facilità nel garantire ...	Onestissimo, ma trascurato, ...
50.000	40.000	Nessuna	Attivo, capace, ...	Onesto, puntualissimo, ...
15.000	20.000	Nessuna	Capace, attivo, intraprendente	Onesto, puntualissimo, ...

20.000	Nessuno	Nessuna	Attivo, industrioso	Puntuale, molto interessato
8.000	15.000	Nessuna	Attivo, capace	Puntuale, abbastanza solido, molto interessato
200.000	Nessuno	Nessuna	Capace, attivo, prudente, ...	Onesto, puntualissimo, gode di molta stima e fiducia, ...
200.000	Nessuno	Nessuna	Il rappresentante sig. Dolzino è molto capace ...	Società solidissima, ...
400.000	Nessuno	Nessuna	Il rappresentante sig. Dolzino è molto capace ...	Società solidissima, ...
100.000	70.000	Nessuna	È assai capace e attivo	Discreta moralità, si dice però che eserciti l'usura, ...
50.000	30.000	Nessuna	Molto attivo ed esperto negoziante	Moralità e puntualità senza eccezione
17.000	40.000	Si ritiene che non ne abbia	Molto abile negli affari	Moralità e puntualità esemplari
40.000	100.000	Nessuna	Molta	Onesto e puntuale
200.000	50.000	Nulla	Moltissima	Moralità e puntualità senza eccezione
150.000	50.000	Nessuna	Molto esperto e attivo	Ottima
Discreto			Gode fama d'onestà...	È prudentissimo ... nei fidi ...

drio e i commercianti. All'interno della categoria generale dei commercianti esiste un buon numero di negozianti-banchieri con giri di affari di un certo peso (individuato dai capitali circolante e fondiario posseduti e dagli affidamenti concessi dalla Banca nazionale). In alcuni casi, la Banca aveva cercato di farne propri corrispondenti per le piazze fuori dal capoluogo;

g) l'esistenza all'interno dei negozianti-banchieri di posizioni delicate prossime all'usura è a conoscenza della Banca nazionale, che manifesta in più momenti la preoccupazione per il fenomeno e il tentativo di arginarlo privilegiando «il finanziamento al commercio», che costituisce l'obiettivo statutario dell'istituzione.

A fronte di queste prime scarse considerazioni sono possibili alcuni sviluppi per costruire una storia compiuta del sistema bancario in Valtellina durante l'Ottocento, sfruttando il materiale disponibile:

a) tramite le informazioni degli elenchi dei commercianti della Banca nazionale, filiale di Sondrio, cercare di inferire la rete che legava la Banca nazionale (ad esempio tramite la composizione delle commissioni di sconto) con la restante parte del sistema bancario locale (ad esempio il consiglio di amministrazione della Banca popolare di Sondrio) e la rete dei corrispondenti;

b) analizzare le carte delle altre due banche operanti in provincia (Banca popolare di Sondrio e Cariplo) per avere indicazioni sulle categorie della clientela e sulle tipologie degli impieghi (sconti, anticipazioni e mutui), non sempre derivabili dai dati di bilancio;

c) osservare entità e localizzazione dei mutui concessi dalla Cassa depositi e prestiti, anche in rapporto alla raccolta postale in valle;

d) riflettere sulla raccolta per agenzia della Banca popolare di Sondrio, della Cariplo, delle casse postali e delle casse rurali.

Cassa di risparmio delle provincie lombarde. Una nota sugli impieghi in Valtellina della gestione ordinaria e delle gestioni annesse, 1861-1907

Come ho richiamato nel testo, la letteratura disponibile afferma con molta determinazione che la Cassa di risparmio centrale di Milano svolgeva, in provincia di Sondrio, una certa attività di raccolta nella seconda parte dell'Ottocento, ma un'attività sostanzialmente nulla dal lato degli impieghi⁴⁶.

Ciò è coerente con il fatto che le attività fuori dalla piazza milanese non erano sviluppate in quanto, nelle fasi iniziali dell'attività, la conduzione degli impieghi era del tutto accentrata⁴⁷. In effetti, sino a tutto il 1892, dalle relazioni della commissione centrale di beneficenza della Cassa di risparmio di Lombardia non risultano in esistenza mutui né con sistema ordinario né con ammortizzazione a favore della provincia di Sondrio (si vedano le relazioni annuali curate da Griffini, Porro e Gagliardi). Dal 1893 abbiamo un mutuo per 23.000 lire verso un «particolare», che resta tale sino al 1898; due mutui verso «particolari» nel biennio 1899-1900 per 39.000 lire; cinque mutui (quattro ai particolari e uno ai corpi morali) nel 1901 per lire 167.000; per giungere ai nove mutui (cinque ai particolari e quattro ai corpi morali) del 1907 per lire 182.000. Si tratta di valori molto contenuti rispetto agli sconti e alle anticipazioni della Banca popolare di Sondrio (sopra ai 6 milioni negli anni Novanta) e della Banca nazionale (intorno ai 2-3 milioni). Peraltro, la raccolta della Cariplo in provincia di Sondrio era superiore ai 6 milioni

⁴⁶ Cfr. P. Saraceno, *Un secolo di attività bancaria nell'economia valtellinese*, cit.; E. Rullani, *L'economia della provincia di Sondrio dal 1871 al 1971*, cit.; S. Zaninelli, *Un «piccolo credito» per una «piccola patria» (1908-1922)*, cit.

⁴⁷ Cfr. A. Allievi, *La Cassa di Risparmio di Lombardia. Studio economico*, Milano, Fondazione Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde, Milano, 1996, pp. 96-98 (rist. da «Annali universali delle scienze e dell'industria», Milano, 1857).

dopo il 1890, quindi i mutui concessi erano irrilevanti anche rispetto a questa grandezza.

Tuttavia, così facendo si centra l'attenzione sull'attività ordinaria, escludendo le gestioni annesse: mi riferisco ai fondi erogati dalla commissione di beneficenza e dalla sezione esercente il credito fondiario.

Per quanto attiene alla gestione annessa della beneficenza, il ragioniere Achille Griffini, per molti anni capo contabile della Cariplo⁴⁸, nella sua relazione sulle operazioni della Cassa tra la fondazione e il 1857, affermava:

esaminando l'importo dei mutui secondo la loro distribuzione nelle diverse provincie [...] risulta che [...] tutte le provincie, meno la Valtellina, riceverono somme maggiori di quelle versate nelle Casse di risparmio [...] Riguardo poi alla Valtellina, se i mutui ipotecari non pareggiano la somma de' suoi depositi, ottenne essa pure dalla Commissione [di beneficenza] lauti sussidi col fondo del centesimo di sovrainposta del 1817⁴⁹.

Analogamente, uno studio storico della Cariplo degli anni Trenta del Novecento sosteneva che

la provincia di Sondrio ha una somma piuttosto bassa di depositi a risparmio [...] tuttavia venne favorita particolarmente dalla beneficenza della Cassa [...] La ragione va ricercata nei criteri seguiti dalla Cassa, che nelle proprie elargizioni sistematiche ebbe speciale riguardo alle necessità di questa zona montuosa, scarsa di prodotti agricoli e quasi priva di risorse commerciali e industriali⁵⁰.

I mutui a titolo oneroso erogati in provincia di Sondrio dalla Commissione di beneficenza sono presenti già dall'U-

⁴⁸ Sulla rilevanza delle figure di Antonio Allievi e Achille Griffini e sull'importanza della statistica nella conduzione della Cariplo cfr. Banca Intesa, *Beneficenza e Risparmio. I documenti preunitari della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde*, a cura di M. Canella e E. Puccinelli, Milano, Silvana Editoriale, 2005, pp. 208-209.

⁴⁹ A. Griffini, *Relazione presentata alla Commissione Centrale di Beneficenza*, cit., p. 25.

⁵⁰ Cariplo, *Le erogazioni della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde*, cit., pp. 49-50.

nificazione e si mantengono tra le 60 e la 90.000 lire sino alla fine dell'Ottocento, con 7-8 comuni sovvenzionati. Manifestano una forte crescita dal 1901 arrivando alle 540.000 lire del 1908, con 43 comuni sovvenzionati.

L'anno 1875 vede il primo mutuo erogato in Valtellina dalla sezione di credito fondiario per 19.000 lire. Sino al 1886 i mutui in esistenza restano in numero di due con valori appena sopra le 20.000 lire. Tra il 1887 e il 1897 abbiamo una qualche progressione, passando dai due mutui ai dodici e da lire 22.000 a 191.000 lire. La consistenza dei mutui in esistenza subisce poi una progressiva contrazione all'inizio del nuovo secolo.

LUIGI LORENZETTI

TRASFORMAZIONI E LIMITI
DEL CREDITO IN AMBITO RURALE:
TICINO, VALLESE, VALTELLINA, 1880-1930

Nonostante la sua collocazione ai margini dello sviluppo del capitalismo finanziario europeo, il mondo rurale è stato al centro di innumerevoli indagini storiche sul ruolo e sul funzionamento del credito privato di tipo informale. Infatti, in gran parte dell'Europa, esso ha svolto un ruolo essenziale nei sistemi economici e nelle dinamiche del mercato fondiario e immobiliare¹. Tuttavia, in alcune aree – tra cui quelle alpine e prealpine – esso ha assunto un rilievo particolare a causa dell'ampia diffusione della piccola proprietà contadina (e del suo ruolo quale garanzia ipotecaria) e della sua intima connessione con l'attività migratoria che non di rado ha assicurato alle economie locali una significativa liquidità.

Se questi aspetti sono ormai noti e assai ben studiati, decisamente meno indagata è la questione riguardante l'evoluzione del sistema del credito nel momento in cui la modernizzazione economica ha portato alla progressiva integrazione del mondo rurale nell'economia di mercato e capitalista. Nel caso alpino, le – invero rare – inchieste sullo sviluppo delle moderne forme di credito hanno in gran parte tralasciato il quesito, focalizzandosi soprattutto sulla

Articolo realizzato nell'ambito del progetto Fns n. 101511-109384.

¹ La bibliografia è molto ampia. Per un recente bilancio storiografico, cfr. P. Schofield, *Introduction*, in *Credit and the Rural Economy in North-western Europe, c. 1200-c. 1850*, a cura di P. Schofield e di T. Lambrecht, Turnhout, Brepols, 2009, pp. 1-18. Cfr. inoltre, G. Béaur, *Foncier et crédit dans les sociétés préindustrielles. Des liens solides ou des chaînes fragiles?*, in «Annales H.S.S.», 6, 1994, pp. 1411-1428; U. Pfister, *Le petit crédit rural en Suisse aux XVI^e-XVIII^e siècles*, in «Annales H.S.S.», 6, 1994, pp. 1339-1357.

genesi delle casse di risparmio e degli istituti bancari², senza dar spazio ai processi che hanno guidato i rapporti tra il credito informale e quello formalizzato e alle dinamiche che ne hanno determinato le rispettive evoluzioni.

Nelle pagine che seguono si cercherà di verificare in quale misura la modernizzazione economica che ha toccato le aree rurali alpine a partire dalla metà dell'Ottocento ha modificato il sistema creditizio «tradizionale», e come ciò si è articolato con l'avvento di forme di credito formalizzato quali le casse rurali e ipotecarie, le casse di mutuo soccorso e gli istituti bancari. L'analisi, che trae spunto dal caso del Canton Ticino, cercherà di allargare l'osservazione ad alcuni territori contigui, vale a dire il Canton Vallese e la provincia di Sondrio le cui traiettorie economiche presentano svariate similitudini (ma anche significative differenze) con il caso ticinese³. Territori periferici e a vocazione rurale, a partire dalla seconda metà del XIX secolo queste tre regioni conoscono un processo di graduale e contrastata modernizzazione che si esplica, tra l'altro, nella nascita dei primi nuclei industriali e in una accresciuta integrazione del settore agricolo nell'economia di mercato (zootecnia, viticoltura e frutticoltura). Queste dinamiche non mancano di condizionare le forme dello sviluppo del settore creditizio che, come vedremo, segue percorsi condizionati dall'ineguale peso dell'agricoltura commerciale e dalla disponibilità di capitali connessi all'economia delle rimesse derivanti dall'emigrazione.

² Cfr., ad esempio, gli ampi e approfonditi saggi sul Trentino di A. Leonardi, *Risparmio e credito in una regione di frontiera*, Roma-Bari, Laterza, 2001; *La regione Trentino Alto Adige / Südtirol nel XX secolo*, vol. 2, *Economia. Le traiettorie dello sviluppo*, a cura di Id., Trento, Fondazione Museo storico del Trentino, 2009. Sul caso valtellinese, cfr. P. Biffis, *Lo sviluppo della Banca Popolare di Sondrio dal 1871 al 1971*, Sondrio, Banca Popolare di Sondrio, 1973.

³ Per una disamina generale, cfr. L. Lorenzetti, *Destini periferici. Modernizzazione, risorse e mercati in Ticino, Valtellina e Vallese, 1850-1930*, Udine, Forum, 2010.

1. *Il credito informale: ipotesi a partire dal caso ticinese*

La mancanza di studi particolareggiati sulle dinamiche e le trasformazioni dell'economia del credito nelle tre regioni prese in esame nel periodo tra la seconda metà del XIX secolo e i primi decenni del secolo successivo, impedisce di valutarne la diffusione e il peso economico. Inoltre, gli indizi e le testimonianze coeve evidenziano non poche contraddizioni. Il caso ticinese è, in tal senso, alquanto emblematico: svariate testimonianze sembrano attestare la progressiva dissoluzione del credito privato di natura informale nel corso della seconda metà dell'Ottocento. Così, secondo un osservatore, «in alcune località [del Ticino] è scomparso affatto il prestito fatto da privati; ogni operazione di credito essendo caduta nelle mani delle Banche, pagando un interesse che raggiunge fino il 6 e 6,5%»⁴. E, per un altro, l'allargamento dei mercati e delle opportunità di investimento avrebbero spinto molti detentori di capitali a «ottenere il massimo compenso dal [loro] capitale, tenendo anche calcolo dell'eventuale rischio a cui si espon[gono]»⁵, privilegiando forme di collocamento del risparmio giudicate più sicure. Si tratta di testimonianze piuttosto esplicite: la scomparsa del credito privato di tipo informale sarebbe stata favorita dalla concorrenza degli istituti bancari, in grado di assicurare una più elevata remunerazione del capitale e opzioni di investimento finanziario a più alta redditività⁶. Non va inoltre tralasciato il desiderio dei ceti popolari di sottrarsi dai vincoli clientelari e di dipendenza creati dall'indebitamento presso le élite locali. Infatti, gli istituti di credito sembravano offrire maggiore protezione ai debitori di fronte ai rischi di abuso dei creditori attivi sul mercato informale.

Allargando lo spettro delle testimonianze, l'evoluzione appare tuttavia più sfumata, lasciando intendere che anche tra fine Ottocento e inizio Novecento la domanda di credito

⁴ «Agricoltore Ticinese», settembre 1901, p. 275.

⁵ «Agricoltore Ticinese», aprile 1898, p. 121.

⁶ Il credito privato di natura informale percepiva di norma un tasso di remunerazione che variava tra il 4,5 e il 5%.

continuasse a essere in buona parte soddisfatta dal settore informale. Così, secondo taluni, la difficile penetrazione del credito agricolo istituzionalizzato nelle valli ticinesi «è da attribuirsi non tanto al poco interesse che i ticinesi annettono alle cose utili e buone, quanto al fatto che nel Ticino sino a pochi anni or sono il bisogno d'una tale istituzione non era mai stato impellente»⁷. Su un altro registro inoltre, i dati riguardanti i contratti di credito (mutui, obblighi, pegni, ipoteche) insinuati presso gli uffici notarili tra il 1878 e il 1929 mostrano che dopo il sensibile calo dell'ultimo quarto del XIX secolo, la loro frequenza relativa ricomincia a crescere all'inizio del nuovo secolo, a tal punto che i livelli raggiunti negli anni Venti del secolo scorso appaiono nettamente al di sopra di quelli dell'ultimo quarto dell'Ottocento (tab. 5.1). Come leggere questa tendenza a prima vista piuttosto sorprendente? Si tratta di un reale risveglio del credito informale di natura privata dovuto alla difficile congiuntura e alla crisi del sistema bancario cantonale dopo i fallimenti del 1914? Oppure essa riflette un aumento dei contratti di credito sottoscritti da enti finanziari formalizzati (banche, casse ipotecarie o di risparmio) registrati presso gli uffici notarili?

I dati non permettono di rispondere in modo univoco al quesito. L'ampio prevalere degli obblighi e dei mutui rispetto ai contratti ipotecari (settore generalmente connesso all'attività bancaria) sembra tuttavia far propendere per la prima ipotesi. Difatti, durante il primo terzo del Novecento non mancano gli indizi in tale direzione. Un membro del governo ticinese, ad esempio, rileva che

una parte notevole dei nostri contadini aventi bisogno di piccole somme, invece di chiedere un mutuo ipotecario [presso le banche], per maggior semplicità e per evitare tasse e spese inerenti alla accensione di un'ipoteca, ricorrono agli effetti cambiari (e più spesso ancora, a mio giudizio, alle polizze presso i privati) che rinnovano alla scadenza con o senza diminuzione dell'ammontare del debito⁸.

⁷ «Agricoltore Ticinese», marzo 1898, p. 79.

⁸ A. Galli, *Proprietà fondiaria, migliorie del suolo e credito agricolo*, Bellinzona, Tipo-Litografia Cantonale, 1932, pp. 21-22.

Tab. 5.1. *Atti di credito registrati presso i notai nel Cantone Ticino, 1880-1929**

Anni	Atti	Anni	Atti
1880-84	9,0	1905-09	4,3
1885-89	6,9	1910-14	9,3
1890-94	6,6	1915-19	8,2
1895-99	6,0	1920-24	12,4
1900-04	3,5	1925-29	17,8

* Atti nel quinquennio per 1.000 abitanti; sono compresi gli atti di mutuo, obblighi, pegni, e ipoteche.

Fonte: Conti resi del Consiglio di stato del Cantone Ticino (d'ora in poi Crcds), diversi anni.

Ma sono soprattutto i dati sul movimento ipotecario di quel periodo che sembrano confermare il perdurare di un'attività creditizia privata di natura informale. Tra il 1897 e il 1932, nel cantone sono sottoscritte 8.440 ipoteche, per un totale di 20,63 milioni di franchi. Tra i creditori, ben 4.819 (57,1%) sono privati, mentre solo 1.914 (22,7%) sono istituti bancari⁹, a conferma di un settore creditizio ancora fortemente segnato dall'informalità.

È naturalmente difficile determinare in quale misura la situazione abbozzata per il Ticino trovi riscontro anche nella realtà vallesana e valtellinese. D'altronde, le informazioni che le riguardano tracciano un quadro contrastante. Alla fine dell'Ottocento, ad esempio, in provincia di Sondrio i proprietari fondiari – un tempo i principali fornitori del credito privato – hanno quasi interamente rinunciato a questo tipo di investimento a causa del crescente divario tra i loro interessi e quelli del ceto contadino, preferendo quindi impiegare i loro capitali nell'acquisto di titoli pubblici a più alto rendimento¹⁰. Inoltre, la classe media preferisce investire i suoi capitali in modo più sicuro, in primo luogo

⁹ Altre 1.686 ipoteche (20,0%) derivano da enti pubblici o privati (chiese, patriziati, comuni, ecc.), mentre 21 (0,2%), provengono da enti assicurativi, cfr. *ibidem*, p. 19. Dal punto di vista delle somme in gioco, i crediti ipotecari agricoli di origine privata rappresentano il 40% del totale dei crediti, mentre quelli bancari ne rappresentano il 45%.

¹⁰ Cfr. P. Botterini de Pelosi, *Considerazioni sullo stato economico-agricolo della Valtellina*, Sondrio, Quadrio, 1885, pp. 36-37.

in libretti di risparmio presso la Cassa di risparmio o la Banca popolare di Sondrio¹¹. Contemporaneamente però, vari osservatori prospettano la diffusa presenza, perlomeno fino alla nascita delle Casse postali e rurali, di un ampio settore informale, non di rado attivo in forme ai confini dell'usura¹², e che si affianca ad alcune piccole banche private attive localmente quali il Banco De Giacomi Peverelli, il Banco Lucini Mottana, o la Banca Dolzino, Buzzi e C.¹³.

Anche in Vallese, non mancano testimonianze e indizi discordanti. Secondo alcuni osservatori di inizio Novecento, il credito agricolo di tipo informale sarebbe stato progressivamente sostituito da forme mutualistiche che avrebbero permesso «di togliere alla professione agricola il carattere di insicurezza che ha fatto la sua debolezza e che ha contribuito al suo abbandono a favore di professioni apparentemente più sicure»¹⁴. Nel cantone però, rimane presente – almeno fino agli anni Trenta del secolo scorso – una diffusa attività di credito privato informale a cui si affianca una nebulosa di banche private¹⁵ che facendo leva sulla perfetta conoscenza del tessuto economico locale, si spartiscono una parte considerevole del mercato del credito, dedicandosi al prestito al consumo, ma anche al credito di investimento a favore di iniziative industriali che si sviluppano a partire dagli ultimi anni dell'Ottocento¹⁶.

¹¹ *Ibidem*, p. 41. La tendenza è d'altronde confermata dai dati riguardanti i libretti di risparmio in circolazione, che passano da 120 nel 1851 a 989 nel 1861, poi a 4.484 nel 1871, a 7.955 nel 1901 e a 14.738 nel 1921.

¹² Cfr. S. Zaninelli, *Un «piccolo credito» per una «piccola patria» (1908-1922)*, in *Credito Valtellinese. 100 anni per lo sviluppo economico e sociale*, a cura di A. Quadrio Curzio, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 10-11. Cfr. inoltre P. Biffis, *Lo sviluppo della Banca Popolare di Sondrio*, cit., pp. 15-20.

¹³ Su quest'ultima banca, cfr. C. Copes, *La fondazione nel 1877 della Banca Dolzino, Buzzi e C. di Chiavenna*, in «Clavenna», XLIV, 2005, pp. 173-186.

¹⁴ Anonimo, *Le Crédit mutuel agricole*, in «Almanach du Valais», 1908, p. 37.

¹⁵ Cfr., ad esempio, la Banque de Sion (di Kalbermatten & Cie), le banche Bruttin & Cie, de Riedmatten & Cie e de Werra a Sion e la Banque Troillet a Martigny. Cfr. F. de Torrenté, *Le développement industriel du canton du Valais*, Genève, Impr. J. Bertone, 1927, p. 76.

¹⁶ Cfr. gli esempi in G. Duc, *La trajectoire d'une famille d'industriels*

2. *I nuovi strumenti del credito rurale: casse di risparmio e sistema bancario*

Gli elementi appena esposti suggeriscono assai chiaramente come nelle tre regioni alpine il credito formalizzato abbia a lungo convissuto con il settore informale il quale, oltre alla sua forma privata individuale, si è espresso anche attraverso le attività di enti morali quali chiese, ospedali e monasteri¹⁷.

Le prime esperienze di formalizzazione prendono corpo attraverso le casse di risparmio sviluppatesi nei primi decenni dell'Ottocento in varie realtà del continente. In Ticino, la prima Cassa di risparmio è fondata nel 1833 su iniziativa dei circoli filantropici legati alla Società ticinese di utilità pubblica¹⁸. Voluta per sviluppare nel popolo il senso del risparmio, la sua attività consiste nel ricevere depositi di denaro sui quali viene bonificato un certo interesse e nell'impiegarli presso l'Erario cantonale. In provincia di Sondrio, la prima cassa di risparmio è una filiale della Cassa di risparmio di Lombardia, aperta a Sondrio nel 1838. A essa si aggiungono successivamente gli sportelli di Chiavenna (1861), di Tirano (1864), di Morbegno (1869) e di Bormio (1877)¹⁹. Come quella ticinese, anche le casse

valaisans du XIX^e siècle. Les Dumont et les filières techniques de la deuxième Révolution industrielle, in «Annales Valaisannes», 2003, pp. 153-167.

¹⁷ Cfr. gli esempi dell'abbazia St. Maurice in Vallese, o del monastero delle benedettine di Claro (valle Riviera) che svolgono una diffusa attività creditizia a favore della popolazione delle rispettive regioni. Un altro esempio è dato dal beneficio ecclesiastico della «Cassetta dei morti» di Campodolcino (Valchiavenna), che durante il XIX secolo assicura un'attività di credito dall'impronta mutualistica a favore del ceto agricolo locale. Su questo caso, cfr. A. Locatelli, *La «Cassetta dei morti» a Campodolcino. Il privato sociale per la comunità civile*, in *Regole sociali e economia alpina. La «Cassetta dei morti» a Campodolcino tra età moderna e contemporanea*, a cura di Id., Milano, Angeli, 2005, pp. 15-129.

¹⁸ Sulle origini della Cassa ticinese di risparmio, cfr. la relazione di S. Franscini in occasione della riunione della Società ticinese di utilità pubblica del 14 agosto 1832, pubblicata in Società Ticinese di Utilità Pubblica, *Atti dal 22.1.1832 al 13.8.1834*, Lugano, 1835, pp. 41-58.

¹⁹ Cfr. E. Rullani, *L'economia della provincia di Sondrio dal 1871 al 1971*, Sondrio, Banca Popolare di Sondrio, 1973, p. 80.

di risparmio valtellinesi operano esclusivamente nella forma della remunerazione del risparmio (e non di fornitura del credito), riscuotendo un certo successo nonostante le scarse possibilità di risparmio delle popolazioni valli-giane²⁰. In Vallese, infine, nessuna cassa di risparmio vede la luce durante la prima metà dell'Ottocento. Già nel 1858, però, la regione si dota di una Banca cantonale che fallisce nel 1871 a causa dell'insolvibilità di molti clienti (tra cui anche numerosi comuni del cantone)²¹.

Un più deciso impulso verso la formalizzazione del credito si fa strada nel corso della seconda metà dell'Ottocento, quando sono creati diversi istituti bancari. In Ticino il processo assume ritmi quasi frenetici. Dopo la creazione, nel 1859, della Banca cantonale ticinese²², nel 1861 viene inaugurata la Società anonima banca cantonale ticinese, seguita poi dalla Banca della Svizzera italiana (1871), dalla Banca popolare ticinese (1873), dalla Banca popolare di Lugano (1888), dal Credito ticinese (1890), dalla Banca svizzero-americana (1897), dalla Banca agricola commerciale (1904) e da varie succursali delle grandi banche elvetiche²³. Questa fase – che si conclude nel 1914 con il fallimento della Banca cantonale S.A. e del Credito ticinese e con il dissesto della Banca popolare di Bellinzona – vede anche il moltiplicarsi di filiali disseminate in diverse località di valle.

²⁰ Basti pensare che, proprio durante la grave crisi degli anni Cinquanta dell'Ottocento, i depositi nella filiale valtellinese della Cassa di risparmio di Lombardia aumentano di ben sette volte, cfr. *ibidem*, pp. 80-81.

²¹ Cfr. M. Salamin, *Le Valais de 1798 à 1940*, Sierre, Ed. du Manoir, 1978, p. 195; B. Olsommer, *Banque cantonale du Valais 1917-1967*, Sion, Impr. Moderne, 1967, pp. 37-39.

²² La Banca cantonale ticinese era in realtà una società anonima di cui lo stato possedeva, fino al 1890, solo il 10% del capitale.

²³ Sulle origini del settore bancario ticinese, cfr. C. Kronauer, *Gli istituti di credito ticinesi dalla loro fondazione fino al 1912*, Zürich, Aktienbuchdruckere, 1918. Cfr. anche R. Rossi, *Le nostre banche*, Bellinzona, Istituto editoriale ticinese, 1931; V. Mazzolini, *Le banche nel Ticino*, Roveredo (Grigioni), Tip. Mesolcinese, 1946; P. Cornaro, *Le banche ticinesi. Premesse – vicende – realtà*, Bellinzona, Casagrande, 1969. Cfr. inoltre il recente studio di P. Nosetti, *Le secteur bancaire tessinois: origines, crises et transformations (1861-1939)*, Genève, 2016 (Tesi di dottorato dell'Università di Ginevra, relatore: Y. Cassis).

In Vallemaggia, ad esempio, nel 1913 si contano ben sedici succursali bancarie²⁴: una rete capillare, per vari aspetti sproporzionata rispetto al reale peso economico della valle²⁵, che si spiega con i considerevoli flussi di risparmi provenienti dagli emigranti residenti all'estero. Questi flussi sono infatti in buona parte intercettati dalle filiali degli istituti bancari che vengono incontro alla domanda di investimento dei risparmi nel settore azionario e obbligazionario espressa dagli emigranti. Pur se frammentari, alcuni dati permettono di cogliere l'ampiezza del risparmio captato dal sistema bancario ticinese. Nel 1869, i 6.269 emigranti del cantone esportano 140.094 franchi, ma importano nel contempo ben 593.919 franchi, con un saldo positivo pari a 453.825 franchi²⁶. Complessivamente poi, tra il 1890 e il 1913, l'importo dei libretti di risparmio passa da 13,3 a 45 milioni di franchi, quello delle obbligazioni da 7,8 a 84 milioni e quello sui conti correnti da 5 a 30 milioni di franchi²⁷; un aumento del risparmio privato assai spettacolare che si spiega quasi integralmente con il flusso delle rimesse che, come detto, confluisce nel settore bancario diffusosi in quegli anni. Questa crescita è momentaneamente stoppata dal crac bancario del 1914 che provoca la rovina di numerosi piccoli risparmiatori²⁸. Essa riprende – non senza difficoltà – dopo la prima guerra mondiale grazie alla creazione della Banca

²⁴ Tra di esse figurano quelle della Banca popolare ticinese, della Banca svizzero-americana, del Credito ticinese, della Banca popolare di Lugano, della Banca svizzera italiana, della Bancaria ticinese, cfr. «Almanacco Valmaggese», 1913.

²⁵ Non a caso, un osservatore dell'epoca sottolinea come «gli uffici bancari valmaggessi sono molto più numerosi di quanto potrebbe consentire il movimento industriale o la potenza finanziaria del paese», cfr. C. Vedova, *Banchierini e risparmi vallerani*, in «Almanacco valmaggese», 1914, p. 31.

²⁶ Cfr. «Agricoltore Ticinese», marzo 1874, p. 59.

²⁷ Cfr. R. Rossi, *L'emigrazione ticinese dal punto di vista sociale ed economico*, in «Bollettino consolare svizzero», 2, 1922, pp. 1-24.

²⁸ In quell'occasione, ben 34 milioni di franchi vanno in fumo a causa di sconsiderati investimenti speculativi all'estero e di avventati finanziamenti a industrie ticinesi, cfr. A. Rossi, *E noi che figli siamo...*, Lugano, Nuova critica, 1988.

dello stato (1915) il cui mandato prevede la promozione dello sviluppo economico del cantone, attraverso una politica più favorevole (rispetto al passato) nei confronti del credito fondiario e del mutuo ipotecario²⁹. Il valore complessivo dei depositi che vi sono collocati passa infatti da 654.000 franchi nel 1915 a 48,3 milioni di franchi nel 1930, mentre presso le altre banche private i depositi crescono, negli stessi anni, da 10,9 a 29,3 milioni di franchi³⁰.

In provincia di Sondrio, il processo di formazione del settore bancario è, per certi aspetti, meno disordinato³¹, anche se non mancano segnali del carattere composito delle prime forme di credito formalizzato. Dopo la creazione della Cassa di risparmio, nel 1871 viene fondata la Banca popolare di Sondrio, il primo istituto provinciale voluto per promuovere e sostenere iniziative economiche nel campo agricolo e industriale³². Nei due decenni successivi la sua fondazione, vengono inaugurate varie filiali in tutta la provincia: a Tirano, a Bormio, a Chiavenna e a Morbegno. Tuttavia, già a partire dalla metà degli anni Ottanta dell'Ottocento, il rallentamento dello sforzo espansivo della Banca popolare di Sondrio favorisce la nascita di diverse casse rurali e postali il cui scopo principale, come nel caso ticinese, è quello di raccogliere i risparmi accumulati dagli emigranti e spediti in patria. Nel 1908, è poi creata la Banca di piccolo credito che in soli quattro anni apre otto filiali in altrettanti comuni della provincia³³. Come in Ticino, la crescita dei due principali istituti di credito della provincia è sostenuta dalle rimesse degli emigranti che rappresentano

²⁹ Sulla Banca dello stato del Cantone Ticino, cfr. C. Kronauer, *Gli istituti di credito ticinesi*, cit.; E. Conti, *La Banca dello Stato del Cantone Ticino*, Lugano, S.A. Tip. Editrice, 1936; R. Mellini, *La banca dello Stato del Cantone Ticino dal 1915 al 1964*, Bellinzona, Tip. Leins & Vescovi, 1967. P. Nosetti, *Le secteur bancaire tessinois*, cit.

³⁰ Cfr. A. Galli, *Proprietà fondiaria*, cit., p. 15.

³¹ Per una breve panoramica sul settore bancario valtellinese, cfr. P. Saraceno, *Un secolo di attività bancaria nell'economia valtellinese*, in «Bancaria», 1972, fasc. 10, pp. 1248-1263.

³² Sulla Banca popolare di Sondrio, cfr. P. Biffis, *Lo sviluppo della Banca Popolare di Sondrio*, cit.

³³ Cfr. *Credito Valtellinese. 100 anni per lo sviluppo economico e sociale*, cit.

una voce di bilancio di una certa importanza³⁴. La fase inflazionistica del periodo bellico provoca tuttavia una contrazione delle somme a deposito. La concorrenza tra gli istituti di credito che ne deriva porta a un ridimensionamento del ruolo tradizionale della Cassa di risparmio e all'affermazione della Banca popolare di Sondrio quale principale istituto di credito della provincia. Così, tra il 1911 e il 1921 la quota dei depositi complessivi raccolti dalla Cassa di risparmio rispetto al totale delle tre principali banche della provincia (Cassa di risparmio, Banca popolare di Sondrio, Banca di piccolo credito) scende dal 55 al 24%, mentre quella della Banca popolare di Sondrio passa dal 37 al 52%³⁵.

In Vallese, infine, dopo la fallimentare esperienza della prima banca cantonale, nel 1876 viene creata la Caisse d'épargne du Valais che, assecondando i principi della mutualità, si prefigge di incoraggiare il risparmio privato³⁶. Si tratta tuttavia di un'iniziativa incapace di rispondere alle necessità di credito dell'economia locale. Per questo motivo, dopo non poche tergiversazioni, nel 1895, il governo vallesano decide di sostenere la fondazione della Caisse hypothécaire cantonale. Creata per mettere fine agli abusi del credito privato e per offrire ai contadini una fonte di credito a costi più sopportabili³⁷, essa modifica il panorama dell'attività creditizia locale. In pochi anni, una rete di agenzie si installa sul territorio cantonale³⁸ con risultati significativi, poiché il bilancio della Cassa passa

³⁴ Per la Banca popolare cantonale, esse rappresentano il 10-15% dei depositi, mentre per la Banca popolare di Sondrio la quota raggiunge il 30%, cfr. D. Benetti e M. Guidetti, *Storia della Valtellina e Valchiavenna. Una introduzione*, Milano, Jaca Book, 1998, p. 182. Nel complesso, invece, i depositi a risparmio rappresentano oltre l'80% delle risorse bancarie.

³⁵ Cfr. E. Rullani, *L'economia della provincia di Sondrio*, cit., pp. 239-240.

³⁶ Cfr. B. Olsommer, *Banque cantonale du Valais*, cit., p. 54.

³⁷ Secondo il governo vallesano infatti, «significa misconoscere le necessità della situazione e la realtà delle cose l'affermare che l'agricoltore può e deve fare a meno dei prestiti» (M. Salamin, *Le Valais de 1798 à 1940*, cit., p. 219, traduzione di chi scrive).

³⁸ Oltre a Sierre, Briga, Martigny e Monthey, delle agenzie sono aperte a Visp (1897), Mörel, Münster, Orsières, Bagnes (1902) e a Chamoson, Nendaz, Salvan, Saint-Maurice e Loèche negli anni successivi.

da 1,6 milioni di franchi nel 1896 a 22 milioni nel 1916, mentre i profitti aumentano da 37.000 a 222.000 franchi³⁹. Il prestito ipotecario a lunga scadenza e la gestione dei libretti di risparmio vengono assunti quasi interamente dalla Cassa ipotecaria a scapito delle banche private. Queste si orientano piuttosto verso il mercato azionario e obbligazionario e la gestione patrimoniale, pur non rinunciando a svolgere un'attività creditizia a favore di piccole imprese locali⁴⁰. Tuttavia, già negli anni che precedono la prima guerra mondiale, la Cassa ipotecaria si dimostra inadatta di fronte alle esigenze dell'economia vallesana e alle prospettive dell'attività commerciale e speculativa. Per questo motivo, nel 1916 il governo cantonale ne muta la ragione trasformandola nella nuova Banque cantonale du Valais, che oltre all'attività ipotecaria si indirizza verso il settore commerciale e il credito di investimento. Così, già nel 1918 i prestiti ipotecari raggiungono un valore di quasi 10,2 milioni di franchi (ovvero oltre un terzo degli attivi a bilancio), mentre i depositi di risparmio, che nel 1906 erano inferiori a 1,3 milioni di franchi, salgono a 6,4 milioni di franchi⁴¹.

3. *I limiti della formalizzazione del credito per le economie periferiche*

Come detto in precedenza, gli studi finora realizzati sull'economia del credito nelle aree rurali dell'arco alpino non hanno ancora approfondito e precisato le interazioni tra il settore informale e quello formale del credito. Per questo motivo, non è ancora possibile verificare in quale misura la diffusione del credito formalizzato nelle tre regioni prese in esame si sia appoggiata sulla sua capacità di inserimento nelle reti del credito informale locale, prolungando relazioni clientelari e di dipendenza preesistenti⁴².

³⁹ Cfr. M. Salamin, *Le Valais de 1798 à 1940*, cit., p. 220.

⁴⁰ Cfr. F. de Torrenté, *Le développement industriel du canton du Valais*, cit., p. 76.

⁴¹ *Ibidem*, p. 73.

⁴² In quest'ottica, cfr. le riflessioni di J.-P. Hirsch, *Sur le renouvel-*

Si presta invece a osservazioni più precise la questione dell'indebitamento attraverso il quale è possibile ricostruire – anche se molto sommariamente – l'articolazione tra il credito informale e quello formalizzato nelle tre regioni alpine. Pur se diffuso, l'indebitamento delle aree di montagna appare generalmente inferiore a quello registrato nei fondovalle. In Ticino, ad esempio, il credito agrario è più diffuso nelle aree in cui l'agricoltura ha conosciuto i maggiori progressi (piano di Magadino, basso Malcantone, piano del Vedeggio) e nei comuni dove esistono mappe e registri catastali⁴³, mentre appare meno diffuso nelle valli. Difatti, dei 20,72 milioni di franchi di debiti ipotecari sottoscritti nel cantone tra il 1898 e il 1932, meno del 10% riguardano i tre distretti alpini di Leventina, Blenio e Vallemaggia i quali occupano la metà del territorio cantonale. Tale tendenza è ancor più esplicita se si suddividono i comuni del cantone a seconda della loro altitudine. Complessivamente, le comunità situate a oltre 700 m s/m – che rappresentano più del 27% dei comuni ticinesi – raccolgono solo il 18,6% dei mutui ipotecari accessi nel cantone e il 12,9% del loro valore complessivo. Le comunità poste a meno di 700 m s/m – in buona parte comunità dell'area meridionale del cantone o dei fondovalle – rilevano invece oltre i quattro quinti (81,5%) dei mutui ipotecari e l'87,1% del loro valore. Inoltre, nelle comunità alpine il valore medio dei mutui ipotecari (1.703 franchi) risulta essere sensibilmente inferiore a quello delle ipoteche sottoscritte in comunità poste a un'altitudine inferiore (2.613 franchi)⁴⁴. In altre parole, le comunità di montagna – dove la mentalità contadina guarda con sospetto all'indebitamento⁴⁵ – sono meno

lement des systèmes de crédit au XIX^e siècle et sur ses limites, in *Des personnes aux institutions. Réseaux et culture du crédit du XVI^e au XX^e siècle en Europe*, a cura di L. Fontaine, G. Postel-Vinay, J.-L. Rosenthal e P. Servais, Louvain, Academia, 1997, pp. 425-430.

⁴³ Cfr. A. Galli, *Proprietà fondiaria*, cit., p. 18; L. Lorenzetti, *Frugalité et fragilité dans les Alpes suisses. Les traces d'une double image (Tessin, Valais, 1750-1914)*, in «*Traverse*», 2, 2014, pp. 65-76.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 19.

⁴⁵ Cfr. la testimonianza del consiglio di amministrazione della Banca

soggette all'indebitamento ipotecario rispetto alle comunità di bassa altitudine dove le attività economiche beneficiano di un maggior dinamismo.

Tendenze analoghe sono riscontrabili anche in Vallese. In un rapporto riguardante la situazione agricola vallesana tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Trenta del Novecento, Oskar Howald giunge alla conclusione che in quel periodo l'indebitamento «tocca in modo significativo solo una frazione degli agricoltori»⁴⁶. Inoltre, secondo le sue stime, il minor grado di indebitamento non si riscontra nelle aziende di pianura o in quelle viticole, ma piuttosto in quelle di montagna, e in alcuni villaggi esso sarebbe quasi nullo⁴⁷. Per la Valtellina non sembrano esistere indicazioni altrettanto precise. Si ritiene tuttavia che nelle regioni di più intensa emigrazione – tradizionalmente quelle di valle – le rimesse siano di una certa rilevanza e tali da ridurre i livelli di indebitamento della popolazione rurale⁴⁸.

Ancora una volta, questi risultati si prestano a una doppia lettura. Da una parte, essi sembrano mostrare come nelle aree rurali alpine l'indebitamento sia rimasto più contenuto rispetto alle aree di pianura. Il loro orientamento produttivo basato su bassi livelli di investimenti in capitale fisso garantisce infatti una maggiore capacità di autofinanziamento. Di converso però, il minor indebitamento delle comunità di valle rispetto a quelle di pianura è anche il riflesso della loro marginalità economica. In altre parole, esso sarebbe

dello stato del Canton Ticino, secondo il quale l'indebitamento sarebbe una soluzione «cui il contadino raramente ricorre senza esservi spinto dalla necessità», cfr. Cruds, 1926, Dipartimento di agricoltura e selvicoltura, p. 22.

⁴⁶ O. Howald, *Rapport sur l'encouragement donné à l'agriculture dans le canton du Valais*, Brouge, 1934 (mimeo), pp. 6, 22 (traduzione di chi scrive).

⁴⁷ Queste valutazioni sono supportate da un'inchiesta condotta presso una ventina di aziende agricole che mostra che il loro indebitamento medio è di soli 1.100 franchi, ma nelle aree di montagna un gran numero di piccole aziende è libero da debiti, cfr. *ibidem*.

⁴⁸ Cfr. A. Locatelli, *Tra agricoltura e industria*, in *Sondrio e il suo territorio*, a cura di G. Rumi, G. Mezzanotte e A. Cova, Milano, IntesaBci, 2001, pp. 365-413.

la risultante di un difficile accesso al credito, a sua volta determinato dagli specifici orientamenti dei suoi nuovi attori (in particolare le banche) poco propensi a sostenere le economie rurali di valle. È quanto rileva il governo ticinese secondo il quale le banche «servendo prevalentemente o quasi esclusivamente a interessi commerciali, non vogliono [e] non possono immobilizzare capitali in opere agricole»⁴⁹. A questo vanno aggiunte le inefficienze amministrative. Infatti, fin dopo la prima guerra mondiale molti comuni di valle sono sprovvisti di registri fondiari e conseguentemente le banche si mostrano molto caute nel concedere crediti ai contadini a causa dell'incertezza circa i diritti di proprietà. Una situazione che presenta una certa analogia con quella valtellinese dove la scarsa offerta di credito al ceto agricolo è riconducibile – oltre che alla scarsa affidabilità dei debitori e alla generalizzazione di forme di investimento alternative più redditizie – alla condizione eccessivamente aleatoria del possesso contadino⁵⁰ che aggrava sensibilmente i costi di transazione sul mercato fondiario. Gli istituti di credito si dimostrano difatti poco propensi a sostenere l'economia delle aree rurali. Un rapporto della Camera di commercio di Chiavenna del 1860 rileva infatti che

Le casse di risparmio, presso cui vanno accumulandosi cospicui tesori, mal corrispondono ai principi di loro fondazione; istituzioni abbandonate ad avidi speculatori e altre non poche circostanze contribuiscono tutte a rendere viemmaggiormente deplorabile la condizione economica del piccolo possidente e del coltivatore⁵¹.

⁴⁹ Crcds, 1921, Dipartimento di Agricoltura e di selvicoltura, p. 16. Cfr. anche la testimonianza di Antonio Galli secondo il quale in molte comunità rurali del Canton Ticino «l'esercizio del credito ipotecario è impossibile, causa il grande frazionamento della proprietà» (A. Galli, *Proprietà fondiaria*, cit., p. 8).

⁵⁰ Cfr. P. Botterini de Pelosi, *Considerazioni sullo stato economico-agricolo*, cit., p. 37.

⁵¹ *Rapporto della Camera provinciale di commercio ed arti di Chiavenna al ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio sullo stato generale del Commercio, dell'Industria e dell'Agricoltura della Provincia di Sondrio nell'anno 1869*, Sondrio, 1870, p. 4.

E quasi quattro decenni più tardi, la stessa Camera di commercio deve ribadire che «il credito è ostacolato e difficile e nessuna sua forma agraria è finora venuta a renderlo favorevole al contadino»⁵², non da ultimo a causa dell'elevato costo delle azioni bancarie, indispensabili per ottenere da loro i crediti necessari agli investimenti produttivi⁵³. I risparmi valtelinesi che confluiscono nelle casse di risparmio locali finiscono così per finanziare investimenti fondiari in altre province del regno, rendendo la provincia creditrice di impieghi fatti altrove.

Nelle tre regioni prese in esame sarebbero innanzitutto le carenze economiche del primario delle aree rurali valligiane e le sue scarse prospettive di crescita a precludere al ceto contadino l'accesso al credito di investimento del settore bancario. Questo risultato contrasta però con la notevole crescita del settore stesso evidenziato in precedenza. Ciò è ancora più manifesto se consideriamo gli importanti flussi di liquidità provenienti dalle rimesse, talora ingenti, degli emigranti. In Ticino, ad esempio, si stima che tra il 1890 e il 1913 l'aumento dei risparmi in deposito presso gli istituti bancari sia da imputare nella misura del 90% ai risparmi degli emigranti⁵⁴. Le somme di denaro che giungono in patria vengono captate dalla nuova rete bancaria, ma non rientrano nel circuito economico locale sotto forma di investimenti diretti. Tant'è vero che nelle tre regioni un'ampia parte delle iniziative di promozione economica fa capo a investimenti esterni. L'industria alberghiera dei principali centri turistici ticinesi, ad esempio, nasce grazie all'iniziativa di imprenditori della Svizzera tedesca⁵⁵; analogamente, alcuni progetti turistici in provincia di Sondrio si devono a imprenditori svizzeri o

⁵² Archivio della Camera di commercio di Chiavenna (d'ora in poi Accc), Categ. 25, Cart. 177, fasc. 434, Sondrio, 4 giugno 1898.

⁵³ Fino al 1910, infatti alla Banca popolare di Sondrio il credito era concesso unicamente ai soci, ovvero ai detentori di azioni della banca, ciò che escludeva gran parte del ceto agricolo locale, cfr. P. Biffis, *Lo sviluppo della Banca Popolare di Sondrio*, cit., p. 25.

⁵⁴ Cfr. R. Rossi, *L'emigrazione ticinese*, cit., p. 20.

⁵⁵ Cfr. A. Gili, *Nascita e sviluppi storici del settore turistico alberghiero a Lugano*, in «Pagine storiche luganesi», 8, 1998, pp. 11-72.

milanesi⁵⁶, e anche in Vallese parte della promozione turistica è assicurata da investimenti esterni al cantone⁵⁷.

Lo storno dei capitali locali verso forme di investimento più redditizio acuisce la debolezza dell'offerta di credito a favore delle regioni di montagna. In Ticino, ad esempio, si considera che le banche private «hanno ricevuto dai paesi rurali ingenti somme in deposito; ma queste somme non ritornano alla campagna sotto forma di prestiti; è questa una delle principali cause dell'impoverimento della nostra economia agricola»⁵⁸. Altri osservatori rilevano che «tutto il risparmio delle campagne era stato da oltre due generazioni accumulato nelle banche», ma «con poco profitto per la popolazione agreste»⁵⁹. Per questo motivo, a più riprese, viene sollecitata la creazione di un istituto dedito al credito agrario. Esso appare infatti la soluzione più appropriata per «suscitare una produzione della terra, in quantità e qualità sempre più progressiva, onde apportare alle famiglie il modo di pareggiare le partite del dare e dell'avere senza preoccupazioni penose»⁶⁰. È viva, infatti, l'inquietudine per un sistema bancario che, come detto, favorisce il trasferimento del risparmio verso le regioni di pianura dalle comunità valligiane, acuendone il degrado economico.

Anche in provincia di Sondrio l'aumento dei depositi bancari non è seguito da un incremento dell'attività creditizia a favore dell'economia locale. La Banca popolare di Sondrio, ad esempio, pur confrontata con un eccesso di liquidità dovuto al fatto che i depositi aumentano **a un saggio superiore** a quello degli impieghi, e pur allentando

⁵⁶ Cfr. ad esempio le vicende riguardanti lo sfruttamento degli impianti termali di Bormio e delle acque curative di Santa Caterina Valfurva, cfr. R. Togni, *Architettura termale alpina in Valtellina*, in «Quaderni della provincia» (editi dall'amministrazione provinciale di Sondrio), Sondrio, 1982.

⁵⁷ Cfr. il caso di Montana illustrato da S. Doriot Galofaro, *Un siècle de tourisme à Crans-Montana. Lectures du territoire*, a cura di Id., Ayer, Ed. Porte-plume, 2005.

⁵⁸ A. Bettelini, *Per il risorgimento agricolo [nel Cantone Ticino]*, Lugano, Tip. Luganese Sanvito & C., 1917, p. 18.

⁵⁹ B. Bertoni, *Il problema economico e morale del villaggio ticinese*, Lugano, Tip. Luganese Sanvito & C., 1926, p. 11.

⁶⁰ «Agricoltore Ticinese», settembre 1901, p. 276.

i criteri di accesso al credito, lamenta la mancanza di quel minimo di redditività in grado di stimolare i nuovi investimenti⁶¹. Così, buona parte dei risparmi dei valtellinesi che confluiscono nelle banche e nelle casse di risparmio locali prende la via del credito fondiario a favore delle più ricche e redditizie province della pianura padana. Di fronte a questa situazione, le rivendicazioni a favore di un'istituzione dedicata al credito agrario si manifestano con più forza rispetto al Ticino a causa dell'importanza del settore dell'agricoltura commerciale (viticoltura, frutticoltura) per l'economia locale. Queste richieste sono autorevolmente espresse fin dal 1858 da Stefano Jacini, che indica proprio nel credito agrario uno dei «rimedi generali e speciali per sollevare le sorti della valle»⁶² e, alcuni anni dopo dal prefetto Giacinto Scelsi che sollecita l'istituzione nella provincia di un credito agricolo popolare quale «condizione essenziale della società moderna», e una «sorgente d'insperati vantaggi»⁶³. Nonostante questi appelli, nel corso dei decenni successivi la situazione non conosce cambiamenti di rilievo; basti pensare che nel 1915 la Cassa di risparmio è coinvolta nel credito fondiario per meno del 10% delle sue risorse⁶⁴. In breve, anche in Valtellina gli istituti di credito attivi nella provincia non vanno oltre un'attività di «rastrellamento» del risparmio locale che trova poi impiego al di fuori della provincia⁶⁵.

La penuria di offerta di credito per le economie valligiane valtellinesi si aggrava poi nel clima inflazionistico del periodo bellico e postbellico. L'inflazione provoca infatti una diminuzione dei depositi bancari che si ripercuote sull'attività di credito degli istituti stessi, a loro volta poco propensi a concedere prestiti destinati a svalutarsi⁶⁶. La

⁶¹ Cfr. P. Biffis, *Lo sviluppo della Banca Popolare di Sondrio*, cit., pp. 83-84.

⁶² S. Jacini, *Sulle condizioni economiche della provincia di Sondrio*, Sondrio, Stab. G. Civelli, 1858.

⁶³ G. Scelsi, *Statistica generale della provincia di Sondrio*, cit., p. XI.

⁶⁴ Cfr. A. Locatelli, *Tra agricoltura e industria*, cit., pp. 393-394.

⁶⁵ Cfr. S. Zaninelli, *Un «piccolo credito» per una «piccola patria»*, cit., p. 11.

⁶⁶ Dopo il picco raggiunto nel 1915 con un importo complessivo

situazione migliora solo momentaneamente dopo la fine della guerra, grazie alla buona congiuntura del comparto zootecnico e di quello vitivinicolo. Già a partire dal 1926, però, il peggioramento della congiuntura e l'avvio della fase deflazionistica provocano una nuova riduzione dell'offerta di credito a favore del settore e nuove difficoltà per il ceto agricolo che, ancora una volta, subisce un riflusso della proprietà fondiaria a vantaggio dei possidenti⁶⁷.

In definitiva, si può dire che lo sviluppo del settore bancario nelle tre regioni prese in esame è il riflesso di un'economia in cui l'offerta di capitali appare scarsamente sintonizzata con le possibilità di investimento al suo interno. Ciò spiega il paradosso per cui gli appelli a favore di un'offerta di credito più formalizzato e meno legato a logiche clientelari finiscono per penalizzare le economie di montagna, la cui redditività appare, agli occhi degli investitori, viepiù precaria, ma la cui liquidità derivante dai risparmi contribuisce cospicuamente a soddisfare la domanda di credito delle zone urbane e di pianura.

4. *La verifica del mercato immobiliare*

L'analisi del mercato immobiliare può offrire interessanti elementi per tentare di precisare la reale portata del difficile accesso al credito da parte delle economie rurali dell'area alpina. L'incidenza delle vendite forzose, ad esempio, mostra chiaramente la fragilità delle economie rurali alpine e la loro esposizione al rischio di insolvibilità nelle fasi di crisi congiunturale⁶⁸. Nella regione di Tirano, nei primi anni

di crediti ipotecari pari a oltre 424.000 lire (valore corrente), negli anni successivi le somme si riducono sostanzialmente, scendendo a sole 123.000 lire nel 1920 e a poco meno di 40.000 lire nel 1929. Dati desunti da P. Biffis, *Lo sviluppo della Banca Popolare di Sondrio*, cit., pp. 79, 102, 121.

⁶⁷ Cfr. E. Rullani, *L'economia della provincia di Sondrio*, cit., p. 210.

⁶⁸ Cfr. L. Lorenzetti, *Endettement paysan, demande foncière, spéculation. Les vallées tessinoises au XIX^e siècle*, in *Familles, Terres, Marchés. Logiques économiques et stratégies dans les milieux ruraux (XVII^e-XX^e)*

Ottanta dell'Ottocento si contano diverse centinaia di vendite coatte e di aste pubbliche di beni fondiari⁶⁹ provocate dall'elevato indebitamento delle famiglie contadine durante il decennio 1865-75 e dal rovescio congiunturale dei primi anni Ottanta che porta numerosi creditori a non concedere nuove proroghe al saldo degli interessi sui debiti.

Fluttuazioni altrettanto significative sono osservabili attraverso gli atti di compravendita immobiliare. Alcuni sondaggi effettuati presso i fondi notarili del distretto di Leventina (Ticino) e della regione di Martigny (Vallese) permettono infatti di precisare ulteriormente la portata della circolazione fondiaria derivante da vendite forzose e da fenomeni di sovraindebitamento (tab. 5.2)⁷⁰.

I risultati evidenziano come in Leventina lo scambio fondiario sia notevolmente condizionato dall'indebitamento, a sua volta risultante da un precario accesso al credito. Difatti, l'aumento della quota relativa di vendite «forzose» nei periodi di congiuntura sfavorevole (quale quello degli anni 1890-94) appare tanto più forte quanto più è debole il credito informale, e quanto più difficilmente i creditori sono in grado di concedere dilazioni ai loro debitori. Negli anni Novanta dell'Ottocento, la rilevante quota di beni fondiari immessi sul mercato a seguito di debiti inevasi (oltre un terzo delle superfici vendute) è quindi da imputare a un settore creditizio incapace di far fronte alla domanda di liquidità dell'economia valligiana. Solo nei primi anni Venti questa tendenza viene in parte riassorbita grazie alla ripresa del credito fondiario di tipo informale, alimentato dal rimpatrio di molti emigranti (e dei loro risparmi) durante la guerra.

Nella regione di Martigny, invece, la quota relativa di

siècles), a cura di G. Béaur, Ch. Dessureault e J. Goy, Rennes, PUR, 2004, pp. 185-198.

⁶⁹ Cfr. *Supplemento al foglio periodico della R. Prefettura di Sondrio*, 1881, 1883-1885, 1888. In totale, nei 5 anni presi in considerazione sono registrate 300 vendite coatte o aste pubbliche, ovvero una sessantina all'anno, mentre in anni «normali» il numero scende a meno di una decina.

⁷⁰ Per una presentazione più dettagliata sui criteri di definizione delle campionature notarili, cfr. L. Lorenzetti, *Destini periferici*, cit., cap. VI.

TAB. 5.2. *Parte delle superfici oggetto di vendite forzose sull'insieme delle superfici fondiarie immesse sul mercato, Leventina e regione di Martigny (%)*

	1860-64	1890-94	1920-24
Leventina	21,9	34,6	20,6
Martigny	6,9	8,8	12,3

Fonte: Elaborazione da L. Lorenzetti, *Destini periferici*, cit.

vendite forzose rispetto all'insieme delle compravendite rimane più contenuta. Rispetto alla Leventina è quindi ipotizzabile il mantenimento di una rete creditizia di tipo informale relativamente efficiente, comprovata dal perdurare di una significativa presenza, tra i rogiti notarili, di numerosi atti di credito di natura privata. Proprio tale rete informale – più solida rispetto a quella leventinese (e valtellinese) – ha verosimilmente permesso al ceto rurale vallesano di conservare un sufficiente accesso al credito, altresì agevolato dal carattere commerciale di parte della sua agricoltura (viticoltura).

Naturalmente, oltre la congiuntura, altri fattori concorrono a determinare l'incidenza delle vendite forzose all'interno del mercato fondiario. Le stesse trasformazioni delle forme di indebitamento svolgono un ruolo non secondario, influenzando le forme di gestione degli attivi da parte dei creditori, siano essi attori «informali» o formalizzati (istituti di credito). D'altra parte occorre tener presente le forme di pagamento degli investimenti fondiari, a loro volta utili indicatori del grado di accesso al credito da parte delle economie locali (e di converso, del grado di liquidità del mercato). A questo riguardo, le informazioni esperte nelle pagine precedenti riguardanti l'area ticinese hanno suggerito l'idea di una domanda di credito non coperta dal settore finanziario formalizzato e parzialmente supplita dall'autofinanziamento proveniente dalle rimesse degli emigranti. Le modalità di pagamento degli acquisti fondiari rilevabili in Leventina sembrano corroborare questa ipotesi, indicando una sostanziale crescita delle forme di corresponsione in contanti a scapito di quelle legate al credito, sia esso di tipo informale o formale (tab. 5.3).

Così, i pagamenti anticipati o in contanti, che nel 1860-64 rappresentavano il 36,9% delle varie opzioni di saldo

TAB. 5.3. *Distribuzione delle forme di pagamento delle transazioni immobiliari in Leventina e nella regione di Martigny (Vallese) (%)*

	Leventina			Martigny		
	1860-64	1890-94	1920-24	1860-64	1890-94	1920-24
Pagamento anticipato	17,7	21,1	28,0	6,8	8,1	5,3
Contanti	19,2	31,1	37,4	32,5	27,5	36,9
Pagamento posticipato ^a	37,7	26,6	18,4	37,0	38,5	48,0
Pagamento misto ^b	17,7	14,2	10,0	17,2	17,4	8,0
Indeterminato	7,7	7,1	6,2	6,5	8,5	1,7
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

^a Compresi pagamenti «a richiesta».

^b Anticipo e contanti, anticipo e posticipo, contanti e posticipo.

Fonte: Elaborazione da L. Lorenzetti, *Destini periferici*, cit.

degli acquisti immobiliari, nel 1920-24 giungono a coprire quasi i due terzi (65,4%). In altre parole, gli acquisti di beni immobili appaiono vieppiù associati a pagamenti in denaro liquido (o in forma anticipata). E se da un lato questa scelta sembra tradurre una maggiore liquidità del mercato (grazie in particolare ai risparmi assicurati dalle rimesse degli emigranti), dall'altro sembra confermare un minore ricorso (o accesso) a forme di pagamento posticipato, verosimilmente connesso all'ottenimento di crediti, siano essi di natura informale o formalizzato.

Le tendenze rilevabili a Martigny appaiono più articolate e, per certi versi, contrastanti. Infatti, se da un lato la percentuale dei pagamenti in contanti sembra registrare un leggero incremento tra il 1860-64 e il 1920-24 (dopo la flessione del periodo 1890-94)⁷¹, dall'altro la quota relativa dei pagamenti posticipati aumenta significativamente, compensando il calo

⁷¹ È difatti proprio nel 1890-94 che la quota di atti di credito tra gli atti notarili che compongono i nostri campioni raggiunge il suo apice (1860-64: 28,9%; 1890-94: 44,3%; 1920-24: 13,2%). Va poi precisato che se nel 1860-64 i crediti privati di tipo informale rappresentano circa i due terzi (63,6%) del totale degli atti di credito presenti nel campione, negli anni 1920-24, la loro quota raggiunge solo il 27% mentre il 68,2% sono sottoscritti da varie banche. Il rimanente 6% è collegabile a crediti assicurati da enti morali, cfr. L. Lorenzetti, *Destini periferici*, cit., p. 184.

della quota di pagamenti di tipo misto. Ciò lascia supporre che il credito informale di natura privata sia in parte sostituito dal credito formale che garantisce una sufficiente liquidità al mercato. Ancora una volta, quindi, l'economia rurale di Martigny sembra beneficiare di un migliore accesso al credito, grazie anche allo sviluppo dell'agricoltura commerciale (viticoltura e frutticoltura).

5. Conclusioni

Nel mondo rurale, il confronto con la modernizzazione industriale ha assunto molteplici tonalità a seconda delle regioni e dei settori considerati. Nell'ambito del settore finanziario, esso si è tradotto nell'espansione di modelli di credito formalizzato che tuttavia non hanno totalmente sostituito le forme tradizionali del credito informale. Nelle aree rurali della periferia alpina, queste ultime hanno mantenuto una significativa presenza, perlomeno fino agli anni successivi la prima guerra mondiale. Presenza tanto più essenziale per la loro vita economica, quanto più le nuove forme del credito bancario si sono rilevate inefficaci a sostenerne e promuoverne lo sviluppo.

Il caso delle tre regioni prese in esame illustra assai chiaramente il paradosso di una modernizzazione che vede nel sistema bancario la promessa di una concreta razionalizzazione del credito e di una migliore allocazione delle risorse finanziarie in seno alle economie rurali ma che di fatto ne penalizza le aspirazioni di sviluppo. Infatti, laddove disarticola le forme tradizionali del credito rurale, il sistema bancario formalizzato espone le economie locali all'inaridimento. E se da una parte sarebbe improprio attribuire all'emigrazione (e al modello economico da esso generato) la causa di questa situazione⁷², dall'altra si

⁷² In altre realtà italiane, infatti, i capitali delle rimesse degli emigranti sono stati re-immessi dalle banche nel circuito economico locale permettendone la crescita e lo sviluppo, cfr. C. Douki, *Les formes de l'intégration spatiale. Le territoire économique d'une région*

delinea assai chiaramente come là dove il credito informale ha mantenuto una certa vitalità, esso ha saputo sostenere l'economia rurale e la sua integrazione nell'economia di mercato.

d'émigration: campagnes et montagnes lucquoises du milieu du XIX^e siècle à 1914, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 2-3, 2001, pp. 192-246.

PIETRO CAFARO

LOCAL BANKING SYSTEMS
ON BOTH SIDES OF THE BORDER:
HIGH LOMBARDY AND TICINO BETWEEN
NINETEENTH AND TWENTIETH CENTURY

1. *An economic and financial platform and its doors*

On a Europe's map, Switzerland appears as a platform of exchange placed at the heart of the old continent. It opens to three of the traditional «four engines» of the European economy, Lombardy and the Rhone-Alpes to the South, and Baden-Wurttemberg to the north (the northern part of the Netherlands is the fourth engine). Today there are two main ports that connect Switzerland to these areas and, through Switzerland, Basel and Lugano. Until the First World War, however, the southern gate was Como, the Italian city closest to the border. Basel and Como are very similar to each other and over time they have developed a financial system particularly suited to take advantage of their positions.

This explains why Basel and Como, though divided by the formidable Alps and within two different countries, developed similar economic and banking systems¹. In this case, we can apply the theory by Fernand Braudel according to which, instead of being a source of division, the Alps created unity and communication between different

¹ As regards the area of Como, see A.M. Galli, *Il sistema produttivo e finanziario*, in *Da un sistema agricolo a un sistema industriale: il Comasco dal Settecento al Novecento*, edited by S. Zaninelli, Como, Camera di commercio, industria e agricoltura di Como, 1998, vol. IV, t. I, pp. 117-157. Compare also P. Cafaro, *Finanziamento e ruolo della banca*, in S. Zaninelli and P. Cafaro, *Alla guida della prima industrializzazione italiana. Dall'Unità politica alla fine dell'Ottocento*, Milano, Il Polifilo, 1990; a detailed description of the logic underlying the dynamics of the distribution of credit institutions in Lombardy is F. Pagetti, *Diffusione, concentrazione e polarizzazione dello sviluppo della rete bancaria in Lombardia*, in «Rivista internazionale di scienze sociali», 89, 1981, pp. 73 ss.

geographical areas, «une fabrique d'hommes à l'usage d'autrui»².

Como and its territory bordering the Canton Ticino are divided by national borders, but both use the Italian language and culture. Between Como and the Ticino there are differences of landscape and topography, but the people who live in the two areas belong to the same culture, speak the same dialect and have the same habits. In fact, the visitor, who did not realize he had crossed the border, would not hesitate to think he was in the same region.

Como and Ticino have even experienced similar historical events: the border is one of the most severe from a political point of view. All this has created a very unique situation and allowed this area to take advantage of its favorable position.

Between 1865 and 1925 Switzerland and Italy were joined by the Latin monetary union: in those years both countries used the same currency. For a long time, and at least until the First World War, also their currency of payment had been largely the same³. The slow degeneration of the Latin monetary union and the gradual spread of paper money then created an anomalous situation, but conducive to financial speculation.

Moreover, Como and Lugano, the financial capitals of Ticino⁴, were peripheral cities with respect to the main centres of political and economic power. In Switzerland, they were Bern, Zurich, and Basel; in Italy they were Milan, Turin, Genoa and Rome. The influence of the economic strength of the Lombard capital, Milan, extended much

² F. Braudel, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris, Armand Colin, 1966, vol. I, p. 46.

³ On the Latin monetary union (1865-1927), see P. Pecorari, *La lira debole. L'Italia, l'unione monetaria latina e il «Bimetallismo zoppo»*, Padova, Cedam, 1999; L. Einaudi, *Money and Politics: European Monetary Unification and the International Gold Standard (1865-1873)*, Oxford, Oxford University Press, 2001, as well as the pioneering work by F. Marconcini, *Vicende dell'oro e dell'argento*, Milano, Vita e Pensiero, 1929. See also G. Zuccoli, *La fine dell'Unione monetaria latina*, in «Politica», 75, 1926, and Id., *Riforma monetaria*, in «Politica», 68-69, 1925.

⁴ The administrative capital of Canton Ticino is Bellinzona.

more beyond the state border: so that Lugano, Bellinzona and Locarno also gravitated towards Milan⁵.

2. *The genesis of the banking system in the territory of Como*

At the time of the Italian unification, the only credit institution of some importance in Como was an agency of the Cassa di risparmio (savings bank) di Lombardia, which was founded in Milan in 1823⁶ with a philanthropic aim. It was established to collect deposits and to place them with a low degree of risk, and its primary purpose was to educate poor people about saving. Over time, however, it had increasingly begun to resemble modern banking: its goals were not merely to invest the deposits in government bonds and mortgage loans, investments that seemed to be the safest, but also through other operators, who increased risks.

The proposal of establishing a savings bank in Como was met not only with interest but – as Giovan Battista Luraschi, president of the Chamber of commerce and municipal councilor, pointed out in the following comments – the idea was so praised:

In a capital city where the wealth of an entire province, of a state, accumulate, even great projects have no difficulties to be quickly fulfilled [...] A savings bank [...] brings with it so many advantages that it has to be created [...] But adding profit from trade to the help of the poor, it seems to me gathering all the most desirable advantages⁷.

⁵ See R. Romano, *Il Canton Ticino tra '800 e '900: la mancata industrializzazione di una regione di frontiera*, Milano, Cuem, 2002.

⁶ See M. Romani, *Sulle origini della Cassa di Risparmio di Lombardia (1820-1823)*, in «Il Risparmio», 11, 1970, pp. 2034 ss., but see especially A.M. Galli, *L'Ottocento*, in A.M. Galli and A. Cova, *La Cassa di risparmio delle provincie lombarde dalla fondazione al 1940*, Milano-Roma-Bari, Cariplo-Laterza, 1991, vol. I.

⁷ The original entire quotation is: «In una città capitale dove si accumulano le ricchezze dell'intera provincia, di uno stato, non è difficile trovare in breve termine l'adempimento di progetti anche grandiosi [...]: una cassa di risparmio [...] porta seco troppi vantaggi per trascurarne

The Cassa di risparmio that opened in Como, as well as those that appeared in other capitals of the provinces, were institutions capable of collecting deposits in a city where, as Luraschi wrote «the workers' wages were not as poor as to leave nothing to those who could save»⁸. Conversely, this bank was able to play a much bigger role. By the 40's and 50's, the Cassa di risparmio was in a symbiotic relationship with the large network of small, private banks operating in the area⁹.

After the national unification, it is worthy to mention that the Cassa could become a large liquidity reserve which would be in direct competition with the same Banca nazionale nel Regno d'Italia (National bank in the Kingdom of Italy), namely the largest of the issuing banks in the country. From the 40's up to the 50's, the Cassa went into an almost symbiotic relationship with other banks: first small private bankers, and then, simultaneously, merchants and bankers; this animated the territory. Since 1858, two years before the unification, a bill discounting operation had started on a provisional basis, aiming to open a new outlet for loans. At the time, entrepreneurs needed new access to the credit market and this tool seemed balanced. In this way deposits were not put at risk because there were bankers meeting the cost of the final risk: the Cassa needed more than three

la sua istituzione e potendo unire l'utile del commercio al soccorso dei poveri parmi riunire tutto il vantaggio che si può desiderare. La cassa si occupi degli affari di commercio, di anticipazioni ed anche di giro per gli azionisti e faccia tutte quelle operazioni che verranno fissate» (G.B. Luraschi to I.R. Delegazione provinciale, 4th April 1822, in Archivio di stato di Milano, *Luoghi Pii*, parte moderna, 80). In this article all the translations from Italian in English are by the author.

⁸ *Ibidem*.

⁹ See P. Cafaro, *Alle origini del sistema bancario in Lombardia: Casse di risparmio e banchieri privati*, in *Banche e reti di banche nell'Italia postunitaria*, edited by G. Conti and S. La Francesca, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 437-503, and Id., *Il difficile esordio della società di capitali nel mondo del credito lombardo (1860-1880)*, in *Temi e questioni di storia economica e sociale in età moderna e contemporanea. Studi in onore di Sergio Zaninelli*, edited by A. Carera, M. Taccolini and R. Canetta, Milano, Vita e Pensiero, 1999, pp. 331-355.

signatures in order to protect clients and itself, conforming the purposes of its statutory.

As a consequence the Cassa became a bank of second degree and at the end of the century it started operating as a sort of central bank in direct competition with the National bank of the Kingdom of Italy¹⁰.

Specifically the city of Como was host to a denser presence of private bankers. There was a more intense development and manufacturing especially in the silk factories. This activity required a financial superstructure with the tools necessary for advances, for rebates of effects, and for currency exchange across borders. «Commercial matters – Bertrand Gille states – mainly silk affairs caused significant bank relationship»¹¹. The savings bank interwove a thick network of agencies in the province of Como. Financial resources that were partly invested in the rich agriculture of the Po valley, remained in the territory thanks to the private bankers. By the 60's other banks were founded. In 1880 new banks were operating in the province: two in the form of the joint-stock companies (Banca di Lecco, Banca di Varese di depositi e conti correnti) and seven in the form of the model shaped by the Italian Luigi Luzzatti, a model that was intended to develop the political and economic environment. Such model was cooperative with limited liability and also distributed a small share of profits in the form of rebates (Banca popolare di Como, Banca cooperativa canturina, Banca popolare di Lecco, Banca popolare di Varese, Banca popolare briantea di Merate, Banca popolare di Luino)¹².

¹⁰ See P. Cafaro, *Il progressivo affermarsi dell'industria*, in *Da un sistema agricolo a un sistema industriale*, vol. II, *La lunga trasformazione tra due crisi (1814-1880)*, Como, Camera di commercio, industria e agricoltura, 1987-1989, pp. 237-238, and Id., *Dalla città manifatturiera al distretto industriale: il caso di Como nell'Ottocento*, in *Le vie dell'industrializzazione europea*, edited by G.L. Fontana, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 897-922.

¹¹ «Les affaires commerciales principalement les affaires de soie, provoquaient rapports d'importants bancaires» (B. Gille, *Les investissements français en Italie (1815-1914)*, Torino, Ilte, 1968, p. 232).

¹² See P. Cafaro, *Il progressivo affermarsi dell'industria*, cit., p. 236.

As in the case of the popular of Luino, industrial and business people who found convenient to choose these kinds of institutions, were at the top of the cooperative banks¹³. The popular banks were grouped into an association and had the Banca popolare di Milano as the institution of second degree¹⁴. However, they soon related to Cariplo (as the Cassa became commonly known), as well as the non-cooperative banks. At the end of the century the largest Cassa di risparmio of Milan represented indeed the greatest reserve of liquidity for all banks and bankers operating in the area.

3. *The corporate banks of Como*

Against this backdrop, a very large number of private bankers were rising. They generally acted as individual firm or limited partnership (*società in accomandita*). Many of these operators remained also merchants; others, on the contrary, became full-fledged bankers. This constituted a magmatic and ever evolving mechanism, which did not destabilize the system, but on the contrary provided stability to it. Small bankers had an emergency exit available to them; the mercantile profession was the lightning rod in moments of crisis. They were equipped with tools that allowed them to overcome information asymmetries. It became necessary to find even the most hidden possibilities of the use of money; it became obsolete when it reached a balance of any kind. In the current state of studies, it is impossible to provide a detailed list of these financiers. Recently, however, a thorough investigation in the archives of the Chamber of

¹³ See P. Cafaro, *Vita economica e cooperazione a Varese tra la fine dell'Ottocento e la Seconda guerra mondiale*, Varese, Cedoc, 1987.

¹⁴ See P. Cafaro, *Banche popolari e Casse rurali tra Ottocento e Novecento: radici e ragioni di un successo*, in *Le Banche popolari nella storia d'Italia*, edited by P. Pecorari, Venezia, Istituto veneto di scienze lettere ed arti, 1999, pp. 21-78. More generally on the Banca popolare di Milano see S. Lolli, *La Banca popolare di Milano dalla fondazione alla seconda guerra mondiale*, in *La banca dei Milanesi. Storia della Banca popolare di Milano*, edited by M.A. Romani, Bari-Roma, Laterza, 2005, pp. 13-84.

commerce of Como carried out by Anna Maria Galli and by Giuseppe Pagani has identified the evolution of these small banks over time. Their legal status was the general partnership (*società in nome collettivo*) or, more frequently limited partnership. Providing the exact number of these small companies is impossible. They were quite unstable: the societies formed and flowed continuously into a dizzying turnover of actors and extras. They were bankers, but also traders, industrialists, large landowners or small fortune-holders. The names on the scene were the same for almost a century: Mantegazza, Binda, Ortelli, Savanelli, Castelli, Corti, Curti, Clerici, Giorgetti, Sala, Regazzoni, Tajana, Longhi, Vitali, Cameroni, etc.

They appeared as limited (or silent) partners (*accomandanti*) or, together with an equally large number of «caratisti», they were hidden among the general partners (*accomandatari*). Among all, this position was the most elusive: the «caratista» was an investor of small capital shares (the «carato»)¹⁵. In this way, the risk was fractionated and the investment represented a gainful use; it was easily done in cases of need. The carat had the advantages of savings deposit and those investing in shares. The financial system in Como, the banking system included, was the most important component of the economy whose it was an intrinsic part. From one point of view it was the *alter ego* and provided guaranteed balance and elasticity.

The complex organizational structure of the «factory Como» was largely based on the work of the customer who anticipated the money. It could, in turn, prosper thanks to the great elasticity and the ability of avoiding inventory costs. Thus, the financial system had also to be extremely flexible and able to offset the costs caused by the slowdown of monetary circulation. Hence, it would be incorrect to consider the formation of the Como banking system as an

¹⁵ See A.M. Galli, *Il sistema produttivo e finanziario*, cit., pp. 130-132. The «carato» traditionally was the partnership share of the indivisible venture. Originally it was one twenty-fourth of a merchant ship or one twenty-fourth of ounce of a precious metal (gold).

intermediary step, from a simple to a complex system. Indeed, all these institutions (from the biggest to the smallest ones) were part of an organic system, which has continuously evolved. At the top there was a central reserve of liquidity (the Cariplo or a bank of issue), at the next level it acted as

TABLE 6.1. *Exposures of the Como branch of the Bank of Italy (which also included the agencies of Lecco and Varese), with a separate indication of substandard loans, according to the inspection of August 4, 1913. The sums are in Italian lire*

BRANCH OF COMO	
<i>Piccolo credito comasco</i>	195.617,00
<i>Banca popolare di Como</i>	160.974,00
<i>Banco lariano</i>	333.641,00
<i>Società bancaria italiana</i>	2.961.359,00
<i>Società italiana di credito provinciale</i>	79.276,00
Baffa Ettore	26.000,00
<i>Banca Sala Corti & C.</i>	71.215,00
<i>Banca Longhi Vitali & C. - Como</i>	127.825,00
Baragiola Luigi	180.000,00
Brambilla Enea	4.000,00
<i>Cantaluppi Rodolfo & C.</i>	270.000,00
<i>Istituto italiano di cambio</i>	21.634,00
<i>Banca Clerici & C. di Amadeo Scacchi & C.</i>	660.627,00
AGENCY OF LECCO	
<i>Banca popolare di Lecco</i>	701.793,00
<i>Banca di Lecco in liquidazione</i>	126.142,00
Badoni & C.	99.453,00
Bonaiti Giuseppe	23.770,00
Fabbrica Sali di Bario concimi	587,00
Fratelli Pazzini	55.458,00
Lanfranchi Luigi fu Paolo	4.500,00
Merlo G.B.	52.653,00
Mira Giuseppe	3.250,00
Sala Scola & C.	12.215,00
AGENCY OF VARESE	
<i>Credito varesino</i>	509.664,00
Bianchi Cesare	1.400,00
Lonati Francesco	1.460,00
Rossi Ermelinda Crespi	20.000,00
Soc.an. Fratelli Macchi	28.600,00
SUBSTANDARD LOANS	
Banca di Como	203.294,00
Sala Regazzoni & C.	1.209,00

Source: Central historical archive of the Bank of Italy, Rome (in italics business credit).

a reference institution for private and cooperative banks, and at the base of this «pyramid» there were individual firms. If one element shifted, the rest of the system would move accordingly. At any time the system as a whole benefits from the peculiarity of this multi-faceted composition: it is in a dynamic equilibrium, always able to change one or more of its elements in case of need: for example, the merchant banker (*part-time* merchant or banker) could easily turn to operate either as full merchant or as full banker.

Consistent with the homogeneity (in its complexity) of a way of production forced to adapt to difficult conditions, a very similar pattern was present in Basel, the door of north-western Switzerland. As much as the rapid possibility of change, the economy triggered continuous adaptations of the smaller individual cells which lay at the base of the pyramid.

Thanks to its privileged position in terms of geographical location and consequent commercial opportunity, Basel had been a large manufacturing center for centuries; it also does considerable business in the export industry. As early as the late Middle Ages and until the mid-19th century the city, as a training center of the capital, had been for the banking and financial sectors, the emporium of a vast territory that reached beyond the Swiss border until the Alsace and into the heart of Germany¹⁶.

In 1840, Basel's population reached about 24,000 inhabitants and there were 16 banks. Later, branches of Swiss banks opened; large banking firms in corporate form were also based in the city. The most interesting element, however, is the *consortia* of private, small bankers, most notably the Basler bankverein of 1844 and Kleiner banksverein a decade later which, as in the case of Como, provided great elasticity to the system. Eventually, these *consortia* turned into corporate firms¹⁷.

What happened in Como followed a parallel path. The economic operator (the manufacturing entrepreneur, the merchant or the banker) ran changes easily. Though his

¹⁶ *Società di banca svizzera 1872-1972*, edited by H. Bauer, Basel, Società di banca svizzera, 1972.

¹⁷ *Ibidem*, p. 27.

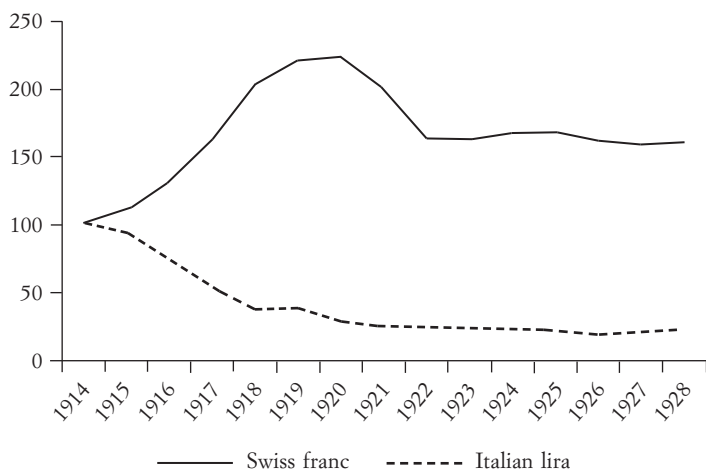


FIG. 6.1. Paper inflation. Italian lira and Swiss franc (1914-38).

Source: Data from F. Marconcini, *Vicende dell'oro e dell'argento*, cit., *passim*.

nature is ever changing, the aspect of the merchant prevails. His five senses were always present in order to puzzle out the signs of the events and to seize the opportunity to his best advantage. His mind did not entirely dwell on a specific activity: he rarely fell in love with only one job. Moreover, when negative signs of an impending crisis appeared on the horizon, he did not hesitate to use financial resources to work out the problem.

Nothing is free from major risks: the story of the great speculations which took place in Southern Italy from the Sala, Regazzoni & C. in 1906 is an evident example¹⁸.

The Helvetic territory close to the border of Lombardy (Canton Ticino), belonged to Swiss from a political point of view, yet from an economic, cultural and political point of view it belonged to Italy. Until the First World War, the economy, more lively in this vast homogeneous Italian and

¹⁸ See G. Pagani, *Banche e credito a Como tra Otto e Novecento: le società bancarie in accomandita semplice*, Varese, Università degli studi dell'Insubria, 2005, pp. 46 ss.

Tab. 6.2. *The depreciation of the value of the Italian lira against the Swiss franc (paper currency, index number)*

	Ch F	It L
1914	100,0	100,0
1915	113,0	93,5
1916	131,0	74,7
1917	163,0	52,8
1918	204,0	37,9
1919	222,0	37,3
1920	224,0	28,4
1921	200,3	24,0
1922	163,9	24,1
1923	163,8	24,3
1924	168,8	23,5
1925	168,2	20,9
1926	162,2	19,4
1927	160,3	21,2
1928	161,0	22,8
1929	161,2	22,5
1930	158,4	23,2
1931	150,2	25,7
1932	138,5	26,4
1933	131,4	28,1
1934	129,5	29,6
1935	128,2	29,2
1936	130,4	27,1
1937	136,7	24,8
1938	137,0	23,0

Source: Data from F. Marconcini, *Vicende dell'oro e dell'argento*, cit., *passim*.

Swiss area, was south of the border: the major industries of Varese, Como and Luinese attracted Swiss workers; banks were operating with the same great savings bank of Milan. The banks of the Canton Ticino tended to resemble their system with those of their sisters in the neighboring Italian area, rather than with those of central Switzerland.

A balance was destined to change over time, toward a more direct relationship with the Swiss banking system. The evolution was related to the improved transalpine communications which favored the internal relationships from the Swiss state, the slow but inexorable crisis in the Latin monetary union that increasingly pushed the two national currencies further apart, and finally to the outbreak of the Great War.

In the same years, then, the first attempts of banking regulation (especially in order to protect savings) began to tighten within a national system. The settings of the post-war period (the analogous of political and economic nationalism in the banking field) would have sanctioned this new fact.

4. *The Gotthard tunnel, the Great War and the end of the Latin monetary union. The metamorphosis of a homogeneous territory*

From an economic point of view the Canton Ticino had characteristics very similar to those of the high plains of Lombardy and of the Alps.

Among the municipalities placed between the highest and the lowest regions – Virginio Mazzolini wrote – there is a 1300-meter altitude gap. The mountainous part of the canton is sparsely populated and is mainly agricultural. The land is yet not so productive and the possibilities of favourable trading in normal times are very scarce, so that for centuries a high rate of emigration from the valleys of these regions had taken place. In the lowest part of the canton productive conditions are better, but the scarcity of fertile land, the fragmentation of properties, and the lack of small farms, do not allow, even here, a rational exploitation with severe disadvantages for production. The only relevant resource consists of the hotel industry [...] but also this industry, which represents a safe asset wealth, has reached its highest degree of exploitation [...] Other industries, hampered by the lack of raw materials and of transport costs, cannot claim to transform the Ticino into an industrial country. The people live and try to flourish as much as they can¹⁹.

¹⁹ «Tra i comuni situati nelle regioni più alte e quelli delle regioni più basse esiste un divario altimetrico di 1300 m. La parte montagnosa del cantone è scarsamente popolata e massimamente agricola. Il terreno è però poco produttivo e le possibilità di smercio in tempi normali sono sfavorevoli cosicché da secoli si registra un forte tasso di emigrazione dalle vallate di queste regioni. Nella parte più bassa del cantone le condizioni produttive sono migliori, ma la scarsità di terra fertile, il suo frazionamento e la mancanza di unità anche di piccoli poderi, non permettono sempre nemmeno qui un uno sfruttamento razionale con

Conversely, this part of Switzerland on the southern part of the Alps had for a long time produced a lackluster banking organization. As Mazzolini highlighted, this was mainly due to the geographical situation that divided it from the richest part of the country and was put in easier communication with Italy. Throughout the 19th century, the Ticino economy was dominated by the economies of the bordering areas. The trade balance was always passive, even in the financial sector, the working environments were modest. The banks founded in that period did not differ much from the Italian banks: there was a savings bank in 1833, a cooperative bank in 1885, and some banks in corporate form in the same years.

The table 6.3 displays this situation.

The State bank was founded only in 1915²⁰. With the opening of the Gotthard rail tunnel, things seemed to change. Suddenly the area was in rapid communication with the Canton Ticino and inner Switzerland. This development promised to make cisalpine Switzerland the outpost of the major central banks²¹.

At this time the banks of Ticino became the most appropriate instruments for financial interrelationships between Italy (especially Lombardy) and central Switzerland.

Besides giving breath to local banks which were located at the south of the Alps, they found advantageous opening up

grave svantaggio della produzione. L'unica risorsa di qualche importanza è costituita dall'industria alberghiera [...] ma anche questa industria, che rappresenta un sicuro cespite di ricchezza, ha raggiunto il suo massimo grado di sfruttamento [...] Le altre industrie ostacolate dalla mancanza di materia prima nonché dalle altre spese di trasporto, non possono avere la pretesa di trasformare il Ticino in un paese industriale. La popolazione vive e cerca di prosperare al limite del possibile» (V. Mazzolini, *Le banche nel Ticino*, Roveredo (Grigioni), Tip. Mesolcinense, 1946, p. 7. See also P. Cornaro, *Le banche Ticinesi: premesse, vicende, realtà*, Bellinzona, Casagrande, 1969).

²⁰ Compare R. Mellini, *La Banca dello Stato del Cantone Ticino dal 1915 al 1964*, Bellinzona, Tip. Leins & Vescovi, 1967, and E. Conti, *La Banca dello Stato del Cantone Ticino*, Lugano, Tip. Editrice, 1936.

²¹ See A. Brunati, *Lo sviluppo economico del Canton Ticino dopo il traforo del San Gottardo*, Mendrisio, Stucchi, 1957.

Tab. 6.3. *Banks based in the Canton Ticino*

1833	Cassa ticinese di risparmio	1861	became Soc. an. Banca cantonale ticinese
1861	Soc. an. Banca cantonale ticinese	1914	default
1873	Banca della Svizzera italiana		
1885	Banca popolare ticinese	1914	default
1897	Banca Svizzera-Americana	1920	became Unione banche svizzere
1904	Società bancaria ticinese		
1904	Banca agricola commerciale	1908	became Credito ticinese
1908	Branch of Società di banca svizzera		
1913	Branch of Credito svizzero		
1914	Banca del Ticino	1915	became Banca dello Stato del Canton Ticino
1919	Branch of Banco di Roma		
1919	Banca unione di credito		
1919	Branch of Banca popolare svizzera		
1920	Branch of Unione di banche svizzere		
1923	Cassa Raiffeisen di Sovico		
1929	Branch of Banca nazionale svizzera		
1932	Società anonima privata finanziaria then Banca Solari Sa		

Source: V. Mazzolini, *Le banche nel Ticino*, cit., *passim*.

branches in Switzerland, and the Canton Ticino as it became the ideal place where settling such branches²². Moreover, the rapid crisis of the Latin monetary union increasingly limited the use of coins for exchanges between Italy and Switzerland; this was a sharp prediction of what would occur during and after the Great War. The banks of the canton (as well as those of Como) were going to make money on the exchange rate between the lira and franc paper.

After the First World War, the Latin monetary union permanently disappeared and the new ports of the country would become two: Basel and Lugano. They were both within the confederation and therefore they were better controlled by the central government.

²² H.J. Mast, *Il sistema bancario svizzero*, Zürich, Credito svizzero, 1978, and more recently, R. Chopard, *Il sistema bancario ticinese e la piazza finanziaria svizzera: caratteristiche, evoluzioni, prospettive nel contesto europeo e internazionale*, Bellinzona, Istituto di ricerche economiche, 1992.

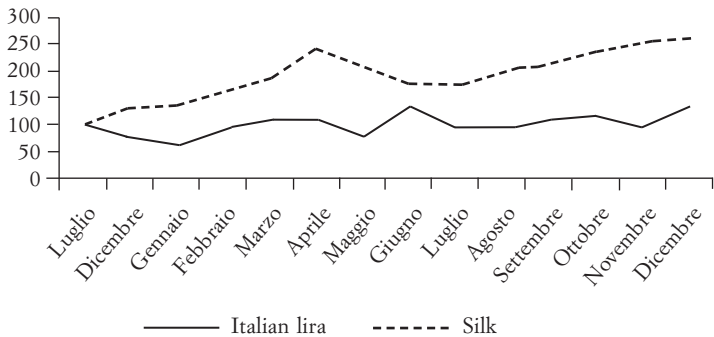


FIG. 6.2. Italian lira depreciation and silk export (index numbers).

Source: Elaboration from M. Rosasco, *Il commercio di esportazione di manufatti di seta e i suoi rapporti col problema doganale e il cambio*, cit., pp. 27 ss.

Yet for Como, and its silk manufacturers, this was the dawn of a «new factory». Even today Como has a worldwide reputation as a manufacturing center of top-quality silks and no longer, as in the nineteenth century, as the home of the worst and cheapest kind. This was due to many elements, but mainly by the fact that the currency dumping through Switzerland and its franc (increasingly distant from the Italian lira) found consumers with greater ability to pay.

In the same years as the application of the rules of the «Como's factory silk», the city of Lario found a new youth²³.

Como started producing for the international market through Switzerland. Its manufacturers were also paid in Swiss francs, and thus they were able to steer clear of the increasingly devalued Italian lira²⁴. This system began to set-

²³ A.M. Galli, *Il sistema produttivo e finanziario*, cit., pp. 232 ss. and 258 ss.

²⁴ «We must consider how absurd and dangerous a rapid return to the old parity monetary or to circulation of gold (or silver) and have faith in any appreciation pursued in a slow, gradual, continuous, following step by step and not ahead of the improvements of our finance» (E. Rosasco, *Il commercio di esportazione di manufatti di seta e i suoi rapporti col problema doganale e il cambio*, in *Atti del Congresso serico nazionale, Padova 2-3-4 giugno 1922*, Padova, La Litotipo, 1922, p. 30).

tle into the banks of the Canton Ticino. The Swiss banking system ensured stability and security to profits rarely used in an environment like the one from Como which was shy and far from exhibitionism²⁵.

It was a little revenge of this land of Italian culture beyond the border that could begin enjoying wealth built in the nearby opulent Lombardy.

²⁵ This was the peculiarity of the place of Como on this beautiful description by A.M. Galli: «A circumscribed world of business entered into the sly of an accumulated yet not declaimed wealth, which was discreetly enjoyed but which was hidden to most eyes, and where the verbal promise had much more value than the signature on a bill of exchange and where the personal knowledge often replaced the ancient practice of the collateral» («Un mondo circoscritto di affari stipulati in sordina, di ricchezze accumulate ma non proclamate, godute discretamente, anzi celate agli occhi dei più, e dove la promessa verbale valeva più della firma cambiaria e la conoscenza personale spesso sostituiva l'antica prassi della garanzia reale», A.M. Galli, *Il sistema produttivo e finanziario*, cit., pp. 122 ss.).

**Questo titolo era lungo e creava problemi con il mozzo.
Ho mantenuto la prima parte.**

ROBERTO ROMANO

POLITICA, AFFARI E CRISI
DEL SISTEMA BANCARIO TICINESE
ALLA VIGILIA DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Nei primi mesi del 1914 crollarono, una dopo l'altra, tre delle maggiori banche del Canton Ticino: due (Credito ticinese e Banca cantonale ticinese) fallirono e una (la Banca popolare ticinese, in gravissime condizioni finanziarie) entrò in liquidazione. Si trattava in tutti e tre i casi di banche «miste» di deposito e di investimento¹.

Di per sé il tipo di avvenimento – crolli bancari diffusi – non era eccezionale. Non in Svizzera, dove tra il 1910

¹ Per le riflessioni che seguono ci si è principalmente basati, salvo diversa indicazione, su *Il processo penale contro gli amministratori della fallita banca «Credito Ticinese», 14 giugno-4 ottobre 1915*, Lugano, Grassi e C., 1915; C. Kronauer, *Gli istituti di credito ticinesi dalla loro fondazione al 1912*, Zürich, Aktienbuchdruckerei, 1918; C. Kuster, *Die Tessiner Bankkrise 1914*, Lugano, Druckerei Sanvito e C., 1920; A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia dalla crisi del 1907 all'agosto 1914*, vol. I, *Il sistema bancario in una economia di transizione*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1982; A. Rossi, *E noi che figli siamo... Cento anni di sviluppo economico nel Ticino*, Lugano, Edizioni Nuova Critica, 1988; R. Romano, *Il Canton Ticino tra '800 e '900. La mancata industrializzazione di una regione di frontiera*, Milano, Cuem, 2002; R. Romano, *Lombardia e Canton Ticino all'inizio del Novecento: successi e insuccessi di decollo industriale*, in *Lo spazio insubrico. Un'identità storica tra percorsi politici e realtà socioeconomiche 1500-1900*, a cura di L. Lorenzetti e N. Valsangiacomo, Milano-Lugano, Casagrande, 2005, pp. 235-257; F. Viscontini, *Alla ricerca dello sviluppo. La politica economica nel Ticino (1873-1953). Aspetti cantonali e regionali*, Locarno, Armando Dadò, 2005; R. Romano, *Le speranze di un «decollo» industriale*, in *Il Ticino delle belle speranze. Stato e società, economia e cultura dal 1880 al 1918*, Castagnola, I Quaderni dell'Associazione Carlo Cattaneo, 2008, pp. 51-59; M. Dughì, *Giuseppe Stoffel e il fallimento della Banca Cantonale Ticinese (1914). Politica e affari in un cantone svizzero*, Tesi del corso di laurea magistrale in Scienze storiche, Università degli studi di Milano, relatore Roberto Romano, a.a. 2009-2010; R. Romano, *Le debolezze strutturali di un'economia di frontiera: il Ticino dal 1890 al 1939*, in *CSC Impresa Costruzioni SA. Costruttori del futuro*, a cura di L. Saltini, Locarno, Tip. Bassi 2010, pp. 15-31.

e il 1914 si verificarono venti fallimenti o liquidazioni di banche in nove cantoni diversi, compresi Zurigo e Berna, e neppure nella vicina Italia, dove tra la fine del 1911 e il 1913 andarono in rovina almeno quindici banche, di cui cinque lombarde.

Certamente, nel caso delle banche ticinesi – in particolare le prime due, Credito ticinese e Banca cantonale – erano stati commessi non solo clamorosi errori di gestione (ad esempio spericolati investimenti, di carattere speculativo, in partecipazioni azionarie di imprese di scarsissima affidabilità), ma avevano avuto luogo da parte della dirigenza incredibili malversazioni, la meno grave, per così dire, delle quali era stata la sistematica, costante e totale falsificazione dei bilanci.

Nemmeno però la «criminalità bancaria», cioè il compimento di delitti perseguibili penalmente nell'amministrazione delle banche, poteva essere considerata eccezionale. Casi simili si erano verificati nelle banche svizzere citate più sopra e l'Italia poi possedeva sfortunatamente una tradizione perlomeno ottocentesca di malversazione bancaria: basti citare solo il caso della Banca romana, ma come è noto altri ne seguirono. Negli stessi anni del crollo ticinese, la Banca di Varese era fallita in seguito a una gestione disonesta non molto diversa da quella realizzatasi in Ticino.

A differenza però degli altri casi svizzeri e dell'Italia, le conseguenze della crisi bancaria ticinese furono devastanti e non a caso i contemporanei parlarono espressamente di «catastrofe»: circa quaranta milioni di franchi, cioè tra un terzo e la metà del risparmio ticinese, andarono in fumo; la «piccola rivoluzione industriale» che aveva interessato il cantone dalla fine dell'Ottocento – un discreto sviluppo manifatturiero e un certo attivismo anche da parte degli imprenditori locali – si arrestò o addirittura arretrò; in definitiva da allora il Ticino visse in una condizione di semistagnazione per almeno altri quarant'anni, una condizione da cui si risollevò solo nel periodo della cosiddetta «età dell'oro» dell'economia mondiale. Va poi osservato che la Banca dello stato del Cantone Ticino, creata nel 1915 con l'aiuto e la supervisione delle autorità confederali, se da una parte introdusse un elemento di serietà finanziaria

in ambito cantonale, dall'altra poco contribuì alla crescita dell'economia ticinese, data la politica ovviamente molto prudente del nuovo istituto.

Quali sono i motivi di questa specificità ticinese², in ordine al contesto che aveva generato la crisi e ai gravi effetti a breve, medio e lungo termine sull'intero sistema economico e diremmo anche sulla compagine sociale e persino sulla cultura diffusa? Innanzitutto va premesso che sorprendentemente la storiografia locale ha dedicato scarsa attenzione a queste cruciali vicende, intendendo per storiografia l'attività di ricerca nel senso proprio e «professionale» del termine. Ovviamente alcuni osservatori contemporanei ai fatti hanno dedicato studi eccellenti alla crisi del 1914, così come in tempi a noi molto più recenti vanno segnalate le acute analisi di economisti ticinesi con interessi retrospettivi. Ma la ricerca storiografica significa in primo luogo l'individuazione e l'utilizzazione di fonti primarie originali e su questo piano poco è stato fatto, anche perché molte fonti primarie sembrano scomparse. Ad esempio, gli atti dei processi a carico degli amministratori del Credito ticinese e della Banca cantonale non sono reperibili tra le fonti giudiziarie ticinesi, che presentano un'inspiegabile lacuna proprio per il periodo 1911-21. A sua volta Giuseppe Stoffel, presidente della Cantonale e il maggiore responsabile della caduta della banca, aveva provveduto prima del suo arresto a distruggere i documenti più compromettenti. Né i discendenti della famiglia Stoffel, tuttora presenti nel Ticino, pare che abbiano conservato nulla, o almeno così dichiarano, del loro antenato.

È anche possibile, per cercare di spiegare il relativo disinteresse degli studiosi, che l'argomento in sé sia apparso agli storici ticinesi, per i motivi politici che illustreremo più

² Naturalmente parlare di «specificità ticinese» non vuol dire ignorare la presenza di analogie e corrispondenze con altri contesti economici, geografici, storici e politici. Ad esempio, la dicotomia istituzioni formali-istituzioni informali, di cui si discorrerà più oltre, è molto vicina al caso italiano. Tuttavia il Canton Ticino non era e non è l'Italia e nemmeno era identico agli altri cantoni della Svizzera. L'unicità delle esperienze storiche è un'ovvietà, ma va spesso ricordata.

avanti, imbarazzante o sgradevole, insomma una pagina nera della storia cantonale che non era il caso di approfondire ulteriormente.

Il Centro Caizzi ha cercato comunque di stimolare le ricerche in questo campo e ha promosso intanto una tesi magistrale molto interessante, a opera del ticinese Michele Dunghi e già brillantemente discussa presso l'Università degli studi di Milano, sul fallimento della Banca cantonale. Il Dunghi non ha potuto ovviamente recuperare ciò che, forse intenzionalmente, era stato eliminato, ma attraverso il reperimento di materiale inedito presso l'Archivio di stato di Bellinzona e in altri archivi svizzeri (in primo luogo l'Archivio federale di Berna) ha raccolto elementi di conoscenza di considerevole importanza.

Tuttavia in questa sede, anche per ragioni di spazio, più che rievocare le vicende della «catastrofe» bancaria, per le quali si rimanda alla bibliografia indicata all'inizio, ci si limiterà a sottoporre alcuni elementi di riflessione in merito ai fattori caratterizzanti la particolarità ticinese, quei fattori che hanno contribuito a trasformare appunto una crisi finanziaria in una sorta di cataclisma.

Possono così essere identificati essenzialmente quattro fattori, che naturalmente sono tra loro connessi: 1) il quadro istituzionale-statuale; 2) la radicalità del confronto politico; 3) l'arretratezza economica; 4) la probabile presenza di un'etica economica diffusa di basso o bassissimo livello. Esaminiamo brevemente tali elementi.

1. *Il quadro istituzionale-statuale*

Alla vigilia della prima guerra mondiale l'intero Ticino contava circa 160.000 abitanti, meno di un quarto della popolazione della sola Milano di allora. Praticamente un grosso quartiere della metropoli lombarda. Ma il Ticino non era né un quartiere né una piccola provincia italiana: era un cantone, cioè uno stato. Dal 1803 (quando Napoleone lo liberò definitivamente dalla dominazione dei cosiddetti «cantoni sovrani») al 1848 il Ticino fu uno stato a tutti gli

effetti, dati i deboli legami federali che univano la Svizzera; dal 1848 (quando dopo la guerra civile del *Sonderbund* fu creata la Confederazione svizzera, in realtà stato federale più che confederale nonostante la denominazione ufficiale), le competenze del cantone diminuirono assai ma l'assetto federale gli consentiva ancora larga autonomia. La coscienza di essere uno «stato» non solo permaneva, e permane tuttora, nel lessico istituzionale locale – ad esempio la «Repubblica e Cantone del Ticino» o il «Consiglio di stato», cioè il governo cantonale – ma era rafforzata da un robusto senso identitario cultural-linguistico che derivava dal fatto che il Ticino era l'unico cantone di lingua italiana in un paese di germanofoni o al massimo di francofoni. Esisteva è vero da qualche decennio quel complesso e sfuggente fenomeno che è il «patriottismo» svizzero, ma neppure questo nel Ticino dell'inizio del Novecento era poi molto saldo, data la presenza di correnti irredentiste italofile. Non a caso la pubblica accusa nel processo a Stoffel, la cui famiglia era di origine grigionese, gli rinfacciò di non essere un «vero» ticinese, in sostanza di essere uno straniero³. A sua volta Stoffel, in una lettera del 1916 (indirizzata all'amico turgoviese Heinrich Häberlin, allora consigliere nazionale e qualche anno più tardi presidente della Confederazione), insinuò che i ticinesi non fossero veri svizzeri, piuttosto degli ex italiani («die gestern noch Ausländer [Italiener] waren»)⁴, il che, nella visione svizzera, non va considerato proprio un complimento.

³ «Stoffel non è ticinese; è piovuto dal Canton Grigioni, dal paese degli Schmidt, degli *Heimatlos*, è caduto in questa terra di conquista per tutti gli imbroglioni; è venuto qui a spogliare questo povero paese. Non ha mai amato il Ticino. Se lo avesse amato si sarebbe guardato attorno, avrebbe avuto pietà del sudato risparmio dei nostri poveri, avrebbe dovuto sapere che alla Cantonale c'era il risparmio dei nostri lavoratori, dei nostri asili, dei nostri istituti di beneficenza. E invece ha dilapidato il denaro del popolo, l'ha gettato in bocca agli speculatori che hanno dilapidato anche lui» (dalla requisitoria del procuratore pubblico Brenno Gallacchi, 28 maggio 1916; cfr. M. Dunghi, *Giuseppe Stoffel e il fallimento*, cit., p. 220). Ricordiamo che in realtà Giuseppe Stoffel era nato a Bellinzona.

⁴ La lettera, del 9 settembre 1916, conservata presso l'Archivio di stato del Canton Turgovia, è integralmente riprodotta *ibidem*, pp. 297-298.

Ciò che insomma in un altro paese sarebbe considerato «localismo» qui nel Ticino assumeva i contorni di un'identità statale. La struttura dello stato cantonale non si poneva insomma come una semplice organizzazione amministrativa decentrata locale, ma come la rete istituzionale formale in cui si inseriva ogni attività, dunque anche economica, che si svolgeva sul territorio.

2. *La radicalità del confronto politico*

L'autonomia statale significò anche per il Ticino per quasi tutto il XIX secolo un'accesa e incontrollata lotta politica, spesso con metodi violenti per la presenza di milizie armate, tra le due principali correnti fra loro fieramente avverse – i clericali o conservatori e i liberal-radicali (ovviamente anticlericali), almeno finché non emerse come terzo elemento il partito socialista e poi altre formazioni politiche minori – e un elevato grado di instabilità, testimoniata dal succedersi di cinque o sei colpi di stato o «rivoluzioni», come erano designate dai loro promotori: nel 1814, 1830, 1839, 1855 e 1890, più un tentativo insurrezionale nel 1841. Un modello quindi quasi «sudamericano», se si esclude l'intervento dei militari⁵.

Se è vero che dopo l'ultima «rivoluzione» dell'11 settembre 1890 le acque si calmarono per l'intervento anche militare delle autorità federali e nel governo del cantone vennero da allora rappresentati un po' tutti i partiti (un'anticipazione della cosiddetta «formula magica»), è anche vero che la contrapposizione politica rimase comunque aspra, tanto più che a essa si aggiungevano le contese campanilistiche e corposi e consolidati interessi locali, elementi particolarmente disturbanti, ai fini del progresso economico, se si

⁵ Ciò non significa che in Svizzera e nel Ticino i militari (pur nella concezione del «popolo in armi» e quindi di un esercito in gran parte non professionale) non contassero sul piano sociale: anzi, il raggiungimento di un alto grado militare apportava onore e prestigio e lo stesso Stoffel era tenente colonnello.

tiene conto della limitatissima estensione del territorio, in quanto la frammentazione eccessiva degli interessi locali riduce la vitalità e le opportunità di formazione di uno spazio economico omogeneo e integrato. In questo quadro di spiccata autonomia istituzionale e insieme di forte politicizzazione dei rapporti sociali, si era formato un ceto politico esuberante (sempre rispetto alle limitate dimensioni del cantone) e particolarmente invasivo e composto per lo più da avvocati e notabili, a base clientelare e familiare o piuttosto organizzato sotto forma di clan, ciascuno di essi assai potente nella sua zona – intesa sia in senso geografico che in senso sociale – di influenza. Tutto ciò non poteva mancare di pesare, in ambito economico, sulla produzione delle leggi, sulla creazione di un sistema finanziario (ad esempio se c'era una banca dei liberali, la Banca cantonale, doveva essercene una dei clericali, il Credito ticinese, tutte banche dirette da importanti esponenti politici), sulle scelte di localizzazione industriale e persino sulle singole iniziative imprenditoriali, che spesso erano opera dell'esponente di questo o quello schieramento politico e a quest'ultimo venivano attribuite come merito.

L'invasività della politica era tale che molti amministratori o persino revisori dei conti delle banche crollate, tutti cooptati con criteri politici, confessarono candidamente di non possedere alcuna cognizione di tipo contabile o di gestione bancaria, che evidentemente non ritenevano necessaria.

Come ammetteva il difensore di uno degli imputati al processo per il fallimento del Credito ticinese: «Nei vari consigli di amministrazione [vedo] sfilare individui che hanno tanta conoscenza del meccanismo bancario quanto [io ne possa] avere di astronomia; ma se nel Cantone Ticino tutti gli incompetenti non accettassero cariche ci troveremmo a mal partito»⁶.

Ciò che era richiesto era insomma una qualche «competenza» [appartenenza] politica, non economica.

⁶ Cfr. R. Romano, *Lombardia e Canton Ticino*, cit., p. 247.

3. *L'arretratezza economica*

Mentre i ticinesi non esitavano a ricorrere al fucile o al pugnale in nome della laicità dello stato o della libertà della Chiesa e continuavano, con i risparmi ticinesi e soprattutto con le cospicue rimesse degli emigranti, a fondare banche (ben otto al 1914), il loro cantone non poteva che essere definito come economicamente molto arretrato, sia rispetto alla Svizzera interna sia rispetto alla confinante Lombardia. In altra occasione ho sottolineato come la stessa «piccola rivoluzione industriale ticinese» di inizio Novecento, pur di qualche rilievo, era relativamente davvero ben poca cosa al confronto di un'area demograficamente comparabile e simile per estensione geografica come l'Alto Milanese. Basti pensare all'occupazione industriale: nell'Alto Milanese, che contava una popolazione di poco maggiore del Ticino, erano presenti nel 1911 quasi 60.000 addetti alle industrie, mentre il nostro cantone non toccava neppure le 8.000 unità.

Formalmente le banche ticinesi erano «miste», di deposito e investimento, sul modello di quelle tedesche e di quelle italiane. In realtà ne erano per molti versi una mal riuscita imitazione e anziché funzionare da «fattore sostitutivo», per usare la terminologia gerschenkroniana, nello sviluppo economico del cantone, agivano di fatto da «fattore sostitutivo», anche per il ridotto numero di occasioni *in loco*, a favore dello sviluppo di un paese estero: circa il 40% degli investimenti era diretto in Italia. Anche in questo caso poi si tendeva quasi sempre a cercare l'*affaire* nel senso più deteriore di astuta speculazione, di vertiginoso guadagno a detrimento degli ingenui che ci cascavano.

Ciò non toglie, poiché *pecunia non olet*, che anche i maggiori dirigenti, compreso Otto Joel, della seria e prudente Banca commerciale italiana (una vera banca mista!) avessero cordialissimi rapporti con gli spregiudicati personaggi che guidavano i due maggiori istituti di credito ticinesi⁷.

⁷ La documentazione relativa, rintracciata da Dunghi, è conservata presso l'Archivio storico di Intesa Sanpaolo, patrimonio Banca commerciale italiana, Milano.

In definitiva l'esperienza bancaria ticinese appare di carattere effimero, accompagnata da una febbre speculativa finanziaria tanto più pericolosa in quanto non nasceva come precipitato sgradevole e degenerativo dello sviluppo, bensì dalla *manca*za di sviluppo. Ma il non-sviluppo o l'insufficiente sviluppo tendeva, come in fondo è comune nei paesi arretrati, a riprodurre le distorsioni delle aree avanzate senza avere la forza di ripresa e di adattamento che nonostante tutto possedevano queste ultime.

4. *Un'etica economica diffusa di basso o bassissimo livello?*

Che la gestione bancaria possa fare tranquillamente a meno di qualunque principio etico e del rispetto della legge è convinzione non solo appunto eticamente riprovevole, ma conduce quasi invariabilmente, perlomeno a lungo termine, a risultati disastrosi per le banche e la comunità. Un sistema economico non può reggersi a lungo, e rimanere vitale e dinamico, basandosi sull'imbroglione, sull'inganno reciproco e sull'astuto sotterfugio, quantunque i singoli ne possano trarre cospicui vantaggi. Tanto più grave è la situazione quando le istituzioni informali – cioè, secondo la definizione di Douglass C. North, le «regole del gioco» non scritte eppure condivise che reggono le relazioni fra gli attori economici e verso la società nel suo insieme⁸ – in palese contrasto con le istituzioni formali considerano accettabile o almeno in ultima analisi comprensibile e tollerabile un comportamento che alla luce delle leggi dello stato è ritenuto criminale.

Nel caso del Ticino ottocentesco e dell'inizio del Novecento, per quanto riguarda il contesto degli operatori finanziari, sorge il sospetto che le istituzioni informali prevalenti fossero alquanto rilassate.

⁸ Per North fanno parte delle istituzioni informali anche i «codici morali» (cfr. D.C. North, *Institutions, Institutional Change and Economic Performance*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990; trad. it. *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 24).

Ad esempio, gli amministratori delle banche fallite sistematicamente utilizzavano i soldi dei loro istituti di credito per le loro speculazioni private, intasandone i profitti, salvo poi addossare alla banca il costo quando le speculazioni riuscivano male. Nonostante ciò, il liberale Giuseppe Stoffel, consigliere delegato della Cantonale, si considerava, e continuò a considerarsi fino alla morte, come un «galantuomo»⁹ ed è ben possibile che molti lo giudicassero tale. E probabilmente «galantuomini» si consideravano anche i devoti amministratori clericali del Credito ticinese, che nel corso delle trasferte d'affari a Milano, secondo quanto insinuato dalla pubblica accusa, avrebbero utilizzato i soldi della banca per trascorrere liete serate con le escort della capitale morale d'Italia.

Del resto, la storia finanziaria del Ticino ottocentesco (quella che conosciamo, perché nulla sappiamo dei malandri più abili e accorti che riuscirono a sfuggire alla giustizia) presenta diversi episodi di malversazione.

Già nel 1830 il tesoriere cantonale si gettò nel lago di Lugano dopo aver svuotato la cassa. Nel 1865 i ladri rubarono un'ingente somma dalla cassaforte della Banca cantonale, furto per la cui organizzazione fu subito naturalmente sospettato il cassiere. Nel 1890 si scoprì che il cassiere cantonale e quindi alto funzionario dello stato, Luigi Scazziga, «aveva utilizzato il conto corrente intestato alla Cassa cantonale presso la Banca cantonale per finanziare le sue speculazioni nelle borse europee, che gli avevano causato una perdita di 700.000 franchi»¹⁰, somma che andò a perdita della banca, che comunque già allora si trovava nei guai per una gestione dissennata. Infine, ed è il caso più eclatante, nel 1914, a fallimento della Banca cantonale ormai avvenuto, emerse che il cassiere dell'agenzia di Lugano della banca aveva a sua volta sottratto 100.000 franchi alla banca (che a sua volta aveva sottratto ingentissime somme ai clienti)

⁹ «Io sono sempre stato un galantuomo», così sosteneva Stoffel in un'intervista pubblicata su «Il Secolo» di Milano il 22 gennaio 1914, cfr. M. Dunghi, *Giuseppe Stoffel e il fallimento*, cit., p. 273.

¹⁰ *Ibidem*, pp. 70-71.

«per sostenere la sua vita dispendiosa»¹¹. Il disgraziato si sparò un colpo di rivoltella alla testa. Non è affatto detto che il suicidio di alcuni dei soggetti coinvolti costituisse un atto di contrizione e una sorta di tragica espiazione finale: è possibile infatti che le «istituzioni informali criminali» prevedessero che le azioni delittuose in campo finanziario, benché comunemente tollerate nell'ambiente, dovessero per loro natura rimanere ben occulte. Una volta scoperte o sul punto di esserlo, si diveniva soggetti al codice sanzionatorio, giuridico e sociale, delle solenni «istituzioni formali», peraltro in genere inoperanti e inefficaci. Insomma, l'«onore» era perso non al momento dell'esecuzione del reato, ma quando il reato, nonostante ogni *destrezza* o *scaltrezza* nel commetterlo, veniva reso pubblico. Il che in fondo significava che la *destrezza* non era stata sufficientemente adeguata a nascondere l'illecito, forse la vera colpa agli occhi del reo.

Quanto poi una gestione bancaria palesemente irregolare fosse diffusa e non riguardasse solo le tre banche crollate nel 1914, è esemplificato anche dall'esperienza della Banca agricola commerciale ticinese, creata nel 1903 e già agonizzante con gravissime perdite nel 1908 per essere poi assorbita dal Credito ticinese, che come sappiamo a sua volta fallirà. Oltre alle solite spericolate operazioni di borsa, dall'esito comunque disastroso (operazioni peraltro vietate dallo statuto, istituzione formale e pertanto di scarissimo peso in presenza di istituzioni informali alternative e antagoniste alle prime), la banca – e in particolare il suo direttore, Francesco Soldati, appartenente a uno dei più potenti clan del cantone – era solita concedere crediti allo scoperto a clienti notoriamente insolvibili. È interessante notare che tra le informazioni preventive raccolte dalla banca, e valutate positivamente, a proposito di uno di questi ultimi, si sottolineasse come fosse «furbo», quasi che la furbizia costituisse un elemento di merito e di affidabilità. Perché poi si continuasse pervicacemente a praticare una politica creditizia suicida, si può ipotizzare che fosse per favorire amici e parenti del direttore, dei procuratori, dei

¹¹ *Ibidem*, p. 198.

consiglieri o dei revisori¹². In tal caso si tratterebbe di una forma di «familismo amorale», un aspetto molto italiano in verità, come molto italiano era l'elogio della «furbizia», ciò che sarebbe coerente col piccolo mondo del Ticino di allora: se il procuratore pubblico Brenno Gallacchi nel corso del processo agli amministratori del Credito ticinese aveva affermato «il Cantone Ticino è un piccolo paese, ci conosciamo da vicino, si può sapere persino quante paia di braghe ha il vicino nel suo guardaroba»¹³, si può immaginare quanto fossero stretti i legami familiari, di parentado e di conoscenza¹⁴.

In conclusione, la «catastrofe» bancaria ticinese del 1914 – se inserita nel contesto istituzionale, politico, economico e sociale locale – rivela le sue complesse peculiarità non riconducibili a fattori esclusivamente economici, finanziari o puramente gestionali. In particolare le istituzioni, formali e soprattutto informali, sembrano giocare un ruolo, e un ruolo negativo, molto importante. Rilevante è anche il peso delle organizzazioni politiche, fortemente invasive. Alla base, una struttura economica ancora debole e arretrata non appare in grado di reggere a quelle distorsioni e a quei violenti e improvvisi squilibri finanziari che economie più forti riescono a riassorbire.

¹² Su queste vicende, cfr. *Al Lodevole Tribunale di Appello del Cantone Ticino Lugano – Petizione della Spett. Banca Agricola Commerciale Ticinese in liquidazione in Lugano e di un gruppo dei suoi associati*, s.l., s.d. [1908]; il riferimento alla furbizia è a p. 13.

¹³ R. Romano, *Lombardia e Canton Ticino*, cit., p. 247.

¹⁴ Non a caso il clan dei Soldati intervenne con un parziale aiuto finanziario alla Banca agricola. Il consiglio di amministrazione dovette però dichiarare di «prosciogliere e sollevare da qualsiasi responsabilità il direttore Soldati» (*Al Lodevole Tribunale di Appello*, cit., p. 25), quello stesso Soldati che pochi giorni prima il consiglio aveva giudicato meritevole di «denuncia penale» per le «gravissime irregolarità commesse» (*ibidem*).

PARTE TERZA

ITALIA E SVIZZERA A CONFRONTO
NELLA FASE DEL DECOLLO INDUSTRIALE

SANDRA WIEDERKEHR

ALFRED ESCHER (POLITICIAN, RAILWAY
PIONEER, FOUNDER OF CREDIT SUISSE) AND
THE TICINO REFUGEE DISPUTE (1848-49)

1. *Alfred Escher: the man*

As well as going down in history as one of the most influential Swiss politicians of the 19th century, Alfred Escher also had a huge impact on Switzerland as an entrepreneur in the railway, banking and insurance industries¹. By the time he was twenty five, Escher was already a member of Zurich's cantonal parliament. Four years later, in 1848, he was elected to the cantonal government, in which he served as president four times before stepping down in 1855. When the new federal Swiss state's parliament met for the first time in Bern in 1848, Escher attended as a member of the National council. He represented the people of Zurich in this, the larger chamber of parliament, until his death in 1882. He became president of the national council – a position colloquially known as the «höchste Schweizer» («top Swiss») – on three separate occasions, the first in 1849².

Not long afterwards, Alfred Escher extended his activities to the railway industry and the private sector in general, his name becoming synonymous with the foundation of major institutions such as the Schweizerische Nordostbahn (now part of the Sbb Swiss federal railways), Schweizerische Kreditanstalt (now Credit Suisse) and Schweizerische Lebensversicherungs- und Rentenanstalt (now Swiss Life). Escher was one of the group who campaigned for the establishment of the Swiss Polytechnikum (now the Eth [Eidgenössische Technische Hochschule] Zürich), and he was the driving

¹ For Alfred Escher's biography, see J. Jung, *Alfred Escher 1819-1882. Der Aufbruch zur modernen Schweiz*, 4 vols, Zürich, Nzz Verlag, 2006.

² *Ibidem*, pp. 145-153.

force behind the construction of the railway tunnel through the Gotthard massif, which was completed in 1882³.

The importance that the creation of these institutions had for Switzerland, and Zurich in particular, is undisputed. It is interesting to explore how Alfred Escher, in his role as national councilor, was actively involved in creating the political framework that made it possible to achieve these feats. This paper provides an overview of his entrepreneurial activities in the evolving federal state, as well as examining the conditions that allowed him to operate as he did and that facilitated Switzerland's economic upswing of the 1850s. We then look further back at Escher's work as a federal politician: at his efforts to consolidate the new federal state and to build up the infrastructure it required. Turning to Switzerland's relations with Italy, Escher's call for a pragmatic foreign policy is then looked at through the prism of the dispute about Italian refugees in Canton Ticino.

2. *Alfred Escher: the entrepreneur*

In July 1852, Switzerland's federal assembly decided against a national state-run railway system and passed a law that handed responsibility for constructing and running the railways to the private sector and the individual cantons. The federal government's involvement was severely restricted: it had limited regulatory power and a right of veto over concessions granted by the cantons; but it could only exercise this veto if military interests were at stake. The law provided the impetus for the railways boom in Switzerland: within a few years a large number of lines had been planned and

³ See *Historisches Lexikon der Schweiz* (www.hls-dhs-dss.ch), article on «Escher Alfred (vom Glas)». For more on the construction of the Gotthard tunnel, see J. Jung, *Alfred Escher*, cit., pp. 549-723; *Alfred Escher zwischen Lukmanier und Gotthard. Briefe zur schweizerischen Alpenbahnfrage 1850-1882*, edited by J. Jung, Zürich, Nzz Verlag, 2008 (vol. n. 1 of *Alfred Escher. Briefe. Ein Editions- und Forschungsprojekt der Alfred Escher-Stiftung*). This anthology contains an essay by Prof. Dr. Carlo Moos on the construction of the Gotthard tunnel.

built, expanding the Swiss network from 23 kilometers of track in 1852 to 1,051 kilometers in 1861⁴.

Alfred Escher recognized that railways were crucial to the development of any region or country, describing them as absolutely vital⁵. To start with, when it was unclear what impact the railways law would have or how successful it would be, Escher planned to devote all of his time and energy to their railway construction. Johann Jakob Blumer, a close friend, encouraged him to do so, since he believed the first years would be a probationary period for the private rail system⁶. Contrary to his original intentions, however, Alfred Escher decided not to give up his political offices; but he still took a leading role in shaping the country's railways, and put all his energy into Zurich's plans for a rail link to Lake Constance. Escher managed to recruit people with specific expertise to the project, and to convince influential figures of the wisdom of the plans. He won support for the project from both the executive and legislature in Canton of Zurich, while also keeping lines of communication open with Canton of Thurgau and the federal authorities⁷.

As a result of these efforts, the Zürich-Bodenseebahn (Zurich-Lake Constance railway company) was established in February 1853. Its general meeting of shareholders elected Alfred Escher to the board, which then chose him as chairman. In June 1853 the company merged with the Schweizerische Nordbahn (Swiss northern railways), which had been running the Zürich-Baden route since 1847. From this

⁴ See H. Bauer, *Die Geschichte der schweizerischen Eisenbahnen*, in *Ein Jahrhundert Schweizer Bahnen 1847-1947. Jubiläumswerk des Eidgenössischen Post- und Eisenbahndepartementes*, 5 vols, Frauenfeld, Huber & Co. Verlag, 1947-64, vol. I, pp. 3-180, here pp. 66-68, 85.

⁵ See *Rede des Herrn Amtsbürgermeisters Dr. Escher, Präsidenten des Nationalrates, gehalten beim Wiederezusammentritte desselben, den 12. November 1849*, in «Bundesblatt der Schweizerischen Eidgenossenschaft», III, 1849, pp. 149-163, here pp. 160-161.

⁶ See the letter from Johann Jakob Blumer to Alfred Escher, October 5, 1852, in Tschudi Family Archive. A copy of this letter is held by the Alfred Escher Foundation's Documentation Centre in Zurich, extracts are included in J. Jung, *Alfred Escher*, cit., pp. 420-421.

⁷ *Ibidem*, pp. 421-423, 439-441.

point, the business operated under the name Schweizerische Nordostbahn (Swiss north-eastern railways). Finally, in 1855 it opened the Zürich-Romanshorn line. The Nordostbahn's network of tracks grew quickly and it remained the biggest railway company in Switzerland until 1890⁸.

Actually, turning the planned railway lines into reality during the 1850s required much greater amounts of capital than the Swiss banking sector could supply. The Schweizerische Nordostbahn, where Alfred Escher was a shareholder as well as chairman, needed the support of a well-capitalized financial institution if it wanted to grow and remain competitive. Ideally this would be a bank with Zurich roots: Escher, as a Zurich politician, wanted to be independent not only of foreign influence but also of the sway of other cantons. And so in 1856 Escher, together with friends from the worlds of politics and business, founded Schweizerische Kreditanstalt⁹. The bank, later to be called Credit Suisse, was set up as a joint stock bank. Its stated purpose was to help trade and industry and to reduce foreign influence on Switzerland's railways by offering an alternative, as a solid Swiss lending institution, to the major foreign banking houses. The bank promoted Swiss railways by investing its own money in projects, as well as by helping to secure further capital. For example, in its first year of business, the shares of Schweizerische Nordostbahn accounted for 25% of the bank's securities portfolio. This was gradually reduced to 20% in subsequent years. At the same time the bank became an important partner for issuing railway company shares¹⁰.

In only its second year of business, Schweizerische Kreditanstalt founded Schweizerische Lebensversicherungs- und

⁸ *Ibidem*, pp. 443, 446; H. Bauer, *Die Geschichte der schweizerischen Eisenbahnen*, cit., p. 76; *Historisches Lexikon der Schweiz*, in «Schweizerische Nordostbahn (Nob)».

⁹ For the history of Credit Suisse, see J. Jung, *From Schweizerische Kreditanstalt to Credit Suisse Group. The history of a bank*, Zürich, Nzz Verlag, 2000.

¹⁰ J. Jung, *Alfred Escher*, cit., pp. 736-737, 742; Id., *From Schweizerische Kreditanstalt*, cit., pp. 44-47, 51.

Rentenanstalt, which offered annuity and life insurance. The impetus to create the insurance company came from the government of Canton of Zurich; benefits were guaranteed by Schweizerische Kreditanstalt until the new company was fully capitalized¹¹.

3. *Creating infrastructure for the new federal state: Escher's guiding principles*

Schweizerische Nordostbahn, Schweizerische Kreditanstalt and Schweizerische Lebensversicherungs- und Rentenanstalt were all founded in the 1850s, a period of vigorous economic growth¹². This growth was made possible by the health of the global economy and by favourable operating conditions within Switzerland itself. These conditions were in turn facilitated by the adoption of the federal constitution in 1848, which formalized the creation of the new Swiss federal state. The new constitutional settlement made it possible to operate a unified Swiss economic zone and build up basic infrastructure that helped improve the competitiveness of the country's industry (removal of internal tolls; conclusion of trade agreements; standardization of coinage, weights and measures; centralization of the postal system; freedom of establishment; national polytechnic)¹³.

The Sonderbund War of 1847 opened the door for a revision of the 1815 federal treaty. The conditions prevailing in 1848 were conducive to a reorganization of the way the Swiss state operated. Following numerous revolutions on the European mainland, the great powers were preoccupied

¹¹ *Ibidem*, pp. 212-215.

¹² R. Ruffieux, *Die Schweiz des Freisinns (1848-1914)*, in *Geschichte der Schweiz und der Schweizer*, Basel und Frankfurt a.M., Helbing & Lichtenhahn, 1986, pp. 639-730, here pp. 664-665.

¹³ C. Humair, *L'État fédéral comme prestataire de services à l'industrie. Faire face à la compétition économique internationale (1848-1914)*, in *Dienstleistungen. Expansion und Transformation des «dritten Sektors» (15.-20. Jahrhundert)*, edited by H.-J. Gilomen, M. Müller and L. Tissot, Zürich, Chronos, 2007, pp. 47-61, here pp. 51-56.

with internal problems and had no appetite to intervene in Switzerland. Escher called on the country to seize the moment and act decisively: the federal state had to be fleshed out and completed as soon as possible. It was also important for internal political reasons to consolidate the new institutions quickly, which is why Escher attached such significance to infrastructural matters.

The young Alfred Escher had tended towards the radical wing of the radical-liberal movement, and he maintained this stance in the run-up to the revisions of 1848. Personally he wanted to see a stronger centralization of the state and called for a Parliament of one rather than two chambers. But he remained in the minority on these issues¹⁴. Nevertheless, once the federal constitution had been adopted in 1848, he devoted himself wholeheartedly to the new federal state. He committed himself to filling in the gaps in the institutional framework, strengthening the new authorities and building up national infrastructure.

So how did Alfred Escher position himself in the debates on infrastructure in the new federal state? What were the principles and ideas that guided him?

3.1. *Dismantling barriers between cantons and making the federal state visible*

Alfred Escher believed it was important to bring the federal state into the everyday life of Swiss people and to make its benefits obvious to all. A particularly striking example was the centralization of the postal system in 1849. Coordinated routes and standardized tariffs revolutionized the stage coach service in Switzerland, greatly accelerating written communications. The first stamps that could be used

¹⁴ See *Alfred Eschers Briefwechsel 1843-1848. Jesuiten, Freischaren, Sonderbund, Bundesrevision*, bearbeitet und kommentiert von Björn Koch, edited by J. Jung, Zürich, Nzz Verlag, 2011 (vol. n. 3 of *Alfred Escher. Briefe. Ein Editions- und Forschungsprojekt der Alfred Escher-Stiftung*), pp. 47, 51-53.

all over Switzerland appeared in 1850. The Federal post was one of the key elements that helped forge an identity and create the reality of the Swiss state, not least because it was one of the first institutions that represented modern Switzerland across the whole country¹⁵.

Turning to the detail of how the postal services should be organized, Alfred Escher lobbied for the establishment of postal districts. However, whereas the federal council proposed eleven districts, he wanted only six. Escher argued that this would accord more closely with the people's desire to reduce bureaucracy and the costs charged to the public purse, while still taking account of the particular characteristics of different parts of the country¹⁶. Escher was against setting a uniform national postal tariff and lobbied to keep the local post rate. He said a uniform tariff would be «unpopular» because the same amount would have to be paid for different services. «The lower people are in society, the less widespread the circle with which they correspond; the higher up they are, the more extensive their network of correspondents». Escher also warned that the receipts from postal services would have to be sufficient to compensate the cantons for giving up the postal system to the Confederation¹⁷.

The introduction of the Swiss franc and the standardization of weights and measures were also important elements in forging a national identity. Combined with the abolition of internal customs duties and the centralization of the postal service, these innovations made it easier to trade

¹⁵ *Historisches Lexikon der Schweiz*, article on «Post», **DATA?**; B. Hauser, *Wirtschaftsverbände im frühen schweizerischen Bundesstaat (1848-74). Vom regionalen zum nationalen Einzugsgebiet*, Basel-Frankfurt a.M., Helbing & Lichtenhahn, 1985 (vol. n. 150 of *Basler Beiträge zur Geschichtswissenschaft*), p. 18; H. Schneider, *Geschichte des Schweizerischen Bundesstaates 1848-1918*, Zürich, Waldmann, 1931, first part-volume 1848-74, p. 97.

¹⁶ «Neue Zürcher Zeitung», May 21, 1849.

¹⁷ «Je niedriger nun aber die Leute in der Gesellschaft stehen, in desto kleinern Kreisen korrespondieren sie, je höher sie stehen, desto ausgedehnter ist ihre Korrespondenz» («Neue Zürcher Zeitung», August 2, 1851); see «Neue Zürcher Zeitung», August 1-2, 1851.

goods between the regions and allowed federal institutions to work more efficiently¹⁸.

The federal constitution of 1848 facilitated the standardization of coinage across the whole territory of the Swiss Confederation by handing over all rights pertaining to state monopoly of coinage to the federal state. This brought an end to a chaotic situation that had endured for many decades (inferior small change, different currencies and unequal coin values). The federal parliament would decide on the new system¹⁹. Alfred Escher took a pragmatic approach to infrastructure, always asking about the feasibility of each innovation. The currency situation provides a good example. There was a choice between basing the new coinage on the French franc or on the guilder used in Southern Germany. The documents and notes that Escher left behind show that he examined the issue intensively, weighing up the two systems against each other, but always focusing primarily on two aspects «suitability for everyday use» and «acceptance by the people»²⁰. Alfred Escher favoured the Southern German guilder, but the federal parliament decided to use the French system as the benchmark. Ultimately, Escher put unity before the actual coinage system chosen, which is why he distanced himself from calls from Canton of Zurich to allow the coexistence of two currencies²¹.

The move from internal duties to customs posts on the national borders created a single federal trade zone, making transportation within the country much easier. To

¹⁸ J.J. Blumer, *Handbuch des Schweizerischen Bundesstaatsrechts*, 2 vols, Schaffhausen, Fr. Hurter, 1863-64, vol. I, p. 371; E. Bonjour, *Geschichte der schweizerischen Post (1849-1949)*, 2 vols, Bern, Generaldirektion Ptt, 1949, vol. I, p. 21.

¹⁹ E. Weisskopf, *Das schweizerische Münzwesen von seinen Anfängen bis zur Gegenwart*, Bern, Buchdruckerei Werder, 1948, pp. 59-62.

²⁰ Swiss federal archive (hereafter Sfa), *Alfred Escher's Papers*, Notes on the coinage question 1849-50 (J I.67-5.28).

²¹ See *Alfred Eschers Briefwechsel 1848-1852. Aufbau des jungen Bundesstaates, politische Flüchtlinge und Neutralität*, edited by J. Jung, bearbeitet und kommentiert von S. Wiederkehr, Zürich, Nzz Verlag 2012 (vol. n. 4 of *Alfred Escher. Briefe. Ein Editions- und Forschungsprojekt der Alfred Escher-Stiftung*), pp. 26-27, 126.

illustrate, in 1844 there had been more than 550 customs stations on Swiss soil²². As well as cantonal duties, Alfred Escher would have liked to abolish the consumption taxes levied on wines and spirits. But he was dead against compensating the cantons for this, because he believed these to be outdated privileges²³.

3.2. *Ensuring the federal institutions could do their jobs*

Alfred Escher was also very concerned to ensure that the federal authorities could actually carry out the tasks they had been assigned. The federal constitution named customs receipts as one of the Confederation's sources of income. Indeed, Escher calculated that it was the most important source of all. In the debate about a federal customs law and customs tariffs, he lobbied for higher rates of duty. Escher and his allies focused their arguments on the federal government's independence and capacity to act. This could only be guaranteed if customs receipts provided an adequate and stable financial basis at federal level. If the federal authorities could only fund their spending from regular payments from the cantons, the cantons would exert an unwarranted influence over federal policy, creating a risk that the federal government would lose its capacity to act, or leave itself vulnerable to pressure²⁴. This explains why Escher fought so hard against proposals – made by those who believed indirect taxes were «reprehensible and vile» – to lower target receipts from customs duties and to cover the likely shortfall by direct payments from the cantons. Escher argued that direct taxation of the cantons in the form of regular payments would be «contrary to the sense and spirit of the Federal Constitution»²⁵.

²² *Historisches Lexikon der Schweiz*, article on «Zölle», **DATA??**.

²³ See «Neue Zürcher Zeitung», April 28, 1849.

²⁴ *Ibidem*; Schneider, *Geschichte des Schweizerischen Bundesstaates 1848-1918*, cit., p. 75.

²⁵ «Neue Zürcher Zeitung», June 18, 1849.

Alfred Escher attached great importance to retaining jobs as a stabilizing factor. His commitment to Switzerland as a workplace was reflected in, for example, his insistence that duties should be as high as possible on luxury items so that they could be set low for the raw materials that Switzerland worked with and refined. In the interest of the workers, large factories should not «be exposed to the danger of ruin». In particular he campaigned against high duties on raw cotton, because the Swiss cotton industry was undergoing a serious crisis²⁶.

3.3. *Avoiding unnecessary risks*

Alfred Escher was keen to ensure the young federal state was not exposed to any unnecessary risks. This is most apparent in his attitude to the railways, and specifically in his resistance to a state-run railway system. He believed that the enormous investments required would bring incalculable financial risks and weigh extremely heavily on the federal budget. He also feared that the vicious arguments about where lines should run would weaken the young federal state²⁷.

Escher was similarly keen to find an organizational form for the telegraph system that would protect the interests of the federal state and minimize resentment. Because of the importance of this technology, he favored a federal monopoly. At the same time, he insisted that the municipalities that benefited should contribute to the cost of telegraph offices. In fact Escher wanted the municipalities to pay more than suggested by the federal council and other national councilors. He did so «in the interests of justice for those areas that are not getting telegraph offices and those citizens that don't have any – or only a very remote – use for telegraphs»²⁸.

²⁶ «Neue Zürcher Zeitung», April 28, 1849.

²⁷ J. Jung, *Alfred Eschers Briefwechsel 1848-1852*, cit., p. 30.

²⁸ Sfa, *Alfred Escher's Papers*, Notes on the telegraph question (J I.67-4.3.34), 1r *Grundgedanke meines Antrages*.

3.4. Ensuring political stability (the Ticino refugee dispute)

A further important issue for the development of the Swiss economy was political stability. In the context of 1848 this meant the successful establishment of federal bodies, the implementation of a new scheme of authority, and the retention of Swiss independence. The dispute about Italian refugees provides a good illustration of all these factors. Switzerland's new parliament had to deal with the issue of refugees in Canton Ticino at its very first sitting in November 1848. Against the backdrop of battles for independence and unity in Italy, a conflict had arisen between Canton Ticino on the one hand and the federal commissioners and «Vorort» (the «presiding canton» in the pre-1848 Confederation) on the other about appropriate treatment of Italian refugees and support for the Italian fight for freedom. A federal decree was issued that set out the official approach to the situation. This had further significance in that it also provided a guiding principle for federal foreign policy in general. By expressing its will on the division of powers in a concrete case, parliament simultaneously helped to clarify the new structures²⁹.

Resistance to Austrian rule broke out in Northern Italy in March 1848. Italian émigrés staying in Canton Ticino crossed the border into Lombardy and were soon followed by groups of Ticinese fighters³⁰. When the Austrian troops managed to reinstate the old power structure in Northern Italy in July/August 1848, thousands of people fled over the border to Canton Ticino. The fight for Italian indepen-

²⁹ J. Jung, *Alfred Eschers Briefwechsel 1848-1852*, pp. 47, 49, 52.

³⁰ Most of them did not take part in fighting, because by the time they arrived the Austrian troops had already been forced to leave Milan and retreat, see E. Weinmann, *Der Anteil des Tessins am italienischen Risorgimento und die schweizerische Neutralität 1848*, vol. I, *Tessin und die italienische Nationalbewegung bis zur Revolution von 1848. – Das Problem der Neutralität*, in «Zeitschrift für schweizerische Geschichte», 12, 1932, pp. 409-467, here pp. 448-449; H. Kinder e W. Hilgemann, *dtv-Atlas Weltgeschichte*, 2 vols, München, Deutscher Taschenbuch Verlag, 1997, vol. II, p. 337.

dence brought well-known revolutionaries to Switzerland, where they continued their work. For example, Giuseppe Garibaldi and his followers captured a steam ship on their return, and continued their fight against the Austrian troops from Lake Maggiore³¹.

Parts of the local population and the cantonal government sympathized with the Italian freedom fighters. The radical newspaper «Il Repubblicano» even demanded that Switzerland support the Italian independence movement. The Austrian authorities reacted angrily: Field Marshall Radetzky addressed a protest note to the Ticinese government, threatening sanctions if it continued to tolerate the non-neutral behavior of the refugees. Finally, in September 1848 Radetzky ordered the expulsion of Ticino citizens from Lombardy. He also imposed a trade and mail embargo and decreed that all passports issued by Ticinese authorities would require an additional visa³². Fearing an escalation of the dispute or even intervention by Austria, the final federal council of cantonal representatives (precursor of the federal parliament) sent two federal commissioners south: Josef Munzinger, later to become a federal councilor, and Alfred Escher. They were mandated to protect Swiss interests in Canton Ticino and to make sure that all parties – the refugees as well as the local population and authorities – abided by the principles of neutrality. Federal troops had orders to protect Switzerland's borders, guard against sorties by the refugees into Northern Italy, and prevent unrest in the Canton itself. The aim was, not least, to use the troops to mark a presence and make the power of the Confederation clear³³.

³¹ E. Weinmann, *Der Anteil des Tessins am italienischen Risorgimento und die schweizerische Neutralität 1848*, vol. II, *Kampf Tessins mit Radetzky in der Flüchtlingsfrage 1848*, in «Zeitschrift für schweizerische Geschichte», 13, 1933, pp. 145-182, here pp. 145-152.

³² *Ibidem*, pp. 147, 150-165; W. Fetscherin, *Repertorium der Abschiede der eidgenössischen Tagsatzungen*, 2 vols, Bern, K. J. Wyss, 1874-76, vol. II, pp. 70-71.

³³ E. Gagliardi, *Alfred Escher. Vier Jahrzehnte neuerer Schweizergeschichte*, Frauenfeld, Huber & Co., 1919, pp. 116-117; W. Fetscherin,

The dispute about Italian refugees in Canton Ticino was also a fight about powers of authority, and it has to be seen in the context of the reorganization of the Swiss state in 1848: the transition from federation of states to federal state entailed new responsibilities and new processes. The new structures still had to be given concrete form, which is why the distribution of powers between federal government and the cantons as set out in the constitution initially led to tensions. It was agreed in September 1848 that the new constitution would be introduced; it actually came into force in November 1848 with the initial convening of the federal parliament and federal council. When the constitution did take effect, responsibility for foreign policy passed from the cantons to the federal government. This meant that the Confederation had to establish its position, i.e. define its asylum rules and foreign policy, at a time when the dispute was in full swing³⁴.

The relationship between the commissioners and the cantonal government was tense and mistrustful, so working together was difficult. When a new uprising occurred in the Val d'Intelvi, it proved impossible to stop refugees crossing the border to join in. Each party blamed the other for this incident. On November 1, the Ticinese government decided to expel the refugees who took part. When on the next day commissioner Munzinger ordered the expulsion of all refugees from Canton Ticino, the cantonal government refused to carry out the order. An identical instruction from the «Vorort» was also ignored, and the Canton lodged an appeal with the federal parliament³⁵.

Repertorium der Abschiede der eidgenössischen Tagsatzungen, cit., p. 73; E. Weinmann, *Der Anteil des Tessins am italienischen Risorgimento und die schweizerische Neutralität 1848*, vol. III, *Der Neutralitätskonflikt zwischen dem Kanton Tessin und der Eidgenossenschaft 1848/49*, in «Zeitschrift für schweizerische Geschichte» 13, 1933, pp. 273-318, here p. 276.

³⁴ J. Jung, *Alfred Eschers Briefwechsel 1848-1852*, p. 47.

³⁵ E. Weinmann, *Der Anteil des Tessins am italienischen Risorgimento und die schweizerische Neutralität 1848*, cit., pp. 283-284, 287-288; H. Zollinger, *Die Beziehungen des Tessins zur übrigen Schweiz von der*

Although he was personally involved as a federal commissioner, Alfred Escher was elected to the committee formed by the national council to evaluate the Ticino refugee issue³⁶. The majority of committee members, including Escher, approved the orders issued by the commissioners and the «Vorort», and confirmed that all Italian refugees should be expelled from Canton Ticino, or interned in Northern Switzerland. The commissioners should be left to decide on any exceptions to be made for humanitarian reasons. The national council approved the committee's majority proposals, and the states' council followed suit³⁷.

During the debate in the national council, Escher addressed several objections to the commissioners' approach. He justified their actions and criticized the «vindictive» behavior of the Ticinese, and the «stubbornness» of the authorities³⁸. The papers that Alfred Escher left behind include drafts and copies of the commissioners' correspondence, as well as a list entitled «Was der Tessin'schen Regierung zur Last fällt» («What the Ticino government has done wrong»). The document bears witness to a climate of mistrust and poor communication. The commissioners had drawn the attention of the Ticino authorities to Giuseppe Mazzini, who they saw as the centre of the agitation. A terse response came from the Ticino government, who saw no pressing reason to take action against Mazzini³⁹. In addition, Escher criticized the «dilatatory approach» to the military refugees, which included very slow implementation of the approved measures. Escher and Munzinger also believed

Gründung des Bundesstaates bis 1874, Aarau, Keller, 1968, pp. 162-165.

³⁶ «Neue Zürcher Zeitung», November 14-15, 1848.

³⁷ See *Angelegenheit der italienischen Flüchtlinge im Kanton Tessin*, in «Bundesblatt der Schweizerischen Eidgenossenschaft», I, 1848-49, pp. 151-174; «Neue Zürcher Zeitung», November 23-24, 29, 1848.

³⁸ «Neue Zürcher Zeitung», November 23, 1848.

³⁹ «Pour ce qui est de Mr. Mazzini si la voix publique le designe comme chef d'une école et d'un parti nous n'avons pu y trouver un motif assez puissant pour user de sévérité envers lui» (response of the Ticino government to the federal commissioners, October 29, 1848, quoted by Alfred Escher in his notes *Was der Tessin'schen Regierung zur Last fällt*, in Sfa, *Alfred Escher's Papers*, Commissioner in Ticino (J I.67-1.03)).

that the Ticino government knew about the plans to join the uprising in the Val d'Intelvi, but failed to inform the commissioners⁴⁰.

The authorities in Canton Ticino found the presence of the federal commissioners and troops pointless and humiliating. They sent a letter of protest to the commissioners: though they agreed that neutrality must be maintained and that federal officials must ensure this, they would not simply follow the orders they received; they found it unacceptable that cantonal employees had no choice but to obey the direct injunctions of the federal military or civil authorities⁴¹. For his part, Alfred Escher believed in the need for a central authority that was in a position to act effectively and that had the powers to implement its will. He believed that to claim special cantonal rights on such an issue already – during the transition to a federal state – was an anachronism. Consequently, he showed little sympathy for the Ticinese insistence on cantonal sovereignty in this delicate foreign policy matter⁴².

Alfred Escher and, to an even greater extent, Josef Munzinger had sympathized with radical movements in the past. Munzinger even knew Giuseppe Mazzini personally. But now they asked for caution: in order not to endanger what had been achieved, Switzerland should avoid active support for European campaigns for liberty. So what views were guiding the federal commissioners, and especially Alfred Escher? The overriding aim of the mission was to maintain Swiss sovereignty and independence. This required strict adherence

⁴⁰ Sfa, *Alfred Escher's Papers*, Commissioner in Ticino (J I.67-1.03), *Was der Tessin'schen Regierung zur Last fällt*.

⁴¹ «Nous sommes d'accord en ce que la neutralité doit être maintenue et que les représentants fédéraux doivent y veiller. *Mais il nous est impossible d'admettre qu'il ne nous reste d'autre affaire que d'enregistrer les ordres qui pourraient nous parvenir*; il nous est impossible d'admettre que nos employés n'aient qu'à obéir aux injonctions directes de l'autorité militaire ou civile fédérale» (protest by the Ticino government to the federal commissioners, October 16, 1848, quoted by E. Weinmann, *Der Anteil des Tessins am italienischen Risorgimento und die schweizerische Neutralität 1848*. III., cit., p. 276).

⁴² *Ibidem*, p. 274.

to the principles of neutrality and a simultaneous emphasis on the country's autonomy. A pragmatic policy towards the demonstration of Austrian power involved upholding Switzerland's own principles – primarily the right to grant asylum and ensure freedom of the press – while at the same time avoiding any unnecessary provocation of Austria. This view explains the commissioners' insistence that the Italian refugees be interned in Northern Switzerland. The idea was to show that the Swiss authorities were willing and able to take appropriate measures – and to send out a signal not only to neighbouring countries, but also to the individual Swiss cantons⁴³.

In his speech as president of the national council at the opening of the session in April 1850, Alfred Escher stated that rather than supporting the fight with weapons and men, Switzerland should act as an example of a free republic⁴⁴. With this statement he closed the circle: Alfred Escher's letters and speeches often return to the desire that a small republic could stand as an equal with the surrounding monarchies in terms of infrastructure and political stability.

⁴³ See J. Jung, *Alfred Eschers Briefwechsel 1848-1852*, pp. 47-48, 52, 63-64; J. Jung, *Alfred Escher*, p. 966.

⁴⁴ In this context Escher used the expression «Hochaltar der Freiheit» («High altar of freedom»). See *Rede des Herrn Dr. Alfred Escher, Präsidenten des Nationalrathes, gehalten bei Eröffnung desselben, am 5. April 1850*, in «Bundesblatt der Schweizerischen Eidgenossenschaft», I, 1850, pp. 245-260, here p. 250.

CARLO MOOS

LA FERROVIA DEL GOTTARDO
TRA CARLO CATTANEO E ALFRED ESCHER

Questo contributo¹ affronta il tema della ferrovia attraverso le Alpi con una prospettiva sociopolitica, trattando soprattutto le ragioni per le quali venne prescelta la direzione del Gottardo, invece di quella del Lucomagno, e quali conseguenze² ebbe questa scelta. Così facendo, la relazione potrebbe sembrare piuttosto stonata in un convegno su banche e banchieri, ma – in verità – l'intreccio politico-finanziario dell'affare risulta piuttosto importante.

¹ In linea di massima, queste pagine costituiscono una rielaborazione di C. Moos, *Zurigo, Ticino, Italia settentrionale e il San Gottardo*, in *Il San Gottardo: dalla galleria di Favre all'Alp Transit*, a cura di F. Panzera e R. Romano, Atti del Convegno internazionale di studi sulle trasversali alpine (Locarno, 17-19 ottobre 2007), Bellinzona, Salvioni, 2009, pp. 91-104.

² Cfr., per quanto segue, C. Moos, *L'«altro» Risorgimento. L'ultimo Cattaneo tra Italia e Svizzera*, Milano, Franco Angeli, 1992; C. Moos, *Alfred Escher und der Gotthard*, in *Ausstellungskatalog. Alfred Escher – Leben und Werk*, Zürich, SKA – Galerie «Le Point», 1994, pp. 41-51; C. Moos, *Problemi intorno alla costruzione della ferrovia del Gottardo*, in *Tra Lombardia e Ticino. Studi in memoria di Bruno Caizzi*, a cura di R. Ceschi e G. Vigo, Bellinzona, Casagrande, 1995, pp. 249-262; C. Moos, *Cattaneo alle prese con le ferrovie elvetiche*, in *Cattaneo e la Svizzera Italiana* (Symposium, Lugano, 17 marzo 1995), in «Quaderni della Associazione Carlo Cattaneo», 40, 1996, pp. 33-40. Per quanto riguarda la tematica della relazione in generale, cfr. B. Caizzi, *Suez e San Gottardo*, a cura di C.G. Lacaita, Lugano-Milano, Casagrande, 2007, cap. V, *Un decennio di confusi contrasti*, pp. 176-239. Per Alfred Escher, cfr., tra gli altri, E. Gagliardi, *Alfred Escher. Vier Jahrzehnte neuerer Schweizergeschichte*, Frauenfeld, Huber, 1919; W.P. Schmid, *Der junge Alfred Escher. Sein Herkommen und seine Welt*, Zürich, Rohr, 1988 e ultimamente J. Jung, *Alfred Escher 1819-1882. Aufstieg, Macht, Tragik*, Zürich, Verlag Neue Zürcher Zeitung, 2009⁴.

1. *La dimensione politica nell'intreccio politico-finanziario dell'affare*

A livello nazionale elvetico si riscontrava una vasta gamma di posizioni riguardo il Gottardo che spaziavano dai fautori convinti, tra i quali figurava il ticinese Pasquale Lucchini, agli scettici come il grigionese Simon Bavier (che sarà presidente della Confederazione al momento dell'inaugurazione della linea del Gottardo nel 1882), agli avversari accaniti come il lucernese Philipp Anton von Segesser che contrastava il progetto perché gli sembrava l'espressione degli interessi zurighesi piuttosto che quelli della sua città natale.

A livello internazionale, la conferenza necessaria per stabilire i termini dell'impresa gottardiana e del finanziamento in merito si fece attendere fino all'autunno del 1869 quando, sotto la guida del presidente della Confederazione e con la partecipazione, accanto alla Svizzera e all'Italia, di delegazioni della Germania del Nord, del Granducato di Baden, del Regno del Württemberg nonché della Gotthardvereinigung (l'Associazione delle ferrovie e dei cantoni promotori), vennero discussi a Berna, nel corso di complesse trattative, i problemi inerenti al progetto e alla sua esecuzione, per arrivare, infine, alla stipulazione della convenzione per il San Gottardo tra Svizzera e Italia, datata 15 ottobre 1869, alla quale aderì, due anni dopo, l'Impero germanico appena fondato. Solo ora, nel 1871, venne costituita a Lucerna (ma con gli uffici più importanti a Zurigo) la Gotthardbahngesellschaft³ con il «barone ferroviario» Alfred Escher quale presidente della direzione generale⁴.

³ Per quanto riguarda le diverse organizzazioni promotrici della ferrovia del Gottardo, venne formato un Comitato nel 1860 pro ferrovia del San Gottardo (Gotthardkomitee), che cedette il passo, nel 1863, alla Unione del San Gottardo (Gotthardvereinigung) con il suo comitato direttore (Komitee) sotto la presidenza del lucernese Josef Zingg, e, a partire dal 1871, alla Compagnia del Gottardo (Gotthardbahngesellschaft).

⁴ Cfr. B. Wehrli, *Die «Bundesbarone». Betrachtungen zur Führungsschicht der Schweiz nach der Gründung des Bundesstaates*, Zürich, Kommissionsverl. Beer, 1983, p. 146. *Neujahrsblatt zum Besten des Waisenhauses*, Zürich, EDITORE? 1983, nonché il mio contributo al

A proposito dei finanziamenti si poté constatare già parecchio tempo prima che per un progetto ferroviario delle dimensioni del Gottardo il capitale privato si sarebbe mobilitato solo dopo avere raggiunto la certezza delle sovvenzioni pubbliche. L'entità del capitale pubblico fu stabilito, durante la conferenza internazionale del 1869, in 85 milioni di franchi (su un totale di spese preventivate di 187 milioni), di cui 20 milioni quale contributo delle città e dei cantoni svizzeri coinvolti e delle ferrovie interessate. L'Italia doveva concorrere con 45 milioni, la Germania con 20 milioni.

Purtroppo, i conteggi della conferenza bernese si dovettero rivelare presto inadeguati. Così, nel giugno del 1877, con un buco da colmare intorno a 100 milioni di franchi, divenne inevitabile una nuova conferenza, convocata questa volta a Lucerna, sede della Compagnia del Gottardo (Gothardbahngesellschaft). Qui si decise uno stanziamento di ulteriori 40 milioni di franchi, di cui 10 dovevano venire elargiti dall'Italia, 10 dalla Germania, 8 dalla Svizzera e il resto (12 milioni) dalla Compagnia, tagliando, così facendo, circa 60 milioni del deficit previsto, con la conseguenza di far slittare di qualche decennio la costruzione del secondo binario e di certe linee di accesso.

A difesa dei responsabili bisogna sottolineare che il computo delle spese non fu fatto con leggerezza. È ovvio che, in circostanze di lotta politica accanita, si tende a conteggiare il meno possibile, per non ostacolare l'approvazione del progetto. Inoltre, non si aveva molta esperienza con imprese delle dimensioni del Gottardo, mentre nella fase successiva della realizzazione della grande galleria sopravvenne tutta una serie di imprevisti geologici e tecnici. Ma anche dei conteggi elaborati in tempi più recenti per dei progetti paragonabili (come quelli della ferrovia della Furka e della Nuova trasversale alpina) si riveleranno troppo ottimistici al momento della messa in opera, a prescindere dal fatto che le pianificazioni sono diventate,

volumetto su Alfred Escher predisposto dal Credito Svizzero all'occasione del 175° anniversario nel 1994 (cfr. nota 2).

negli anni trascorsi dall'apertura della ferrovia del Gottardo, più sofisticate, ma non automaticamente più precise sotto l'aspetto finanziario.

2. *Il momento decisivo per la linea attraverso le Alpi*

Il quesito centrale del complesso intreccio politico-finanziario mi sembra la ricerca del punto nel quale si situa il momento «magico» dell'affare, cioè l'istante cruciale per l'intero progetto gottardiano. Quale fu la spinta decisiva che rese vincitrice l'asse del Gottardo nei confronti delle altre direzioni attraverso le Alpi? In tale contesto ritengo fosse stata oltremodo essenziale la dimensione italiana. E in questa direzione sarebbe – come mi pare – da ritenere fondamentale la posizione di Carlo Cattaneo. Infatti, sia sul fronte politico come su quello economico, l'attività del lombardo, esiliato in Ticino dopo il fallimento della rivoluzione milanese del 1848, era della massima importanza per quanto riguardava la scelta, da parte del governo italiano, della linea del Gottardo invece di quella del Lucomagno⁵. È qui che si colgono i risultati dello sforzo più che decennale di questo sostenitore dei lavori di incivilimento, uno sforzo culminato, riguardo la ferrovia attraverso le Alpi, nella sua lettera aperta ai cittadini genovesi, pubblicata ne «Il Politecnico» del marzo 1865⁶. Questa risulta essere stata la spinta decisiva per la presa di

⁵ Per le precedenti posizioni torinesi relative al Lucomagno, cfr. *Documenti Diplomatici Svizzeri* (d'ora in poi Dds), Bern, EDITORE?? 1990, vol. 1, n. 424, p. 835 (Abraham Tourte, Chargé d'affaires della Svizzera a Torino, al Consiglio federale, 13 marzo 1861). Cfr. anche *Atti della Commissione istituita con Decreto Reale 14 Maggio 1860 per lo studio del miglior passaggio delle Alpi elvetiche mediante una ferrovia che congiunga la rete delle Strade Ferrate del Regno d'Italia con quelle della Svizzera [Commissione Paleocapa] presentati al signor Ministro dei Lavori Pubblici [Peruzzi] il 9 Aprile 1861*, Torino, Tip. Ceresole e Panizza, 1861.

⁶ Cfr. C. Cattaneo, *Sulla ferrovia dalle Alpi Elvetiche all'Europa Centrale. Lettera ai Cittadini Genovesi*, in «Il Politecnico», marzo 1865, ora in C. Cattaneo, *Scritti politici*, a cura di M. Boneschi, Firenze, Le Monnier, 1965, vol. II, pp. 386-403. Cfr. anche B. Caizzi, *Suez e San Gottardo*, cit., pp. 205-209.

posizione ufficiale del regno, e con ciò il presupposto agli ulteriori sviluppi che porteranno alla conferenza conclusiva del 1869 e ai trattati firmati in seguito⁷.

Come accennato, il governo sardo prima e quello italiano dopo propendevano inizialmente e per parecchio tempo per il Lucomagno. Si cambiò parere definitivamente solo nel febbraio del 1866, dopo la conclusione dei lavori di una commissione formata nel luglio del 1865 da Stefano Jacini, tornato al ministero dei lavori pubblici sotto La Marmora e Ricasoli tra il 1864 e il 1867⁸. Era questo il momento nel quale la Gotthardvereinigung, cioè il gruppo promotore intorno allo zurighese Alfred Escher, poté imboccare la via che sarebbe stata coronata da successo, come si desume dalla lettera del Comitato della stessa al consiglio federale in data 16 marzo 1866, la quale espresse la «lebhafteste Freude über die Entscheidung der Königl. Italienischen Regierung u. die dadurch gewonnene Grundlage für die Verwirklichung der grossen internationalen Aufgabe»⁹.

La svolta nel governo del regno, che si dovette rivelare fondamentale, pose la base per la presa di posizione degli stati germanici e soprattutto del Norddeutscher Bund il cui rappresentante a Berna, generale Röder, scrisse più tardi, in data 31 marzo 1869, al presidente della Confederazione Emil Welti che il suo governo credeva «sich im Verein von Italien *definitiv* und *exclusiv* zu Gunsten des St. Gotthard aussprechen zu sollen»¹⁰.

Erano queste le decisioni preliminari che vennero sancite dalla conferenza internazionale bernese del settembre-ottobre 1869, quando si rivelò essere emblematico il trattato del

⁷ Cfr., per i dettagli, il mio volume *L'«altro» Risorgimento*, cit., cap. 6.1, *passim*.

⁸ Cfr. *Ferrovia delle Alpi elvetiche. Progetto di legge per concedere al governo la facoltà di prendere parte ad un consorzio internazionale per promuovere l'esecuzione di una ferrovia attraverso il San Gottardo*, 2 voll., Firenze, Tip. Tofani, 1866. Cfr. M. Wanner [archivista della Gotthardbahngesellschaft], *Geschichte der Begründung des Gotthardunternehmens*, Bern, Wyss, 1880, pp. 119 ss.

⁹ Dds, vol. 2, Bern 1985, n. 8, p. 9.

¹⁰ *Ibidem*, n. 187, p. 272.

15 ottobre 1869 con il Regno d'Italia al quale spettava il contributo finanziario più massiccio¹¹.

Vista la tematica della ferrovia attraverso le Alpi sotto questa prospettiva, l'asserzione, sinora pressoché incontrastata, che sia stato Alfred Escher con lo slittamento della sua posizione dal Lucomagno al Gottardo, avvenuto nel 1862-63, a fare pendere la bilancia dalla parte del Gottardo risulta riduttiva¹². Solo dopo i lavori di varie commissioni e dopo diverse perizie che decisero la posizione dell'Italia, ma soprattutto dopo che fu chiarito il contributo finanziario del regno, la concorrenza dei tracciati svizzero-orientali poté dirsi definitivamente eliminata. La conferma di questa linea interpretativa venne un decennio dopo, all'occasione della *Nachfinanzierungsdebatte* del 1878, quel dibattito resosi inevitabile nel parlamento elvetico dopo che si era profilato il buco finanziario (di cui si è detto sopra), quando il consigliere federale Joachim Heer scrisse testualmente:

Nicht eine Protektion des Bundesraths, nicht einmal die Thätigkeit der «Gotthard-Vereinigung» hat die Lösung herbeigeführt, sondern die aus der freiesten Würdigung der eigenen Interessen hervorgegangene Entschliessung Italiens, welche zu acceptiren dann weder Deutschland noch die Schweiz Anstand nehmen konnten¹³.

Il fatto che, in quell'occasione, il parlamento elvetico chiese le dimissioni del capro espiatorio Alfred Escher pri-

¹¹ *Ibidem*, n. 211 (Annexe), pp. 312-317. Parte dei 45 milioni, in cui consisteva il contributo del regno, proveniva da vari comuni soprattutto nelle provincie di Genova e di Milano, tra cui sei milioni dalla sola Genova, cfr. M. Wanner, *Geschichte der Begründung*, cit., pp. 430 ss.

¹² Cfr., tra gli altri, E. Gagliardi, *Alfred Escher*, cit., ad esempio a p. 449: «die beispiellose Geschicklichkeit und Energie der ganzen Aktion ist sein [Eschers] Eigentum und damit das Hauptverdienst um ein [...] von hundert Zufällen abhängiges Unternehmen»; oppure W.P. Schmid, *Der junge Alfred Escher*, cit., a p. 71: «Aus der Geschichte des Eisenbahnwesens, und zwar über den schweizerischen Raum hinaus, kann man den Schöpfer der Gotthardbahn [...] nicht wegdenken».

¹³ J. Heer, *Botschaft des Bundesrathes an die hohe Bundesversammlung, betreffend das Gotthardbahnunternehmen (Vom 25. Juni 1878)*, s.l, s.d. [Bern, 1878], p. 45.

ma di concedere i fondi indispensabili per il risanamento dell'impresa, fu, a prescindere da quanto detto sin qui, una richiesta doppiamente ingiusta: da una parte proprio per i motivi citati dal consigliere federale Heer (cioè le ragioni dell'alta politica), dall'altra soprattutto poiché senza l'instancabile attività di Escher quale presidente della direzione della Gotthardbahngesellschaft (e cioè in capo alla società che dirigeva le costruzioni), l'opera gigantesca non sarebbe, forse, mai potuta essere condotta a termine. La responsabilità dei conteggi troppo ottimistici non spettava a lui (e tanto meno a lui solo); erano la conseguenza delle circostanze politiche e delle necessità specifiche del momento che generarono un ottimismo troppo spinto, derivato dalla necessità di non compromettere le decisioni ancora da prendere.

3. *Le linee di accesso meridionali e la genesi dell'intreccio politico-finanziario*

Per approfondire ulteriormente la dimensione «sudista», cioè l'asserzione che il momento cruciale fosse quello della decisione italiana, bisogna ammettere che, relativizzando fino a un certo punto il giudizio espresso riguardo la sua attività svolta in merito alla linea alpina, lo sforzo sostenuto dal Cattaneo per la realizzazione delle linee di accesso meridionali ci appare meno fortunato, poiché in questa circostanza il lombardo si imbrigliò in una serie di lotte sterili anche sul piano personale.

Secondo il suo ragionamento, le linee ferroviarie ticinesi dovevano essere costruite al più presto e con l'apporto di capitali privati poiché sarebbero state redditizie già prima dell'apertura al traffico della grande galleria tra Airolo e Göschenen. In ciò Cattaneo non ebbe tutti i torti. Spicca, anzi, la perspicacia con cui espresse con sollecitudine la persuasione della fattibilità di queste linee almeno fino a Biasca, tant'è vero che chiese già nel 1856, quasi vent'anni prima della loro realizzazione, una concessione in merito (che non gli venne accordata dal governo cantonale). In effetti, le linee fino a Biasca poterono essere inaugurate solo

nel 1874, sempre qualche anno prima dell'apertura della linea intera nel 1882, ma su basi diverse da quelle previste da Cattaneo e quando egli era morto già da cinque anni.

Il lombardo venne estromesso dall'affare nel corso del biennio 1865-66, dopo avere puntato su un gruppo di persone e di società poco affidabili¹⁴. Inoltre sottovalutò l'entità del capitale necessario e non si rese conto dell'indispensabilità di sovvenzioni pubbliche da richiedere non solo per i 15 chilometri della grande galleria, ma anche per il finanziamento delle linee di accesso.

Questa serie di errori doveva danneggiare il Cattaneo anche nei rapporti personali poiché si vide, nell'autunno del 1865, costretto ad abbandonare l'attività di docente di filosofia nel liceo di Lugano dopo un diverbio, esploso proprio a causa delle questioni ferroviarie, con il presidente del governo ticinese, Luigi Maria Pioda, fratello del più noto Giovan Battista Pioda (allora ministro svizzero a Firenze), esagerando, come spesso gli doveva accadere, l'asprezza della sua reazione¹⁵.

Tutto ciò non toglie nulla alla centralità dell'impostazione economica che Cattaneo seppe dare alla questione, portando la discussione sull'argomento del rendimento. Ne è prova – tra l'altro – la sua traduzione della perizia *Die Gotthardbahn in kommerzieller Beziehung* dal tedesco, traduzione commissionatagli nell'estate del 1864 proprio dal Comitato lucernese, che un anno dopo gli diventerà del tutto ostile.

Per Cattaneo, una parte delle discussioni si svolse, per così dire, nell'ambito dell'idea pura, anche se la sua era – con un'espressione felice di Bruno Caizzi – una «passione imprenditoriale»¹⁶ che, purtroppo, non troverà modo di concretizzarsi. Riuscirà a vedere appena l'avvio di qualche

¹⁴ Cfr., ad esempio, i giudizi negativi di Agostino Bertani sull'impresa Gazzini in C. Moos, *L'«altro» Risorgimento*, cit., pp. 397 e 402 ss.

¹⁵ Per tutti i risvolti delle polemiche intorno alle linee ticinesi, cfr. *ibidem*, cap. 6.2, *passim*.

¹⁶ B. Caizzi, *La passione imprenditoriale di Carlo Cattaneo*, in «Bollettino storico della Svizzera italiana», XCIV, 1982, n. 1, pp. 5-14.

lavoro su pochi chilometri tra Lugano e Melide, mentre al momento dell'esecuzione effettiva del progetto gottardiano non c'era più. La morte lo colse nel 1869, proprio nell'anno che doveva vedere la conferenza internazionale decisiva per le sorti del Gottardo.

Indubbiamente, sul lato pratico, cioè su quello della realizzazione dell'opera gottardiana, spetta anche a Cattaneo una parte delle responsabilità per il clima di eccessivo ottimismo e di fiducia troppo spinta nelle possibilità di contenere i costi, come gli spetta la sua parte nelle asprezze della contesa e nelle rivalità contro i vari esponenti del Comitato lucernese come Johann Friedrich Peyer im Hof e soprattutto Alfred Escher, l'odiatissimo «re Alfredo», contro il quale si scaglierà nell'ultima (e la meno felice) delle varie sue iniziative editoriali, «La Rivista ferroviaria», pubblicata a Lugano dalla fine di febbraio alla fine di luglio del 1866¹⁷. Senza voler entrare troppo nel vespaio di tali personalismi bisogna ammettere che la sua scontrosità gli doveva rendere la vita alquanto difficile, e ciò ancora di più essendo (pure dopo il conferimento della cittadinanza onoraria concessagli dal Gran consiglio ticinese) un rifugiato politico che si trovava ad avere a che fare con un personaggio altrettanto scontroso, ma ben più radicato nell'*establishment* politico-finanziario della Confederazione e che aveva a sua disposizione l'intero apparato dello stato federale rigenerato e rafforzato dagli eventi del biennio 1847-48.

Ma questa posizione predominante non cambia nulla al fatto che anche Escher venne estromesso dall'affare gottardiano qualche anno dopo, e cioè quando si profilò quel buco finanziario di 100 milioni, per il quale venne reso responsabile proprio lui, ingiustamente (come detto) ma comprensibilmente, vista la sua posizione egemone in questa come in innumerevoli altre attività¹⁸ e – per di più – quale conseguenza del fatto di essere politicamente caduto in disgrazia proprio nella sua Zurigo, la città d'origine del movimento democratico degli anni 1867-68 che fece piazza

¹⁷ Cfr. C. Moos, *L'«altro» Risorgimento*, cit., pp. 416-420.

¹⁸ Cfr. il contributo di Sandra Wiederkehr *supra*.

pulita del cosiddetto «sistema Escher», cioè dei liberali duri e puri di stampo escheriano. Così non stupisce che egli diventi, nel momento della necessità di dover ricostruire finanziariamente l'impresa del Gottardo, il capro espiatorio per eccellenza. Non venne nemmeno invitato, nel 1880, a festeggiare il momento del congiungimento dei due cantieri nella grande galleria da nord e da sud, mentre nell'estate del 1882, quando poté essere aperta l'intera linea, era ammalato e morì qualche mese più tardi, il 6 dicembre 1882. Pochi anni dopo, il 22 giugno 1889, davanti alla stazione centrale di Zurigo, gli venne inaugurato il triste monumento dal quale controlla tuttora la Bahnhofstrasse, via sacra del capitalismo elvetico.

4. Conclusioni

Anche se quanto presentato sin qui potrebbe – a prima vista – sembrare un mero contrasto tra due persone più o meno scontrose, dietro di loro si celano varie linee di conflitto tra il Canton Ticino e la Confederazione, non per ultimo a causa dei rifugiati politici come Cattaneo; ma soprattutto si scontravano due concezioni fondamentalmente diverse, come quelle indicate da Roberto Romano nel suo contributo sul sistema bancario ticinese alla vigilia della prima guerra mondiale¹⁹, cioè un liberalismo classico (come mi pare essere stato quello di Carlo Cattaneo) e un liberalismo rafforzato come quello di Giolitti e (come mi sembra lo si possa qualificare) anche quello di Alfred Escher. Infine vi si celano – e questo sotto una prospettiva più generale – le massicce implicazioni sociali dell'impresa gottardiana, a proposito delle quali bisogna dire, senza fargli torto, che Cattaneo non le poteva vedere. Ma lo stesso vale per i suoi concorrenti svizzero-tedeschi. **Ovviamente, anche loro non sapevano prevedere l'impatto del trasporto di massa sul paesaggio alpino e sul modo di vita delle popolazioni nella *longue durée*, ma nemmeno pensavano**

¹⁹ Il riferimento è al suo saggio *supra*.

Questo passaggio mi sembra piuttosto confuso.
Si può rivedere?

alle conseguenze negative da attendersi immediatamente nelle vallate attraversate dalla nuova ferrovia, in quanto nel loro pensiero, e qui forse maggiormente in quello del lombardo, impregnato come era di ottimismo per tutto ciò che concerneva lo sviluppo economico e il progresso, mentre non era concepibile un connotato negativo a uno sforzo inciviltore possente quale la costruzione di ferrovie, come non lo poteva essere riguardo al miglioramento generale delle reti di comunicazione europee, un miglioramento visto dai suoi contemporanei (o almeno da una parte di loro) sotto il segno del più felice tra gli slogan con cui Cattaneo usava definire la «linea italo-renana» oppure «angloegizia»: *Suez e Londra*²⁰.

Ma proprio in questo atteggiamento di fondo si dovette incontrare – più che scontrare – con l'avversario zurighese Escher. Nel loro orizzonte vasto e potentemente visionario non c'era posto per le difficoltà (transitorie) della fase di realizzazione²¹ che in effetti, viste all'insegna di uno sviluppo secolare, si riveleranno largamente bilanciate dal miglioramento del tenore di vita delle generazioni che seguirono quella pionieristica degli ideatori e realizzatori delle grandi opere ferroviarie.

²⁰ Cfr. C. Moos, *L'«altro» Risorgimento*, cit., pp. 372 e 418.

²¹ Cfr. il contributo recente (anche se centrato sulla costruzione della galleria del Lötschberg) di E. Joris, *Die Querung der Alpen. Tunnelbau, Dienstleistungen und Geschlecht*, in *Dienstleistungen. Expansion und Transformation des «dritten Sektors» (15.-20. Jahrhundert)*, a cura di H.-J. Gilomen, M. Müller e L. Tissot, Zürich, Chronos, 2007, pp. 125-142.

FRANCESCO BALLETTA

CAPITALI SVIZZERI INVESTITI IN CAMPANIA
NELL'OTTOCENTO (1812-70)

1. *Le industrie cotoniere svizzere in Campania*

Gli investimenti di capitali svizzeri nel Mezzogiorno d'Italia, in particolare in Campania, cominciarono ad affluire dal primo decennio dell'Ottocento e continuarono per circa un secolo¹. Le imprese tessili svizzere più importanti, sorte nella prima metà dell'Ottocento, furono cinque: Giovan Giacomo Egg (1812), Meyer e Zollinger (1824), Züblin e Vonwiller (1824), Escher (1835) e Schlaepfer e Wenner (1835). Di queste aziende tratteremo un breve quadro sulle origini e sui primi anni di attività, poi ci soffermeremo sulle ragioni della scelta della Campania come luogo di investimento dei capitali svizzeri e infine tratteremo, specificamente, dell'assetto proprietario della Schlaepfer e Wenner dal 1835 al 1870.

1.1. *Lo stabilimento di Giovan Giacomo Egg*

Il primo cotonificio svizzero fu costituito da Giovan Giacomo Egg, nel 1812, a Piedimonte d'Alife, una località scelta per la ricchezza di acqua del fiume Torano, per la disponibilità di un locale, il convento di Santa Maria del Carmine, concesso gratuitamente, per sedici anni, dalla regina Carolina, moglie di Murat. Ciò dimostra che Egg, originario di Zurigo, era conosciuto e stimato dai sovrani. La

¹ Per una ricostruzione più generale del fenomeno dell'imprenditorialità straniera nell'Italia del sud durante il XIX secolo si rimanda a D.L. Caglioti, *Industria, organizzazione e cultura imprenditoriale nel Mezzogiorno dell'Ottocento*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», 112, 2000, n. 1, pp. 125-150, al quale si rinvia anche per approfondire alcune delle esperienze che sono qui tratteggiate.

sua esperienza, nel settore tessile, derivava dal lavoro svolto per collocare, in molti stati, i prodotti delle ditte svizzere J. e A. Bredermann e Daniel Kelly e Co. di San Gallo. Oltre alle macchine, fece arrivare dalla Svizzera duecento operai, che ricevettero vitto, alloggio, istruzione elementare e un cimitero privato². Nonostante questi vantaggi, gli operai svizzeri trovarono difficoltà a inserirsi nella società locale, per cui Egg fu costretto a sostituirli con operai di Piedimonte.

Superate queste e altre difficoltà relative alla importazione del cotone e alla concorrenza dei prodotti inglesi, grazie all'abilità dei dirigenti la fabbrica realizzò grandi successi, per cui riuscì ad avere il monopolio della vendita, in tutto il Regno delle Due Sicilie, dei fazzoletti di mussolina bianchi o colorati. In effetti, Giovan Giacomo Egg puntò principalmente sulla qualità dei prodotti, tanto da guadagnarsi la qualifica del «più grande industriale» del regno. Così, negli Annali del regno del 1835, si legge che la fabbrica Egg era

ricca delle più belle macchine, numerosa di espertissimi lavoratori, amministrata da lungo esercizio, ordinata con le più lodevoli discipline, come le migliori d'Inghilterra, di Francia e della Svizzera [...] Onde è che in Piedimonte tanta operosità regna e dovizia che ben potremo in breve appellarlo il nostro Liverpool³.

Giovan Giacomo Egg morì nel 1843 e la gestione della manifattura passò al nipote Gian Gaspare Egg, che la diresse con la stessa competenza dello zio, tanto che, nel 1844, alla mostra delle manifatture napoletane, fu premiato con una medaglia d'oro. Alla metà dell'Ottocento, la fabbrica contava 1.200 operai e gli affari andavano molto bene, nonostante la concorrenza delle nuove industrie svizzere sorte fra il 1825 e il 1835, dopo l'introduzione della politica protezionistica, che metteva le manifatture napoletane al riparo dalla concorrenza delle industrie straniere⁴.

² Cfr. G. Wenner, *La manifattura Giovan Giacomo Egg a Piedimonte d'Alife*, in «L'industria meridionale», VI, 1954, fasc. XII, p. 1025.

³ *Ibidem*, p. 1036.

⁴ Cfr. G. Wenner, *L'industria tessile salernitana dal 1824 al 1918*, Salerno, Linotipografia Spadafora, 1953, p. 30.

Nel 1857 una terribile inondazione fece arrestare improvvisamente l'attività dell'azienda; nel 1860, con la fine del Regno borbonico e l'introduzione della politica liberistica del Regno d'Italia, cominciarono le difficoltà per la gloriosa azienda Egg, perché, nonostante l'ammodernamento delle attrezzature, non fu facile tenere testa alla concorrenza dei prodotti inglesi. Così, nel 1861, fu dimezzato il personale portandolo a seicento operai.

Nel 1875, per la morte di Gian Gaspare Egg, la direzione dell'azienda passò al figlio Giovan Giacomo Egg, ma, nonostante la buona volontà di rinnovare le attrezzature tecniche, la bontà della produzione della fabbrica veniva ampiamente superata, per qualità, dalla produzione inglese e dalle nuove industrie sorte nell'Italia del nord. Neanche la costituzione di una nuova filanda, a Piedimonte, servì a fare fronte alla concorrenza. Anzi aggravò la crisi dell'impresa perché gli investimenti, nella nuova manifattura, appesantirono l'indebitamento di Giovan Giacomo Egg nei confronti del connazionale Amedeo Berwer, che gli ipotecò l'azienda. Così lo sventurato Egg, nel 1887, fu costretto a cedere l'impresa a Berwer e a trasferirsi a Zurigo, dove morì, nel 1923. In questo modo si chiudeva la più gloriosa azienda cotoniera napoletana, che era vissuta per 75 anni⁵.

1.2. *Lo stabilimento di Meyer e Zollinger*

Nel 1824, con l'introduzione della politica protezionistica nel Regno di Napoli, un tintore delle manifatture di Piedimonte d'Alife, nato a Zurigo, Gian Giacomo Meyer, assieme alla moglie e a un altro zurighese, Giovanni Rodolfo Zollinger, aprì a Scafati (in provincia di Salerno), prima un semplice laboratorio per la tintura delle stoffe tessute da contadini e artigiani dell'agro sarnese⁶, poi lo trasformò in

⁵ Cfr. *ibidem*, p. 22.

⁶ Cfr. S. De Majo, *L'industria tessile dalla venuta degli svizzeri alla nascita della MCM (1824-1919)*, in *Guida alla storia di Salerno e della*

un'azienda per la filatura, tessitura e stampa del cotone. Il capitale investito fu di 60.000 ducati e la società costituita era in nome collettivo, poiché fu sconsigliata la forma in accomandita, essendo una struttura prevalentemente artigianale⁷. Infatti, i telai per la tessitura venivano mossi a mano ed erano dislocati nelle case degli artigiani dipendenti della società⁸. L'azienda, in pochi anni, triplicò la sua attività e arrivò a impiegare centocinquanta operai, di cui solo quattro stranieri, con paghe che variavano da uno a quattro ducati per gli adulti e da trenta grane a un ducato per i fanciulli⁹. In una lettera inviata al sindaco di Scafati, i due imprenditori di Zurigo si auguravano che il governo continuasse a mantenere la politica protezionistica che impediva l'entrata nel regno di tessuti stranieri. L'azienda comunque si serviva del cotone prodotto sulle terre nei dintorni di Scafati¹⁰. L'organizzazione artigianale della fabbrica consentiva la produzione di qualità – specialmente dei «bellissimi fazzoletti cromati e neri e illuminati paragonabili a quelli esteri», come scriveva Federico A. Wenner, nel 1843 – tanto da muovere concorrenza alle altre industrie tessili della Campania¹¹, in particolare alla produzione della Schlaepfer e Wenner¹².

1.3. *Lo stabilimento di Züblin e Vonwiller*

Nel 1824, in seguito alla politica protezionistica attuata dai Borbone e alla rimozione della zona franca nel porto di Napoli, per iniziativa di un altro zurighese, Davide Vonwiller,

sua provincia, a cura di A. Leone e G. Vitolo, Salerno, Laveglia, 1982, pp. 639-640.

⁷ Cfr. G. Wenner, *L'industria tessile salernitana*, cit., p. 58.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Archivio di stato, Salerno (d'ora in avanti Asa), *Intendenza*, fascio 1.739.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ G. Wenner, *L'origine della Manifatture Cotoniere Meridionali: il cotonificio di Scafati*, in «L'industria meridionale», 1961, fasc. VI-VII-VIII, p. 348.

¹² Cfr. S. De Majo, *L'industria tessile*, cit., p. 640.

fu costituita la società in accomandita Züblin e Vonwiller, per la lavorazione dei filati di cotone¹³. Il capitale investito fu di 90.000 ducati, diviso in quattro quote, di cui due appartenenti a Federico Züblin e Davide Vonwiller, in qualità di soci accomandatari, cioè con responsabilità illimitata, e due di proprietà dei fratelli napoletani, Martino e Raffaele Cilento. Era questo uno dei pochi casi di partecipazione di imprenditori locali al capitale di un'azienda costituita da svizzeri. La ragione di tale partecipazione derivava dal fatto che i due fratelli erano proprietari dei terreni in cui la filanda doveva sorgere e dal fatto che i Cilento avevano ottimi rapporti con i detentori dei diritti sulle acque dei fondi adiacenti, acque che dovevano servire per muovere le macchine delle nuove aziende¹⁴. In generale, però, i grandi uomini di affari del Regno delle Due Sicilie trovavano più conveniente dedicarsi alle attività commerciali più sicure rispetto a quelle industriali, alla gestione del fisco e ai finanziamenti allo stato, o a concedere prestiti con tassi di interesse esorbitanti. E ciò costituiva ovviamente un limite alla crescita delle attività industriali¹⁵.

Animatore dell'iniziativa fu Davide Vonwiller, che era stato rappresentante di tessuti prodotti dalle industrie svizzere di San Gallo, pertanto conosceva bene l'economia del salernitano ed era assiduo frequentatore della famosa fiera di San Matteo, che si teneva annualmente a Salerno, dal 21 settembre per due settimane. Per questa conoscenza Vonwiller creò un'azienda con due sedi: una a Napoli, dove si effettuavano acquisti delle materie prime e commercializzazione dei prodotti finiti e l'altra a Ponte delle Fratte, vicino Salerno, dove fu collocato lo stabilimento che trasformava il cotone grezzo in filato¹⁶. La società fu attrezzata con dodici macchine per filare, ciascuna con duecento fusi. Le

¹³ *Ibidem*, p. 639.

¹⁴ Cfr. G. Wenner, *Alcune considerazioni sui rapporti fra salernitani e svizzeri nel Regno di Napoli*, in «Il Picentino», 3, 1959, pp. 17-18.

¹⁵ Cfr. A. Banti, *Gli imprenditori meridionali: razionalità e contesto*, in «Meridione», 6, 1989, pp. 63-89.

¹⁶ Cfr. G. Wenner, *L'industria tessile salernitana*, cit., pp. 21-23.

macchine venivano mosse dalle acque del fiume Irno. Nel timore che l'acqua venisse a mancare, venne installata anche una macchina a vapore inglese (Fairbrain), da azionare in sostituzione delle macchine idrauliche¹⁷.

L'attività della filanda ebbe successo per l'alta qualità dei prodotti e per i prezzi molto competitivi¹⁸, tanto che, nel 1833, si propose di aumentare il capitale portandolo a 210.000 ducati¹⁹. La crescita dell'attività incoraggiò gli amministratori ad ampliare l'impresa aprendo, ad Angri, uno stabilimento per la tessitura attrezzato con centoventi telai provenienti dalla ditta di Escher e Wyss di Zurigo. Nel 1835 si ebbe un ulteriore ampliamento dell'impresa con l'apertura di uno stabilimento per la tintura e biancheggio del cotone, nella stessa località della filatura, cioè a Ponte delle Fratte²⁰.

Nel 1837 cominciò a cambiare anche l'assetto proprietario della società, poiché uscirono dall'azienda i fratelli Züblin e i fratelli Cilento, mentre trovavano interesse i capitali inglesi e tedeschi, soprattutto da parte di Federico A. Gruber, consapevole dei buoni guadagni che si facevano nel settore²¹. Comunque, i nuovi azionisti esteri figuravano sempre come accomandanti, cioè come soci con responsabilità limitata e senza diritto di amministrare l'azienda²².

Nel 1838, lo stabilimento fu ulteriormente ingrandito installando una falegnameria e una fonderia. Ciò richiese nuovi capitali, che arrivarono dal tedesco Georg Gruber e dalla ditta Schunck & Souchay. Nel 1842 il capitale crebbe a 260.000 ducati.

¹⁷ Cfr. *ibidem*, pp. 22- 24; S. De Majo, *L'industria tessile*, cit., p. 639.

¹⁸ Cfr. G. Carano Donvito, *Le manifatture del Reame nella esposizione del 1830 in Napoli*, in *Studi in onore di Gino Luzzatto*, Milano, Giuffrè, 1950, vol. III, p. 40.

¹⁹ Cfr. G. Wenner, *L'industria tessile salernitana*, cit., p. 23; M.L. Rotondo, *Saggio politico su la popolazione e le pubbliche contribuzioni del Regno delle Due Sicilie di qua del Faro*, Napoli, Tip. Flautina, 1834, pp. 398 ss.

²⁰ Cfr. G. Wenner, *L'industria tessile salernitana*, cit., p. 25.

²¹ Cfr. G. Wenner, *Alcune considerazioni sui rapporti fra salernitani e svizzeri*, cit., p. 25, e Id., *L'industria tessile salernitana*, cit., pp. 25-26.

²² Cfr. *ibidem*, pp. 43-44.

1.4. *Lo stabilimento Escher*

Nel 1835 furono costituite due nuove manifatture per il cotone: lo stabilimento Escher e Co. e lo stabilimento di Schlaepfer e Wenner. Il primo fu impiantato nella valle dell'Irno, nel 1835²³, con un capitale sociale di 200.000 ducati, diviso in 400 azioni da 500 ducati. I soci accomandatari, che gestivano l'azienda, erano Saverio Fumagalli di Milano, Gaspare Escher e Gaspare Züblin (San Gallo), i soci accomandanti erano Federico A. Wenner e G. Corrado Zueblin²⁴. Le azioni collocate, nel 1837, erano la metà del capitale sociale, cioè 100.000 ducati, ma bisognava collocare altre 200 azioni, pertanto fu necessario chiedere al ministro e segretario di stato per gli Affari interni del governo napoletano, Nicola Santangelo, l'autorizzazione a collocare le rimanenti. Contemporaneamente fu chiesto al ministro di aumentare il capitale a 300.000 ducati, con l'emissione di altre 200 azioni da 500 ducati²⁵. Anche la camera consultiva di commercio doveva dare il suo parere sull'aumento del capitale, che fu ampiamente positivo, rilevando che i richiedenti adempivano con la massima esattezza agli impegni presi e avevano acquisito la fiducia sulla piazza e «sempre più aumenta[vano] la buona reputazione della quale god[evano]»²⁶. Sulla base di tale parere il ministro concesse l'autorizzazione il 23 luglio 1839. Prima che arrivasse l'autorizzazione venne stipulato il primo contratto sociale, il 22 giugno 1839, davanti al notaio di Napoli, Daniele Poderico, in base al quale le azioni collocate furono 500 per 250.000 ducati e furono distribuite fra 17 soci. Le quote erano così ripartite: 100 possedute da F. Fumagalli di Milano, 70 da G. Mariotti di Milano, 60 da F. Gruber di Lindau (in Baviera), 50 da A. Schütziger di Milano, 39 da D. Vonwiller di San

²³ Cfr. G.A. Lauria, *La valle dell'Irno e le sue industrie*, in «Paliorama pittorresco», I, agosto 1836, p. 360.

²⁴ Cfr. S. De Majo, *L'industria tessile*, cit., p. 637.

²⁵ Cfr. Archivio di stato, Napoli (d'ora in avanti Asn), *Ministero Agricoltura, Industria e Commercio* (d'ora in avanti *Maic*), *Società anonime*, f. 205.

²⁶ *Ibidem*, lettera del 27 gennaio 1836.

Gallo e 25 da G. Escher di Zurigo e la parte rimanente era costituita da pacchetti compresi fra 5 e 20 azioni. Si aveva diritto a un voto ogni 5 azioni e uno stesso socio non poteva avere più di 10 voti. Molti azionisti, specialmente di Milano e di Torino, si facevano rappresentare da Davide Vonwiller che gestiva ben 31 voti. I capitali di napoletani o salernitani non esistevano²⁷.

Il bilancio delle società doveva essere approvato dai soci e prevedeva un compenso annuo per i soci accomandari che gestivano l'azienda: 1.200 ducati a Fumagalli e 400 ducati a Escher. Gli utili netti andavano, per il 5%, al capitale (cioè agli azionisti); il 5% del costo primitivo andava al fondo per l'ammortamento (o accantonamento) dei beni immobili (fabbricati, canali, ecc.) e l'8% al fondo ammortamento delle macchine. La somma che rimaneva, dopo le sottrazioni indicate costituiva una riserva per fare fronte all'usura delle immobilizzazioni tecniche. Agli amministratori andava il 12,5% degli utili (due quote del 5% a Fumagalli ed Escher e 2,5% a G. Züblin), il rimanente 87,5% veniva diviso *pro rata* fra gli azionisti. I soci potevano lasciare gli utili alla società, ricevendo come compenso un interesse concordato con gli amministratori²⁸. Se risultavano perdite andavano ripartite fra gli azionisti.

Dalle disposizioni contenute nell'atto costitutivo, visti i ridotti accantonamenti a riserva, si tendeva a non sopravvalutare il patrimonio. In più si cercava di mantenere stabile l'assetto proprietario, infatti le azioni non potevano essere vendute o donate a terzi senza l'autorizzazione degli amministratori. In caso di morte o fallimento di un socio accomandario o accomandante, le sue azioni venivano vendute, per conto degli eredi, al migliore offerente fra i soci superstiti. Se essi non le acquistavano si potevano vendere a estranei, oppure agli eredi come quota complessiva, oppure si potevano tenere nell'azienda in attesa di acquirenti²⁹.

²⁷ Cfr. J. Davis, *Società e imprenditori nel Regno Borbonico (1815-1860)*, Roma-Bari, Laterza, 1979, p. 123.

²⁸ Cfr. Asn, *Maic, Società anonime*, f. 205.

²⁹ *Ibidem*.

TAB. 10.1. *Assetto proprietario della società Escher e Co., 1839*

Azionisti	Origine	Residenza	Rappresentante	Azioni	Voti
S. Fumagalli	Milano	Salerno		100	10
G. Escher	Zurigo	Salerno		25	5
G. Züblin	San Gallo	Angri		15	3
G. Marietti	Milano		Vonwiller	70	10
F.A. Gruber	Lindau	Genova		60	10
A. Schutziger	Milano		Vonwiller	50	10
D. Vonwiller	San Gallo	Napoli		39	7
E. Schunck	Francoforte		Vonwiller	20	4
F. De Sio	Milano		Vonwiller	22	4
G.F. Agnelli	Torino		Vonwiller	10	2
C. Stock	Francoforte	Napoli		12	2
G.C. Schlaepfer	Rechtobel	Salerno		10	2
F.A. Wenner	San Gallo	Salerno		10	2
F. Mamolo	Norimberga		Schlaepfer	6	1
G. Züblin	San Gallo	Angri	Vonwiller	5	1
G. e F. Becher	Glarona		G. Züblin	5	1
G.C. Zueblin	San Gallo		G. Züblin	5	1
Capitale sociale: 250,000 ducati; azioni: 500 (73); gerenti: S. Fumagalli, G. Escher, G. Züblin					

Nota: Una tavola simile è riportata da J. Davis, anche se con alcune differenze per quanto riguarda il numero delle azioni possedute da G. Züblin, G.C. Schlaepfer e da alcuni soci rappresentanti dal Vonwiller e dallo Züblin: nella tavola del Davis non figura inoltre un socio di rispetto, Federico Alberto Wenner (cfr. J. Davis, *Società e imprenditori nel Regno Borbonico*, cit., p. 123). Le azioni collocate tra i 17 soci erano 464. Le 36 rimanenti azioni sarebbero state cedute dai soci gerenti per conto della società a «persone convenienti alla medesima, nell'intelligenza che i nuovi soci avranno l'obbligo di riconoscere e accettare il presente contratto e l'ultimo bilancio della società» (Asn, *Matc, Società anonime*, f. 205).

Le strutture produttive adottate dagli amministratori erano tra le più moderne, in particolare il sistema idraulico veniva mosso da una grande ruota in ferro, secondo il contemporaneo Lauria, si trattava della ruota «la più bella, la più grande (25 palmi di diametro e 14 di larghezza) e la più ingegnosa che siasi sinora costruita»³⁰. Le macchine venivano acquistate dalla ditta Escher Weiss di Zurigo. Nel 1840 furono installate macchine che facevano muovere 1.000 fusi contemporaneamente. I lavoranti impiegati nell'azienda erano 300, di cui 150 uomini (compresi due stranieri), 50 donne e 100 fanciulli³¹.

1.5. *La produzione e l'organizzazione dello stabilimento Schlaepfer e Wenner e Co.*

Anche lo stabilimento di Schlaepfer e Wenner e Co. fu costituito per iniziativa di Davide Vonwiller, che aveva il vantaggio di accentrare nelle proprie mani la vendita della produzione di cotone lavorato di alcune aziende.

La società in accomandita Schlaepfer e Wenner e Co. fu fondata con una scrittura privata il 7 aprile 1835 e con un capitale di 130.000 ducati. Essa derivò dall'amicizia che vi era fra Giovanni Corrado Schlaepfer – che, appena diciassettenne, arrivò a Napoli come rappresentante dell'azienda paterna – e Davide Vonwiller. L'amicizia si trasformò in collaborazione finanziaria nel 1833, allorché Schlaepfer partecipò all'aumento di capitale della società Züblin e Vonwiller; si rafforzò, nel 1836, allorché Vonwiller rilevò tutte le quote degli altri soci, nominò Schlaepfer direttore commerciale e Wenner direttore tecnico e aumentò il capitale a 150.000 ducati. Dai rapporti intercorsi fra i due svizzeri nacque la

³⁰ G.A. Lauria, *La valle dell'Irno*, cit., p. 360.

³¹ Cfr. G. Wenner, *L'industria tessile salernitana*, cit., p. 35; J. Goodwin, *The progress of the two Sicilies under Spanish Bourbons, from the year 1734-35 to 1840*, in «Journal of the Statistical Society of London», V, 1842, pp. 31-32.

società in accomandita Schlaepfer e Wenner e Co.³², con lo scopo di lavorare il filo (cioè imbiancatura, tintura e apparecchiatura) ed effettuare la tessitura. La prima attività veniva svolta nelle diverse officine acquistate, nel 1835, dalla società Züblin e Vonwiller e Co., situata presso Ponte delle Fratte, sull'Irno, vicino Salerno. La seconda attività, la tessitura, veniva svolta nella filanda di Angri, anch'essa acquistata dalla medesima società. Pertanto si stabilì una filiera tra Angri, dove si tesseva il cotone, e Fratte, dove il tessuto greggio veniva imbiancato, tinto, stampato e approntato per la commercializzazione. Le attrezzature tecniche delle due aziende, oltre a quelle acquistate dalla Züblin e Vonwiller e Co., vennero comperate dalla ditta di Zurigo Escher Wyss e Co., ed erano le più avanzate del periodo³³.

Nel 1837, l'azienda contava 400 telai, di cui 150 meccanici e 24 stampatrici e riusciva a produrre annualmente 50.000 pezze di stoffa, di cui 20.000 bianche e 30.000 stampate. Gli operai impiegati erano complessivamente 1.200, di cui 200 nell'azienda di Fratte e 1.000 in quella di Angri. Nello stesso anno, l'azienda fu costretta a rallentare l'attività per una spaventosa epidemia di colera, che nella sola città di Salerno, nei mesi estivi, falciò giornalmente 30 persone, mettendo in crisi la produzione industriale e le attività commerciali³⁴. Mentre molte aziende furono chiuse, la Schlaepfer e Wenner continuò a lavorare. In particolare, fu Wenner che continuò ad adoperarsi intensamente, mentre lo stesso Vonwiller era scoraggiato³⁵.

Il 5 giugno 1839, i soci della Schlaepfer e Wenner, superata la crisi dovuta al colera, decisero di dare forma legale alla società e stipulare un contratto con il notaio di Napoli Daniele Poderico. L'autorizzazione governativa alla costituzione fu chiesta e concessa nel mese di maggio del 1839 (ciò in base al regio decreto del 12 novembre 1831)³⁶.

³² Cfr. G. Wenner, *L'industria tessile salernitana*, cit., p. 31.

³³ *Ibidem*.

³⁴ Cfr. S. De Majo, *L'industria tessile*, cit., p. 639.

³⁵ Cfr. G. Wenner, *L'industria tessile salernitana*, cit., pp. 32-33.

³⁶ *Ibidem*, p. 38.

Nello stesso 1839 Wenner decise di intensificare la meccanizzazione dell'impresa, per cui si recò a Manchester, presso la ditta Schunck & Souchay (costituita da francofortesi trapiantatisi in Inghilterra), ben conosciuta da Vonwiller, dove venne a conoscenza delle innovazioni tecniche nella tessitura e nella stampa. Quando tornò dall'Inghilterra, meccanizzò completamente l'impianto di Angri per la tessitura mentre a Fratte fece arrivare la prima stampante meccanica per il cotone adottata nel Regno delle Due Sicilie³⁷. L'introduzione della nuova macchina comportò nuovi investimenti, così, nel 1842, il capitale sociale fu aumentato a 400.000 ducati.

Grazie alla nuova tecnologia e all'abilità delle maestranze, che ne apprendevano rapidamente l'utilizzo, la produttività e la produzione crebbero, per cui si realizzarono buoni utili, che consentirono di distribuire alti dividendi, migliori interessi al capitale versato (12%) ed elevati compensi (il 30% degli utili) ai soci accomandatari³⁸. Nel 1847, molte macchine venivano mosse dall'energia a vapore, 354 telai erano forniti di spoletta volante e davano lavoro a 10 maestri stranieri e 110 operai locali. Complessivamente, gli operai della società erano 1.500, di cui 20 stranieri e per lo più tecnici³⁹.

Nel triennio 1846-48 si ebbe il rallentamento di molte attività industriali in tutto il Regno di Napoli a causa della crisi agricola internazionale, dell'approvazione della tariffa doganale del Regno di Napoli che ridusse molti dazi sui manufatti esteri, dei moti politici napoletani del 1848, e dell'agitazione degli operai che chiedevano aumenti salariali⁴⁰. La crisi tuttavia non coinvolse particolarmente la Schlaepfer e Wenner, a differenza di quanto accadde per i tessitori di Cava dei Tirreni, che parteciparono attivamente alle proteste per il disagio che stavano vivendo gli artigiani a domicilio che si vedevano sottrarre il lavoro dalle fabbriche salernitane. La mancata partecipazione ai moti degli operai della società fu merito di Alberto Wenner, che gestiva

³⁷ *Ibidem*, p. 36.

³⁸ *Ibidem*, p. 38.

³⁹ Asa, *Intendenza: Arti e manifatture*, busta 1741, fascio 4.

⁴⁰ Cfr. S. De Majo, *L'industria tessile*, cit., p. 639.

l'azienda con «idee sociali moderne e liberali»⁴¹. Nel 1851 poi per la sempre maggiore meccanizzazione, gli operai dei due stabilimenti scesero da 1.500 a 1.400⁴²; la qualità dei prodotti era notevolmente migliorata per cui all'Esposizione mondiale di Londra (1851), Alberto Wenner riscosse grande successo. Nel 1853 la società ebbe altrettanto successo alla «Mostra nazionale delle arti e manifatture» organizzata a Napoli, dove furono esposti sia i prodotti della tessitura che quelli dell'industria chimica. Per la tessitura, i prodotti più belli e nuovi erano i fazzoletti stampati, le mussoline, i giacquet, i wagram stampati con diversi colori e le tele per la tappezzeria. I prodotti del laboratorio chimico esposti erano l'acido solforico, quello nitrico e muriatico, l'allume, il cloruro di calce, la soda cristallizzata, diversi tipi di solfati e l'alizarina estratta dalla robbia naturale⁴³.

Le difficoltà per la società iniziarono nel 1860, con l'arrivo di Garibaldi, con l'annessione del Regno delle Due Sicilie al Piemonte e con l'adozione della politica liberistica voluta da Cavour fin dai primi anni dell'Unità d'Italia. In tale modo, alla concorrenza dei prodotti inglesi si aggiunse la concorrenza dei tessuti delle industrie dell'Italia settentrionale, per conseguenza i prezzi crollarono del 30%, gli operai furono ridotti a un terzo (da 1.400 a 500), il pagamento dei dividendi fu sospeso e fu necessario chiedere ai soci il versamento completo delle quote di capitale sottoscritte⁴⁴. La crisi si aggravò per il diffondersi dell'epidemia colerica e per l'intensificarsi delle azioni di brigantaggio; secondo Giovanni Wenner, esponente della quarta generazione della dinastia di imprenditori svizzeri, le perdite della società Schlaepfer e Wenner «furono relativamente forti e non poterono essere recuperate subito perché anche gli esercizi degli anni susseguenti furono passivi». Per affrontare il complesso frangente Alberto Wenner assunse nell'azienda il fratello e il figlio del primo accomandatario, Giacomo

⁴¹ G. Wenner, *L'industria tessile salernitana*, cit., p. 37.

⁴² *Ibidem*, p. 38.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ *Ibidem*.

Schlaepfer e Carlo Schlaepfer, assieme al figlio maggiore Giacomo. Rafforzata l'amministrazione, Alberto decise di fronteggiare la crisi migliorando le finanze e introducendo nuove tecniche di produzione; il capitale venne così elevato 500.000 a 620.000 ducati, pari a 2.635.000 lire del 1861 (un ducato fu cambiato con 4,25 lire), suddiviso in 620 quote di 4.250 lire (pari a 1.000 ducati) sottoscritte per la maggior parte dagli amministratori e dai loro amici di affari di Napoli e di Genova⁴⁵.

Con i nuovi capitali raccolti nel 1865, Wenner modificò la sezione imbiancatura secondo il sistema inglese, che adottava l'alta pressione; costruì una nuova tessitura sull'Irno, con 200 telai, e aprì, sulle rive dello stesso fiume, una nuova filanda attrezzata con macchinari inglesi moderni e con 27.000 fusi. Contemporaneamente inaugurò una nuova tintoria per i filati⁴⁶. Con la ristrutturazione amministrativa e tecnica si superò lentamente la crisi, riuscendo a competere con le industrie del nord ed estere, per cui nel 1869, in occasione della visita a Salerno del principe ereditario Umberto di Savoia, Alberto Wenner presentò con orgoglio una fabbrica modello⁴⁷.

Un ultimo cambiamento nell'amministrazione si ebbe nel 1870 quando Giacomo Schlaepfer (fratello del primo amministratore) si ritirò dagli affari per ragioni di salute e fu assunto come nuovo socio accomandatario il secondogenito di Wenner, che si chiamava Alberto, come il padre, il quale si interessò della tessitura di Angri; il fratello Giulio diresse la stamperia, e Carlo Schlaepfer la nuova filanda, che fin dall'inizio dette risultati soddisfacenti, tanto che si riuscì a remunerare il capitale, per molti anni, con un interesse medio del 20%. Tale florido periodo, però, Alberto Wenner non riuscì a goderlo perché morì nel 1882⁴⁸.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 39.

⁴⁶ *Ibidem*, pp. 39-40.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 40.

⁴⁸ *Ibidem*, p. 42.

2. *Le ragioni degli investimenti svizzeri in Campania*

Nella prima metà dell'Ottocento, la Campania venne considerata dagli industriali svizzeri una località ricca di risorse che andavano valorizzate. Dei fattori della produzione l'unico che mancava o era carente o scarsamente concentrato era il capitale, per il resto esistevano le materie prime, esistevano le fonti di energia (bestiame e acqua), esisteva la manodopera, esisteva un ambiente geografico favorevole al trasporto dei prodotti all'interno e per l'estero ed esisteva un mercato, costituito da un'ampia presenza di popolazione, per la commercializzazione dei prodotti⁴⁹. A questi fattori si aggiunge una lunga tradizione di rapporti commerciali e finanziari fra il Regno di Napoli e la Svizzera mantenuti da industriali come i Meuricoffre, che vivevano a Napoli dal Settecento. Anche le circostanze politiche influirono positivamente. La Rivoluzione francese provocò l'interruzione dei rapporti commerciali della Svizzera con l'Europa e il conseguente ristagno dell'attività industriale, così «la disoccupazione, la fame e la miseria [...] colpì ricchi e poveri, padroni e operai»⁵⁰. Il blocco continentale, voluto da Napoleone, aggravò ulteriormente le difficoltà delle industrie tessili svizzere, che furono private del cotone grezzo proveniente dagli Stati Uniti. Queste due circostanze costrinsero gli industriali elvetici a emigrare dove potevano trovare un terreno fertile per i loro investimenti. A esse va aggiunta la politica doganale protezionistica attuata dai Borbone dal 1824.

Il primo fattore della produzione disponibile era la materia prima, in particolare il cotone, un prodotto che alligna nelle zone calde e sui terreni particolarmente fertili, per cui, all'inizio dell'Ottocento, veniva coltivato in India e negli Stati Uniti. Anche nelle campagne vesuviane si coltivava una ottima qualità di cotone⁵¹, che veniva filato e tessuto da artigiani locali. «Ma

⁴⁹ Cfr. S. De Majo, *L'industria protetta. Lanifici e cotonifici in Campania nell'Ottocento*, Milano-Napoli, Athena, 1989, p. 166.

⁵⁰ G. Wenner, *L'industria tessile salernitana*, cit., p. 9.

⁵¹ Cfr. M. Tenore, *Sulle diverse specie e varietà di cotone coltivati nel*

i napoletani, cosa strana – scriveva ancora il Wenner – non si rendevano conto di quella ricchezza del loro paese e della possibilità di sfruttarla. Tale compito doveva essere riservato ad alcuni svizzeri e al governo di un re straniero. Il pioniere fu Giovan Giacomo Egg»⁵². Ma quando Napoleone nel 1806 impose il blocco continentale al commercio europeo, per sconfiggere l'economia inglese basata sulla lavorazione del cotone, anche le poche industrie tessili del Regno di Napoli si trovarono in difficoltà. Pertanto, fu necessario intensificare la coltivazione del cotone sulle fertillissime terre intorno al Vesuvio, fino a Salerno, in particolare nell'Agro nocerino sarnese⁵³. Quando il blocco continentale fu rimosso e Napoleone fu esiliato, ripresero i traffici commerciali fra gli Stati Uniti e il Regno di Napoli, così quella coltivazione decadde. Essa, però, fu ripresa un decennio dopo, nel 1823-24, allorché, nel Regno di Napoli, fu introdotta la politica protezionistica, che imponeva dazi sull'importazione di prodotti dall'estero. Una nuova spinta alla coltivazione del cotone, nelle zone vesuviane e salernitane, si ebbe all'inizio degli anni Sessanta per la guerra di secessione negli Stati Uniti, che impedì l'arrivo regolare di cotone in Europa⁵⁴.

Altro fattore della produzione presente nel Mezzogiorno d'Italia era la forza idraulica che si ricavava dai fiumi, in particolare dall'Irno, dal Torano e dal Sarno, che venne utilizzata come fonte di energia per il movimento delle macchine, specie quelle dell'industria tessile. Anche gli asini, i cavalli e i buoi, spesso, vennero impiegati per fare muovere le macchine.

Regno di Napoli colle istruzioni pel coltivamento del cotone Siamese e le notizie sulle altre specie di cui puossi provare la introduzione, in «Atti dell'Istituto d'Incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli», tomo VI, 1840, pp. 175 ss.

⁵² G. Wenner, *L'industria tessile salernitana*, cit., p. 10.

⁵³ Cfr. G. Frojo, *Poche osservazioni sulla coltura del cotone Siamese*, in «Atti del Reale Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali, economiche e tecnologiche di Napoli», II serie, tomo I, 1864, pp. 97 ss.

⁵⁴ Cfr. G. Scognamiglio, *La cotonicoltura nelle province meridionali*, in «Prospettive meridionali», II, 1956, n. 8, pp. 22-25; G. Frojo, *Poche osservazioni sulla coltura del cotone*, cit., pp. 101-102.

La manodopera, maschile e femminile, era disponibile in abbondanza e a buon mercato. Spesso venivano impiegate nelle industrie le orfanelle accolte nell'Albergo dei poveri di Napoli, per le quali si apprezzava la rapidità di apprendimento, la buona volontà e la capacità lavorativa⁵⁵. Si trattava di fanciulle povere, ignoranti e orfane, che, rastrellate nei vicoli di Napoli, venivano educate e trasformate in abili tessitrici⁵⁶. I salari pagati agli operai, se confrontati con quelli svizzeri, erano molto bassi. La predisposizione al lavoro artigianale o industriale della popolazione campana derivava da una lunga tradizione di lavoro a domicilio del settore tessile, specie per la lavorazione della lana, che, spesso, costituiva una integrazione del lavoro agricolo⁵⁷. Comunque, quando gli operai provenivano dai lavori agricoli era più difficile convincerli a lavorare nelle manifatture, dove si adoperava una materia prima nuova, il cotone invece della lana, e dove venivano impiegate macchine sconosciute, considerate degli strumenti che toglievano il lavoro agli operai. Infatti, nel 1848, a Napoli e a Salerno, si ebbero agitazioni contro gli svizzeri per la riduzione dei salari, ma si protestò anche contro la grande fabbrica che stava sostituendo l'artigianato⁵⁸.

Un altro fattore che richiamava gli investimenti svizzeri in Campania era l'ambiente favorevole, che vedeva la presenza di fiere e mercati, per le vie di comunicazione marittime che collegavano facilmente il Regno di Napoli con gli stati del Mediterraneo⁵⁹.

Le ragioni del successo degli imprenditori svizzeri nel salernitano furono bene evidenziate nel 1952 sempre da

⁵⁵ Cfr. F. Vetere, *Relazione intorno alle scuole officine del R. Albergo dei Poveri*, in «Atti del Reale Istituto d'incoraggiamento alle scienze naturali, economiche e tecnologiche di Napoli», III serie, vol. IV, 1885 (relazione n. 10).

⁵⁶ Cfr. G. Wenner, *La manifattura Giovan Giacomo Egg a Piedimonte d'Alife*, cit., pp. 1025-1030.

⁵⁷ S. De Majo, *L'industria protetta*, cit., p. 167; A. Sinno, *Commercio e industria nel salernitano dal XIII ai primordi del XIX secolo*, Salerno, Camera di commercio, 1956, p. 30.

⁵⁸ Cfr. S. De Majo, *L'industria protetta*, cit., pp. 167-168.

⁵⁹ Cfr. *ibidem*, p. 634.

Giovanni Wenner: la natura degli svizzeri li conduceva ad adottare principi di libertà, neutralità e tolleranza sia in campo politico che religioso; vivendo in un paese povero di materie prime, come la Svizzera, con un clima rigido, erano abituati a lavorare molto e con tenacia; per la necessità di combattere per la sopravvivenza, in un paese non ricco, si erano temperati alla collaborazione e alla solidarietà sviluppando la capacità di instaurare fra loro rapporti di collaborazione tecnica organizzativa e finanziaria⁶⁰; va anche considerato che gli operai salernitani li seguivano con stima, dimostrando attaccamento al lavoro e grande capacità di apprendimento⁶¹, tanto che lo stesso Wenner definì il distretto industriale di Salerno «la Manchester del Regno delle Due Sicilie»⁶².

3. *L'assetto proprietario della società Schlaepfer e Wenner e Co. (1835-70)*

Nell'ambito delle industrie cotoniere salernitane, il capitale di rischio, quasi sempre straniero, rappresentò un elemento di forza, oltre che di dinamicità peculiare dell'imprenditore svizzero. Tuttavia, tale capitale, rispetto alle fonti finanziarie e patrimoniali della borghesia napoletana, così lontana dal possedere quella tipica fisionomia dell'imprenditore svizzero, non costituì un elemento fondamentale tra gli elementi autoctoni e quelli stranieri nella formazione di nuovi stabilimenti industriali⁶³.

La società Schlaepfer e Wenner – considerata la seconda grande catena di quella holding dell'imprenditoria tessile svizzera creata da Davide Vonwiller – possedeva, al 31 dicembre 1835, un capitale sociale di 130.000 ducati, sottoscritto per il 50% dal finanziere tedesco Federico A.

⁶⁰ *Ibidem*, p. 638.

⁶¹ Cfr. G. Wenner, *L'industria tessile salernitana*, cit., p. 40.

⁶² *Ibidem*, p. I.

⁶³ Cfr. G. Wenner, *Alcune considerazioni sui rapporti tra salernitani e svizzeri*, cit., p. 28.

Gruber di Lindau; la parte rimanente fu sottoscritta da Giovanni Corrado Schlaepfer, Federico Alberto Wenner e Giulio Züblin⁶⁴.

Nel 1836, il capitale sociale crebbe a 150.000 ducati. In una lettera, del 9 settembre 1835, veniva informato il ministro degli Affari interni, Nicola Santangelo, della volontà di aumentare il capitale sociale fino a 300.000 ducati, per il quale, in base al reale decreto del 12 novembre 1831, era indispensabile «un'autorizzazione governativa che desse il nullaosta al procacciamento di un numero indeterminato di soci fino a completare la sottoscrizione del capitale aumentato»⁶⁵. In seguito a un'altra lettera del 13 maggio 1839 – inviata allo stesso ministro, in cui lo si invitava a visitare lo stabilimento, affinché si rendesse conto che una tale attività avrebbe costituito «una nuova fonte di ricchezza per il regno» – fu concessa la «sovrana autorizzazione»⁶⁶, e il capitale sociale fu portato a 260.000 ducati.

L'intervento di commercianti e finanzieri stranieri, quali il banchiere tedesco Federico A. Gruber, prima, e la ditta inglese Schunck & Souchay, poi, consentirono di procedere a sensibili e continui aumenti di capitale. Con il passare degli anni, divennero sempre più stretti i contatti tra gli imprenditori svizzeri e quelli inglesi sotto l'aspetto degli scambi commerciali e delle conoscenze tecniche. Ai rapporti di collaborazione seguirono quelli di finanziamento e di partecipazione azionaria. Così, nel 1837, la partecipazione inglese era dell'8%, nel 1842 crebbe al 40% dell'intero capitale sociale, aumentato a 400.000 ducati. Il principale azionista inglese era la Schunck & Souchay, la quale era anche fornitrice di filati.

F.A. Gruber e i fratelli Souchay (Giovanni e Carlo), assieme ai fratelli Schunck (G. Enrico e Martino) – pur

⁶⁴ Cfr. G. Wenner, *L'industria tessile salernitana*, cit., p. 31.

⁶⁵ Asn, *Maic, Società anonime*, f. 205.

⁶⁶ Nella nota per il consiglio del 23 luglio 1839 si legge: «I signori Schlaepfer e Wenner, i quali insieme con la ragione Escher domandarono la medesima grazia, l'hanno già ottenuta da Munificenza sovrana con determinazione presa nel Consiglio di stato il 13 maggio ultimo» (*ibidem*).

figurando come i maggiori azionisti (il primo, fin dall'inizio dell'attività della società, gli altri, dal 1839) – con il 34,6% delle azioni, non avevano l'obiettivo del controllo azionario, trattandosi di società in accomandita.

La partecipazione dei finanziatori tedeschi oscillò dall'iniziale 30%, nel 1836-37, a un massimo del 48% nel 1838, per stabilizzarsi poi tra il 10-12% negli anni successivi. Molto più costante nel tempo fu invece la partecipazione degli inglesi che si mantenne su un livello del 34%, fino al 1848, con le sole eccezioni degli anni 1841-42, in cui gli Schunck e i Souchay possedevano il 35,25% delle azioni. I capitali tedeschi e inglesi andavano a vantaggio degli amministratori svizzeri della società, i quali, nei primi quattro anni (1835-38), poterono amministrare l'azienda con solo il 38% del capitale azionario e, dal 1839 in poi, con una percentuale ancora più esigua fino a un minimo del 21% nel 1848.

Avendo calcolato il rapporto tra capitale investito e capitale sociale, risultando tale indice pressoché costante nel tempo – era più elevato solo nei periodi che precedevano gli aumenti di capitale – si può desumere che la maggiore presenza degli investitori inglesi e tedeschi fosse legata alla realizzazione di più cospicui investimenti aziendali. D'altro canto l'attrazione del patrimonio di rischio era in relazione ai dividendi alquanto elevati. Nel periodo dal 1835 al 1850, solo quattro volte non furono distribuiti dividendi: nel 1835, anno di costituzione; nel 1837, allorché fu registrata una perdita dell'1% a causa del colera, che aveva provocato difficoltà insormontabili, tanto riguardo alla manodopera, quanto alle possibilità di finanziamento; nel 1844 per la realizzazione di un esiguo risultato di esercizio; nel 1847 per una perdita del 4,23%. Negli altri anni, la redditività aziendale oscillò da un minimo dell'1%, nel 1839, a un massimo del 14,2%, nel 1842; in cinque anni su quattordici fu superiore al 6%. I redditi furono buoni nel periodo successivo alla crisi del 1846-48 (4,2% del capitale nel 1846; perdita nel 1847; 2,6 nel 1848; e 14,25 tra il 1849 e il 1850).

Oltre al dividendo, i soci percepivano una remunerazione aggiuntiva costituita dall'interesse del 5% della partecipazione azionaria; ciò spiega perché l'ammontare della voce

«interessi passivi» del conto economico riportato nel libro mastro risultava spesso addirittura superiore a quello del totale delle altre «spese e perdite»⁶⁷.

L'atto costitutivo della società prevedeva che dagli utili si deducesse circa il 10% da accantonare nel «conto di riserva», il 20% a favore dei soci accomandatari (10% a G.C. Schlaepfer, 10% a F.A. Wenner) e un terzo del 5% a favore dei direttori della Tessitoria di Angri, che nel triennio 1838-40 erano Giulio Züblin e Corrado Wepfer⁶⁸. Nel 1841, quando Züblin abbandonò la società lasciando la direzione a Wepfer, la parte degli utili spettanti ad Angri fu portata ai due quinti degli utili netti. Il rimanente 67,5% andava diviso fra gli azionisti.

Fin dal 1836, il peso degli aumenti delle passività – cioè dei debiti dell'azienda – sul complesso delle fonti di finanziamento non era trascurabile; infatti la voce delle fonti, assieme agli apporti dei soci, rappresentò una componente determinante del finanziamento dell'impresa. Nel 1836 l'incremento delle passività contribuì per poco meno dell'80%; nel 1837-38, per circa l'84%; nel 1841, per l'86%. Dal 1843, l'incremento fu comunque superiore al 50%. Nel 1839 e nel 1842, cioè negli anni in cui si verificò un aumento del capitale sociale, invece, gli apporti dei soci coprirono, rispettivamente, il 90 e l'87,6% dei flussi in entrata. Proprio in quegli anni, l'autofinanziamento (ammortamenti e riserve) cominciò ad assumere un ruolo più importante nella copertura delle esigenze finanziarie delle società, raggiungendo il 29% delle fonti nel 1843, per salire a oltre il 45% nel 1846.

Nel 1842, il capitale sociale fu portato a 400.000 ducati, di cui il 40% versato dall'inglese Schunck & Souchay. Nel 1849 il capitale sempre di 400.000 ducati, diviso in 400 azioni di 1.000 ducati ciascuna, apparteneva per il 14,5% a Federico A. Wenner (58 azioni), per il 20% a Giovanni

⁶⁷ Archivio delle Manifatture cotoniere meridionali (d'ora in avanti Amcm), *Contabilità*, gran libro mastro dal 1835 al 1852.

⁶⁸ Nel solo biennio 1838-39 anche il colorista, Rodolfo Glamer, percepì un terzo del 5% dell'utile netto.

Souchay (80 azioni), per l'11,75% a Federico Gruber (47 azioni), per il 9,75% a Giovanni Corrado Schlaepfer (39 azioni) e il restante 44% era diviso tra i piccoli azionisti.

Nel 1850 la partecipazione azionaria rimase sostanzialmente invariata, si registrò un passaggio di quattro azioni da Federico A. Gruber (43 azioni) a Davide Vonwiller, che possedeva così 19 azioni. Questo volere riaffermare la sua posizione azionaria nella società spinse Vonwiller a rastrellare nuove azioni, così, nel 1851, acquistò le 19 azioni vendute da Giovanni C. Schlaepfer, diventando il quarto azionista con una partecipazione del 9,5%⁶⁹.

Nel 1852 si ebbe la divisione, in parti uguali, delle 20 azioni possedute dal defunto Giovanni Corrado Schlaepfer tra il fratello Federico (10 azioni) e il figlio Carlo (10 azioni). Inoltre si ebbe la vendita di 6 azioni da parte di Carlo Souchay a Guglielmo Benecke, il quale passò a possedere 40 azioni.

Nel 1853 Federico Gruber riuscì a rifarsi delle azioni perdute negli anni precedenti acquistando le 10 azioni lasciate dal recedente Giacomo Benthler, riuscendo con 53 azioni ad avere il 13,25% del controllo azionario.

Nel 1854 venne richiesto uno sforzo finanziario da parte della compagine azionaria: si procedette a un aumento di capitale di 100.000 ducati, pari al 25%, che portò il capitale sociale a 500.000 ducati, diviso in 500 azioni con valore nominale di 1.000 ducati. L'acquisto delle nuove azioni fu fatto per il 50% da Adolfo Gruber, altro componente della famiglia Gruber, che entrò per la prima volta nella compagine azionaria; per il 47,5% da Federico Gruber; e per il 2,5% da Giorgio Gruber. Gli altri soci risposero positivamente alla richiesta di apportare nuovi mezzi finanziari e aumentarono, chi più chi meno, la loro partecipazione; gli unici a recedere furono i componenti della famiglia Souchay: Giovanni Souchay ridusse il numero delle proprie azioni da 80 a 13 e Carlo Souchay passò da 26 possedute nel 1853 a 13 azioni; anche Federico Schlaepfer non ebbe fiducia nell'operazione, così vendette le sue 10

⁶⁹ Asn, *Maic, Società anonime*, ff. 204-209; Amcm, *Contabilità libri giornali*, III, A1-A8, Sw e Co., gran libro maestro dal 1835 al 1852.

azioni a Carlo, il quale acquistandone altre 5 raggiunse la quota di 25 azioni.

Tale aumento di capitale fu dunque caratterizzato da una predominante scalata dei Gruber, i quali erano in condizione di controllare la società con il possesso del 35,7% del capitale sociale, ma non lo fecero. I Souchay invece pensarono che fosse meglio alleggerire la propria posizione forse in vista dei possibili sconvolgimenti politici che l'Italia stava per vivere.

L'impresa Bosch-Griot uscì dalla società nel 1855, quando vendette la sua partecipazione di 7,5 azioni a Federico Gruber, che acquistandone 5 passò a 105, e a Corrado Wepfer, che acquistandone 2,5 passò a 10 azioni.

Nel 1856 Davide Vonwiller morì e il suo successore, Giovanni Vonwiller, vendette 7,5 azioni, delle sue 47,5, a Carlo Schlaepfer, il quale passò a 32,5 azioni.

Il periodo 1857-59 fu decisamente, sul piano dell'azionariato, il più stabile, infatti non si ebbe alcun acquisto o vendita di azioni, né ingressi o uscite di azionisti. Il 1860 fu un anno di forte insofferenza tra gli azionisti, ma, nonostante tutto, vigeva ancora un certo ottimismo; si permise così l'ingresso di due nuovi soci: Francesco Adelmayer e Francesco Weyermann con le quote rispettivamente di 5 e 8 azioni. I Gruber vendettero 13 azioni, mentre Alberto Wenner e Carlo Schallibaum acquistarono rispettivamente 2 e 4 azioni.

Il secondo grande apporto di capitale fresco si ebbe, nel 1861, allorché il capitale sociale fu aumentato di 120.000 ducati, portandolo a 620.000 ducati, diviso in 620 azioni di valore nominale di 1.000 ducati. L'operazione ebbe un discreto successo, viste le pessime condizioni dell'industria in generale. Tale successo fu in parte dovuto alla grande stima che Alberto Wenner godeva negli ambienti finanziari e per l'assicurazione che venne data ai vecchi e ai nuovi azionisti che la società sarebbe stata ben presto capace di uscire dalla crisi⁷⁰. La caratteristica peculiare di questo au-

⁷⁰ Infatti in quel periodo circolava la voce tra gli ambienti industriali e finanziari dell'imminente inizio delle azioni di ristrutturazione della società.

mento di capitale fu il frazionamento con il quale si costituì la compagine azionaria. Infatti, se si escludono le poche grandi partecipazioni come quelle della società di Federico Gruber & Co. e della stessa famiglia Gruber, il capitale fu diviso in piccole quote, ciò a dimostrazione che i soci, pure ponendo fiducia nell'affare, non vollero esporsi al rischio in modo particolare. In quell'anno, il primogenito di Wenner, Giulio, entrò a fare parte della società.

Tra il 1862 e il 1865 non si verificarono grossi cambiamenti, tranne quando, nel 1862, uscì di scena Giorgio Gruber, le cui 14 azioni rimasero in famiglia, visto che vennero acquistate da Adolfo Gruber, che in tale modo portò a quota 77 la propria partecipazione. Inoltre, dal 1865 in poi, le azioni del defunto Corrado Wepfer furono intestate agli eredi e da loro gestite.

Nel 1866 si verificò che, dopo qualche passaggio di azioni tra i vari soci, 9 azioni dovettero essere acquistate, secondo quanto prevedeva lo statuto, dalla stessa società, perché non fu possibile la vendita sul mercato. La società fu costretta a gestire proprie azioni attraverso il conto appositamente aperto «Conto azioni Schlaepfer e Wenner & Co». Tale situazione – dovuta alla crisi finanziaria del 1866 e alla conseguente introduzione del corso forzoso per la partecipazione dell'Italia alla terza guerra di indipendenza – durò fino al 1867. Infatti, nel 1868, le azioni in possesso della società vennero assorbite in parte dai vecchi azionisti e in parte date dai nuovi soci, tra cui figurava Otto Buhr.

La collocazione delle azioni in possesso della società coincise con un diffuso ottimismo sulle possibilità della società di uscire dalla crisi che ormai da anni l'attanagliava. Fu infatti nel 1868 con la messa in opera della Filanda di Pellezzano che venne portato a termine il complesso progetto «riorganizzativo» della società.

Nel 1869 si ottennero i risultati tanto attesi e la fiducia degli azionisti aumentò. Infatti tutti i soci confermarono la propria partecipazione, tranne Adolfo Gruber che vendette 5 azioni a Giulio Aselmeyer.

Giulio Aselmeyer e Otto Buhr furono i due azionisti del momento, desiderosi di una maggiore partecipazione nella

società. Nel 1870 Otto Buhr acquistò le 10 azioni che G.G. Schlaepfer aveva lasciato, in quanto ammalato e in più le 6 azioni che F.A. Wenner aveva ceduto, arrivando a possedere complessivamente 20 azioni⁷¹.

4. Conclusioni

Fra gli svizzeri, i tedeschi e gli inglesi che operavano nel mezzogiorno d'Italia si creò una rete di relazioni finanziarie, di scambio di conoscenze tecniche e commerciali. Pertanto molti capitali di aziende costituite da svizzeri appartenevano anche a tedeschi e inglesi. Le aziende dei tre paesi si scambiavano le conoscenze tecniche, le materie prime e i prodotti finiti.

Il merito di tale situazione va attribuito agli amministratori svizzeri, che, nonostante la scalata al capitale della Schlaepfer e Wenner e Co. compiuta dai tedeschi, seppero sempre conservare la stima degli altri soci e seppero mantenere buoni rapporti con i sovrani dell'epoca dai quali ricevettero non pochi attestati di stima. I dirigenti svizzeri seppero sempre mantenere buoni rapporti con gli operai, che non sempre vedevano di buon occhio l'introduzione di nuove macchine. Bisogna inoltre riconoscere agli svizzeri la capacità di superare le crisi politiche ed economiche che si ebbero nel periodo (1848, 1861, 1866) sia ristrutturando e innovando le tecniche di produzione, sia immettendo sul mercato sempre nuovi prodotti molto apprezzati dai consumatori.

⁷¹ Asn, *Maic, Società anonime*, ff. 204-209; Amcm, *Contabilità libri giornali*, III, A8-A12 Sw e Co., gran libro maestro F1-15 da K a Y.

CAPITALE SVIZZERO E RETI DI SERVIZI A NAPOLI:
IL MONOPOLIO DELL'ILLUMINAZIONE DELLA
COMPAGNIE NAPOLITAINE D'ÉCLAIRAGE
ET DE CHAUFFAGE PAR LE GAZ (1860-1919)

Questo lavoro mira a ricostruire i percorsi del capitale svizzero nell'ambito della costituzione e sviluppo della Compagnie napolitaine d'éclairage et de chauffage par le gaz e, attraverso quest'ultima, l'arrivo al finanziamento dell'energia elettrica a Napoli. La fondazione della Compagnie, nel 1862 – a opera di finanzieri francesi, belgi e svizzeri – avvenne in un momento in cui la ristrutturazione delle reti del potere politico a più livelli – con il mutamento del ruolo della ex capitale borbonica a centro amministrativo di rango inferiore – coincise con la ristrutturazione delle reti dell'alta finanza internazionale, interessate, dal 1850, da un processo di rivoluzione strutturale e di concentrazione del capitale, cui si accompagnò l'intensificazione della sua esportazione. Questa fu diretta non solo verso il debito pubblico ma anche verso investimenti diretti nell'infrastrutturazione e nell'organizzazione del territorio. Ciò permise la graduale costruzione di uno spazio economico-finanziario sempre più integrato, dal locale al globale, attraverso una rete di collegamenti nazionali, transnazionali e intercontinentali, ferroviari e marittimi¹. Lungo le maglie di tale rete le città nodali vennero investite dalla diffusione del modello della *networked city*, caratterizzata dallo spazio pianificato e «messo in rete».

Promotori di imprese di pubblici servizi si mossero lungo

Questo lavoro è una prima elaborazione nell'ambito della mia tesi dottorale in corso di stesura sulla storia della Compagnie napolitaine (1862-1920 [Nel titolo è 1919!!]). Desidero ringraziare Maria Carmela Schisani per i costanti spunti di discussione e riflessione.

¹ Cfr. Y. Cassis, *Capitals of Capital. A History of International Financial Centres, 1780-2005*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006, trad. it. *Le capitali della finanza. Uomini e città protagonisti della storia economica*, Milano, Brioschi, 2008, pp. 54-88.

le reti del *monde des affaires* ottocentesco. Ingegneri e tecnici specializzati, imprenditori già attivi nel settore o in altri a questo collegati, finanziari, banchieri, uomini di legge esperti nel diritto commerciale e amministrativo funsero da intermediari tra i sempre più numerosi centri urbani che richiedevano interventi di infrastrutturazione e le «capitali del capitale». Una volta messi a punto gli strumenti per garantire il capitale immobilizzato, accanto alle *utilities* maggiori, anche il settore dei servizi urbani in rete – distribuzione di gas, energia e acqua potabile, trasporti – divenne un fecondo terreno di investimento per capitali in cerca di impieghi sicuri in grado di mobilitare un volume di carta finanziaria tale da rientrare nelle dinamiche organizzative dei mercati finanziari internazionali e degli agenti che ne andavano costruendo maglie sempre più strutturate. La *networked city*, la cui progettazione mise in moto una catena di interventi nel settore immobiliare e finanziario, fu dunque a pieno titolo uno degli elementi costitutivi del sistema capitalistico nelle forme peculiari che assunse nel periodo della prima globalizzazione.

Ciò è dimostrato dagli studi storici sui servizi in rete in generale, che hanno conosciuto un notevole sviluppo nel corso degli ultimi tre decenni. I differenti approcci della letteratura – dalla storia della tecnologia², alla *business history*³, alla storia finanziaria⁴ – riportano un quadro di forte

² A partire da T.P. Hughes, *Networks of Power. Electrification in Western Society, 1880-1930*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 1983, un'ampia letteratura si è sviluppata sulle reti urbane; cfr. la rassegna di D. Bocquet, *Les réseaux d'infrastructures urbaines au miroir de l'histoire: acquis et perspectives*, in «Flux», 65, 2006, pp. 6-16. Cfr. inoltre *Urban Growth on Two Continents in the 19th and 20th centuries. Technology, Networks, Finance and Public Regulation*, a cura di A. Giuntini, P. Hertner e G. Núñez, Granada, Colmares, 2004.

³ Cfr. *The Free-Standing Company in the World Economy. 1830-1996*, a cura di M. Wilkins e H.G. Schröter, Oxford, Oxford University Press, 1998; G. Jones, *Multinationals and Global Capitalism*, Oxford, Oxford University Press, 2005; *The Oxford Handbook of Business History*, a cura di G. Jones e J. Zeitlin, Oxford, Oxford University Press, 2008; M. Casson, *Networks: A New Paradigm in International Business History?*, Paper submitted to XIVth IEHC, Helsinki, 2006.

⁴ Cfr. R.E. Cameron, *France and the Economic Development of Europe, 1800-1914*, Princeton, Princeton University Press, 1961; B. Gille, *Les in-*

complessità delle forme di organizzazione e finanziamento di tali servizi (ferrovie, trasporti urbani, gas, acqua, elettricità, telegrafia) e del loro legame con i flussi dei capitali internazionali. A tale ultimo proposito, poi, la ripresa degli studi prosopografici ha avuto grossa rilevanza nel comporre le trame della complessità fornendo identità ai percorsi degli investimenti finanziari⁵ e dunque la possibilità di ricostruzione delle catene di relazioni lungo le quali prendevano forma tali investimenti e conseguentemente le dinamiche di cattura delle periferie economiche nella rete dell'alta finanza internazionale.

La problematica viene affrontata in questa sede attraverso il caso esemplificativo della Compagnie napolitaine, la cui storia si inserisce nel processo di infrastrutturazione urbana di Napoli nel periodo postunitario operata grazie ai capitali internazionali.

La vicenda si gioca sul binario del posizionamento/spostamento dell'asse di controllo (politico e finanziario) della società che trova il suo punto di svolta – a favore degli svizzeri – nel crocevia tecnologico tra gas ed elettricità, a sua volta incrocio tra due rilevanti realtà imprenditoriali del Mezzogiorno d'Italia, la Compagnie napolitaine e la Società meridionale di elettricità (Sme). Tale vicenda, nota finora alla storiografia sulla industria elettrica, trova nelle

vestissements français en Italie (1815-1914), Torino, Ilte, 1968; J.B. Baskin e P.J. Miranti jr., *A History of Corporate Finance*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997, trad. it. *Storia della finanza d'impresa*, Roma-Bari, Laterza, 2000; *Banking, Trade and Industry. Europe, America and Asia from the Thirteenth to the Twentieth Century*, a cura di A. Teichova, G. Kurgan e D. Ziegler, Cambridge, Cambridge University Press, 1997; H. Bonin, *Histoire de la Société générale*, Genève, Droz, 2006; N. Stoskopf, *150 ans du Cic, 1859-2009*, Paris, la Branche, 2009; W.J. Hausman, P. Hertner e M. Wilkins, *Global Electrification Multinational Enterprise and International Finance in the History of Light and Power, 1878-2007*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008.

⁵ Cfr. N. Stoskopf, *Banquiers et financiers parisiens*, Paris, Picard/Cénomane, 2002. Il volume fa parte della collana *Les patrons du Second Empire*, a cura di D. Barijot. Cfr. inoltre *The World of Private Banking*, a cura di Y. Cassis e P.L. Cottrell con M. Pohle Fraser e I.L. Fraser, Burlington, Ashgate, 2009.

fonti documentali originali della Compagnie napolitaine un arricchimento interpretativo. Ai fini di tale ricostruzione lo studio si articola su due livelli di analisi paralleli: quello della concorrenza/cooperazione fra gruppi finanziari e quello della concorrenza/cooperazione tra fonti energetiche. Il percorso si articola in due macroperiodi: 1862-90, in cui la Compagnie opera nel solo settore della produzione e distribuzione del gas, e 1891-1919, in cui al gas si affianca l'elettricità.

1. *Cooperazione tra gruppi finanziari: il gas (1862-90)*

La Compagnie napolitaine d'éclairage et de chauffage par le gaz – costituita nel 1862 attraverso investimenti esteri diretti per l'estensione a tutto il territorio della città di Napoli dell'illuminazione a gas, fino ad allora parziale e gestita da una società lionese – nacque come società anonima bicefala con sede legale a Napoli e sede amministrativa a Parigi, dove si riuniva il consiglio di amministrazione e aveva luogo la gestione finanziaria⁶.

Al momento della fondazione, Napoli si liberava progressivamente dal controllo restrittivo dei Rothschild sull'ingresso di nuovi capitali stranieri⁷ e si poneva al centro di progetti di investimento ad ampio spettro: ferrovie, porto, espansione del tessuto urbano a oriente e a occidente, servizi in rete, illuminazione, approvvigionamento e distribuzione d'acqua potabile, trasporti urbani. Napoli era inoltre la più grande città d'Italia, terza in Europa per popolazione dopo Parigi e Londra, centro politico, economico e finanziario delle province meridionali oltre che snodo strategico nella rivoluzione

⁶ Cfr. Archivio centrale dello stato, Roma (d'ora in poi Acs), *Ministero dell'Agricoltura, industria e commercio, Fondo industrie, banche, società*, F 310, fc 1656: Compagnie napolitaine d'éclairage et de chauffage par le gaz, atto costitutivo, Torino, 18 ottobre 1862, art. 3.

⁷ Cfr. M.C. Schisani, *The Rothschild House of Naples. Business, local market and the Mediterranean*, in «Eabh Bulletin», 2009, n. 1, pp. 29-36, e Ead., *Finanze ed economia nel Regno di Napoli*, in *Il pensiero e l'opera di Domenico Demarco*, a cura di F. Balletta, Milano, Franco Angeli, 2010, pp. 116-133.

dei trasporti (sbocco terminale della longitudinale tirrenica), porta sul Tirreno del traffico europeo da e per l'Oriente.

Parigi – dove dalla metà degli anni Quaranta avevano preso forma compiuta ed efficiente gli strumenti per la realizzazione di grandi investimenti privati nel settore dei *travaux publics* – rappresentava la piazza finanziaria di riferimento per debiti pubblici, società ferroviarie e di pubblici servizi all'interno di un'area monetaria sempre più integrata attorno al sistema bimetallico che sarebbe confluita nel 1865 nell'Unione monetaria latina. Fu nel mondo degli affari industriali e finanziari della Parigi del Secondo impero che prese corpo la Compagnie napolitaine, attorno a un gruppo fondante franco-belga che, per questo specifico affare, aggregò due nuclei franco-svizzeri: uno franco-vodese, l'altro franco-ginevrino.

Il gruppo franco-belga ruotava attorno alla Parent Schaken et C^{ie} di Parigi, titolare della concessione ottenuta dal comune di Napoli, un'impresa nata dall'associazione di due imprenditori belgi affermatasi sul mercato delle costruzioni ferroviarie in Francia tra gli anni Quaranta e Cinquanta. Nei primi anni Sessanta questa società, al culmine del suo processo di espansione, aveva acquisito una natura prevalentemente finanziaria, con partecipazioni in diversi paesi in imprese dei settori minerario, metallurgico, meccanico, ma anche del credito, degli investimenti immobiliari, dell'illuminazione a gas, secondo un modello di investimento integrato molto vicino a quello descritto per il Crédit mobilier dei fratelli Pereire⁸. L'investimento nel gas di Napoli faceva

⁸ La ragione sociale Parent Schaken et C^{ie} identifica una serie di società in nome collettivo registrate a Parigi a partire dal 1850, costituite per successive proroghe, modifiche o ricostituzioni, intorno ai due gerenti Basile Parent e Pierre Schaken. L'ultima entrò in liquidazione nel 1866 alla morte di Parent. Per una ricostruzione, per quanto possibile completa, dell'attività di questa società e dei suoi legami di rete con numerose altre società italiane e straniere, si rimanda alla tesi di dottorato di cui *supra* [specificare meglio]. Oltre che in documenti originali, molte informazioni sono disperse in una vasta bibliografia, tra cui si rimanda ai classici B. Gille, *Les investissements*, cit.; R.E. Cameron, *France*, cit.; M. Dumoulin, *Les relations économique italo-belges (1861-1914)*, Bruxelles, Palais des Académies, 1990, e ai contributi più recenti di F.

parte di un più ampio e coordinato disegno di investimenti nel nuovo stato italiano – nei settori ferroviario, bancario e immobiliare – maturato a Parigi nel *milieu* finanziario che sosteneva la politica economica di Napoleone III, che ebbe uno dei suoi poli nella ex capitale borbonica. Figura cardine del gruppo franco-belga sulla piazza finanziaria parigina era Basile Parent, che nel 1862 sedeva nel consiglio di amministrazione della Paris-Lyon-Méditerranée – affare per eccellenza dell’alta banca internazionale operante a Parigi – e del Crédit industriel et commercial, la prima società per azioni bancaria di deposito francese, già attiva in Italia nell’affare delle ferrovie romane. Più tardi, nel 1864, sarebbe divenuto inoltre socio e consigliere di amministrazione della Société générale e rappresentante a Parigi della Società per le strade ferrate meridionali⁹. Per l’affare della Compagnie napolitaine, Parent aggregò due svizzeri, attivi a Parigi, con i quali era in rapporti d’affari, a loro volta nodo centrale degli altri due gruppi finanziari: Vincent Dubochet (gruppo franco-vodese) e Auguste Dassier (gruppo franco-ginevrino).

Vincent Dubochet, imprenditore originario del Canton Vaud, era attivo nel settore ferroviario e un pioniere dell’industria del gas francese, fondatore nel 1837 di una delle sei compagnie del gas parigine confluite nel 1855, con la fusione organizzata dai Pereire, nella Parisienne du gaz, di cui era presidente¹⁰.

Crouzet, *Fives-Lille: une entreprise de constructions mécaniques pendant la «Grande dépression» et après*, in *L'économie française du XVIII^e au XX^e siècle. Perspectives nationales et internationales. Mélanges offerts à François Crouzet*, a cura di J.P. Poussou, Paris, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, 2000, pp. 299-334; H. Bonin, *Histoire de la Société générale*, cit.; N. Stoskopf, *150 ans du Cic*, cit.

⁹ Cfr. Centre des archives économiques et financiers (d’ora in poi Caef), *Direction du mouvement général de fonds*, F B0031233, fc 2. Pierre Schaken sembra essere invece il nodo centrale della Parent Schaken et C^{ie} sulla piazza finanziaria di Bruxelles, per i suoi legami d’affari con i Bischoffsheim e gli Oppenheim.

¹⁰ Su Dubochet e il gruppo legato alla Parisienne du gaz, cfr. J.-P. Williot, *Naissance d'un service public: le gaz à Paris*, Paris, Éd. Rive-Droit, 1999. Dubochet partecipò a numerosi investimenti nell’orbita dei fratelli Pereire, tra i quali in Italia, la costituzione della Società italiana per il

Auguste Dassier, originario di Ginevra, era banchiere tra i principali di quel particolare ramo della rete dell'alta banca protestante ginevrina che aveva compiuto il passaggio dalla *fabrique* alla *banque*. Particolarmente attivo nel sostegno agli investimenti industriali, nel 1856 aveva aderito alla Réunion financière, era nel consiglio di amministrazione della Parisienne du gaz e presidente della Paris-Lyon-Méditerranée¹¹.

La struttura dei suddetti gruppi di investimento si articolava su legami parentali e di società. In conformità con quanto messo in evidenza dagli studi sulla struttura ottocentesca del mondo degli affari, tali tipi di legami erano complementari per il mantenimento/ampliamento e per la durata nel tempo del potere economico e finanziario di gruppi familiari più o meno ampi.

Nel periodo che va dalla costituzione della Compagnie fino al 1890, i tre gruppi cooperarono attorno all'unica fonte energetica gestita dalla società, il gas. La cooperazione dei gruppi è ben rappresentata dall'equilibrio interno al consiglio di amministrazione (tab. 11.1, che per completezza riporta i dati su tutto il periodo considerato, e fig. 11.1) e dall'integrazione di competenze fra i gruppi stessi per l'adempimento delle diverse funzioni nell'ambito della gestione degli affari sociali.

La cooperazione tra i gruppi si configurava come un'integrazione di *expertise* attorno a tre funzioni nodali:

gas (Torino 1863), cfr. G. Paletta, *Da Lione a Torino*, in V. Castronovo, G. Paletta, R. Giannetti e B. Bottiglieri, *Dalla luce all'energia. Storia dell'Italgas*, Roma-Bari, Laterza, 1987, p. 92.

¹¹ Sul gruppo franco-ginevrino attivo nella Napolitaine cfr., tra i suoi numerosi lavori, S. Paquier, *Daniel Colladon (1802-1893). Un ingénieur-conseil au coeur de l'industrialisation européenne: science, technique et milieu d'affaires*, mimeo, 2012. Le 5.000 azioni da 500 franchi della Napolitaine alla fondazione erano così distribuite tra i gruppi: Parent Schaken et C^{ie} 3.345; Auguste Dassier 600; Vincent Dubochet 600; Compagnie lyonnaise 450, in pagamento di quanto ceduto alla nuova società, cfr. Acs, *Ministero dell'Agricoltura, industria e commercio, Fondo industrie, banche, società*, F 310, fc 1656: Compagnie napolitaine d'éclairage et de chauffage par le gaz; atto costitutivo, cit., art. 7. Altre azioni furono cedute dalla Parent e soci a membri del gruppo franco-ginevrino, cfr. S. Paquier, *Daniel Colladon (1802-1893)*, cit.

TAB. 11.1. *Consiglio di amministrazione della Compagnie napolitaine, 1862-1919^a*

Componenti del consiglio di amministrazione	Nazionalità	Carica	Anni di permanenza
<i>Gruppo franco-belga</i>			
Parent Basile	Belga	P	1862-66
Borguet Henry	Belga	C	1873-70
Lebeuf de Montgermont Andrien	Francese	C	1862-75
Lavaurs François	Francese	Vp/P	1862-84
Lavaurs Eugène	Francese	C	1866-89
Lavaurs Raymond	Francese	C/Vp	1885-1919
Bertrand-Geslin Lucien	Francese	C	1891-1902
<i>Gruppo franco-vodese</i>			
Dubochet Vincent	Svizzero	C/P	1862-77
De Gayffier Jules	Francese	C	1862-71
Pernolet Jules	Francese	C	1871-87
Guichard Jules	Francese	C/Ad/Vp/P	1872-95
Camus Emile	Francese	C/Ad/Po	1875-1907
Cabarrus Robert	Francese	S/C/Ad	1877-1903
Pérouse Denis	Francese	C/P	1887-1919
De Gayffier Eugène	Francese	C	1887-1908
Pernolet Arthur	Francese	C	1888-1914
Guichard Robert	Francese	C	1896-1919
<i>Gruppo franco-ginevrino</i>			
Dassier Auguste	Svizzero	C	1862
Raoul-Duval Fernand	Francese	C/Vp/P	1862-92
Duc Decazes Louis-Charles	Francese	C	1862-68 1884-86
Colladon Jean Daniel	Svizzero	C	1869-92
Comte Edmond	Francese	C/Ad	1870-84
Raoul-Duval René	Francese	C	1889-1915
Ador Gustave	Svizzero	C/Vp	1892-1917
Aubert Edmond	Svizzero	C	1892-1919
Hentsch Ernest	Svizzero	C	1896-1900
Bouvier Barthèlemy	Svizzero	C	1900-19
Mirabaud Jean	Svizzero	C	1915-19
Bordier Pierre	Svizzero	C	1915-19
Chavanne Louis	Svizzero	C	1917-19

^a Sono esclusi dalla tabella, per motivi di brevità, i membri del consiglio di amministrazione residenti a Napoli. Questi costituirono un comitato locale di tre membri la cui funzione fu essenzialmente informativa e di relazione con l'ambiente locale.

Legenda: P = presidente, Vp = vicepresidente, Ad = amministratore delegato, Po = presidente onorario, C = consigliere, S = sindaco. Nel gruppo franco-belga, Lebeuf de Montgermont era genero di Parent, François Lavaurs e Borguet erano soci della Parent Schaken et C^{ie}, Bertrand-Geslin aveva sposato una Lavaurs. Nel gruppo franco-vodese, erano attivi nella Parisienne du gaz E. De Gayffier, Camus, Pernolet oltre che J. e R. Guichard e Pérouse legati anche da rapporti di parentela con Dubochet. Nel gruppo franco-ginevrino, erano in rapporti di parentela con Dassier F. e R. Raoul-Duval, Colladon, Comte e Ador.

Fonte: Archivio Napoletanagas (d'ora in poi Ang), *Rapporti del consiglio di amministrazione all'assemblea generale della Compagnie napolitaine*, anni 1862-1919.

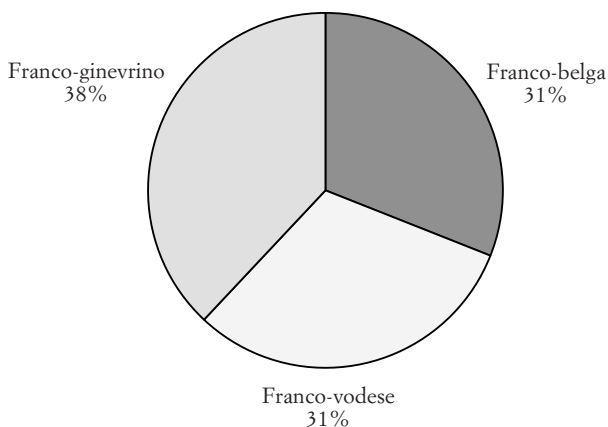


FIG. 11.1. Gruppi finanziari rappresentati nel consiglio di amministrazione della Compagnie napolitaine 1862-90.

1. una funzione politica, per la contrattazione e il mantenimento dei rapporti con le autorità concedenti, che, inizialmente gestita dalla Parent Schaken et C^{ie} (1862-68) passò – dopo l'ingresso in liquidazione di quest'ultima – al gruppo franco-ginevrino, il cui cardine era intanto divenuto Fernand Raoul-Duval (1868-91), in seguito alla morte precoce di Dassier (1862);

2. una funzione tecnica, svolta, da un lato, dal gruppo Dubochet/Parisienne du gaz, impresa gasiera all'avanguardia tecnologica, cui apparteneva il *know-how* contrattuale, tecnico e gestionale specifico del settore, e, dall'altro, dall'ingegnere svizzero Daniel Colladon, del gruppo franco-ginevrino, che progettò e sovrintese alla costruzione e all'ampliamento degli impianti dell'azienda napoletana;

3. una funzione finanziaria, per l'accesso alle fonti di finanziamento, gestita prima dalla Parent Schaken et C^{ie} e poi da Fernand Raoul-Duval.

La funzione finanziaria è quella rilevante ai fini del presente lavoro. Come appena illustrato, questa passò presto in capo al gruppo franco-ginevrino. Al suo interno, Auguste Dassier prima, Fernand Raoul-Duval poi, rappresentarono

il nodo di collegamento con l'alta banca svizzera, attraverso quello che gli studi sulle *élites bourgeoises* ginevrine hanno definito come il «Polo Ador»¹². Nucleo del polo familiare era il banchiere Louis Ador, nipote di Dassier, tra i fondatori, dal 1843, della Compagnie genevoise du gaz, e nodo di collegamento con la Compagnie genevoise de l'industrie du gaz (Idg), la holding creata nel 1861 per la partecipazione ad affari di gas a livello internazionale, entrambe nate dalla collaborazione dei principali banchieri ginevrini. Tra questi gli Hentsch, antica famiglia di banchieri legati alla *haute banque* protestante parigina e attiva in campo internazionale, futuro perno del sistema Paribas¹³, finanziatori di entrambe le società. A partire dal 1865 la Idg – già presente sul mercato del gas italiano con partecipazioni nelle società di Lodi e Ravenna e la gestione diretta degli impianti di Bologna – acquisì una partecipazione al capitale della società gasiera napoletana che si mantenne in media pari al 10%¹⁴.

Il legame con l'alta banca ginevrina fu determinante per la scelta di ingresso nel settore elettrico che la Compagnie compì nel 1891. Il vantaggio informativo della finanza ginevrina sul futuro dell'energia, che le derivava dalla sua levatura internazionale, fu rilevante ai fini della scelta della diversificazione nell'elettricità, non scontata nel settore dell'industria del gas. Tale scelta comportò la realizzazione di sempre maggiori investimenti con l'impiego di strumenti e operazioni finanziarie calibrate sulle esigenze gradualmente crescenti e su obiettivi strategici di lungo periodo. L'emergere della piazza ginevrina come nodo operativo della *haute*

¹² Cfr. O. Perroux, *Tradition, vocation et progrès: les élites bourgeoises de Genève (1814-1914)*, Thèse de doctorat en Sciences économiques et sociales, Université de Genève, 2003, pp. 171-173; N. Stoskopf, *Banquiers*, cit., ad vocem.

¹³ Cfr. S. Paquier, *Les Ador et l'industrie du gaz 1843-1925*, in *Gustave Ador, 58 ans d'engagement politique et humanitaire*, a cura di R. Durand, D. Barbey e J.-D. Candaux, Genève, Fondation Gustave Ador, 1996, pp. 140-179.

¹⁴ Quote di partecipazione della Idg nella Napolitaine desumibili da *Rapport, assemblée générale de la Compagnie de l'industrie du gaz*, Genève, vari anni: 1865: 500 azioni su 6.000 da franchi 500; 1867: 715 su 6.000 da franchi 500; 1893: 2.944 su 24.000 da 250 lire.

banque internazionale a partire dalla guerra franco-prussiana, da un lato, e l'*expertise* finanziaria dei banchieri ginevrini unita alla loro peculiare tradizione di cooperazione dall'altro, spostarono gradualmente la funzione finanziaria di accesso ai mercati del capitale verso la componente svizzera del consiglio di amministrazione.

2. *Dalla cooperazione alla concorrenza (1891-1919)*

Fu sul monopolio della fornitura del servizio di illuminazione pubblica, detenuto dalla Compagnie napolitaine, che prese corpo la concorrenza tra le fonti energetiche. La concessione, ottenuta nel 1862 dal comune di Napoli per l'illuminazione a gas, tutelava infatti la Compagnie attraverso le due clausole del diritto esclusivo di posa dei tubi nel sottosuolo e del diritto di prelazione sull'eventuale passaggio a un diverso sistema di illuminazione frutto di innovazione tecnologica. Il monopolio rientrava tra le garanzie che potevano accompagnare i contratti di concessione a privati della costruzione di infrastrutture, al fine di garantire agli investitori il recupero del capitale immobilizzato, comprensivo di interessi, attraverso i flussi di cassa. Dal momento che la proprietà dell'infrastruttura rimaneva in capo all'ente concedente, la gestione dell'infrastruttura veniva ceduta al concessionario per un tempo tale da permettere il recupero del capitale entro i termini di scadenza della concessione in base alle tariffe fissate nel contratto¹⁵. Sulla base del suo

¹⁵ Sulla natura di *project financing* delle imprese di pubblici servizi, sulla concessione in prospettiva storica, sulla sua continuità con l'Ancien régime, e sui problemi di agenzia intrinseci a tale strumento, cfr. O. Debande, *Le rôle du secteur privé dans le financement des infrastructures. Une mise en perspective historique*, in «Revue économique», 48, 1997, n. 2, pp. 197-229. Il contratto di concessione era strettamente collegato all'atto costitutivo della società concessionaria nelle modalità di ripartizione degli utili; l'ammortamento del capitale veniva effettuato attraverso il sorteggio e il rimborso di azioni. Il rapporto con l'ente concedente assumeva le forme di un rapporto creditizio e la società concessionaria non aveva perso il carattere di *société d'emprunt* di quelle costituite per la costruzione dei canali, cfr. P.-C. Hautcœur e C. Romey, *Les émetteurs*

contratto di concessione, dunque, la Compagnie esercitò il suo diritto di prelazione quando si manifestò la concorrenza dell'elettricità, mantenendo il controllo sul mercato dell'energia nel territorio in cui operò¹⁶.

La spinta per l'ingresso nell'elettricità fu esogena: venne dalla concorrenza nel campo dell'illuminazione privata. Nel giro di un decennio, lo sviluppo tecnologico conseguito nel settore elettrico era giunto a permettere il passaggio dagli impianti isolati alla distribuzione in rete a lunga distanza¹⁷, raggiungendo la soglia in cui la sua concorrenza metteva in dubbio il futuro dell'illuminazione a gas, aprendo un periodo di aggiustamento delle strategie da parte dell'industria del gas. Le scelte da compiere furono sostanzialmente due¹⁸:

1. lo sviluppo di strategie commerciali a breve-medio termine volte allo sfruttamento degli impianti fino alla scadenza delle concessioni, con attenzione a tutte le possibili riduzioni di costi e allo sviluppo di nuovi impieghi del gas, diversi dall'illuminazione;

2. lo sviluppo di strategie a lungo termine con l'ingresso nell'elettricità per uno sfruttamento integrato degli impianti nei due settori, in cui alla conversione dell'impiego del gas verso usi diversi dall'illuminazione si accompagnava lo sfruttamento del coke, principale sottoprodotto dell'industria del gas, negli impianti termici di produzione di elettricità.

Quest'ultima fu la via seguita dalla Compagnie napolitaine su spinta dell'Idg, che aveva iniziato precocemente a investire nell'elettricità dagli anni Ottanta partecipando alla Edison Suisse e, in Italia, dal 1890, alla Società piemontese di elettricità.

sur le marché financier français 1800-1840, in «Pse working paper», 2006, n. 41, pp. 10-22.

¹⁶ Cfr. *Contratto per illuminare e riscaldare col gas nella città di Napoli 12 maggio 1862*, Napoli 1866, art. 1 e 14. Le due clausole sono mantenute nel contratto del 1885.

¹⁷ Cfr. R. Giannetti, *Tecnologia ed economia del sistema elettrico*, in *Storia dell'industria elettrica italiana*, vol. 1, *Le origini: 1882-1914*, a cura di G. Mori, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 365-379.

¹⁸ Cfr. S. Paquier e J.-P. Williot, *Stratégies entrepreneuriales et évolution des marchés des années 1840 aux années 1930*, in *L'industrie du gaz en Europe au XIX^e et XX^e siècles*, a cura di S. Paquier e J.-P. Williot, Bruxelles, Pie-Peter Lang, 2005, pp. 56-63.

Da ciò derivò il consolidamento progressivo del ruolo dei banchieri ginevrini nella Compagnie, supportato anche dal rafforzamento della loro tradizione di cooperazione che, dalle precedenti forme associative sfociò, nel 1890, nella creazione dell'Union financière (Uf)¹⁹, formata dalle maggiori case bancarie ginevrine, tra cui Bonna et C^{ie}, Darier et C^{ie}, Hentsch et C^{ie}, Bordier et C^{ie}, che sarebbero state direttamente interessate alle operazioni della Compagnie napolitaine.

2.1. *La scelta dell'elettricità (1891-96)*

Le sollecitazioni a entrare nel settore dell'energia elettrica erano iniziate a Napoli già dalla metà degli anni Ottanta da parte dell'amministrazione comunale, che aveva però incontrato il rifiuto della Compagnie napolitaine²⁰. Quest'ultima decise, su consiglio di Colladon²¹, di sfruttare il suo diritto di prelazione solo dopo che il comune ebbe stipulato, il 27 dicembre 1890, un contratto per l'illuminazione elettrica della galleria e del teatro San Carlo con la Società generale per l'illuminazione (Sgi), società romana che dal 1888 era entrata sul mercato napoletano, incorporando la preesistente

¹⁹ Cfr. Y. Cassis, *Le capitali della finanza*, cit., pp. 83-85 e 142-146. L'Uf finanziava le imprese in cui avevano interesse i propri membri, la cui cooperazione permetteva di rispondere alle esigenze di finanziamento al di fuori delle capacità delle singole case bancarie. Essa operò attraverso la concessione di prestiti e l'acquisizione di partecipazioni nei sindacati di emissione delle imprese e la suddivisione degli oneri tra i suoi membri. Le aree di attività furono essenzialmente Ginevra, la Francia, l'Italia, gli Stati Uniti e il settore dominante quello elettrico.

²⁰ Cfr. S. De Majo, *Manifattura e fabbrica, in Napoli, un destino industriale*, a cura di A. Vitale, Napoli, Cuen, 1992, p. 87.

²¹ Cfr. Ang, *Volumi dei verbali del consiglio di amministrazione* (d'ora in poi *Vcda*), Verbale 10 settembre 1890. A Ginevra il rifiuto della Genevoise, di cui Colladon era presidente, a entrare nell'elettricità e l'avvio di un contenzioso per la difesa del monopolio, aveva visto vincitrice la municipalità radicale, cfr. S. Paquier e O. Perroux, *De la compagnie privée à l'entreprise municipale. L'exemple genevois (1844-1930)*, in *L'industrie du gaz en Europe*, cit., p. 307.

Società anonima cooperativa napoletana²². Il programma della Compagnie si incentrò sull'acquisizione della quota di maggioranza della Sgi dietro proposta della Banca industriale e commerciale di Roma, tra i principali azionisti della Sgi. Le difficoltà subentrate con la crisi del 1893-94 determinarono ritardi nel programma di acquisizione e una spesa superiore al previsto per il controllo del mercato dell'elettricità. Per vincere le barriere all'ingresso nel nuovo settore energetico non fu sufficiente dunque l'aumento di capitale del 1891 (da 6 a 7,5 milioni) e si dovette ricorrere maggiormente all'esposizione debitoria, in particolare sulla piazza di Ginevra, con:

1. apertura di credito presso Bonna et Cie, rappresentante della Napolitaine a Ginevra fin dalla fondazione e, dal 1890, membro dell'Uf;
2. prestiti da parte della Idg;
3. emissione di nuove obbligazioni nel 1893;
4. apertura di credito presso la Banque genevoise de prêts et dépôts, creatura dei banchieri privati ginevrini, che collaborava con l'Uf.

Il peso crescente della finanza svizzera nella realizzazione del programma della Compagnie comportò un rafforzamento della sua rappresentanza. Nel 1892, Colladon cedette la propria carica di consigliere al nipote, Gustave Ador, presidente del consiglio di stato e della Genevoise du gaz, oltre che amministratore dell'Idg. Su di lui ricadde progressivamente il ruolo politico che era stato di Raoul-Duval, che venne a mancare nello stesso anno. Contemporaneamente, fu decisa un'estensione a 14 membri del consiglio di amministrazione per «augmenter la représentation des actionnaires genevois dans le Conseil» e permettere l'ingresso di Edmond Aubert, ingegnere svizzero esperto di elettricità, amministratore

²² Archivio storico Enel (d'ora in poi Asen), *Sgi*, Registro verbali assemblee generali, assemblea generale straordinaria del 10 dicembre 1888. Sulla Sgi e sulla storia delle aziende elettriche esiste un'ampia bibliografia. Una ricostruzione d'insieme in G. Bruno, *Risorse per lo sviluppo. L'industria elettrica meridionale dagli esordi alla nazionalizzazione*, Napoli, Liguori, 2004.

dell'Idg²³, «en raison des intérêts importants de la Place de Genève dans [les] affaires et du concours qu'elle [...] a constamment donné, particulièrement lors des derniers accroissements [du] capital social»²⁴.

Alla fine del 1894 la Napolitaine aveva acquisito il pacchetto di maggioranza della Sgi (6.368 azioni su 6.747) la quale assegnò l'esecuzione del contratto di illuminazione elettrica parziale stipulato con il comune di Napoli il 27 dicembre 1894²⁵. Il consiglio di amministrazione della Sgi venne completamente ristrutturato dalla Compagnie che designò il proprio direttore, Victor Krafft, e altri due amministratori dei quali uno, Aubert, in rappresentanza degli interessi ginevrini e l'altro, Cabarrus, in rappresentanza degli interessi francesi, mentre Maurizio Capuano venne nominato amministratore delegato. Le decisioni della Sgi venivano prese nell'ambito della Compagnie napolitaine e attraverso Capuano portate nel consiglio di amministrazione della prima per l'approvazione formale²⁶.

Nel marzo 1896, un nuovo aumento di capitale fu necessario per estinguere il debito a breve della Compagnie a sostegno della sua *reputation* e della sua capacità di accesso al credito sui mercati finanziari internazionali. L'aumento, collocato per il 63% sulla piazza di Ginevra²⁷, determinò un'ulteriore crescita del peso degli svizzeri e una conseguente ristrutturazione del consiglio di amministrazione. Gustave Ador divenne vicepresidente ed Ernest Hentsch consigliere²⁸ rispondendo così «aux désirs très légitimes

²³ Cfr. S. Paquier, *Les Ador*, cit., pp. 163 ss.

²⁴ Cfr. Ang, Rapporto all'assemblea generale del 28 settembre 1892.

²⁵ Cfr. Ang, *Vcda*, Verbale 26 settembre 1894. Il contratto conservò il diritto di prelazione della Compagnie su nuovi contratti.

²⁶ Cfr. Ang, *Vcda*, Verbale 25 aprile 1894: si decise di concentrare «entre les mains de M. Capuano, Administrateur délégué de la Société générale, la direction des affaires de cette Société» e di «provoquer» presso il consiglio di amministrazione della Sgi «les décisions nécessaires». Su Capuano e in generale sugli ambienti finanziari in cui si mossero le società elettriche nel periodo considerato cfr. L. Segreto, *Imprenditori e finanziari*, in *Storia dell'industria elettrica*, cit., pp. 249-337.

²⁷ Cfr. Ang, *Vcda*, Verbale 29 aprile 1896.

²⁸ Cfr. Ang, *Vcda*, Verbale 23 settembre 1896. Ernest Hentsch (1853-

de nos actionnaires de Genève de voir augmenter dans le Conseil la représentation de leurs intérêts» nella convinzione che «Hentsch par sa connaissance approfondie des affaires financières et industrielles et par la situation qu'occupe sa Maison sur la place de Genève, nous apportera le concours le plus précieux»²⁹. Dall'anno successivo, inoltre, la rappresentanza della Compagnie sulle due piazze di Parigi e Ginevra fu accentrata nelle mani di Paribas.

In sintesi, nel primo periodo dell'ingresso nell'elettricità (1891-96), la cooperazione tra gas ed elettricità consentì un utilizzo integrato degli utili permettendo all'industria del gas di sostenere i costi di avvio della nuova industria; la cooperazione tra gruppi finanziari consentì lo sviluppo dei programmi strategici della Compagnie.

2.2. *Intensificazione della concorrenza tra fonti energetiche e cooperazione finanziaria (1896-1902)*

L'innovazione tecnologica e la volontà delle autorità politiche di ledere il monopolio della Compagnie per ottenere riduzioni dei prezzi dell'energia portarono all'intensificazione della concorrenza. Questa si manifestò nel campo della trazione elettrica dei tram, promossa dal comune di Napoli per ledere il monopolio della Compagnie, e dell'energia idroelettrica, che ampliava il raggio del trasporto dell'energia e la possibilità di nuovi ingressi sul mercato napoletano.

Il gruppo svizzero della Compagnie bloccò le trattative con gruppi esterni: nel settore della trazione impedì l'allargamento dell'azionariato a un gruppo belga legato alla Banque de Belgique e respinse le proposte tedesche nel trasporto della forza idroelettrica³⁰.

1921), figlio di Charles Hentsch, fu associato alla maison Hentsch et Cie nel 1878 e sostituì il padre nella Idg dal 1902.

²⁹ Archives nationales du monde du travail, Roubaix (d'ora in poi Anmt), F 65 AQ G 187, Rapporto all'assemblea generale della Compagnie del 23 settembre 1896.

³⁰ Cfr. Ang, *Vcda*, Verbali 29 maggio 1895, 27 novembre 1895, 28 aprile 1897 e 9 marzo 1898.

L'11 luglio 1898 si costituì a Ginevra la Franco-Suisse pour l'industrie électrique (Fs) (società finanziaria fondata dall'Uf con il concorso del Bankverein Suisse, del Crédit Suisse, di Paribas, e con la partecipazione della Comit)³¹. La Fs fu la base d'appoggio per le strategie della Compagnie napolitaine. Due giorni dopo la fondazione della Fs, nel cui consiglio di amministrazione sedevano Aubert (amministratore delegato, poi vicepresidente) ed Ernest Hentsch, la Napolitaine varò un progetto di investimento ad ampio raggio il cui obiettivo dichiarato era l'acquisizione del monopolio e l'abbattimento di ogni forma di concorrenza in tutte le possibili forme di produzione e utilizzo dell'elettricità. Il progetto prevedeva inizialmente la concentrazione degli sforzi sull'area territoriale già controllata dalla Napolitaine, Napoli, Salerno e Castellammare, e il differimento nel tempo di altre iniziative sul territorio meridionale, interesse specifico dei partner finanziari. Per realizzare questo piano si diede mandato al direttore di procedere alla ricerca di forme di cooperazione in ogni direzione: accordi con società tranviarie, funicolari, ferrovie locali, aziende tedesche di produzione di apparecchiature elettriche. A tali fini venne varato un piano finanziario di 8,9 milioni di lire, a lunga scadenza da realizzarsi in due fasi (1899-1901 e 1901-09) di cui la prima prevedeva una emissione di 10.000 azioni nuove da versarsi in oro. Queste furono emesse nel 1899 e cedute a fermo al sindacato rappresentato dalla Hentsch et C^{ie}. La funzione finanziaria nel consiglio di amministrazione della Compagnie appare ora definitivamente esercitata dai banchieri svizzeri³².

Contestualmente, per la produzione di energia idroelettrica, la Compagnie napolitaine, la Fs, la Comit e un gruppo

³¹ Nel 1898 Comit, alla cui fondazione avevano concorso l'Uf e le altre banche svizzere fondatrici della Fs, apriva la sede napoletana; nel 1899, per la «trattazione di futuri affari importanti», entrò in Comit Paribas che, con l'aumento di capitale del 1900, ne divenne il partner straniero di maggior peso, cfr. A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1980, pp. 213-216.

³² Non ebbero esito positivo le trattative condotte a Parigi con un gruppo finanziario francese da parte di Lavaurs, cfr. Ang, *Vcda*, Verbali dal 29 marzo al 26 aprile 1899.

di napoletani diedero vita alla Sme (15 marzo 1899), della quale la Napolitaine (rappresentata nel consiglio di amministrazione Sme da Krafft e da Capuano) sottoscrisse un quinto del capitale, imponendo varie clausole per garantirsi la prelazione sull'utilizzo dell'energia prodotta nei territori controllati³³. Nel novembre 1900, Ernest Hentsch fu sostituito nel consiglio di amministrazione della Napolitaine da Bouvier, della maison Darier et C^{ie}, associata nell'Uf, che sedeva anche nel consiglio di amministrazione della Banque de commerce de Genève e presto in quello dell'Idg.

Intanto, nel corso di questo periodo, l'accentramento degli affari di gas ed elettricità permetteva alla Compagnie napolitaine di fare una politica commerciale di maggior favore per usi del gas differenti dall'illuminazione. Ciò consentì di portare le entrate del settore gas in trend positivo in parallelo agli utili crescenti degli affari elettrici.

Dal 1900 la concorrenza si fece più aspra. Il problema grosso nell'attuazione del piano monopolistico della Compagnie fu rappresentato dalla concorrenza aggressiva della Società napoletana per le imprese elettriche (Snie), con cui alcuni finanziari napoletani, tra cui Gaetano Pavoncelli, erano riusciti a entrare sul mercato dell'elettricità, forti di un'autorizzazione prefettizia alla posa delle condutture³⁴. La via della cooperazione/accordo con gli azionisti piemontesi nella fase di partenza della Snie fallì per l'opposizione degli azionisti napoletani³⁵. La concorrenza della Snie spinse in basso le entrate della Compagnie rendendo sempre più ostica l'attuazione della seconda parte del piano predisposto. Le esigenze finanziarie furono affrontate con una crescita del debito a breve mediante un'apertura di credito della Banque genevoise de prêts et dépôts e anticipazioni della Idg, della Società di Pennaroya, di Cahen d'Anvers et C^{ie}, di Mirabaud, Puerari et C^{ie}, del Comptoir d'escompte de Genève, poi

³³ Cfr. Ang, *Vcda*, Verbali da agosto 1898 a marzo 1899. La Sme aveva rilevato una concessione per lo sfruttamento delle acque del fiume Tusciano, nel Salernitano.

³⁴ La Snie era sorta nel 1899 con capitali torinesi e napoletani.

³⁵ Cfr. Ang, *Vcda*, Verbali 29 maggio e 26 giugno 1901.

della Banque de dépôts et crédit³⁶, della Banque fédérale de Genève: questi debiti vennero garantiti con deposito di azioni della Sgi o tratte a 3-4 mesi. L'esposizione debitoria della Compagnie ammontava nel 1902 a 3,8 milioni di lire cui si aggiungeva un'esposizione di quasi 5 milioni di credito in conto alla Sgi.

Per sanare tale situazione si ricorse a una combinazione finanziaria, elaborata a Ginevra il 9 luglio 1902 tra delegati della Compagnie napolitaine e della Fs, per la fusione di Sme e Sgi attraverso la costituzione di una nuova finanziaria con sede a Ginevra, la Société financière Italo-Suisse (Is), con un capitale di 12,5 milioni di franchi. Il capitale venne costituito quasi interamente con l'apporto delle azioni Sgi e Sme appartenenti alla Compagnie e delle azioni Sme appartenenti alla Fs, scambiate con azioni della Is. Al termine dell'operazione la Compagnie deteneva 30.299 azioni della Is su 50.000, che le consentivano la maggioranza assoluta, e quattro amministratori su sette, Pérouse, Aubert, Lavaurs e Ador, che era anche il presidente della Is, mentre Capuano ne era l'amministratore delegato a Napoli. La formazione della Is consentì l'emissione immediata di un prestito obbligazionario di importo pari al suo capitale³⁷.

Dopo tale operazione, a chiusura esercizio, nel giugno 1903, il debito della Compagnie napolitaine si era ridotto da 4,8 milioni di lire a circa 836.000. Con basi finanziarie più solide si rendeva possibile ottemperare agli impegni derivanti dal nuovo contratto stipulato col comune di Napoli

³⁶ Società anonima bancaria nata nel 1902 dalla trasformazione della Banque genevoise de prêts et dépôts ad opera di Fs, Uf, Paribas e degli altri istituti finanziatori della Fs, con lo scopo di assicurare i capitali necessari allo sviluppo delle società del gruppo. Poteva emettere obbligazioni per una volta e mezza il proprio capitale di 6 milioni di franchi, cfr. Anmt, F AQ G 543, Rapporto all'assemblea generale della Fs del 18 ottobre 1902.

³⁷ Cfr. Ang, *Vcda*, Verbali 30 luglio e 29 ottobre 1902; la Is si costituì il 29 settembre 1902 e saldò la Napolitaine per un totale di 10.699.750 di franchi, di cui 6.699.750 in azioni e 4 milioni in moneta e obbligazioni, in pagamento del suo credito verso la Sgi. La Fs acquisì contro apporto in moneta le 900.250 azioni costituenti il saldo del capitale Is dopo gli scambi azionari.

il 5 aprile 1900 che prevedeva l'estensione dell'illuminazione elettrica a tutta la città³⁸, e da cui conseguiva la necessità di adeguare gli impianti di produzione della Napolitaine ai nuovi usi calorifici del gas.

2.3. *Separazione tra fonti energetiche e cooperazione finanziaria (1903-14)*

La fondazione della Is segnò la scissione tra affari di gas e di elettricità. La ristrutturazione del sistema inoltre spostò le decisioni finanziarie fuori del consiglio della Compagnie, come risulta chiaramente dai verbali delle sedute del consiglio di amministrazione che riportano soltanto la descrizione e la proposta al voto di soluzioni finanziarie elaborate altrove e inerenti i soli affari di gas. Il rapporto tra affari elettrici e affari di gas si tradusse da ora in avanti per la Compagnie nell'incasso di un cospicuo dividendo sulle azioni della Is.

Risanata la posizione finanziaria della Compagnie restava il problema della concorrenza, che si intensificò negli anni successivi. La legge sulle municipalizzazioni (1903) e la legge speciale per Napoli (1904), che concedeva al comune lo sfruttamento della forza idraulica del Volturno, aprirono nuove sfide al monopolio della società, mentre la crescente concorrenza sui prezzi dell'elettricità da parte della Snie faceva calare gli utili del sistema. Ciò spinse a riaprire, attraverso la Is, le trattative con la Snie per raggiungere accordi di cooperazione e per l'acquisizione del «completo controllo di tutta la illuminazione elettrica di Napoli»³⁹. Gli accordi avviati nel 1903 si perfezionarono nel 1909, quando

³⁸ Nel 1901 il contratto, in cui intervennero Compagnie e Sgi, fu tra gli oggetti di indagine dell'inchiesta parlamentare sul malaffare a Napoli condotta dal senatore Saredo. Krafft e Pérouse furono sospettati di comportamento lesivo della concorrenza, cfr. Anmt, F AQ G 187, ritagli da «L'Information» del 4 settembre 1901. L'operazione Is ebbe anche il vantaggio politico di sciogliere l'ambiguità del rapporto tra Compagnie e Sgi.

³⁹ A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia*, cit., p. 216.

si realizzò, con la partecipazione di Comit, l'acquisizione della Snie, col sistema dello scambio di azioni: la Snie fu acquisita dalla Sgi, che aumentò il suo capitale per sostituire le azioni Snie ritirate⁴⁰. Il sistema acquisiva in tal modo una struttura progressivamente verticistica: la Is manteneva il controllo della Sgi e attraverso questa della Snie.

Intanto, dopo la cessione degli affari elettrici alla Is, la Compagnie si era concentrata sugli affari di gas e, per l'adeguamento degli impianti alla domanda, si era esposta a una crescita rapidissima del debito a breve (oltre 2 milioni all'ottobre 1906) che, anche per l'insorgere della crisi del 1907, fu possibile ripianare solo nel 1909, con un'emissione obbligazionaria gestita interamente dalla finanza svizzera⁴¹. Gli ulteriori programmi di espansione degli impianti furono a questo punto ritardati dall'incertezza derivante dalle tensioni nate con l'amministrazione comunale in merito ai progetti di municipalizzazione del servizio di fornitura del gas, che sarebbe durata fino al 1913. I difficili rapporti con il comune di Napoli furono gestiti interamente da Ador. Evitata la municipalizzazione, dopo la stipula della nuova convenzione il 9 gennaio 1913, la Compagnie poté dare avvio al programma di costruzione della nuova officina per il gas, prevista dal contratto, quando ormai si era alla vigilia del primo conflitto mondiale. Parallelamente, nel settore elettrico, la Is poté avviare un programma di ristrutturazione delle società elettriche, illustrato nel consiglio di amministrazione della Compagnie, ancora azionista di maggioranza della Is, nel settembre 1913. Il piano prevedeva, nuovamente, un'operazione di scambio azionario, così strutturato:

1. scambio delle azioni Sgi appartenenti alla Is con nuove azioni Sme da emettere;

⁴⁰ Cfr. A. Confalonieri, *Banca e industria nella crisi del 1907*, Milano, Banca commerciale italiana, 1982, pp. 337-339.

⁴¹ Cfr. Ang, *Vcda*, Verbali tra 1906 e 1909; il bilancio 1908 si era chiuso con una differenza tra immobilizzazioni e capitale, azionario e obbligazionario, di 6.352.985,86. Si rendeva necessario riequilibrarlo. Il debito a breve era quasi del tutto nelle mani di banche ginevrine, Comptoir d'escompte de Genève, Banque de dépôts et crédit, Banque fédérale de Genève, Darier, Lombard e Odier, Pictet, Hentsch.

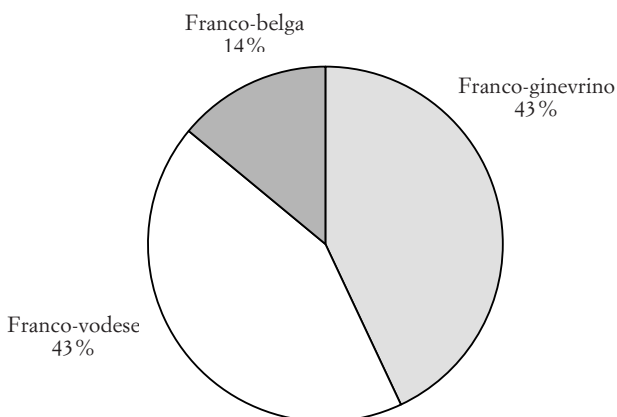


FIG. 11.2. Gruppi finanziari rappresentati nel consiglio di amministrazione della Compagnie napolitaine 1891-1914.

2. rimborso degli anticipi della Is alla Sme, attraverso nuove azioni Sme da emettere.

A questo punto, la Sgi passava sotto il controllo della Sme. Il piano di aumento del capitale Sme, realizzato nel 1914, prevedeva anche l'espansione su scala provinciale e regionale attraverso nuove alleanze.

La crescita del ruolo nelle funzioni cardine degli affari sociali (finanza e politica) della finanza ginevrina comportò un incremento deciso della rappresentanza svizzera nell'ambito del consiglio di amministrazione della Compagnie come mostra la figura 11.2.

Ancora ben rappresentato era il gruppo francese legato alla Parisienne du gaz, col quale tuttavia si avvertono nei verbali del consiglio di amministrazione segnali di tensione. In questo periodo di separazione degli affari di gas da quelli elettrici la Compagnie sfruttò i vantaggi della cooperazione finanziaria, collaborò a sua volta garantendo *billets* della Is, ma rinunciò al suo diritto di fondatrice e non partecipò agli aumenti di capitale della Sme del 1906 e del 1915⁴²,

⁴² Fin dal principio, del resto, la partecipazione alla Sme per la Na-

nel proposito di concentrare i propri sforzi sul territorio napoletano. Nell'operazione del 1914, del resto, oltre alla Sme aumentò il suo capitale anche la Is emettendo 30.000 nuove azioni sottoscritte per 2/3 dalla Motor⁴³ e per un terzo dalla Fs. Ciò diluiva la quota della Napolitaine.

2.4. *Concorrenza tra gruppi finanziari: perdita di autonomia della Compagnie napolitaine (1915-19)*

L'inizio dei lavori della nuova officina del gas coincise con lo scoppio della prima guerra mondiale e con le difficoltà conseguenti di rifornimento del carbone inglese che determinarono un forte rialzo del prezzo del carbone e dei noli. Ciò causò alla Compagnie perdite irreversibili con conseguente rischio di liquidazione. La cooperazione finanziaria sulla piazza di Ginevra fu possibile per la Compagnie solo a costi crescenti: la condizione per accedere a ulteriori crediti comportò il deposito delle proprie azioni Is a garanzia del debito a breve e di un prestito straordinario, negoziato da Bouvier a Ginevra, con emissione di buoni di cassa decennali al 6%. A garanzia di tale prestito veniva aggiunta la clausola di prelazione su nuove emissioni di azioni della Compagnie che, dunque, cedeva sulla scelta ormai strutturata di mantenere chiuso il proprio azionariato ai soci stessi⁴⁴. In conseguenza di tale riassetto, la rappresentanza svizzera nel consiglio della Compagnie – che nel 1917 avrebbe perso

politaine aveva avuto «pour but principal de protéger son exploitation d'électricité à Naples contre les concurrences dont pourrait la menacer l'utilisation, en dehors d'elle, des forces du Tusciano» (Ang, *Vcda*, Verbale 30 maggio 1900). A Parigi intanto nel 1906 cessava la concessione della Parisienne. La regia interessata fu ottenuta da un gruppo interno sostenuto da Paribas e Comptoir d'escompte. Contrario a questa soluzione il gruppo Pernolet, cfr. J.-P. Williot, *Naissance d'un service public*, cit., pp. 657 ss.

⁴³ Sulla Motor, cfr. L. Segreto, *Financing the electric industry worldwide: Strategy and structure of the Swiss electric holding companies, 1895-1945*, in «Business and Economic History», 23, 1994, n. 1, pp. 162-175.

⁴⁴ Cfr. Ang, *Vcda*, Verbali 16 luglio 1915 e 29 settembre 1915; Anmt, F AQ G 187, «Bulletin financier Suisse» del 25 settembre 1915.

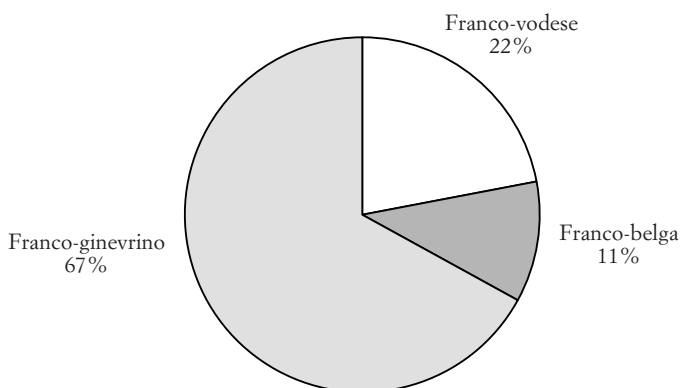


FIG. 11.3. Gruppi finanziari rappresentati nel consiglio di amministrazione della Compagnie napolitaine 1915-19.

Gustave Ador, nominato al consiglio federale svizzero – salì dal 1915 al 67% (fig. 11.3).

Dopo la chiusura dell'operazione dei buoni di cassa, nel nuovo ciclo di debito a breve sulla piazza di Ginevra fu palese una nuova strategia da parte della finanza svizzera nei confronti della Napolitaine: le case bancarie private non compaiono più tra i creditori. Il peso maggiore del debito fu sostenuto dalla Banque de dépôts et crédit (2 milioni di franchi) e in misura minore dalla Banque fédérale e dal Comptoir d'escompte de Genève.

Nonostante tali operazioni, le condizioni finanziarie della Compagnie e le previsioni di perdita non consentirono la distribuzione di dividendi dal 1915 e, a partire dall'esercizio successivo, si verificarono perdite per quasi 5 milioni di lire, dovute all'impossibilità di trovare nuovo credito e alla mancata distribuzione di dividendi da parte della Is, con l'ulteriore conseguenza della sospensione dell'ammortamento delle obbligazioni⁴⁵. L'unico impegno che la Compagnie continuò a onorare fu il pagamento degli interessi sui buoni di cassa. Nel 1918, a fronte di tale situazione, che

⁴⁵ Cfr. Ang, Rapporto all'assemblea generale del 12 ottobre 1916.

andò peggiorando a causa della svalutazione del cambio italiano, delle campagne denigratorie del «Mattino» di Napoli e delle rivendicazioni salariali degli operai, la Banque fédérale non rinnovò il credito alla Compagnie e questa si trovò in condizione di insolvenza e dunque a forte rischio di liquidazione. La soluzione a tale situazione comportò per gli obbligazionisti il pagamento delle cedole in lire piuttosto che in franchi svizzeri come da contratto⁴⁶.

Nella generale crisi del primo dopoguerra, la Compagnie – in linea con quanto avveniva nel comparto dell'industria del gas – spinse per mantenere il sostegno del governo centrale ottenuto durante il conflitto e per giungere a una totale revisione delle condizioni di esercizio dell'industria del gas:

L'avenir des exploitation gazières en Italie a besoin d'être défini. Il ne saurait question de reprendre l'exécution pure et simple des contrats de concession, sans en modifier les clauses se rapportant aux prix et qualités du gaz en tenant compte des augmentations importantes, du coût des charbons, des frets, des matières premières ainsi que de la hausse considérable des salaires et traitements survenue depuis la guerre⁴⁷.

Nel frattempo sulla piazza di Ginevra fu realizzata la soluzione dei problemi finanziari della Compagnie che la condusse verso la perdita definitiva di autonomia.

3. *Controllo svizzero e perdita di autonomia della Compagnie (1919-20)*

Il salvataggio dell'azienda fu deciso nel 1919 con un'operazione che prevedeva aumento del capitale della Sme e scambio con azioni della Compagnie. Della costruzione di tale operazione – iniziata nel settembre 1918 su proposta svizzera – non vi è traccia nei verbali della società ma nella corrispondenza di Maurizio Capuano con Aubert,

⁴⁶ Ang, Rapporto all'assemblea generale del 27 novembre 1918.

⁴⁷ Ang, Rapporto all'assemblea generale del 3 dicembre 1919.

a quell'epoca presidente della Sme. In tale carteggio è possibile seguire lo svolgimento delle trattative del gruppo svizzero con l'azionariato italiano della Sme e le condizioni da questo avanzate⁴⁸.

L'accordo per lo scambio di azioni Compagnie/Sme, inizialmente limitato alle sole 3.000 azioni collocate su Parigi, si concluse nel dicembre 1919 con la decisione da parte del comitato Sme di accettare anche lo scambio della totalità delle azioni svizzere della Is⁴⁹. L'operazione di scambio fu centralizzata presso la Is su entrambe le piazze e la sua realizzazione avvenne materialmente con l'aumento di capitale della Sme del 1924. In questo modo si realizzò la diluizione/estromissione del gruppo gasiero francese.

Dalla data dell'accordo, la Sme acquisì il controllo completo e la gestione della Compagnie, la cui sopravvivenza come società autonoma fu garantita per la titolarità delle concessioni municipali. Per tale motivo, la soluzione adottata per la ristrutturazione del consiglio di amministrazione della Compagnie fu quella della convocazione di un'assemblea straordinaria della Compagnie a Parigi per comunicare le dimissioni in blocco del consiglio di amministrazione e provocare la nomina di un nuovo consiglio totalmente scelto da Maurizio Capuano con «*éléments sûrs [...] qui n'ébruitent pas la part que la Meridionale [Sme] prend dans l'affaire*»⁵⁰. Il nuovo consiglio di nove membri manteneva la rappresentanza di un terzo degli svizzeri (Bouvier, Bordier e Mirabaud) a controllo del credito che la finanza ginevrina rinnovava alla Compagnie e alle altre imprese del gruppo Sme.

Della soluzione scelta per la Compagnie, così scriveva Capuano, il 23 dicembre 1919:

⁴⁸ Cfr. Asen, *Copialettere Capuano*, VI, Genève (dal 24 luglio 1917 al 10 giugno 1920), lettere dal 28 settembre 1918 al 12 dicembre 1920.

⁴⁹ *Ibidem*, lettera del 19 gennaio 1920: con l'accettazione dello scambio da parte di 36.300 azioni «*nous aurons [...] plus des 3/4 du capital social ce qui nous permettra de faire prendre à l'Assemblée toutes les décisions que nous jugerons utiles*».

⁵⁰ *Ibidem*, lettera del 23 dicembre 1919.

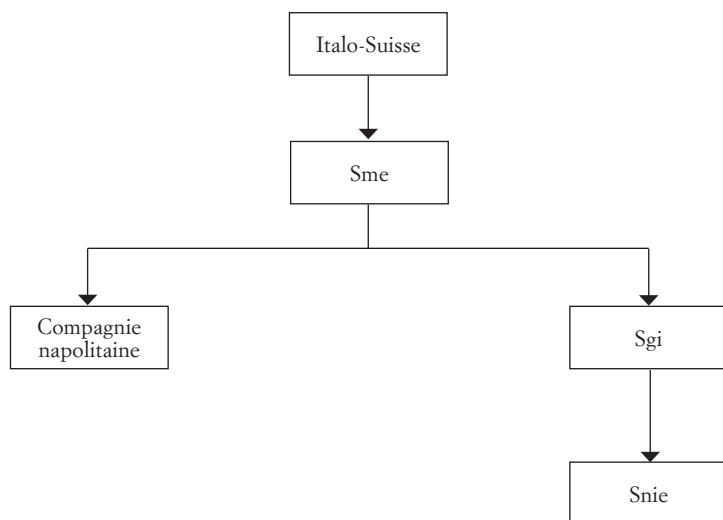


FIG. 11.4. Il «sistema» Napolitaine al 1919.

Cette solution est certainement à préférer sous tous les rapports. Elle a le grand avantage de sanctionner par une réunion solennelle d'Assemblée les changements portés à l'affaire et le procès verbal relatif pourra si nécessaire être communiqué aux tiers. Je comprends que c'est un petit ennui pour les anciens Administrateurs de remplir encore cette formalité, mais j'y vois le seul moyen d'entrer officiellement et ouvertement dans la nouvelle vie de la Compagnie⁵¹.

Eliminato il vertice della Compagnie, la Sme si costituì come gruppo (fig. 11.4): stringendo i legami tra le varie società fino ad allora fondati, come scriveva Capuano, sulle «relations personnelles»⁵² tra i loro dirigenti.

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² Asen, *Sme, Segreteria Cenzato*, F C1-I-3.2.d (1918-24), Nota 71 al comitato Sme del 9 dicembre 1921. Ancora nel 1924 il gruppo svizzero manteneva il controllo della Sme, *ibidem* C 19, «Procès verbal de la réunion des principaux intéressés de la Place de Genève à la Compagnie napolitaine du gaz et à la Société méridionale d'électricité» del 9 gennaio 1924.

4. Conclusioni

Dalla ricostruzione del percorso della finanza svizzera nell'ambito della Compagnie napolitaine si evince che, fino al 1914, la Compagnie – mantenendo la maggioranza assoluta del capitale della Is e la chiusura del proprio gruppo azionario – rappresentò il nucleo del sistema delle imprese napoletane del gas e dell'elettricità.

Il *modus agendi* del sistema finanza ginevrina/*banque d'affaire* consisté nel costruire, attraverso la strategia degli scambi azionari, un sistema di partecipazioni verticistico mediante l'aggregazione di partner minoritari nelle singole imprese (ad esempio Comit nel caso Snie) e la cooptazione dei gruppi concorrenti. Ciò consentì di espandere il sistema senza perderne il controllo, e fu possibile grazie all'ampiezza e alla diversificazione della rete di raccolta e all'uso mirato degli impieghi.

La ricostruzione delle complesse operazioni finanziarie nell'ambito della Compagnie evidenzia la dinamica di un sistema di *public utilities projects* integrati intorno alla funzione finanziaria – principalmente attraverso il sistema di partecipazioni legato alle finanziarie svizzere – dietro il quale si struttura un rapporto creditizio nei confronti dell'autorità concedente. La concessione, come strumento di controllo del mercato in grado di assicurare i profitti attesi, fu una delle garanzie accordate dal comune di Napoli ai finanziatori della Compagnie. La permanenza del monopolio dell'illuminazione della società anche in presenza della generale tendenza alle municipalizzazioni dei servizi urbani pone in evidenza inoltre, benché non approfondito nel presente lavoro, l'esistenza di un problema di agenzia a vantaggio del sistema finanziario organizzato intorno alla finanza svizzera in presenza di un ambiente istituzionale debole.

La natura eminentemente finanziaria di tale impresa, dunque, pone un ulteriore spazio di indagine rispetto al rapporto offre ebbe con la crescita dell'economia locale. Una risposta significativa – ma certo non conclusiva – in tal senso può essere rintracciata nel periodo immediatamente successivo a quello considerato, quando il governo fascista

impose alla Sme la destinazione produttiva del prestito americano del 1927 e contestò alla finanza ginevrina, attore importante dell'operazione, il diritto di utilizzare quei capitali per operazioni finanziarie⁵³.

⁵³ Cfr. A. Grieco, *La finanza estera nella storia della Sme: dalla Italo-Suisse al mutuo americano*, Tesi di laurea, Università degli studi di Napoli Federico II, relatore S. De Majo, a.a. 2009-10, pp. 195-211.

FABIO PAOLO DI VITA

BANCHIERI E UOMINI D'AFFARI SVIZZERI
NELLO SVILUPPO ECONOMICO DI CATANIA
(SECOLI XIX-XX)

1. *La formazione della comunità svizzera*

Nel corso dell'Ottocento gli imprenditori stranieri che scelsero Catania come sede delle proprie attività economiche furono numerosi. Tra essi si misero in evidenza diversi cittadini svizzeri che, ricoprendo ruoli prestigiosi in istituzioni finanziarie, commerciali e politiche, contribuirono attivamente alla crescita economica, culturale e sociale della città etnea.

Dopo un primo trentennio caratterizzato dal ristagno del settore agricolo e dal declino delle sue manifatture¹, Catania manifestò un più intenso dinamismo rispetto agli altri centri dell'isola, iniziando ad affermare quella vocazione commerciale destinata ad accentuarsi nel periodo postunitario². Un significativo indice della vitalità del centro etneo è il considerevole incremento demografico verificatosi nel corso del secolo, all'insegna di una crescita continua e ben sostenuta sino al 1921. Confrontando il dato demografico del 1834 (52.907 abitanti) con quello del 1861 (68.810 abitanti) noteremo un incremento del 31% da contrapporre al 12% di Palermo e al 23% di Messina. Successivamente, nel primo decennio postunitario, l'aumento fu del 23%, e ciò nonostante i gravi danni inferti dall'epidemia di colera del 1867³. Nobili di provincia, borghesi, imprenditori, professio-

¹ Cfr. A. Petino, *Aspetti e tendenze della vita economica pre-unitaria tra il Sette e l'Ottocento*, in *Catania contemporanea. Cento anni di vita economica*, a cura di Id., Catania, Annali del Mezzogiorno, Istituto di Storia economica dell'Università, 1976, p. 274.

² Cfr. E. Iachello e A. Signorelli, *Borghesie urbane dell'Ottocento*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Torino, Einaudi, 1987, p. 128.

³ Cfr. G. Cavallari, *Struttura e sviluppo demografico*, in *Catania*

nisti, artigiani, oltre che cittadini stranieri, giunsero in una città che offriva loro diverse opportunità d'impiego⁴ e che stava emergendo quale mercato dinamico di una provincia a sua volta protagonista, dalla metà del secolo, di profonde trasformazioni fondiari. Negli anni Settanta il comune etneo sarà in grado di gestire una quota rilevante dei commerci della costiera ionica⁵, ma già due decenni prima la città aveva cominciato a manifestare caratteri più spiccatamente commerciali: il 1852 vide la nascita di una Camera consultiva di commercio; l'anno dopo iniziarono le pubblicazioni del «Giornale di commercio»; nel 1859, infine, venne istituito il Tribunale di commercio⁶.

Ad attività mercantili si dedicò Eduard Dilg, uno dei fondatori della colonia svizzera etnea oltre che figura tra le più rappresentative della comunità elvetica. Nato a Basilea, si trasferì nel 1851 a Catania⁷. Nel 1867 la ditta E. Dilg & C. commerciava in tessuti esteri e nazionali oltre a esportare prodotti siciliani⁸. Nello stesso anno Dilg divenne componente della locale Camera di commercio nonché giudice del Tribunale di commercio: in entrambi i casi si tratta dell'unico cittadino straniero facente parte di tali prestigiose istituzioni⁹.

In una città che stava progressivamente cambiando,

contemporanea, cit., p. 332, tab. 9; G. Giarrizzo, *Catania*, Roma-Bari, Laterza, 1986, pp. 3 e 32.

⁴ Le crescenti offerte di lavoro provenivano, in particolare, dal settore edilizio pubblico e privato. Sulle opere pubbliche e, in generale, sui cambiamenti urbanistici di quegli anni cfr. S. Boscarino, *Le vicende urbanistiche*, in *Catania contemporanea*, cit., pp. 147 ss.

⁵ Cfr. G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, cit., p. 333.

⁶ Cfr. A. Petino, *Aspetti e tendenze*, cit., pp. 279-280.

⁷ In città, comunque, era già presente la famiglia elvetica Scheitlin: nel 1850, infatti, i commercianti Domenico Fischetti e Giacomo Scheitlin costituirono la ditta Domenico Fischetti e compagno, che, tuttavia, si sciolse l'anno dopo. Come si vedrà (par. 3), la famiglia Scheitlin continuerà a operare in città, cfr. Archivio di stato, Catania (d'ora in poi *Asct*), *Tribunale di commercio*, vol. 234, c. 16.

⁸ Cfr. *Catania e sue vicinanze. Manuale pel viaggiatore*, Catania, C. Galatola, 1867.

⁹ Cfr. *Guida di Catania pel 1867*, Catania, 1867, pp. 45, 54 e 55.

facendosi «ricca, persino opulenta»¹⁰, operavano, inoltre, i cittadini elvetici Adolfo Huguenin e J.T. Ravoire. Il primo commerciava all'ingrosso e al dettaglio articoli d'orologeria, curandone altresì la riparazione. Nel suo negozio si vendevano inoltre *bijouterie*, catene d'oro al titolo legale, scatole da musica, pendoli di Parigi e Vienna, articoli per orafi e orologiai oltre che sigari. Huguenin, infatti, rappresentava per l'intera provincia etnea la ditta svizzera Bertholet e Co. di Vevey¹¹, produttrice di un bene sì voluttuario ma nella città etnea, evidentemente, sempre più ricercato. Ravoire, invece, fu titolare, nel 1867, di una fabbrica di birra e gazzosa, alla quale affiancò un negozio e un deposito di vini nazionali ed esteri oltre che un *estaminet* con biliardi e tiro al bersaglio¹².

Negli anni Settanta i componenti più dinamici delle élite catanesi furono commercianti e operatori finanziari¹³. In entrambi i settori si segnalano diversi cittadini svizzeri, destinati a espandere una comunità elvetica che di lì a poco (12 gennaio 1881) si organizzerà nel Circolo tedesco-svizzero¹⁴.

Nel 1870 l'appena citato Eduard Dilg divenne presidente della Camera di commercio, dopo esserne stato vicepresidente per ben quattro volte. Due anni dopo fu tra i promotori del processo di costituzione della Etna, società anonima per azioni di assicurazioni marittime e fluviali¹⁵. Costituita il 20 aprile 1872 con un capitale sociale di 1.300.000 lire, sede nella città etnea e durata venticinquennale, la società assicuratrice vide principale azionista la Banca depositi e sconti con duecento azioni da 1.000 lire ciascuna¹⁶. Vi

¹⁰ G. Giarrizzo, *Catania*, cit., pp. 38-39.

¹¹ Cfr. A.M. Iozzia, *Imprenditori europei a Catania nel commercio e nell'industria*, in *Imprese e capitali stranieri a Catania tra '800 e '900. Mostra documentaria*, a cura di G. Calabrese, A.M. Iozzia, C. Grasso Naddei e S. Picciolo Palermo, Catania, Tip. Lit. Placido Dell'Erba, 1998, pp. 111 e 117.

¹² *Catania e sue vicinanze*, cit.

¹³ Cfr. E. Iachello e A. Signorelli, *Borghesie urbane dell'Ottocento*, cit., p. 128.

¹⁴ Cfr. A.M. Iozzia, *Imprenditori europei*, cit., p. 109.

¹⁵ Cfr. Asct, *Tribunale di commercio*, vol. 237, fasc. 12.

¹⁶ Fondata nel maggio del 1870, è il più importante tra gli istituti di credito locali. In proposito si rimanda al par. 2.

furono poi Pietro Marano con settantuno quote, Rosario Fischetti, il barone Felice Spitaleri e i signori Consoli e Alonzo Trombetta con cinquanta azioni ciascuno; Francesco Marano Mirone sottoscrisse 40 azioni, mentre Eduard Dilg, con trentuno azioni, fu l'unico cittadino straniero a detenere quote della società.

Pietro Marano e i signori Consoli e Alonzo Trombetta erano all'epoca tra i maggiori produttori di zolfo in città. Nel settore operava Eduardo Brieger, altro cittadino elvetico che, proprio in quegli anni, si stava insediando all'interno della comunità etnea¹⁷. Nel 1875 Brieger creò un impianto per la molitura dello zolfo: nel 1881 produsse 4.000 tonnellate di zolfo macinato impiegando quattordici operai, mentre nel 1886-87 la produzione raddoppiò a 8.000 tonnellate, il che fece dello svizzero il primo produttore di zolfo molito in città. Nel 1883 Brieger è negoziante di zolfi in pietra e moliti oltre che presidente del Club dei commercianti¹⁸; cinque anni dopo è incluso nella *Lista generale pel 1888 degli elettori commerciali della provincia di Catania* quale commerciante in zolfi¹⁹.

Il 1873 è l'anno di arrivo in Sicilia di Cristiano Caflisch e Jacques Ritter. Entrambi si insediarono con successo a Catania, esercitando al contempo l'attività commerciale e quella creditizia. Caflisch giunse nella città etnea come contabile di una ditta locale di import-export, divenendone l'anno dopo procuratore²⁰. Nel febbraio 1876 fondò, col fratello

¹⁷ Nel marzo del 1873 Brieger venne nominato agente in Catania della società d'assicurazioni per trasporti Schweiz con sede a Zurigo, cfr. Asct, *Tribunale di commercio*, vol. 237, fasc. 11.

¹⁸ Cfr. *Guida letteraria, scientifica, artistica, amministrativa e commerciale di Catania*, Catania, Niccolò Giannotta Editore, 1883, pp. 225, 287-288.

¹⁹ Camera di Commercio ed Arti di Catania, *Lista generale pel 1888 degli elettori commerciali della provincia di Catania*, Catania, 1888, p. 29.

²⁰ Cristiano Caflisch nacque nel 1851 a Trin, città elvetica del Cantone dei Grigioni dalla quale nel primo Ottocento era già espatriato Luigi Caflisch, pasticciere dapprima a Livorno e poi, con grande successo, a Napoli, cfr. P. Michael-Caflisch, «Chi riesce a vivere come un cane, risparmia». *L'emigrazione di pasticci, caffettieri e cioccolatai grigioni, in Il cioccolato. Industria, mercato e società in Italia e Svizzera (XVIII-XX sec.)*, a cura di F. Chiapparino e R. Romano, Milano, Angeli, 2007, p. 59.

maggiore Baldassarre, la ditta F.lli Caflisch per il commercio all'ingrosso di porcellane e casalinghi, l'importazione di tessuti e l'esportazione di mandorle, nocciole, pistacchi, senape, seme di lino, vino e zolfo²¹. Jacques Ritter, invece, venne ingaggiato a Messina, all'età di vent'anni, dalla ditta Ferdinando Baller e Co. in qualità di corrispondente in lingue. Si trattava di una delle più grosse case esportatrici di agrumi e derivati²², il cui unico titolare era Carlo Sarauw, nato nella città peloritana (1846) da padre danese e madre svizzera²³. Tornando a Ritter, nel 1876 si trasferì a Catania quale procuratore-direttore della Baller in città, successivamente (1879) costituì una propria ditta, occupandosi della commercializzazione ed esportazione di prodotti minerari, prodotti agricoli, vini e frutta secca²⁴. Si deve a lui, a proposito, l'avvio della commercializzazione estera del pistacchio isolano, sino ad allora d'esclusivo consumo locale²⁵.

2. *Il settore creditizio etneo*

Oltre a svolgere con successo l'attività commerciale Jacques Ritter è titolare di un banco che porta il suo stesso nome. In città, in effetti, sono diverse le case commerciali che uniscono all'attività mercantile quella creditizia: Marano, Alonzo-Consoli, Vignati oltre all'elvetica Rietmann-Aellig compaiono tra le principali ditte che si affiancano agli istituti

²¹ Cfr. *Caflisch Cristiano*, in *Enciclopedia di Catania*, a cura di V. Consoli, Catania, Tringale, 1987, vol. I, p. 117.

²² Cfr. O. Cancila, *Storia dell'industria in Sicilia*, Roma-Bari, Laterza, 1995, p. 298.

²³ Per le numerose iniziative di Sarauw, oltre la Baller, si rinvia al par. 3.

²⁴ Cfr. *Guida letteraria, scientifica, artistica* (1883), cit., p. 288; *Guida letteraria, scientifica, artistica, amministrativa e commerciale di Catania*, Catania, Niccolò Giannotta Editore, 1894, pp. 291, 328 e 329; *Guida letteraria, scientifica, artistica, amministrativa e commerciale di Catania*, Catania, Niccolò Giannotta Editore, 1902, pp. 305, 330 e 331.

²⁵ Cfr. *Ritter Jacques*, in *Enciclopedia di Catania*, cit., 1987, vol. II, p. 641.

bancari per lo sconto di cambiali, estere in primo luogo²⁶. Per tutta la prima metà del secolo, d'altro canto, l'attività di sconto commerciale è stata svolta dalla versatile figura del «negoziante-commerciante-banchiere» e, ancora alla fine degli anni Ottanta, «i banchieri citati negli annuari e nelle guide di commercio delle città siciliane sono gli stessi nomi che si ripetono poi in molte altre rubriche come negozianti all'ingrosso, assicuratori, armatori»²⁷.

Controllato da numerose società finanziarie e istituti di piccola dimensione²⁸, il comparto bancario etneo fu oggetto di notevoli sforzi tesi ad agevolarne la modernizzazione: nel 1862 verrà aperta la filiale della Banca nazionale, nel 1871 la sede catanese del Banco di Sicilia e, quanto agli istituti di credito locale, nel 1863 la Cassa di risparmi e prestiti Principe Umberto, nel 1870 la Banca depositi e sconti, nel 1873 la Banca popolare di Catania, nel 1881 la Banca di Catania.

Delle tre filiali nell'isola quella di Catania era per la Banca nazionale la più redditizia e, su scala nazionale, tra le succursali che ebbero nel periodo 1866-86 il maggior incremento in effetti scontati (tabb. 12.1 e 12.2).

Un discorso analogo può essere fatto per la sede catanese del Banco di Sicilia che, dalla sua apertura, ampliò considerevolmente le attività di prestito e sconto di effetti, trovando nella piazza catanese un luogo assai favorevole al suo sviluppo²⁹. Il netto incremento della propria dotazione patrimoniale conferma l'incremento delle attività anche per gli istituti di credito locale: il principale istituto, la Banca depositi e sconti, vede la sua espansione confermata dal ricco dividendo distribuito (9%) e dall'apertura di filiali ad

²⁶ Cfr. B. Gentile Cusa, *Piano regolatore per risanamento e per l'ampliamento della città di Catania*, Catania, C. Galàtola, 1888, p. 141. Negli anni Novanta, come si vedrà, l'attività bancaria sarà altresì praticata, tra le altre, dalle case svizzere Hoitz-Brugnone e Co., Enrico Scheitlin e Rodolfo Spahr.

²⁷ L. Granozzi, *Una ricerca su circuiti finanziari e banche locali nella Sicilia dell'Ottocento*, in *Le borghesie dell'Ottocento*, a cura di A. Signorelli, Messina, Sicania, 1988, pp. 81-82.

²⁸ Cfr. G. Giarrizzo, *Catania*, cit., p. 8.

²⁹ *Ibidem*, pp. 8-9.

TAB. 12.1. *Sconti e anticipazioni delle filiali della Banca nazionale (migliaia di lire)*

Anni	Palermo	Messina	Catania
1872	17.420	30.458	13.044
1873	24.381	23.191	18.944
1874	33.980	18.295	24.912
1875	34.223	23.282	26.652
1876	19.590	17.295	23.261
1877	12.563	11.707	16.889
1878	8.074	5.739	15.309
1879	8.466	7.608	15.464
1880	12.663	15.536	13.926
1881	14.721	26.015	19.418
1882	16.930	22.730	25.499
1883	15.689	22.958	34.445
1884	19.926	29.181	40.398
1885	43.950	33.806	57.836
1886	99.888	82.273	84.063

Fonte: B. Gentile Cusa, *Piano regolatore*, cit., p. 135.

TAB. 12.2. *Effetti scontati dalla Banca nazionale (migliaia di lire)*

Sedi e filiali	1866	1876	1886	Variazione (1866-86)	%
Firenze	72.709	85.193	109.837	37.128	51,06
Genova	94.762	111.008	167.487	72.725	76,74
Milano	53.874	165.808	340.159	286.285	531,40
Napoli	25.362	59.163	203.483	178.121	702,31
Palermo	24.687	19.591	99.888	75.201	304,62
Roma	17.155	19.868	140.954	123.799	721,65
Torino	77.627	11.1824	292.356	214.729	276,62
Venezia	3.726	28.796	51.294	47.568	1.276,65
Bologna	15.299	33.656	40.697	25.398	166,01
Messina	17.170	23.260	82.273	65.103	379,17
Catania	14.394	17.295	84.063	69.669	484,01

Fonte: B. Gentile Cusa, *Piano regolatore*, cit., p. 134.

Acireale, Caltagirone, Riposto e – fuori provincia – Modica e Milazzo³⁰; la Cassa di risparmi e prestiti Principe Umberto,

³⁰ Cfr. B. Gentile Cusa, *Piano regolatore*, cit., p. 138 e Camera di Commercio ed Arti della Provincia di Catania, *Relazione economica statistica della provincia di Catania per l'anno 1881*, Catania, 1882, p. 53.

fondata con un capitale di 25.000 lire, raggiunse, nel 1886, un patrimonio di 787.588 lire nonostante i bassi tassi d'interesse praticati³¹.

La creazione di nuovi istituti di credito contribuì di certo a sostenere la crescita economica, ma la loro considerevole e, soprattutto, rapida espansione non fu immune da rischi. Nel 1875 l'abuso nell'impiego di strumenti creditizi determinò una crisi che produsse un interessante rimescolamento nei rapporti di forza tra istituti bancari: le maggiori difficoltà furono per la Banca nazionale, il Banco di Sicilia e, in scala più ridotta, la Cassa Principe Umberto; la Banca depositi e sconti e la Banca popolare di Catania guadagnarono invece ampio spazio. Un raffronto tra le operazioni di sconto delle banche catanesi, oltre a fornire conferme della dinamica espansiva del settore creditizio nel centro etneo, permette di accertare l'impatto della crisi bancaria (tab. 12.3)³².

Lasciatisi alle spalle, più o meno lentamente, gli effetti della crisi, negli anni Ottanta gli istituti bancari operanti sulla piazza etnea dovettero però fare i conti con un nuovo crollo del sistema (1887), ben più duro del precedente giacché questa volta accompagnato da una seria crisi commerciale. Il bilancio chiuso al 31 dicembre 1888 della Banca di Catania accertò la diminuzione del capitale sociale oltre i due terzi, cosicché ne fu decisa la liquidazione. Questa verrà affidata a un istituto di nuova fondazione, la Banca industriale e commerciale, che vide tra i promotori il senatore Francesco Tenerelli, presidente del consiglio d'amministrazione della Banca di Catania, e il cittadino elvetico Cristiano Caffisch. La Banca, costituita nell'aprile del 1889, si propose di «procurare maggiore sviluppo al commercio e all'industria» dotandosi di un capitale sociale pari a 280.000 lire (2.800 azioni di lire 100 ciascuna). Cristiano Caffisch sottoscrisse 100 quote e fu tra gli amministratori effettivi «pel primo periodo». Successivamente assunse la carica di presidente del consiglio d'amministrazione³³.

³¹ Cfr. B. Gentile Cusa, *Piano regolatore*, cit., p. 139.

³² Cfr. G. Giarrizzo, *Catania*, cit., p. 61.

³³ Cfr. Asct, *Tribunale di commercio*, vol. 1064, cc. 31v e 34r.

TAB. 12.3. *Operazioni di sconto delle principali banche di Catania (in migliaia di lire)*

Anni	Banca nazionale	Banco di Sicilia	Banca depositi e sconti	Cassa Principe Umberto	Banca popolare	Totale
1873	18.944	22.020	5.970	4.370	2.862	54.166
1874	24.512	33.227	6.018	3.998	4.408	72.163
1875	26.652	20.782	6.533	3.101	5.213	62.281
1876	23.261	8.695	6.556	1.207	4.247	43.966
1877	16.889	6.864	7.597	612	4.379	36.341
1878	15.309	7.239	11.192	613	4.570	38.923
1879	15.464	9.121	13.716	735	5.902	44.938
1880	13.926	9.268	17.421	747	6.741	48.103
1881	19.418	10.328	20.755	1.118	6.844	58.463
1882	25.499	17.597	23.452	2.222	18.437	87.207
1883	34.445	17.335	26.998	2.728	11.196	92.702
1884	40.398	20.165	28.330	3.125	12.090	104.108
1885	57.835	26.446	28.540	5.843	16.715	135.379
1886	84.063	44.407	29.214	8.707	23.406	189.797

Fonte: B. Gentile Cusa, *Piano regolatore*, cit., p. 142.

Il fatto di essere tra i fondatori della Banca industriale e commerciale e di aver ricoperto al suo interno cariche direttive non precluse al Cafilisch l'esercizio in via autonoma dell'attività bancaria³⁴. Più in generale, l'assistenza finanziaria della famiglia Cafilisch si rivela decisiva nella promozione e nello sviluppo di numerose iniziative imprenditoriali sorte in città a cavallo tra Otto e Novecento. I casi di Giovanni Wackerlin nell'industria del mobile e di Alessandro Caviezel nell'industria dolciaria risultano di particolare rilievo.

3. *Imprenditori e capitali svizzeri tra Ottocento e Novecento*

Giovanni Wackerlin arrivò ventenne (1897) a Catania assumendo la direzione di una fabbrica di mobili che i Cafilisch avevano rilevato dall'imprenditore catanese Mario Sangiorgi.

³⁴ Cfr. *Guida letteraria, scientifica, artistica* (1894), cit., p. 222; *Catania e sue vicinanze*, Catania, G. Galatola, 1899, p. 12; *Guida del compratore nella città di Catania*, Catania, Galati, 1901, p. 28; *Guida letteraria, scientifica, artistica, amministrativa* (1902), cit., p. 211.

Quest'ultimo aveva voluto realizzare un impianto per la produzione di sedie Thonet e, usufruendo di manodopera straniera e locale, aveva cominciato a riscuotere anche un discreto successo³⁵. Ma quando si accorse di non poter fronteggiare autonomamente gli oneri finanziari della fabbrica, vedendosi negare l'aiuto finanziario della classe imprenditoriale locale, fu costretto a cedere la fabbrica ai Caflisch che, e la scelta fu felice, la affidarono al Wackerlin. Nacque dunque la Wackerlin & C., fabbrica di mobili in legno curvato a vapore. Sotto la direzione dello svizzero la produzione, soprattutto di sedie, incontrò ancor più i favori del pubblico, le dimensioni aziendali crebbero, le commesse importanti non mancarono.

L'aiuto finanziario della famiglia Caflisch fu determinante anche nel caso della Pasticceria svizzera A. Caviezel & C. Alessandro Caviezel e Ulrico Greuter giunsero a Palermo agli inizi del Novecento, lavorando in un primo tempo nella pasticceria svizzera Caflisch. Successivamente, con l'aiuto anche pecuniario della ditta F.lli Caflisch, si trasferirono a Catania e aprirono un proprio esercizio nel 1914. La ditta si distinse per la sua particolare produzione dolciaria (pasticceria classica svizzero-tedesco-austriaca) che permise di riscuotere un successo crescente. Impiegò abili maestri pasticceri esteri – nel 1927 usufruiva di settanta impiegati, fra cui sette svizzeri e un tedesco³⁶ – e, tra gli italiani, non pochi furono coloro i quali, acquisita la necessaria professionalità, aprirono negli anni seguenti attività autonome nel settore.

Non tutte le iniziative imprenditoriali supportate dal capitale elvetico ebbero, tuttavia, una buona riuscita. Nel luglio 1892 venne costituita in città la ditta Hoitz-Brugnone

³⁵ Il merito di aver introdotto in Italia la produzione di mobili e sedie in legno curvato a vapore va riconosciuto a Pietro Sardella, che nel 1878 costituì ad Acireale una fabbrica destinata a grandi risultati. Nel 1891 lo stabilimento è giudicato «vasto e importantissimo per la bontà ed eccellenza dei suoi prodotti». Le sedie, in particolare, «si raccomandano per la loro eleganza e pel basso prezzo e sono oramai diffuse e introdotte in tutti i centri della Penisola» (Regia Camera di commercio ed Arti della Provincia di Catania, *Relazione statistica sulle industrie ed il commercio della provincia di Catania nel 1891*, Catania, 1892, p. 24).

³⁶ Cfr. A.M. Iozzia, *Imprenditori europei*, cit., p. 136.

e Co. che vide tra i soci lo svizzero Giacomo Durst³⁷. Oltre a negoziare effetti cambiari e di sconto, la società commerciava in tessuti nazionali ed esteri, assumeva rappresentanze, curava depositi ed effettuava esportazioni. Appena un anno dopo però (10 ottobre 1893) la ditta fu costretta a chiedere una moratoria di sei mesi per il pagamento dei suoi debiti³⁸. Nel marzo 1894 la ditta F.lli Stecher, che commerciava in generi alimentari ed era proprietaria di una fabbrica di liquori, fu dichiarata fallita³⁹. Tre mesi dopo la dichiarazione di fallimento, comunque, i creditori accettarono una proposta di concordato con la quale la ditta si offrì di pagare il 24% delle somme dovute, il tutto attraverso i banchieri F.lli Caflisch.

L'esame della lista dei creditori della ditta Hoitz-Brugnone e Co. e della F.lli Stecher permette di rilevare che queste società intrecciarono stabilmente i loro rapporti d'affari con altri cittadini elvetici. Oltre al già noto Cristiano Caflisch, creditore della Stecher per 5.940 lire, troviamo le ditte Enrico Scheitlin, Rodolfo Spahr, Schweizer e Co. e Enrico Eberle. All'attività commerciale le ditte Scheitlin e Spahr abbinavano, come la Hoitz, attività bancaria mentre la Schweizer e Co., costituita nel settembre 1892 dallo svizzero Paolo Schweizer e dal tedesco Giulio Baurittel allo scopo

³⁷ Cfr. Asct, *Tribunale di commercio*, vol. 1064, c. 129r.

³⁸ La moratoria nei pagamenti, concessa dal Tribunale di Catania il 30 ottobre 1893, venne richiesta «attesa la persistente crisi economica che grava in tutti i commerci, particolarmente in Sicilia». Nel maggio successivo se ne chiese un'altra, anch'essa accordata (Asct, *Tribunale di commercio*, vol. 736, cc. 1, 17, 18, 29r, 30 e 31).

³⁹ Nella sua relazione il curatore fallimentare così scrisse: «La ditta G. Stecher e fratelli ha vita sin dal 1868 e uno dei fratelli, il maggiore, dapprincipio stette in commercio da solo, associandosi in seguito i fratelli. Incominciò la sua vita commerciale senza capitali proprii, pieno di buona volontà, pratico degli articoli che si diede a maneggiare ed esperto fabbricante di liquori, non tardò a crearsi una posizione, e per lunghi anni a oggi ha sempre continuato con buoni risultati formandosi una eccellente clientela ed acquistando un credito sempre maggiore. Negli ultimi tempi però le cose mutarono aspetto, i crediti derivanti dalle vendite a fido divennero inesigibili in tutto o quasi [...] gli affari per le vendite vennero meno, le banche restrinsero gli sconti, e di necessità la ditta si trovò nei più gravi fastidii economici» (Asct, *Tribunale di commercio*, vol. 860, cc. 75v e 76r).

di «lavorare sia in rappresentanza sia per conto proprio», si sciolse appena due anni dopo⁴⁰. Nel 1901, tuttavia, la ditta Schweizer e Co. risulta commerciare in farine⁴¹. Quanto, infine, alla Enrico Eberle va detto che lo svizzero negli anni Ottanta è agente, nella città etnea, della Riunone adriatica di sicurtà, del Lloyd generale italiano oltre che de La Svizzera⁴². Fabbrica e commercia in cuoiami ed è inoltre commissionario e rappresentante⁴³. Nel decennio successivo continua la sua attività di agente assicurativo, di commissario e di rappresentante; diventa inoltre agente di dogana⁴⁴.

Tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento il numero degli imprenditori elvetici che operano a Catania si amplia considerevolmente. Ai casi già accennati vanno aggiunti quelli di Giacomo Sandmeyer, Giovanni Barandon e Carlo Sarauw. Il primo, oltre a commerciare in marmi⁴⁵, ebbe il merito di aver introdotto a Catania, nel 1880, la prima fabbrica di conserva di pomodoro a cui affiancò un impianto per la fabbricazione di scatole di latta⁴⁶. Giovanni Barandon, invece, si trovò a operare in un settore, quello della produzione e della vendita di birra, che a Catania aveva già visto agire J.T. Ravoire ma che faticava a espandersi. Secondo la relazione economico-statistica della provincia di Catania per l'anno 1881, edita dalla locale Camera di commercio, infatti, «la birra non è entrata fra noi nelle abitudini ordinarie delle

⁴⁰ Asct, *Tribunale di commercio*, vol. 1.064, cc. 124r e 185v.

⁴¹ Cfr. *Guida del compratore* (1901), cit., p. 35.

⁴² Cfr. Asct, *Tribunale di commercio*, vol. 239, fasc. 9 e vol. 1063, c. 26; *Guida letteraria, scientifica* (1883), cit., pp. 207-208.

⁴³ Cfr. *Guida letteraria, scientifica* (1883), cit., pp. 226 e 229. Nel 1886, a proposito, la Società italiana per raffinaria di zuccheri, con sede in Genova, nomina Enrico Eberle suo institore «con mandato espresso di procedere alla vendita dei suoi prodotti» (Asct, *Tribunale di commercio*, vol. 1063, c. 40).

⁴⁴ Alla sua morte la ditta non cessa di esistere ma viene continuata dapprima tramite un procuratore e poi dal figlio Gaetano, cfr. Asct, *Tribunale di commercio*, vol. 1064, c. 185r e vol. 1065, n. 802.

⁴⁵ Cfr. *Guida letteraria, scientifica* (1894), cit., p. 266; *Guida letteraria, scientifica* (1902), cit., p. 281.

⁴⁶ Sandmeyer aprì successivamente una filiale a Siracusa e, nel complesso, diede lavoro a 250 operai, cfr. O. Cancila, *Storia dell'industria in Sicilia*, cit., p. 191.

nostre popolazioni, a differenza del continente d'Italia in ispecie del nord, e il consumo di essa avviene pertanto in ristretta scala»⁴⁷. Nonostante questo, nel 1882, la Birreria svizzera dei cittadini elvetic Barandon e Tscharner è l'unica in città a produrre birra e acque gazzose, occupandosi altresì della vendita all'ingrosso e al dettaglio⁴⁸. Quattro anni dopo Barandon continua a essere l'unico produttore di birra, 239 ettolitri per la precisione⁴⁹, mentre gli opifici dediti alla produzione di acque gazzose sono due, di Barandon appunto e di Salvatore Accurso. Entrambi producono annualmente 100 ettolitri ciascuno, ma Barandon impiega dodici operai, Accurso invece soltanto cinque⁵⁰. Agli inizi degli anni Novanta Giovanni Barandon continua a essere l'unico fabbricante di birra in provincia; l'attività prosegue nonostante il consumo non decolli⁵¹. Nel corso del decennio, in effetti, l'attività di fabbricazione della birra cesserà: Barandon manterrà soltanto quella di fabbricazione di acque gassose e seltz. Nel frattempo altri cambiamenti si stavano manifestando: alle attività tradizionalmente esercitate la Birreria svizzera affianca la vendita e il deposito di liquori, cura l'esportazione di vino Etna, diviene inoltre un caffè molto frequentato⁵². A fine secolo la Birreria risulta gestita soltanto da Tscharner; la sede rimane la stessa ma ancora per poco. Da via Biscari l'attività si trasferirà poco

⁴⁷ Camera di Commercio ed Arti della provincia di Catania, *Relazione economica statistica della provincia di Catania per l'anno 1881*, cit., p. 34.

⁴⁸ Cfr. *Guida tascabile per il viaggiatore*, Catania, Filippo Tropea Editore, 1882, pp. 32 e XII.

⁴⁹ Cfr. Direzione generale della statistica del Ministero di agricoltura, industria e commercio, *Annali di Statistica, Condizioni economiche della provincia di Catania*, 1887, pp. 24-25, ora in Istituto regionale per il credito alla cooperazione, *L'economia siciliana a fine '800*, Palermo, Edizioni Analisi, 1988, p. 109.

⁵⁰ *Ibidem*, p. 110.

⁵¹ Cfr. Regia camera di commercio ed Arti della provincia di Catania, *Relazione statistica sulle industrie ed il commercio della provincia di Catania nel 1891*, Catania, 1892, p. 23.

⁵² Cfr. *Guida letteraria, scientifica* (1894), cit., pp. 261 e VII. Nella seconda edizione della guida *Catania e sue vicinanze* (1899), cit., è scritto «La Birreria svizzera, rimpetto la posta, è un locale di convegno che dà un'idea della vita di caffè delle città del continente. È molto frequentata: essa, per Catania, è il Caffè Arago di Roma».

lontano, sulla più importante via Etnea ove si avrà anche un ristorante e, d'estate, un cinematografo⁵³; la Birreria, pertanto, è ancora tale nel nome ma si fa più luogo d'incontro per le classi agiate della città. Il locale, nel frattempo ristrutturato dall'architetto Paolo Lanzerotti, che ne fece bell'esempio di stile liberty, continuerà a rivolgersi a una clientela d'alto livello e ciò anche quando Tschärner cederà la proprietà (1922) agli imprenditori catanesi Rizzo, Timarco e Lorenti⁵⁴.

Il terremoto che, nel 1908, colpì duramente la città di Messina determinò lo spostamento di gran parte degli interessi economici di Carlo Sarauw dalla città peloritana a quella etnea. Nello stesso anno, infatti, la sede principale della Ferdinando Baller e C. passa a Catania e, assistita finanziariamente dalla Banca commerciale italiana, vede la luce la Sikelia, società che opera nel settore zolfifero con Sarauw chiamato alla presidenza⁵⁵. Nel 1915 è consigliere delegato della Unione delle raffinerie siciliane, nata dalla fusione della Sikelia con la Società mineraria siciliana, creata tre anni prima con l'aiuto finanziario del Credito italiano⁵⁶. Sarauw è partecipe altresì della fondazione (1909) della prima fabbrica di acido citrico in Sicilia, la Chimica Arenella di Palermo. Anch'essa è diretta emanazione della Banca commerciale italiana; Sarauw sarà chiamato a dirigerla⁵⁷. Il coinvolgimento in tali iniziative amplia il prestigio e il potere di Sarauw: nel 1923 sarà nella commissione italiana che a Londra tratterà con la statunitense Sulphur export association per la ripartizione del mercato mondiale dello zolfo; l'anno prima aveva assunto la presidenza della Camera di commercio di Catania. Sempre a livello locale, inoltre, fu presidente del consiglio d'amministrazione (1919-22 e

⁵³ Cfr. *Guida turistica di Catania e dintorni*, s.d., pp. 69 e 71.

⁵⁴ Successivamente la Birreria sarà gestita dal solo Lorenti, che le darà lustro sino alla definitiva chiusura, occorsa nel 1948, cfr. *Birreria*, in *Enciclopedia di Catania*, cit., vol. I, pp. 108-109.

⁵⁵ Cfr. O. Cancila, *Storia dell'industria in Sicilia*, cit., p. 233.

⁵⁶ Cfr. G. Barone, *Egemonie urbane e potere locale (1882-1913)*, cit., p. 236.

⁵⁷ Sulla Fabbrica chimica italiana Goldenberg poi Fabbrica chimica Arenella cfr. O. Cancila, *Storia dell'industria in Sicilia*, cit., pp. 297-317.

1924-28) di quell'Istituto per studi economici e sociali che diverrà poi la Facoltà di Economia dell'Università degli studi di Catania⁵⁸. Sarauw tenne stretti rapporti con i principali esponenti del ceto imprenditoriale locale: i Trehwella, tra gli altri, coi quali è strettamente imparentato avendo sposato la figlia di Robert, il capostipite⁵⁹. Inglese d'origine ma catanese d'adozione Robert Trehwella acquisì miniere di zolfo, raffinerie, agrumeti e alberghi; costruì e pose in esercizio numerose tratte ferroviarie. Finanziò in gran parte e assunse la carica di vicepresidente, poi direttore, della Società siciliana dei lavori pubblici, impegnata nella costruzione e nell'esercizio della ferrovia Circumetnea⁶⁰. La società di Trehwella vedrà nel 1894 alla presidenza Jacques Ritter. Evidentemente i legami di quest'ultimo con Carlo Sarauw non si erano affatto allentati.

Oltre all'incremento del numero degli imprenditori elvetici operanti sul territorio etneo va dunque rilevato – il caso di Jacques Ritter lo mostra chiaramente – come gli operatori già presenti sul territorio etneo ampliarono considerevolmente in questi anni il proprio campo d'azione. Ritter stesso, oltre ad assumere l'incarico di cui sopra, continuò, intensificandole, le proprie attività commerciali. Divenne inoltre agente assicurativo e viceconsole degli Stati Uniti⁶¹. Pietro Aellig, socio della ditta Rietmann-Aellig, è nel 1907 presidente del consiglio d'amministrazione del cotonificio Feo, in grande espansione e dalle notevoli potenzialità⁶². La ditta F.lli Caffisch, infine, amplia e innova le proprie attività

⁵⁸ Cfr. D. Ventura, *Cultura e formazione economica in una realtà meridionale. La Facoltà di Economia di Catania (1920-1999)*, Catania, Università degli studi, 2009, p. 16.

⁵⁹ Cfr. O. Cancila, *Storia dell'industria in Sicilia*, cit., p. 298.

⁶⁰ Creata allo scopo di convogliare i prodotti etnei verso i porti e le stazioni ferroviarie di Catania e Riposto, la ferrovia Circumetnea venne inaugurata nel 1895. Stentò, tuttavia, ad attrarre il traffico commerciale dell'area. Cfr. in merito G. Canciullo, *Gruppi finanziari e progetti ferroviari nella Sicilia postunitaria*, in «Studi Storici», 27, 1986, n. 2, pp. 397-419.

⁶¹ Cfr. *Guida letteraria, scientifica* (1902), cit., pp. 204 e 228.

⁶² Sul cotonificio Feo cfr., invece, G. Giarrizzo, *Catania*, cit., p. 104, e S. Catalano, *Catania nell'esposizione del 1907*, a cura di C. Dollo, *Per un bilancio*, cit., p. 196.

commerciali. Si deve infatti alla seconda generazione Caflisch a Catania – Cristiano e Carlo, figli di Baldassarre, e Vittorio, figlio di Cristiano⁶³ – la vendita al minuto, e non più solo all'ingrosso, di tessuti e casalinghi, oltre che l'introduzione del sistema di vendita a prezzo fisso⁶⁴. A inizio secolo, inoltre, la F.lli Caflisch produce liquirizia⁶⁵.

Saranno una dura crisi zolfifera e le conseguenze della Grande guerra a interrompere una stagione tanto dinamica da aver fatto meritare alla città l'appellativo di «Milano del Sud»⁶⁶. La fine di un virtuoso processo espansivo per la città di Catania è confermata, per quel che più ci riguarda, dalla progressiva riduzione del numero di imprenditori elvetiche impegnati in città. Nelle guide commerciali consultate e nella pubblicistica del tempo, infatti, i nomi di cittadini svizzeri cominciano a ricorrere in numero sempre più ridotto. La parabola discendente dei Caflisch è a tal proposito piuttosto esemplificativa. Già la crisi economica degli anni Trenta e lo scoppio della seconda guerra mondiale avevano ridotto, e di molto, le loro attività cittadine: sono eliminati, infatti, i reparti vini, zolfo e liquirizia. Successivamente la terza generazione familiare ristruttura la ditta, eliminando il settore esportazioni e specializzandosi nella vendita di biancheria, tessuti, confezioni, regali e casalinghi⁶⁷. Ciò sino al 2004, anno della definitiva chiusura della F.lli Caflisch sotto i colpi della grande distribuzione. Quanto a Jacques Ritter muore in città nel 1925, ma la famiglia non lascia Catania. Sin dal 1884 Jacques era stato raggiunto dal fratello Goffredo e proprio i figli di quest'ultimo, Giacomo e Goffredo (per diciassette anni

⁶³ Nel 1923 Vittorio Caflisch è console svizzero in città, cfr. *Guida di Catania*, Catania, 1923, p. 30.

⁶⁴ Cfr. *Caflisch Cristiano*, in *Enciclopedia di Catania*, cit., vol. I, p. 117.

⁶⁵ Il settore, piuttosto fiorente, vede la città principale produttrice dell'isola, con un prodotto di qualità. Nel 1898 se ne esportavano 165 tonnellate, nel 1912 si arrivò a ben 3.660 tonnellate, cfr. Camera di commercio ed industria di Catania, *Il commercio di Catania. Un quindicennio di vita economica (1898-1912)*, Catania, 1913, p. 134.

⁶⁶ Cfr. in proposito G. Giarrizzo, *L'età di De Felice. La «Milano del Sud»*, in *Per un bilancio*, a cura di C. Dollo, cit., pp. 13-19.

⁶⁷ Cfr. A.M. Iozzia, *Imprenditori europei*, cit., p. 113.

presidente dell'associazione dei commercianti), proseguiranno le attività della famiglia⁶⁸. In merito alla Pasticceria svizzera, infine, va detto che il primo dei due fondatori, Alessandro Caviezel, morì nel 1955. Al suo posto subentrarono i figli, ai quali dobbiamo iniziative quali la Centrale del latte, che curava la produzione e la vendita di latte e yogurt in una città, invero, da sempre caratterizzata da consumi modesti⁶⁹, e l'apertura di un altro locale, che si andava ad aggiungere ai due già esistenti in città. Gli anni Settanta del XX secolo videro non soltanto la morte dell'altro fondatore della Pasticceria, Ulrico Greuter, ma anche la chiusura (1976, 1977 e 1979) dei tre punti vendita, compresa la prima, storica sede di via Etnea 200-202. In forma ridotta, comunque, l'attività continuò ancora per qualche anno⁷⁰.

Il contributo che la comunità elvetica ha saputo dare allo sviluppo, non soltanto economico, della città etnea è stato dunque piuttosto importante. Oggi, seppur ridimensionato, non si è del tutto esaurito. Il Circolo svizzero è ancora attivo in città; la Scuola svizzera, fondata nel 1904, è l'unica nel Meridione tra le quattro presenti sul territorio italiano⁷¹. Va rilevata, in ultimo, la recente costituzione della Fondazione Brodbeck. Arte contemporanea con superfici espositive allocate in un quartiere disagiato della città, negli spazi di una dismessa fabbrica di liquirizia⁷².

⁶⁸ Nel 1946 la ditta Ritter di via Vittorio Emanuele 66 è inclusa nelle categorie «Frutta secca. Esportatori» e «Liquirizia e derivati», cfr. *Guida generale della città di Catania*, Catania, 1946, pp. 59 e 63.

⁶⁹ Nel 1927 è attiva, altresì, la pasticceria e latteria Yvenne Tschärner, cfr. A.M. Iozzia, *Imprenditori europei*, cit., p. 136.

⁷⁰ Cfr. *Pasticceria svizzera*, in *Enciclopedia di Catania*, cit., vol. II, pp. 558-559.

⁷¹ Si tratta di una scuola materna e media. Gli altri istituti scolastici elvetic si trovano a Roma, Milano e Bergamo.

⁷² La ditta Brodbeck venne costituita a Catania nel maggio 1921, fondatore Paolo Brodbeck. L'attività cominciò con l'importazione e la commercializzazione di utensileria di alta qualità, prodotta prevalentemente in Germania. Nella *Guida generale della città di Catania* del 1946 (p. 41) la ditta Paolo Brodbeck è inclusa nella categoria «Articoli tecnici».

ENRICO BERBENNI

ATTIVITÀ BANCARIA
IN UNA REGIONE DI FRONTIERA:
LA BANCA DELLA SVIZZERA ITALIANA

I rapporti finanziari tra Italia e Svizzera sono stati oggetto di studi che hanno contribuito a valorizzare il ruolo svolto dal paese elvetico nel rifornire di capitali la Penisola, sotto forma di investimenti diretti e indiretti. Tali flussi sono andati sovrapponendosi, specialmente nella seconda metà dell'Ottocento, all'emigrazione di una classe dirigente che ha preso parte attiva allo sviluppo industriale italiano¹. In prospettiva storica, tuttavia, le relazioni intercorse tra i due paesi appaiono più complesse di quanto si potrebbe ricavare da una lettura semplicemente unidirezionale del fenomeno. È quindi opportuno soffermarsi sulle finalità e sugli effetti della presenza italiana oltre confine, in aggiunta al ruolo della Svizzera quale paese apportatore di risorse produttive possedute in abbondanza, nei confronti di un altro paese – l'Italia – che ne era invece carente.

Il presente contributo anticipa alcuni risultati di uno studio sulla storia delle relazioni bancarie e finanziarie nell'area di frontiera tra Italia e Svizzera. L'autore ringrazia Giorgio Ghiringhelli, già presidente della Banca della Svizzera italiana, per la sua cortese disponibilità che ha permesso di chiarire alcune fasi della storia più recente della banca, e Pietro Nosetti, per i molti suggerimenti. Le opinioni qui espresse sono ovviamente esclusiva responsabilità dell'autore.

¹ Cfr., ad esempio, P.A. Wavre, *Swiss investments in Italy from the XVIIIth to the XXth century*, in «The Journal of European Economic History», 17, 1988, n. 1, pp. 85-102; L. Segreto, *Le relazioni finanziarie tra l'Italia e la Svizzera (1945-1971)*, in «Rivista di storia economica», XVII, 2001, n. 2, pp. 201-234. Per un inquadramento della colonia svizzera in Italia si rimanda a *Svizzeri in Italia 1848-1972*, a cura di G. Bonnant, H. Schütz e E. Steffen, Milano, Camera di commercio svizzera in Italia, 1972; G. Curti, *Les relations économiques entre la Suisse et l'Italie de 1871 à nos jours*, Ph.D. tesi, Facoltà di Scienze economiche e sociali dell'Università di Ginevra, Bellinzona, Grassi & C. Istituto editoriale ticinese, 1949, pp. 398 ss.

Ciò sembra particolarmente vero nel ramo della storia bancaria, dove le contaminazioni tra capitali svizzeri e italiani hanno avuto un rilievo tutt'altro che episodico. La strutturazione della piazza ticinese, in particolare, ha beneficiato considerevolmente dell'apporto di capitali italiani nella creazione e nella espansione di molte delle sue banche, che a loro volta hanno operato – e continuano tuttora a operare – in misura significativa in vista del mercato italiano.

La Banca della Svizzera italiana (Bsi) è uno dei più antichi istituti del Ticino e, per gli stretti rapporti che fin dalle origini lo hanno legato all'Italia, probabilmente uno dei casi più interessanti per analizzare le trasformazioni di lungo periodo non solo dell'intero sistema bancario cantonale ma anche delle relazioni finanziarie tra i due paesi. Operando in uno spazio economico che tende a oltrepassare i confini del cantone elvetico per includere anche parte della Lombardia e del Piemonte, la Bsi ha ben presto affidato i presupposti del proprio sviluppo al vicino mercato italiano, primo passo di una più estesa internazionalizzazione che avrebbe ricevuto il suo maggiore impulso a partire dagli anni Settanta del XX secolo.

Una parte significativa della crescita di questa banca, così come del sistema bancario cantonale in genere, può essere spiegata richiamando la produzione teorica di stampo geografico-economico elaborata intorno al concetto di *région frontière*, intesa come parte di territorio la cui struttura socioeconomica risente in via diretta della vicinanza di una frontiera politica. In effetti, il confine che separa il Ticino dall'Italia può essere variamente interpretato nelle sue ricadute economiche e finanziarie sulle singole realtà di frontiera, prevalendo in alcuni momenti la funzione di *barriera* e in altri quella di *filtro*, a seconda del diverso grado di permeabilità storicamente espresso dal limite politico².

² Gli aspetti teorici della questione sono stati estesamente affrontati, ad esempio, da R. Ratti, *Regioni di frontiera. Teorie dello sviluppo e saggi politico-economici*, Lugano, Banca di credito commerciale e mobiliare, 1991; *Verso un'Europa delle Regioni. La cooperazione economica transfrontaliera come opportunità e sfida*, a cura di A. Bramanti e R. Ratti,

È un concetto, questo, che acquista singolare rilevanza all'interno del più ampio processo di integrazione europea, il quale ha sempre più spostato l'attenzione su una dimensione duplice, al contempo sovranazionale e regionale, felicemente sintetizzata nella formula «Europa delle Regioni». Al suo interno, le aree transfrontaliere sono chiamate a operare come tessuto connettivo tra differenti realtà istituzionali: infatti, «in the Europe of the 20th century, the most important difference with the “old” Europe of Countries will consist not only of the abolition of barriers and frontiers, but also and more generally speaking in the transformation of the border from a barrier into a contact line»³.

La stessa attenzione dedicata da certa letteratura storico-economica alla dimensione regionale dello sviluppo, con particolare riguardo al processo di industrializzazione europea, tende a valorizzare la non sempre esistente coincidenza tra confini economici e amministrativi, sebbene non si debba cadere nell'estremo opposto di porre la prospettiva regionale in alternativa a quella nazionale⁴.

Qualunque sia l'approccio teorico di riferimento, occorre riconoscere come l'effetto indotto su regioni diverse da una loro prossimità spaziale non è necessariamente univoco⁵.

Milano, Angeli, 1993; *Theory and Practice of Transborder Cooperation*, a cura di R. Ratti e S. Reichman, Basel-Frankfurt am Main, Helbing & Lichtenhahn, 1993.

³ R. Ratti, *Strategies to overcome barriers: From theory to practice*, in *Theory and Practice of Transborder Cooperation*, cit., p. 241; L. Senn, *Introduzione: verso un'Europa delle Regioni*, in *Verso un'Europa delle Regioni*, cit., pp. 13 ss.

⁴ Cfr. S. Pollard, *Peaceful Conquest: The Industrialization of Europe 1760-1970*, Oxford, Oxford University Press, 1981; trad. it. *La conquista pacifica. L'industrializzazione in Europa dal 1760 al 1970*, Bologna, Il Mulino, 1989; F. Crouzet, *Quelques problèmes de l'histoire de l'industrialisation au XIX^e siècle*, in «Revue d'histoire économique et sociale», 53, 1975, n. 4, pp. 526-540; S. Zaninelli, *La Lombardia verso l'industrializzazione. Dalla crisi agraria al primo conflitto mondiale*, in *Storia dell'industria italiana*, Milano, Etas, 1977, pp. 62-101; A. Moioli, *L'industrializzazione in Lombardia dall'Ottocento al primo Novecento: un bilancio storiografico*, in «Annali scientifici del Dipartimento di Economia dell'Università degli studi di Trento», 1, 1988, n. 1, pp. 49-111.

⁵ «Una regione situata vicino a un'altra già industrializzata è soggetta

In altri termini, può talvolta prevalere una più accentuata separazione tra le parti causata, ad esempio, proprio dalla presenza di una frontiera politica stringente (*effetto barriera*), così come in altri frangenti storici a risultare vincente è una maggiore permeabilità dei confini e, dunque, una più agevole mobilità dei fattori della produzione.

Soprattutto, l'esistenza di una frontiera può essere causa di rendite differenziali capaci di generare benefici economici per quell'area che ne usufruisce. Così è stato, in ambito finanziario e bancario, per il Canton Ticino⁶. Esso ha goduto di alcuni vantaggi di posizione rispetto all'Italia derivanti dall'appartenenza a una realtà statale, quella elvetica, in grado di offrire migliori condizioni quadro in termini di stabilità politica ed economica. La presenza di una frontiera – in aggiunta a una sostanziale affinità linguistica e culturale – ha quindi rappresentato una condizione permissiva, non ostativa, dell'affermazione del sistema bancario cantonale. A questo riguardo, una banca come la Bsi, tra le più antiche del Ticino, offre un esempio concreto del modo in cui la frontiera abbia influenzato le relazioni finanziarie italo svizzere e di come queste si siano col tempo modificate.

1. *Una banca tra Svizzera e Italia. I primi anni*

La Bsi fu costituita nel 1873, con sede a Lugano, da un pool di investitori composto da industriali e commercianti ticinesi, da due consolidati istituti della Svizzera tedesca – lo Schweizerische Kreditanstalt di Zurigo e il Basler Bankverein – e dalla Banca generale di Roma. L'apporto italiano all'iniziativa era avvalorato non solo dal fatto che

sia a influenze che incoraggiano la sua personale industrializzazione sia ad altre che la inibiscono. Quale dei due tipi di influenze prevarrà non dipende da una sola «causa», ma dall'effetto netto delle «cause» che spingono in direzioni diverse, e che si ripercuotono sulle tradizioni e sulle risorse» (S. Pollard, *La conquista pacifica*, cit., p. 14).

⁶ Sull'integrazione economica del Ticino con la Lombardia si rimanda a R. Romano, *Il Canton Ticino tra '800 e '900. La mancata industrializzazione di una regione di frontiera*, Milano, Cuem, 2002.

il comitato promotore si fosse riunito a Torino per siglare il protocollo che precedette la costituzione della banca a Lugano, ma anche dalla presenza, nel suo primo consiglio di amministrazione, di diversi esponenti italiani tra i quali spiccava il nome di Antonio Allievi, direttore della Banca generale⁷.

La Bsi venne inizialmente fornita di un modesto capitale sociale. Sebbene infatti fosse stata prevista una dotazione di dieci milioni di franchi, solo un milione venne effettivamente versato (cifra rimasta invariata fino al 1901), ritenendosi questo sufficiente per un giro d'affari ancora circoscritto. In confronto alle dimensioni di una banca come il Basler Bankverein, sorto in una piazza ben più dinamica di quella ticinese con un capitale emesso di trenta milioni, la Bsi doveva certamente apparire una realtà periferica nel contesto elvetico, tuttavia essa rappresentava nel 1873 una presenza di non poco conto a livello cantonale, dove aveva sede un solo altro istituto – la Banca cantonale ticinese – anch'esso con un capitale versato pari a un milione⁸.

Il Ticino disponeva allora di un'economia strutturalmente fragile, incapace di innescare uno sviluppo industriale di proporzioni apprezzabili⁹. Anche sotto il profilo finanziario appariva per molti versi carente, mentre i servizi bancari avevano ancora una debole presa sul tessuto economico locale¹⁰. Basti pensare che, nel 1872, il totale di bilancio dell'unica banca ticinese corrispondeva a solo lo 0,69% del sistema bancario elvetico nel suo complesso¹¹.

La realizzazione della linea ferroviaria del Gottardo lasciava quindi presagire un più forte sviluppo dei traffici

⁷ Cfr. Bsi, *Rapporto agli azionisti sull'esercizio 1873*, in Archivio storico della Banca d'Italia (d'ora in poi Asbi), *Raccolte diverse*, Relazioni e bilanci, Pratt., n. 4, doc. 1.

⁸ Cfr. C. Kronauer, *Gli istituti di credito ticinesi dalla loro fondazione fino al 1912*, Zürich, Aktienbuchdruckerei, 1918.

⁹ Cfr. R. Romano, *Il Canton Ticino tra '800 e '900*, cit., p. 47.

¹⁰ Cfr. Bsi, *Rapporto agli azionisti sull'esercizio 1873*, cit.

¹¹ Nel totale sono comprese le banche cantonali, quelle di credito fondiario, le altre banche locali e le casse di risparmio, cfr. H. Siegenthaler, *Historische Statistik der Schweiz*, Zürich, Chronos, 1996, pp. 812 ss.

e delle industrie ticinesi. Di quante speranze si riponessero in questa iniziativa si aveva conferma proprio dalla partecipazione della Generale alla nascita della Bsi, che avrebbe in seguito contribuito alla nuova infrastruttura¹²: se infatti sull'affare doveva aver influito, con ogni probabilità, anche quella «osmosi economica» creata dal commercio serico tra l'alta Lombardia e la Svizzera, era d'altra parte evidente che il nuovo istituto, «patrocinato dal gruppo svizzero-tedesco dell'impresa del Gottardo, [avrebbe avuto] più pieno sviluppo col compimento delle comunicazioni del Canton Ticino coll'Italia e colla rimanente Svizzera»¹³.

Nel frattempo, tuttavia, proprio per le limitate opportunità che la piazza ticinese poteva offrire, non sorprende che il nuovo istituto bancario si trovasse ben presto costretto a guardare anche al di fuori dei confini cantonali. Rispetto a un'apertura verso la Svizzera interna, il prevalere di iniziative nel nord Italia trovava probabilmente giustificazione non solo in quell'affinità linguistica e culturale che avvicina le due parti del confine, ma anche nel fatto che l'area lombardo-piemontese era una realtà dinamica, dove già da tempo gli interessi svizzeri erano fortemente radicati.

In effetti, la Bsi (come pure altri istituti sorti più tardi in Ticino)¹⁴ si trovò a operare in una regione economica non interamente identificabile con l'entità politico-amministrativa

¹² La Bsi assunse sia il servizio di cassa della Società del Gottardo sulle linee Bellinzona-Locarno e Lugano-Chiasso, sia un prestito da questa emesso per la costruzione della ferrovia del Monte Ceneri, così da creare un collegamento diretto tra le due parti del Cantone. Il finanziamento di cinque milioni di franchi fu negoziato con un sindacato bancario a cui la Bsi partecipò per 1,7 milioni, mentre la parte residua fu assunta dalla casa Weill Schott e dalla Banca commerciale di Basilea, cfr. B. Caizzi, *Suez e San Gottardo*, Milano, Cisalpino, 1985, p. 287.

¹³ Banca generale, *Relazione del Consiglio d'amministrazione 1873*, cit. in A.M. Galli, *Sviluppo e crisi della Banca Generale*, in *Antonio Allievi: dalle «scienze civili» alla pratica del credito*, a cura di E. Decleva, Milano-Roma-Bari, Cariplo-Laterza, 1997, p. 585.

¹⁴ Per un inquadramento del sistema bancario ticinese tra Otto e Novecento, cfr. C. Kronauer, *Gli istituti di credito ticinesi dalla loro fondazione fino al 1912*, cit.; V. Mazzolini, *Le banche nel Ticino*, Roveredo (Grigioni), Tip. Mesolcinese, 1946.

rappresentata dal cantone di lingua italiana, ma che arrivava piuttosto a comprendere anche il Piemonte e la Lombardia¹⁵. L'istituto di Lugano si muoveva quindi su un orizzonte duplice, non solo operando a sostegno dell'economia locale, ma anche sfruttando in varie direzioni le sinergie realizzabili col vicino regno.

Nei suoi primi decenni di vita, la banca estese la propria attività all'interno del Ticino, il che era riscontrabile in un'attività creditizia in espansione come pure nel sostegno accordato a tutte quelle iniziative volte ad accrescere la dotazione infrastrutturale del territorio e, in particolare, il settore turistico, che conobbe un forte sviluppo nel cantone tra Otto e Novecento¹⁶.

La Bsi contribuì a migliorare la rete di comunicazione tra Italia e Svizzera, non solo attraverso la linea del Gottardo, ma anche facendosi promotrice di iniziative fra i tre laghi: Maggiore, di Lugano e di Como. Nel 1881 sostenne la creazione di un'impresa di tranvie per il collegamento di questi laghi, domandando essa stessa le relative concessioni sul territorio svizzero e italiano. Assunse inoltre l'iniziativa della Società vapori sul lago di Lugano, che l'anno seguente rilevò la costruzione e l'esercizio della progettata ferrovia, mutando la denominazione in Società navigazione e ferrovie pel lago di Lugano. Così facendo, la Bsi poneva in primo piano l'obiettivo di promuovere una maggiore integrazione tra le due aree confinanti, favorendo una prossimità effettiva che, negli auspici della banca, avrebbe accelerato lo sviluppo del Ticino. Il suo intento era, dunque, quello di inserire il cantone nelle dinamiche di crescita tanto della Svizzera interna, attraverso il Gottardo, quanto dell'area lombardo-piemontese¹⁷.

¹⁵ La Bsi, «che, dalle sue origini fino ai primi decenni del secolo in corso [XX secolo], era strettamente legata da rapporti finanziari con la clientela italiana, teneva nei suoi registri un numero assai rilevante di conti in lire italiane» (V. Mazzolini, *Le banche nel Ticino*, cit., p. 74).

¹⁶ Cfr. S. Guzzi-Heeb, *Per una storia economica del Canton Ticino*, in J.-F. Bergier, *Storia economica della Svizzera*, Lugano, Casagrande, 1999, p. 346.

¹⁷ Cfr. Bsi, *Rapporto agli azionisti, 1881-1882-1888*, in Asbi, *Raccolte diverse*, Relazioni e bilanci, Pratt., n. 4, doc. 5, 6 e 12.

Oltre che nel campo delle infrastrutture, le relazioni con la Penisola si svolgevano mediante un contributo al processo di istituzionalizzazione bancaria della piazza milanese. Banca creata con l'apporto determinante di un istituto italiano, la Bsi si fece a sua volta iniziatrice di una nuova esperienza oltre confine, a dimostrazione di quanto i rapporti e i flussi di capitali si muovessero in entrambe le direzioni sull'asse nord-sud. Nel 1880, infatti, i forti interessi d'affari nutriti per il centro ambrosiano spinsero l'istituto svizzero a creare una propria testa di ponte su quella piazza¹⁸. Non si trattava di una dipendenza diretta, bensì di una filiazione la cui origine era chiaramente ravvisabile nella stessa ragione sociale: Banca Svizzera italiana. La Bsi sottoscrisse un quinto del capitale, mentre la parte restante fu assunta da suoi clienti e azionisti italiani¹⁹. Trascorsero solo pochi mesi e i positivi sviluppi di quell'iniziativa convinsero anche altri istituti italiani ed esteri a entrare nell'affare, dando vita alla Banca di Milano, la quale si proponeva come la continuazione, su più ampia scala, dell'originaria Banca Svizzera italiana. Ciò non significò affatto un disimpegno della Bsi, che conservò nella nuova banca una partecipazione azionaria, seppure diluita, ed era rappresentata in consiglio da parecchi suoi amministratori²⁰.

¹⁸ Cfr. Bsi, *Rapporto agli azionisti sull'esercizio 1880*, in Asbi, *Raccolte diverse*, Relazioni e bilanci, Pratt., n. 4, doc. 4.

¹⁹ Archivio storico della Camera di commercio di Milano (d'ora in poi Accm), *Ufficio provinciale d'ispezione delle società commerciali e degli istituti di credito*, Banca di Milano (già Banca Svizzera italiana), scat. 44, bob. 58; *ibidem*, *Registro ditte*, scat. 411, bob. 185.

²⁰ «La Banca di Milano sorge coll'appoggio di importanti case ed Istituti di credito di Torino e Genova, di Parigi, di Vienna, e della Svizzera». Nel consiglio di amministrazione sedevano, fra gli altri, rappresentanti della parigina Union générale, della Banca piemontese di Torino e della Banca popolare di Milano, ma anche il banchiere Ulrico Geisser e un industriale come Cristoforo Benigno Crespi. La carica di consigliere delegato della Banca di Milano era invece assunta da Filippo Cavallini, amministratore della Bsi oltre che della Ferrovia del Gottardo, Accm, *Ufficio provinciale d'ispezione delle società commerciali e degli istituti di credito*, Banca di Milano (già Banca Svizzera Italiana), cit. Sulla presenza dell'Union générale cfr. B. Gille, *Les investissements français en Italie (1815-1914)*, Torino, Ilte, 1968, pp. 322 ss.

L'istituto elvetico non si limitò peraltro a intervenire sulla principale piazza bancaria di Milano, ma si impegnò direttamente con proprie agenzie anche nei centri minori di Gallarate, Luino e Domodossola (quest'ultima, in realtà, fondata dalla Banca Svizzera italiana di Milano e, dopo la sua cessazione, rilevata dalla Bsi). Se nell'ultimo caso si trattava di presidiare una piazza importante posta sulla strada del Sempione, nei primi due la banca si inseriva in aree strategiche in funzione dello sviluppo produttivo locale, dove la presenza svizzera poteva ormai vantare solide radici. E in effetti tali agenzie furono in grado di assicurare alla banca elvetica, nel breve periodo della loro apertura, un consistente movimento di affari, testimoniando così l'importanza che per la Bsi dovevano avere gli interessi italiani²¹. Tuttavia, l'elevata imposizione fiscale e la diversa legislazione cui erano sottoposte queste agenzie italiane indussero quasi subito la banca ad abbandonare tale iniziativa²². Ma l'intervento elvetico in queste aree non fu comunque privo di riflessi sulla formazione di un sistema bancario locale, dal momento che fu proprio da quegli sportelli che sarebbero originate, a breve distanza di tempo, la Banca di Gallarate e la Popolare di Luino, in seguito dirette per diversi anni

²¹ Nel 1882, il movimento generale di tutti i conti della Bsi ebbe un drastico aumento rispetto all'anno precedente (da 207 a 344 milioni di franchi), per poi crollare nel 1883 a 226 milioni. Si può ipotizzare che tale dinamica fosse dovuta proprio all'apertura delle agenzie italiane: in tal caso, l'impatto di queste ultime sulla movimentazione dei conti della Bsi sarebbe stimabile in un incremento di oltre il 66% rispetto alla situazione in cui erano operative dipendenze solo ticinesi, cfr. Bsi, *Rapporto agli azionisti*, 1882-1883, in Asbi, *Raccolte diverse*, Relazioni e bilanci, pratt., n. 4, doc. 6 e 7; Accm, *Ufficio provinciale d'ispezione delle società commerciali e degli istituti di credito*, Banca della Svizzera italiana in Gallarate, scat. 48, bob. 59.

²² In realtà non si trattò, almeno per il momento, di un totale disimpegno da parte della Bsi: l'agenzia di Luino, ad esempio, venne ceduta alla Banca di Milano, la quale era pur sempre partecipata dall'istituto svizzero. Inoltre, negli anni Ottanta, la Bsi possedeva piccole quote azionarie della Banca popolare di Luino, della Banca di Gallarate e della Banca subalpina, cfr. P. Cafaro, *Finanziamento e ruolo della banca*, in *Storia dell'industria lombarda*, a cura di S. Zaninelli, Milano, Il Polifilo, 1990, vol. II, t. I, pp. 251-253.

da personale proveniente dalla sede di Lugano. Su queste basi, di una banca già impegnata su più fronti in territorio italiano, si sarebbero fondati i successivi interventi della Bsi, a partire dalla crisi bancaria di fine secolo.

2. *Il binomio Comit-Bsi tra il 1894 e la seconda guerra mondiale*

A partire dagli ultimi anni dell'Ottocento, l'istituto di Lugano realizzò un primo rilevante salto dimensionale. Lo sviluppo industriale in Italia settentrionale e l'estensione dell'apparato manifatturiero anche nel Canton Ticino fornivano quelle condizioni strutturali necessarie a una sensibile espansione dell'attività bancaria²³. Di fatto, l'intero sistema creditizio ticinese beneficiò delle più favorevoli prospettive di crescita economica, come si riscontrava nella rapida ascesa del numero di istituti con sede nel cantone e dei depositi da loro raccolti tra gli anni Novanta dell'Ottocento e la prima guerra mondiale²⁴.

D'altra parte, un impulso decisivo allo sviluppo della banca di Lugano era anche venuto dal radicale riassetto bancario italiano da cui aveva tratto origine, nel 1894, la Banca commerciale italiana (Comit). Potrebbe essere considerato come uno shock esogeno – sebbene la Bsi non fosse del tutto estranea ai primi passi di quest'ultimo istituto, di cui acquistò quasi subito una piccola partecipazione azionaria²⁵

²³ Cfr. S. Guzzi-Heeb, *Per una storia economica del Canton Ticino*, cit., p. 338.

²⁴ Cfr. C. Kronauer, *Gli istituti di credito ticinesi dalla loro fondazione fino al 1912*, cit., pp. 124-129, dove è riportato il bilancio aggregato delle banche ticinesi.

²⁵ I promotori erano grandi istituti bancari (per la Svizzera intervennero il Basler Bankverein, l'Union financière di Ginevra e il Credito svizzero di Zurigo), ma già al momento della costituzione e subito dopo alcune azioni furono cedute a soggetti minori, italiani ed esteri, tra i quali vi erano alcune banche ticinesi, che ricevettero 600 azioni su un totale di 40.000 (la quota spettante alla Bsi era di 275 azioni), cfr. A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia 1894-1906*, Milano, Banca commerciale italiana, 1975, vol. II, p. 33.

– che contribuì a ridisegnare le relazioni di lungo periodo con l'Italia.

È certo, anzitutto, che la pur esigua partecipazione detenuta dalla Bsi nella Commerciale doveva comunque essere più che sufficiente per assicurarle un referente di primo piano sul mercato italiano. A questo proposito esistono tracce di rapporti tra i due istituti per operazioni in comune fin dai primi anni di vita di Comit. Ciò si verificò, ad esempio, nel 1895, quando la banca italiana prese in considerazione l'emissione di obbligazioni della Ceramica Richard, un affare che pare fosse stato proposto dall'amministratore delegato della Bsi, Giacomo Blankart. Superate alcune riserve mosse da Comit in merito alla sua effettiva realizzabilità (possibile evidenza, in quella prima fase, di un'interazione per certi versi paritetica tra i due istituti), il prestito – che doveva coprire le spese di ampliamento degli impianti – venne infine denominato in franchi svizzeri, prospettando una sua eventuale quotazione sul listino di una borsa elvetica. Come dire, un'operazione per favorire un'azienda con sede in Italia ma in cui erano evidenti gli interessi svizzeri e per il cui compimento la Bsi aveva necessità di ricercare la collaborazione di un primario referente sulla piazza milanese quale poteva essere Comit²⁶.

Ma altrettanto importante appare la funzione di collegamento con il mercato italiano che quest'ultima esercitò a beneficio della Bsi. Una serie di episodi attestano un simile comportamento, che metteva l'istituto elvetico nelle condizioni di partecipare in posizione privilegiata a investimenti nella Penisola. Una funzione che doveva essere sia informativa sia operativa, con ricadute positive in termini di abbattimento dei costi di transazione. Così, tra il 1895 e il 1896, in occasione di un aumento di capitale della Edison,

²⁶ In base alla convenzione tra le due banche e la Richard, il pagamento degli interessi e il rimborso delle obbligazioni doveva essere effettuato in valuta svizzera in una piazza bancaria svizzera da designarsi, cfr. Archivio storico di Intesa Sanpaolo, patrimonio Banca commerciale italiana (d'ora in poi Asi-Bci), Cdc, vol. V, pp. 248 ss. e 366-369; A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia 1894-1906*, Milano, Banca commerciale italiana, 1976, vol. III, p. 121.

Comit partecipò al consorzio di collocamento e riservò alla Bsi una quota delle azioni di nuova emissione²⁷. Contestualmente a questa operazione, la Banca commerciale acquistò uno stock di obbligazioni del comune di Genova, rivendendone in seguito una piccola quota alla Bsi, che ottenne delle condizioni di particolare favore in virtù dei rapporti di «amicizia» che legavano i due istituti²⁸. Così come, in altra occasione, Comit comunicò alla controparte elvetica di essere stata invitata dalla Banca d'Italia a una riunione per definire le modalità di collocamento del nuovo prestito italiano, e di avere pertanto bisogno di conoscere se e per quali importi la Bsi sarebbe stata disposta a parteciparvi²⁹.

La collaborazione tra i due istituti era già dunque consistente, tuttavia si sarebbero dovuti attendere ancora diversi anni prima di assistere a un mutamento più radicale di tale relazione, con l'acquisto nel 1909 da parte di Comit del pacchetto azionario di maggioranza della banca di Lugano³⁰. Le vicende bancarie di quegli anni dovevano avere un chiaro impatto sull'operazione. Infatti, agli inizi del nuovo secolo, si osservava all'interno del sistema bancario elvetico una tendenza alla concentrazione che portò a diverse fusioni di istituti di credito minori nelle realtà più solide³¹. Contestualmente, le grandi banche svizzere iniziarono ad affacciarsi sulla piazza ticinese: l'industrializzazione del Canton Ticino e la possibilità di favorire le transazioni internazionali con

²⁷ Cfr. Asi-Bci, *Relazioni di bilancio della Banca commerciale italiana*, 1895; Cpd, vol. 13, p. 176; Cpd, vol. 14, pp. 143 ss. e 450.

²⁸ Tali relazioni privilegiate emergono con una certa evidenza dal tenore della corrispondenza intrattenuta da Comit con la banca di Lugano, cfr. Asi-Bci, *Relazioni di bilancio della Banca commerciale italiana*, 1895, cit.; Cpd, vol. 13, pp. 204-205, 277-278, 359.

²⁹ Cfr. Asi-Bci, Cpd, vol. 15, pp. 215 ss.

³⁰ Cfr. Asi-Bci, Sg, cart. 33, fasc. 22, sf. 1; A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia dalla crisi del 1907 all'agosto 1914*, Milano, Banca commerciale italiana, 1982, vol. I, p. 398.

³¹ Cfr. H. Siegenthaler, *Historische Statistik der Schweiz*, cit., pp. 810 ss.; M. De Lucia, *Industrie, agricoltura e credito nello sviluppo economico della Svizzera (1800-1940)*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2005, p. 99.

l'Italia dovevano essere alla base di queste scelte³². Sul fronte italiano, erano gli anni della prima proiezione internazionale di Comit, che a partire dal 1906 aveva dato il via a un processo espansivo attraverso partecipazioni bancarie nei mercati esteri di maggiore interesse per l'Italia³³. Venivano così a intersecarsi due tendenze che sarebbero state per molti versi complementari: da un lato, il crescente grado di attrazione esercitato sulle grandi banche dalla piazza ticinese, dall'altro i primi passi verso una internazionalizzazione del sistema bancario italiano.

Non sembra comunque che la mossa della banca italiana fosse dettata dalla volontà di invadere il campo dei grandi istituti svizzeri, né doveva essere sua intenzione dare eccessiva risonanza all'operazione, tanto più che si trattava di un istituto il cui carattere locale non rendeva consigliabile sovvertirne gli equilibri interni. Prova ne era che la direzione di Comit si assicurò una rappresentanza nella Bsi elevando il numero degli amministratori, piuttosto che alterando la composizione dell'organo consiliare. Blankart, poi, conservò la presidenza, come a indicare che poco o nulla era mutato nella direzione della banca, per quanto i termini della convenzione non lasciassero adito a dubbi, obbligando quest'ultimo ad «appoggiare in ogni miglior modo e per quanto potrà dipendere da lui gli intendimenti della Banca commerciale italiana nell'attività che sarà a esplicare la Banca della Svizzera italiana»³⁴.

Sulle prime, l'interessenza parve motivata da una necessità contingente di natura fiscale. È stato osservato come a

³² Senza dimenticare il vuoto creato all'interno del panorama bancario locale a seguito della crisi del 1914, che aveva eliminato tre dei principali istituti ticinesi, cfr. il contributo di R. Romano, *supra*, e V. Mazzolini, *Le banche nel Ticino*, cit., p. 123.

³³ Sul fenomeno della «multinazionalizzazione» bancaria si rimanda a *Banks as Multinationals*, a cura di G. Jones, London-New York, Routledge, 1990. Sulla rete estera delle banche italiane, cfr. A. Confalonieri, *Banche miste e grande industria in Italia 1914-1933*, Milano, Banca commerciale italiana, 1994, vol. I, pp. 507 ss.; G. Toniolo, *Cent'anni, 1894-1994*, Milano, Banca commerciale italiana, 1994, pp. 63-65; R. Di Quirico, *Le banche italiane all'estero*, Fucecchio, European Press Academic Publishing, 2000.

³⁴ Asi-Bci, Sg, cart. 33, fasc. 22, sf. 1.

spingere Comit verso il controllo dell'istituto elvetico fosse stata anzitutto una politica impositiva da parte delle autorità italiane tendente a disincentivare gli acquisti di titoli esteri e a frenare, per questa via, il deflusso di capitali che, attirati dai migliori rendimenti offerti sui mercati esteri, avrebbero potuto invece essere impiegati per soddisfare il fabbisogno interno, pubblico e privato³⁵. La tassa di bollo sui valori esteri, introdotta nel 1909, ebbe tuttavia l'effetto di spingere i diretti interessati a non depositare i titoli presso le banche italiane bensì in quelle straniere, così da non essere assoggettati al provvedimento fiscale. Tale flusso si era dunque solo in apparenza arrestato, appoggiandosi ora in gran parte su intermediari domiciliati fuori confine³⁶. Tale fenomeno non era, peraltro, esclusivamente italiano. Analoghe circostanze avevano infatti indotto istituti bancari francesi e tedeschi ad aprire succursali sul suolo elvetico³⁷.

Ma il controllo esercitato da Comit avrebbe presto avuto un significato più ampio. La banca italiana si inserì, infatti, in una realtà societaria certamente dinamica e al contempo sufficientemente solida per riuscire a sopravvivere al crac bancario del 1914, la cui gravità in Ticino portò al crollo di tre istituti creditizi (il Credito ticinese, la Banca cantonale ticinese e la Banca popolare ticinese), causando ingenti perdite al risparmio locale. L'eccessiva esposizione in investimenti rischiosi in Italia ebbe una parte non marginale nel provocare il dissesto, ma anche la probabile assenza di solidi collegamenti con gruppi bancari di grandi dimensioni rese più fragili questi istituti³⁸. Legami che erano invece

³⁵ Cfr. A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia dalla crisi del 1907 all'agosto 1914*, cit., pp. 51 ss.; A. Cafarelli, *L'espansione economica in età giolittiana*, in *L'Italia economica. Tempi e fenomeni del cambiamento (1861-1963)*, a cura di P. Pecorari, Padova, Cedam, 2003, pp. 77 ss.

³⁶ Cfr. Asi-Bci, *Relazioni di bilancio della Banca commerciale italiana*, 1910.

³⁷ Sull'attrattiva esercitata dalla Svizzera sui capitali francesi si rimanda a *Società di Banca Svizzera 1872-1972*, a cura di H. Bauer, Basel, Società di banca svizzera, 1972, pp. 192-195.

³⁸ *Ibidem*, p. 198; P. Cornaro, *Le banche ticinesi. Premesse, vicende, realtà*, tesi presentata alla Facoltà di Diritto e di Scienze economiche e sociali dell'Università di Friburgo, Bellinzona, Casagrande, 1969, p. 42.

molto stretti tra Comit e Bsi, la quale non solo superò senza apparenti contraccolpi la situazione di crisi, ma contribuì pure alla soluzione della stessa, partecipando nel 1914 alla fondazione della Banca del Ticino, trasformata l'anno seguente in Banca dello stato del Cantone Ticino.

Proprio la relazione con l'istituto italiano sembra caratterizzare in misura determinante i successivi sviluppi della banca di Lugano. Se infatti è indubbio che quest'ultima continuasse a operare in apparenza come una banca a carattere prettamente locale, è altrettanto vero che il rapporto con la Commerciale conferiva a essa un respiro internazionale di ben altro significato. Nelle strategie di Comit, infatti, Lugano rappresentava una piazza di grande importanza per consentire il funzionamento del suo gruppo di partecipazioni bancarie, che costituivano tra loro un'unica rete capace di movimentare capitali su scala globale³⁹. In un sistema in cui Londra – dove Comit aveva aperto una filiale nel 1911 – fungeva da perno, in quanto maggiore centro finanziario internazionale e luogo dove transitava il finanziamento del commercio mondiale, era possibile identificare tre principali tipologie di affiliazioni bancarie: le prime fornivano alla casa madre e alle altre banche del gruppo risorse finanziarie e disponibilità in divisa; le seconde erano in grado di lavorare autonomamente, pur dovendo appoggiarsi ai servizi offerti dalle banche della prima categoria per operazioni di cambio e accettazione; le terze, infine, dipendevano dal sostegno e dai fondi forniti dal resto del gruppo⁴⁰.

La Bsi apparteneva alla prima tipologia di banca. Insieme alle filiali di Londra e New York, alle Bci trust americane, alle affiliate francesi e alla Banca commerciale italiana e per l'Egitto, la banca elvetica vantava infatti una posizione di creditore netto nei confronti del gruppo, smistando capitali verso la sede milanese di Comit e verso le altre affiliate

³⁹ Cfr. R. Di Quirico, *Le banche italiane all'estero*, cit., p. 117 e riferimenti bibliografici ivi contenuti.

⁴⁰ Cfr. A. Confalonieri, *Banche miste e grande industria in Italia 1914-1933*, cit., pp. 532 ss.; R. Di Quirico, *Le banche italiane all'estero*, cit., pp. 149 ss.

estere (nella fig. 13.1 è evidenziata la posizione della Bsi all'interno del gruppo bancario). La Commerciale poteva quindi usufruire di un serbatoio esterno di fondi in valuta, che nei primi anni Trenta era stimabile in 40 milioni di franchi svizzeri, vale a dire che, nel 1932, il 60% dei *capitali di terzi* raccolti dalla Bsi era affidato a Comit o impiegato in affari di questa per suo conto⁴¹. Inoltre, nella seconda parte del decennio – quando i controlli valutari messi in atto su scala internazionale rendevano sempre più strategica la funzione di collettori di valute pregiate svolta dalle affiliazioni bancarie italiane all'estero – la Bsi continuava a fornire uno dei contributi più rilevanti, mettendo a disposizione della capogruppo il 12% delle divise da questa complessivamente raccolte nel 1937 (il 23% di quelle procurate da tutte le sue affiliate estere). Era inevitabile che tale ruolo di *polmone finanziario* finisse in parte per subordinare l'attività dell'istituto di Lugano al funzionamento complessivo del gruppo di appartenenza⁴².

⁴¹ Comit forniva il proprio sostegno finanziario a imprese italiane anche per il tramite della Bsi, come nel caso della Montecatini e della Benigno Crespi (si trattava di crediti erogati «per conto della sede di Milano a mezzo della Banca della Svizzera italiana»). Inoltre, al 30 giugno 1933, circa il 40% dei crediti ordinari erogati dalla Bsi assumeva la forma di anticipi a diverse società italiane del gruppo Sofindit, finanziaria di Comit, con la garanzia di quest'ultima, cfr. Asi-Bci, Vcd, vol. 9, 10 dicembre 1928 e 8 luglio 1929; vol. 10, 20 gennaio 1930 (da cui è tratta la citazione in questa nota) e 4 luglio 1930; *Carte Mattioli*, cart. 3, fasc. II, parte II: L'Estero; R. Di Quirico, *Le banche italiane all'estero*, cit., p. 200.

⁴² Rimane comunque il fatto che la Bsi era considerata da Comit non come un'affiliazione (ossia una banca di cui si deteneva la maggioranza azionaria e sulla quale si esercitava «un controllo continuativo e diretto della gestione»), bensì come una banca associata, nella quale si possedeva la maggioranza ma si riteneva opportuno «dividere il controllo con un gruppo di minoranza» (in questo caso, un gruppo di azionisti svizzeri), cfr. Asi-Bci, *Carte Mattioli*, cart. 3, fasc. II, parte II: L'Estero; Asi-Bci, Vcd, vol. 20, 10 gennaio 1933; R. Di Quirico, *Le banche italiane all'estero*, cit., pp. 244 ss.

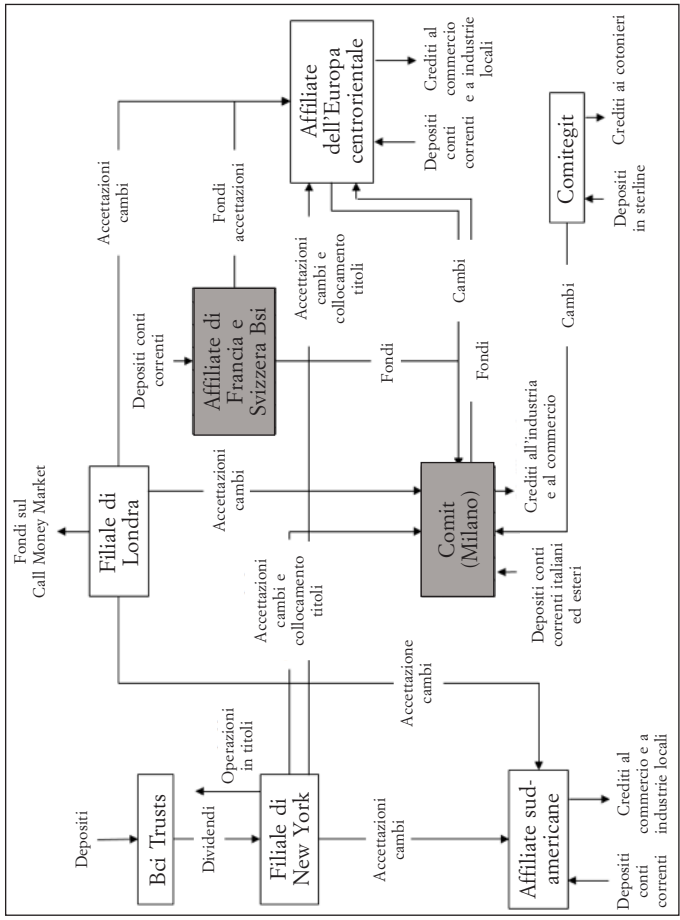


FIG. 13.1. La Bsi nella rete bancaria estera di Comit (anni Venti).

Fonte: R. Di Quirico, *Le banche italiane all'estero*, cit., p. 150.

3. *Un nuovo modello di banca*

Il sistema bancario italiano all'estero risentì gravemente delle vicende belliche, che provocarono la chiusura, il sequestro e la liquidazione di numerose filiali e affiliate italiane⁴³. Conclusasi questa parentesi di emergenza – dalla quale, comunque, la Bsi fu colpita solo in modo indiretto, operando in un paese neutrale – si aprì una stagione di crescita e di nuove opportunità al termine della quale l'istituto di Lugano avrebbe assunto una fisionomia del tutto nuova. Nella seconda metà del secolo, anche il Ticino conobbe il suo *miracolo economico* e beneficiò ampiamente della favorevole congiuntura mondiale, seppure in presenza di un sistema produttivo ancora strutturalmente debole⁴⁴. A caratterizzare più di ogni altro fattore la crescita del cantone fu, soprattutto a partire dagli anni Sessanta, il massiccio afflusso di capitali dall'Italia, in grado di imprimere un forte impulso all'economia locale e alla base del decollo della piazza bancaria e finanziaria ticinese, la quale giunse in breve tempo a occupare la terza posizione in Svizzera, dietro solo a Zurigo e Ginevra⁴⁵.

In un promemoria inviato nel 1961 dal presidente di Comit, Raffaele Mattioli, al governatore della Banca d'Italia, Guido Carli, la convenienza degli operatori italiani a esportare capitali in Svizzera era sintetizzata in ragioni di ordine valutario (investire in una moneta tradizionalmente forte come il franco svizzero) e fiscale (difendersi dalla tassazione italiana e premunirsi da eventuali tasse di successione)⁴⁶. Ma a queste motivazioni se ne sarebbero presto dovute aggiungere altre, quali i timori di un ulteriore spostamento a sinistra dell'asse politico del paese in relazione alle prime esperienze di governo del centrosinistra, nonché «la ricerca

⁴³ Cfr. R. Di Quirico, *Le banche italiane all'estero*, cit., pp. 268-270.

⁴⁴ Cfr. A. Rossi, *Dal paradiso al purgatorio. Lo sviluppo secolare dell'economia ticinese*, Locarno, Rezzonico, 2005.

⁴⁵ Cfr. L. Segreto, *Le relazioni finanziarie tra l'Italia e la Svizzera (1945-1971)*, cit., pp. 223 ss.

⁴⁶ Cfr. Asbi, *Banca d'Italia*, Segreteria particolare, pratt. n. 481, fasc. 1.

di nuove opportunità di investimento e di servizi di consulenza che il sistema bancario italiano non era forse ancora in grado di offrire»⁴⁷.

Quanto di questi capitali espatriati in Svizzera confluisse nelle banche ticinesi è difficile stabilirlo, ma il rapido movimento ascendente dei fondi da loro raccolti e il moltiplicarsi nella piazza di Lugano di istituti bancari (molti dei quali fondati con il concorso di banche, imprenditori, finanziari e agenti di cambio italiani) sono un indicatore eloquente del contributo della vicina Penisola al boom bancario del cantone⁴⁸.

Di questa situazione beneficiò senza dubbio anche la Bsi, che vide il suo totale di bilancio triplicarsi, in valori reali, tra il 1960 e il 1970. A questi dati occorre peraltro sommare i cosiddetti affari *fuori bilancio* (operazioni fiduciarie, gestione patrimoniale, operazioni su titoli, ecc.), i cui riflessi si manifestano a conto economico sotto forma di commissioni. E proprio l'afflusso di tali cospicui fondi – che godevano di un trattamento fiscale più vantaggioso rispetto alle tradizionali forme della raccolta bancaria come i libretti di deposito – indusse la Bsi a ricercare la via per «recuperarne» la disponibilità, sviluppando, a partire dagli anni Settanta, un sistema di strutture estere (specialmente in centri offshore) nelle quali impiegare i capitali ottenuti a titolo fiduciario⁴⁹.

Nel pieno della seconda ondata di *multinazionalizzazione* bancaria, l'istituto di Lugano estese per la prima volta – se si eccettua la breve esperienza in Italia degli anni Ottanta del

⁴⁷ L. Segreto, *Le relazioni finanziarie tra l'Italia e la Svizzera (1945-1971)*, cit., p. 223; cfr. anche F. Masera, *I movimenti di capitali autonomi nell'esperienza italiana degli ultimi dieci anni*, in «Bancaria», 29, 1973, n. 6, pp. 696-707.

⁴⁸ Cfr. P. Cornaro, *Le banche ticinesi*, cit., pp. 117 ss.; N. Willat, *Lugano: New banking magnet*, in «The Banker», 119, 1969, n. 516, pp. 148-153; L. Segreto, *Le relazioni finanziarie tra l'Italia e la Svizzera (1945-1971)*, cit., pp. 219-221 e 224 ss.; *Banca del Gottardo. Cenni dei cinquant'anni di storia*, a cura di P. Guidicelli, M. Kuder e G. Prada, Lugano-Bellinzona, Banca del Gottardo, 2008, pp. 33 ss.

⁴⁹ Cfr. la testimonianza di Giorgio Ghiringhelli, già presidente della Bsi, resa a Lugano, il 22 luglio 2010, a chi scrive.

XIX secolo – la propria presenza al di fuori dei confini della Confederazione elvetica, inserendosi nei principali centri della finanza mondiale⁵⁰. La politica di espansione estera, che andava di pari passo con il consolidamento delle proprie posizioni sia in Ticino sia nei principali centri della Svizzera, consentì dunque alla Bsi di confrontarsi su un piano internazionale ormai come un vero e proprio gruppo bancario. Nel 1983, la sua organizzazione all'estero consisteva di due succursali, a New York e a Nassau, di una banca affiliata alle Bahamas, di quattro rappresentanze e di sei uffici di consulenza, a cui andavano aggiunte una banca associata in Lussemburgo e una a Montecarlo⁵¹. Alla pari delle principali banche elvetiche, che perseguivano una strategia di diversificazione geografica degli investimenti, la Bsi estese poi i propri interessi anche all'Estremo oriente e all'America latina⁵².

Le crescenti spinte concorrenziali e la peculiare posizione della piazza ticinese quale collettore di capitali esteri avrebbero potuto rinsaldare ancora di più i legami con Comit, non fosse stato probabilmente per i provvedimenti assunti dalle autorità italiane per circoscrivere le esportazioni illegali di capitali. Queste misure, di fatto, agirono esattamente nella direzione opposta, inducendo la banca milanese a rendere, per certi versi, meno visibile – attraverso interventi di ristrutturazione del capitale sociale – la propria presenza all'interno dell'istituto di Lugano, che ancora nel 1974 era controllato per il 47,33% del suo capitale⁵³. Alla fine, prevalse la posizione di chi, tra i vertici di Comit, riteneva che non fosse più strategico detenere sul mercato elvetico una partecipazione *dormiente* in una banca colle-

⁵⁰ Cfr. G. Jones, *Banks as multinationals*, in *Banks as Multinationals*, cit., p. 5; Y. Cassis, *La place financière Suisse et la City de Londres, 1890-1990*, in *La Suisse dans l'économie mondiale*, a cura di P. Bairoch e M. Körner, Zürich, Chronos, 1990, p. 343.

⁵¹ Cfr. Bsi, *Relazione d'esercizio*, 1983.

⁵² Cfr. Bsi, *Relazione d'esercizio*, 1985.

⁵³ Si fa riferimento alle misure introdotte dal 1970 e culminate nella legge n. 159 del 1976, che attribuiva carattere di reato penale alle infrazioni valutarie, cfr. *Banca del Gottardo*, cit., pp. 47 ss.; Asi-Bci, *Relazione d'esercizio della Banca commerciale italiana*, 1974.

gata (dunque, tecnicamente, non controllata) come la Bsi⁵⁴. La separazione fu portata a termine tra il 1983 e il 1984, quando Comit cedette la quota detenuta nell'istituto elvetico agli americani della Irving trust, e contestualmente creò a Zurigo la Bci Suisse Sa, «al fine di stabilire in Svizzera una presenza nell'attività ordinaria di credito», controllandone l'intero capitale⁵⁵.

Il venir meno della presenza diretta del capitale italiano nella Bsi non determinò comunque un'interruzione dei tradizionali vincoli che legavano questo istituto all'Italia. Vero è che la Penisola era apparsa, fino ad allora, come la grande assente nella sua politica di espansione internazionale, ma la graduale liberalizzazione che stava interessando anche il mercato bancario italiano in vista del più ampio processo di integrazione europea, intensificando le spinte concorrenziali, non poteva non influire sulla visione strategica della Bsi⁵⁶. Quest'ultima era prosperata dal secondo dopoguerra grazie ad alcune rendite di posizione godute dalla piazza ticinese rispetto al contesto italiano, alcune delle quali si erano tuttavia indebolite col modificarsi del quadro economico e istituzionale di riferimento⁵⁷. La Bsi si trovava quindi nella situazione di non potere più operare solo come banca offshore dell'Italia. L'acquisto di una partecipazione di minoranza in una banca italiana, la Cassa lombarda, e la costituzione di una società attiva nei servizi finanziari e nella gestione patrimoniale, la Bsi finanziaria, furono i primi passi volti a ristabilire una presenza diretta sul mercato italiano, a distanza di oltre un secolo dalla prima (effimera) esperienza⁵⁸.

⁵⁴ Cfr. la testimonianza di Giorgio Ghiringhelli, cit.

⁵⁵ Asi-Bci, *Relazione d'esercizio della Banca commerciale italiana*, 1983 e 1984.

⁵⁶ Cfr. F. Giordano, *Storia del sistema bancario italiano*, Roma, Donzelli, 2007, pp. 200-202; G. Toniolo, *Cent'anni, 1894-1994*, cit., pp. 115-117.

⁵⁷ L'esempio probabilmente più significativo è dato, a distanza di alcuni anni, dall'introduzione dell'euro, che ha trasformato l'Italia in un paese a valuta forte, cfr. R. Chopard, *La banca ticinese nell'economia del Nord Italia: un futuro auspicabile?*, in *La banca ticinese nell'economia del Nord Italia. I futuri possibili*, a cura di Id., Bellinzona, Meta, 1998, pp. 16-19.

⁵⁸ Cfr. Bsi, *Relazione d'esercizio*, 1992.

Questa riconsiderazione strategica andava di pari passo con le trasformazioni di natura operativa che la Bsi attuò nel corso degli anni Novanta, sotto la guida del nuovo azionista di riferimento, la Società di banca svizzera⁵⁹. A caratterizzare questi mutamenti nel *business model* della Bsi fu uno spostamento dallo schema di banca universale verso un modello che faceva della consulenza finanziaria e della gestione patrimoniale i suoi tratti distintivi – principalmente a favore della clientela italiana – sviluppando un'*expertise* certo non nuova per gli istituti del Ticino ma che riceveva ora un impulso senza precedenti.

Il nuovo indirizzo sarebbe poi stato mantenuto anche dal nuovo azionista, il gruppo Generali, che nel 1998 subentrò nel controllo dell'istituto segnando il ritorno del capitale italiano a distanza di quindici anni dall'uscita di Comit⁶⁰. L'impegno sul mercato italiano veniva ulteriormente rafforzato dando vita a una struttura di tipo bancario: la trasformazione, avvenuta nel 2002, della Bsi Sim Spa in Banca Bsi Italia Spa fu seguita da una sua diffusione territoriale, che a partire da Milano andava a coprire anche i centri di Torino, Roma e Bologna⁶¹.

La politica di rafforzamento del gruppo Bsi, indotta dalle Assicurazioni generali e culminata nel 2007 nell'acquisizione della Banca del Gottardo, altro importante istituto ticinese, ha infine dato vita al principale istituto bancario con sede in Ticino e a una delle maggiori banche svizzere specializzate nel *private banking*. I legami con l'Italia continuano a esprimersi, ormai da vent'anni, anche in modo decentralizzato attraverso società insediate oltre confine, in grado di raccogliere capitali indigeni direttamente sul mercato italiano: ancora nel 2009 sono state rafforzate le strutture della fiduciaria del gruppo e si è proceduto

⁵⁹ Cfr. Bsi, *Relazione d'esercizio*, 1990 e 1991.

⁶⁰ Cfr. Bsi, *Relazione d'esercizio*, 1997 e 2002.

⁶¹ Sulla convenienza per le banche svizzere di insediare una propria organizzazione bancaria in Italia nell'intento di recuperare almeno parte dei capitali rimpatriati in seguito ai noti provvedimenti di scudo fiscale, si rinvia a *Banca del Gottardo*, cit., pp. 80 ss.; Bsi, *Relazione d'esercizio*, 2009.

all'acquisto di una società di intermediazione mobiliare, entrambe con sede a Milano⁶².

È evidente come le trasformazioni intervenute nei mercati internazionali negli ultimi decenni – dalle spinte alla globalizzazione ai mutamenti istituzionali e tecnologici fino al processo di integrazione europea – abbiano profondamente alterato la struttura dei sistemi bancari, ampliandone a dismisura i confini operativi e geografici. Il caso della Banca della Svizzera italiana testimonia chiaramente l'influenza di questi fattori. E tuttavia, di fronte a questo nuovo scenario, l'evoluzione storica della Bsi consente anche di porre l'accento sulla continua validità del fattore localizzativo – in particolare, come riflesso dell'esistenza di una frontiera politica – per comprendere pienamente l'attività bancaria di una regione di confine come quella ticinese.

⁶² Si tratta, rispettivamente, della Eos Servizi fiduciari e della Bsi wealth & family Sim Spa, cfr. Bsi, *Relazione d'esercizio*, 2009; e la testimonianza di Giorgio Ghiringhelli, cit.

ANGELO RIVA

LA CRISI DEL 1907 E L'ORGANIZZAZIONE
DELLE BORSE: CAUSE E CONSEGUENZE

1. *Introduzione*

Le crisi sono *defining moments*. Al di là delle enormi perdite che possono causare, le crisi creano spesso il margine di manovra necessario per riformare le istituzioni finanziarie esistenti o disegnarne di nuove poiché esse incidono sui rapporti di forza in essere: le crisi sono quindi inseparabili dalla evoluzione dei sistemi finanziari e possono alterarne significativamente la natura e l'estensione del loro contributo all'economia. Le risposte che i regolatori portano all'attuale crisi sono in gran parte il risultato delle lezioni apprese dalla crisi del 1929. Tuttavia, ogni crisi ha una dinamica particolare e si sviluppa in un contesto specifico, combinando «de diverses manières un certain nombre de mécanismes généraux»¹. Di conseguenza, degli insegnamenti fondamentali si possono trarre dagli studi di altre crisi e dal loro confronto. Da questo punto di vista, il problema cruciale è quello di capire come le crisi influenzano le istituzioni finanziarie e come queste ultime possono agire sull'innescò, l'intensità o la durata della crisi: quali istituzioni rendono le crisi meno (o più) probabili e meno (o più) violente? In quali contesti tali istituzioni nascono e funzionano? Quali forze possono condurre alla loro evoluzione? Gli economisti e gli storici hanno dedicato molte pagine a queste domande², ma la

¹ Se non diversamente indicato, le informazioni utilizzate per questo contributo sono tratte dalla tesi di dottorato dell'autore a cui si rimanda per le fonti, A. Riva, *Compétition entre places financières: les bourses de Gênes et de Milan à l'époque giolittienne, 1894-1913*, tesi di dottorato, Università d'Orléans e Università di Genova, 2005. R. Boyer, M. Dehove e D. Plihon, *Les crises financières*, Paris, La Documentation française, 2004, p. 11.

² Per una recente sintesi, cfr. R. Boyer, M. Dehove e D. Plihon, *Les*

nostra conoscenza della crisi è ancora lontana dall'essere soddisfacente. In questa prospettiva, il nostro contributo si propone di studiare il ruolo delle organizzazioni borsistiche nella crisi del 1907 in Italia.

La crisi del 1907 «in terms of its international scope an its virulence [...] was probably the worst of the gold standard era»³. Dopo il 1897, la *gold inflation* rilascia i vincoli con cui le autorità monetarie devono confrontarsi per mantenere i tassi di cambio fissi nel quadro del *gold standard*. La frequenza e la violenza delle crisi finanziarie diminuiscono, ma il terremoto che ha colpito San Francisco nel 1906 si ripercuote nel resto degli Stati Uniti, in Europa e nel resto del mondo. Nel quadro di un forte movimento espansivo che già metteva in tensione il mercato monetario, il terremoto che distrugge la città californiana obbliga le compagnie d'assicurazioni inglesi, in capo alle quali si trovava il rischio finale, a rimborsare gli assicurati. Questi pagamenti provocano un'uscita d'oro talmente rapida e importante dal Regno Unito verso gli Stati Uniti che la Banca d'Inghilterra, prima, aumenta drasticamente il tasso di sconto dal 3,5 al 6% e, dopo, rifiuta lo sconto di tutta la carta americana quando essa ribassa il tasso nel gennaio 1907⁴.

Nonostante l'inversione dei flussi d'oro tra Stati Uniti e l'Europa, il mercato monetario rimane rivolto al vecchio continente. Nell'aprile-maggio 1907, Regno Unito e Francia, per difendere le loro liquidità, riducono notevolmente i prestiti all'estero. Questo rallentamento diminuisce drasticamente le disponibilità monetarie degli altri paesi. Una crisi del mercato azionario esplose negli

crises financières, cit.; P. Hoffman, G. Postel-Vinay e J.-L. Rosenthal, *Surviving Large Losses, Financial Crisis, the Middle Class and the Development of Capital Markets*, Cambridge (Mass.)-London, The Belknap Press of Harvard University Press, 2007.

³ M. Bordo e A. Murshid, *Are Financial Crises Becoming Increasingly More Contagious?*, comunicazione alla Adb/Imf/World Bank Conference on «International Financial Contagion», Washington, D.C., 2000, p. 12.

⁴ *Ibidem*, p. 12; L. Neal e M. Weidenmier, *Crisis in the Global Economy from Tulip to Today: Contagion and Consequences*, Nber Wp, n. 9147, 2002, p. 31.

Stati Uniti nei primi mesi del 1907 e si trasmette al mondo intero anche se con diversa intensità. Diminuisce l'attività economica e i trust americani si vedono tagliati fuori dalla loro principale fonte di finanziamento. Il panico bancario esplose negli Stati Uniti nell'ottobre 1907. Nel frattempo, la crisi ha già colpito l'Italia a causa del ripiegio del capitale estero⁵. In Italia, questo ripiegio ha colpito i mercati finanziari in pieno *overtrading*. L'eccesso di scambio si è creato durante il periodo di forte crescita e speculazione degli anni 1903-05. Esso provoca una crisi finanziaria che rischia di compromettere i risultati, duramente conquistati, del fragile sviluppo industriale italiano.

L'euforia che precede la crisi si sviluppa in un contesto politico preoccupato dalla stabilità della società italiana. Dopo gli anni del governo reazionario, senza ancora aver completamente avuto ragione dei poteri locali, Giolitti manifesta la volontà d'incanalare il conflitto sociale all'interno delle istituzioni liberali: egli teme che le crisi finanziarie possano causare conflitti tali da mettere in pericolo le istituzioni politiche del paese, nel contesto dei nazionalismi montanti. Nel campo delle finanze pubbliche, egli conduce una politica di consolidamento budgetario, che promuove il ritorno alla convertibilità della lira per ottenere così una riduzione dei tassi di interesse interni e dello spread rispetto ai tassi internazionali. Se la mediazione di Giolitti contiene il rischio politico del paese, le sue politiche finanziarie hanno un effetto positivo sul quadro macroeconomico, effetto coagulato dalle banche miste e non solo. Il risultato è un periodo di forte crescita economica accompagnata da un miglioramento della bilancia dei pagamenti che rafforza, in un circolo virtuoso, la posizione internazionale dell'Italia e facilita l'integrazione dei suoi intermediari finanziari nel mercato interbancario europeo. Il culmine di queste politiche

⁵ F. Bonelli, *The 1907 financial crisis in Italy: A peculiar case of lender of last resort in action*, in *Financial Crises: Theory History and Policy*, a cura di C.P. Kindleberger e J.-P. Laffargue, New York, Cambridge University Press, 1982, pp. 51-65; C.P. Kindleberger, *Manias, Panics and Crashes: A History of Financial Crises*, New York, John Wiley and Sons, 1986³.

è la conversione della rendita italiana nel 1906, cioè già in un periodo di «détresse financière»⁶.

Le istituzioni dell'epoca non hanno evitato l'onda d'urto. La crisi iniziata in borsa, a Genova, si è trasformata rapidamente in una crisi bancaria: il crollo della Società bancaria italiana, terza banca del regno, ha quasi innescato un domino che avrebbe fatto **tabula rasa** delle altre grandi banche. Malgrado il rude colpo, l'economia del paese ha tenuto. Nonostante il ripiego del capitale estero e il deficit commerciale, le rimesse degli immigrati e i primi flussi di valuta legati al turismo hanno conferito alla Banca d'Italia, che – liberata dal pesante fardello ereditato nel 1893 – diviene in questa occasione una banca centrale a parte intera, i mezzi per sostenere il sistema finanziario ed economico, incitata dal governo e appoggiata dalle forze finanziarie che erano rimaste al di fuori del grande movimento speculativo d'inizio secolo. La crescita del prodotto interno lordo non fa che passare da una media del 4,9% tra 1901 e 1907 a una del 3,9% tra 1908 e 1911, anche se l'effetto sugli investimenti è stato più marcato.

Ciò nonostante, la crisi ha rivelato la fragilità dell'economia e della finanza italiana. Queste fragilità hanno prima di tutto spinto i poteri pubblici a ravvivare il loro intervento dell'economia accentuando così il peso della politica economica nella congiuntura. Nel settore finanziario era oramai evidente che

il meccanismo funzionava senza che alcuno facesse la guardia al suo funzionamento e che tutto era lasciato a una presunta automatica e coerente sintonia di comportamento da parte dei diversi, e troppi, partner. Il 1907 fu in un certo modo una scadenza inevitabile: difatti, essa dimostrò che non poteva ammettersi che le banche pensassero solo ai loro immediati interessi aziendali; che la Banca d'Italia restasse in una posizione inadeguata per un qualsiasi efficace controllo della liquidità; che un gruppo

⁶ G. Conti e R. Scatamacchia, *Stato di fiducia, crisi finanziarie e crisi politiche nell'Italia liberale prima del 1914*, Discussion paper n. 87, Dipartimento di scienze economiche, Università di Pisa, 2009; C.P. Kindleberger, *Manias, Panics and Crashes*, cit.

di speculatori operassero indisturbati, sfruttando la condotta imprevidente delle banche⁷.

Le riforme di cui la Banca d'Italia ha fatto l'oggetto ne hanno rinforzato il ruolo di regolatore delle moneta, mentre una serie di misure ha creato le condizioni per mettere le borse nel cantuccio da dove usciranno solo negli anni 1990 e per centralizzare, al fine di meglio controllare, quello che restava dell'attività finanziaria a Milano. L'insieme di queste regolazioni porrà il sistema economico e finanziario italiano sul cammino che lo condurrà ad assumere i tratti di una *overdraft economy* in cui la politica economica avrà un peso sempre più importante⁸.

Questo contributo si propone di dimostrare come l'organizzazione delle borse italiane è stata uno di quei punti di fragilità del sistema italiano e di sottolineare il loro ruolo nello scoppio della crisi e nei caratteri peculiari che essa ha rivestito in Italia. In particolare, questo capitolo metterà in luce i meccanismi di gestione del rischio di controparte nelle Borse di Milano e Genova, le due più importanti d'Italia. Oltre a chiarire alcuni aspetti della specifica dinamica italiana, questo contributo può quindi fornire alcune indicazioni utili per valutare gli effetti di diverse regolazioni finalizzate al contenimento del rischio di controparte. Il resto del lavoro è organizzato come segue: il paragrafo 2 introduce la problematica del rischio di controparte calandola nella sua dimensione storica. Il paragrafo 3 ripercorre la storia dei mercati azionari italiani e le loro relazioni con l'intermediazione bancaria. Il paragrafo 4 analizza la microstruttura delle Borse di Milano e Genova alla vigilia della crisi del 1907. Il paragrafo 5 è dedicato alla risoluzione della crisi. Il paragrafo 6 conclude.

⁷ F. Bonelli, *La crisi del 1907. Una tappa dello sviluppo industriale in Italia*, Torino, Fondazione Einaudi, 1971, p. 165.

⁸ Sulla crisi del 1907 in Italia cfr. la recente messa a punto di S. La Francesca, *La crisi del 1907*, in *Crisi e scandali bancari nella storia d'Italia*, a cura di P. Pecorari, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2006.

2. Organizzazione delle borse e rischio di controparte

L'attuale crisi finanziaria ha riportato all'ordine del giorno la questione della resistenza dei mercati finanziari di fronte a choc violenti. Il crollo di Lehman Brothers nel 2008 ha infatti mostrato, ancora una volta, gli effetti potenzialmente sistemici del rischio di controparte: Lehman ha quasi trascinato nella sua caduta l'intero sistema finanziario. Solo l'intervento delle banche centrali l'ha tenuto a galla. Il rischio di controparte deriva dalle negoziazioni che gli operatori finanziari concludono quotidianamente tra loro. Un forte choc potrebbe causare il fallimento di un operatore che agisce per conto proprio o che garantisce gli ordini dei suoi clienti. Se sufficientemente importante, questo *default* può ripercuotersi su altri operatori. In primo luogo, il fallimento di un operatore può mettere direttamente a rischio gli altri attraverso le perdite che infligge loro. Inoltre, in attesa che le perdite e il loro impatto sui bilanci delle controparti siano valutati, gli scambi possono bloccarsi se gli operatori non hanno più fiducia nella solvibilità delle controparti potenziali: è il gelo delle transazioni (*market freezing*), che blocca una preziosa fonte di liquidità quando gli operatori ne hanno più bisogno. Il rischio di controparte è molto più elevato sul mercato dei derivati che sul mercato a contanti. La probabilità che uno choc riduca drasticamente il patrimonio netto di un operatore e quindi la sua solvibilità, aumenta con il tempo: più lungo è il periodo tra la conclusione di una operazione e lo scambio dei titoli contro il denaro, maggiore è il rischio della controparte.

Oggi (2011!!!!!!), circa l'85% dei volumi globali sui derivati (700.000 miliardi di dollari, circa 10 volte il Pil mondiale) sono negoziati su mercati *over-the-counter*, mentre il resto è negoziato su mercati regolamentati⁹. Secondo il tipo di mercato, i dispositivi in essere per contenere il rischio di controparte variano. Nei mercati regolamentati, questi meccanismi si basano prevalentemente sull'esistenza

⁹ G. Capelle-Blancard, *Les marchés dérivés sont-ils dangereux?*, in «Revue économique», 60, 2009, n. 1, pp. 157-171.

di una controparte centrale: una stanza di compensazione si sostituisce in questo caso all'operatore insolvente. Per pagare i creditori di quest'ultimo, la stanza di compensazione utilizza in primo luogo i «margini», cioè le garanzie (approssimativamente proporzionali alla sua attività) che l'operatore deve depositare presso di essa e, in seguito, i fondi raccolti attraverso le quote che gli operatori pagano per divenire membri della stanza. Queste istituzioni hanno spesso lo statuto di banca e possono quindi, se necessario, beneficiare in ultima istanza dell'accesso diretto ai finanziamenti della banca centrale. Sui mercati *over-the-counter* invece, il compito di valutare il rischio e premunirsi contro di esso è esclusiva responsabilità degli operatori finanziari. Il loro attivo è la sola protezione contro le perdite causate dall'insolvenza di una controparte. Agli operatori di decidere se concederle o meno credito e quanto credito. Tra questi due casi estremi, delle organizzazioni diverse sono state adottate da variegate piattaforme di scambio¹⁰.

Se i derivati hanno una importante funzione economica di gestione dei rischi, l'esperienza recente mostra che essi possono aggravare le crisi. Un vasto movimento di riforma è iniziato su entrambe le sponde dell'Atlantico. In Europa e negli Stati Uniti, i regolatori hanno intrapreso delle azioni per far migrare le operazioni su prodotti derivati dai mercati *over-the-counter* verso mercati che si appoggiano su di una stanza di compensazione. Questa scelta ha riaperto il dibattito tra gli economisti circa le virtù relative di diversi meccanismi per la gestione del rischio di controparte. Da un lato, maggiore trasparenza, migliore supervisione del regolatore sulle posizioni degli operatori e riduzione del montante totale delle posizioni nette, conseguenza meccanica della compensazione multilaterale, sono spesso invocati per giustificare le riforme.

¹⁰ Oggi!!!! in Europa, oltre a mercati regolati e *over-the-counter*, esiste una vasta gamma di mercati finanziari: *multilateral trading facilities*, *crossing networks*, *systemic internalizers*, *dark pools*. Cfr. P.-C. Hautcoeur, P. Lagneau-Ymonet e A. Riva, *L'information boursière comme bien public. Enjeux et perspectives de la révision de la directive «Marché d'Instruments Financiers»*, in «Revue d'Economie Financière», 98/99, 2010, pp. 297-315.

Dall'altro, i problemi di asimmetria informativa – particolarmente forti su contratti complessi come i derivati – e l'azzardo morale associato alla copertura assicurativa che le stanze di compensazione offrono, possono rendere più efficace la gestione bilaterale del rischio, mentre le regole di scambio imposte sui mercati regolati influenzerebbero negativamente la flessibilità di prodotti e operazioni impedendo così ai derivati di assolvere la loro funzione economica¹¹.

I mercati finanziari della *Belle Époque* conoscevano un livello di sviluppo simile a quello odierno¹² e possono quindi fornire alcune utili indicazioni per valutare gli effetti delle diverse regolazioni finalizzate al contenimento del rischio di controparte. Lavori recenti hanno studiato i meccanismi in opera all'interno delle due principali borse del XIX secolo, il London Stock Exchange e la Borsa di Parigi¹³. I criteri di ammissione, relativamente deboli, al London Stock Exchange hanno permesso a un gran numero di operatori di trovare posto sul *floor*: circa 5.500 nel 1906¹⁴. Le loro posizioni non sarebbero sistemiche

¹¹ Cfr. J.D. Duffie e H. Zhu, *Does a Central Clearing Counterparty Reduce Counterparty Risk?*, Rock Center for Corporate Governance at Stanford University, working paper n. 46, 27 aprile 2011; Stanford University Graduate School of Business Research Paper n. 2022, available at SSRN: <http://ssrn.com/abstract=1348343>; W. Nout, *Réduire le risque systémique sur les marchés de dérivés de gré à gré*, in «Revue de la stabilité financière», 14, 2010, pp. 152-154; C. Pirrong, *The Economics of Clearing in Derivatives Markets: Netting, Asymmetric Information, and the Sharing of Default Risks Through a Central Counterparty*, 8 gennaio 2009, available at SSRN: <http://ssrn.com/abstract=13406602009>; R. Stulz, *Credit default swaps and the credit crisis*, in «Journal of Economic Perspectives», 24, 2010, n. 1, pp. 73-92.

¹² R.G. Rajan e L. Zingales, *The great reversal: The politics of financial development in the twentieth century*, in «Journal of Financial Economics», 69, 2003, n. 1, pp. 5-50.

¹³ L. Neal e L. Davis, *The evolution of the structure and performance of the London Stock Exchange in the first global financial market, 1812-1914*, in «European Review of Economic History», 10, 2006, n. 3, pp. 279-300; A. Riva e E.N. White, *Danger on the exchange: Counterparty risk on the Paris stock exchange in the 19th century*, in «Explorations in Economic History», 48, 2011, n. 4, pp. 478-493.

¹⁴ L. Neal e L. Davis, *The evolution of the structure*, cit.

per il meccanico effetto della concorrenza, essendo il volume delle negoziazioni frazionato su un numero elevato di operatori. Inoltre, a Londra, le procedure in essere per ottenere una rapida liquidazione dell'attivo degli insolventi dovrebbero ridurre l'incertezza sulle perdite. I costi determinati dal monitoraggio di un tale numero di operatori, monitoraggio necessario per contenere l'azzardo morale, hanno impedito la creazione di una controparte centrale. A Parigi, invece, il numero fisso e limitato di agenti di cambio, nonché la severa selezione per l'accesso alla professione, hanno permesso le negoziazioni alle grida e hanno così creato le condizioni per instaurare i controlli necessari al contenimento dell'azzardo morale generato dalla responsabilità collettiva e illimitata per i debiti dei colleghi¹⁵.

Le borse dell'Italia giolittiana conoscono un rapido sviluppo: nel 1906, il 70% dell'*equity* italiano è quotato e le stanze di compensazione del paese trattano operazioni a termine per circa 18 miliardi di lire dell'epoca, una somma pari al 85% del Pil¹⁶. L'eterogeneità complementare tra le Borse di Milano e Genova è, a quest'epoca, una delle leve di questa forte crescita: la Borsa di Milano, senza conoscere la formalizzazione della Borsa di Parigi, è un mercato relativamente regolato mentre la Borsa di Genova – la più grande del tempo in Italia¹⁷ – è più vicina a un mercato

¹⁵ P.-C. Hautcoeur e A. Riva, *The Paris financial market in the nineteenth century: Complementarities and competition in microstructures*, in «Economic History Review», in corso di stampa, doi: 10.1111/j.1468-0289.2011.00632.x; P. Lagneau-Ymonet, *Entre le marché et l'État, les agents de change. Une socio-histoire économique de l'intermédiation officielle à la bourse de Paris*, tesi di dottorato, École des Hautes Etudes en Sciences Sociales, 2009; P. Lagneau-Ymonet e A. Riva, *L'histoire de la Bourse*, Paris, La Découverte, 2012.

¹⁶ Per una critica di questi dati, cfr. A. Riva, *Compétition entre places financières*, cit., pp. 25-27.

¹⁷ Nel 1906, la stanza di compensazione di Genova tratta circa 8,2 miliardi di operazioni a termine (circa il 40% del Pil italiano) contro i 4,2 miliardi della stanza di compensazione di Milano. I volumi negoziati a Genova sono ben più alti di quanto rivelano le statistiche della stanza di compensazione. Cfr. *ibidem*, pp. 25-27.

over-the-counter ed è molto meno regolamentata della Borsa di Londra¹⁸. I mercati azionari italiani rappresentano quindi degli esperimenti naturali che permettono di comprendere meglio il ruolo delle organizzazioni borsistiche e delle loro interazioni nel funzionamento dei sistemi finanziari.

Il confronto tra le microstrutture delle Borse di Milano e Genova è particolarmente interessante perché non è influenzato dalle differenze istituzionali che rendono difficoltosi i confronti internazionali. Certo, queste borse sono incastrate in territori eredi di storie lunghe e diverse. Ed è in queste specifiche traiettorie di lungo termine che bisogna cercare i motivi delle interpretazioni diverse che le borse e i loro operatori hanno dato, a Milano e Genova, alle opportunità e ai vincoli della legislazione nazionale¹⁹.

Di fronte alla crisi del 1907, se la Borsa di Milano ha tenuto, la Borsa di Genova è stata gelata dall'insolvenza di un operatore. Questo blocco delle transazioni ha precipitato la caduta dei prezzi. Questa caduta ha precipitato la crisi della Società bancaria italiana. La crisi ha mostrato tutti i limiti di un sistema basato sulla centralità di un mercato non regolato dei derivati: la Borsa di Genova. I poteri pubblici hanno pertanto messo in opera tra il 1907 e il 1913 una serie di misure che, da un lato, hanno contribuito a ridurre ai minimi termini il ruolo dei mercati finanziari in Italia fino alla fine degli anni 1990 e, dall'altro, hanno cambiato la geografia finanziaria italiana. Per quanto riguarda le organizzazioni di mercato, la legge estende il modello della Borsa di Milano, il più stabile, a tutti i mercati azionari italiani e pone fine all'eterogeneità che caratterizzava il sistema borsistico italiano. Questa omogeneizzazione istituzionale ha spostato ciò che restava dell'attività finanziaria a

¹⁸ R. Michie, *The London Stock Exchange: A History*, Oxford, Oxford University Press, 2001.

¹⁹ Per una interpretazione fondata sull'economia politica di queste dinamiche, cfr. A. Riva, *Le strutture sociali della regolazione delle Borse italiane nel XIX secolo*, in *Credito e nazione in Francia e in Italia da fine '800 a fine '900*, a cura di G. Conti, O. Feiertag e R. Scatamacchia, Pisa, Pisa University Press, 2009, pp. 359-387.

Milano, con l'aiuto delle banche allineate dalla banca centrale e il governo²⁰.

3. *Banche e borse nell'Italia giolittiana*

La crisi del 1873 aveva rivelato che le operazioni a termine erano largamente praticate nelle borse italiane e soprattutto a Genova, dove almeno quaranta agenti sui circa duecento in esercizio andò in bancarotta²¹. Agli occhi dei contemporanei, l'illegalità delle operazioni a termine era tra le principali cause delle catastrofi registrate. L'illegalità di queste operazioni aveva permesso a operatori senza scrupoli di non pagare le perdite senza subire sanzioni, le operazioni a termine essendo trattate dai tribunali alla stregua di scommesse. L'impunità poteva allora consigliare ai debitori, anche se solvibili, di non pagare i creditori, aumentando così la probabilità di fallimenti a catena nella misura in cui questi ultimi, se non ricevevano quanto loro dovuto, potevano trovarsi in stato d'insolubilità²². Per evitare questi comportamenti opportunisti, nel 1874, la legge italiana riconosce e tutela le operazioni a termine a condizione che gli operatori abbiano regolarmente pagato l'imposta sulle operazioni di borsa che la nuova legge introduce. Oltre alla tutela dei debitori, questa normativa avrebbe dovuto contribuire alla trasparenza dei mercati attraverso la pubblicità delle operazioni concluse.

Tuttavia, l'avversione degli operatori di borsa nei confronti di questa tassa è tale che quasi tutte le operazioni a

²⁰ A. Riva, *Compétition entre places financières*, cit., e Id., *Le structure sociali*, cit.

²¹ A Milano invece, un solo agente di cambio, in esercizio solo da qualche mese, si dichiara insolvente.

²² Per maggiori dettagli, A. Riva, *Compétition entre places financières*, cit., pp. 61-68. Per un paragone con la Francia, cfr. P. Lagneau-Ymonet e A. Riva, *Les opérations à terme à la Bourse de Paris au XIX siècle*, in *Le capitalisme au future antérieur. Crédit et spéculation en France fin XVIII^e-début XX^e siècles*, a cura di N. Levratto e A. Stanziani, Bruxelles, Bruylant, 2011, pp. 107-142.

termine sono concluse senza il suo pagamento²³. In questo caso, al di là dei ritardi della giustizia, i tribunali non possono fornire alcuna protezione, spingendo così gli operatori ad assumere comportamenti opportunisti. Si tratta di una speculazione senza rischi per il singolo che amplifica il rischio di controparte e la sua dimensione sistemica. Certo, gli sviluppi della giurisprudenza conducono i giudici ad accettare come prova dell'operazione dei documenti non-fiscali, come la corrispondenza aziendale e le scritture contabili. D'altra parte, il codice di commercio del 1882 ha optato per la più completa libertà di accesso in borsa, in precedenza riservato agli agenti di cambio e ai commercianti locali. Molti operatori privi dello status di commercianti, e senza possibilità di fornire tale prova, animano quindi le borse.

Il codice di commercio del 1882 e il regolamento a esso collegato rappresentano il quadro legislativo entro cui i mercati azionari italiani evolvono fino alle riforme messe in opera dopo la crisi del 1907. Il dispositivo regolativo sconvolge le norme di tradizione francese precedentemente in vigore e introduce un sistema simile a quello in vigore in Belgio dal 1867²⁴. In realtà, esso sancisce il ritiro dello stato dalle borse, dopo che la crisi del 1873 e le sue conseguenze hanno dimostrato l'inefficacia dei controlli pubblici sugli operatori. Il dispositivo del 1882 segna la transizione verso una regolamentazione basata sul controllo delle operazioni.

Autoregolamentazione dei mercati e libera concorrenza tra tutte le classi degli operatori sono i corollari di questo principio. Le Camere di commercio avevano già l'autorità di elaborare regolamenti specifici per le borse di loro competenza, ma l'indietreggiamento della normativa nazionale aumenta d'altrettanto le loro prerogative. In effetti, il legislatore del 1882 esclude dal codice ogni riferimento alla natura pubblica degli scambi e degli agenti di cambio. Quanto ai mediatori

²³ Tra 1877 e 1879, gli agenti di cambio genovesi pagavano in media la tassa su una operazione a testa per anno, mentre i milanesi su circa una o due operazioni al mese, cfr. A. Riva, *Compétition entre places financières*, cit., tabb. 1.5 e 1.6.

²⁴ *Ibidem*, pp. 82-84.

infatti, il legislatore del 1882 regola solo le responsabilità di legge derivanti dall'atto d'intermediazione, trattato come un atto di commercio a tutti gli effetti. Tuttavia, poiché il legislatore mantiene il modello francese di un mercato diretto dagli ordini, il regolamento di attuazione del codice crea i «mediatori pubblici» – gli agenti di cambio – la cui funzione primaria è la certificazione pubblica dei prezzi da iscrivere sul listino ufficiale di borsa. La qualità di mediatore pubblico viene assegnata a qualsiasi intermediario che sia iscritto in un registro speciale tenuto dalla Camera di commercio. La registrazione può essere ottenuta da qualsiasi persona che soddisfi i deboli criteri di ammissione alla professione previsti dallo stesso regolamento. La verifica di questi criteri è attribuita alla Camera di commercio, che può implementarli attraverso il suo regolamento di borsa.

Da un lato, gli agenti di cambio diventano commercianti, acquisiscono il diritto di effettuare operazioni in proprio conto, e di partecipare a qualsiasi attività commerciale. Dall'altro, poiché esercitano una funzione pubblica, il regolamento di attuazione del 1882 conferisce loro il monopolio sull'intermediazione borsa, ma senza stabilire specifiche misure di protezione di questo monopolio contro gli operatori concorrenti. La libera concorrenza tra operatori, sostenuta dal legislatore come il miglior metodo per selezionare gli intermediari, può giocare così pienamente: di fianco ai due più importanti gruppi professionali – operatori bancari e agenti di cambio – si trovano in borsa commissionari, *remisiers*, case commerciali, mediatori liberi, e una miriade di privati speculatori. L'eterogeneità economica e sociale degli operatori ne è la conseguenza.

In realtà, l'unica eccezione che il dispositivo del 1882 prevede alla libertà di ingresso in borsa concerne le persone che hanno «notoriamente» mancato ai loro impegni, anche se non ufficialmente dichiarati falliti. Tuttavia, i testi non specificano i criteri per stabilire la notorietà, fattore che costituisce un ulteriore incentivo all'opportunismo: un operatore può rifiutarsi di pagare le sue perdite, senza che i tribunali possano costringerlo e senza che le autorità di borsa possano escluderlo; nella confusione del parterre,

l'operatore ha la relativa certezza di trovare comunque qualcuno disposto a fare affari con lui.

L'entrata in vigore del codice rompe l'equilibrio istituzionale che governava la Borsa di Milano, essendo la sua regolamentazione ben lontana dai principi del 1882. La rottura di questi equilibri blocca le funzionalità della borsa lombarda. Tuttavia, il nuovo codice si sovrappone senza attrito alla regolazione della borsa ligure, già imbevuta di quei principi di libertà che essa ha in gran parte ispirato al legislatore: le norme del codice precedentemente in vigore, semplicemente, non erano applicate a Genova. Questa nuova legislazione nazionale coerente con la regolazione della piazza contribuisce all'apertura, nel 1882 a Genova, di un nuovo ciclo espansivo che terminerà con «la grande crisi»²⁵.

La grande crisi mina l'economia italiana tra il 1888 e il 1894. Genova è di gran lunga il più grande centro bancario e finanziario d'Italia, ma subisce in quest'occasione notevoli perdite. Questa crisi colpisce in pieno le grandi banche, in mano soprattutto ai capitali genovesi e fondate su di un modello mutuato al *Crédit mobilier*: appesantite da imponenti immobilizzazioni, queste banche sperimentano una forte crisi di liquidità. Le due maggiori banche italiane crollano e trascinano con sé molti istituti minori.

Il sistema finanziario tracolla e la crisi economica s'installa, con il suo corteo di scandali politici e finanziari. Malgrado questi duri colpi, si aprono spazi per la riorganizzazione del tessuto bancario. Da un lato, le nuove banche universali di capitale e ispirazione tedeschi – la Banca commerciale italiana (Comit) e il Credito italiano (Credit) – si insediano a Milano. Dall'altro, la creazione della Banca d'Italia conferisce un certo ordine alla circolazione monetaria. Tuttavia, questo istituto non ha ancora il ruolo di una banca centrale: sin dalla sua fondazione, esso è gravato dalla pesante eredità ricevuta all'inizio, ed è in concorrenza con i banchi meridionali di emissione, mantenuti per preservare gli interessi locali, e con le banche universali, che gli negano il ruolo di regolatore di liquidità.

²⁵ A. Riva, *Le strutture sociali*, cit.

Durante gli ultimi anni del XIX secolo, l'Italia riesce ad approfittare della ripresa della congiuntura economica internazionale. Banche universali e case bancarie di grandi dimensioni sono i promotori della fondazione di numerose società per azioni. Tuttavia, per conferire liquidità alle loro partecipazioni, queste istituzioni portano le società in borsa (cfr. fig. 14.1) e «creano» un mercato secondario attivo (cfr. fig. 14.2). Esse intervengono sul mercato direttamente, come *market makers*, e indirettamente, attraverso il finanziamento concesso agli altri operatori.

Queste banche contribuiscono potentemente all'inesco del processo di differenziazione competitiva tra le Borse di Milano e Genova, simili dal 1882 e ormai integrate dalla rete telegrafica²⁶. Questa differenziazione seguirà delle traiettorie coerenti con le istituzioni sociali ed economiche delle due piazze, strutturate dalla loro storia. La Borsa di Milano, mercato locale fino ad allora, conosce un vigoroso sviluppo che la porta a contendere a Genova il ruolo di leader nazionale. Giocano in favore della piazza lombarda le perdite della finanza genovese durante la crisi dell'inizio degli anni 1890, l'azione delle banche miste e delle importanti modificazioni istituzionali che le conferiscono i caratteri di un mercato regolato, un mercato di investimento attraverso operazioni a contanti, ben più che di speculazione attraverso operazioni a termine, concluse da operatori che il controllo sociale e i meccanismi istituzionali invitano alla prudenza. La Borsa di Genova, invece, rimane simile a un mercato *over-the-counter* molto liquido, in cui gli operatori professionali si lasciano attirare dalla speculazione su prodotti derivati nella misura in cui l'opacità del mercato offre loro la possibilità di beneficiare pienamente del loro vantaggio

²⁶ S. Baia Curioni, *Il telegrafo e la formazione di un sistema integrato di mercati mobiliari in Italia (1888-1905)*, in *Innovazione e sviluppo*, Bologna, Monduzzi, 1996; S. Baia Curioni e L. Fantacci, *La telegrafia e le nuove pratiche finanziarie*, in *Sul filo della comunicazione. La telegrafia nell'Ottocento fra economia, politica, e tecnologia*, a cura di A. Giuntini, Atti del congresso di Prato, 20 settembre 2002, Quaderno n. 28, Vignola, Vaccari, 2004.

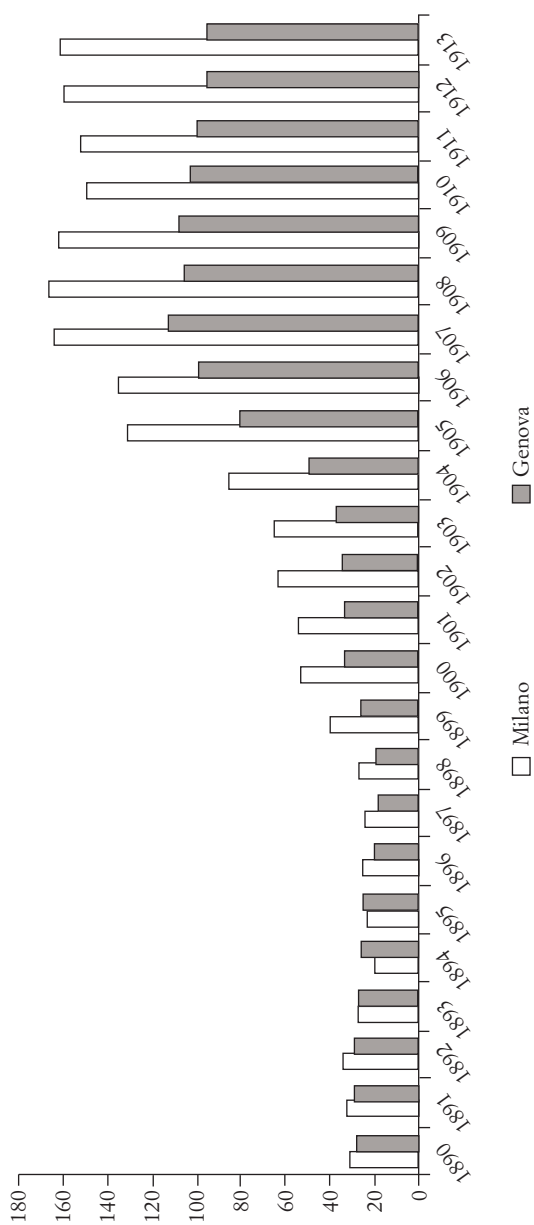


FIG. 14.1 Numero di società ammesse al listino ufficiale delle Borse di Milano e di Genova.

Fonte: Listini ufficiali delle Borse di Milano e Genova al 31 dicembre di ogni anno.

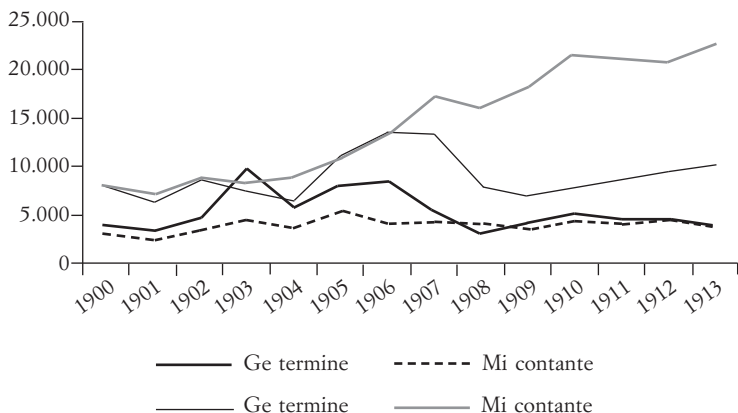


FIG. 14.2. Volume delle negoziazioni trattate dalle stanze di compensazione di Milano e Genova.

Fonte: Ministero dell'Agricoltura, industria e commercio, *Bollettino di notizie sul credito e la previdenza*, diversi numeri. Dati in milioni di lire.

informativo²⁷. Soddisfacendo le preferenze diverse degli operatori di borsa, questa eterogeneità complementare, più che un modello unico di mercato, favorisce lo sviluppo del mercato finanziario italiano. L'equilibrio nella taglia delle due borse durante questo periodo rende il sistema relativamente stabile (cfr. figg. 14.1 e 14.2).

Tra il 1903 e il 1907, gli operatori finanziari accelerano la loro corsa. Le banche miste svelano la loro «anima speculativa»²⁸, suscitata anche dalla crescita della quote dei banchieri italiani nel loro azionariato e dalla intensa concorrenza nel settore. Questa concorrenza è esacerbata dalla fondazione nel 1898 della Società bancaria italiana, la terza grande banca universale. Essa si impegna in una politica

²⁷ Su questi punti cfr. A. Riva, *La negoziazione della rendita nelle borse italiane all'epoca giolittiana*, in *Debito pubblico e mercati finanziari in Italia fra età moderna e contemporanea*, a cura di G. De Luca e A. Moioli, Milano, Angeli, 2007.

²⁸ A. Confalonieri, *Banca e Industria in Italia, 1894-1906*, Bologna, Il Mulino, 1979-1980, vol. II, p. 315.

avventurosa di rapida crescita, interna ed esterna. Le banche promuovono la fondazione di società per azioni, aiutate dai grandi banchieri che, a volte, sono gli amministratori di entrambe o ben connessi a questi. I principali intermediari bancari concedono massicci finanziamenti a piccoli e medi operatori di borsa affinché sostengano campagne di rialzo che attraggano gli investitori con la prospettiva di importanti plusvalenze²⁹. Si tratta di un'azione necessaria per lo smaltimento dell'imponente massa di titoli emessi, soprattutto in un contesto nazionale caratterizzato da un risparmio in formazione e una bassa propensione dei privati all'acquisto di azioni. I banchieri genovesi sono i grandi protagonisti di questo movimento di espansione che consente all'Italia di recuperare in modo sostanziale il suo ritardo economico: essi sono, contemporaneamente, proprietari di importanti case bancarie e amministratori di banche e di molte imprese di cui hanno favorito la fondazione.

Durante questo periodo, il settore finanziario lavora a pieno regime, ma i suoi principali attori non possono goderne che in un mercato organizzato come il genovese³⁰. Per questi motivi, la Borsa di Genova, sostenuta dal credito, guadagna terreno sulla rivale milanese all'inizio del XX secolo. Nel quadro dell'inasprimento monetario internazionale della fine 1905 e del 1906, il governo e la Banca d'Italia lanciano chiari segnali agli operatori bancari affinché calmino il gioco³¹. Comit e Credit sono le banche più vicine al potere politico mentre le reti internazionali che le approvvigionano in liquidità, riducono il flusso: esse si ritirano gradualmente dal mercato. Tuttavia, le banche di «nazione genovese» continuano la loro corsa. Banchieri fortemente ingaggiati nella speculazione borsistica prendono il controllo della Società bancaria italiana,

²⁹ Secondo uno schema ben conosciuto non solo in Italia. Cfr. R. Hilferding, *Das Finanzkapital*, Wien, 1910; trad. it. *Il capitale finanziario*, Milano, Feltrinelli, 1961.

³⁰ Cfr. A. Riva, *La negoziazione della rendita*, cit.

³¹ La conversione della rendita, realizzata nel 1906, e il programma di armamento ed espansione coloniale del governo contribuiscono a questa presa di posizione.

uno di loro fonda il suo istituto di credito, il Banco della Liguria, mentre la banca di cui il presidente della Borsa di Genova è un amministratore, la Cassa generale, continua la sua attività dedicata esclusivamente a finanziare la speculazione borsistica.

4. *L'organizzazione dei mercati*

Nel 1895, l'insolvenza di un agente di cambio, fatto raro alla Borsa di Milano, scuote l'istituzione. La Camera di commercio cerca il modo di ristabilire l'ordine in borsa. Dopo essere stata la promotrice di un sistema telegrafico che collega direttamente tra loro le borse italiane e pone Milano al centro del sistema, la Camera di commercio lombarda crea un modello di mercato basato sulla negoziazione alle grida, in un recinto riservato agli agenti di cambio e a case bancarie che gli organi di borsa selezionano sulla base della solidità patrimoniale e della «moralità», valutata dalle autorità di borsa fondandosi sull'*intuitus personae* più che su dei criteri espliciti. In altre parole, la Borsa di Milano centralizza la liquidità in un settore che i suoi organi possono controllare: questo permette di reintrodurre le limitazioni all'ingresso smantellate dalla legislazione nazionale del 1882. Tuttavia, nel 1898, anche la Camera di commercio di Genova crea una «zona riservata» in seno alla sua borsa, ma solo per aumentare i ricavi che essa ne trae e risolvere dei problemi di bilancio. Essa introduce dei criteri regolamentari per limitare l'accesso, ma semplicemente i criteri non sono mai rispettati³². In pratica, tutti hanno accesso a questa zona teoricamente riservata: le parole del presidente della Borsa di Genova nel 1912 sono rivelatrici:

se la sezione riservata tornava utile [...] alla finanza della Camera, non presentava ancora dei vantaggi al mercato. In quegli anni floridi [...] l'agglomerazione in questo recinto riservato diventava

³² A. Riva, *Les grandes bourses italiennes à l'époque giolittienne*, in «Entreprises et Histoire», 48, 2007, n. 3, pp. 9-28.

tale che il regolare svolgersi della operazioni ne veniva turbato [...] Le facili fortune degli anni scorsi avevano attratto alla borsa ogni specie di gente e non tutte della più specchiata onestà, un mondo di sfaccendati e di persone che a seguito d'insolvenze avevano dovuto lasciare altre borse del regno³³.

Lo statuto di mediatore pubblico conferisce automaticamente il diritto di accesso al recinto delle grida di Milano e alla zona riservata di Genova. Dei criteri di ammissione alla professione elevati contribuiscono alla professionalità del gruppo socioprofessionale³⁴. Dopo la svolta del 1882, la Borsa di Milano stabilisce i criteri di ammissione alla professione più severi d'Italia. Questi criteri vengono rivisti al rialzo per contenere i tentativi di candidati opportunisti durante i periodi di aumento dei corsi. Anche in questo caso, la Camera di commercio si preoccupa in particolare delle competenze e delle disposizioni sociali dei candidati³⁵. Invece, la Camera di commercio di Genova si limita a iscrivere nei propri regolamenti i criteri minimi stabiliti dal regolamento che accompagna il codice di commercio del 1882, senza mai farli rispettare fino alla crisi del 1907. Il confronto tra il numero di operatori «abituali» – cioè coloro che hanno accesso alla zona riservata o al recinto delle grida è significativo: nel 1906, gli operatori abituali sono 1.180 a Genova contro 156 a Milano (cfr. tab. 14.1).

Se le negoziazioni alle grida conferiscono alla Borsa di Milano una relativa trasparenza, all'interno della zona riservata di Genova le negoziazioni sono condotte a bassa

³³ Archivio di stato di Genova (d'ora innanzi Asge), *Fondo Camera di commercio*, Processi verbale delle sedute del consiglio, registro 554, seduta del 19 aprile 1912.

³⁴ Cfr. A. Abbott, *The System of Professions*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1988, pp. 84 ss.

³⁵ Questo sarà soprattutto il caso nel 1905, quando la Camera di commercio per frenare le domande di ammissione alla professione, impone i seguenti criteri: due o tre anni di tirocinio secondo il titolo di studio del candidato, esame di ammissione davanti a una commissione composta su basi paritarie da agenti di cambio e banchieri, introduzione di un criterio di «maturità» e dell'inchiesta sul candidato da parte degli uffici della Camera di commercio.

TAB. 14.1. *Gli operatori delle Borse di Milano e di Genova*

Anno	N. operatori Mi	N. operatori Ge	Anno	N. operatori Mi	N. agenti di cambio Mi	N. agenti di cambio Ge
1899	176°	726*	1907	196*	105	162
1900	170°	650*	1908	201*	100	180
1901	169°	608*	1909	199*	99	200
1902	170°	626*	1910	207*	96	192
1903	168°	818*	1911	187*	97	182
1904	160°	1.026*	1912	217	100	179
1905	170°		1913		90	162
1906	156*	1.180*				

Legenda: ° numero d'associati alla Stanza di compensazione. * stima: rapporto tra i ricavi dei diritti d'ingresso e il diritto d'ingresso medio (questa stima non considera l'ingresso di persone che non hanno pagato il diritto e quindi sottostima il numero di operatori). Per gli anni 1899-1905, noi approssimiamo il numero di operatori che hanno accesso al recinto delle grida di Milano attraverso il numero degli operatori associati alla stanza di compensazione. Il confronto tra le due serie per il periodo successivo mostra che si tratta di un'approssimazione soddisfacente. Dal 1907 in poi, la tabella confronta il numero di agenti di cambio sulle due piazze perché la contabilità della Camera di commercio di Genova non permette più di determinare i ricavi che essa trae dalla zona riservata. Gli agenti di cambio sono compresi nel numero totale di operatori milanesi nel periodo 1907-12.

Fonti: Contabilità delle Camere di commercio di Milano e Genova; cfr. A. Riva, *Compétition entre places financières*, cit., pp. 31 ss.

voce e su base bilaterale. Può sembrare sorprendente che, a Genova, un migliaio di operatori siano in grado di negoziare in un tale mercato: il costo di ricerca di una controparte dovrebbe essere proibitivo. Invece gli operatori della Borsa di Genova riescono a scambiare grazie alla gerarchizzazione degli operatori. Le grandi banche esercitano la funzione dei *jobbers* inglesi, anche se i mercati azionari italiani sono legalmente dei mercati diretti dagli ordini. La zona riservata della Borsa di Genova era così congestionata che questi operatori formavano un *corner* sulla piazza Senerega, adiacente alla borsa. Gli altri operatori sapevano così dove trovarli, se non per scambiare, almeno per ottenere i prezzi di riferimento. I maggiori operatori bancari quindi, senza essere soggetti ai vincoli dei *jobbers*, possono così approfittare non solo delle loro informazioni privilegiate di cui dispongono grazie alle

loro attività bancarie, ma anche delle informazioni che è possibile estrarre dal flusso di ordini che trattano, questo flusso essendo sostenuto dalle loro funzioni di *market making*. Si tratta di informazioni tanto più importanti quanto più il mercato è opaco³⁶.

Le Borse di Milano e Genova si danno degli strumenti di gestione del rischio di controparte molto diversi, ma coerenti con le scelte effettuate per l'organizzazione di liquidità. Milano favorisce la creazione di misure *ex ante*, fondate sulla selezione degli operatori, ma la sua organizzazione le permette anche di applicare sanzioni *ex post* efficaci ai comportamenti opportunistici e di scoraggiare così l'assunzione di rischi eccessivi. Come sottolinea Weber³⁷, l'omogeneità sociale dei membri di un mercato – frutto, a Milano, dell'*intuitus personae* nel valutare la moralità e la capacità dei candidati – facilita il controllo sociale e permette la formazione di un codice etico condiviso tra gli operatori³⁸. La deresponsabilizzazione invece si impone laddove la distanza sociale tra gli operatori di mercato è elevata, come a Genova. Con questi metodi, la Borsa di Milano crea le condizioni di funzionamento delle grida: la negoziazione alle grida infatti richiede una forte fiducia tra gli operatori e una distribuzione relativamente omogenea delle dotazioni in quanto un operatore non può rifiutare l'accettazione di

³⁶ La filiale genovese della Comit la più grande banca italiana, pubblica un listino ufficiale della Borsa di Genova, in cui i prezzi sono indicati in forma di *bid and ask*, come i prezzi dei *jobbers* inglesi. D'altra parte, questo segnala anche il povero contenuto informativo del listino ufficiale genovese, a causa dell'organizzazione della borsa e dell'avversione di questi operatori all'imposta sulle transazioni. Il Credito lionese, la più grande banca francese dell'epoca, acquistava il listino della consorella italiana piuttosto che il listino ufficiale genovese.

³⁷ M. Weber, *Die Börse*, Gottingen, Banden und Ruprecht, 1894; trad. it. *La Borsa*, Milano, Unicopli, 1985.

³⁸ Nel 1891, uno dei principali agenti di cambio della piazza milanese scrive un manuale destinato ai candidati alla professione di agente di cambio che devono sostenere l'esame di ammissione. Egli scrive che le operazioni a termine allo scoperto che si liquidano attraverso il pagamento di differenze, cioè le operazioni che oggi chiameremmo *short selling*, sono agiotaggio. Cfr. A. Tronci, *Le operazioni e la materia di borsa*, Torino-Roma, L. Roux et C., 1891, pp. 9 s.

un ordine da parte di un altro operatore il cui credito sia eventualmente discutibile.

Le grida permettono inoltre un monitoraggio relativamente efficace delle posizioni di ciascun operatore da parte degli altri partecipanti e delle autorità di borsa. Ecco perché, ad esempio, a Milano, le autorità accettano come prova della insolvenza notoria che determina l'espulsione dalla borsa, una dichiarazione firmata da due operatori, diversi dal creditore, che siano stati testimoni dell'operazione. Le autorità di borsa milanesi inoltre riescono a far accettare queste prove dai giudici, se il creditore si rivolge a questi per reclamare quanto gli è dovuto. Le grida all'interno di un recinto rendono facile la raccolta delle firme.

Tuttavia, Genova, di fronte all'impossibilità di evitare insolvenze puntuali³⁹, dichiara in modo esplicito di fondare la sua gestione del rischio di controparte sul frazionamento del flusso d'ordini tra un gran numero di operatori. Questo approccio richiede meccanismi di rapida liquidazione dell'insolvente per ridurre l'incertezza circa le perdite e accelerare la ripartizione dell'attivo. La Camera di commercio elabora dunque delle procedure di liquidazione snelle che si fondano sugli usi commerciali. Se l'insolvente è un individuo o una casa che ha solo occasionalmente mancato ai propri impegni, s'innescia il processo di liquidazione forzata delle operazioni a opera del sindacato di borsa. Invece, dal 1901⁴⁰, se si tratta dell'insolvenza di una casa o di una società per azioni che si trova in sospensione dei pagamenti, il sindaco degli agenti di cambio forma un comitato dei creditori che presiede alla liquidazione e alla ripartizione dell'attivo secondo la procedura della «liquidazione consensuale», come definita dai genovesi. Si tratta di procedure che non trovano sostegno in alcun dettato legislativo italiano e che spesso, anzi, lo contraddicono, dando luogo a frequenti e lunghi

³⁹ In effetti, l'assenza di ogni genere di selezione all'ingresso rende le insolvenze puntuali inevitabili.

⁴⁰ Queste misure erano state prese per evitare che la vendita all'asta d'importanti quantità di titoli – l'attivo dell'insolvente – pesasse sui corsi dei titoli.

contenziosi⁴¹. Tuttavia, se nel secondo caso, la constatazione della notorietà non dà luogo a difficoltà, nel primo, questa constatazione solleva spesso contestazioni ripetute e talmente argomentate che, in pratica, la procedura e le sanzioni che dovrebbero esserne il coronamento vengono applicate solo raramente. In realtà, gli insolventi arrivano facilmente a far annullare la procedura e le sanzioni da parte dei tribunali perché gli operatori non hanno pagato la tassa sulle transazioni contestate e i creditori non possono presentare altri documenti giustificativi.

Detto questo, altri problemi impediscono il funzionamento dei meccanismi di gestione del rischio di controparte alla Borsa di Genova. In primo luogo, gli operatori non dispongono di indicazioni sulla solidità finanziaria della controparte, che spesso non conoscono, e sulle transazioni che essa ha potuto già concludere. Senza queste informazioni è difficile valutare il rischio. Inoltre, senza un'appropriata regolamentazione, le operazioni si concentrano nelle mani dei principali operatori bancari e degli operatori che, grazie a legami di interesse, ottengono un credito di molto superiore alle garanzie che possono offrire. L'insolvenza di uno di questi operatori può causare il blocco della stanza di compensazione all'occasione delle liquidazioni mensili di borsa perché, come spesso ha sottolineato il presidente della borsa, gli operatori che non vengono pagati, non possono pagare, visto il loro capitale estremamente esiguo. In questo caso, normalmente, il funzionamento della borsa è sbloccato dalla Banca d'Italia⁴² e dai *market makers* bancari che offrono supporto agli operatori da loro finanziati che si trovano in difficoltà.

⁴¹ La verifica del passivo, la liquidazione dell'attivo nonché la sua ripartizione tra i creditori sono affidati al sindacato di borsa. I contenziosi che nascono con le prime liquidazioni consensuali a causa del potere assoluto di transigere concesso al sindacato, decidono la Camera di commercio a costituire dei comitati di creditori che saranno sempre composti dai principali banchieri della piazza, la cui azione non fa diminuire i contenziosi aperti da creditori non rappresentati e insoddisfatti.

⁴² Nel 1906, gli azionisti genovesi controllano il 40% del capitale della Banca d'Italia. Cfr. R. Scatamacchia, *Azioni e azionisti. Il lungo Ottocento della Banca d'Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

L'organizzazione delle borse si riflette in quella delle stanze di compensazione, che giocano un ruolo centrale nella gestione del rischio di controparte. Per definizione, le stanze registrano le transazioni dei loro membri dando loro un adeguato livello di pubblicità. Le borse italiane si appoggiano a delle stanze, senza controparte centrale, gestite da un istituto di emissione. Le Camere di commercio intervengono come organismo di tutela: esse negoziano per conto dei borsisti con la sede locale dell'istituto di emissione le condizioni regolamentari, operative e tariffarie di utilizzo. Le stanze di Genova e Milano sono gestite dalla Banca d'Italia.

Dalla creazione della stanza di compensazione di Genova nel 1881, la preferenza degli operatori genovesi per dei sistemi di compensazioni bilaterali, privati e opachi mantiene l'infrastruttura in uno stato embrionale⁴³. Invece, a Milano, la stanza è ben formalizzata dall'inizio ed è utilizzata immediatamente da tutti gli operatori. Se la Camera di commercio di Milano negli anni 1890 ne migliora il funzionamento⁴⁴, solo nel 1899 la Camera di commercio di Genova, spinta dalle banche miste⁴⁵, attiva la stanza locale. Tuttavia, quest'ultima è molto opaca rispetto alla milanese. Un confronto tra il numero dei membri della stanza genovese e il numero di operatori ammessi alla zona riservata mostra un altro limite:

⁴³ Le operazioni di compensazione e liquidazione si tengono nella sala della borsa e sono organizzate attorno ad assegni trasferibili, la cui circolazione, e con essa l'efficacia del sistema, è limitata da problemi di valutazione del credito dei firmatari.

⁴⁴ La riforma della stanza milanese, mirata ad arginare l'attività speculativa durante la crisi, rinforza la struttura. Alla fine degli anni 1890, la Camera di commercio negozia con la Banca d'Italia per adattare la stanza ai volumi crescenti del mercato. I principali punti della riforma, entrata in vigore nel 1898, sono i seguenti: aumento del personale destinato alla stanza, aumento del numero di sportelli aperti, bonifici telegrafici gratuiti verso le piazze di Genova, Firenze, Roma e Torino durante le liquidazioni di borsa, creazione del conto-titoli. In cambio, la Banca d'Italia ottiene un aumento delle tariffe, giudicato modesto da parte della Camera di commercio.

⁴⁵ Esse hanno bisogno di una tale struttura per ridurre i costi delle loro operazioni, visti gli importanti volumi che trattano.

nel 1906, circa 1.000 sono gli operatori ammessi alla zona riservata, mentre i membri della stanza sono solo 250 circa. Dopo aver ottenuto un ulteriore aumento del personale e gli spazi destinati alla stanza nel 1899⁴⁶, la Camera di commercio di Milano inizia nel 1905 una sostanziale revisione del regolamento, per frenare l'eccessiva speculazione ed eliminare i ritardi nella consegna dei titoli⁴⁷. Se queste innovazioni hanno potuto aumentare i costi della regolamentazione sostenuti dai membri, esse danno alla Camera di commercio e alla Banca d'Italia gli strumenti per gestire eventuali casi di insolvenza, riducendo così il rischio sistemico. Questa riforma consentirà alla stanza di Milano di superare la crisi del 1907 senza difficoltà, mentre la Borsa di Genova è l'epicentro di questa crisi: l'insolvenza di un operatore blocca la liquidazione di fine maggio, causando la sospensione delle negoziazioni e precipitando la caduta dei prezzi che porta sull'orlo della bancarotta la terza banca italiana.

5. *La crisi del 1907*

Le tensioni monetarie del 1906 provocano degli scrolloni e, soprattutto a Genova, dei fallimenti clamorosi⁴⁸. La Comit e il Credit si ritirano lentamente ma fermamente dai mercati mentre la Società bancaria italiana e gli altri istituti di credito sotto il controllo genovese esauriscono le proprie risorse nel sostegno della speculazione. Alla liquidazione del mese di febbraio 1907, il Banco italiano si dichiara insolvente alla

⁴⁶ Gli archivi segnalano dei problemi nelle liquidazioni del 1899.

⁴⁷ I punti principali della riforma sono i seguenti: imposizione dell'obbligo di un rappresentante legale a Milano per i membri non-residenti; stretta regolamentazione delle procedure in caso di insolvenza, regolamentazione dettagliata delle liste numerate dei titoli.

⁴⁸ Il crac più importante è quello di Ferruccio Prina che è, allo stesso tempo, presidente della Terni e titolare di una casa bancaria operante a Genova. Egli ottiene un credito quasi illimitato dalla Terni e dalla Comit, lo sponsor bancario di questa. Quando il fallimento di Prina è dichiarato, la Comit, appoggiata dalla Banca d'Italia, deve intervenire con «decine di milioni» per coprire il passivo. Come dichiarato dal suo direttore generale, la Comit ha dovuto farlo per mantenere il suo «standing».

Borsa di Genova. La liquidità viene a mancare; i tassi sui riporti esplodono, i prezzi scendono. La crisi, annunciata a Torino, si diffonde da Genova agli altri mercati italiani⁴⁹.

Un gruppo di operatori milanesi, sostenuto dalla Banca d'Italia, costituisce un sindacato di stabilizzazione dei prezzi, guidato da Luigi Della Torre, presidente della Borsa lombarda. La Banca d'Italia si rifiuta comunque di sostenere un sindacato costituitosi a Genova con le stesse finalità del milanese, a causa delle disposizioni eccessivamente speculative dei suoi membri. In effetti, la speculazione scuote ancora la Borsa di Genova. Durante il mese di maggio 1907, le azioni delle società Savoia Palmer, Kitson e soprattutto quelle della società Ligure ramifera conoscono un aumento quasi miracoloso. Alla liquidazione di fine mese, il *redde rationem*: Francesco Parodi, un importante operatore della piazza, si dichiara insolvente su di un contratto per 15.000 azioni Ramifera ligure, acquistate, secondo le sue dichiarazioni, su ordine dei fratelli De Ferrari, amministratori della società. Questi ultimi riconoscono un ordine di acquisto di sole 3.700 azioni.

La Ligure ramifera è un ottimo esempio della eccessiva speculazione che la Borsa di Genova ha conosciuto durante questo periodo. È stata fondata nel 1904 con un capitale di 1,5 milioni di lire, poi portato a 3, in seguito a 5 e infine a 6 milioni di lire nel 1907. Bombrini, personaggio emblematico dell'acciaio ligure, è il presidente di un consiglio di amministrazione che comprende i due fratelli De Ferrari. Senza che i profitti e l'azionariato della società conoscano variazioni significative, il prezzo delle sue azioni, il cui valore nominale è di 200 lire, raggiunge le 1.315 lire, secondo il listino ufficiale di borsa, o le 1.355 lire secondo i giornali, il 25 maggio 1907, giorno della fissazione dei prezzi di compensazione.

⁴⁹ I regolatori sono inquieti e la Banca d'Italia tenta di organizzare un'azione di stabilizzazione dei corsi. Il 23 maggio, il direttore generale della Banca d'Italia, Bonaldo Stringher, incontra a Roma i rappresentanti della Comit, del Credit e della Banca di Roma. Queste banche giudicano la situazione «priva di qualsiasi gravità». Dunque ogni operazione sui mercati sarebbe «superflua». Ognuno per sé: la concorrenza prevale sulla cooperazione.

Mentre Parodi non è associato alla Camera di commercio la sua insolvenza blocca la liquidazione di fine mese, prevista per il primo giugno. La maggior parte degli operatori associati alla stanza soffre le conseguenze a cascata dell'insolvenza di Parodi. La liquidazione è sospesa. Gli operatori genovesi non si sono subito allarmati: altre volte, la liquidazione è stata sospesa per qualche giorno per consentire la gestione delle insolvenze. Essi aspettano, come sempre, l'intervento riparatore degli istituti di credito. La Società bancaria italiana è pronta ad accettare un accordo. Essa è direttamente coinvolta nell'insolvenza: ha finanziato la maggior parte degli operatori che agiscono sui titoli Ramifera, a cominciare da Parodi⁵⁰. Tuttavia, il boccone è troppo grande per la sola Società bancaria italiana, oramai estenuata. A causa della cattiva organizzazione della stanza e dell'opacità della borsa, si scopre più tardi che la lista degli insolventi è più lunga: il passivo aumenta. La Comit e il Credit si rifiutano di partecipare alle operazioni di soccorso.

È il gelo delle transazioni. Tra il 5 e l'8 giugno 1907 gli operatori sospendono le negoziazioni: nessuno sa se la sua controparte sia in grado di far fronte ai propri impegni. Il presidente della borsa organizza un incontro tra i direttori dei primari istituti di credito della piazza il 5 giugno: il loro intervento sarebbe «la via maestra» per una soluzione «onorevole e rapida» della crisi⁵¹. Tuttavia, il risultato non cambia: al di là della Società bancaria italiana, nessuno accetta di portare il suo aiuto.

Le reazioni dei milanesi sono violente: nel loro mercato non ci sono stati problemi, ma soffrono gli scossoni genovesi. Essi accusano i rivali di aver rotto la macchina per averla lanciata a una velocità troppo elevata. Alla camera, i deputati milanesi richiedono punizioni esemplari contro gli

⁵⁰ Paolo Bozano è direttamente implicato nell'affare. Amministratore della Società bancaria italiana, esso è anche titolare, con suo fratello Cristoforo, di un'importante casa bancaria genovese. I Bozano sono parenti e alleati dei De Ferrari.

⁵¹ Asge, *Fondo Camera di commercio*, Processi verbali delle sedute del consiglio, registro 551, seduta 7/6/1907.

speculatori. Essi arrivano a chiedere sanzioni anche contro la magistratura di Genova colpevole di non essere intervenuta contro gli speculatori. «Il Sole», il principale giornale economico di Milano, parla esplicitamente di crimini.

La Camera di commercio di Genova riesce infine a convincere gli «operatori abituali» sui titoli Ramifera – tra cui, dopo molte difficoltà, il Credit – a ripartirsi le perdite. Sabato 8 giugno, un accordo di principio è trovato. Il 10 giugno, le operazioni di borsa riprendono, ma esclusivamente a contanti: è ormai certo che la liquidazione di fine maggio si terrà a partire dall'11 giugno, ma la solvibilità delle controparti non lo è ancora. I molti operatori che non sono associati alla Camera possono riservare sorprese. In questa situazione di incertezza, i prezzi crollano. Il ritiro dei principali istituti di credito dal mercato pone problemi che non erano stati da questi previsti: essi non si trovano più di fronte a casi isolati di insolvenza, ma a delle perdite consistenti sui prestiti concessi e al crollo del valore del loro portafoglio titoli. Si profila una crisi del credito, che potrebbe compromettere i risultati dell'industrializzazione italiana.

Di fronte a questa situazione sempre più pericolosa, la Banca d'Italia decide di accettare ciò che aveva in precedenza rifiutato. Essa sostiene un sindacato genovese di stabilizzazione, guidato dalla casa Pignone, che deve agire in stretto coordinamento con il sindacato di Milano. Inoltre, la Banca d'Italia facilita la liquidazione di fine giugno con iniezioni mirate di liquidità. Tuttavia, l'8 luglio, la Banca d'Italia aumenta dal 4,5 al 5% il suo tasso di sconto e limita le altre facilità di sconto per evitare fenomeni di azzardo morale.

Tuttavia, secondo le parole di Bonelli,

per Stringher, la questione si poneva in termini diversi. Il ridimensionamento dei corsi doveva servire a mettere fuori causa una volta per tutte i protagonisti di speculazioni senza scrupoli, fonti di continui sussulti del mercato, e indurre a un comportamento più prudente, se non unanime, le banche che finanziavano la speculazione⁵².

⁵² F. Bonelli, *La Crisi del 1907*, cit., p. 198. Salvo indicazione contraria, le citazioni seguenti son tratte dall'ultimo capitolo di questo libro.

La Banca d'Italia si appresta a innalzare ulteriormente il tasso di sconto e manovra affinché la liquidità si diriga verso l'industria senza dare soddisfazione alla speculazione borsistica, ma all'orizzonte si profila la crisi della Società bancaria italiana.

Questa banca è ora sola a difendere il mercato. La filiale di Genova, catturata dai principali operatori della piazza ligure⁵³, finanzia le operazioni a difesa del corso dei titoli delle società in cui i suoi dirigenti hanno interessi. La filiale genovese prende posizioni troppo rischiose. Voci circa le difficoltà della Società bancaria italiana, e soprattutto della filiale di Genova, si diffondono: i risparmiatori ritirano i depositi, il rischio di una corsa agli sportelli si profila. La sua dimensione rende la Società bancaria italiana sistemica. La sua caduta si ripercuoterebbe sulla Comit e il Credit: i loro clienti cominciano a ritirare, anch'essi, i loro depositi. Solo questo rischio spinge queste banche a unirsi al progetto di salvataggio che la Banca d'Italia prepara. Si crea un sindacato di sostegno e la Società bancaria italiana respira.

Nel frattempo, la situazione del mercato azionario peggiora. Alla liquidazione d'ottobre 1907, molti operatori, tra cui Pignone, il direttore del sindacato genovese, e altri dei suoi membri, si dichiarano insolventi. La stanza di Genova si sarebbe bloccata ancora senza l'intervento della Banca d'Italia. La liquidazione in borsa degli attivi degli insolventi precipita la caduta dei corsi e immerge di nuovo nella crisi la Società bancaria italiana. Da un lato, la banca non ha rivelato la sua vera situazione e, dall'altro, la filiale di Genova ha registrato tra fine ottobre e inizio novembre, delle perdite importanti: dopo l'intervento del sindacato, un ulteriore finanziamento di altri 20 milioni concesso dalla Banca d'Italia è stato inghiottito in pochi giorni. La crisi di questa banca può ancora mettere in pericolo il sistema finanziario.

Stringher forza la mano della Comit, del Credit e del Banco di Roma per ottenere la loro partecipazione a un nuovo

⁵³ Alcuni banchieri genovesi sono allo stesso tempo azionisti della banca, membri del consiglio di amministrazione e dirigenti della filiale genovese.

sindacato di salvataggio. Il 7 novembre, un nuovo accordo viene concluso dopo «un penoso dibattito»⁵⁴: 50 milioni di lire sono messi a disposizione della Società bancaria italiana. Ancora una volta, la Banca d'Italia si incarica del maggior contributo. In cambio del finanziamento, la gestione della Società bancaria italiana è posta sotto controllo da parte delle banche sindacate. La Banca d'Italia ha deciso un ulteriore aumento del tasso di sconto e del tasso sulle anticipazioni che entrerà in vigore l'8 novembre. Al di là della necessità di difendere le sue riserve, Stringher vuole dimostrare che, nonostante queste iniziative, la Banca d'Italia non vuole sopportare da sola il costo dei salvataggi e che non è disposta a cedere al «ricatto della speculazione».

Eppure, la crisi della Borsa di Genova rischia di compromettere ancora una volta i risultati ottenuti. Lo scioglimento del sindacato che operava sulla piazza ligure lascia i prezzi nelle mani di speculatori fragili e senza controllo. Coperti dall'opacità del mercato, gli operatori cercano di trarne profitto attraverso vendite allo scoperto. Presa dalla necessità di stabilizzare i prezzi per stabilizzare i banchieri e, con loro, le banche, la Banca d'Italia accetta di finanziare un nuovo sindacato che inizia a operare nel mese di novembre. Dopo che la Borsa di Genova ha riacquisito una certa stabilità, il Tesoro annuncia che pagherà alla fine di novembre gli interessi della rendita che scadono alla fine dell'anno: oltre 100 milioni di lire vengono così iniettati nel sistema finanziario. Alla liquidazione di fine novembre, il tasso dei riporti si distende e nessun problema importante è registrato.

Il sistema finanziario italiano ha, malgrado tutto, superato la prova. Stringher prende l'iniziativa di scrivere alle due banche milanesi, invitandole formalmente ed energicamente, ad allinearsi alla Banca d'Italia, che ora devono riconoscere come un «vero istituto di emissione». Esse devono ritornare alle loro normali attività bancarie. La liquidità sarà ora fornita loro dalla banca centrale.

⁵⁴ Stringher descrive in questi termini le negoziazioni al ministro Carcano.

6. Conclusioni

In questo lavoro abbiamo dimostrato il ruolo della microstruttura nella resistenza dei mercati alle crisi. Il caso italiano dimostra che l'eterogeneità complementare tra un mercato regolamentato e un mercato *over-the-counter* sostiene lo sviluppo dei mercati finanziari. Esso conferma così le recenti analisi condotte, soprattutto sulla piazza finanziaria di Parigi⁵⁵. Eppure in Italia, la centralità di un mercato di derivati non regolamentato e opaco ha quasi compromesso i frutti della crescita economica faticosamente acquisiti. La microstruttura della Borsa di Genova non è infatti stata capace di gestire il rischio di controparte. Solo l'intervento della Banca d'Italia, che diventa in questa occasione una vera e propria banca centrale, ha salvato la Penisola da un'altra «grande crisi». A Parigi, però, l'eterogeneità complementare tra la borsa ufficiale e il mercato informale, la *Coulisse*, non ha esposto il sistema finanziario a rischi analoghi, poiché la posizione giuridica superiore della prima le ha permesso di trattare la maggior parte dei volumi e quindi stabilizzare il mercato⁵⁶.

A seguito della crisi del 1907, i regolatori italiani hanno varato delle misure che mettono il paese sulla strada dell'*overdraft economy*. Queste misure, da un lato, hanno contribuito a ridurre al minimo il ruolo dei mercati finanziari in Italia fino agli anni 1990 e, dall'altro, hanno cambiato la geografia finanziaria del paese. Per quanto riguarda l'organizzazione dei mercati, l'imposizione – attraverso la legislazione nel 1913 – dell'organizzazione della Borsa di Milano a tutti i mercati italiani ha rimosso l'eterogeneità che ne aveva contraddistinto lo sviluppo, e ha facilitato la concentrazione di ciò che restava dell'attività finanziaria a Milano, con l'aiuto delle banche universali. Per quanto riguarda la regolazione della liquidità, queste banche sono state invitate a riprendere le normali attività di credito e a

⁵⁵ Cfr. P.-C. Hautcoeur e A. Riva, *The Paris financial market in the nineteenth century*, cit.

⁵⁶ Cfr. A. Riva e E.N. White, *Danger on the exchange*, cit.

ridurre le attività finanziarie: la banca centrale, piuttosto che i mercati, avrebbero fornito loro la liquidità di cui avevano bisogno.

ANGELO MOIOLI

CAPITALI E IMPRENDITORI SVIZZERI A BERGAMO
TRA OTTO E NOVECENTO

La dinamica del capitale straniero in Italia già prima, ma ancor più dopo l'unificazione, è stata sinora e il più delle volte ricostruita secondo la valenza nazionale delle sue componenti, così come è avvenuto per il caso francese e belga, ma non meno per quello della Germania e dell'Austria¹.

Lo stesso sarebbe potuto succedere anche per la Svizzera se fosse andato in porto il progetto di una pubblicazione analoga a quella sugli investimenti francesi nell'Italia postunitaria uscita nel 1968, il cui autore Bertrand Gille, uscita nella collana dell'Archivio economico dell'unificazione italiana finanziata dall'Iri e diretta da Carlo M. Cipolla. Se non che il volume commissionato allo storico elvetico Basilio Biucchi non aveva mai visto la luce².

Si era poi dovuto attendere il 1988 per assistere a un rinnovato tentativo in tal senso, consistente però questa volta in un saggio piuttosto conciso, volto a tratteggiare per grandi linee il procedere nel lungo periodo dei flussi di capitale di quella provenienza verso l'Italia. Il suo autore, Pierre-Alain Wavre, non solo lo faceva spaziare dal secolo XVIII al XX, ma poneva al suo centro come discriminante la nozione di «investimento diretto» contrapposta a quella di «portafoglio»³. Lodevole era

¹ Cfr. P. Hertner, *Introduzione ai saggi su Investimenti, tecnologie e capitale umano di origine straniera tra '800 e '900*, pubblicati come numero monografico di «Padania. Storia cultura istituzioni», 2, 1988, n. 4, pp. 9 ss.

² Le trattative in proposito erano iniziate con Buicchifin dal 1968, ma ancora nel 1973 non erano giunte ad alcun risultato concreto (cfr. la corrispondenza intercorsa tra Cipolla e Biucchi intorno al volume progettato, in Archivio centrale dello stato, Roma, *Fondo Pasquale Saraceno*, c. 501, fasc. 10).

³ P.A. Wavre, *Swiss investments in Italy from the XVIIIth to the XXth*

il suo intento di valorizzare questo distinguo concettuale⁴, non riuscendo però a farlo valere se non in concomitanza con gli anni a cavallo della prima guerra mondiale, quando però le stime disponibili gli consentivano di valorizzare più gli impieghi di portafoglio che non quelli più propriamente diretti, a tal punto da avallare l'idea che fossero prevalenti i primi rispetto ai secondi. Era per altro per lui più agevole prospettare valutazioni del genere se riferite agli sviluppi di nuovi rami produttivi ad alta intensità di capitale, come per l'industria idroelettrica ed elettromeccanica, verificatisi anche da noi tra Otto e Novecento. Ma non era altrettanto agevole se si trattava di apporti svizzeri al decollo dell'industria tessile meccanizzata anche nel nostro paese. Se non altro perché questi si sono manifestati in concomitanza con una diaspora imprenditoriale generatrice di imprese nelle quali sono prevalsi processi cumulativi di capitale autofinanziati, piuttosto che derivati da investimenti diretti.

Non restava però a quel punto che porsi in una prospettiva diversa, come aveva invitato a fare Peter Hertner: più che procedere per grandi aggregati alla ricerca di un quadro evolutivo sul piano nazionale di capitali ed energie imprenditoriali venuti dai cantoni elvetici, mettersi a ricostruirlo attraverso il suo vario polarizzarsi sul territorio e a seconda dei settori frequentati⁵. Vi interagivano operatori intenti a intessere tra loro relazioni su basi fiduciarie, frutto di un loro collocarsi entro contesti comunitari che associavano un notevole grado di integrazione a una voluta separatezza fatta derivare se non da vincoli familiari, di provenienza territoriale e di ceppo linguistico, dal riconoscersi in una comune matrice religiosa riflettente la loro appartenenza a chiese riformate di derivazione luterana o calvinista.

La forza competitiva che così derivava loro si con-

century, in «The Journal of European Economic History», 17, 1988, n. 1, pp. 85-96.

⁴ Per una esauriente discussione dell'argomento, cfr. P. Hertner, *Il capitale tedesco in Italia dall'Unità alla prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 20-24.

⁵ Cfr. P. Hertner, *Introduzione*, cit., p. 10.

frontava per altro con una economia, quella italiana, in cui l'antico regime solo lentamente cedeva il passo allo sviluppo in senso moderno e proprio per questo trovava modo di farsi valere attraverso il persistente e pervasivo nesso mercantile-manifatturiero del tessile. A fungere da tramite prioritario erano allora la produzione e lo smercio di filati serici, laddove ovviamente la sericoltura si era fatta preponderante, come nell'Italia centrosettentrionale. Essa infatti consentiva di realizzare forti tassi di accumulazione, generando così notevoli disponibilità di ricchezza finanziaria da far rifluire se non nelle imprese dello stesso ramo già in essere, verso altre tipologie di impieghi, dalle quali non poteva certo essere esclusa a priori la lavorazione meccanizzata del cotone. Solo che se in quest'ultima intervenivano degli imprenditori stranieri come quelli svizzeri, era da attendersi che essi operassero attingendo più a capitali importati che non a risorse disponibili *in loco*, anche a prescindere dal fatto che si dovesse dipendere per questo da investimenti diretti. Poteva però pure succedere che le traiettorie imprenditoriali volte alla produzione di semilavorati serici non avessero altri effetti moltiplicativi dal lato manifatturiero e si risolvessero in una manifesta propensione a favore di impieghi immobiliari, fossero essi appannaggio di soggetti locali o immigrati. Nel qual caso si è però anche detto che sarebbe stata questa la riprova del fatto di essere rimasti gli uni come gli altri «ancorati a un ruolo assolutamente tradizionale nel quadro dell'economia locale».

Lo si è peraltro affermato nei confronti di un'area come il Bergamasco⁶, caratterizzata lungamente da una vocazione serica delle più qualificate e ricche della Lombardia e alla cui valorizzazione la presenza elvetica ha saputo dare un contributo certamente dei più rilevanti. Ne ha tratto bensì pur essa dei surplus finanziari di prima grandezza da destinare alla creazione di cospicui patrimoni fondiari ed edilizi, ma

⁶ Cfr. N. Crepas, *Seta e cotone: due traiettorie divergenti*, in *Storia economica e sociale di Bergamo*, vol. V: *Fra Ottocento e Novecento*, t. 2: *Il decollo industriale*, a cura di V. Zamagni e S. Zaninelli, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, 1997, p. 122.

senza che ciò significasse la rinuncia al proprio dinamismo economico in altre direzioni. Semmai a muoversi in una prospettiva decisamente più conservatrice sono stati i serici di estrazione locale, ma anche loro non del tutto. E del resto sarebbero stati pur essi svizzeri quegli industriali che nella seconda metà dell'Ottocento si sarebbero trapiantati nella provincia orobica sino a crearvi un insediamento cotoniero tra i maggiori della Lombardia. A fare dell'iniziativa elvetica in campo serico un vero e proprio volano dell'economia bergamasca è stato poi il peculiare modo con cui essa si è inserita in tale contesto a partire dalla seconda metà del Settecento. Sin da allora infatti era iniziata per la seta lavorata *in loco* una fase di più intensa commercializzazione, proprio mentre il capoluogo diventava una centrale di smistamento dei relativi filati tra le più qualificate della Penisola⁷.

Vi avevano contribuito anche quei mercanti svizzeri del ramo che da tempo erano presenti sulla piazza bergamasca, attratti dalle straordinarie occasioni di regolazione delle transazioni loro offertesesi durante la grande fiera agostana che vi si teneva ogni anno⁸. Era venuto infatti anche per loro il momento di adeguarsi ai mutamenti di scala che il mercato delle sete andava subendo sul piano internazionale e che spingeva gli operatori interessati a un controllo sempre più serrato ed efficace sul prodotto da smerciare. Questo aveva voluto dire cambiare il tipo di approccio all'attività di intermediazione da loro svolta, nel senso di gestirla non più attraverso i contatti che l'ambiente in questione offriva

⁷ Cfr. A. Moioli, *Assetti manifatturieri nella Lombardia politicamente divisa della seconda metà del Settecento*, in *Storia dell'industria lombarda*, a cura di S. Zaninelli, vol. 1: *Un sistema manifatturiero aperto al mercato. Dal Settecento all'unità politica*, Milano, Il Polifilo, 1988, pp. 11 ss.; A. Moioli, *Il commercio serico lombardo nella prima metà dell'Ottocento*, in *La seta in Europa secc. XIII-XX*, a cura di S. Cavaciocchi, Atti della Ventiquattresima settimana di studi dell'Istituto internazionale di Storia economica F. Datini (Prato, 4-9 maggio 1992), Firenze, Le Monnier, 1993, pp. 723 ss.

⁸ Cfr. A. Moioli, *Il sistema delle fiere e dei mercati nell'Italia Centro-Setentrionale tra Sette e Ottocento*, in *Bozen im Messenetz Europas (17.-19. Jahrhundert) – Bolzano nel sistema fieristico europeo*, a cura di A. Bonoldi e M.A. Denzel, Bolzano, Verlagsanstalt Athesia, 2007, pp. 201 ss.

con cadenze temporali differite e bensì accettando di insediarsi stabilmente nei luoghi della commercializzazione, mediante la costituzione di imprese supportate da capitali importati o comunque provvisti in via autonoma sul posto. Ed ecco stabilirsi a Bergamo un primo nucleo di operatori provenienti dai Grigioni, cui entro la fine del secolo se ne erano aggiunti altri venuti dai cantoni di Zurigo e Berna, mescolatisi poi con alcuni immigrati dalle Cevennes francesi⁹.

Non era certo la loro consistenza numerica a spiegarne la rilevanza economica: rimasta tutto sommato modesta la prima anche dopo i nuovi arrivi registratisi ai primi dell'Ottocento, quando invece la seconda ha mostrato di svilupparsi con ritmi e proporzioni ben altrimenti rilevanti. La coesione raggiunta al loro interno ne è stata di sicuro una carta vincente, procurata per effetto più che dell'appartenenza nazionale (non la stessa per tutti), del credo religioso professato all'interno di una comunità «evangelica». Ma se si è resa tale, è stato perché coloro che la esprimevano erano venuti a porsi sul piano operativo in modo ben caratterizzato rispetto al resto della *business community* bergamasca. Privilegiavano infatti il ruolo di negozianti-finanziatori del ciclo serico, impegnati principalmente ad assicurare la copertura dei fabbisogni di capitale che questo comportava a motivo della non-sincronia dei tempi di regolazione dei contratti di acquisto dei bozzoli e del greggio rispetto a quelli con cui si saldavano i pagamenti per la vendita delle sete lavorate¹⁰. Sono diventati così coloro che in via prioritaria esercitavano il credito alla produzione, praticando sovvenzioni o in denaro, semmai garantite dalle stesse sete in lavorazione presso i filandieri e torcitori finanziati, o anche in natura, se era loro garantita l'esclusiva sui conferimenti di bozzoli o greggio da torcere¹¹.

È quanto almeno risulta dalla pur limitata documentazione lasciataci, in fatto di contratti di mutuo, da due degli

⁹ Cfr. C. Martignone, *La comunità evangelica di Bergamo (1807-1848)*, in «Archivio storico lombardo», 120, 1994, pp. 322-324.

¹⁰ Cfr. A. Moioli, *Il commercio serico lombardo nella prima metà dell'Ottocento*, cit., p. 732.

¹¹ *Ibidem*, p. 733.

operatori svizzeri di spicco che hanno animato l'ambiente serico bergamasco tra Sette e Ottocento. Si tratta, nell'ordine del loro insediamento, di Ambrogio Zavaritt e di Antonio Frizzoni, provenienti entrambi dai Grigioni e più precisamente da Schanf il primo e da Celerina il secondo¹². In questo modo sia loro che gli altri correligionari via via stabilitisi a Bergamo e dintorni sono stati in grado di incidere sull'offerta di seta colà contrattata, più di quanto lo potesse consentire la funzione di raccordo con i mercati verso i quali si indirizzavano.

Anche loro però non avevano che due opzioni per farlo: o inviare le sete altrove in cerca di compratori, previo anche l'ottenimento di anticipazioni dietro garanzia delle stesse; oppure far fronte a ordini di acquisto pervenuti da una clientela già definita e raccolti direttamente in qualità di commissionari o tramite agenti collocati sulle piazze più gettonate. I copialettere ancora conservati presso l'archivio privato della famiglia Zavaritt forniscono ampie prove al riguardo, soprattutto laddove documentano i tentativi compiuti dalla relativa casa di commercio di penetrare sul mercato russo¹³, avvalendosi per questo della collaborazione di agenti come Jean e François Blondel¹⁴, rispettivamente fratello e nipote del ben più noto Jean François¹⁵, o come

¹² Cfr. C. Martignone, *La comunità evangelica di Bergamo (1807-1848)*, cit., pp. 307 ss.

¹³ Si meritano una speciale menzione e il più sentito ringraziamento i signori Willi e Maria Adele Zavaritt, che hanno consentito la consultazione del loro archivio di famiglia per la ricerca condensata in questo lavoro. L'Archivio Zavaritt (d'ora innanzi Az) è conservato presso la famiglia a Gorle (Bergamo) e non è al momento inventariato. Per le informazioni specifiche cfr. *ibidem*, «Carteggio riflettente il fallimento di Mosca, 1807-14».

¹⁴ Quest'ultimo, già «maestro di negozio» della ditta Zavaritt Moeli, diventava nel 1807 suo procuratore generale (se ne veda il contratto, Az, carte sparse alla data) e a partire dall'ottobre dell'anno successivo era inviato come suo agente a San Pietroburgo e a Mosca, dove sarebbe rimasto fino alla fine del 1814, pur in mezzo a mille vicissitudini e a non pochi rovesci. Non per niente la voluminosa corrispondenza da lui intrattenuta allora con Ambrogio Zavaritt è giunta sino a noi come il «Carteggio riflettente il fallimento di Mosca, 1807-14», cit.

¹⁵ La sua notorietà è tuttora legata al fatto di essere diventato il

Thomas Gacon assunto per questo in società con la ditta Thierrot Bassange operante a Lipsia¹⁶. Esistono per altro le prove, attinte pur esse da questo tipo di fonti, delle negoziazioni cambiarie con cui si effettuavano i pagamenti delle sete commercializzate e che si facevano con delle tratte spiccate ovviamente a carico degli acquirenti delle stesse e a beneficio o della ditta venditrice o di creditori terzi. E siccome le località di smercio si trovavano in varie parti d'Europa, ivi compresa la stessa Russia, è evidente che la regolazione delle posizioni debitorie cui tali effetti rinviavano non poteva che avvenire poggiando sui rapporti di corrispondenza intrecciatisi tra banchieri di tali sedi estere e quelli della Penisola dotati di un certo *appeal* internazionale e operanti se non a Bergamo, a Milano o addirittura a Genova. Era questa del resto la via obbligata per accrescere la negoziabilità di tali titoli attraverso la pratica dello sconto, che restava pur sempre il veicolo principale per rendere meno pesante il rischio della illiquidità se non dell'insolvenza¹⁷.

La copertura dei fabbisogni di capitale circolante connessi con il ciclo serico non attingeva però soltanto all'autofinanziamento che la compravendita delle sete assicurava, ma anche all'attività di prestito che questi negozianti praticavano tra loro o per far decollare le loro imprese allorché si mettevano in proprio, oppure per acquisire e attrezzare impianti di trattura e torcitura da dare in gestione ad altri. Ferma restando la loro propensione a investire largamente nella formazione di un loro patrimonio immobiliare. Se poi

suocero di Alessandro Manzoni che ne aveva sposato la figlia Enrichetta. Ma sul percorso che ha segnato la sua ascesa sociale ed economica rimangono ancora oggi molti interrogativi irrisolti. Cfr. per questo C.C. Secchi, *Nuovi documenti della famiglia Blondel*, in *Atti del V congresso nazionale di studi manzoniani*, Lecco, Tip. Annoni, 1961, pp. 187-210, con D. Rota, *I Blondel di Casirate tra impresa e cultura*, Milano, Casa del Manzoni, s.d., voll. I e II.

¹⁶ «Contrat entre Messieur Zavaritt & frères Mali [Moeli] de Berge e Thierrot & Bassange à Lepzig», a proposito dell'agente Thomas Marie Gacon «à Moscou» in data 30 gennaio 1815 in Az, carte sparse.

¹⁷ Cfr. A. Moioli, *Il commercio serico lombardo nella prima metà dell'Ottocento*, cit., p. 731.

si costituivano in società sia in nome collettivo che in accomandita, non era certo per uscire dalla cerchia di rapporti che l'appartenenza alla comunità evangelica del posto e i legami familiari che si andavano intrecciando al suo interno consentivano di coltivare proprio sul terreno economico. Per cui l'intervento di finanziatori esterni operanti in altri contesti restava del tutto eccezionale. Fanno testo al riguardo due contratti stipulati da Antonio Frizzoni negli anni della sua irresistibile ascesa ai vertici del commercio serico bergamasco: uno per una società in accomandita avviata nel 1819 con il nipote Giacomo Curò che voleva mettersi in proprio, conferendo un capitale di mezzo milione di lire austriache diviso a metà¹⁸; l'altro per un mutuo di centomila lire austriache concesso nel 1831 ai fratelli Enrico e Luigi Mariton suoi concorrenti sulla stessa piazza, ma pur sempre dei correligionari¹⁹. Ma lo stesso si dovrebbe dire per altri intrecci societari e parentali che hanno coinvolto, oltre a questi nomi, anche quelli dei Blondel, dei Fuzier, dei Ginoulhiac, ma non meno degli Stampa, degli Steiner, dei Zuppinger e degli stessi Zavaritt.

Per la verità, questi ultimi, durante una lunga fase della loro presenza a Bergamo, erano sembrati attingere principalmente a capitali venuti da fuori. Il loro capostipite Ambrogio, come il figlio suo successore, avevano infatti operato facendo parte di una accomandita che a partire dal 1764 aveva avuto come socio accomandante Nicolò Zamboni, a capo di una analoga società avente la sua sede a Bever, un piccolo centro dei Grigioni. Il sodalizio si era poi rinnovato nel 1774 con l'apporto di altri «capitalisti» della medesima località nelle persone degli zii Nicolò e Lucio Moeli e di Domenico Bonorandi. Uscito quest'ultimo dalla ditta nel 1796, la stessa era continuata anche dopo la morte dello

¹⁸ Cfr. la scrittura sociale relativa, rogata in data 10 aprile 1819 da Teodoro Giuseppe Vailati in Archivio di stato, Bergamo (d'ora in poi Asbg), *Fondo notarile*, Indice delle parti, c. 415. La società sarebbe durata 12 anni a partire dal 30 giugno 1819.

¹⁹ Tale mutuo, concesso il 2 maggio 1831 sarebbe stato saldato il 20 giugno 1834. Se ne vedano gli atti, ambedue rogati da Teodoro Giuseppe Vailati, in Asbg, *Fondo notarile*, Indice delle parti, c. 443.

Zamboni, tra l'erede Zavaritt (omonimo del padre) e i due fratelli Moeli appena nominati²⁰. Era stato poi lo zio Lucio a sottoscrivere con il nipote nel 1809 un nuovo patto sociale, sempre come accomandante, venuto a scadenza nel 1820 e non più rinnovato²¹. Da allora la ditta, ormai intestata ai fratelli Zavaritt e gestita sino al 1832 dal padre Ambrogio insieme ai suoi due figli, sarebbe continuata senza più apporti esterni al capitale societario²².

Si andava inoltre anche a Bergamo verso una istituzionalizzazione del credito che non avrebbe mancato di fornire agli stessi mercanti evangelici nuove opportunità di finanziamento del ciclo serico. Rispondeva però molto poco allo scopo la pur capillare penetrazione nel territorio che la succursale della Cassa di risparmio di Lombardia aveva fatto registrare dopo la sua costituzione, non consistendo evidentemente nel credito commerciale il fulcro delle sue operazioni attive e bensì nel mutuo ipotecario²³. Superata poi la soglia dell'unità nazionale, già nel 1862 apriva la sede locale della Banca nazionale che si era posta anche a Bergamo a effettuare anticipazioni su seta e soprattutto sconti cambiari estesi a svariate piazze del nuovo regno. Ma si trattava pur sempre di operazioni gestite per conto di una clientela di alto profilo, alle quali avevano perciò accesso gli operatori economicamente più dotati del posto²⁴.

²⁰ Per una narrativa di questa vicenda societaria a partire dall'atto fondativo del 1764 ed entro la scadenza stabilita del 20 marzo 1801, cfr. il testo della transazione stipulata il 20 giugno 1800, a firma del notaio Domenico Maria Gavazzeni, per la liquidazione delle spettanze a favore di Nicolò Zamboni nel frattempo defunto (Asbg, *Fondo notarile*, c. 12265).

²¹ Cfr. l'atto notarile rogato da Giuseppe Teodoro Vailati in data 3 febbraio 1821 per la liquidazione di detta società (Asbg, *Fondo notarile*, Indice delle parti, c. 431).

²² Sulla nuova azienda ormai appannaggio di questi soli Zavaritt e in particolare di Pietro Luigi e di Giovanni Zaccaria e sui suoi contrastati andamenti anche dopo che, con la scomparsa di quest'ultimo nel 1840, era diventata individuale, cfr. in Az il «Libro memorie» dal 1830 al 1855 con il registro intestato «Bilanci» dal 1833 al 1857.

²³ Cfr. P. Bolchini, *Banche e banchieri a Bergamo nell'Ottocento*, in *Storia economica e sociale di Bergamo*, vol. V: *Fra Ottocento e Novecento*, t. 3: *Lo sviluppo dei servizi*, a cura di V. Zamagni e S. Zaninelli, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, 1997, pp. 22 ss.

²⁴ Cfr. G. De Luca, «Una catena di reciproca convenienza» a vantaggio

Erano tuttavia in gioco istanze di intermediazione di ben più articolato spessore che questa nuova istituzione non era interessata più di tanto a soddisfare. Ed ecco allora prendere corpo nell'ambiente il progetto per fondare *in loco* una banca popolare sul modello di quella propugnata da Luigi Luzzatti. Si sarebbe chiamata Banca mutua popolare della città e della provincia di Bergamo e avrebbe iniziato a funzionare a partire dal 1869²⁵. A presiederla per un decennio sarebbe stato Cesare Ginouliach, uno dei figli di quell'Eugenio che subentrato allo zio Luigi Caumel insediato in città sin dai primi dell'Ottocento, era diventato un esponente di primo piano della compagine serica bergamasca, nella sua duplice veste di negoziante/banchiere e di gestore in proprio di due filatoi, l'uno nel centro orobico e l'altro a Nembro²⁶. Apparteneva pure lui alla comunità evangelica e tenuto conto del fatto che altri membri della stessa figuravano tra i soci promotori dell'iniziativa²⁷, viene da credere che la loro partecipazione non fosse dovuta a un caso fortuito ed esprimesse invece una precisa intenzione di inserirsi attivamente nell'iniziativa.

E se poi si è giunti così a creare, come si sarebbe in seguito affermato, la banca dei setaioli, e non certo per mettere fuori gioco i «banchieri» evangelici, svizzeri o meno che fossero. I rapporti fiduciari da cui attingevano la loro capacità di fare credito a breve, li stavano in effetti rendendo

del territorio. Le origini della Banca mutua popolare di Bergamo, 1869-1899, in *Banca popolare di Bergamo 1869-2009. Con i piedi nel borgo e la testa nel mondo*, a cura di M.A. Romani, Bergamo, Banca popolare di Bergamo, 2009, pp. 17-19.

²⁵ Cfr. P. Bolchini, *Banche e banchieri a Bergamo nell'Ottocento*, cit., pp. 25-27.

²⁶ Cfr. M. Gelfi, *L'Ottocento: il secolo della seta e del cotone*, in *Lungo il filo della storia. L'industria tessile bergamasca dal XIV al XXI secolo*, a cura di S. Licini, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, 2008, p. 67.

²⁷ Oltre al Ginouliach, Teodoro Frizzoni, Enrico Frizzoni Steiner, Enrico Fuzier (cfr. *Relazione dell'operato della Commissione promotrice*, s.d., in *La Banca Mutua Popolare di Bergamo Società Anonima Cooperativa di credito alla esposizione universale di Parigi 1900*, Bergamo, Bolis, 1900, allegato n. 7).

sempre meno autosufficienti. A erodere il vantaggio competitivo di cui godevano sotto questo profilo erano ormai i mutamenti di scala intervenuti nel mercato internazionale delle sete, dopo la crisi produttiva generata dalla pebrina²⁸ e diventava perciò anche per loro decisivo affidarsi alla mobilitazione del risparmio locale, quale anche un piccolo istituto bancario come questo, data la sua peculiare fisionomia cooperativa, era in grado di assicurare. In ogni caso non era più nemmeno il tempo di trovare altre possibilità compensative ai fini della copertura finanziaria dell'offerta serica, attraverso le contrattazioni di filati tradizionalmente concluse durante l'appuntamento annuale della grande fiera locale. Semplicemente perché questa era diventata nel frattempo una appendice dei traffici con i paesi tedeschi facenti ancora capo alle fiere bolzanine, ad alimentare i quali erano sempre meno le transazioni seriche di una volta²⁹.

Il binomio banca/seta sarebbe del resto tornato di nuovo al centro di un altro istituto di credito costituitosi nel 1873 sempre nella città orobica. Si trattava della Banca bergamasca di depositi e conti correnti, una società anonima con tre milioni di lire di capitale³⁰, alla quale concorrevano, secondo la terminologia del tempo, due «compagini»: l'una «milanese» formata da banchieri privati della città ambrosiana, con alla testa, da posizioni di assoluto primo piano, l'appena istituito Credito milanese; l'altra «bergamasca» formata in larga misura da negozianti serici del posto, tra i quali spiccavano alcuni dei maggiori esponenti elvetici del ramo³¹ e primo

²⁸ Cfr. N. Crepas, *Seta e cotone. Due traiettorie industriali divergenti*, cit., pp. 106-110.

²⁹ Cfr. A.M. Galli, *Gli scambi e le relazioni economiche interne e internazionali*, in *Storia economica e sociale di Bergamo*, vol. IV: *Dalla fine del Settecento all'avvio dello Stato unitario*, a cura di A. Cova, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, 1994, pp. 271-274.

³⁰ Cfr. P. Bolchini, *Banche e banchieri a Bergamo nell'Ottocento*, cit., p. 30.

³¹ Per l'elenco dei soci fondatori delle due «compagini», cfr. l'atto costitutivo della società, rogato il 6 gennaio 1873 dal notaio Vincenzo Strambio di Milano, in Archivio della Camera di commercio di Bergamo (d'ora in poi Accbg), *Registro ditte*, fasc. n. 21.

fra tutti Edoardo Zuppinger, il cui padre Giovanni nel 1821 aveva fondato insieme a Giovanni Sieber una ditta dedita al commercio delle sete e dei cascami lavorati in proprio, avente una sede anche a Zurigo fin dal 1849. Alla sua morte, avvenuta nel 1867, il figlio gli era succeduto, ereditando una azienda ormai divenuta tra le principali nell'ambiente e, in forza del successo ottenuto, non gli era stato difficile farsi eleggere presidente della banca, mantenendo tale carica fino al 1879³². Erano stati quelli del suo mandato anni particolarmente difficili, contrassegnati dai numerosi crac bancari allora intervenuti, cui non aveva potuto sottrarsi neppure il Credito milanese appena ricordato³³.

Ma sin da allora era apparso evidente che il finanziamento del ciclo serico stava ormai diventando un obiettivo da ricondurre alla logica della banca d'affari, animata da intenti speculativi che valicavano le regole imposte all'esercizio del credito commerciale da una raccolta di depositi a breve.

Era quanto del resto volevano i soci milanesi che, dalla loro posizione di nettissima maggioranza nella banca, si mostravano in grado di farla valere in forza dell'elevata specializzazione finanziaria con la quale giocavano il loro ruolo creditizio in campo serico. A tal punto da rendere gli azionisti bergamaschi e quindi anche quelli elvetici che ne erano parte, degli attori subordinati nella regolazione delle partite a debito e a credito di loro afferenza, creando così le condizioni per spostare l'asse dei loro stessi affari da Bergamo verso Milano.

Con questo non si vuole certo dire che sia stata solo la banca di cui si parla a generare e alimentare una simile polarizzazione. Ma è un fatto che vi ha certamente concorso. E così, mentre la vicenda di tale istituto si dipanava tra alti e bassi, lasciando sempre più ai margini il ruolo dei serici bergamaschi, si è assistito a una progressiva caduta di tono della commercializzazione della seta sulla piazza orobica. Sino a che, proprio ai primi del Novecento, capitava di

³² Cfr. M. Gelfi, *L'Ottocento: il secolo della seta e del cotone*, cit., p. 72.

³³ Cfr. P. Bolchini, *Banche e banchieri a Bergamo nell'Ottocento*, cit., pp. 28 ss.

leggere che mancava «ormai nella nostra città e provincia ogni elemento di speculazione nell'articolo serico, tutto essendo assorbito dalla troppa vicina piazza di Milano». Né è da credere che si esagerasse nell'affermarlo. Coloro che lo dichiaravano in modo così perentorio erano pur sempre i soci dell'accomandita Giuseppe Agazzi e C. successori di Antonio F. Frizzoni e quindi della ditta che era stata tra le leader del settore per diversi decenni anche dopo la metà dell'Ottocento. Erano peraltro ancora più espliciti quando aggiungevano che

fino dal principio dell'anno 1902 abbiamo cessato d'esercitare il commercio sia per nostro conto che per conto terzi, limitando le nostre operazioni al solo esercizio dell'industria della filatura bozzoli nelle due filande di Alzano Maggiore e Costa di Mozzate e cioè semplicemente acquistando i bozzoli e vendendo la seta prodotta come si pratica da tutti gli altri nostri colleghi³⁴.

Non si deve per altro credere che il ridimensionamento in atto del ruolo giocato dal complesso serico bergamasco rispetto a quello milanese ne abbia messo in crisi gli operatori e *in primis* quelli che animavano la comunità evangelica locale. Costoro hanno anzi continuato a restare ai vertici della gerarchia della ricchezza radicata nella città orobica, come dimostrano le dichiarazioni di successione elaborate a partire dal 1863 ed entro il 1915 da Stefania Licini³⁵. Non per niente si rilevavano cifre da primato per i Frizzoni (i più ricchi, in misura addirittura superiore a quella che sarebbe stata denunciata per i Piazzoni, a cominciare dal loro capostipite Giovanni Antonio)³⁶. A distanza si collocavano, per importi comunque

³⁴ Comunicazione inviata il 6 febbraio 1904 alla Camera di commercio di Bergamo dal rappresentante di tale accomandita in Asbg, *Fondo Camera di commercio e industria*, Notifiche registro ditte, inventario 1811-1929, notifica al registro delle ditte n. 4010, b. 91.

³⁵ Cfr. S. Licini, *Élites e patrimoni in città (1862-1915)*, in *Storia economica e sociale di Bergamo*, vol. V: *Fra Ottocento e Novecento*, t. 1: *Tradizione e innovazione*, a cura di V. Zamagni e S. Zaninelli, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale, 1996, pp. 279-281.

³⁶ Si consideri che per Antonio (junior) Frizzoni, morto il 3 marzo 1876, il patrimonio era stimato in 2.115.322 lire, quando per Giovanni

ragguardevoli i Ginoulhiac, i Fuzier, gli Steiner, i Curò, i Saluzzi, gli Zuppinger, i Mariton. Ma l'elenco potrebbe farsi più ricco e articolato se si riuscissero a conoscere anche i dati dei soggetti per i quali la cittadinanza straniera consentiva ai loro eredi di sottrarsi agli adempimenti prescritti. A quanto pare tra costoro non si doveva annoverare Pietro Luigi Zavaritt, benché ancora cittadino svizzero³⁷, in quanto all'atto della sua morte nel 1877 una simile dichiarazione risulta regolarmente compilata³⁸. Quando però ciò avveniva, era già passato molto tempo dal momento in cui questi aveva cessato di essere un negoziante serico. Succeduto infatti al padre Ambrogio dopo la sua scomparsa nel 1832, aveva continuato a gestire l'azienda ereditata insieme al fratello Giovanni Zaccaria. Alla morte di questi nel 1840, ne era diventato l'unico titolare, fino a che, superata la metà dell'Ottocento, aveva deciso di mettere in liquidazione la propria ditta. Come avrebbe dichiarato nel 1857, egli non era più ormai «nel commercio», avendo tra l'altro provveduto a collocare i propri capitali «presso una casa di commercio di qui»³⁹. In compenso era apparso intento a consolidare ed estendere il patrimonio fondiario di famiglia che già il padre aveva iniziato a formare fin dai tempi della seconda Cisalpina⁴⁰.

Antonio Piazzoni, l'esponente più ricco tra i setaioli di estrazione locale, all'atto della morte avvenuta l'8 maggio 1886, la relativa denuncia giungeva a 2.019.979 lire.

³⁷ La sua richiesta per restare suddito svizzero era stata inoltrata nel 1836, in Asbg, *Fondo Imperial regia delegazione*, c. 1818.

³⁸ Alla sua morte, sopraggiunta il 15 dicembre 1877, gli si imputava infatti un patrimonio di 386.861 lire.

³⁹ Un suo appunto al riguardo recava la data del 28 febbraio 1857 e risultava annotato nel registro già citato sui «Bilanci» tra il 1833 e il 1857, conservato in Az.

⁴⁰ Il nucleo maggiore di detto patrimonio era stato acquistato infatti da Ambrogio Zavaritt quando, tra il 5 e il 6 marzo 1801, insieme allo zio Lucio Moeli, aveva partecipato all'acquisto di ben 1.789 pertiche confiscate alla Mensa vescovile bergamasca in quel di Gorle alle porte della città. Ne era stato il tramite Francesco Luigi Blondel allora «agente dei beni nazionali» in sede locale e l'operazione era costata agli acquirenti la bella somma di 428.000 lire, per altro liquidata entro il maggio di tale anno. Se ne veda la documentazione nei rogiti compilati al riguardo da Francesco Carrara in Asbg, *Fondo notarile*, cart. 12665.

Sembrava quasi che la proprietà terriera fosse diventata per lui l'investimento da privilegiare come reale alternativa all'esercizio dell'attività mercantile in campo serico. Ma se così era stato per lui, non altrettanto si poteva dire per il figlio Giovanni Pietro suo erede. Questi, pur restando nel solco della scelta paterna e quindi confermando la propria estraneità alla commercializzazione della seta, avrebbe ugualmente inaugurato una nuova stagione imprenditoriale in ben altra direzione, dapprima entrando nel 1878 nella Società italiana dei cementi e calce e poi nel 1885 fondando e presiedendo a Trieste la Società austroitaliana del cemento, ulteriormente capitalizzata nel 1903 e trasformata poi nel 1907 nella anonima Cemento Portland dell'Adriatico con sede legale a Bergamo⁴¹. Il suo primogenito, Giulio Pietro, avrebbe poi mostrato una capacità di iniziativa anche maggiore perché mentre dava un rinnovato impulso all'investimento fondiario della propria casata e alla sua valorizzazione, si adoperava per far confluire nel 1926 la Cemento Portland appena ricordata nell'Italcementi diventandone consigliere d'amministrazione⁴² e nel contempo si impegnava anche altimenti nel settore industriale, contribuendo alla formazione di numerose nuove imprese e non solo del ramo immobiliare e termale, ma anche di quello bottoniero, canapiero, grafico e persino elettrico⁴³.

Del resto, per differenziare gli impieghi e le posizioni di reddito che vi erano connesse non era necessario fare come

⁴¹ Cfr. la scheda relativa a questa società in Accbg, *Registro ditte, ad nomen*. L'individuazione di questa scheda, così come quella delle società di cui alla nota 43, è stata resa possibile attraverso la banca dati digitale delle imprese bergamasche dall'Unità al 1978, realizzata per conto della Camera di commercio di Bergamo dalla Fondazione Famiglia Legler di Brembate di Sopra e ivi conservata e consultabile.

⁴² *Ibidem*. Ma cfr. anche G. Subbrero, *La grande avventura del cemento (1864-1964)*, in *Storia economica e sociale di Bergamo*, vol. V: *Fra Ottocento e Novecento*, t. 2: *Il decollo industriale*, cit., p. 242.

⁴³ Partecipava così alla costituzione del Canapificio bergamasco, delle Officine trasformatori elettrici, delle Officine elettrochimiche trentine, della Carrozzeria bergamasca, dell'Industria italiana bottoni e di una ditta del ramo come la Corozite, delle Arti grafiche e delle Terme di Trescore (cfr. le schede relative in Accbg, *Registro ditte, ad nomen*).

gli Zavaritt e abbandonare perciò il finanziamento del ciclo serico proprio mentre trovava conferma una «persistente netta preferenza per l'investimento immobiliare»⁴⁴. Si poteva se non altro associare la negoziazione della seta alla lavorazione del cotone. Avevano operato da battistrada in tal senso due fratelli provenienti da Männedorf nel Cantone di Zurigo, Giovanni e Gian Giacomo Zuppinger. Il primo, come già si è ricordato, era a Bergamo fin dal 1821, dove in società con Giovanni Sieber, aveva avviato un negozio che associava il commercio alla filatura di seta e suoi cascami, destinato a un durevole successo. Nel 1828 era stato raggiunto da Gian Giacomo che anche con il suo sostegno aveva aperto in città una filatura meccanica di cotone, la prima del Bergamasco. Che vi avesse parte anche il fratello è dimostrato dal fatto che nel 1843 questi, insieme al Sieber appena nominato, era annoverato tra i soci dell'impresa. E così sarebbe stato anche dopo che questa si era dotata di una tessitura pur essa meccanizzata⁴⁵. Né un tale assetto integrato della proprietà sarebbe venuto meno fin tanto che il fondatore della ditta ne era rimasto alla guida. Ma all'atto della sua scomparsa avvenuta nel 1860, si era dovuto cambiare rotta.

La fase di riorganizzazione che si era allora aperta si sarebbe infatti risolta in modo da separare nettamente la sfera della lavorazione cotoniera da quella serica. Nella prima direzione la titolarità dell'iniziativa corredata dai relativi impianti passava ora al figlio del defunto (recante il suo stesso nome) e questi già nel 1866 aggiungeva alla filatura già esistente un'altra del tutto nuova collocata questa volta fuori città, a Torre Boldone⁴⁶. Sembrava che tutto andasse per il meglio e che quindi l'impresa fosse in grado di reggere il confronto con le iniziative che nel frattempo altri concorrenti, pur essi di provenienza elvetica, andavano intraprendendo in quello

⁴⁴ Così almeno si dichiarava convinto che fosse N. Crepas, *Seta e cotone: due traiettorie divergenti*, cit., p. 112.

⁴⁵ Cfr. M. Gelfi, *L'Ottocento: il secolo della seta e del cotone*, cit., pp. 71-73.

⁴⁶ Cfr. M. Gelfi, *Capitali svizzeri e nascita dell'industria cotoniera a Bergamo*, in «Archivio storico bergamasco», n.s., 1995, n. 3, pp. 11 ss.

stesso territorio. Non era tuttavia così perché, a fronte di investimenti innovativi ma anche non poco azzardati, il sopraggiungere di una crisi pressante come quella degli anni Ottanta aveva messo alle corde l'azienda, soprattutto a motivo dei crediti accumulati e rimasti inevasi sulle piazze del Mezzogiorno da essa più frequentate⁴⁷. Ne era scaturito uno stato di progressiva insolvenza, fronteggiato con l'accensione di prestiti ingenti e perciò stesso molto onerosi⁴⁸. La messa in liquidazione della ditta si era infine resa inevitabile, sfociando nel 1884 in un definitivo passaggio di mani della proprietà, ceduta allora a Enrico Solivo, un cotoniero di Männedorf, concittadino del titolare e questi, di lì a qualche anno, e più precisamente nel 1888, l'avrebbe rivenduta a Giovanni Reich suo procuratore, messo in grado di poterne sostenere l'onere, non certo da poco, grazie al mutuo ottenuto da una casa bancaria berlinese⁴⁹. La funzionalità produttiva del cotonificio era stata così fatta salva, ma ormai sotto altro nome.

Forse non si sarebbe giunti a tanto se si fosse verificato, nel momento più difficile attraversato dall'azienda, un intervento risanatore da parte della componente familiare rimasta impegnata sul versante serico. Ma non ce n'era stato il tempo. Colui che l'aveva fatta crescere sin dalle origini, vale a dire Giovanni, era bensì riuscito a rendersi artefice di un'avventura imprenditoriale tra le più significative del Bergamasco, ma questa si era conclusa nel 1867 con la sua morte. Il figlio Edoardo aveva pur mostrato di saperla continuare e sviluppare, diventando esponente di primo piano di quel nuovo ceto serico locale che stava mettendo fine all'esercizio di un ruolo mercantile disgiunto da quello industriale⁵⁰. E in tale veste era

⁴⁷ Cfr. M. Gelfi, *L'Ottocento: il secolo della seta e del cotone*, cit., p. 116.

⁴⁸ Nel marzo del 1884 era avvenuta l'accensione di due mutui: l'uno di 300.000 lire da Anna Bazzingher e l'altro di 200.000 dalla ditta milanese Turati e Ponti (M. Gelfi, *Capitali svizzeri e nascita dell'industria cotoniera a Bergamo*, cit., p. 30).

⁴⁹ Si trattava della Berliner Handelsgesellschaft e il prestito era stato di 314.700 lire (M. Gelfi, *L'Ottocento: il secolo della seta e del cotone*, cit., p. 122).

⁵⁰ Cfr. C. Besana, *Esperienze imprenditoriali nel Bergamasco tra re-*

anche riuscito a farsi nominare nel 1873 – lo si è appena accennato – primo presidente della Banca bergamasca di depositi e conti correnti. Tuttavia nel 1879 la sua ascesa economica aveva subito una brusca quanto inattesa interruzione, rendendo del tutto improbabile ormai l'esistenza di un qualche margine di manovra nella direzione ipotizzata del salvataggio.

Vi era stato nel frattempo un altro tentativo di interconnettere all'attività serica quella cotoniera e a compierlo era stato nel 1869 Giovanni Stampa appartenente a una famiglia di commercianti di seta della Val Bregaglia, da tempo insediatisi a Bergamo. Costui allora, proprio mentre subentrava ai fratelli Mariton nell'esercizio di una filanda e di un filatoio, si era messo in società con il glaronese Nicola Schönenberger che fin dal 1860 aveva impiantato una piccola tessitura a mano del cotone in città. Il capitale, diviso a metà, si era limitato a un importo modesto, pari a 20.000 lire e tale sarebbe rimasto fino al 1876 quando era passato a 100.000 lire, ma riferito questa volta a un'accomandita che sotto la ragione sociale Schönenberger Müller e C. vedeva lo Stampa impegnato come accomandante per una cifra di 30.000 lire⁵¹. La nuova ditta aveva ora due piccole tessiture, l'una meccanizzata e l'altra ancora a mano, situata in locali presi in affitto a Deste e a Seriate, ma nel complesso la sua esistenza si era rivelata da subito piuttosto stentata. Essa era tuttavia continuata fino al 1882 quando lo Stampa era fallito⁵² e non certo a motivo della sua partecipazione a questo sodalizio. Erano stati infatti i rovesci subiti dall'azienda serica di famiglia a renderlo insolvente⁵³, costringendolo tra l'altro ad abbandonare la carica di membro del consiglio di amministrazione della Banca bergamasca di depositi e conti

staurazione e primi decenni postunitari, in *Storia economica e sociale di Bergamo*, vol. IV: *Dalla fine del Settecento all'avvio dello Stato unitario*, cit., pp. 181, 199.

⁵¹ Cfr. M. Gelfi, *L'Ottocento: il secolo della seta e del cotone*, cit., pp. 103 ss.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ Cfr. le schede delle ditte intestate rispettivamente a Stampa fratelli e a Giovanni Stampa in Asbg, *Fondo Camera di commercio e industria*, Registro ditte, n. 3292 e 3367.

correnti. Dopo di che agli altri due soci non era rimasto che sciogliere la loro società con lui.

Anche questa vicenda si era dunque risolta a conferma della impraticabilità da parte degli stessi svizzeri e comunque di altri loro correligionari, di un percorso imprenditoriale che facesse della seta una fonte cumulativa di reddito tale da generare, se non altro per contaminazione, lo sviluppo del cotonificio nell'area bergamasca. Può anche darsi che vi sia stata, come si è sostenuto, una maggiore «effervescenza economica» recata nell'ambiente dalla «presenza di larghe quote del sovrappiù serico di appannaggio degli svizzeri». Ma un conto è ammettere questo e un altro è desumerne «l'esistenza di un nesso diretto tra capitali serici accumulati in precedenza e successivo sviluppo dell'attività cotoniera» in sede locale. In effetti le verifiche appena compiute sembrano attestare che «il ruolo primigenio ivi svolto dall'attività in campo serico» abbia condotto soltanto a delle false partenze in ordine al decollo di tale ramo tessile⁵⁴. Non era preclusa però la possibilità che per altra via si giungesse ugualmente a un simile risultato. E sarebbero stati allora di nuovo degli svizzeri a rendersene protagonisti. Ma questa volta non si trattava certo di imprenditori che per essere tali dovevano ancora passare attraverso una lunga fase di adeguamento tecnico-organizzativo oltre che di accumulazione del capitale, così come in effetti era successo ai mercanti imprenditori del settore operanti in altri distretti cotonieri lombardi⁵⁵. Semplicemente perché non erano più come loro alle prime armi, essendo il più delle volte partecipi, nelle località da cui provenivano, di esperienze industriali condotte in quello stesso ramo tessile, il più delle volte inseriti a vario titolo nella proprietà delle rispettive aziende. Ciò consentiva di far coincidere il loro nuovo insediamento con la realizzazione di impianti meccanizzati dei più avanzati, attingendo per

⁵⁴ N. Crepas, *Sistema di famiglia, efficienza e rischio d'impresa: i primi quarant'anni di attività della Legler a Ponte San Pietro*, in «Fondazione Assi. Annali di storia d'impresa», VIII, 1992, p. 478.

⁵⁵ Cfr. M. Gelfi, *Capitali svizzeri e nascita dell'industria cotoniera a Bergamo*, cit., p. 20.

questo a capitali propri o comunque anche dei soci acquisiti a vario titolo nei luoghi di partenza. Diventava per altro altrettanto agevole per loro, grazie alle garanzie che erano in grado di offrire, l'accedere a ulteriori risorse finanziarie ricorrendo a canali del credito informale, ma non meno a quelli invece istituzionalizzati⁵⁶.

E così quando nel 1867 Giacchino Zopfi del Cantone di Glarona giungeva a Ranica per aprirvi una filatura di cotone che affiancava l'analogo, anche se più potente, impianto avviato da Giacomo Zuppinger a Torre Boldone l'anno prima, poteva ben farlo ricorrendo, a quanto pare, a capitali della sua stessa famiglia. Solo nel 1870, per ampliare lo stabilimento e per dotarlo di apparati meccanici più sofisticati, era ricorso a un prestito di una certa entità contratto presso il banchiere milanese Francesco Ponti⁵⁷. Non si danno del resto altre tracce di finanziamenti esterni in occasione degli interventi di ulteriore potenziamento e miglioramento tecnico degli impianti da lui compiuti nel 1877 e nel 1880 e tutto lascia credere che egli vi abbia fatto fronte per via di autofinanziamento. La sua è del resto rimasta una ditta individuale fino al 1889 quando, poco prima della sua morte, la trasformava in una società in nome collettivo a lui intestata, alla quale vendeva gli immobili posseduti, compresi lo stabilimento e le sue attrezzature. Il relativo capitale, pari a un milione di lire, era ripartito in modo tale che soci di maggioranza diventassero i fratelli, pur essi glaronesi, Alfredo e Pietro Tschudy⁵⁸, con cui il titolare

⁵⁶ Cfr. M. Gelfi, *L'Ottocento: il secolo della seta e del cotone*, cit., p. 88. Sulla persistente importanza del ricorso al credito informale rispetto a quello formalizzato delle banche insiste a ragione G. De Luca, *Credito informale «versus» credito bancario a Milano nella prima metà dell'Ottocento*, in *Studi in memoria di Tommaso Fanfani*, a cura di A. Bianchi, G. Conti, D. Manetti, M. Merger e V. Pinchera, Pisa, Pacini, 2013, pp. 283 ss.

⁵⁷ Cfr. M. Gelfi, *Capitali svizzeri e nascita dell'industria cotoniera a Bergamo*, cit., p. 12. L'indebitamento non aveva però superato le 200.000 lire.

⁵⁸ Se ne veda l'atto costitutivo rogato il 18 maggio 1889 da Giovanni Dolci di Bergamo, in Asbg, *Fondo Camera di commercio e industria*, Notifiche registro ditte, inventario 1811-1929, notifica al registro ditte n. 3813, b. 90.

si era intanto imparentato. E poiché questi non si sarebbero certo trasferiti da Schwanden dove avevano l'azienda cotoniera di famiglia, era previsto che gerente unico della nuova ditta diventasse Jost Luchinger, pure lui fattosi socio dopo essere stato a lungo procuratore dello Zopfi. Si configurava così un riassetto organizzativo che potrebbe anche far pensare al realizzarsi di una centralizzazione dei processi decisionali a tutto favore dell'impresa di riferimento in terra svizzera e come tale riconducibile a un processo tipico dell'investimento diretto.

Nel qual caso si sarebbe assistito al riprodursi di una situazione analoga a quella recentemente studiata con riferimento alla Legler Hefti e C., una accomandita artefice del grande opificio di filatura e tessitura fatto sorgere con il 1875 a Ponte San Pietro. È stata infatti dimostrata la sua persistente dipendenza dalla casa madre, la J.M. Legler di Diesbach, in merito alle scelte che riguardavano «sia la sfera decisionale strategica, sia quella della gestione corrente»⁵⁹. E così va a maggior ragione ribadito in ordine ai rapporti con il mercato dei capitali che per la ditta di Ponte San Pietro sono stati particolarmente ampi e articolati. Essi si sono infatti resi tali per il costante intervento della società sua referente, in vista non solo dell'ottenimento dei prestiti maggiori, anche esponendosi con il proprio patrimonio, ma anche del conseguimento di adeguate coperture bancarie ai fabbisogni di credito a breve⁶⁰. Intrecci finanziari sempre più stabili si sono così instaurati specialmente con la Banca di Winterthur e con la Bergamasca di depositi e conti correnti già richiamata. Quest'ultima in particolare ne ha tratto dei vantaggi dal punto di vista operativo, come dimostra la vicenda del mutuo di 350.000 lire concesso nel 1877 alla Legler Hefti dalla Banca di Winterthur con il suo concorso e a patto che la ditta mutuataria ne usufruisse per interposizione di quell'Antonio Reusch originario di San Gallo che vi fungeva da direttore⁶¹.

⁵⁹ N. Crepas, *Sistema di famiglia, efficienza e rischio d'impresa: i primi quarant'anni della Legler a Ponte San Pietro*, cit., pp. 486 ss.

⁶⁰ *Ibidem*, p. 492.

⁶¹ Cfr. M. Gelfi, *Capitali svizzeri e nascita dell'industria cotoniera a Bergamo*, cit., pp. 18 ss.

Essa non era ancora la banca dei cotonieri locali, ma lo stava diventando e anche questa operazione lo dimostrava, molto più di quanto potesse farlo la presenza tra i suoi consiglieri della prima ora di due industriali del ramo come Augusto Tobler della Tobler Wismer e C. e Giulio Guttinger della Caprotti e Guttinger⁶².

Lo stesso istituto di credito non deve essere stato estraneo neppure alla costituzione della società in nome collettivo Spoerry e C. avvenuta in quello stesso anno, se risulta che lo stesso Reusch in qualità di suo direttore ne è stato parte attiva⁶³. Nel qual caso verrebbe da associare un simile intervento al realizzarsi di una iniziativa che sembrava pur essa impostata secondo i canoni dell'investimento diretto. Questa infatti nasceva come proiezione del cotonificio Gaspar Spoerry di Zurigo, «in rappresentanza» del quale operavano come soci al suo interno Alberto Spoerry, che ne era il direttore, e Alberto Hurlimann, che nel 1885 ne sarebbe diventato il contitolare⁶⁴.

Ma se anche così fosse, ciò non dovrebbe comunque indurre a credere che con o senza l'intervento di detta banca, fosse in atto una inversione nella direttrice di marcia lungo la quale, tra il 1875 e il 1877, si era verificata la maggior concentrazione di iniziative svizzere cotoniere nel Bergamasco. In effetti si stava pur sempre operando nella logica del puro e semplice trasferimento di capitali e capacità manageriali già sottolineata per gli insediamenti del

⁶² Il primo era rimasto nel consiglio di amministrazione della banca del 1876 al 1891, mentre il secondo ne diventava il vicepresidente nel 1889 (O. Terzi, *La Banca bergamasca di depositi e conti correnti 1873-1892. Un'esperienza di banca universale*, Tesi di laurea in Economia, Università degli studi di Bergamo, relatore Gualberto Gualerni. a.a. 1994-1995).

⁶³ Non era certamente un caso che costui partecipasse alla stipulazione del contratto, seppure in sostituzione dell'assente Giacomo Wirth, uno della cordata dei cinque soci coinvolti nella fondazione della ditta (cfr. M. Gelfi, *Capitali svizzeri e nascita dell'industria cotoniera a Bergamo*, cit., p. 20).

⁶⁴ Cfr. C. Besana, *Esperienze imprenditoriali nel Bergamasco tra Restaurazione e primi decenni postunitari*, cit., p. 213 con M. Gelfi, *L'Ottocento: il secolo della seta e del cotone*, cit., pp. 115 ss.

ramo di analoga provenienza in Piemonte⁶⁵. Né si poteva cancellare l'evidenza di quanto si sarebbe verificato, sempre nella provincia orobica, durante gli anni Ottanta del secolo, quando alle imprese svizzere se ne erano affiancate altre di matrice non più straniera ma neppure locale, aventi il loro centro propulsivo a Milano, sino addirittura a integrarsi tra loro. Quest'ultima eventualità si era verificata in modo esemplare con la costituzione tra il 1888 e il 1889 di due anonime: il Cotonificio della Valle Seriana e il Cotonificio bergamasco. Nella prima società confluivano, anche con cessione dei relativi impianti, la filatura della Widmer Walty e la tessitura della Walty e C., mentre nella seconda erano entrati Giacomo Trumphy e Alfredo Zopfi come contitolari di una tessitura meccanizzata a Ponte Nossa, la sede stessa della ditta⁶⁶. Ma sia nell'uno che nell'altro caso non si poteva certo parlare di investimenti diretti.

⁶⁵ Cfr. F. Bova, *L'industria cotoniera piemontese fino al 1914*, in *Investimenti, tecnologie e capitale umano di origine straniera tra '800 e '900*, cit., pp. 11-30.

⁶⁶ Cfr. M. Gelfi, *I cotonieri svizzeri a Bergamo tra il 1867 e il 1888*, in *Investimenti, tecnologie e capitale umano di origine straniera tra '800 e '900*, cit., pp. 41-45.

PARTE QUARTA

DALLA GRANDE GUERRA
ALLA GLOBALIZZAZIONE:
DUE SISTEMI INTEGRATI?

PIETRO NOSETTI

L'EVOLUZIONE DEL SETTORE BANCARIO TICINESE E LE RADICI DELLA RELAZIONE CON L'ITALIA

Nonostante il peso specifico che l'attività bancaria e finanziaria rappresenta per l'economia cantonale¹ la letteratura accademica dedicata al settore bancario ticinese non è particolarmente abbondante. Non sono tuttavia mancati, soprattutto in passato, validi studi dedicati all'argomento, sopperendo, in parte, alla scarsità di materiale d'archivio e alle difficoltà di consultazione che gli archivi storici delle banche ticinesi – analogamente alla situazione degli archivi delle banche svizzere – generalmente comportano.

Il tentativo di sintetizzare in poche pagine l'intero sviluppo del settore bancario ticinese affrontando anche la relazione con l'Italia rischia, da una parte, di ripetere quanto già detto negli studi precedenti e, dall'altra, di sostenere af-

Il presente testo è stato reso possibile grazie al sostegno di più persone e istituti che ringrazio sinceramente, in particolare: Francesca Pino e i collaboratori dell'Archivio storico Intesa Sanpaolo, patrimonio Banca commerciale italiana (Milano), Patrick Halbeisen (archivista della Banca nazionale svizzera, Zurigo), la Banca della Svizzera italiana di Lugano e la Società bancaria ticinese di Bellinzona. Inoltre, ringrazio per gli utili commenti al testo Sergio Rossi (Università di Friburgo, Svizzera) e mio padre. Infine, un particolare ringraziamento va a Youssef Cassis (European University Institute, Firenze) e agli organizzatori del convegno durante il quale ho potuto migliorare la stesura definitiva del testo attraverso più incontri.

¹ Nel 2010, l'Associazione bancaria ticinese (d'ora in poi Abt) ha indicato, nella sua pubblicazione annuale, che il contributo al prodotto interno lordo cantonale del settore bancario ticinese era stato stimato, da un istituto di ricerche di Basilea, al 17%. M. Schriber, *Le secteur bancaire suisse: une histoire à succès, mais aussi à risque*, in «La Vie économique», 4, 2007, pp. 44-48, l'ha stimato al 15% a livello cantonale e, per l'apporto delle banche alla produzione economica della città di Lugano, al 20%. In termini di occupati, le attività finanziarie e assicurative rappresentavano, a fine 2010, l'8%, cfr. Ufficio di statistica, *Annuario statistico ticinese*, 2012.

fermazioni e deduzioni imprecise basandosi magari anche su pregiudizi a copertura di fatti non correttamente conosciuti per mancanza di materiale probante. Consapevoli di questa situazione, non abbiamo la pretesa di fornire una visione esaustiva dell'argomento, limitandoci a tracciare alcune linee, a matita, per un quadro a tempera che potrà nascere solo con il contributo di maggiori e successive ricerche. Non possiamo quindi che auspicare il fiorire di ricerche storiche dedicate alla realtà bancaria ticinese per potere meglio conoscere un settore così centrale per l'economia del cantone.

Alla prima parte che presenta una suddivisione temporale dell'evoluzione di lungo periodo del settore bancario ticinese, segue la seconda il cui argomento riguarda la relazione che, nel tempo, le banche ticinesi hanno mantenuto e sviluppato con la vicina Italia andando alle radici di un rapporto particolarmente proficuo.

1. *L'evoluzione del settore bancario ticinese*

L'attività bancaria moderna, nel senso di un'attività d'intermediazione effettuata da istituti bancari², si sviluppa in Ticino nella seconda metà dell'Ottocento. Il primo istituto, la Cassa ticinese di risparmio, che fu fondato nel 1833 su iniziativa di Stefano Franscini e di Giovanni Battista Pioda³, svolse attività bancarie molto limitate prestando quasi

² Prima della formazione di istituti, un'attività bancaria informale era svolta da facoltosi privati che concedevano prestiti a persone e a comuni della propria regione. Cfr. R. Ceschi e C. Agliati, *Il censo, il credito, i notabili*, in *Storia del Cantone Ticino. L'Ottocento*, Bellinzona, Casagrande, 1998, pp. 215-236.

³ Stefano Franscini (1796-1857), attento osservatore e profondo conoscitore della realtà ticinese, divenne consigliere federale nel 1848 dopo avere assunto precedenti cariche fra le quali anche quella di membro del governo cantonale. Rappresentante dell'area liberale e radicale sostenne numerose iniziative a favore del progresso economico e sociale del cantone. Giovanni Battista Pioda (1786-1845), in origine commerciante, viene ricordato soprattutto come uomo politico avendo ricoperto, in rappresentanza della corrente radicale, il ruolo di consigliere di stato. È il padre di Giovanni Battista Pioda jr. (1808-82), con il quale

interamente allo stato cantonale il risparmio raccolto senza svolgere altre attività a favore di privati o di aziende. Occorre arrivare al 1861, con l'inizio delle attività della Banca cantonale ticinese, costituita a Bellinzona nel 1858 con una piccola partecipazione pubblica da parte dello stato cantonale, per assistere alla nascita in Ticino del primo istituto bancario a pieno titolo. La Banca cantonale ticinese riprese del resto le attività della Cassa.

Rispetto alla formazione del settore bancario svizzero, l'apparizione dell'attività bancaria moderna nel cantone arriva perciò con un certo ritardo, considerando non solo l'esistenza già verso la fine del XVIII secolo di banchieri privati in alcune città svizzere, ma, soprattutto, considerando la costituzione di banche cantonali in altre regioni della Svizzera (che vengono fondate già a partire dagli anni Quaranta dell'Ottocento) e quella di banche per azioni sul modello del *Crédit mobilier* francese (che iniziano ad apparire nei primi anni Cinquanta dell'Ottocento). Il ritardo bancario ticinese riflette il ritardo economico che il cantone registra rispetto ai maggiori centri economici della Svizzera: l'economia ticinese inizia a dare primi segnali di sviluppo solo negli ultimi anni dell'Ottocento senza, peraltro, intraprendere una rivoluzione industriale degna di questo nome. Ne seguirà pertanto uno sviluppo del settore bancario avvenuto in un contesto di mancata industrializzazione⁴.

Seguendo alcuni indicatori, in particolare il numero di istituti bancari (fig. 16.1) e la somma di bilancio delle banche con sede in Ticino⁵ e, là dove disponibile, l'impiego del

non va confuso, che nel 1857 succede a Franscini nel consiglio federale diventando successivamente ministro plenipotenziario svizzero in Italia.

⁴ A questo proposito cfr. in particolare R. Romano, *Il Canton Ticino fra Ottocento e Novecento, la mancata industrializzazione di una regione di frontiera*, Milano, Cuem, 2002, come pure A. Rossi, *Un'economia a rimorchio*, Lugano, Fondazione Piero Pellegrini, 1975 e Id., *Dal paradiso al purgatorio. Lo sviluppo secolare dell'economia ticinese*, Locarno, Rezzonico, 2005.

⁵ Cfr. C. Kronauer, *Gli istituti di credito ticinesi dalla loro fondazione fino al 1912*, Zürich, Aktienbuchdruckerei, 1918; V. Mazzolini, *Le banche nel Ticino*, Roveredo (Grigioni), Tip. Mesolcinese, 1946; F. Ritzmann, *Die Schweizer Banken. Geschichte-Theorie-Statistik*, Bern-Stuttgart, Paul

Non c'è una legenda per i due valori?

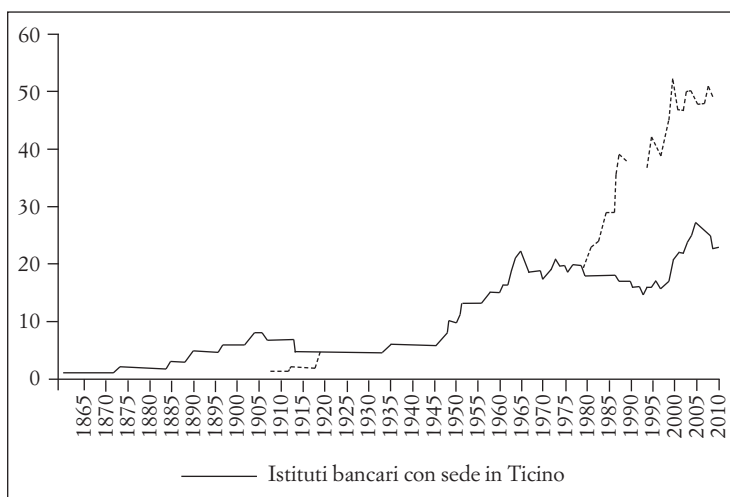


FIG. 16.1. Numero di istituti bancari in Ticino, 1861-2010 (escluse le banche Raiffeisen)^a.

^a La serie delle succursali in Ticino di banche con sede fuori cantone è incompleta, cfr. Banca nazionale svizzera, *Les banques suisses* e Associazione bancaria ticinese e Centro di studi bancari, *La piazza finanziaria ticinese*, cit.

settore, possiamo identificare, fra il 1858 e il 2010, cinque differenti periodi che permettono di delineare i momenti principali dell'evoluzione di lungo termine del settore bancario ticinese (tab. 16.1). I cinque periodi individuati sono: gli anni di formazione del settore bancario in Ticino (1858-1914), gli anni successivi alla crisi bancaria cantonale avvenuta nel 1914 fino alla seconda guerra mondiale (1915-

Haupt, 1973; Banca nazionale svizzera, *Les banques suisses en...*, Zürich, pubblicazione annuale dal 1915; Associazione bancaria ticinese e Centro di studi bancari, *La piazza finanziaria ticinese*, Vezia, pubblicazione annuale dal 2004. Osserviamo che, in primo luogo, la somma di bilancio perde di significatività con l'emergere delle attività fuori bilancio; in secondo luogo, i dati di bilancio delle attività svolte dalle succursali di banche con sede fuori cantone non sono disponibili, pertanto la somma di bilancio si limita alle attività delle banche con sede in Ticino.

TAB. 16.1. *Il settore bancario ticinese: numero di istituti e somma di bilancio, 1858-2010 (escluse le banche RaiFFEisen)*

	Fase I 1858-1914	Fase II 1915-45	Fase III 1946-73	Fase IV 1974-93	Fase V 1994-2010
Durata in anni	57	31	28	20	17
N. istituti con sede in Ticino, inizio periodo	1	5	6	21	15
N. nuovi istituti con sede in Ticino	9	3	22	2	21
N. istituti con sede in Ticino scomparsi	5	2	7	8	13
N. istituti con sede in Ticino, fine periodo	5	6	21	15	23
<i>Somma di bilancio del settore bancario ticinese (solo istituti con sede nel cantone), in milioni di franchi</i>					
All'inizio del periodo	3,59*	91,01	317,67	7.267,71	28.166,41
Alla fine del periodo	91,01	317,67	7.267,71	28.166,41	36.812,09
Incremento come multiplo dato iniziale	25,3	3,5	22,9	3,9	1,3
<i>Somma di bilancio media per istituto, in milioni di franchi</i>					
Alla fine del periodo	18,2	52,9	346,1	1.877,8	1.600,05
Incremento come multiplo dato iniziale	-	2,9	6,5	5,4	0,9
<i>Somma di bilancio istituti bancari con sede in Ticino in % della somma di bilancio delle banche in Svizzera</i>					
Alla fine del periodo	0,98	1,52	2,80	2,39	1,39

Fonti: Banca nazionale svizzera, *Les banques suisses*, cit.; C. Kronauer, *Gli Istituti di credito ticinesi*, cit.; V. Mazzolini, *Le banche nel Ticino*, cit.

* Il dato è quello della fine del 1861.

45), il periodo della grande espansione del settore (1946-73), gli anni della maturità (1974-93) e infine gli anni dell'incertezza (1994-2010) che si chiudono con le conseguenze della crisi finanziaria internazionale divampata negli Stati Uniti, rapidamente estesa alle maggiori economie occidentali nel corso degli ultimi anni e tuttora in corso.

1.1. *Gli anni di formazione*

Il periodo che va dal 1858 al 1914 forma quello che possiamo identificare con gli anni di formazione del settore bancario ticinese caratterizzato dalla costituzione dei primi istituti bancari e dal loro iniziale sviluppo. Dopo la Banca cantonale ticinese, fondata a Bellinzona nel 1858 ma attiva solo nel 1861⁶, vengono creati nei decenni successivi altri sette istituti. A Lugano sorge, nel 1873 e con l'apporto di importanti banche svizzere e italiane⁷, la Banca della Svizzera italiana seguita, nel 1889, dalla Banca popolare di Lugano e, nel 1903, dalla Banca agricola commerciale (associazione cooperativa di credito che a seguito delle difficoltà registrate qualche anno dopo sarà ripresa dal Credito ticinese), e dalla Società bancaria ticinese, che trasferirà alcuni anni dopo la propria sede a Bellinzona. A Locarno, dopo la costituzione nel 1890 del Credito ticinese, fondato da personalità appartenenti all'area politica dei conservatori in contrapposizione all'area liberale che era all'origine della Banca cantonale ticinese, viene costituita nel 1896 la Banca svizzera americana. Questa banca ebbe una succursale a San Francisco e, per un breve periodo anche una a New

⁶ Nel 1890 la banca fu protagonista dell'affare Scazziga, dal nome del cassiere cantonale (Luigi Scazziga). In merito cfr. A. Rossi, *Autopsia degli scandali bancari della «belle époque»*, in Id., *E noi che figli siamo [...] Cento anni di sviluppo economico nel Ticino*, Lugano, Nuova critica, 1988, pp. 9-35, ripubblicato in A. Rossi, *Tessere. Saggi sull'economia ticinese*, Bellinzona, Fondazione Piero e Marco Pellegrini – Guglielmo Canevascini, 2010, pp. 129-152.

⁷ Parteciparono lo Schweizerische Kreditanstalt di Zurigo, il Basler Bankverein e la Banca generale di Roma.

York, essendo in stretta relazione con emigranti ticinesi in California. A Bellinzona, oltre alla Banca cantonale ticinese, sorge nel 1885 la Banca popolare ticinese, istituto creato su iniziativa della Banca della Svizzera italiana che cederà alla nuova banca la propria succursale aperta qualche tempo prima nella capitale. Tutte queste fondazioni vengono realizzate attraverso capitali cantonali raccolti attraverso un azionariato diffuso nella regione.

Gli anni di formazione del settore bancario ticinese vedono svilupparsi, a ritmi irregolari e non senza difficoltà, l'attività bancaria che, come vedremo, avrà nell'Italia uno sbocco per i capitali raccolti che trovavano scarse opportunità sul mercato interno. La somma di bilancio, in un contesto dove l'economia cantonale inizia a dare alcuni segnali di sviluppo soprattutto dopo l'apertura del tunnel ferroviario del Gottardo nel 1882, raggiungerà cifre ragguardevoli, in particolare, nel 1913, 165,8 milioni di franchi, ciò che corrisponde a una moltiplicazione – in termini nominali – di oltre 46 volte rispetto alle dimensioni del 1861. Una parte significativa dei risparmi raccolti proviene tuttavia anche dall'emigrazione⁸.

Questo primo periodo, analogamente alla *Montagna incantata* di Thomas Mann, si conclude con un «gran botto» non tanto identificato con la prima guerra mondiale, come nel romanzo, ma a causa della crisi bancaria che, nei primi mesi del 1914, travolge tre istituti: il Credito ticinese, la Banca cantonale ticinese e la Banca popolare ticinese⁹, tre istituti che rappresentano, in quel momento, oltre la metà della somma di bilancio dell'intero settore bancario cantonale (tab. 16.1). Si tratta di un fatto maggiore che, oltre a sconvolgere l'intero settore bancario cantonale, ha

⁸ Cfr. R. Rossi, *L'emigrazione ticinese dal punto di vista sociale ed economico*, in «Bollettino consolare svizzero», 2, 1922.

⁹ Cfr. in particolare K. Kuster, *Die Tessiner Bankkrise 1914*, Lugano, Druckerei Sanvito e C., 1920; A. Rossi, *Autopsia degli scandali*, cit.; e M. Dunghi, *Giuseppe Stoffel e il fallimento della Banca cantonale ticinese (1914). Politica e affari in un cantone svizzero*, Tesi del corso di laurea magistrale in Scienze storiche, Università degli studi di Milano, relatore Roberto Romano, a.a. 2009-2010.

probabilmente comportato delle conseguenze negative per lo sviluppo economico ticinese. Sorge allora, quale risposta alla crisi bancaria ticinese e grazie all'apporto di importanti banche svizzere, un nuovo istituto, il nono del periodo: la Banca del Ticino.

1.2. *Dalla crisi bancaria ticinese del 1914 alla seconda guerra mondiale*

Dopo la crisi del 1914 si apre un secondo periodo, che arriverà fino alla seconda guerra mondiale e che può essere associato agli anni di trasformazione del settore bancario ticinese. In questo periodo vengono fondati solo due nuovi istituti con sede nel cantone: la Banca dello stato del Cantone Ticino, nel 1915, e, nel 1919, la Banca unione di credito. Inoltre, una società preesistente, la Società commerciale, ottiene lo statuto bancario nel 1936 assumendo due anni dopo il nome di Banca Solari. Osserviamo che il caso della Banca unione di credito è significativo in quanto l'istituto viene costituito da un'importante istituto italiano, il Credito italiano, segno di relazioni che iniziano a intercorrere fra il Ticino e la vicina Penisola. Malgrado le crisi bancarie avvenute in Svizzera, in particolare negli anni Trenta, non si registrano, in Ticino, altri fallimenti bancari dopo gli eventi del 1914 (i due istituti che scompaiono sono la Banca del Ticino, che viene ripresa dalla Banca dello stato del Cantone Ticino e la Banca svizzera americana che viene acquisita dall'Unione di banche svizzere).

Negli anni fra le due guerre mondiali si verificheranno tuttavia molti avvenimenti che, a nostro avviso, segneranno a lungo il settore bancario ticinese e che riportiamo cronologicamente. Nel 1915 viene fondata, come appena ricordato, la Banca dello stato, istituto interamente pubblico (essendo detenuto al 100% dal cantone) che diventerà rapidamente la banca più grande del Ticino (nel 1938, la sua somma di bilancio rappresenta il 51% del totale di bilancio di tutte le banche con sede in Ticino, andando così a consolidare quel tassello di istituti che svolgono un'attività d'intermediazione

bancaria per il mercato interno). Nel 1919, un altro istituto italiano, il Banco di Roma, apre una succursale a Lugano affiancandosi, oltre agli altri istituti italiani già presenti come il Credito italiano, citato in precedenza, e la Banca commerciale italiana, che nel frattempo aveva acquisito parzialmente il capitale della Banca della Svizzera italiana, anche alle succursali che le grandi banche svizzere (Società di banca svizzera, Credito svizzero, Banca popolare svizzera e Unione di banche svizzere) avevano aperto in Ticino fra il 1908 e il 1920. In questi anni si assiste così all'arrivo in Ticino di grandi istituti svizzeri e italiani, segno che questa regione iniziava a offrire opportunità di sviluppo. Nel 1920 viene fondata l'Associazione bancaria ticinese che, fino agli anni Settanta, svolgerà un ruolo consociativo coordinando in particolare i tassi d'interesse e le tariffe su differenti operazioni, suddividendo però anche fra gli istituti associati le quote di prestiti accordati in consorzio agli enti comunali¹⁰. Nel 1922, appare, a Sonvico, la prima Cassa Raiffeisen del cantone (le Raiffeisen, ora denominate «banche» e non più «casse», appaiono in Svizzera nel 1902, mentre in Ticino si svilupperanno soprattutto dopo la seconda guerra mondiale)¹¹. Nel 1929, la Banca nazionale svizzera apre una succursale a Lugano che svolgerà più attività, non solo nei confronti delle banche, ma anche direttamente con persone e società private (in particolare: sconto titoli, anticipi a breve termine contro pegno e custodia di titoli). Infine, completando questa breve sequenza cronologica, nel 1935, la Banca della Svizzera italiana apre una succursale a Zurigo: primo caso di espansione oltre Gottardo di un istituto bancario con sede in Ticino e punto iniziale di uno sviluppo nazionale che avrà però luogo solo nel secondo dopoguerra.

¹⁰ Per una cronologia storica dell'Associazione bancaria ticinese cfr., *ABT 1920-2010. Pubblicazione in occasione del 90° anniversario*, a cura di F. Citterio e P. Nosetti, Vezia, Associazione bancaria ticinese, 2010.

¹¹ Nel 1945 si contavano in Ticino 9 banche Raiffeisen, nel 1957 saranno 38; per l'evoluzione del settore bancario ticinese negli anni Cinquanta e Sessanta cfr. P. Cornaro, *Le banche ticinesi. Premesse - Vicende - Realtà*, Bellinzona, Istituto Tipografico Casagrande, 1969.

Fra gli anni Venti e Trenta del Novecento, nonostante un incremento contenuto della somma di bilancio che vede però un forte aumento della quota relativa rispetto al settore bancario svizzero, differenti avvenimenti contribuiscono, a nostro avviso, a gettare le basi di una nuova struttura e attività del settore bancario ticinese marcandolo anche nei periodi successivi, malgrado nuove trasformazioni che avverranno di lì a poco. A questi anni sembrano così risalire le radici della relazione con l'Italia, nella modalità che sarà la base dell'espansione successiva.

1.3. *Il grande boom dell'attività bancaria in Ticino*

Il terzo periodo, che inizia con la fine della seconda guerra mondiale e che durerà fino ai primi anni Settanta, può essere senza dubbio denominato come la fase del grande boom. Questo periodo è caratterizzato da: *a*) un forte incremento nel numero di istituti con sede nel cantone (nel corso di tre decenni appaiono 22 nuovi istituti con sede soprattutto a Lugano che diventa definitivamente il centro finanziario del cantone dopo un'iniziale condivisione di questo ruolo con Locarno e Bellinzona); *b*) una crescita pronunciata della somma di bilancio che avviene a un ritmo più elevato rispetto alla media svizzera visto l'incremento da 1,52 a 2,80% della quota rappresentata dalle banche ticinesi; *c*) una crescita altrettanto sostenuta dell'impiego nel settore finanziario cantonale (da 1.045 collaboratori nel 1950 attivi in banche e assicurazioni, si passa nel 1970 a 4.880, registrando un incremento maggiore rispetto all'impiego totale cantonale, visto che la quota dell'impiego finanziario passa dall'1,3% del 1950 al 4,5% del 1970)¹²; *d*) dall'arrivo massiccio di capitali privati italiani alla ricerca di stabilità, riservatezza e sicurezza¹³. In questi anni, anche il

¹² Cfr. Ufficio di statistica, *Annuario statistico ticinese*, 2012.

¹³ Per una quantificazione dei capitali italiani arrivati in Svizzera durante gli anni Cinquanta e Sessanta del XX secolo, cfr. il contributo di M. Kuder, *infra*.

risparmio finanziario interno al cantone aumenta alimentato sia dallo sviluppo economico e dalla diffusione di ricchezza fra differenti fasce sociali, sia per le vendite immobiliari a stranieri e a confederati che trasformano beni immobiliari in capitale finanziario¹⁴.

Questo periodo è dunque un momento d'oro, «paradisiaco» citando Angelo Rossi¹⁵. Il grande boom bancario avviene, non a caso, negli anni dello sviluppo economico del cantone che, molto rapidamente, da economia agricola e poco industrializzata si trasforma in una moderna economia basata sui servizi, fra i quali quelli finanziari. È il periodo di costruzione delle grandi dighe per gli impianti idroelettrici (ma anche della speculazione immobiliare) e della costruzione dell'autostrada Airolo-Chiasso che si conclude con l'apertura, nei primi anni Ottanta, del tunnel autostradale del Gottardo. L'incremento dell'attività bancaria e l'espansione del settore edile e immobiliare sono, allo stesso tempo, fattori e risultati dello sviluppo economico cantonale che, come osservato da Rossi in un altro famoso testo, è avvenuto «a rimorchio» di capitali giunti da fuori cantone¹⁶. Una caratteristica ticinese è, infatti, la mancata relazione, nella fase di sviluppo dell'attività bancaria, con il settore industriale, questo ultimo mai veramente sviluppatosi in Ticino, fatta eccezione per alcune sporadiche realtà.

1.4. *Gli anni della maturità*

Verso la metà degli anni Settanta inizia un periodo differente, il quarto, che può essere definito come gli anni della maturità dove sul settore bancario ticinese iniziano a diffondersi luci ma anche ombre. Questo quarto periodo corrisponde alla progressiva deregolamentazione delle attività finanziarie, avvenuta a livello internazionale e nazionale,

¹⁴ Cfr. G. Ghiringhelli, *Il sistema bancario del Ticino*, Bellinzona, Salvioni, 1962, pp. 15-16.

¹⁵ A. Rossi, *Dal paradiso al purgatorio*, cit.

¹⁶ A. Rossi, *Un'economia a rimorchio*, cit.

che favorirà sia l'innovazione sia lo sviluppo dei mercati finanziari, mentre i processi produttivi si trasformano con la diffusione e l'applicazione delle nuove tecnologie informatiche e dell'informazione. In altri termini, il contesto internazionale sta mutando radicalmente orientandosi verso l'adozione di una finanza liberalizzata e progressivamente più internazionalizzata. Queste trasformazioni non mancheranno di influenzare la realtà cantonale.

Fra le ombre emerge, in primo luogo, il numero di istituti che arretra la grande corsa dei decenni precedenti: per quasi vent'anni non vengono più create nuove banche in Ticino (si assiste solo a due casi di trasferimento della sede a Lugano di istituti inizialmente presenti fuori cantone). Per contro, scompaiono più istituti, a volte risultato di processi di concentrazione interni al cantone (come la ripresa della Banca di gestioni patrimoniali da parte della Banca Cantrade o l'acquisizione dell'Overland banca da parte della Banca unione di credito), altre volte conseguenze di scandali bancari (come nel caso di Weisscredit e della Banca Vallugano). Gli scandali bancari costituiscono un secondo elemento negativo di questo periodo culminando nel caso Texon che vide come protagonista, nel 1977, la succursale di Chiasso del Credito svizzero e che, per la dimensione e la modalità dei fatti, ebbe grande eco in Svizzera e all'estero contribuendo a forgiare un'immagine poco lusinghiera del settore bancario cantonale.

Fra le luci di questo periodo dobbiamo ritenere: *a*) l'incremento del numero di succursali di banche con sede fuori cantone (fig. 16.1), a dimostrazione dell'interesse suscitato dalla piazza ticinese (pur segnando una minore autonomia decisionale); *b*) l'internazionalizzazione dei maggiori istituti ticinesi che estendono la loro presenza oltre Gottardo e all'estero dove aprono succursali e costituiscono affiliate; *c*) il continuo sviluppo dell'attività (malgrado un incremento della somma di bilancio molto contenuta) e, soprattutto, dell'impiego bancario (fig. 16.2) che subirà una battuta d'arresto solo con l'arrivo della crisi immobiliare degli anni Novanta e con la ristrutturazione del settore a livello svizzero che avverrà a seguito di alcune fusioni fra grandi

Manca la legenda della linea tratteggiata

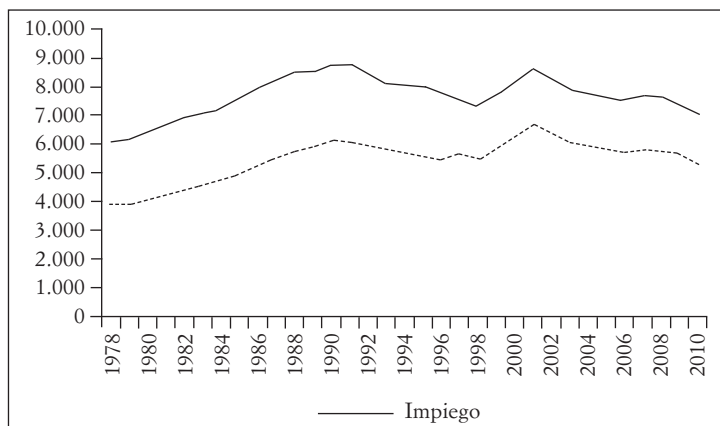


FIG. 16.2. Numero di collaboratori del settore bancario ticinese, 1978-2010*.

* Fino al 2000 si tratta del numero di collaboratori mentre dal 2001 gli impiegati sono conteggiati proporzionalmente al loro tempo di lavoro (*full time equivalent*).

Fonti: Associazione bancaria ticinese, Centro studi bancari e R. Chopard, *La banca ticinese: apertura e identità*, in *Il Ticino regione aperta. Problemi e significati sotto il profilo dell'identità regionale e nazionale*, a cura di R. Ratti, R. Ceschi e S. Bianconi, Locarno, Armando Dadò, 1990, pp. 225-262.

banche marcando così il punto finale del quarto periodo. La supremazia di Lugano quale centro finanziario cantonale, posizione raggiunta durante il grande boom, si mantiene intatta, accogliendo quasi i tre quarti dell'impiego bancario cantonale.

1.5. Gli anni dell'incertezza

Il quinto periodo, che possiamo definire come gli anni dell'incertezza, inizia verso la metà degli anni Novanta durante i quali i contrasti sembrano accentuarsi. Da una parte, avviene un piccolo boom con la costituzione di una decina di nuovi istituti (appartenenti a società e a gruppi italiani) ai quali si affiancano trasformazioni in istituti bancari di

società finanziarie preesistenti (come nel caso della Banca Zarattini & Co.) e trasferimenti in Ticino di istituti inizialmente costituiti fuori cantone ma che in Ticino avevano, a volte, già una loro struttura (come nel caso di Pkb private bank, di Fideuram bank e di Sella bank).

Il piccolo boom avviene in controtendenza rispetto all'evoluzione del settore bancario svizzero e permetterà di sostenere, per un certo periodo, l'impiego (fig. 16.2) e l'attività bancaria cantonale. Tuttavia, il fenomeno ha il fiato corto, non rinnovando quanto successo durante gli anni del grande boom. Anche la somma di bilancio, che nel frattempo ha perso di importanza come indicatore dell'attività a seguito dello sviluppo del fuori bilancio, registra una crescita molto contenuta con una perdita nella quota rispetto al valore svizzero, e questo è comunque un indicatore significativo (tab. 16.1).

Emerge, oltre a una maggiore instabilità dell'attività, una chiara tendenza al ribasso dell'impiego bancario, entrambi avvenimenti determinati da più fattori di un contesto internazionale marcato dall'integrazione economica e monetaria europea e dalla globalizzazione finanziaria, elementi che hanno mutato le condizioni esterne che erano state favorevoli allo sviluppo del settore bancario durante il grande boom e gli anni di maturità. Le amnistie fiscali italiane che, pur permettendo di regolarizzare i capitali, hanno ridotto volumi e redditività, sono un segnale esplicito di questo mutato contesto, meno favorevole rispetto a quello prevalso nei decenni passati. Ne è risultata una ricerca di efficienza da parte degli istituti bancari attraverso alcune operazioni di concentrazione e di esternalizzazione di attività informatiche e amministrative come pure una ricerca di nuovi mercati, con un'attenzione, negli ultimi anni, verso le economie emergenti e in particolare verso i paesi asiatici. Il tempo dirà se questi mutamenti e nuovi orientamenti permetteranno al settore bancario ticinese di ritrovare un cammino verso un nuovo periodo di crescita solida e sostenuta. Gli anni dell'incertezza si chiudono però con un grave avvenimento, questa volta esterno al settore bancario ticinese: la crisi finanziaria internazionale iniziata

nel 2008 e le cui implicazioni in termini di stabilità e di crescita economica (elementi favorevoli all'incremento delle attività bancarie), di regolamentazione (che sarà più restrittiva limitando di conseguenza la redditività degli istituti bancari) e di pressione sul segreto bancario (fattore sensibile per le attività svolte dalle banche svizzere e ticinesi)¹⁷ aprono un nuovo periodo le cui caratteristiche e conseguenze per il settore bancario cantonale sono tutte da scoprire, lasciando al momento poco spazio all'ottimismo per un settore assai influenzato da questi fattori esterni. I primi segni osservati negli ultimi quattro anni non sembrano essere un segnale di smentita: risultati, numero di istituti e impiego bancario sono in chiara diminuzione¹⁸.

2. *Le radici della relazione con l'Italia*

La relazione che il settore bancario ticinese ha intrattenuto con l'Italia si è modificata nel tempo. Da una relazione basata sulle necessità di trovare impieghi ai risparmi raccolti dalle banche ticinesi si è giunti all'odierna relazione, più nota e conosciuta, di un settore bancario ticinese che amministra i capitali privati provenienti dall'Italia.

2.1. *La relazione con l'Italia tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento*

La relazione con l'Italia non è stata univoca: già nella fase di formazione del settore bancario cantonale, gli istituti intrattenevano relazioni con l'Italia, seppur d'altra natura rispetto all'attuale.

¹⁷ Cfr. P. Bernasconi, *Avvocato, dove vado? Segreto bancario svizzero e globalizzazione: dove vanno i contribuenti svizzeri ed esteri, i capitali, i servizi e le merci*, Bellinzona, Casagrande, 2013.

¹⁸ Cfr. anche A.M. Di Stefano, *Questioni di piazza. Considerazioni sul futuro del settore bancario e finanziario ticinese*, Bellinzona, Casagrande, 2012.

Occorre ricordare che, nel primo periodo, gli istituti ticinesi svolgevano un'attività universale, prossimi anche alla banca mista. Tra la fine dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento, le banche ticinesi, oltre a emettere banconote (fino alla creazione nel 1907 della Banca nazionale svizzera), svolgevano sia un'attività d'intermediazione bancaria (raccogliendo il risparmio proveniente da un'attività locale e dall'emigrazione, e scontando effetti commerciali, concedendo prestiti e anticipi in conto corrente), sia avvicinandosi al modello di banca d'affari, un'attività a sostegno dell'industria con prese di partecipazione dirette in società nascenti (ad esempio è assodato il contributo delle banche ticinesi alla costruzione dei trasporti locali, come le funicolari e le ferrovie regionali ma non solo)¹⁹.

Le banche ticinesi svolgevano un'attività mista, tipica delle banche universali, con attenzione al Ticino ma anche all'Italia. Alcuni autori²⁰ hanno osservato che, pur non mancando operazioni effettuate all'interno dei confini cantonali, il Ticino non offriva sufficienti sbocchi e opportunità d'impiego per il risparmio raccolto dalle banche le quali, di conseguenza, li hanno cercati oltre confine. Le attività universali erano quindi svolte anche in l'Italia. Ecco alcuni esempi.

Per quanto riguarda lo sconto di effetti cambiari, pur non disponendo di un quadro completo, abbiamo il caso della Banca cantonale ticinese che, negli anni 1875-78, deteneva a bilancio, nella voce «Portafoglio», effetti cambiari sopra l'Italia per circa 2 milioni di franchi svizzeri, corrispondenti a oltre il 30-35% degli effetti cambiari totali detenuti²¹. Analogamente, dal materiale d'archivio della Società bancaria ticinese di Bellinzona è ad esempio emerso un castelletto²²

¹⁹ Per la relazione fra le banche ticinesi e il settore delle cave cfr. G. Barni e G. Canevascini, *L'industria del granito e lo sviluppo economico del Canton Ticino*, Lugano, Biblioteca Rossa, 1913.

²⁰ Cfr. V. Mazzolini, *Le banche del Ticino*, cit., e G. Ghiringhelli, *Il sistema bancario*, cit.

²¹ Cfr. Banca cantonale ticinese, *Rapporti agli azionisti*, anni 1875, 1876 e 1878.

²² Il castelletto è un limite che l'istituto bancario concede a una persona o a una società per lo sconto di effetti cambiari.

di notevole importo concesso, nei primi anni del Novecento a un privato di Lecco.

Per quanto riguarda i crediti e gli anticipi in conto corrente a privati e a società residenti in Italia, più elementi indicano che queste operazioni venivano effettuate dalle banche ticinesi. Così, ad esempio, la Banca della Svizzera italiana che ottenne, con decreto firmato da Umberto I il 24 marzo 1881, l'autorizzazione per effettuare operazioni di credito oltre frontiera per una durata di vent'anni²³. L'autorizzazione è stata effettivamente utilizzata dall'istituto luganese che continuò a concedere crediti a persone e a società italiane anche negli anni Venti e Trenta del Novecento.

Il quadro degli investimenti di portafoglio in titoli italiani è più ricco di materiale documentario in quanto i rapporti agli azionisti spesso includevano il dettaglio dei valori detenuti. La Banca cantonale ticinese, negli anni 1890 e 1897, detiene in portafoglio oltre il 40% in titoli italiani; la quota è perfino superiore per la Banca della Svizzera italiana negli anni 1880 (49,7%), 1890 (55,8%) e nel 1900 (42,6%). Cifre più contenute emergono dalla Società bancaria ticinese: nel 1904 aveva 32,7% di titoli italiani in portafoglio, quota che scende al 14,8% l'anno successivo. La tipologia di titoli detenuti varia dai titoli pubblici dello stato, come la rendita italiana, a titoli obbligazionari di città come Roma, Milano, Genova, Torino o Napoli; da titoli di istituti finanziari a titoli del settore ferroviario o elettrico ma anche azioni e obbligazioni di società con altre e varie attività.

I fallimenti del 1914 della Banca cantonale ticinese e del Credito ticinese hanno rivelato che l'attività in Italia comprendeva, oltre a crediti e anticipi in conto corrente, anche investimenti diretti e prese di partecipazioni in società e in attività imprenditoriali, inserendosi nel solco dei capitali svizzeri investiti in Italia. Così ad esempio, il Credito ticinese ebbe partecipazioni nella Banca Duca di Milano alla quale concesse anche crediti per tentare di mantenere il valore della sua partecipazione. Il Credito ticinese ebbe

²³ Il decreto fu pubblicato sulla «Gazzetta ufficiale del Regno d'Italia» il 23 aprile 1881.

esposizioni anche verso la Sa Internazionale cliché di celuloide di Genova e nella Fabbrica milanese di confettura, tutte operazioni che contribuirono alle difficoltà dell'istituto portandolo al suo fallimento.

Fra le esperienze più fortunate possiamo ricordare il ruolo svolto, alla fine dell'Ottocento, dall'ingegnere Clemente Maraini e dalla Banca della Svizzera italiana, della quale fu consigliere e presidente, a favore dell'iniziativa per la costruzione delle linee ferroviarie Menaggio-Porlezza e Luino-Ponte Tresa²⁴; come pure il sostegno finanziario dato alle iniziative di Emilio Maraini, cugino di Clemente, per lo sviluppo dell'industria dello zucchero da barbabietola. Ma potremmo citare anche altri esempi.

Infine, in questo contesto di capitali ticinesi che vengono impiegati in Italia, si inserisce anche il caso, meno noto, delle inserzioni sui giornali ticinesi di offerte in pubblica sottoscrizione di titoli italiani, per lo più obbligazioni. Gli esempi, che si concentrano soprattutto negli anni Ottanta dell'Ottocento, sono numerosi e riguardano città di provincia come Ancona, Caltanissetta, La Spezia, Maddaloni (in provincia di Caserta), Chieti, Alessandria; ma anche alcune società anonime come la Ferrovia Verona-Caprino Garda, la Società italiana per le strade ferrate del Mediterraneo, le Tramvie e ferrovie elettriche varesine, e la Petroli d'Italia. La Banca della Svizzera italiana, che spesso figurava come istituto al quale rivolgersi per ottenere la sottoscrizione, partecipava, anche con il sostegno della Banca commerciale italiana, a sindacati di collocamento per titoli italiani emessi da istituti finanziari o altre società. Ma non è l'unico caso.

In altri termini, durante la prima fase di sviluppo, le banche ticinesi svolgevano un'attività universale sia all'interno del cantone sia oltre confine, estendendo del resto il raggio d'azione oltre la Lombardia e il Piemonte. La relazione con l'Italia rifletteva pertanto una situazione di un Ticino

²⁴ Cfr. D. Campione, *Il trenino del signor K. Storia della Ferrovia Menaggio-Porlezza*, Como, Editoriale, 2008.

esportatore netto di capitali²⁵, conformemente alla realtà svizzera del momento²⁶.

2.2. *La trasformazione della relazione con l'Italia negli anni Venti e Trenta*

Più indizi ci suggeriscono che la relazione con l'Italia subisce una trasformazione negli anni Venti e Trenta del Novecento. Semplificando possiamo affermare che, in questo periodo, si passa da una relazione basata sull'esportazione di capitali a una relazione, che diventerà dominante dopo la seconda guerra mondiale, caratterizzata dall'importazione netta di capitali. Vi sono più indizi a sostegno di questa tesi, tutti alquanto coerenti e convincenti.

In primo luogo, la crisi del 1914 sembra marcare una cesura nei confronti dell'Italia come luogo di sbocco dei capitali raccolti dalle banche ticinesi. Anche gli istituti che continuano a concedere crediti in Italia riducono gli investimenti in valori pubblici italiani, dando preferenza a titoli cantonali e nazionali.

In secondo luogo, nonostante la continuazione di un'attività in Italia da parte di singoli istituti, la Banca dello stato del Cantone Ticino che rapidamente diventa l'istituto più importante per somma di bilancio del cantone, concentra le proprie attività di impiego all'interno dei confini cantonali e, per l'investimento in valori pubblici, all'interno dei confini nazionali. Di conseguenza, possiamo affermare che, almeno per quanto riguarda il settore bancario nel suo insieme in ragione dell'importanza assunta dalla Banca dello stato, l'attività di impiego è ora maggiormente orientata verso il mercato interno e meno esposta verso l'Italia. Si assiste così a una sorta di ritorno a casa.

In terzo luogo, l'Italia, soprattutto negli anni Trenta, adotta delle misure autarchiche che limitano e sfavoriscono, oltre alle

²⁵ Cfr. R. Romano, *Il Canton Ticino*, cit.

²⁶ La Banca svizzera americana è stata attiva fra il Ticino e la California, costituendo un caso particolare all'interno del settore bancario ticinese.

operazioni commerciali, anche l'attività finanziaria. In particolare, nel 1934 viene introdotto il controllo sui cambi; nel 1935 blocca gli averi detenuti da stranieri in Italia e raggiunge con la Svizzera un accordo di *clearing*²⁷ che limita anche le transazioni finanziarie. Il quadro normativo internazionale non sembra più essere favorevole per un'attività finanziaria effettuata oltre confine da parte degli istituti bancari ticinesi. Questi primi tre elementi ci inducono a sostenere la riduzione dell'esportazione di capitali dal Ticino all'Italia.

In quarto luogo, i capitali italiani iniziano a affluire in Ticino, come risulta chiaramente dai rapporti settimanali che Raimondo Rossi, primo direttore della succursale di Lugano della Banca nazionale svizzera, trasmette a Zurigo. Citiamo un solo esempio, datato 15 dicembre 1931:

Nous avons acquis ces derniers jours de nouveaux clients venus d'Italie, qui ont apporté des billets de banque italiens, exportés en cachette – dont ils ont immédiatement demandé l'échange – et aussi des titres en dépôt. Ils disent que la situation financière de leur pays, malgré les difficultés du moment, ne leur cause pas spécialement de l'inquiétude, mais que pourtant la Banque Nationale Suisse, avec sa couverture or et aussi grâce à l'autorité de ses organes administratifs, exerce un grand attrait sur les pères de familles!²⁸

A complemento di ciò, un istituto di Lugano, la Banca unione di credito, è considerato come avente una clientela quasi esclusivamente italiana. Sempre Raimondo Rossi, nel rapporto settimanale datato 20 marzo 1934, così scrive:

Cette dernière [l'istituto Banca unione di credito], qui est une création du Credito Italiano, a un champ d'action assez restreint. L'argent des tiers dont elle dispose provient en grande partie des comptes courants alimentés surtout par des gros clients italiens. Le montant des obligations émises et des dépôts d'habitants du Tessin est minime²⁹.

²⁷ Cfr. D. Gerardi, *La Suisse et l'Italie 1923-1950. Commerce, finance et réseaux*, Neuchâtel, Editions Alphil, 2007.

²⁸ Banca nazionale svizzera, *Wochenbericht*, 15 dicembre 1931.

²⁹ *Ibidem*, 20 marzo 1934.

Dall'evoluzione delle principali voci del passivo del bilancio della Banca unione di credito, ammettendo che quanto sostenuto da Raimondo Rossi sia valido – come pensiamo – fin dalla fondazione dell'istituto, possiamo avere un'idea approssimativa delle fasi d'arrivo dei capitali italiani. La fase più vivace riguarda gli anni Venti (fig. 16.3), con un aumento che supera l'incremento della somma di bilancio dell'intero settore, infatti il rapporto fra il risparmio raccolto dalla Banca unione di credito e la somma di bilancio dell'intero settore bancario cantonale passa da 5% nel 1920 a quasi il 12% nel 1926. Segue un netto calo negli anni Trenta, con una quota che scende rapidamente fino a rappresentare nel 1939 appena il 2,4%, evoluzione molto probabilmente influenzata dalle misure adottate dall'Italia nel 1934 che, oltre a vietare l'acquisto di titoli sui mercati finanziari esteri introducevano l'obbligo di denunciare alla Banca d'Italia i capitali detenuti all'estero (questa rapida discesa è un indizio supplementare della possibile origine d'oltre frontiera dei capitali raccolti dalla Banca unione di credito che, ora, tornano, almeno in parte, in patria)³⁰. Seguirà una lenta ripresa negli anni Quaranta prima di entrare nelle prime fasi del grande boom degli anni Cinquanta.

Dal singolo caso e dalle affermazioni di Raimondo Rossi possiamo dedurre che l'arrivo di capitali privati italiani sia già in atto negli anni Venti e nei primi anni Trenta, per importi molto probabilmente non così significativi come avverrà dopo la seconda guerra mondiale. In mancanza di altre fonti, è difficile stabilire l'intensità e le fasi di accelerazione o di regresso di questi movimenti come pure valutare l'importanza per l'intero settore bancario cantonale. Tuttavia questi afflussi aprono una via che sarà ampiamente percorsa dopo la seconda guerra mondiale: un fiume che percorre un tracciato aperto negli anni di trasformazione del settore.

³⁰ Per il caso della famiglia Feltrinelli, cfr. L. Segreto, *I Feltrinelli. Storia di una dinastia imprenditoriale (1854-1942)*, Milano, Feltrinelli, 2011, pp. 369-375.

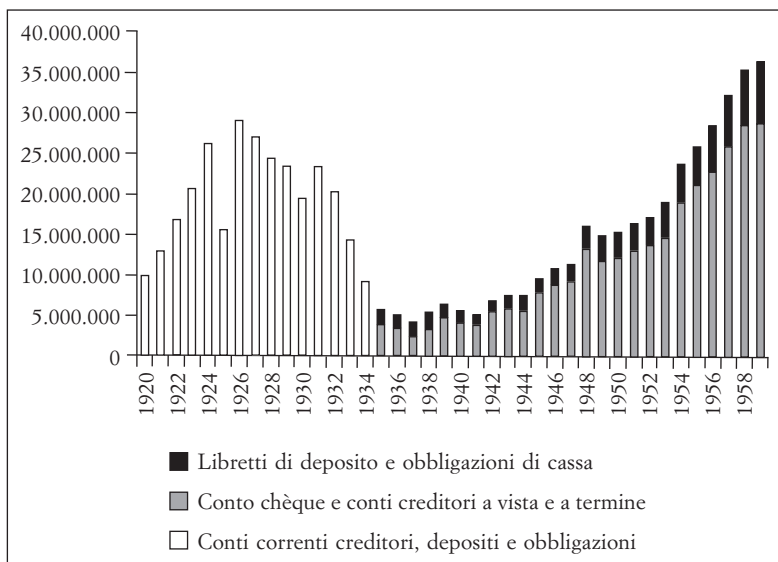


FIG. 16.3. Banca unione di credito: raccolta di fondi, 1920-59, in franchi svizzeri.

Fonte: Banca unione di credito, *Rapporti annuali, ad annos*.

L'insieme di queste tracce permette di sostenere che, nel periodo fra le due guerre³¹, l'Italia comincia ad assumere un'altra connotazione per il settore bancario ticinese, pre-annunciando una differente attività incentrata sulla custodia e sull'amministrazione dei capitali. Questa trasformazione rispecchia, del resto, l'esperienza degli altri centri finanziari svizzeri.

2.3. *L'attuale relazione basata sulla gestione patrimoniale di capitali privati italiani*

Il settore bancario ticinese odierno, semplificando, si presenta oggi in forma tripartita: un primo gruppo di

³¹ Per il periodo della seconda guerra mondiale e il blocco degli averi italiani in Svizzera cfr. D. Gerardi, *La Suisse et l'Italie*, cit., pp. 465-493.

istituti è orientato al mercato interno con un'attività prevalentemente di intermediazione bancaria (Banca dello stato e banche Raiffeisen); un secondo gruppo, composto dalle banche estere, dalle banche borsistiche e dalle succursali di banche con sede fuori cantone, svolge attività di gestione patrimoniale per una clientela nazionale e internazionale, con una forte presenza di clientela italiana; infine, un terzo gruppo, formato dalle succursali delle due grandi banche, svolge sul mercato interno principalmente un'attività commerciale e verso il mercato esterno offre prodotti e servizi di gestione patrimoniale (anche in questo caso la clientela italiana è cospicua).

Ne risulta un settore bancario con un'elevata concentrazione di attività di custodia e di amministrazione di capitali privati italiani. Viene pertanto spontaneo associare la relazione fra banche ticinesi e l'Italia come esclusivamente basata sui capitali privati italiani che, nel tempo, sono approdati nel cantone, attratti da fattori monetari, politici e fiscali.

Questa relazione, che, in larga misura, ricalca quella intrattenuta con la Germania e la Francia dalle banche di gestione patrimoniali attive a Zurigo e Ginevra, comporta più elementi.

Da parte italiana ci sono, o c'erano, fattori interni di repulsione: l'instabilità monetaria, l'instabilità politica e istituzionale, come pure un'elevata propensione alla pressione fiscale che hanno favorito la ricerca di soluzioni private attraverso il collocamento all'estero dei capitali privati.

Da parte ticinese, in quanto parte integrante della piazza finanziaria svizzera, vi sono fattori di attrazione simmetrici a quelli di repulsione indicati: la stabilità monetaria mantenuta nel tempo che si è anche tradotta in un apprezzamento del franco svizzero rispetto alle altre divise; la stabilità politica e istituzionale che hanno assicurato la certezza del diritto; la riservatezza dei dati bancari nei confronti delle autorità fiscali del paese d'origine dei capitali.

Questo tipo di relazione, che come visto sorge già prima della seconda guerra mondiale, va completato con due osservazioni per evitare una visione semplicistica, che

TAB. 16.2. *Il settore bancario ticinese a fine 2010*

Categorie di banche	N. istituti con sede in Ticino	N. istituti presenti in Ticino	N. collabo- ratori	Somma di bilancio in milioni di franchi
	Ma sede fuori cantone (istituti sede in Ticino)			
Banche cantonali	1	2	460	8.543
Banche Raiffeisen	30	0	604	10.485
Grandi banche	0	2	1.890	n.d.
Banche borsistiche	5	8	708	1.692
Banche estere	18	23	2.486	23.129
Succursali di banche estere	0	3	8	n.d.
Banchieri privati	0	2	48	n.d.
Altri istituti	1	6	842	3.717
Totale	55	46	7.046	47.566

Fonti: Associazione bancaria ticinese e Centro di studi bancari, *La piazza finanziaria ticinese*, cit., e Rapporto di gestione 2010 del Gruppo Raiffeisen.

identifica il Ticino, e la Svizzera, come una semplice casaforte per l'Italia.

In primo luogo, i capitali che approdano in Ticino non sono interamente investiti nel cantone. Al contrario, e soprattutto con lo sviluppo dei mercati finanziari, i capitali esteri sono investiti in titoli finanziari nazionali e internazionali. Il Ticino, analogamente alla Svizzera, svolge una funzione di «piattaforma girevole» che accoglie e distribuisce capitali. Parte di questi capitali tornano quindi anche in Italia sotto forma, ad esempio, di crediti *lombard* o di relazioni interbancarie oppure come investimenti in titoli italiani.

In secondo luogo, visti i vantaggi di un'attività bancaria svolta in Svizzera, l'Italia ha effettuato investimenti diretti nel settore bancario svizzero e ticinese, aprendo o acquistando più istituti finanziari. I casi sono numerosi: possiamo citare, a titolo d'esempio, la Banca popolare di Sondrio, la Banca euromobiliare, la Banca Aletti, come pure la Banca della Svizzera italiana, acquisita nel 1998 dalle Assicurazioni generali di Trieste³². Gli investimenti diretti generano un

³² Per una presentazione del caso di questo istituto, dalla fondazione

ritorno di rendimento sotto forma di distribuzione di dividendi resi possibili dai profitti realizzati attraverso l'attività svolta. Ne risulta una relazione non unidirezionale, indicando una sorta di doppio legame (Italia come cliente, ma anche Italia come azionista oltre che paese di destinazione di parte dei capitali) che rafforza ulteriormente la relazione, ma anche la dipendenza del settore bancario ticinese con la vicina Penisola.

3. Conclusioni

Il settore bancario ticinese ha, nel tempo, intrattenuto differenti relazioni con l'Italia. Nella fase di sviluppo, tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, l'Italia costituiva uno sbocco per il risparmio cantonale in ragione delle scarse opportunità d'investimento all'interno dei confini cantonali come pure per un desiderio di ottenere elevati rendimenti. Le banche ticinesi che svolgevano un'attività universale compivano, in Italia, le operazioni svolte anche in Ticino: sconti cambiari, concessione di crediti, investimenti di portafoglio ma anche partecipazioni dirette in nuove società e operazioni di collocamento di titoli.

La crisi del 1914 costituisce un punto di rottura. Il settore bancario ticinese si orienta maggiormente verso i confini nazionali riducendo l'esposizione e le operazioni con l'Italia. Allo stesso tempo, iniziano ad affluire in Ticino i capitali privati italiani alla ricerca di sicurezza, stabilità e riservatezza. Emerge così una nuova relazione, basata sulla custodia e sull'amministrazione dei capitali privati italiani, che porterà, più tardi, a una nuova attività: la gestione patrimoniale. Dopo la seconda guerra mondiale, il fenomeno prenderà una dimensione di ampia portata seguendo un torrente il cui tracciato era stato delineato nei primi decenni del Novecento.

alle sue più recenti configurazioni, si rimanda al contributo di E. Berbenni, *supra*. Nel corso del 2012 le Assicurazioni generali hanno annunciato l'intenzione di cedere la Banca della Svizzera italiana.

La relazione fra le banche ticinesi e la vicina Italia non è statica e monolitica: a una modalità ne è subentrata un'altra, non senza conseguenze sulla struttura del settore bancario cantonale. Da un'attività, universale, effettuata al di qua come al di là del confine, si è in seguito passati a una differenziazione dell'attività in funzione del rispettivo mercato (intermediazione bancaria per il mercato interno e gestione patrimoniale per il mercato italiano). L'attuale relazione non è, del resto, univoca: in primo luogo, l'Italia funge da cliente ma anche da azionista di numerosi istituti bancari presenti nel cantone; in secondo luogo, parte dei capitali italiani tornano, come già avveniva in passato, oltre confine grazie alla funzione di «piattaforma girevole» svolta dalla piazza ticinese analogamente a quanto avviene per la piazza finanziaria svizzera. La relazione con l'Italia, infatti, ricalca, in una logica di suddivisione geografica, le caratteristiche dei legami intrattenuti dagli altri centri finanziari nazionali, in particolare Ginevra e Zurigo, con le rispettive aree di mercato di riferimento non limitandosi pertanto a una semplice funzione di cassaforte.

FRANCESCA GAIDO, GUIDO MONTANARI E FRANCESCA PINO

LA COMIT E LA BANCA DELLA SVIZZERA ITALIANA:
CONTATTI TRA ROMA, MILANO E LUGANO NEL
PERIODO DELL'OCCUPAZIONE TEDESCA (1943-45)

Nella storia bancaria internazionale, accanto alle ricostruzioni statistico-quantitative, e a quelle della cornice legislativa, è decisivo indagare il fattore umano. Questo saggio si muove nella dimensione «micro» allo scopo di portare alla luce e interpretare scritture e comportamenti sulla base di ampie e diversificate fonti d'archivio, finora inaccessibili.

Per esplorare il fattore umano è stato necessario affrontare i documenti della clandestinità, su cui stiamo lavorando già da tempo: testimonianze per loro stessa natura di ardua interpretazione, quando non del tutto assenti negli archivi ufficiali delle banche, oppure, in presenza di fonti cifrate, abbiamo dovuto procedere nell'arduo cammino della decriptazione. Gli intenti di partenza erano quelli di dare maggiore concretezza alle azioni dell'amministratore delegato Raffaele Mattioli e del suo staff, per scoprire i meccanismi di messa in sicurezza della Banca commerciale italiana (Comit) e delle affiliate estere da possibili requisizioni fasciste e tedesche, come pure i canali di cooperazione e trasmissione di informazioni e direttive nell'Italia divisa in due. In altre parole, si è cercato di ricostruire i molteplici rivoli di azioni umanitarie tra Comit, Vaticano e Svizzera, terra neutrale.

In questa prospettiva è stato necessario approfondire la ricerca richiamando i precedenti che possono spiegare l'antica familiarità dei rapporti tra Banca della Svizzera italiana (Bsi) e Banca commerciale, iniziando dalla significativa presenza

Siamo fieri di aver ospitato a Milano il 26 maggio 2011 presso Intesa Sanpaolo i lavori di questo significativo convegno, nel quale tanti aspetti delle relazioni bancarie italo-svizzere sono stati esaminati in profondità. I documenti citati, salvo diversa segnalazione, provengono dall'Archivio storico Intesa Sanpaolo, patrimonio Banca commerciale italiana (d'ora in poi Asi-Bci). Si ringrazia Pietro Nosetti per aver favorito i contatti con l'Archivio storico della Banca della Svizzera italiana.

di personale svizzero nella Comit e poi approfondendo il percorso formativo dei dirigenti designati dalla Comit nella Bsi. Si trattava di formazione sul campo, effettuata mediante percorsi di mobilità attraverso le filiali italiane ed estere della Comit, accompagnati da responsabilità crescenti.

Parimenti sono stati richiamati i lineamenti essenziali del sistema estero della Banca commerciale, già noto alla storiografia, per poi procedere nella ricostruzione degli interventi bancari di solidarietà.

1. *I precedenti*

Un personaggio si situa all'origine ottocentesca dei fitti rapporti tra la Bsi e la Comit e va ricordato in esordio perché il suo ruolo nella diplomazia degli affari fu davvero rilevante: Clemente Maraini (1838-1905). Discendente da una famiglia originaria della Lombardia, distintasi per gli ideali patriottici a favore dell'unificazione dell'Italia, si formò al Liceo cantonale di Lugano:

Ivi imparai ad amare l'Italia: e l'amai in quella plejade di uomini gloriosi e sventurati, di quegli esuli indomabili e pertinaci che dalle rive del mio lago, nel tempo della servitù, tenevano desta per tutta la Penisola la sacra fiamma del sentimento nazionale¹.

Partecipò al breve governo garibaldino di Napoli fu proprietario e direttore del quotidiano politico «Il Diritto», uomo di fiducia di Depretis, ingegnere ferroviario ma anche geniale speculatore e finanziere, germanista e più in generale uomo di cultura, filantropo nel suo testamento a favore di vari istituti luganesi². Egli fu autorevole consigliere sia della Gotthardbahn

¹ C. Maraini, *Lettera aperta agli Elettori del Collegio di Pallanza*, Roma, s.n.t. [1880], p. 10; siamo debitori ad Alberto Gottarelli per questa segnalazione, tratta da un suo studio *in progress* sul personaggio.

² Come ricostruito da A. Gottarelli nelle sue indagini d'archivio, e come è desumibile dai documenti familiari ancora nelle mani dei discendenti, nonché dai necrologi della *Raccolta Emilio Motta* dell'Archivio di stato del Cantone Ticino.

con sede a Lucerna sia della Società italiana per le strade ferrate del Mediterraneo (poi Mittel, dalla denominazione in tedesco di Mittelmeer Eisenbahnen), nella quale ricoprì il ruolo – davvero strategico – di rappresentante a Roma³. In parallelo realizzava a Milano la gigantesca operazione fondiaria del Foro Bonaparte con la Società fondiaria milanese.

Maraini nella sua maturità assistette alla fondazione della Comit e ne fu il rappresentante a Roma per un anno, dal 1895 sino alla istituzione della sede di Roma della Banca nel 1896. Da lunga data era infatti amico di Otto Joel, già dirigente della Banca generale, sposato con Bettina Kitt, figlia di un pastore protestante zurighese, convertitosi egli stesso al protestantesimo e fondatore insieme a Federico Weil della nuova Banca commerciale italiana.

Una banca internazionale per genesi, che si prefiggeva l'obiettivo di servire la crescita dell'economia italiana, con un nuovo modello operativo, una combinazione di raccolta dalla clientela propensa agli investimenti mobiliari e di impieghi nei grandi affari finanziari⁴.

La cerchia dei banchieri internazionali gravitanti intorno agli affari ferroviari annoverava dunque uomini non avversi alla cultura del rischio, dotati di una visione ottimistica del «progresso» e di un'ampia rete di relazioni d'affari commerciali, uomini poliglotti e convinti pacifisti: era questo il background comune tra le banche europee.

Proprio per poter operare nel commercio internazionale, la Comit ebbe bisogno fin dall'inizio di personale plurilingue⁵,

³ In questa veste Maraini negoziò con il governo italiano l'applicazione delle convenzioni ferroviarie per l'esercizio della rete mediterranea, che contava circa 4.000 km, e per la realizzazione di tronchi secondari e delle tratte di collegamento nelle zone suburbane.

⁴ La Comit aveva iniziato ad attrezzare proprie filiali non a caso dapprima sul versante tirrenico, dove forte era stata la penetrazione della Mittel e solo dopo sul versante adriatico.

⁵ Per questo, l'ateneo privato Bocconi, fondato per preparare i quadri bancario-industriali, dava moltissima importanza alla formazione linguistica degli allievi e lo stesso Joel figura tra gli esaminatori di lingue estere, cfr. M. Cattini, E. Decleva, A. De Maddalena e M.A. Romani, *Storia di una libera università*, vol. I: *L'Università Commerciale Luigi Bocconi dalle origini al 1914*, Milano, Egea, 1992, p. 78.

bisogno coperto con assunzioni di tedeschi, svizzeri e, in misura minore, di francesi, inglesi e belgi⁶.

La loro importanza è dimostrata dalla presenza in ruolo, ancora nel 1914, di un'ottantina di dipendenti di nazionalità straniera, di cui la metà svizzeri, molti dei quali erano nati in Italia perché provenienti da famiglie trasferitesi nel nostro paese alla fine dell'Ottocento per avviare diverse attività imprenditoriali⁷.

Tra essi una decina aveva ricoperto cariche dirigenziali, spesso spostandosi in varie filiali. Ricordiamo i fratelli Federico e Leoniero Becker (rispettivamente direttori a Livorno e a Milano), Louis Dapples (cui si deve la fondazione della Sudameris dalle ceneri del Banco italo-brasiliano, e che divenne in età matura presidente della Nestlé)⁸, Guglielmo Egg (direttore a Sassari), Emilio Fierz (fondatore della prime filiali toscane della Comit), Adolfo Hediger, Arnold Hess, Antonio Lory (futuro direttore della Bsi), Alfredo Orelli (nato a Milano, ma di cittadinanza svizzera, che lavorò alla filiale di Genova), Theodor Peter, Sergio Petrolini (figlio del direttore della Banca della Svizzera italiana), Adolfo Rossi (il futuro capo del Servizio estero negli anni Venti, soprannominato «il terrore dei Balcani» o «Peppermann»), Giovanni Seitz e Giorgio Winteler (direttori delle filiali di Trieste e di Venezia). Costoro, una volta raggiunto nella filiale un ruolo direttivo, venivano inseriti nei consigli di amministrazione delle società controllate dalla Comit, nella zona di pertinenza della filiale. I casi più evidenti furono quelli di Federico Becker, per l'area ligure e toscana, e di Giovanni Seitz per la zona di Trieste, che ricoprirono oltre una decina di cariche per conto della Banca⁹.

⁶ Cfr. Banca commerciale italiana, *La Banca Commerciale Italiana, 1894-1919*, Milano, Tip. Bertieri e Vanzetti, 1920, p. 102.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Cfr. G. Huguenin, *Volume jubilaire en l'honneur de Monsieur Louis E.C. Dapples*, Vevey, Nestlé, 1937 e P. Hertner, *Les débuts de Sudameris, fondée par Paribas et la Banca Commerciale Italiana, 1906-1920*, in *Banque et société XIX^e-XXI^e siècle. Identités croisées. Hommage à Pierre de Longuemar*, Peter Lang, Bruxelles, 2016, pp. 51-61.

⁹ Riguardo a Federico Becker si deve specificare che nel 1909 era

L'entrata in guerra dell'Italia nel 1915 comportò il licenziamento dei «sudditi nemici», quindi dei quadri di nazionalità austriaca o tedesca, tra cui si ricorda l'austriaco Arturo Reitler (che rimarrà a Zurigo come banchiere)¹⁰, lasciando posto ai sempre più utili svizzeri.

2. *La rete estera e il particolare ruolo della Banca commerciale della Svizzera italiana*

Il cosiddetto sistema estero della Comit è stato studiato compiutamente nei suoi aspetti strategici e organizzativi¹¹. Parallelamente le carte del Servizio estero dell'Archivio storico della Banca commerciale – oggi Intesa Sanpaolo – sono state riordinate e l'inventario a stampa¹² include una mappa degli uomini assegnati alle filiali di Londra e New York, alle banche affiliate e associate (ovvero controllate interamente o parzialmente) in Svizzera, in Sudamerica, nell'Europa centro-orientale e nel bacino mediterraneo¹³.

uscito dalla Banca per fondare una propria azienda commerciale, la Becker e Fehr, ma rimase sempre un fiduciario della Comit.

¹⁰ Reitler proveniva dalla filiale di Trieste dell'Österreichische Credit Anstalt ed entrò alla Comit nel 1905 come capo dell'Ufficio Borsa. Cfr. F. Pino, *Introduzione a Segreteria Generale (1894-1926) e fondi diversi*, a cura di R. Benedini, A. Gottarelli e F. Pino, Milano, Banca commerciale italiana, 1994, p. XXXVIII; W. Somary, *The Raven of Zürich. The Memoirs of Felix Somary*, London-New York, C. Hurst & Company e St. Martin's Press, 1986, *ad indicem*.

¹¹ Cfr. al riguardo M. D'Alessandro, *L'organizzazione delle reti estere. Comit e Credit nei centri finanziari internazionali (1910-1935)*, in «Archivi e Imprese», IX, 1998, n. 18, pp. 245-289; R. Di Quirico, *Il sistema Comit: le partecipazioni estere della Banca Commerciale Italiana tra il 1918 e il 1931*, in «Rivista di storia economica», XII, 1995, n. 2, pp. 175-217; *Le banche italiane all'estero 1900-1950. Espansione bancaria all'estero e integrazione finanziaria internazionale nell'Italia degli anni tra le due guerre*, Fucecchio, European Press Academic Publishing, 2000, pp. 31, 117, 121-122, 244-245, 306, 321-328. Si veda ora la mappa estero on line <https://internationalhistory.intesaspanpaolo.com/world-map>.

¹² *Servizio estero e rete estera*, a cura di R. Benedini, L. Contini e M. Zighetti, Milano, Banca commerciale italiana, 1997.

¹³ Un tema ancora da sviscerare a fondo è il percorso delle carriere

Il rapporto con la Bsi – una delle più importanti banche elvetiche e l'unica fra le ticinesi a esercitare sin dalle origini il credito commerciale¹⁴ – iniziò nel dicembre 1909 quando la Comit ne prese il controllo per fronteggiare la pesante tassa, appena istituita, sul bollo dei titoli esteri. Per venire incontro alle esigenze dei capitalisti privati si decise perciò di entrare nel sistema bancario elvetico, seguendo l'esempio delle banche tedesche e francesi, come affermò al riguardo Otto Joel, amministratore delegato della Comit:

La Direzione [...] si trovò concorde nel ritenere che la soluzione la più conveniente fosse di procurarsi il controllo di una istituzione bancaria già esistente, col renderci acquirenti della maggioranza delle azioni. L'Istituto che più si raccomandava per una combinazione di tal genere, essendo favorevolmente conosciuto nel mondo degli affari e dai privati, parve essere la Banca della Svizzera Italiana di Lugano, che conta 36 anni di vita molto onorata ed ha saputo conquistarsi un'ottima riputazione fra gli istituti svizzeri, per quanto il suo capitale ascenda a soli 3 milioni di franchi, con circa 900.000 fr. di riserve palesi. I suoi conti di deposito arrivano a quasi 20 milioni e sono in continuo incremento¹⁵.

La Banca commerciale acquistò quindi dal presidente della Bsi, Giacomo Blankart, 8.000 azioni su 15.000 complessive¹⁶, con diritto di prelazione, entro il 1917, su

dei funzionari della Comit tra Italia ed estero, e il modo di allevare i talenti da destinare al lavoro internazionale.

¹⁴ «Our Bank is the oldest Cantonal Banking Institution established in 1873 and was originally formed by financiers of the Canton of Tessin with a capital raised in that Canton itself and with the object to serve primarily local needs» (lettera di Antonio Lory al consolato generale di Zurigo in risposta all'inserimento della Bsi nella lista nera, «List of Specified Persons», 30 marzo 1943, in Asi-Bci, *Rappresentanza di New York – Carte Di Veroli*, cart. 13, fasc. 6). Su questo aspetto delle origini della Bsi, cfr. V. Mazzolini, *Le banche nel Ticino*, Roveredo (Grigioni), Tip. Mesolcinense, 1942, pp. 69-76, e il contributo di Enrico Berbenni, *supra*.

¹⁵ Asi-Bci, *Verbali del comitato locale (VLC)*, vol. VII, 21 dicembre 1909, f. 112.

¹⁶ Delle 8.000 azioni cedute, 2.000 erano dello stesso Blankart, mentre 3.000 a testa erano di Clemente jr. ed Emilio Maraini. Giacomo Blankart (1838-1925) fu tra i fondatori della Bsi, di cui fu direttore, amministra-

altre duemila¹⁷. Entrarono di conseguenza nel consiglio di amministrazione della Bsi, che fu portato da quattro a sei membri, due dirigenti della Banca commerciale, i direttori Adolfo Comelli e Arturo Reitler¹⁸. Rappresentanti della Comit furono anche Romolo Finetti, come sindaco, e il ticinese Carlo Pernsch, quale direttore.

Intorno al 1915 la presenza della Bsi nel portafoglio estero della Banca commerciale era già rilevante e figurava al secondo posto dopo la Banque française et italienne pour l'Amérique du Sud (Sudameris)¹⁹. Già in questi anni la banca svizzera aveva partecipato ad alcuni sindacati di collocamento azionario di industrie italiane legate alla Banca commerciale, come ad esempio, tra il 1911 e il 1912, l'Unione concimi e la Montecatini²⁰.

Un'altra prova dell'aderenza della Bsi alle esigenze della Comit fu il suo inserimento dal 1920 al 1927 nell'ambito delle operazioni di riporto delle azioni Comit gestite dalla finanziaria Comofin (Consorzio mobiliare finanziario), creata dalla Banca commerciale per difendersi da ulteriori scalate dopo quelle del gruppo Perrone-Ansaldo²¹.

Anche negli anni Venti il rapporto tra Bsi e Comit continuò a essere soddisfacente, come si afferma nel consi-

tore delegato e presidente dal 1908, cfr. L. Caglio, *1873-1973. Historical Outline*, Lugano, Banca della Svizzera italiana, 1973; W. Somary, *The Raven of Zürich*, cit., pp. 127, 132-133 e 214-215 e la commemorazione nella relazione di bilancio della Bsi per l'esercizio 1925, in Asi-Bci, *Ufficio Studi. Bilanci di società per azioni*, cart. 8. Cfr. anche il necrologio apparso sulla «Gazzetta Ticinese» il 26 novembre 1925; si ringrazia per la segnalazione l'Archivio storico della Banca della Svizzera italiana.

¹⁷ Cfr. Asi-Bci, *Ufficio finanziario. Note complementari alla contabilità*, vol. I, e VLC, vol. VII, ff. 111-113. La convenzione per l'acquisto delle azioni di Blankart è in Asi-Bci, *Segreteria generale*, cart. 33, fasc. 22.

¹⁸ La vicenda è narrata in A. Confalonieri, *Banca e industria in Italia dalla crisi del 1907 all'agosto 1914*, Milano, Banca commerciale italiana, 1982, vol. I, pp. 397-398. Comelli era capo contabile e *organization builder* della Banca commerciale, Reitler capo dell'Ufficio cambi (cfr. sopra nota 10).

¹⁹ Nel 1913 la quota della Comit nella Bsi era di 2.900.000 lire, pari a circa il 53% delle azioni, cfr. *ibidem*, pp. 461-462.

²⁰ *Ibidem*, pp. 193-195 e 400.

²¹ Cfr. Asi-Bci, *Consorzio mobiliare finanziario*, cart. 81.

glio di amministrazione della Banca commerciale del 1923: «[La] Banca della Svizzera italiana, che continua la sua vita tranquilla, festeggia in questi giorni il suo cinquantenario e ci rende sempre i suoi buoni servizi per quali noi ci interesseremo a essa»²².

In questo periodo la presenza delle banche italiane in Svizzera aumentò: oltre alla Bsi, c'erano due filiali di Lugano e Chiasso del Banco di Roma, la succursale di Zurigo dell'Istituto italiano di credito marittimo e la Banca unione di credito; quest'ultima, fondata a Lugano nel 1919, era un'affiliata della Banca nazionale di credito confluita dal 1930 nel Credito italiano²³.

Superata la crisi del 1931-33 grazie al salvataggio da parte dello stato, la Banca commerciale non smantellò la propria rete estera, nonostante la presenza di numerose banche affiliate e associate in perdita che necessitavano di vari interventi di ristrutturazione²⁴. Riguardo alla Bsi, che aveva sempre un bilancio in attivo e una gestione sana, si decise invece di darle maggiore autonomia²⁵. Infatti, nella relazione del 1933

²² Asi-Bci, *Verbali del consiglio di amministrazione*, 28 febbraio 1923, vol. VII, f. 76. La presenza della Banca commerciale nella Bsi rimase sempre molto discreta sebbene, secondo Di Quirico, la banca ticinese fosse particolarmente utile alla Comit nel gestire operazioni delicate, che richiedevano un ampio margine di discrezione, cfr. R. Di Quirico, *Le banche italiane all'estero 1900-1950*, cit. ????, p. 121. In questo ambito rientra la sua partecipazione, come quota minoritaria, nella costituzione a Lugano nel 1921 della Società internazionale di credito mobiliare e immobiliare (d'ora in poi Sicmi), creata dalla Banca commerciale per gestire le proprie partecipazioni estere (e poi liquidata nel 1933), cfr. le carte di Sicmi in Asi-Bci, *Ufficio finanziario, Segreteria di Sicmi e partecipazioni bancarie* (d'ora in poi *Uf,b*). L'ufficio contabile della Sicmi era in realtà a Milano, come parte della Segreteria finanziaria della Comit.

²³ Cfr. R. Di Quirico, *Le banche italiane all'estero 1900-1950*, cit.

²⁴ La situazione della rete estera è ben descritta nel famoso *Studio di Raffaele Mattioli sul risanamento della BCI*, parte II, *L'Estero*, in Asi-Bci, *Carte miscellanee di Raffaele Mattioli* (d'ora in poi *M1*), cart. 3. Cfr. anche G. Piluso, *Le banche miste sui mercati esteri: strategie e geografie di una espansione multinazionale*, in *La formazione della banca centrale in Italia. Atti della giornata di studio in onore di A. Confalonieri*, Torino, Giappichelli, 1994, pp. 1-39.

²⁵ Nel 1934 la Bsi era l'unica partecipazione estera che non necessitava di una revisione patrimoniale; cfr. A. Confalonieri, *Banche miste e*

sul sistema estero, oltre a menzionare con orgoglio il primato tra le banche ticinesi, davanti alla Banca popolare di Lugano e alla Banca unione di credito, si affermava:

La Comit dispone della maggioranza delle azioni, ma necessità psicologiche, ovvie in un organismo a carattere regionale, impongono di procedere in buona armonia con gli elementi locali interessati nella banca. In effetti poi la banca rappresenta un'interessante sorgente di fondi per Comit: su circa Fr. sv. 76 milioni di cui essa dispone, circa 40 milioni sono o affidati alla Banca Commerciale, o impiegati in affari di questa in suo luogo o per suo conto [...] I fondi raccolti sono cospicui, consistendo per 5,5 milioni di obbligazioni di cassa a tre e cinque anni, e mostrano come questa banca abbia preso ottimo piede nella zona, ove svolge un lavoro tranquillo e sano²⁶.

La Banca commerciale controllava la Bsi con uno scarto minimo (nel 1935 di 7.550 azioni su 15.000)²⁷, e ufficialmente dal 1933 in poi solo tramite la presenza di Mattioli nel consiglio di amministrazione della banca ticinese²⁸. La Bsi continuò a essere sempre più un prezioso collettore di risorse per il sistema estero Comit, che insieme a poche altre banche del gruppo garantì per tutti gli anni Trenta una provvista di fondi per la Tesoreria della Comit, che serviva a bilanciare le perdite delle altre partecipazioni estere; ad esempio nel 1937 la banca ticinese mise a disposizione della Banca commerciale 14,5 milioni di franchi svizzeri, terza dopo Comiteng e Comitfrance²⁹.

grande industria in Italia 1914-1933, Milano, Banca commerciale italiana, 1994, pp. 397-398 e 531-532.

²⁶ Asi-Bci, M1, cart. 3, fasc. 2, p. 73; riportato anche in A. Confalonieri, *Banche miste e grande industria in Italia 1914-1933*, cit., vol. I, p. 529.

²⁷ Cfr. Asi-Bci, *Segreteria degli Amministratori Delegati Facconi e Mattioli (1926-1972)*, Ad 2, cart. 8, fasc. 5, Banca della Svizzera italiana.

²⁸ Raffaele Mattioli in una lunga lettera, del 18 maggio 1944, al ministro del Tesoro Marcello Soleri affermerà infatti che il controllo della Comit sulla Sudameris e sulla Bsi «è stato esercitato sin dal 1933 unicamente attraverso la partecipazione mia nel consiglio dei due istituti», in Asi-Bci, *Rappresentanza di Roma* (d'ora in poi *RR*), cart. 13, fasc. 2.

²⁹ Cfr. R. Di Quirico, *Le banche italiane all'estero 1900-1950*, cit., pp. 244-245.

D'altra parte, dopo la promulgazione della legge bancaria del 1936 e soprattutto a causa della politica autarchica del governo, la Comit dovette contrarre sempre più le proprie iniziative all'estero. Di conseguenza la Bsi si rivolse maggiormente al mercato svizzero, riducendo i suoi investimenti internazionali, soprattutto italiani. Rentrò in questo quadro, l'acquisto nel 1935 della filiale di Zurigo dell'Istituto italiano di credito marittimo in liquidazione³⁰.

Allora le banche italiane non avevano in Svizzera che «due filiali del Bancoroma (Chiasso & Lugano)» ed erano «una modesta cosa di fronte alla Banca della Svizzera italiana»³¹, come testimonia un promemoria di Malagodi del maggio 1936, preparato per scongiurare il progetto dell'Iri (azionista di maggioranza della Comit) di fondere le reti estere delle banche controllate in un organismo del tipo Banque nationale pour le commerce extérieur³². Soprattutto in quegli anni la Banca commerciale, pur azionista di maggioranza, accentuò il suo ruolo defilato nei riguardi della Bsi, per non suscitare timori e gelosie all'interno del sistema bancario elvetico. E proprio per questo motivo la banca ticinese non aveva ricevuto l'inquadramento organizzativo tipico delle affiliate: poche le notizie conservate a Milano sulla sua contabilità, pochi i movimenti negli anni Trenta.

In questo contesto il futuro amministratore delegato della Bsi, Antonio Lory, si trovò a difendere il segreto bancario in un'importante lettera a Mattioli dell'11 luglio 1936:

Ella ben conosce, egregio Dott. Mattioli, il mio profondo

³⁰ *Ibidem*, p. 121; D. Pennati, *Origini e primi sviluppi della Banca della Svizzera Italiana (1873-1940)*, tesi di laurea in Economia e finanza internazionale, Università degli studi di Milano, relatore G. De Luca, a.a. 2008-2009, pp. 111-112.

³¹ Asi-Bci, *Carte del Direttore centrale Giovanni Malagodi*, cart. 7, fasc. Note; cfr. anche F. Pino, *Orizzonte internazionale e «leadership» nelle carte bancarie di Giovanni Malagodi*, in *Giovanni Malagodi banchiere (1927-1952)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005, pp. 36-37.

³² Tra l'altro, pare che l'Iri avesse pensato a «nazionalizzare» la Sudameris nel 1938, cfr. memoriale Malagodi per la cancellazione dalla lista nera, in Asi-Bci, *Carte di Raffaele Mattioli, 1925-1945* (d'ora in poi CM), cart. 175, fasc. 2, 14 giugno 1946.

attaccamento all'Istituto, e l'opera da me data nell'interesse dei migliori e più fecondi rapporti fra esso e la Banca della quale mi è stata affidata la direzione, anche in circostanze particolarmente delicate nei riguardi del gruppo svizzero partecipante alla Banca medesima.

Ma vi sono dei doveri imprescindibilmente connessi alla mia carica di Direttore di una Banca avente la sua sede in Svizzera, ivi operante, e amministrata da un consiglio composto per legge da una maggioranza di cittadini svizzeri che rappresentano in esso circa la metà del capitale sociale. La mia stessa qualità, inoltre, di cittadino svizzero, conferisce a quei doveri una particolare efficienza di vincolo giuridico e morale.

Fra i doveri predetti è considerato come fondamentale, sia da parte delle Autorità a cui spetta l'alta vigilanza sull'attività delle Banche in Svizzera, sia da parte delle organizzazioni bancarie, sia nella opinione e nella buona fede pubblica, quello di una scrupolosa osservanza al segreto professionale bancario, anche recentemente riaffermato dall'Associazione Bancaria Svizzera³³.

L'autonomia della Bsi rispetto alla Comit sarà esplicitamente ribadita da Lory durante la seconda guerra mondiale, specificando che la «Comit, la-quelle, entre parenthèse, n'est point nostre Société Mère, de l'instant que nous sommes nés avant elle, mais dont nous sommes bien les correspondants»³⁴.

3. *Gli uomini della Banca della Svizzera italiana*

Il primo direttore della Bsi in rappresentanza della Comit fu, dal 1910, Carlo Pernsch (1864-1943). Pur non

³³ Asi-Bci, *Cm*, cart. 153, fasc. Antonio Lory. A determinare l'atteggiamento prudente di Lory contribuiva certamente l'art. 47 della legge federale elvetica del 1934, che aveva introdotto «la sanzione penale per la violazione del principio di discrezione», cfr. al riguardo R. Ratti, *Svizzera segreta? Il segreto bancario svizzero e la sua governance territoriale*, Milano-Lugano, Casagrande, 2009, pp. 24-25, in cui è riprodotto tra l'altro l'intero testo del citato articolo nella versione in vigore dal 1° gennaio 2009.

³⁴ Lettera a Emanuele Ortoleva residente a Bruxelles, fratello di un dipendente Comit, 1° ottobre 1943, in Asi-Bci, *Carte personali di Antonio Lory* (d'ora in poi *P-Lory*), 2011.

essendo mai stato assunto dalla Banca commerciale, egli rispose direttamente del suo operato dapprima a Joel e poi a Giuseppe Toeplitz. Amministratore delegato della Bsi dal 1927 al 1942, ne divenne in seguito consigliere fino alla morte, avvenuta nel 1943.

Dopo Pernsch, per mantenere una situazione di basso profilo, la Comit decise di inserire come direttori di propria nomina solo suoi dipendenti di provata esperienza, ma pur sempre di nazionalità svizzera.

Adolfo Hediger, che sostituì nel 1927 Pernsch, promosso amministratore delegato, alla direzione della Bsi³⁵, era nato a Reinach nel 1875. Dopo aver lavorato alla sede di Londra della Società di banca svizzera (Schweizerischer Bankverein) fu assunto dalla Banca commerciale italiana nel 1900 per contribuire al programma di estensione della rete delle filiali su tutto il territorio nazionale; dopo aver collaborato nelle filiali di Pisa, Livorno e Cagliari, dal 1911 al 1927 aveva diretto, in successione, le filiali di Bari, Genova e Bologna. Scelto per le sue ottime referenze dalla direzione di Milano, rimase in Svizzera però solo un anno perché non si era trovato in sintonia con Pernsch³⁶.

Nel 1928 lo sostituì Antonio Lory, che è uno dei protagonisti della nostra ricerca. In questo contributo si ricostruisce, infatti, la sua attività bancaria e filantropica durante la seconda guerra mondiale con l'ausilio delle carte di banca e delle sue carte private³⁷.

Lory, figlio unico di un «viaggiatore della ditta Magone e C.» e di Emma Rossetti, casalinga, era nato il 14 novembre 1890 a Milano, aveva fatto le sue prime esperienze come

³⁵ La direzione così motivò a Hediger il suo trasferimento a Lugano: «Ci affidano pienamente i lunghi anni di Sua gradita collaborazione, la sperimentata Sua competenza, nonché le ripetute e continue prove di attaccamento al nostro Istituto», 20 aprile 1927, in Asi-Bci, *Personale, matricola* (d'ora in poi *Pers, m*), fasc. Hediger.

³⁶ Cfr. il suo fascicolo matricola, cit.?????

³⁷ Donate all'Archivio Storico di Intesa Sanpaolo da Giancarla Chiaberto su iniziativa di Renata Brogгинi; a loro va la nostra profonda riconoscenza.

cassiere, capo contabile e corrispondente³⁸, finché venne assunto alla Banca commerciale il 1° aprile 1914 per le sue competenze di corrispondente estero.

La sua carriera delinea una vocazione da uomo di confine: Lory fu inviato a Fiume nel 1924-25 e poi a Bolzano dal novembre 1926 al marzo 1928, dove maturò amicizie profonde con i colleghi, come risulta dalle sue carte personali. Nel 1928 fu stabilmente assegnato alla Bsi, della quale divenne amministratore delegato nel 1942 e presidente nel 1956. Nei rapporti con l'Italia, e in particolare con le sfere finanziarie romane, Lory si trovava comunque in luce favorevole, tanto che lui stesso ricorderà: «Fui anzi onorato di incarichi da parte di Enti Parastatali romani cui prestai modesta collaborazione coprendo posti in consigli di Società Holding controllate dall'Istituto per la Ricostruzione Industriale – Iri»³⁹.

Nel 1942 Lory fu sostituito alla direzione della Bsi da Carlo Pernsch jr., figlio del primo direttore di nomina Comit. Egli era nato a Lugano nel 1894 e dopo aver frequentato il liceo-ginnasio a Sciaffusa, fu assunto a Milano nel 1919. Si alternò tra la Comit (per cui lavorò alle filiali di Londra e New York) e la Bsi, fino al 1936, quando fu inviato a Zurigo a dirigere la nuova filiale della Bsi ex Credimare. Pernsch divenne amministratore delegato della Bsi nel 1956 al posto di Lory.

4. *Gli avvenimenti*

Siamo persuasi che la storia delle banche internazionali durante la seconda guerra mondiale – e dunque la ricostruzione dei pericoli affrontati e delle difficili scelte effettuate

³⁸ Lory esercitò queste funzioni presso la società Ing. Gena Haeberline C. succ[essori] Lehman e, dopo la sua liquidazione, trovò lavoro alle Officine meccaniche di Pinerolo, sempre come capo contabile e corrispondente estero, cfr. Asi-Bci, *Pers. m.*, fasc. Lory.

³⁹ *Curriculum vitae* di Antonio Lory, in Asi-Bci, *Carte di Emilio Brusa* (d'ora in poi *Brusa*), cart. 20, fasc. 1.

– presenti molti aspetti ancora inediti, in quanto il velo di segretezza era all'epoca molto spesso e la disponibilità delle fonti primarie non è abbondante. Occorre attrezzarsi per decifrare i diversi livelli delle scritture riservate, quando non anche clandestine. Le corrispondenze ufficiali e le lettere contabili non potevano esser esplicite, e proveremo a mostrare che talvolta non vanno prese per vere.

Si deve partire da una mappa delle carte della clandestinità (quindi diari, carteggi privati, oppure dispacci recapitati a mano) per risolvere almeno alcuni dei numerosi enigmi che restano da sciogliere. Soprattutto, nei momenti di massimo rischio contano le relazioni di fiducia tra le persone, e in particolare i rapporti di Mattioli con il suo *inner circle*. In tale contesto, fu cruciale il ruolo di Emilio Brusa, segretario di fiducia di Mattioli e anche sindaco???? della Bsi; egli infatti riceveva le disposizioni, più segrete, perché teneva i collegamenti tra i vari tronconi della Banca, al Nord e al Sud, e in particolare perché sapeva «tutto anche nelle più evanescenti sfumature»⁴⁰. Altri dirigenti, invece, andavano tenuti all'oscuro su indicazione di Mattioli, o potevano ricevere una limitata parte di ordini e di informazioni.

Durante la guerra, una banca commerciale con affiliate e associate in vari continenti come la Comit doveva fare i conti, all'estero, con:

– problemi di neutralizzazione: è il caso della Sudameris, che presentava all'inizio della guerra una proprietà condivisa tra due paesi belligeranti, tanto che fu necessario un accordo italofrancese affinché le due componenti potessero operare insieme⁴¹; nel quadro delle complicazioni diplomatico-

⁴⁰ Lettera di Mattioli a Brusa del 15 maggio 1944, in Asi-Bci, *Carte Brusa*, cart. 26. Emilio Brusa (1900-1989), nato ad Arcisate (Varese) e assunto dalla Comit nel 1919, fu assegnato alla segreteria di Toeplitz nel 1923. Divenne nel 1931 segretario del consiglio di amministrazione e dal 1954 anche capo della segreteria generale; conserverà le due cariche fino al 22 aprile 1972, giorno del congedo di Mattioli dalla presidenza della Banca; fu sindaco???? della Bsi dal 1938 al 1950, e poi suo consigliere fino al 1972.

⁴¹ Cfr. R. Mattioli, *Reagire alle congiunture: comunicazioni strategiche ai collaboratori (1935-1945)*, a cura di F. Gaido e F. Pino, Torino,

bancarie, si possono anche ricordare l'atteggiamento diverso di ciascun paese sudamericano di fronte ai belligeranti, e la nazionalizzazione delle banche in Brasile;

- blocco degli averi delle filiali di Londra e New York che furono chiuse nel 1940 e nel 1941⁴², e inserimento delle partecipate Comit nelle liste nere inglese e americana;

- protezione dei dipendenti della banca, colpiti da bandi di espatrio o divenuti nel 1940 cittadini nemici (Londra e New York), dei collaboratori internati in Francia a causa dell'occupazione nazista, degli israeliti che si trovavano ancora in pericolo in Europa.

In questo scenario, un confronto tra le vicende della Sudameris e della Bsi mostra la strategia della Comit riguardo alle sue partecipate: l'obbiettivo era salvare la liquidità di tutte le banche del gruppo e mantenerne il controllo⁴³. Si trovarono diverse soluzioni, come vendite fittizie dei pacchetti azionari, o trasferimento di disponibilità sotto forma di cambio valuta.

E in Italia gli obiettivi e le sfide erano:

- proteggere la liquidità della banca;
- proteggere gli averi della clientela dal sequestro degli eserciti occupanti⁴⁴;

- proteggere la proprietà e il controllo delle banche del gruppo;

- proteggere il personale dal pericolo della deportazione;

- evitare di concedere crediti che potessero facilitare gli approvvigionamenti di guerra ai tedeschi;

- aiutare la Resistenza per liberare la Penisola dagli occupanti;

- rivendicare il rimborso delle spese effettuate dagli eserciti alleati (soprattutto nel caso delle AM-lire);

Aragno, 2017.

⁴² Cfr. Asi-Bci, *Contabilità Estero*, cartt. 7-9.

⁴³ Lettera di Mattioli a Brusa, 8 novembre 1943, cit. Cfr. anche F. Morra, «Salvi e intattissimi». *La Banca Commerciale Italiana e la protezione degli Ori di Taranto (1943-1945)*, Torino, Intesa Sanpaolo, 2015, Collana Monografie, n. 7.

⁴⁴ Durante la guerra, la Comit si adoperò ad esempio a salvaguardare i beni depositati dai clienti nelle cassette di sicurezza; numerose tracce di questa attività si trovano in Asi-Bci, *Servizio Legale, Ufficio Consulenza*.

– mettere in atto interventi umanitari e di ricerca dei prigionieri e dispersi.

Se queste erano le problematiche viste dalla prospettiva italiana, e in particolare dalla Comit, anche per la Bsi che pure si trovava in territorio neutrale, non mancarono difficoltà sin dall'inizio del conflitto mondiale. Proprio per la consistente partecipazione italiana, già nell'autunno 1941 l'istituto elvetico fu incluso nella lista nera inglese, come riferisce una lettera di Alberto Caflish, segretario generale dell'Association suisse des banquiers, del 17 novembre 1941 a Lory:

Il semble toutefois qu'en ce qui concerne la liste noire il ne paraît pas possible d'obtenir une révocation de la décision prise à l'égard de votre banque par les autorités anglaises, étant donné le fait qu'une partie relativement importante du capital de votre banque se trouve en mains italiennes, bien que cette partie n'atteigne pas le 50%⁴⁵.

Per la Bsi l'inserimento non comportava solo lo stretto controllo da parte degli inglesi su ogni sua attività o movimento⁴⁶, ma soprattutto ostacolava le relazioni con le altre banche svizzere, tanto da esporla al rischio di isolamento. Gli altri istituti temevano, infatti, di essere a loro volta toccati dal provvedimento⁴⁷.

5. *Le mosse di Mattioli e i rapporti bancari con Lory*

Sul versante milanese la prima traccia di discussione sulle possibili modalità per la messa in sicurezza della partecipazione Comit nella Bsi risale al 19 giugno 1941, con

⁴⁵ Asi-Bci, *Brusa*, cart. 20, fasc. 3.

⁴⁶ Gli ordini della Bsi erano infatti «intercettati dalle autorità inglesi», come testimonia una nota s.d., in Asi-Bci, *Brusa*, cart. 21, fasc. 2.

⁴⁷ Cfr. lettera della Société bancaire de Genève alla Banca della Svizzera italiana, 14 ottobre 1942, in Asi-Bci, *CM*, cart. 21, fasc. 2, inserto «Per Lory».

l'ipotesi di un «eventuale cessione di un pacchetto d'azioni»⁴⁸, mentre la prima scrittura contabile «riservatissima» è del 28 giugno 1943, quindi precedente al colpo di stato del 25 luglio. Si trattava dell'apertura presso la Bsi di un conto a disposizione esclusiva della Rappresentanza di Roma della Comit, su cui potevano operare con firma abbinata Mattioli, Cuccia⁴⁹ e Majnoni⁵⁰. L'importo per l'apertura del conto era però lasciato in bianco⁵¹.

Dopo il 25 luglio, gli averi della Comit presso la Bsi vengono messi in sicurezza attraverso una lettera di cessione in pegno:

⁴⁸ Appunto dattiloscritto con annotazioni manoscritte di Brusa, 19 giugno 1941, in Asi-Bci, *Brusa*, cart. 20, fasc. 1.

⁴⁹ Enrico Cuccia (1907-2000), aveva lavorato alla Banca d'Italia e all'Iri, con un intermezzo tra il 1936 e il 1937 alla riorganizzazione del sistema monetario dell'Etiopia, su incarico del sottosegretario agli Scambi e alle Valute, Felice Guarneri. Entrò alla Comit nell'ottobre del 1938 e, dopo un tirocinio a Parigi presso la Sudameris, nel 1939 fu nominato direttore addetto e, nel marzo 1943, condirettore centrale a capo del servizio Estero; seguì Mattioli alla Direzione centrale di Roma dopo l'8 settembre. Nel 1946 uscì dalla Comit per fondare passò a dirigere Mediobanca, cfr. S. Gerbi, *Mattioli e Cuccia: due banchieri a confronto*, Torino, Nino Aragno, 2011, e G. La Malfa, *Cuccia e il segreto di Mediobanca*, Milano, Feltrinelli, 2014.

⁵⁰ Massimiliano Majnoni d'Intignano (1894-1957) aveva partecipato attivamente al primo conflitto mondiale, combattendo in prima linea sull'Adamello. Laureatosi in giurisprudenza, venne assunto nell'aprile 1920 dalla Comit presso la Direzione centrale. Nominato nel 1934 capo della Segreteria Italia, stretto collaboratore di Giovanni Malagodi nelle riforme organizzative interne, nel giugno del 1935 assunse la guida della Rappresentanza di Roma. Promosso direttore centrale nel 1946, si dimetterà dalla Banca l'anno seguente, cfr. *Inventario dell'Archivio di Massimiliano Majnoni*, a cura di R. Romanelli e V. Ronchini, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006; M. Majnoni, «*Sopravvivere alle rovine*», *Diario privato di un banchiere (Roma 1943-1945)*, a cura di M. Viganò, con presentazione di F. Pino e prefazione di D. Menozzi, Torino, Nino Aragno, 2013, pp. 171, 235, 248 e 304.

⁵¹ Asi-Bci, *Carte di Enrico Righi* (d'ora in poi *Righi*), cart. 48, fasc. 3. La lettera è su carta intestata «Rappresentanza di Roma», firmata in originale da Majnoni e Mattioli, e riporta a matita l'annotazione «annullata». Tale lettera è inclusa nel copialettere della Rappresentanza di Roma, Asi-Bci, RR, cart. 45, con data siglata da Majnoni. Questa disposizione sembra testimoniare che già a fine giugno si stava predisponendo il trasferimento di parte della Direzione centrale della Comit a Roma, includendovi Enrico Cuccia.

Tutti gli averi nostri e delle nostre Filiali presso di voi e le vostre dipendenze in conto corrente, siano in valuta svizzera o in altre valute, presenti e futuri, nonché i titoli che teniamo depositati o che fossimo ancora per depositare presso di voi e le vostre dipendenze si intendono costituiti a pegno in garanzia delle obbligazioni nostre o delle nostre Filiali, presenti o future, verso il vostro Istituto⁵².

Poco dopo, la legge cantonale del 1° ottobre 1943 stabilì il blocco dei beni stranieri depositati in Svizzera, ma l'atto di pegno tra Comit e Bsi, stipulato in data precedente, rimaneva peraltro segreto⁵³. La discussione epistolare tra Lugano e Milano verteva sulla garanzia offerta dal blocco, ma anche sui suoi possibili risvolti negativi e sull'opportunità o meno di dichiarare alle autorità svizzere gli importi ricevuti, come risulta dal carteggio di Lory con Brusa.

La corrispondenza tradisce crescenti preoccupazioni da parte di Mattioli circa gli immediati pericoli: si ha notizia che il 6 ottobre 1943 furono formalmente trasferiti alla Bsi di Zurigo 1.800.000 franchi svizzeri⁵⁴. Il movente sembra trasparire nelle parole di Mattioli a Brusa in una lettera dell'8 novembre 1943, scritta per «ribadire il concetto informatore: di fronte al *togn* [tedesco], bisogna trovarsi in condizione che esso non possa spogliarci di nulla dei nostri beni appetibili all'estero (E anche di quelli poco appetibili!)»⁵⁵.

Nel frattempo, un promemoria di Lory del 27 ottobre

⁵² Lettera della Direzione centrale della Comit alla Bsi, 2 agosto 1943, in Asi-Bci, *Righi*, cart. 48, fasc. 3.

⁵³ Secondo Lory, il pegno sarebbe stato sempre giustificabile «come voluto da Bsi per l'importanza dei crediti e delle pretese che essa vantava, vanta e potrà vantare verso Comit e che sono costituiti dai conti nelle diverse valute, specie in sterline, presso Milano, dalla garanzia prestataci (autorizzata quella) per i nostri averi presso Comitegit e da quelle altre pretese che, volendo, potremmo far sorgere» (lettera cifrata del 5 aprile 1944 di Lory a Brusa, in Asi-Bci, *RR*, cart. 45, fasc. 5).

⁵⁴ Formalmente il trasferimento era diretto alla filiale zurighese, ma la destinazione finale indicata sulla *fiche* contabile era quella di Lugano; questa *fiche* nelle carte del capo contabile milanese risulta «annullata», cfr. Asi-Bci, *Righi*, cart. 48, fasc. 3.

⁵⁵ Mattioli a Brusa, 8 novembre 1943, cit.; cfr. anche nota 44.

1943⁵⁶ informava Milano sulla portata dei provvedimenti introdotti dal decreto del 1° ottobre, soprattutto dal varo da parte degli svizzeri dell'obbligo di avvisare la stanza di compensazione elvetica in caso di compravendita o in caso di trasferimenti di titoli azionari.

Da questi elementi si comprende che la Comit viveva un momento di paura preventiva sotto tutti i fronti: rischio di scalate del gruppo svizzero magari appoggiato dalla stanza di compensazione⁵⁷, e timore dei *togn* naturalmente, ma anche di ritorsioni degli angloamericani (essendo la Bsi di fatto controllata da Comit Milano, sotto la Repubblica di Salò)⁵⁸. Mattioli scriveva a Brusa in una lettera senza nominare la Bsi e il pacchetto delle sue azioni:

Il caso cui voglio porre riparo è questo: ci possono dire: vendeteci il vostro materiale e noi vi paghiamo qui in lire, perché siamo noi (cioè i *togn*). Ora, delle due una: o si fa quel che io ho chiesto a Lory e che Lory giudica irraggiungibile, o si ricorre al sindacato, con tutte le cautele. Ma in quest'ultima alternativa, la cosa, se accertata e contestata dai *togn*, deve apparire come cosa effettiva, fatta per salvaguardare noi e la società da offese anglo-americane, e con un diritto di riscatto per noi a guerra finita, in modo che non ci sia imposto di riscattare per fare il piacer loro – dei *togn*. È chiaro? Parlane con Antonio [Rossi] e con Camillo [Giussani] – e con nessun altro. E per carità, non entri in questa faccenda in nessun modo Zuccoli, nemmeno attraverso Righi, che dovrà fare le registrazioni come se tutto fosse davvero effettivo⁵⁹.

⁵⁶ Promemoria in copia fotografica, *ibidem*.

⁵⁷ Per quanto attiene i pacchetti di proprietà della Bsi, come si è scritto in precedenza, la posizione di controllo della Comit veniva sempre celata, mettendo in rilievo la presenza dei soci svizzeri. Anche per questo la Bsi si sentì in grado di promuovere un'istanza autonoma presso il Consolato americano di Svizzera a Zurigo per ottenere la cancellazione dalla lista nera: «From information received, we have learned that the reasons for our inclusion in the said lists is the fact that a block of shares of our institution is held by Italian interests and that this Italian Group is represented on the Board of our institution by enemies within the meaning of the Trading with Enemy Acts» («List of Specified Persons», 30 marzo 1943, cit.).

⁵⁸ Cfr. oltre gli avvenimenti relativi al giugno 1944.

⁵⁹ Mattioli a Brusa, 8 novembre 1943, in Asi-Bci, *Brusa*, cit. Antonio

Il trasferimento avvenne intorno al 7 febbraio, con disponibilità giacenti a Milano, per un importo pari a 10,5 milioni di franchi svizzeri. Un giro di scritte, da datare al momento opportuno, fu inviato a Lory per consentirgli di girare i fondi a Roma su richiesta ufficiale della sede Comit di Roma⁶⁰.

I fondi realmente trasferiti furono probabilmente di 9 milioni di franchi ed erano depositati sul conto numero 23,

Rossi fu amministratore delegato della Comit dal 1942 fino al 1955; Camillo Giussani era consulente legale della Comit, di cui diverrà presidente dal 1945 al 1960; Giuseppe Zuccoli era direttore centrale e capo del servizio estero dagli anni Trenta. Analogamente Mattioli dava disposizione per la Sudameris: «E a proposito di registrazioni, è ora che Righi passi le registrazioni, come di operazioni effettive, anche di quanto abbiamo fatto con le azioni Sudameris, facendo apparire come roba nostra *il meno possibile*, e cioè soltanto le azioni che costituiscono oggetto del sindacato Comit-Paribas-Profima (se non sbaglio 43.000 circa) e quelle al portatore che figurano ancora di nostra proprietà – dimenticando Samo, anzi vendendo Samo a Lory (formalmente) in modo che se ne perda traccia (di Samo) e dimenticando le azioni Sudameris che possano ancora essere in possesso o in proprietà di Mazzoleni». Cfr. anche al proposito l'importante prospetto sulla proprietà e luoghi di deposito delle azioni Sudameris al 9 dicembre 1942, in Asi-Bci, CM, cart. 213, fasc. Nogara. Cfr. anche R. Mattioli, *Reagire alle congiunture*, cit., pp. 175 e 177.

⁶⁰ Asi-Bci, Rr, cart. 45, fasc. 5, lettera di Mattioli a Lory del 7 febbraio 1944 con due allegati: «In questi giorni Milano sta provvedendo a concentrare presso di Voi la massima parte delle nostre disponibilità. In relazione a questo accentramento di fondi, ti accludo due lettere, una della Direzione Centrale e una della nostra Sede di Roma. Queste due lettere sono senza data. La data la metterai tu quando riterrai opportuno effettuare le relative scritte, e cioè al momento in cui apprenderai che tra Milano e Roma non si comunica più. Sarà bene che rispetto a quel giorno, le lettere siano retrodatate e sarà bene anche che tu trattenga presso di te la conferma a Milano. Questa conferma la manderai a Brusa dopo qualche giorno e cioè quando avrai saputo dallo stesso Brusa che egli ha messo Milano al corrente dell'operazione come di cosa irrevocabile. La Sede di Roma rimarrà quindi la sola che possa disporre sul conto. Come capisci, la questione è tutta qui. Anziché mandare la conferma a Roma, farai a Max questo dispaccio: "Sistemazione conti effettuata", e la lettera di conferma a Roma la terrai tu unitamente ai relativi estratti conto. Circa l'utilizzo del conto, farò passare dalla Sede di Roma istruzioni a suo tempo, se e in quanto sarà possibile operare per conto nostro». La richiesta da Roma verrà riempita con la data 12 maggio 1944, cfr. Asi-Bci, Brusa, cart. 20, fasc. 1.

sul quale era possibile agire solo con ordini in chiave telegrafica. A questo punto Lory proponeva di collegare questi crediti ceduti alla Bsi al già citato pegno, disposto in data 2 agosto 1943, e di «appaiare» così il pegno stesso⁶¹, informando contestualmente Mattioli sull'irrigidimento dei «grandi istituti svizzeri» a seguito del decreto federale del 1° ottobre 1943.

Nel frattempo, in data 24 febbraio, Istcambi avanzò una richiesta di valuta: per la Comit era importante «ridurre sostanzialmente sui nostri libri le disponibilità in franchi svizzeri»⁶² trasferite presso la Bsi, essendo «le sole che possono far nascere richieste di finanziamenti in divisa, assolutamente evitandi in questi momenti»; perciò Mattioli ideò un contratto retrodatato al 12 gennaio con la Bsi,

in base al quale risulti che la predetta banca ci ha venduto dollari e sterline contro franchi svizzeri, con una formula che consenta, inoltre, includere questi dollari e queste sterline tra le nostre disponibilità sulla piazza di New York e di Londra.

La giustificazione per questa operazione è data dalla preoccupazione che la nostra banca può ragionevolmente avere di trovarsi lunga di franchi svizzeri e corta di dollari e sterline per ammontari relativamente importanti; ed è logico che il nostro Istituto si sia preoccupato di distribuire equamente il proprio scoperto⁶³.

Nella prima metà del marzo 1944 fu dunque redatto un ordine, predatato 12 gennaio 1944⁶⁴, della Direzione centrale

⁶¹ Promemoria firmato «Nino» (Lory) a Brusa, 1° marzo 1944, in Asi-Bci, RR, cart. 45, fasc. 5. Lory sollevava anche dubbi sulla validità della limitazione di firma delle disposizioni alla sola sede di Roma, in quanto in contrasto con l'art. 30 dello statuto della Bsi.

⁶² Lettera di Mattioli a Lory, 13 marzo 1944, *ibidem*.

⁶³ Promemoria senza data ma successivo al 24 febbraio 1944, che proseguiva: «Scoperto risultante dagli ulteriori accantonamenti in dollari e sterline da effettuare in sede di bilancio 1943 a fronte dell'immobile di William Street, dei Buoni Colombiani, delle spese dell'Agenzia di New York e del saldo creditore verso Comitigit» (s.d., in Asi-Bci, *Carte Brusa*, cart. 20, fasc. 1). L'operazione valutaria sarebbe stata dunque giustificata per esigenze formali di chiusura di bilancio.

⁶⁴ L'ordine era stato inizialmente datato «21 gennaio 1944», come risulta da un esemplare conservato in Asi-Bci, RR, cart. 45, fasc. 5; verso

della Comit, a firma di Cuccia e Mattioli, alla Bsi di cambio di 8,8 milioni di franchi svizzeri in 85.000 dollari e 300.000 sterline, da depositare «rispettivamente presso la Manufacturer Trust Company di New York e la Midland Bank di Londra», gravati dei vincoli derivanti dall'inserimento dell'istituto elvetico nella lista nera. Si trattava di un'operazione fittizia che non avrebbe avuto luogo, ma che avrebbe però consentito alla Comit di rendere formalmente la propria posizione in franchi svizzeri verso Iscambi addirittura di saldo negativo, e in tal modo le richieste pubbliche sarebbero gravitate prima sul Credito italiano, che tra l'altro era debitore della stessa Comit per la considerevole cifra di 2,2 milioni di franchi⁶⁵.

Per i motivi sopraddetti, come spiegava Mattioli a Lory il 13 marzo 1944, il fittizio acquisto di dollari e sterline contro franchi svizzeri non doveva neppur essere contabilizzato ufficialmente presso la «Banca di Lugano»:

Come tu comprenderai, questa operazione serve anche a fare il coperchio della pentola che abbiamo combinato un mese fa e di cui ti ho dato notizia, per lo stesso tramite, con la mia lettera del 7 febbraio. Naturalmente quando sarà il momento, darai immediatamente corso alle istruzioni contenute nella predetta mia del 7 u.s.

Sono sicuro che ti renderai conto delle ragioni che mi obbligano a seguire questa inconsueta procedura. Tieni presente che potremmo essere costretti a esibire da un momento all'altro – anche prima che la tua conferma sia a mani di Emilio – la copia dell'acclusa lettera e ti raccomandando perciò di adoperarti in modo da farci evitare «gaffes»⁶⁶.

la metà di marzo 1944 Mattioli aveva deciso, per motivi non ancora noti, di retrodatarlo ulteriormente al 12 gennaio, messaggio di Brusa a Lory, 17 marzo 1944, *ibidem*.

⁶⁵ Conclusione della promemoria senza data. La posizione residua presso Iscambi era costituita infatti da un credito di ben 2,2 milioni di franchi svizzeri che la Comit vantava nei confronti del Credito italiano: «per cui eventuali richieste di Iscambi a noi, per nuove operazioni di finanziamento, dovranno essere girate al Credito Italiano, facendo presente che in tanto possiamo effettuarle in quanto il Credito Italiano sia d'accordo che l'operazione sia fatta per suo conto sino a concorrenza del suo credito verso di noi».

⁶⁶ 13 marzo 1944, *ibidem*.

Il susseguirsi di tante operazioni inconsuete faceva esplodere l'ansia di Lory e la sua preoccupazione di difendere il buon nome della Bsi:

Manifesto queste preoccupazioni con la certezza di essere tanto più compreso, in quanto io so che nessuno mi è secondo nel desiderare che alla mia banca siano risparmiate censure e responsabilità. Ché se, malgrado tutto, prevalesse il concetto della necessità o dell'opportunità dell'accorgimento, farei seguire la comunicazione sollecitata, salvo un ritocco alla forma che, occorrendo, ci dia modo di sostenere che non era definitiva⁶⁷.

Mattioli gli fece rispondere il 4 aprile 1944 di stare calmo, e che nessuno era al corrente dell'esistenza sia del pegno sia delle bozze delle lettere relative al trasferimento delle valute («il pegno non è stato mai da noi comunicato a chi di dovere né quindi da questo autorizzato»)⁶⁸. Lory continuò da parte sua a inviare memoriali affinché dall'Italia non si sottovalutasse la portata del blocco svizzero del 1° ottobre, e si mettesse anzi in conto il verificarsi di difficoltà in futuro per poter disporre liberamente dei fondi «per una ripresa delle operazioni»:

il decreto federale del 1° ottobre ha portata duplice: protettrice cioè degli interessi dei paesi invasi, ma anche e soprattutto degli interessi svizzeri. Nessuno è oggi in grado di prevedere quali saranno, alla resa dei conti, le decisioni del consiglio federale. Non è però azzardato affacciare l'ipotesi che di fronte alla mole imponente dei crediti che la Svizzera vanta verso l'Italia (così come verso altri paesi) venga decretato, come l'opinione pubblica non mancherà di apertamente reclamare, il versamento degli averi bloccati nei conti di compensazione. Ecco la ragione per la quale, come Tu sai e con Te d'accordo, ci siamo preoccupati e ci preoccupiamo di non annullare, né di infirmare, un provvedimento la cui utilità, per il Vostro e il nostro Istituto, ci sembra, soprattutto in questo ordine di idee, indiscutibile⁶⁹.

⁶⁷ Promemoria del 25 marzo 1944 a Brusa, cifrato con la decodificazione manoscritta di Cuccia, *ibidem*.

⁶⁸ Promemoria con data manoscritta, 4 aprile 1944, *ibidem*, e lettera di Mattioli a Brusa del 29 aprile 1944 in Asi-Bci, *Brusa*, cart. 26.

⁶⁹ Lory a Brusa, 5 aprile 1944, in Asi-Bci, *RR*, cart. 45, fasc. 5.

In quel momento, le comunicazioni si erano del tutto interrotte, come segnalava Lory, e solo con un percorso molto tortuoso era possibile inviare notizie dal Nord al Sud:

Avverto, per gli insegnamenti che se ne possono trarre per l'avvenire, che a tutt'oggi non vi ha possibilità alcuna di corrispondere con la zona occupata dagli alleati, se si eccettuano comunicazioni di natura familiare che da qualche tempo vengono accettate per essere instradate via Francia Spagna Portogallo⁷⁰.

Nell'aprile 1944, data l'urgenza, non vi era il tempo di provvedere a un atto formalmente definito, che fosse o un pegno o un blocco, e Mattioli dà prova di fermezza nell'imporre una via empirica e ancora una volta segreta, rimandando al dopoguerra la soluzione per riottenere i fondi:

Per quanto riguarda l'affare Tonino, non complichiamo inutilmente le cose: quel che Tonino deve mettersi in mente è che io me ne frego del come, ma lo scopo che intendo di raggiungere e che deve raggiungere è che dei soldi nostri non possa disporre nessuno al di fuori di me, e quindi nemmeno l'autorità del suo paese nella ipotesi assurda che Tonino formula. Tonino sembra ritenere che dei soldi non possa disporre nessuno, in nessun caso. Non si preoccupi per ora di questo. La possibilità di disporre da parte mia, la consideri pure come una possibilità «teorica», ma una possibilità. Domani, quando dovessi disporre, vedremo quali difficoltà bisognerà sormontare. Ma questo non significa che ora io debba mettermi nella condizione di poter disporre. O per lo meno di evitare che altri possa disporre. E che altri possa disporre non è evitato dal «pegno» – perché il pegno non è stato mai da noi comunicato a chi di dovere né quindi da questo autorizzato. Solo il «blocco» dovrebbe darci una relativa tranquillità. Ma tale tranquillità esiste solo se si fa il giro. Una volta fatto il giro, quando sarà possibile comunicare ci metteremo d'accordo senza che ci si possa obiettare che non si può fare nulla perché bisogna avere il beneplacito da Milano⁷¹.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ Mattioli, nella lettera del 29 aprile 1944, cit., prosegue: «È chiaro? Se allora senza che ci si possa obiettare quanto sopra non sarà possibile far nulla, ci rassegniamo. Ma non possiamo rassegnarci oggi. Tanto più

La situazione veniva sciolta con il trasferimento del credito di circa 9 milioni di franchi svizzeri della Comit presso la Bsi dalla Svizzera alla Direzione di Roma il 7 giugno 1944⁷² (subito dopo la liberazione di Roma del 4 giugno), pur nel rispetto del diritto di pegno del 2 agosto 1943. Con quest'atto si chiudeva il cerchio, annullando il formale trasferimento del 12 gennaio 1944 e dando pieno corso al piano predisposto nel febbraio 1944.

Ma i pericoli non erano finiti in quanto Istcambi, trasferito a Salò, richiese il 5 giugno alla filiale di Brescia di poter disporre di 6,3 milioni di franchi svizzeri: era questo il temuto provvedimento che aveva indotto Mattioli al primo grande cambio delle valute⁷³. Fu facile allora rispondere richiamando la sistemazione dei valori della Comit con le relative scritture contabili di cui abbiamo detto sopra, intercorse tra gennaio e aprile del 1944.

Nello stesso mese di giugno, quando Roma era già stata liberata, vi furono dei tentativi (altrettanto paventati da Mattioli), probabilmente dei nazifascisti, di impossessarsi delle azioni Bsi possedute dalla Comit allo scopo di far cassa con una pronta liquidazione dei titoli, come testimoniano le tracce di due approcci per il collocamento di tali pacchetti azionari presso banche svizzere (Bsi stessa e Crédit suisse)⁷⁴. All'attuazione di questi propositi si frapponeva però il citato

che oggi sono persuaso che domani si potrà fare. Non so come spiegarmi meglio. E non so come si possa essere più ragionevoli e più remissivi a tutte le esigenze "formali" di Tonino. *Ma le esigenze formali esistono solo per permettermi di raggiungere lo scopo sostanziale. Quindi Tonino si regoli come meglio crede, ma il mio scopo non può essere frustrato*». Il corsivo nel testo è nostro.

⁷² Asi-Bci, *Righi*, cart. 48, fasc. 3, 7 giugno 1944, lettera da Lugano alla Direzione centrale di Milano..

⁷³ Lettera di Corrado Franzì a Mattioli del 19 giugno 1944, in Asi-Bci, *RR*, cart. 45, fasc. 5. Da questo documento veniamo a sapere che vi era stata una lettera in questo senso di Istcambi in data 30 dicembre 1943 e «un preteso accordo verbale del 28/12 Cuccia-Trogolo». In realtà non si era trattato di un accordo tra Cuccia e Carlo Alberto Trogolo, funzionario di Istcambi, ma di un verbale firmato solo dal secondo.

⁷⁴ Cfr. due promemoria di Lory a Brusa, 21 e 26 giugno 1944, in Asi-Bci, *Brusa*, cart. 20, fasc. 1.

decreto svizzero dell'ottobre 1943 (sul blocco), in questo caso prezioso strumento difensivo.

A questa volatilità delle scritture predisposte per le varie ipotesi di evoluzione degli scenari di guerra, si contrappone la chiarezza della contabilizzazione degli importi rimasti depositati in Svizzera, con relativo conteggio degli interessi di dare e avere dal 1940 a tutto il 1945⁷⁵.

Nonostante la fine della guerra, per la Comit continuarono a persistere ostacoli al ritorno alla normalità a causa della difficoltà di ottenere la cancellazione delle affiliate dalle liste nere inglesi e statunitensi, e lo sblocco degli averi depositati presso la Bsi⁷⁶. E anche rispetto a tali problematiche, Mattioli dette prova di grande lungimiranza adoperandosi, in particolare, per la cancellazione della Bsi dalla lista nera già durante la sua missione a Washington, nel gennaio 1945:

Tra gli argomenti di cui mi sono occupato durante il mio soggiorno qui, c'è naturalmente anche quello della lista nera; e non ho mancato di far presente alle Autorità americane le ragioni per le quali ritengo che la Banca della Svizzera Italiana dovrebbe essere cancellata da quella lista [...] Mi è stato accennato che, tra gli elementi a carico, figurava il fatto che la Direzione di Lugano aveva servito da tramite per comunicazioni tra Milano e i Paesi Balcanici. Ho ritenuto di dover escludere che queste comunicazioni, se vi sono state, si riferissero ad argomenti di

⁷⁵ Cfr. Asi-Bci, *Uf,b*, cart. 13.

⁷⁶ Su quest'ultimo aspetto cfr. lettera di Mattioli a Lory, 21 luglio 1945, in Asi-Bci, *CM*, cart. 153, in cui l'amministratore delegato della Comit scriveva: «La Banca Commerciale Italiana è creditrice di rilevanti importi in franchi svizzeri verso la Banca della Svizzera Italiana [...] Adesso, però, vorremmo rimettere a posto le nostre faccende, il che comporta operazioni di ben altro ordine di grandezza e problemi a cui sono connessi rischi di una certa importanza. Mi riferisco, in particolare, alla nostra posizione cambi che, come ebbi già occasione di accennarti altra volta, è scoperta in dollari e sterline e lunga in franchi svizzeri. Ora, è evidente che una situazione di questo genere non può essere prorogata indefinitamente. Soprattutto, occorre che la nostra banca abbia, ove lo creda, la possibilità di disporre liberamente sui suoi conti e la certezza che i suoi ordini possano venire eseguiti senza incontrare difficoltà». Al riguardo cfr. anche il sollecito di Mattioli a Lory, 27 ottobre 1945 e la risposta senza data di Lory.

affari; e potevano tutt'al più riguardare la richiesta di notizie sulle persone dei funzionari della Banca Commerciale Italiana nei Paesi Balcanici, per motivi umanitari facilmente intuibili⁷⁷.

6. *La Banca della Svizzera italiana centro di informazioni e di assistenza*

Con l'entrata in guerra dell'Italia nel giugno 1940 la Bsi diventò subito, attraverso il suo direttore Lory, un centro privilegiato di intervento umanitario e di informazioni per la casa madre di Milano, ancor più prezioso dopo la spaccatura dell'Italia in due. Ruolo che non era affatto nuovo per la banca ticinese: già durante la prima guerra mondiale, le era stato affidato dalla Croce rossa italiana, proprio tramite la Comit, l'incarico di provvedere gratuitamente al servizio di pagamento dei sussidi alle famiglie povere dei prigionieri di guerra, sia italiani sia austroungarici⁷⁸.

È da segnalare inoltre il sostegno fornito dalla Bsi e dallo stesso Lory a Giorgio Di Veroli, direttore centrale della Comit, che nel novembre 1938 Di Veroli era stato forzatamente licenziato dalla Banca a causa delle leggi razziali e che si era rifugiato a Losanna⁷⁹. Nel marzo 1938

⁷⁷ Lettera di Mattioli a Lory, da Washington, 18 gennaio 1945, *ibidem*. Durante la missione Mattioli affrontò anche la questione dello sblocco dei beni della Comit presso la Bsi, come si desume dalla citata lettera del 21 luglio 1945.

⁷⁸ Cfr. al riguardo le relazioni di bilancio a stampa della Bsi per gli esercizi 1916 e 1917, pp. 7 e 8, in Asi-Bci, *Ufficio Studi. Bilanci di società per azioni*, cart. 8. Cfr. anche L. Caglio, *1873-1973. Historical outline*, cit., e L. Venturi, *Bsi, storia di una banca della Svizzera italiana. An Historical Outline of Bsi Bank*, Lugano, Banca della Svizzera italiana, 2006, p. 18.

⁷⁹ Giorgio Di Veroli (1890-1952), ingegnere, dopo aver lavorato presso vari stabilimenti siderurgici, entrò alla Comit nel 1929 per dirigere gli uffici tecnico-industriali. Fu direttore generale della Sofindit tra il 1932 e il 1934, nel delicato momento del trapasso del portafoglio industriale della Comit all'Iri. Nell'aprile 1935, dopo l'incorporazione della Sofindit nell'Iri, Di Veroli preferì tornare alla Banca commerciale con il grado di direttore centrale, dove agì come diretto collaboratore di Mattioli e Facconi nella sorveglianza della situazione del servizio tesoreria e finanza. Lasciata la Comit, il 1° novembre 1938, nell'imminenza della promulga-

aveva ereditato da Adolfo Comelli la carica di consigliere della banca elvetica, e il seggio gli venne mantenuto come probabile giustificazione per la sua permanenza in Svizzera, sino a quando non riuscì a partire per gli Stati Uniti nel febbraio 1941. Anche per il rilascio del visto di transito per il Portogallo, necessario all'imbarco, nel gennaio 1941 fu indispensabile l'intervento del direttore della Bsi, essendo ormai state tentate senza successo tutte le altre vie: «Creda, caro Signor Lory, sono desolato di darLe tante noie, ma stavolta se non ho un aiuto efficace e pronto (bisognerebbe telegrafare subito perché anche a Lisbona la burocrazia fa le cose con comodo), ho paura che vedo crollare il risultato di tanti sforzi»⁸⁰. La solidarietà nei suoi confronti non si interruppe neppure con il trasferimento oltreoceano: grazie alla reciproca fiducia e stima, Lory si accollò anche il compito di custodirne i beni mobili, lasciati in un deposito a Lugano. Tanta disponibilità non poté a sua volta che incrementare il legame del Di Veroli verso la Bsi; egli, nel giugno 1945, così rammentava a Lory il periodo svizzero: «Ricordo come un sogno le tragiche ore della estate 1940 quando tutto sembrava crollare intorno a noi... Io ho sempre presente l'ultima seduta alla quale partecipai nel febbraio 1941; ella sappia che sono, come allora, sempre molto affezionato all'Istituto»⁸¹.

Il caso del Di Veroli – sebbene esemplare e significativo – non è il solo, ma si colloca in una serie di interventi minori del direttore, poi amministratore delegato, della Bsi, per l'ottenimento di visti di entrata in Svizzera, seppur temporanei. Sin dal 1941 fu Lory a tenere i contatti con la Eidgenössische Fremdenpolizei (Polizia federale degli

zione delle leggi razziali, si stabilì a New York nel 1941, dove nel 1945 riaprì l'ufficio di Rappresentanza della Banca che resse fino alla morte, cfr. G. Montanari, *Introduzione a Società Finanziaria Industriale Italiana (Sofindit)*, Milano, Banca commerciale italiana, 1991, e B. Annibaldi, *Tra banca e industria, la figura e l'opera di Giorgio Di Veroli*, Tesi di laurea, Università Bocconi, Milano, relatore F. Amatori, a.a. 1996-1997.

⁸⁰ Lettera di Di Veroli a Lory, 3 gennaio 1941, in Asi-Bci, *CM*, cart. 153, fasc. Antonio Lory.

⁸¹ Lettera di Di Veroli a Lory, 26 giugno 1945, in Asi-Bci, *P-Lory*.

stranieri di Berna, l'organo deputato alla concessione delle autorizzazioni), a seguire personalmente le pratiche, a sollecitarne il buon esito, e infine a sostenere le relative spese di cancelleria. In queste imprese si adoperò sempre con grande tenacia e caparbità e non si astenne, per raggiungere lo scopo, dall'essere insistente con le autorità elvetiche. In uno dei suoi tentativi a favore dell'entrata di Angelo Aicardi, cugino di un suo collaboratore, si giustificò con Guido Solari, suo referente all'Eidgenössische Fremdenpolizei: «Veramente mi dovrei vergognare di arrecarLe sì sovente disturbo. Ma io sono uno sfacciato di tale mole che non arrossisco neppure, tanto più che per lettera non ne varrebbe la pena»⁸².

Un capitolo a parte, per l'importanza dell'argomento, costituisce il suo costante interessamento, tra il 1941 e il 1943, per procurarsi i visti d'ingresso in Svizzera (Lugano) per alcuni dirigenti della Comit, in particolare Mattioli, Brusa e Cuccia, e, con frequenza minore, per il consulente legale Camillo Giussani e il capo contabile Enrico Righi, come risulta dalla ricca documentazione conservata nelle carte private di Lory⁸³.

Fornire aiuto e soccorso durante la guerra non era però facile neppure dalla neutrale Svizzera, unica «oasi» in mezzo a tanti stati belligeranti; alle ben note difficoltà di rapporto e comunicazione con i territori più devastati dal conflitto, in particolare con le zone occupate dai tedeschi, si univano infatti gli ostacoli posti dalla legislazione elvetica strettamente vincolistica in materia di aiuti umanitari, sempre più rigida con l'inasprirsi del conflitto. Per i pacchi viveri, ad esempio, l'invio era consentito solo «ai destinatari di nazionalità svizzera», la cui identità doveva esser rigorosamente provata, e limitato sia per qualità che

⁸² Lettera di Lory, 2 febbraio 1943, *ibidem*.

⁸³ In particolare si segnala che nel luglio 1943 Cuccia ottenne grazie a Lory un visto anche per Zurigo, cfr. lettera di Lory alla Polizia federale degli stranieri, 13 luglio 1943, *ibidem*. Un cenno a tale viaggio è in M. Majnoni, «*Sopravvivere alle rovine*», cit., alla data del 29 luglio 1943, pp. 15-17.

per quantità di generi; vi si aggiungeva il pagamento di una tassa di un franco⁸⁴. Ugualmente la trasmissione di messaggi e notizie «di natura privata» tramite le legazioni svizzere all'estero era ammessa per ragioni «exceptionnelles et uniquement en faveur de personnes de nationalité suisse»⁸⁵. Anche nei confronti dell'Italia sussistevano tali vincoli, sebbene le possibilità di intervento verso il nostro paese, e in particolare la Lombardia, fossero favorite dalla vicinanza geografica, dalla lunga tradizione di rapporti e soprattutto dalla ubicazione della maggior parte delle filiali della Bsi vicino al confine, come quelle di Chiasso, Locarno e Mendrisio, presenza che poteva fornire una buona copertura per gli spostamenti.

Principale staffetta con la Svizzera fu il vicedirettore della filiale Comit di Como, Ambrogio Bianchi, come attestano i numerosi biglietti conservatisi con l'intestazione «Per il Signor Ambrogio». Costui corse non pochi rischi in occasione dei suoi numerosi viaggi in Svizzera, come ricordò il suo direttore Vittorio Del Nobolo:

Durante tutto il lungo periodo di emergenza, parte di quest'attività è stata assorbita da altri compiti e soprattutto da quello di collegamento fra la Direzione centrale e la filiale, da una parte, e la Banca della Svizzera Italiana e i profughi politici, militari e razziali italiani dall'altra. In tale delicato e pericoloso incarico [Bianchi] ha dimostrato doti di abilità e di tatto non comuni, rendendo notevoli servizi alla nostra banca così come alla clientela⁸⁶.

In questo contesto assai problematico, si aggiungeva per Lory anche la difficoltà di conciliare l'attività umanitaria con i compiti della ordinaria gestione della banca in tempo di guerra. Era dunque un impegno su due fronti, che

⁸⁴ *Prescrizioni* del Servizio importazioni ed esportazioni, 11 gennaio 1943, in Asi-Bci, P-Lory.

⁸⁵ Lettera del capo della «Division des Affaires Étrangères à Lory», 8 gennaio 1943, *ibidem*.

⁸⁶ Asi-Bci, *Pers, m*, fasc. Ambrogio Bianchi, luglio 1945.

si traduceva in un «non facile e assillante lavoro»⁸⁷, come testimonia un suo sfogo a Brusa:

Oberato come sono in pieno periodo di bilancio (con i quadri del personale dimezzati per il servizio) e di grane di ogni specie, mi trovo nell'assoluta materiale impossibilità di seguire il volume sempre crescente di incarichi di ogni natura. Prego quindi di limitare allo stretto necessario, particolarmente per quanto riguarda le diverse affiliazioni. Altrimenti lavorando senza soste 12 ore al giorno finirò per sedermi per terra⁸⁸.

Ciò giustifica il suo atteggiamento estremamente prudente, quasi «difensivo» rispetto alle tante e variegate richieste di soccorso che gli giungevano. Bisognava infatti «temperare» la beneficenza per non disperdere inutilmente preziose energie⁸⁹.

Così non di rado Lory si trovò nella condizione di rifiutare l'aiuto o di non riuscire a fornirlo. Alla richiesta della Hrvatska banka di Zagabria di inviare dell'insulina per il commissario Vladimir Juric non poté che rispondere: «Sono [...] molto dolente di doverVi informare che non ho nessuna possibilità di poter dar seguito alla Vostra richiesta, perché l'esportazione del noto prodotto è severamente vietata». Diniego ripetuto anche a Brusa per il medicinale domandato per Majnoni, essendo «roba» che «non può venir assolu-

⁸⁷ Lettera di Ferdinando Gerra a Lory, 10 gennaio 1943, in Asi-Bci, *P-Lory*.

⁸⁸ Biglietto di Lory a Brusa, 21 gennaio 1944, *ibidem*. Già nel dicembre del 1943 Lory aveva confessato a Brusa «che con gli incarichi che mi vengono da tutti i lati incomincio a non farcela più», biglietto di Lory «Per Ambrogio» Bianchi, 30 dicembre 1943, *ibidem*.

⁸⁹ Vagliare quindi le istanze, distinguendo fra quelle che potevano essere condotte a buon fine e quelle invece ineseguibili. Per questa «ingrata» funzione Lory disponeva di tutte le doti necessarie: «Burbero, distinto, dall'aspetto aristocratico, con un cipiglio che incuteva soggezione, era un uomo dalla forte personalità e dall'intelligenza superiore. Schivo dall'esibirsi, generoso e soprattutto permeato di una profonda onestà e chiarezza e determinazione, aveva il vero senso della giustizia e non transigeva per nessun motivo» (ricordo di Lory di Giancarla Chiaberto, 2 giugno 1958, *ibidem*).

tamente venire accettata»⁹⁰. Ancora più toccante è il caso di Carlo Pesce, procuratore della Direzione centrale della Comit, «internato militare» in Germania, rivoltosi a Lory alla fine dell'agosto 1944 per ricevere suo tramite pacchi-viveri, essendone stato da poco vietato l'invio dall'Italia. La risposta che ricevette, sebbene garbata e partecipe della sua condizione, non lasciava adito a molte speranze:

Egregio signor Pesce – Ho ricevuto il Suo biglietto del 28 agosto e le diverse richieste. Me ne sono immediatamente occupato, ma mi duole di doverLe dire che, per il momento almeno, ogni invio, anche con il tramite della Croce Rossa è sospeso. Tengo peraltro il Suo desiderio in evidenza. Con i più cordiali saluti⁹¹.

Lory si vide dunque costretto, nella sua opera di soccorso umanitario, a sfruttare le poche possibilità offerte dai canali ufficiali, ma soprattutto a ricorrere anch'egli alle «vie clandestine», un po' come avveniva – ma per ragioni diverse – nei paesi controllati dai tedeschi. Gli alimenti venivano fatti giungere ai nominativi segnalati molte volte dalla Comit, indirizzandoli a prestanome, cittadini svizzeri residenti all'estero – i soli a cui era lecito come si è visto spedire pacchi dalla Svizzera – pronti a girarli poi agli effettivi destinatari. Delle tante difficoltà «organizzative» che caratterizzavano ciascun invio rende conto un biglietto dell'epoca non firmato, indirizzato da Mattioli a Emilio Brusa:

Carissimo, Si presenta l'ultima opportunità per avere da Lory sigarette, tabacco, acqua di colonia e medicinali. Bisognerebbe non lasciarsela sfuggire. E credo che Tonino ci terrà a rendermi questo piccolo – enorme servizio.

Si tratta di questo: un camion del [Ministero] degli esteri svizzero è partito in questi giorni da qui per Berna e dovrà ripartire da Berna per Roma entro la settimana prossima. Lory dovrebbe confezionare un pacco o una cassetta con la roba per me, e indirizzarla qui, a Roma, alla Sig.ra Nora Walty [in maiuscolo

⁹⁰ Biglietto di Lory a Brusa del 19 aprile 1944, *ibidem*.

⁹¹ Biglietto di Pesce del 28 agosto 1944 da «Kriegsgefangenenlager Campo dei prigionieri di guerra» e copia della risposta di Lory del 21 settembre 1944, *ibidem*.

nel testo] – Legazione Svizzera – Via Barnaba Oriani – Roma. Il pacco, però, dovrebbe essere portato a Berna, al Ministero degli Esteri, dove Lory dovrebbe ottenere (e la cosa, da quanto mi si asserisce qui, è perfettamente lecita e possibile, e Lory per la stessa via ha fatto pervenire, p. es., il latte in polvere) che prendano il pacco per la Walty. Bisogna tener d'occhio la cosa perché questo pare che sia proprio l'ultimo viaggio. Lory potrà dire che la Walty è sua parente, o amica, o che diavolo vuole lui, purché gli prendano la roba. Se proprio non riesce all'ingrosso (come, ripeto, non sembra difficile) può ripiegare a spedizioni al minuto con piccoli pacchetti sempre allo stesso indirizzo, a mezzo del corriere diplomatico. Ma sono sicuro che, se ci si mette, riuscirà finalmente a foraggiarmi per un po' di tempo⁹².

Sul versante delle informazioni, dalla primavera del 1941 fino al 1945, Lory si attivò moltissimo con l'Agence centrale des prisonniers de guerre della Croce rossa internazionale di Ginevra, in particolare per il reperimento di notizie su persone, soprattutto prigionieri di guerra o dispersi, in contatto diretto con Emilio Brusa, anche per il suo ruolo di sindaco???? della Bsi⁹³.

Egli fu inoltre importante punto di riferimento per i contatti tra i componenti delle molte famiglie italiane divise dalla guerra: alcuni di essi si trovavano in Svizzera (tra cui molti parenti di dirigenti della Comit)⁹⁴ o negli Stati Uniti, per motivi di lavoro o per sottrarsi alle persecuzioni razziali e politiche. Anche qui non mancarono i tentativi di ricerca di notizie o di trasmissione di messaggi caduti nel vuoto, di cui si trova testimonianza nella corrispondenza: si conservano ad esempio delle «note» del capo del Personale della

⁹² 25 marzo 1944, in Asi-Bci, *Brusa*, cart. 26. Proprio grazie a biglietti di questo tipo è rimasta traccia della rete dei «corrispondenti», che si fondava sulla disponibilità di Nora Walty della legazione svizzera a Roma o di quella di un certo Claude Roncajoli, svizzero e *maitre* dell'hôtel Linder di Marsiglia.

⁹³ Come si può desumere da un fitto carteggio conservato nel nostro Archivio (*Brusa*, cartt. 20-21) e dalle sue Carte personali.

⁹⁴ Come testimonia Majnoni, nei suoi diari al 9 luglio 1944: «In data 8 luglio [1944] abbiamo avuto un telegramma di Lory, tramite Nogara, che dà buone notizie delle nostre famiglie. Meno male», M. Majnoni, *«Sopravvivere alle rovine»*, cit. , p. 171.

Comit, Eugenio Da Bove, rimesse a Lory tramite Brusa, con la dicitura manoscritta «non se ne è fatto nulla»⁹⁵.

Dopo l'8 settembre 1943, Lory divenne inoltre un punto cruciale del sistema informativo Comit sia riguardo alla rete estera sia soprattutto riguardo all'Italia ormai spaccata in due⁹⁶. Fu a lui, ad esempio, che si rivolse il 24 settembre Bruno Ferlesch, direttore dell'affiliata croata Hrvatska banka di Zagabria, per ricevere nuove dell'Italia e dei suoi congiunti, essendo ormai interrotte le comunicazioni con il nostro paese.

Con la liberazione di Roma, crebbe ancora l'impegno di Lory, diventando lui stesso il principale canale di comunicazione tra le direzioni Comit di Roma e Milano: la corrispondenza da Roma per Milano veniva a lui inoltrata tramite Bernardino Nogara, amministratore speciale della Santa Sede e consigliere della Comit e della Bsi dal 1933, anch'egli coinvolto in prima persona nel reperimento di informazioni su dispersi e prigionieri di guerra⁹⁷. Lory, a sua

⁹⁵ Cfr. le due «note» di Da Bove del 4 e 14 aprile 1944, la prima una domanda di trasmissione al condirettore di Romcomit di Bucarest, Lorenzo Romani, di un messaggio della sorella Lidia Cominu e l'altra di richiesta di informazioni su Pietro Cavalli, vicedirettore della Bankunit a Budapest, e su altri funzionari della banca di origine italiana con parenti nel nostro paese.

⁹⁶ Cfr. G. Montanari, F. Gaido e F. Pino, *Due banchieri nella Resistenza Romana. Raffaele Mattioli e Stefano Siglienti*, Torino, Intesa Sanpaolo, 2013, Collana Monografie, n. 3, pp. 23-26.

⁹⁷ Per le richieste che gli giungevano direttamente, Nogara si rivolgeva ad al monsignor Alessandro Evreinoff, vescovo di Pionia (Turchia), cfr. Asi-Bci, RR, cart. 41 e 46, fasc. Vaticano. Bernardino Nogara (1870-1958), ingegnere, esercitò la professione in prevalenza all'estero, quale direttore di miniere di zinco, piombo, carbone. Nel 1912 fu uno degli artefici del Trattato di pace di Ouchy con la Turchia. Personalità eminente del mondo finanziario e industriale (direttore della Società Commerciale d'Oriente), dopo il Concordato per venticinque anni fu direttore dell'Amministrazione speciale della Santa sede, stringendo rapporti di cooperazione umanitaria con Giovanni Battista Montini. Nogara fu anche consigliere della Comit dal 1925 e vicepresidente dal 1945 fino alla morte, fungendo così da collegamento della Banca con il Vaticano e con la Croce Rossa. Cfr. A. Osio Nogara, *Diari e pagine sparse*, a cura di B. Osio, Verona, Stamperia Valdonega, 1989; A. Caleca, «I remi in barca». *La Banca Commerciale Italiana durante la seconda guerra*

volta, faceva poi pervenire a Milano i vari dispacci della Direzione romana tramite corrieri clandestini. Ormai totalmente interrotte le trasmissioni telegrafiche e postali tra la Svizzera e l'Italia, l'unico mezzo era quello di ridurre le missive a brevi messaggi⁹⁸, da consegnare a persone fidate, disposte a trasportarli oltre confine; in particolari condizioni, e forse nei momenti di maggiore pericolo, si ripiegava invece sulla trasmissione orale, come sembra emergere da una lettera del 22 febbraio 1944 di Lory a Arturo Lovioz, direttore della Société de banque suisse di Basilea:

Ricevo in questo punto la gradita Sua del 21, e, poiché l'occasione mi si presenta, provvedo a far seguire a Suo fratello i due messaggi, adattati alle esigenze di trasmissione.

Circa quanto interessa il Suo amico industriale ad Alessandria, mi invii la missiva al più presto; la tratterò – credo sia meglio – verbalmente con il Direttore della Banca Commerciale Italiana di Como, che verrà a trovarmi fra qualche giorno⁹⁹.

Infine, è da segnalare, per la valenza storica dell'operazione, il coinvolgimento dal novembre 1944 all'aprile 1945 di Lory nel famoso prestito degli Alleati al Comitato nazionale di liberazione Alta Italia di 160 milioni di lire mensili.

mondiale, tesi di Laurea in Scienze politiche, Università degli studi di Firenze, relatore R. Segreto, a.a. 2005-2006; voce *Bernardino Nogara*, di M. Pegrari, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 78, Roma, Istituto della enciclopedia italiana, 2013, pp. 665-670.

⁹⁸ Lo stesso Lory confermava, alla domanda di Philippe Falcy sulle possibili comunicazioni fra la Bsi e la Comit, che «come Ella ben suppone ho modo di far avere in via strettamente privata, qualche comunicazione per gli amici di Milano» (lettera di Lory a Falcy, già dipendente della Comit, 14 dicembre 1943, in Asi-Bci, *P-Lory*).

⁹⁹ *Ibidem*. Il direttore è Ambrogio Bianchi, ricordato prima. Proprio per garantire la riuscita degli invii e l'incolumità dei corrieri si era dovuto però contenerne il bacino di utenza, per l'Italia ad esempio al solo ambito della Banca commerciale italiana; in una occasione Lory si era lamentato infatti con Brusa: «Non mi piace che sia stato dato modo alle "Generali" di servirsi di un tramite che è nostro, e che tale è opportuno rimanga. Mi secca molto di trasmettere la lettera che è indirizzata a un altro Istituto. Lo faccio per questa volta, ma gradirei che il caso non si ripetesse. Perché non si servono di spedizionieri?» (biglietto di Lory «Per Ambrogio», destinato a Brusa, 30 dicembre 1943, *ibidem*).

Anche in questo caso Lory fece da tramite tra la direzione di Roma e quella di Milano nel passare la notizia dell'avvenuto pagamento¹⁰⁰. La Direzione di Roma scrive così a Lory il 5 aprile 1945:

La preghiamo di far sapere a Milano che abbiamo regolarmente incassato l'ultima rata (aprile) a valere sui noti versamenti a suo tempo qui disposti a loro favore. Con l'occasione, La preghiamo altresì di farci conoscere se ella ha potuto, come Le chiedemmo con nostra 6 marzo u.s., ritirare dal signor Enrico Marone la lettera da noi diretta il 9 dicembre u.s. alla Banca Mobiliare Piemontese su analogo argomento¹⁰¹.

Il conte Marone, che si appoggiava al consolato italiano di Lugano, era il tramite della Banca mobiliare piemontese a cui furono assegnati 60 milioni da distribuire al Comitato di liberazione nazionale del Piemonte, mentre i rimanenti 100 milioni erano girati dalle direzioni di Roma della Comit e del Credito italiano alle rispettive di Milano e versate al presidente del Comitato di liberazione nazionale Alta Italia Alfredo Pizzoni.

Meritava dunque una sottolineatura l'impegno umanitario di Antonio Lory, prodigatosi sempre senza nulla chiedere in cambio, per il solo senso di equità e di giustizia. All'espressione di «devota gratitudine» da parte di Giacomo Alhadeff, da lui aiutato, e alla richiesta di questi dell'ammontare delle spese sostenute per il conseguente rimborso, rispose infatti: «Non è certamente il caso di parlare di interessi e di spese, perché i favori, se devono essere tali, hanno da essere gratuiti»¹⁰².

¹⁰⁰ Le modalità di consegna alla Resistenza si desumono in parte da T. Piffer, *Il banchiere della Resistenza. Alfredo Pizzoni, il protagonista cancellato della guerra di liberazione*, Milano, Mondadori, 2005, p. 169. Cfr. anche un documento-chiave della contabilità in *Carte di Raffaele Mattioli (1925-1945)*, a cura di A. Gottarelli e F. Pino, Torino, Intesa Sanpaolo, 2009, p. LXIV.

¹⁰¹ Asi-Bci, RR, cart. 47, fasc. 1.2 «Top Secret». Cfr. anche M. Majnoni, «*Sopravvivere alle rovine*», cit., alle date 22 novembre e 10 dicembre 1944, pp. 244-245 e 253-254.

¹⁰² Lettera di Giacomo Alhadeff a Lory, 22 novembre 1944, e risposta di quest'ultimo, 30 novembre 1944, in Asi-Bci, *P-Lory*.

Minimizzò anche, con non minore modestia, il soccorso dato all'avvocato Ambrogio Orlando, rispondendo ai ringraziamenti di questi: «La ringrazio vivamente per le Sue espressioni gentili. Troppo per il poco o nulla che ho fatto per Lei»¹⁰³.

A tale disinteressato altruismo non corrispose in molti casi altrettanta riconoscenza¹⁰⁴, manchevolezza che lo stesso Lory notò lasciando velatamente trasparire il proprio sconforto: «Purtroppo, e mi dispiace di doverlo dire, dei molteplici favori elargiti a centinaia di persone in tempi assai tristi ho raccolte ben poche soddisfazioni; la grande maggioranza è partita senza salutarmi»¹⁰⁵. Si dovranno attendere vari anni perché tanto merito ricevesse un adeguato riconoscimento, sino al 1958; sarà allora Mattioli ad adoperarsi per fargli conferire l'onorificenza di commendatore al merito della Repubblica italiana, in «considerazione di particolari benemerienze»¹⁰⁶. Forse proprio per tale occasione Lory dichiarò: «Non sarà privo di interesse di conoscere, per quanto forse già noto, che durante l'occupazione nazista in Italia prestai larga assistenza morale e materiale ai rifugiati italiani in Svizzera»¹⁰⁷.

7. Conclusioni

Con questa ricerca abbiamo aperto la strada che mostra, accanto alla storia politico-sociale ufficiale, i personaggi nel

¹⁰³ Lettera di Orlando a Lory, 16 novembre 1943, e risposta di Lory, 18 settembre [ma novembre] 1943, *ibidem*.

¹⁰⁴ Come fa desumere la scarsità di tali testimonianze nelle Carte private di Lory: oltre a quelle sopracitate, se ne sono conservate solo altre due, quelle di P. Ossola, 20 agosto 1943, e di Guido Rosa, 11 ottobre 1945, *ibidem*.

¹⁰⁵ Lettera di Lory a Majnoni, 16 giugno 1947, *ibidem*.

¹⁰⁶ Copia di lettera del presidente della Repubblica italiana Giovanni Gronchi, 2 giugno 1958, *ibidem*. Sull'interessamento di Mattioli, cfr. lettera di Brusa a Gian Franco Calabresi, direttore dell'Associazione bancaria italiana, 9 marzo 1957, in Asi-Bci, *Pers, m*, fasc. Lory. Cfr. anche lo scambio di lettere di Lory con la direzione della Comit in merito alla medaglia a lui conferita per i quarant'anni dall'assunzione alla Banca commerciale, *ibidem*.

¹⁰⁷ *Curriculum vitae* inviato da Lory a Brusa nel maggio 1958, *ibidem*.

loro agire, la dimensione individuale dell'impegno umanitario e le trame dei loro interventi, tanto più interessanti per l'unicità e il valore di ogni azione che salva una vita. Si sono poste così le basi per una precisa ricostruzione degli eventi che li sottragga all'inevitabile oblio.

Si è potuto chiarire come l'apporto della Comit alla Resistenza sia andato ben oltre l'erogazione di fondi e il singolo contributo di Mattioli, ma si sia realizzato nella messa a disposizione della struttura della Banca per consentire un'opera vasta e coordinata, costituendo un importante fattore per il collegamento delle azioni dei singoli e per il successo della lotta antifascista.

Dall'analisi è emerso, in particolare, che la messa in sicurezza della Comit e delle sue affiliate estere durante il conflitto è stato possibile grazie all'accentramento dei processi decisionali, con l'assunzione di enormi responsabilità da parte di Mattioli, molto al di fuori dei suoi compiti e mandati in tempi di pace, e grazie ai meccanismi di fiducia instaurati nel «sistema estero Comit» da vecchia data, attraverso un'attenta formazione del capitale umano.

Inoltre è stata di fondamentale importanza la triangolazione fra Svizzera, Vaticano e Italia, per il reperimento e la circolazione delle informazioni su persone e per garantire assistenza in tempo di guerra. In quest'ultimo ambito si sono particolarmente prodigati l'amministratore delegato della Bsi Antonio Lory e l'amministratore speciale della Santa Sede Bernardino Nogara, andando ben al di là delle attribuzioni d'ufficio e dando prova di saper ricorrere a soluzioni ingegnose, pur di fornire soccorso ai bisognosi. In quest'opera si staglia come protagonista la figura di Lory, che come Mattioli era insofferente verso qualsiasi tipo d'ingiustizia e oppressione, e che riuscì a operare liberamente grazie alla sua posizione di dirigente della Bsi.

L'AFFLUSSO DI CAPITALI ITALIANI IN SVIZZERA
NEGLI ANNI SESSANTA DEL XX SECOLO

«Evadere il fisco e portare i soldi in Svizzera: questo fu il comportamento di gran parte della borghesia italiana fino alla metà degli anni Settanta»¹. Anche se già abbondantemente citata², e quindi ormai non più particolarmente originale, questa categorica affermazione di Guido Carli, governatore della Banca d'Italia dal 1960 al 1975, non lascia dubbi sull'importanza del tema qui affrontato, vale a dire le esportazioni di capitali italiani in Svizzera negli anni Sessanta del XX secolo. Prima di entrare nel vivo della materia e fornire delle cifre sul denaro portato oltre confine, occorre però delineare il contesto in cui si sviluppano queste esportazioni di capitali.

1. *I presupposti*

Va detto anzitutto che non si trattava di un fenomeno inedito. Già per gli anni Trenta, negli archivi si trovano tracce del fatto che le banche elvetiche gestissero capitali provenienti dalla Penisola, capitali in buona parte non dichiarati al fisco italiano. I titolari di questi fondi appartenevano però a una ristretta élite, composta soprattutto da alti esponenti del regime fascista e grandi imprenditori³.

¹ G. Carli (in collaborazione con P. Peluffo), *Cinquant'anni di vita italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 263.

² Cfr. M. Kuder, *Italia e Svizzera dal 1945 al 1970: commercio, emigrazione, finanza e trasporti*, Milano, Angeli, 2012, p. 201. Le considerazioni che seguono costituiscono una sintesi di quanto scritto sulla fuga di capitali italiani in Svizzera nella monografia appena citata. L'affermazione di Carli è riportata anche in G. Crainz, *Il paese mancato: dal miracolo economico agli anni ottanta*, Roma, Donzelli, 2003, p. 38.

³ Nel 1935 la Banca nazionale svizzera stimò l'ammontare di questi

Solo una serie di circostanze tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio degli anni Sessanta fece sì che le esportazioni di capitali assumessero proporzioni enormi.

Una prima premessa fu la normalizzazione dei rapporti economici e finanziari bilaterali dopo la seconda guerra mondiale. Oltre che un'importante fonte di finanziamenti⁴, dalla fine degli anni Quaranta la Svizzera per gli ambienti economico-finanziari italiani assunse il ruolo di interfaccia con i mercati internazionali, grazie a una legislazione molto più liberale e a strumenti di gestione finanziaria più avanzati. Fu così che grandi imprese pubbliche e private come ad esempio la Fiat, la Finsider e la Montecatini costituirono società finanziarie e holding in territorio elvetico, mentre istituti di credito, imprenditori, finanziari e agenti di cambio fondarono banche, in gran parte con sede in Ticino⁵. Tra queste ultime figuravano il Banco di Roma per la Svizzera (1947)⁶, la Cornèr

depositi in circa 220 milioni di franchi dell'epoca (a titolo di paragone, in quell'anno il valore delle esportazioni svizzere nella Penisola raggiungeva 72,8 milioni di franchi), mentre nel 1944 la legazione statunitense a Berna valutò la loro entità in 500-600 milioni di franchi, senza contare i metalli preziosi e i gioielli depositati, cfr. M. Kuder, *Italia e Svizzera nella seconda guerra mondiale. Rapporti economici e antecedenti storici*, Roma, Carocci, 2002, pp. 74, 85-86; D. Gerardi, *La Suisse et l'Italie 1923-1950. Commerce, finance et réseaux*, Neuchâtel, Editions Alphil, 2007, pp. 473-476; B. Hauser, *Netzwerke, Projekte und Geschäfte: Aspekte der schweizerisch-italienischen Finanzbeziehungen*, Zürich, Chronos, 2001, pp. 26-29.

⁴ Cfr. M. Kuder, *Italia e Svizzera dal 1945 al 1970*, cit., pp. 190-200.

⁵ Cfr. L. Segreto, *Le relazioni finanziarie tra l'Italia e la Svizzera (1945-1971)*, in «Rivista di storia economica», XVII, 2001, n. 2, pp. 219-221, 223.

⁶ Il Banco di Roma per la Svizzera venne fondato nel maggio del 1947 a Lugano, succedendo alla locale filiale del Banco di Roma. Al momento della costituzione, il capitale sociale apparteneva per il 49% al Banco di Roma, e al 51% all'Istituto per le opere di religione (Ior), la banca del Vaticano. Presidente del consiglio di amministrazione era Giulio Pacelli, nipote dell'allora pontefice Pio XII. Del consiglio di amministrazione facevano anche parte, tra gli altri, Massimo Spada, in rappresentanza dello Ior, e Ugo Foscolo, amministratore delegato del Banco di Roma (cfr. Archivio storico Banca di Roma (d'ora in poi Asbr), *Banco di Roma*, XI.8.14.1, b. 1, 31 maggio 1947, lettera di Ugo Foscolo al rappresentante del Banco di Roma a Londra). In un promemoria interno del Banco di Roma del 1946 si rilevava tra l'altro quanto segue: «Il ritorno graduale a una situazione

bank (1952)⁷, la Interchange bank (1954)⁸, la Banca di credito e commercio (1954)⁹, la Banca del Gottardo (1957)¹⁰, la Banca del Ceresio (1958)¹¹, la Banca del Sempione (1960)¹²,

normale, la ripresa dei traffici, che saranno necessariamente assai intensi fra l'Italia e la Svizzera, il probabile interessamento della Svizzera in affari italiani che potrà dar luogo a importanti operazioni finanziarie, e infine il non lontano completo ritorno alla libertà dei cambi in Svizzera, fanno ritenere che sarebbe molto interessante la creazione di una banca in Svizzera, formata da capitali italiani, sotto forma di società svizzera, in modo che essa possa avere la più completa libertà d'azione [...] La nuova banca, oltre che occuparsi del normale lavoro bancario, dovrebbe dedicare una particolare attenzione agli affari finanziari – che possono essere fonte di buon reddito – nonché, eventualmente, occuparsi della amministrazione di beni di italiani in Svizzera, costituendo, ove se ne ravvisasse l'opportunità, una apposita «società fiduciaria»» (Asbr, *Banco di Roma*, XI.8.14.1, b. 1, 2 maggio 1946).

⁷ La Cornèr bank venne fondata nel 1952 a Lugano da Vittorio Cornaro, in precedenza direttore generale del Banco di Roma per la Svizzera (cfr. Asbr, *Banco di Roma*, XI.8.14.2, b. 1, fasc. 2, 5 aprile 1951, promemoria di una riunione tenutasi a Lugano; F. Ritzmann, *Die Schweizer Banken: Geschichte-Theorie-Statistik*, Bern, Paul Haupt, 1973, p. 367).

⁸ Stando alle informazioni raccolte dal Banco di Roma per la Svizzera, la Interchange bank fu costituita a Lugano nel 1954 su iniziativa di Remo Cademartori, discusso imprenditore italiano attivo nel settore petrolifero in Venezuela. Nel 1967 l'istituto fu costretto a chiudere i battenti su ordine della magistratura ticinese, dando avvio alla «stagione» degli scandali bancari ticinesi (1967-77) (cfr. Asbr, *Banco di Roma*, XI.8.14.5, b. 1, fasc. 1, 27 luglio 1965, lettera del direttore generale del Banco di Roma per la Svizzera a Massimo Spada, con annesso elenco completo delle banche operanti in Ticino; L. Segreto, *Le relazioni finanziarie tra l'Italia e la Svizzera*, cit., p. 227; G. Trepp, *Swiss Connection*, Zürich, Unionsverlag, 1996, pp. 57-58).

⁹ La Banca di credito e commercio fu fondata dalla famiglia del senatore democristiano piemontese Terenzio Guglielmone (cfr. L. Segreto, *Le relazioni finanziarie tra l'Italia e la Svizzera*, cit., pp. 220 ss.).

¹⁰ La Banca del Gottardo nacque a Lugano su iniziativa del Banco ambrosiano (cfr. ad esempio C. Bellavite Pellegrini, *Storia del Banco Ambrosiano: fondazione, ascesa e dissesto 1896-1982*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 100-105, 150).

¹¹ La Banca del Ceresio faceva capo ai fratelli Foglia, agenti di cambio a Milano (cfr. Asbr, *Banco di Roma*, XI.8.14.5, b. 1, fasc. 1, 27 luglio 1965, lettera del direttore generale del Banco di Roma per la Svizzera a Massimo Spada, con annesso elenco completo delle banche operanti in Ticino; L. Segreto, *Le relazioni finanziarie tra l'Italia e la Svizzera*, cit., p. 220).

¹² All'origine della Banca del Sempione vi era tra l'altro il gruppo

la Banca prealpina (1963)¹³, la Banca commerciale di Lugano (1963)¹⁴ e la Banca Vallugano (1964)¹⁵; già attive in Ticino dalla prima metà del XX secolo risultavano, peraltro, la Banca della Svizzera italiana, legata alla Banca commerciale italiana dal 1909, e la Banca unione di credito, fondata dal Credito italiano nel 1919 e sotto controllo della Fiat dal 1947¹⁶. A Zurigo vennero invece costituite la Finter bank (1958)¹⁷, la Privat kredit bank (1958)¹⁸ e la Tiec (1959, dal 1963 Lavoro

Donelli di Piacenza, attivo nel settore dei laterizi (cfr. Asbr, *Banco di Roma*, XI.8.14.5, b. 1, fasc. 1, 27 luglio 1965, lettera del direttore generale del Banco di Roma per la Svizzera a Massimo Spada, con annesso elenco completo delle banche operanti in Ticino; L. Segreto, *Le relazioni finanziarie tra l'Italia e la Svizzera*, cit., p. 220).

¹³ La Banca prealpina faceva capo al gruppo Bonomi e al Credito varesino (cfr. Asbr, *Banco di Roma*, XI.8.14.5, b. 1, fasc. 1, 27 luglio 1965, lettera del direttore generale del Banco di Roma per la Svizzera a Massimo Spada, con annesso elenco completo delle banche operanti in Ticino; L. Segreto, *Le relazioni finanziarie tra l'Italia e la Svizzera*, cit., p. 220).

¹⁴ La Banca commerciale di Lugano fu fondata dal barone Morpurgo e dalla famiglia milanese Rossari; tra i consiglieri di amministrazione figurava anche Vittorio Emanuele di Savoia (cfr. L. Segreto, *Le relazioni finanziarie tra l'Italia e la Svizzera*, cit., p. 221).

¹⁵ Stando alle informazioni raccolte dal Banco di Roma per la Svizzera, la Banca Vallugano aveva alle spalle un gruppo di industriali emiliani. Nel 1971 fu costretta a chiudere i battenti in seguito a uno scandalo finanziario (cfr. Asbr, *Banco di Roma*, XI.8.14.5, b. 1, fasc. 1, 27 luglio 1965, lettera del direttore generale del Banco di Roma per la Svizzera a Massimo Spada, con annesso elenco completo delle banche operanti in Ticino; L. Segreto, *Le relazioni finanziarie tra l'Italia e la Svizzera*, cit., p. 227).

¹⁶ Cfr. L. Segreto, *Le relazioni finanziarie tra l'Italia e la Svizzera*, cit., p. 220, e il contributo di Enrico Berbenni, *supra*.

¹⁷ La Finter Bank faceva capo al gruppo Pesenti, a cui apparteneva anche la Italcementi che nel 1956 aveva emesso un prestito obbligazionario di 50 milioni di franchi in Svizzera (cfr. Asbr, *Banco di Roma*, XI.8.14.5, b. 1, fasc. 1, 20 dicembre 1968, lettera del Banco di Roma per la Svizzera; L. Segreto, *Le relazioni finanziarie tra l'Italia e la Svizzera*, cit., p. 220).

¹⁸ Nel 1969 il Banco di Roma per la Svizzera riferiva che «dietro la Privat kredit bank si troverebbero (a 50% ciascuna) due note compagnie italiane d'assicurazioni: la milanese "Compagnia d'Assicurazioni di Milano" e la torinese "Il Toro". Stando ad altre fonti, alle predette società s'affiancherebbero il Credito lombardo e l'Istituto bancario piemontese, con dislocazione del pacchetto non nota» (cfr. Asbr, *Banco di Roma*,

bank)¹⁹. Questi istituti, alcuni dei quali furono anche molto attivi nella concessione di crediti a breve termine in favore di imprese italiane, ebbero poi un ruolo di primo piano nella gestione dell'afflusso sempre più consistente di capitali dalla vicina Repubblica²⁰.

In secondo luogo, vanno considerate le trasformazioni economiche, sociali e politiche vissute dall'Italia nel periodo del cosiddetto boom economico a cavallo tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Sul piano economico furono anni caratterizzati da un alto livello degli investimenti, da una forte crescita della produttività, da una conflittualità sindacale ridotta, da forti esportazioni e da una bilancia dei pagamenti attiva. Dal 1962-63 iniziarono però a manifestarsi le prime avvisaglie di una rottura degli equilibri che erano stati alla base del boom economico. Al nord, le riserve di manodopera arrivarono quasi al punto di esaurirsi, ciò che favorì le rivendicazioni dei sindacati, che riuscirono a strappare aumenti salariali superiori agli incrementi della produttività. Le imprese videro così ridotta la loro capacità di autofinanziamento e si verificò una contrazione degli investimenti; gli aumenti salariali vennero poi scaricati sui prezzi, generando inflazione. L'accresciuta domanda interna generata dagli aumenti salariali provocò inoltre un forte aumento delle importazioni e un conseguente peggioramento della bilancia commerciale²¹.

XI.8.14.5, b. 1, fasc. 1, 27 novembre 1969, lettera del Banco di Roma per la Svizzera). Segreto afferma, dal canto suo, che a fondare la Privat kredit bank nel 1958 fu «un composito gruppo di imprenditori piemontesi (il gruppo biellese Tralbaldo Togna e le famiglie Acutis e Marsaglia)» (L. Segreto, *Le relazioni finanziarie tra l'Italia e la Svizzera*, cit., p. 220).

¹⁹ La Tiec fu un'emanazione della Banca nazionale del lavoro (cfr. L. Segreto, *Le relazioni finanziarie tra l'Italia e la Svizzera*, cit., p. 220; *Das schweizerische Bankwesen im Jahre 1970*, Zürich, Orell Füssli, 1971, p. 196).

²⁰ Cfr. L. Segreto, *Le relazioni finanziarie tra l'Italia e la Svizzera*, cit., p. 224.

²¹ Cfr., ad esempio, M. De Cecco, *L'Italia grande potenza: la realtà del mito*, in *Storia economica d'Italia*, a cura di P. Ciocca e G. Toniolo, Roma-Bari, Laterza, 2004, vol. III, t. 2, pp. 28 ss.; G. Nardozi, *Il «miracolo economico»*, in *Storia economica d'Italia*, cit., pp. 229-232; F. Cotula,

Malgrado il boom, l'Italia continuava poi a soffrire di una serie di problemi strutturali, tra cui l'arretratezza del mercato finanziario e l'evasione fiscale diffusa, particolarmente rilevanti ai fini dell'argomento qui trattato. La borsa italiana, pur registrando una robusta crescita delle quotazioni nel corso degli anni Cinquanta, si caratterizzava per il numero limitato delle società quotate, assai inferiore rispetto all'estero (per giunta, la loro ripartizione per settori economici era squilibrata e la proprietà azionaria risultava scarsamente diversificata²², per un quadro normativo e organizzativo lacunoso e non al passo con i tempi che ostacolava la diffusione di strumenti finanziari moderni quali i fondi di investimento, e per la scarsa trasparenza dei bilanci e degli assetti societari che penalizzava i piccoli azionisti²³. A ciò andava ad aggiungersi un regime di favore accordato alle obbligazioni pubbliche e private (al portatore) rispetto ai titoli azionari (nominativi). Nel 1956 la legge Tremelloni cercò di rendere operante la nominatività delle azioni, fino ad allora di fatto aggirata, e tramite essa ridurre l'endemica evasione fiscale sui dividendi, senza però di fatto riuscirci; all'atto pratico, la «combinazione di una formale volontà di rendere operante il principio della nominatività azionaria e di una sostanziale tolleranza rispetto allo sviluppo di sistemi complicati e costosi di aggiramento delle norme» finì per indebolire il mercato

La riconquista della stabilità. Tra sviluppo e vincolo esterno (1946-63), in *Stabilità e sviluppo negli anni Cinquanta*, a cura di Id., Roma-Bari, Laterza, 2001, vol. I, pp. 64 ss.; C.O. Gelsomino, *Moneta e sviluppo nel dopoguerra. La politica monetaria italiana negli anni Cinquanta (1946-1964)*, in *Stabilità e sviluppo negli anni Cinquanta*, a cura di F. Cotula, Roma-Bari, Laterza, 1998, vol. II, pp. 355-357.

²² Cfr., ad esempio, F. Barbiellini Amidei e C. Impenna, *Il mercato azionario e il finanziamento delle imprese negli anni Cinquanta*, in *Stabilità e sviluppo negli anni Cinquanta*, a cura di F. Cotula, Roma-Bari, Laterza, 1999, vol. III, pp. 670-682, 690-701; A. Volpi, *Breve storia del mercato finanziario italiano: dal 1861 a oggi*, Roma, Carocci, 2002, pp. 123-127, 137-139.

²³ Cfr. F. Barbiellini Amidei e C. Impenna, *Il mercato azionario e il finanziamento delle imprese negli anni Cinquanta*, cit., pp. 656-663, 710 ss., 808-813, 827-839.

borsistico italiano, la cui crescita era già frenata dagli altri fattori precedentemente elencati²⁴.

L'evasione fiscale era un vecchio male italiano, che però si accentuò nel corso degli anni Cinquanta. Dal 1951 al 1965 la quota dei redditi dichiarati rispetto a quelli accertati scese dall'80 al 60%; nel 1965 solo 16.500 contribuenti dichiaravano redditi superiori a 5 milioni di lire, mentre stando alle stime questi ultimi sarebbero dovuti essere circa 300.000. Il 50% dei redditi azionari risultava sottratto a qualsiasi imposizione²⁵. Al crescente benessere non si accompagnò quindi lo sviluppo di un'etica pubblica e di un più radicato senso dello stato tra i ceti abbienti; prevalevano invece, secondo Guido Crainz, «il mancato rispetto delle regole, la tendenza a un arricchimento che ignorava o sprezzava i vincoli e gli obblighi collettivi»²⁶.

Anche sul fronte politico ci furono delle novità. Nel 1962 salì al potere il primo governo di centrosinistra, che includeva anche il partito socialista. Sul piano economico, promosse tra l'altro la nazionalizzazione dell'industria elettrica; il ministro dei Lavori pubblici Fiorentino Sullo presentò inoltre un progetto di legge, non attuato, sulla pianificazione urbanistica, volto a contrastare la speculazione edilizia. Più in generale, venne affermata la necessità di una programmazione economica concertata sia con il movimento sindacale, sia con gli industriali²⁷. Nel gennaio del 1963 entrò poi in vigore la legge n. 1745 del 29 dicembre 1962, che istituiva un'imposta sui dividendi («imposta cedolare») pari al 15%, a titolo d'acconto per i residenti, e a titolo definitivo («cedolare secca») per i non residenti. Prendendo atto del sostanziale fallimento della legge Tremelloni, con la legge n. 1745 le autorità italiane cercarono anche di rendere finalmente effettiva

²⁴ *Ibidem*, pp. 726-732, 744-752.

²⁵ Cfr. *ibidem*, p. 752; G. Crainz, *Storia del miracolo italiano: culture, identità e trasformazioni tra anni '50 e '60*, Roma, Donzelli, 2003, pp. 216-221, 246.

²⁶ G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., p. 229.

²⁷ Cfr., ad esempio, P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi: società e politica 1943-1988*, Torino, Einaudi, 1989, pp. 362-369; P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Torino, Utet, 1995, pp. 81-84, 98-118.

la nominatività dei titoli azionari, introducendo l'obbligo per le società e gli intermediari finanziari di comunicare i nominativi dei percettori di dividendi all'amministrazione fiscale. Il migliore trattamento riservato agli investitori stranieri – se per questi ultimi il prelievo sui dividendi risultava fisso al 15%, per un italiano l'aliquota poteva anche risultare superiore a causa della progressività dell'imposizione fiscale sui redditi e soprattutto gli operatori esteri sfuggivano poi a ulteriori accertamenti fiscali – costituì un incentivo per gli azionisti italiani a dissimulare la propria identità sotto una fittizia parvenza estera²⁸.

Mentre alcuni settori della grande industria privata italiana (Fiat, Pirelli, Olivetti) perseguirono una strategia di cauta apertura nei confronti del centrosinistra, sostenuto anche da Enrico Mattei, l'allora potentissimo presidente dell'Eni, la Confindustria e con essa la piccola e media imprenditoria ritenevano che la politica perseguita dalla nuova coalizione di governo costituisse un pericolo per la loro autonomia e più in generale per la libera iniziativa. Insieme al già ricordato peggioramento della situazione economica, il mutato contesto sociale e politico ridusse quindi notevolmente la fiducia nel futuro dei ceti abbienti; la presenza di uno dei più forti partiti comunisti dell'Europa occidentale costituiva poi un ulteriore motivo di costante preoccupazione²⁹.

Tutti gli elementi fin qui menzionati non avrebbero comunque portato alla crescita esponenziale delle esportazioni clandestine di lire verso la Confederazione se, nella seconda metà degli anni Cinquanta, non avesse anche avuto luogo la

²⁸ Cfr. F. Barbiellini Amidei e C. Impenna, *Il mercato azionario e il finanziamento delle imprese negli anni Cinquanta*, cit., pp. 753-755; V. Messales, *Le rimesse di banconote nella recente esperienza italiana*, in «Moneta e credito», 81, 1968, p. 89; F. Maserà, *I movimenti di capitali nel quadro istituzionale italiano e internazionale*, in *La componente estera nell'economia italiana*, Genova, Editrice Succ. Fusi, 1969, vol. I, p. 90; P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., pp. 115 ss.

²⁹ Cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, cit., pp. 357 ss.; P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., pp. 135-142; P. Pombeni, *I partiti e la politica dal 1948 al 1963*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, Roma-Bari, Laterza, 1997, vol. V, pp. 183-193, 200 ss.

progressiva liberalizzazione del quadro valutario italiano e internazionale. A questo proposito vanno ricordate le norme valutarie del 1955-56 (decreto legge n. 586 del 28 luglio 1955, decreto legge n. 476 del 6 giugno 1956) che, lasciando comunque un ampissimo grado di discrezionalità alle autorità statali in materia di controlli sui movimenti internazionali di capitali – in linea di principio tutto era vietato, nella prassi tutto poteva essere permesso – permisero una più forte integrazione del sistema bancario italiano nel contesto internazionale, l’instaurazione di un primo libero mercato delle valute in Italia e l’Accordo monetario europeo del 1958, ultimo di una serie di passaggi che sancì ufficialmente il ritorno alla convertibilità esterna – cioè per i non residenti – della lira³⁰. Un ruolo fondamentale lo ebbero anche le nuove disposizioni per favorire gli investimenti stranieri (legge n. 43 del 7 febbraio 1956), di cui l’Italia, paese tradizionalmente povero di capitali, continuava a sentire il bisogno malgrado il miglioramento della situazione ricordato in precedenza. Da questo punto di vista, le autorità furono confrontate con il difficile compito di conciliare esigenze contrastanti: da un lato, attrarre appunto investimenti stranieri, e quindi fornire garanzie sulla trasferibilità dei redditi da capitale e dei capitali stessi e ridurre al minimo i vincoli burocratici che potevano scoraggiarne l’afflusso, e dall’altro discriminare tra investimenti produttivi e speculativi e mantenere strumenti di controllo tali da garantire l’equilibrio della bilancia dei pagamenti. Mentre in un primo momento la trasferibilità dei redditi da capitale e dei capitali stessi venne garantita solo agli investimenti considerati produttivi ai sensi della suddetta legge, dalla fine di dicembre del 1961 l’Ufficio italiano dei cambi con un provvedimento amministrativo – in teoria immediatamente revocabile – estese di fatto tale prerogativa anche ai movimenti di denaro relativi agli investimenti esteri al di fuori della legge n. 43: ciò permise in ultima analisi

³⁰ Cfr. Ufficio italiano dei cambi, *Cinquant’anni di storia*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 46, 56, 299-302, 466; Ufficio italiano dei cambi, *Aspetti giuridici e principali strumenti tecnici del controllo dei cambi*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 16 ss., 38 ss., 68-71.

la libera conversione in valuta e il trasferimento all'estero di tutti i capitali formalmente intestati a non residenti. Per gli operatori e le società della Penisola rimase per contro in vigore il divieto di esportare lire, di possedere valute straniere e di compiere investimenti all'estero senza l'autorizzazione e al di fuori del controllo delle autorità³¹.

Riassumendo, all'inizio degli anni Sessanta esistevano dunque varie ragioni per cui ai possessori italiani di titoli conveniva mascherare la propria identità sotto una falsa veste estera (da cui il termine «esterovestizione», utilizzato all'epoca dalle autorità e dai giornali per definire tale fenomeno): ai motivi fiscali (all'investitore italiano interessava in primo luogo non figurare come proprietario di azioni davanti al fisco, anche in vista dell'eventuale introduzione futura di nuove imposte; il maggior onere fiscale sui dividendi che colpiva i residenti con alti redditi costituiva poi un ulteriore incentivo, anche se meno importante) si aggiungevano quelli politici (alla borghesia del triangolo industriale, preoccupata dalla crescente instabilità sociopolitica nella Penisola, l'esterovestizione permetteva di trasferire all'estero il ricavato della vendita delle proprie azioni in caso di ulteriore peggioramento della situazione) e, soprattutto in prospettiva, quelli più prettamente economici (se i mercati finanziari internazionali promettevano maggiori profitti e offrivano strumenti di investimento più moderni di quelli ottenibili in Italia, l'esterovestizione consentiva a un operatore italiano di disinvestire nel suo paese e impiegare il ricavato sui mercati esteri). Allo stesso tempo, grazie alla convertibilità della lira garantita ai non residenti dall'Accordo monetario europeo e ai già ricordati mutamenti del quadro normativo italiano intervenuti nella seconda metà degli anni Cinquanta, banche e altri operatori finanziari esteri potevano accumulare banconote italiane in grande quantità, senza correre il rischio – a differenza del passato – di non poterle convertire in altre valute in un secondo momento.

³¹ Cfr. Ufficio italiano dei cambi, *Cinquant'anni di storia*, cit., pp. 468 ss.; Ufficio italiano dei cambi, *Aspetti giuridici e principali strumenti tecnici del controllo dei cambi*, cit., pp. 17, 252-262.

2. Le esportazioni di capitali: le cifre

Nel paragrafo precedente abbiamo illustrato le premesse che favorirono la crescita esponenziale delle fughe di capitali italiani in Svizzera agli inizi degli anni Sessanta. Ma come faceva il denaro a giungere concretamente in territorio elvetico? Sintetizzando, avveniva quanto segue. Un azionista italiano vendeva le sue azioni. Il denaro così ricavato veniva contrabbandato in contanti oltre confine. Una volta in Svizzera, le lire erano convertite in franchi, poi depositati su un conto bancario intestato a una società di copertura. L'azionista italiano a questo punto dava ordine alla società paravento elvetica di riacquistare i titoli precedentemente venduti. Ufficialmente, si trattava ora di un investimento estero, che beneficiava dei vantaggi ricordati in precedenza. Di fatto però l'azionista italiano tornava in possesso dei suoi titoli. Naturalmente per quest'ultimo tutta l'operazione di mascheramento comportava anche delle spese, poiché doveva pagare delle commissioni ai contrabbandieri, alle banche svizzere e alle società di copertura. Questo meccanismo però gli offriva vantaggi che compensavano ampiamente i costi sostenuti: non figurava più come proprietario di azioni davanti al fisco italiano e, in caso di necessità, poteva anche trasferire definitivamente i propri capitali all'estero³².

Grazie al sistema appena descritto, illegale da un punto di vista italiano, ma perfettamente lecito in ottica elvetica, le banche svizzere entrarono in possesso di quantità enormi di lire. Queste banconote venivano poi in massima parte

³² Sulle modalità concrete assunte dalle esportazioni clandestine di capitali italiani in Svizzera risulta di estremo interesse una bozza di verbale di una riunione di un comitato interministeriale (verosimilmente del Comitato interministeriale per il credito e il risparmio), svoltasi nell'autunno del 1963, che rappresenta la più esaustiva e dettagliata fonte sull'argomento trovata nel corso delle nostre ricerche negli archivi italiani. A illustrare i particolari del fenomeno ai ministri economici del governo italiano è il già citato governatore della Banca d'Italia, Guido Carli (cfr. Archivio storico Banca d'Italia [d'ora in poi Asbi], *Banca d'Italia*, Direttorio – Carli, cart. 63, fasc. 2, sfasc. 12, 19 novembre 1963, appunti inviati a Emilio Colombo, ministro del Tesoro).

rispedite per posta in Italia. Al termine di una procedura piuttosto complessa, le banche elvetiche potevano poi convertire queste lire in franchi e rimpatriare il denaro. Dal 1959, le autorità valutarie italiane registrarono statisticamente il flusso di lire rispedite dall'estero, disaggregando i dati per paesi di provenienza. Da quella data è quindi possibile stimare con un buon grado di approssimazione le esportazioni di capitali italiani in Svizzera, anche perché negli anni Sessanta queste esportazioni avvenivano ancora in massima parte sotto forma di contrabbando di banconote.

Le cifre sono impressionanti. Tra il 1961 e il 1970 le lire rispedite dall'estero in Italia ammontarono a circa 9,1 miliardi di dollari correnti³³ (pari a circa 39 miliardi di franchi o circa 5.600 miliardi di lire dell'epoca)³⁴; il 95% del totale proveniva dalla Svizzera. Prima di andare oltre nell'analisi quantitativa del fenomeno, occorre però fornire alcune precisazioni sull'interpretazione dei dati a nostra disposizione. Le statistiche sulle lire rimpatriate non permettono di quantificare con assoluta precisione le esportazioni clandestine di banconote italiane. In primo luogo, soprattutto nei mesi estivi non tutte le lire esportate clandestinamente dalla Penisola venivano rispedite in Italia, ma in parte venivano vendute direttamente a turisti stranieri o a emigrati italiani in procinto di rientrare in patria³⁵. Le rimesse di bancono-

³³ Per le statistiche sulle lire rispedite dall'estero in Italia, cfr. Istituto nazionale per il commercio estero, *Movimento valutario (Appendice al bollettino «Informazioni per il commercio estero»)*, Roma, Ice, 1958-1974, annate 1961-1970; Banca d'Italia, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti*, Roma, 1961-1970; F. Masera, *L'Italia e l'economia internazionale*, Torino, Utet, 1979, pp. 790-794. Precisamente, l'ammontare delle rimesse di lire dall'estero fu il seguente: 329,6 milioni di dollari correnti nel 1961; 766 milioni nel 1962; 1.470,4 milioni nel 1963; 577,1 milioni nel 1964; 313,1 milioni nel 1965; 558,7 milioni nel 1966; 801 milioni nel 1967; 1.127,2 milioni nel 1968; 1.127,2 milioni nel 1969; 2.255,9 milioni nel 1970.

³⁴ Per la conversione dollari-franchi, cfr. *Historische Statistik der Schweiz*, a cura di H. Ritzmann-Blickenstorfer, Zürich, Chronos, 1996, p. 837.

³⁵ Cfr., ad esempio, National Archives, College Park, Maryland, Usa (d'ora in poi Na), Rg 59, Central Files, Fn 10-1 It, 11 luglio 1963, telegramma dell'ambasciata statunitense a Roma al Dipartimento di stato;

te in quei mesi erano dunque inferiori rispetto alla media annuale³⁶. Tenendo conto di questa variabile stagionale, secondo il parere della Banca d'Italia le banconote rimpatriate negli anni Sessanta sarebbero dovute risultare mediamente superiori di circa 100 milioni di dollari all'anno³⁷. D'altra parte, una quota delle rimesse era riconducibile a transazioni correnti (acquisto di merci di contrabbando, importazioni di oro al di fuori dei canali ufficiali) e alle spese dei turisti italiani all'estero³⁸. In base alle stime di Francesco Masera, la parte attribuibile a tali fattori sul totale delle banconote rimpatriate negli anni 1963-70 ammontò mediamente a 203 milioni di dollari all'anno³⁹. Per calcolare le esportazioni clandestine effettive di capitali in Svizzera, occorrerebbe dunque aggiungere alle rimesse registrate le stime sulle lire vendute ai turisti e agli emigrati precedentemente ricordate (circa 100 milioni di dollari all'anno), e sottrarre al contrario l'ammontare stimato per le transazioni correnti (circa 200

Fn 10-1 It, 30 agosto 1963, telegramma dell'ambasciata statunitense a Roma al Dipartimento di stato; Fn 12 It, 29 ottobre 1963, Airgram dell'ambasciata statunitense a Roma al Dipartimento di stato; Fn 10-1 It, 18 dicembre 1963, telegramma dell'ambasciata statunitense a Roma al Dipartimento di stato; Fn 12 It, 3 aprile 1964, Airgram dell'ambasciata statunitense a Roma al Dipartimento di stato.

³⁶ Per la disaggregazione delle rimesse di lire per mesi fino al 1966, cfr. Na, Rg 59, Central Files, Fn 12 It, 27 aprile 1967, Airgram dell'ambasciata statunitense a Roma al Dipartimento di stato. Per una disaggregazione su base trimestrale fino al 1968, cfr. F. Masera, *I movimenti di capitali nel quadro istituzionale italiano e internazionale*, cit., pp. 152 ss. Per la disaggregazione delle rimesse per mesi nel 1969-70, cfr. Asbi, *Banca d'Italia*, Studi, Pratt., n. 505, fasc. 4, 5 aprile 1972, nota redatta da Antonello Biagioli. Cfr. infine anche F. Vicarelli, *L'esportazione di banconote nell'esperienza italiana dell'ultimo decennio: una analisi quantitativa*, in «Studi economici», 25, 1970, n. 3-4, p. 330.

³⁷ Cfr. Asbi, *Banca d'Italia*, Studi, Pratt., n. 505, fasc. 4, 17 aprile 1972, appunto per il governatore e per il direttore generale redatto da Fausto Vicarelli e Antonello Biagioli.

³⁸ Cfr. Asbi, *Banca d'Italia*, Segreteria particolare, Pratt., n. 949, fasc. 1, 10 febbraio 1970, appunto per il governatore e il direttore generale redatto da Antonello Biagioli; Banca d'Italia, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti*, 1969, p. 198.

³⁹ Cfr. F. Masera, *I movimenti di capitali autonomi nell'esperienza italiana degli ultimi dieci anni*, in «Bancaria», 29, 1973, n. 6, p. 703.

milioni di dollari all'anno). Inoltre, naturalmente non va considerato il totale delle banconote rispediti dall'estero, ma quelle rispediti dalla Svizzera (che peraltro, tranne che nel 1970, costituirono la quasi totalità delle rimesse). Volendo compiere una stima prudente delle esportazioni clandestine di lire in Svizzera negli anni Sessanta, si arriva quindi a un totale approssimativo di 7,7 miliardi di dollari correnti (8,7 miliardi, pari alle rimesse dalla Svizzera nel 1961-70, a cui va dedotto 1 miliardo, risultato della differenza tra l'aggiunta di circa 100 milioni l'anno e la sottrazione di circa 200 milioni l'anno).

Le esportazioni di banconote italiane in Svizzera non si distribuirono uniformemente sull'arco del decennio, ma ebbero un andamento irregolare. Esse toccarono un primo apice nel 1963, diminuirono poi nel biennio successivo, raggiungendo il livello più basso nel 1965, e poi conobbero nuovamente una crescita costante fino a toccare valori massimi nel 1969. Circa il 40% di tutte le rimesse degli anni Sessanta si concentrò nel 1963 e nel 1969, anni in cui la sfiducia dei ceti abbienti nei confronti del contesto socio-politico italiano fu particolarmente pronunciata⁴⁰. Per dare un'idea dell'enormità delle esportazioni clandestine di lire nella Confederazione, basti pensare che sempre nel 1963 e nel 1969 esse furono pari rispettivamente al 2,5 e al 2,3% circa del Pil italiano, e al 20 e al 19% delle importazioni totali italiane dall'estero⁴¹.

Nell'esempio citato in precedenza, il denaro portato in Svizzera alla fine tornava in Italia. In questo caso non

⁴⁰ Cfr. Archivio centrale dello stato, Roma (d'ora in poi Acs), *Archivio La Malfa*, b. 73, 19 giugno 1963, promemoria «riservatissimo» di Luigi De Crescenzo, colonnello dei Carabinieri, a Ugo La Malfa, ministro del Bilancio; Asbi, *Banca d'Italia*, Direttorio - Carli, cart. 64, fasc. 2, sfasc. 13, 3 settembre 1969, appunto per Emilio Colombo, ministro del Tesoro; Asbi, *Banca d'Italia*, Studi, Pratt., n. 505, fasc. 4, 5 aprile 1972, nota redatta da Antonello Biagioli; G. Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, cit., pp. 303-309.

⁴¹ I dati sul prodotto interno lordo italiano sono tratti da R. Artoni e S. Biancini, *Il debito pubblico dall'Unità ad oggi*, in *Storia economica d'Italia*, cit., p. 350. Per i dati sulle importazioni (*free on board*), cfr. F. Masera, *L'Italia e l'economia internazionale*, cit., pp. 782 ss.

si trattava quindi di una fuga di capitali in senso stretto, e l'operazione non aveva nemmeno un impatto negativo sulla bilancia dei pagamenti italiana. Le esportazioni di lire in terra elvetica potevano però anche risolversi in un trasferimento definitivo di denaro fuori dai confini nazionali e quindi incidere negativamente sul saldo dei movimenti di capitali con l'estero. Nella prima metà degli anni Sessanta, ciò accade soprattutto nei periodi in cui le prospettive future risultavano negative agli occhi dell'élite economica italiana. Se in base alle diverse stime disponibili nel 1961-62 almeno il 75% delle rimesse di banconote venne reinvestito nella Penisola, nell'ultimo trimestre del 1963 e nel primo trimestre del 1964, in coincidenza con una crescente instabilità politica, il peggioramento dei conti con l'estero dell'Italia e attacchi speculativi contro la lira, tale quota scese approssimativamente al 35%⁴². Nel 1963 le fughe di capitali vere e proprie (totale delle rimesse meno esteroinvestizioni), comprese tra 400 e 500 milioni di dollari circa⁴³, contribuirono notevolmente, anche se in misura minore al deficit commerciale (-1.903 milioni di dollari), a rendere negativo il saldo della bilancia dei pagamenti italiana (-1.251,8 milioni di dollari; partite correnti: -745,5 milioni; movimenti di capitali: -485,4 milioni; errori e omissioni: -20,9 milioni), dopo che quest'ultimo era sempre risultato positivo dal 1955 in poi⁴⁴. Tra il settembre del 1963 e il marzo del 1964, le riserve italiane diminuirono così di 458 milioni di dollari. Le autorità monetarie della Penisola reagirono imponendo una stretta creditizia; nel

⁴² Secondo la Banca d'Italia, le esteroinvestizioni costituirono il 95% delle rimesse nel 1961, il 75% nel 1962 e il 65% nel 1963. In base alle stime di Masera, tali percentuali ammontarono rispettivamente all'89, all'88 e al 69% (cfr. Banca d'Italia, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti*, 1962, p. 163; Banca d'Italia, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti*, 1963, p. 193; F. Masera, *I movimenti di capitali nel quadro istituzionale italiano e internazionale*, cit., p. 152).

⁴³ Per il calcolo dell'ammontare delle fughe di capitali sul totale delle rimesse, cfr. le fonti citate alla nota precedente.

⁴⁴ Per i dati sulla bilancia dei pagamenti italiana, cfr. F. Masera, *L'Italia e l'economia internazionale*, cit., p. 799.

marzo del 1964, nel pieno degli attacchi speculativi contro la lira, la Banca d'Italia ottenne inoltre linee di credito da parte del Tesoro statunitense, della Federal Reserve, della Bank of England e della Bundesbank pari a oltre 1 miliardo di dollari⁴⁵.

La crisi congiunturale del 1963-64 segnò sostanzialmente la fine del miracolo economico e della breve stagione del riformismo italiano. Sul piano politico acquisirono maggiore peso le forze più moderate, favorevoli a un'azione di governo in grado di riconquistare la fiducia degli ambienti economici⁴⁶. Con il decreto legge n. 27 del 23 febbraio 1964, il governo italiano modificò la legge n. 1745 del 29 dicembre 1962 sull'imposta cedolare, introducendo la possibilità per i residenti di scegliere tra un'aliquota del 5% a titolo di acconto e una al 30% a titolo definitivo, che permetteva di mantenere l'anonimato; l'imposizione secca per i non residenti venne poi portata al 30%, annullando così di fatto la convenienza fiscale dell'esterovestizione⁴⁷. La maggioranza dei residenti optò per la cedolare secca al 30%: infatti, «si preferiva un onere elevato ma certo e misurabile al rischio di essere assoggettati a nuove imposte o ad accertamenti fiscali»⁴⁸.

Tra il 1964 e il 1966, in seguito al riequilibrio della bilancia dei pagamenti, all'esaurimento della spinta propulsiva del centrosinistra e alla appena ricordata riforma dell'imposizione sui redditi azionari, le esportazioni clandestine di lire in Svizzera subirono un forte ridimensionamento. Con il venir meno del movente fiscale dopo

⁴⁵ Cfr. Ufficio italiano dei cambi, *Cinquant'anni di storia*, cit., pp. 65-68; G. Fodor, *I prestiti internazionali all'Italia del 1964*, in *Stabilità e sviluppo negli anni Cinquanta*, cit., vol. I, pp. 401-439.

⁴⁶ Cfr., ad esempio, G. Crainz, *Storia del miracolo italiano*, cit., pp. 218-227; Id., *Il paese mancato*, cit., pp. 21-30; P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, cit., pp. 160-181.

⁴⁷ Cfr., a titolo esemplificativo, V. Messales, *Le rimesse di banconote nella recente esperienza italiana*, cit., p. 89; F. Vicarelli, *L'esportazione di banconote nell'esperienza italiana dell'ultimo decennio*, cit., p. 329.

⁴⁸ F. Barbiellini Amidei e C. Impenna, *Il mercato azionario e il finanziamento delle imprese negli anni Cinquanta*, cit., p. 755.

l'entrata in vigore del decreto del febbraio del 1964, in quegli anni diminuì anche tendenzialmente la quota delle esteroinvestizioni sul totale delle rimesse (1964: 55%; 1965: 63%; 1966: 40%)⁴⁹. Nel 1967, su iniziativa dei socialisti e malgrado il parere contrario del ministro del Tesoro, Emilio Colombo, e di Guido Carli⁵⁰, fu nuovamente modificata la legge sull'imposta cedolare (decreto legge n. 22 del 21 febbraio 1967). La possibilità per i residenti di optare per un'aliquota secca al 30% venne eliminata, reintroducendo così di fatto la nominatività azionaria; rimasero la cedolare d'acconto obbligatoria al 5% per i residenti e quella secca al 30% per i non residenti⁵¹. Tale misura contribuì a una nuova impennata delle rimesse nel triennio 1967-69. In questa fase comunque, al contrario dei primi anni Sessanta, i motivi di ordine fiscale sembrerebbero non essere stati il fattore principale all'origine delle esportazioni clandestine di biglietti. A parte i timori legati alla situazione politica italiana, che assunsero un peso importante nel 1969, dal 1966 furono piuttosto il livello più elevato dei tassi di interesse sui mercati internazionali rispetto all'Italia e la crescente forza di attrazione esercitata dal mercato dell'eurodollaro a indurre i capitali italiani a lasciare – sempre più in maniera definitiva – il paese⁵². Di conseguenza,

⁴⁹ Nostri calcoli sulla base dei dati forniti da F. Masera, *I movimenti di capitali nel quadro istituzionale italiano e internazionale*, cit., p. 153.

⁵⁰ Cfr. P. Nenni, *Diari*, a cura di G. Nenni e D. Zucaro, Milano, SugarCo, 1983, vol. III, pp. 12, 19-21, 28-30; Acs, *Archivio Pietro Nenni*, Serie governo, b. 113, 19 gennaio 1967, appunto per Nenni; 17 febbraio 1967, appunto riservato per Nenni.

⁵¹ Cfr., ad esempio, V. Messales, *Le rimesse di banconote nella recente esperienza italiana*, cit., p. 89; F. Vicarelli, *L'esportazione di banconote nell'esperienza italiana dell'ultimo decennio*, cit., p. 329.

⁵² Cfr. Asbi, *Banca d'Italia*, Segreteria particolare, Pratt., n. 949, fasc. 1, 20 agosto 1970, appunto per il governatore e il direttore generale redatto da Fausto Vicarelli in collaborazione con Antonello Biagioli e Carlo Santini; Asbi, *Banca d'Italia*, Segreteria particolare, Pratt., n. 949, fasc. 2, 4 settembre 1979, appunto per il governatore e il direttore generale redatto da Fausto Vicarelli in collaborazione con Antonello Biagioli e Carlo Santini; F. Vicarelli, *L'esportazione di banconote nell'esperienza italiana dell'ultimo decennio*, cit., pp. 332 ss., 346; V. Messales, *Le rimesse di banconote nella recente esperienza italiana*, cit., pp. 92 ss.

aumentò anche la quota dei capitali investiti all'estero sull'insieme delle rimesse (1967: 51%; 1968: 60%)⁵³, con ripercussioni negative sulla bilancia dei pagamenti italiana più pronunciate che in passato⁵⁴. Se nel 1967 e nel 1968 l'avanzo delle partite correnti (rispettivamente +1.599,1 e +2.629 milioni di dollari) fu ancora sufficiente a compensare il saldo negativo dei movimenti di capitali (rispettivamente -1.023,4 e -1.690,7 milioni), nel 1969 quest'ultimo fu talmente elevato (-3.623,9 milioni, di fronte a un saldo attivo delle partite correnti di +2.339,7 milioni) da comportare un consistente deficit della bilancia dei pagamenti (-1.391,1 milioni)⁵⁵. La perdita di riserve nel biennio 1968-69 ammontò a circa 800 milioni di dollari⁵⁶. Anche se per il 1969 non disponiamo di stime precise relative alla proporzione tra esteroinvestizioni ed esportazioni effettive di capitali sul totale delle rimesse, secondo la Banca d'Italia comunque in quell'anno le seconde aumentarono ulteriormente a scapito delle prime⁵⁷. Appare quindi legittimo presumere che nel 1969 almeno i due terzi delle rimesse fossero costituite da esportazioni effettive di capitali (ricordiamo che le stime per il 1968 indicano una quota del 60%). Dato che le rimesse dalla Svizzera nel 1969 ammontarono a poco meno di 2.200 milioni di dollari, e i due terzi di questa cifra corrispondono a oltre 1.400 milioni di dollari, risulta evidente che in quell'anno, ancora molto di più che nel 1963, le fughe di capitali (in senso stretto) verso la Svizzera contribuirono fortemente al deficit della bilancia dei pagamenti italiana, deficit che indusse nuovamente le

⁵³ Nostri calcoli sulla base dei dati forniti da F. Masera, *I movimenti di capitali nel quadro istituzionale italiano e internazionale*, cit., p. 153.

⁵⁴ Cfr. Banca d'Italia, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti*, 1967, pp. 171 ss.; Banca d'Italia, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti*, 1968, pp. 167 ss.; Banca d'Italia, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti*, 1969, pp. 197 ss.; Asbi, *Banca d'Italia*, Direttorio - Carli, cart. 64, fasc. 2, sfasc. 4, 29 marzo 1969, appunto inviato a Emilio Colombo, ministro del Tesoro.

⁵⁵ Cfr. F. Masera, *L'Italia e l'economia internazionale*, cit., pp. 799 ss.

⁵⁶ Cfr. Ufficio italiano dei cambi, *Cinquant'anni di storia*, cit., p. 69.

⁵⁷ Cfr. Banca d'Italia, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti*, 1969, pp. 197 ss.

autorità monetarie italiane a ricorrere a linee di credito e prestiti da parte dell'estero⁵⁸.

Proprio per contrastare l'emorragia di fondi dall'Italia tramite l'esportazione clandestina di lire, nel febbraio del 1970 venne disposto l'accentramento delle operazioni di accreditamento delle banconote rispedite dall'estero presso la cassa centrale della Banca d'Italia, rallentando così tali operazioni, ciò che avrebbe dovuto disincentivare il ricorso ai noti stratagemmi per il trasferimento di disponibilità in Svizzera⁵⁹. In realtà le fuoriuscite illegali di capitali non si arrestarono, dato che vi fu semplicemente un aumento delle vendite dirette di lire ai turisti stranieri e agli emigrati italiani in procinto di recarsi nella Penisola. Dal 1970 risulta pertanto anche molto più difficile stimare con un buon grado di approssimazione l'entità delle esportazioni di capitali italiani all'estero e quindi in Svizzera, ed è per questo motivo che la nostra analisi si limita agli anni Sessanta⁶⁰.

3. Conclusioni

Per l'Italia, le esportazioni di capitali coincisero con l'inizio di una nuova fase dello sviluppo economico italiano, caratterizzato da un più basso livello di investimenti rispetto agli anni del boom e rispetto agli altri paesi europei. Non vi furono però ragioni strettamente economiche per questo calo. Tra il 1964 e il 1969, l'Italia registrò un avanzo nelle partite correnti tra i più alti al mondo, quasi doppio a quello della Germania⁶¹. Vi erano inoltre ancora ampi margini di crescita interna, come dimostra il persistere dell'emigrazione all'estero, emigrazione di cui peraltro la Svizzera fu la meta

⁵⁸ *Ibidem*, pp. 393 ss.

⁵⁹ *Ibidem*, pp. 198 ss., 390-394.

⁶⁰ Cfr. Banca d'Italia, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti*, 1971, pp. 175-177; Banca d'Italia, *Assemblea generale ordinaria dei partecipanti*, 1972, pp. 156-177.

⁶¹ Cfr. G. Nardozzi, *Miracolo e declino: l'Italia tra concorrenza e protezione*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 28 ss.

principale negli anni Sessanta⁶². Proprio questa situazione paradossale di un paese che esportava verso la Svizzera sia capitali, sia manodopera, invece di impiegarli entrambi sul territorio nazionale, ha portato l'economista Michele Salvati a parlare di «occasioni mancate» in riferimento allo sviluppo economico italiano di quegli anni⁶³.

Le esportazioni di banconote ebbero forti ripercussioni anche in Svizzera. Esse furono all'origine del boom del settore finanziario ticinese, e in particolare della piazza finanziaria di Lugano. In Ticino i dipendenti bancari passarono da 689 nel 1950, a 1.363 nel 1960 e a 3.843 nel 1970. In vent'anni, il loro numero aumentò quindi del 558%, di fronte a un aumento medio a livello svizzero del 265%⁶⁴. Impressionante risulta anche la progressione degli sportelli bancari che, tra il 1950 e il 1970, crebbero del 73%, contro un incremento medio a livello nazionale del 20%⁶⁵. Grazie all'afflusso di denaro da oltre confine, Lugano in pochi anni divenne la terza piazza finanziaria elvetica in ordine di importanza dietro Zurigo e Ginevra, e assunse nei confronti dell'Italia un ruolo simile a quello che Ginevra da più lungo tempo ricopriva rispetto alla Francia⁶⁶. Più in generale, l'affermazione del

⁶² Cfr. M. Kuder, *Italia e Svizzera dal 1945 al 1970*, cit., pp. 91-156.

⁶³ Cfr. M. Salvati, *Occasioni mancate: economia e politica in Italia dagli anni '60 a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 6 ss., 10-13.

⁶⁴ Cfr. Censimenti federali della popolazione, 1950-1970.

⁶⁵ Cfr. *Das schweizerische Bankwesen im Jahre*, Zürich, Orell Füssli, 1951-2001, annate 1950-2000; *Annuario statistico del Cantone Ticino*, varie annate.

⁶⁶ Cfr. S. Toppi, *La crescita economica: la ricerca di aperture e l'avvento del terziario*, in *Storia del Cantone Ticino: il Novecento*, a cura di R. Ceschi, Bellinzona, Stato del Cantone Ticino, 1998, pp. 629-636; L. Segreto, *Le relazioni finanziarie tra l'Italia e la Svizzera*, cit., pp. 223-227. Per l'esportazione clandestina di capitali francesi in Svizzera, e segnatamente a Ginevra, nel XX secolo, cfr., ad esempio, M. Perrenoud e R. Lopez, *Aspects des relations financières franco-suisse (1936-1946)*, Zürich, Chronos, 2002, specialmente pp. 17-37; P. Hug, *Steuerflucht und die Legende vom antinazistischen Ursprung des Bankgeheimnisses. Funktion und Risiko der moralischen Überhöhung des Finanzplatzes Schweiz*, in *Gedächtnis, Geld und Gesetz: vom Umgang mit der Vergangenheit des Zweiten Weltkrieges*, a cura di J. Tanner e S. Weigel, Zürich, vdf, 2002, pp. 297-305.

settore finanziario ticinese può essere letta nel contesto più ampio nell'ascesa della piazza finanziaria svizzera sul piano internazionale durante il XX secolo, e in particolare nel secondo dopoguerra. A questo proposito, Youssef Cassis ha sostenuto che tra il 1950 e il 1970 la Svizzera probabilmente si affermò, dietro New York e Londra, come terza piazza finanziaria su scala mondiale, piazza finanziaria che faceva appunto della gestione patrimoniale il suo principale punto di forza⁶⁷. Le esportazioni clandestine di capitali rappresentano quindi un elemento di primaria importanza non solo nell'ambito dei rapporti bilaterali, ma anche nel quadro più vasto della storia della Svizzera e dell'Italia nel secondo dopoguerra.

⁶⁷ Cfr. Y. Cassis, *Capitals of Capital. A History of International Financial Centres, 1780-2005*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006, pp. 218 ss., 232-235, 280.

LE RELAZIONI FINANZIARIE TRA ITALIA
E SVIZZERA NEL SECONDO DOPOGUERRA:
L'«OPERAZIONE GUIDO CARLI» DEL 1954

1. *Il punto di svolta delle relazioni finanziarie Italia-Svizzera nel secondo dopoguerra*

Nel maggio 1949 dopo una settimana di negoziati fra le rappresentanze dei due paesi svoltisi a Berna, veniva siglato l'accordo per il regolamento dei debiti arretrati dell'Italia nei confronti della Svizzera (tab. 19.1). Fino a quella data la compensazione fra i due paesi – che era piuttosto aleatoria – aveva diverse tipologie debitorie ed erano del tutto assenti i trasferimenti di capitali svizzeri in Italia. Diciamo pure che la Svizzera non guardava all'Italia con particolare fiducia, anche se i rapporti intercorsi fra i due paesi erano stati sempre all'insegna di una reciproca collaborazione.

Infatti, già nei primi mesi del 1945, ancor prima della liberazione completa della Penisola, l'Italia aveva avviato, tramite la legazione italiana a Berna, delle trattative diplomatiche per ristabilire dei rapporti di reciprocità fra i due paesi. Se era indubbia la necessità per l'Italia di ottenere dei finanziamenti che consentissero di avviare il processo di ricostruzione, era ovvio, però, che pesavano non poche pregiudiziali: *a)* di natura politica per il futuro assetto dell'Italia nel dopoguerra; *b)* di tipo finanziario per il recupero delle pendenze finanziarie nei confronti della Confederazione; *c)* di natura economica per il tipo di garanzie che l'Italia avrebbe potuto offrire come contropartita ai finanziamenti futuri.

L'Italia si poneva in qualità di «richiedente», al pari di altri paesi nei confronti della Confederazione, la quale stava riattivando i propri canali economici e finanziari non compromessi dal conflitto. Spettava dunque all'Italia fornire

una gerarchia del fabbisogno stimato e saldare il credito a suo tempo ottenuto dalla Svizzera¹. È dello stesso periodo la relazione, presentata nel marzo 1945 al Comitato interministeriale per la ricostruzione (Cir) a cura del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr) e intitolata *Possibilità e limiti di una partecipazione svizzera alla ricostruzione italiana*. In essa si tracciavano tre distinte possibilità di intervento in favore dell'Italia: il primo di carattere meramente gratuito e cioè un soccorso volontario e gratuito in favore della popolazione italiana; il secondo di tipo commerciale-industriale per forniture di macchinari e merci ai fini di un avvio nel processo di ricostruzione; il terzo finanziario e cioè un prestito quantificato nell'ordine di 250-300 milioni di franchi svizzeri, rimborsabile a lunga scadenza e sempre relativo al pagamento di merci e prestazioni fornite dalla Confederazione all'Italia. Ma la nota del Cnr poneva l'accento sull'«irritazione» degli alleati (in particolare degli Stati Uniti) nei confronti degli industriali elvetici e delle autorità economiche svizzere per motivi facilmente immaginabili². Le trattative iniziate nel luglio 1945 e conclusesi con un protocollo di accordi nel mese di agosto, tuttavia vennero congelate dagli alleati an-

¹ Cfr. Archivio storico della Banca d'Italia (d'ora in poi Asbi), *Banca d'Italia*, Studi, Pratt., n. 119, fasc. 2, *Memoria della Banca d'Italia*, a cura di N. Zecchi all'epoca presso la legazione di Berna del 3 aprile 1945. Altra documentazione sul periodo in Asbi, *Banca d'Italia*, Direttorio - Einaudi, cart. 66, fasc. 1.

² In realtà la memoria descrive anche un altro scenario che si andava configurando nelle relazioni internazionali della Svizzera, e cioè una situazione di tensione determinatasi con l'Unione Sovietica, una certa freddezza di rapporti con la vicina Francia e il sospetto degli angloamericani che la Confederazione fosse servita come rifugio per i capitali tedeschi. L'insieme di questi fattori avevano spinto la Svizzera a tentare di smorzare il proprio isolamento politico ed economico accettando con moderazione la richiesta di forniture volute dall'Urss e tentando di sopperire alla mancanza dello sbocco commerciale di Marsiglia con rotte alternative. L'Italia da questo punto di vista offriva la sua collaborazione mettendo a disposizione i porti di Genova o di Savona per i commerci via mare della Svizzera e la linea ferroviaria Genova-Chiasso a patto però che il potenziamento di queste disponibilità fosse a carico degli elvetici, cfr. L. Segreto, *Le relazioni finanziarie tra l'Italia e la Svizzera (1945-1971)*, in «Rivista di storia economica», XVII, 2001, n. 2, pp. 201-234.

gloamericani a eccezione del prestito di 80 milioni di franchi svizzeri all'Italia che veniva concesso dalla Confederazione come forma di primo aiuto e per consentire di alleggerire la posizione debitoria dell'Italia nei confronti della Svizzera³. Con due distinte note inviate al dicastero degli Esteri italiano, americani e inglesi facevano sapere che gli accordi siglati ad agosto fra Italia e Svizzera non potevano essere riconosciuti in quanto buona parte dei crediti erano stati contratti dall'Italia tra il 10 giugno 1940 e l'8 settembre 1943, mentre il regolamento dei debiti, anteriore a quella data, veniva ammesso e riconosciuto come importante ai fini della ripresa dei rapporti commerciali e finanziari fra i due paesi. A nulla valsero le precisazioni fornite in merito da parte italiana⁴.

I primi due debiti erano di natura prettamente commerciale e rappresentavano i finanziamenti che i produttori nel primo caso e le ferrovie svizzere nel secondo avevano fornito all'Italia prima e durante il periodo bellico. Il debito residuo concesso nel 1940 all'Ufficio italiano cambi (Uic) da un consorzio di banche svizzere dietro garanzia statale era già scaduto e risultava assolutamente necessario per l'Italia estinguerlo soprattutto per ragioni di prestigio internazionale.

A questo punto si rendeva indispensabile far ripartire il motore delle trattative diplomatiche in modo da ristabilire i normali rapporti commerciali ed economici fra i due paesi. Fra il 1947 e il 1951 sarebbero stati firmati una serie di accordi (tab. 19.2) che avevano come obiettivo: *a*) la ripresa dei trasferimenti degli investimenti di capitali svizzeri in Italia; *b*) la ripresa dei rapporti commerciali secondo la tradizionale consuetudine (peraltro è da notare che per il

³ Cfr. *ibidem*; M. Kuder, *Italia e Svizzera nella seconda guerra mondiale. Rapporti economici e antecedenti storici*, Roma, Carocci, 2002.

⁴ Cfr. Asbi, *Banca d'Italia*, Direttorio – Einaudi, cart. 95, fascicolo intitolato *Corrispondenza varia con banche centrali estere*, sfasc. *Svizzera e Nota Verbale redatta nel 1945*, e Asbi, *Banca d'Italia*, Direttorio – Einaudi, cart. 66, fasc. 1. Secondo la nota del ministero degli Esteri vi era anche una seconda obiezione da parte statunitense e cioè che l'Italia aveva anteposto la regolamentazione del debito con la Svizzera a quella del debito contratto con gli Stati Uniti.

TAB. 19.1. *Prospetto della situazione debitoria dell'Italia nei confronti della Svizzera al 1951*

Ragione debito	Importo in franchi
Ragioni commerciali (ex <i>clearing</i>)	134.127.000
Trasporti (speciale I)	53.928.000
Prestito Uic da parte di un consorzio di banche svizzere	65.050.000
Internati	67.000.000
Interessi italiani	3.950.000
Forniture di armi (speciale II)	132.589.000
Totale	457.944.000

Fonte: Asbi, *Banca d'Italia*, Direttorio – Menichella, cart. 58, fasc. 1.

commercio estero della Confederazione l'Italia era al terzo posto dopo gli Stati Uniti e la Gran Bretagna).

L'accordo forse più importante, e che anticipa in qualche misura quelli appena citati, è il protocollo del 15 ottobre 1947 che ristabilisce un ambito di collaborazione fra i due paesi soprattutto per quel che riguardava la ricostruzione postbellica grazie a un piano di investimenti della Confederazione in Italia per opere considerate di pubblica utilità.

L'accordo del 1947 consentì all'Italia di alleggerire la posizione debitoria che nell'aprile del 1949 ammontava a 339.097.000 di lire, cui andavano aggiunti il debito governativo arretrato con la Croce rossa internazionale. Dalla documentazione inviata dal delegato della Banca d'Italia a Zurigo, Robert Altenburger, al direttore generale Donato Menichella, si evince che la ratifica degli accordi italoinglesi del 1947 aveva consentito agli altri paesi europei di guardare con fiducia al futuro del nostro paese⁵.

Certo il cammino da percorrere era ancora in salita e il 1947 rappresenta un punto di svolta economico nella ripresa dei rapporti internazionali dell'Italia. Ma forse solo con il risultato elettorale dell'aprile 1948 si poté giungere a consolidare la certezza che l'alleato italiano fosse divenuto «affidabile». Il presidente della Confederazione svizzera Nello Celio, nel giugno del 1948, illustrando la situazione del

⁵ Cfr. Asbi, *Banca d'Italia*, Segreteria particolare, Pratt., n. 180, fasc. 1, 2.

TAB. 19.2. *Lista degli accordi italosvizzeri, 1945-51*

Anno	Descrizione degli accordi
10 agosto 1945 ^a	Accordo economico fra la Confederazione e il Regno d'Italia
15 ottobre 1947	Accordo Svizzera-Italia
10 gennaio 1948	Modifica al protocollo del '47 concernente il regolamento di alcuni pagamenti fra Svizzera e Italia (scambio di lettere)
8 ottobre 1948	Scambio di note
10 maggio 1949	Addizionale al protocollo del '47 e sistemazione relativa al collocamento dei finanziamenti svizzeri in Italia
14 maggio 1949	Regolamento di crediti arretrati
20 settembre 1949	Modifiche del tasso di cambio
5 novembre 1949	Accordi fra la Svizzera e l'Italia
14 luglio 1950	Accordi tariffari italo-svizzeri (addizionale al trattato commerciale fra Svizzera e Italia del 27 gennaio 1923)
21 ottobre 1950	Accordi commerciali e accordi di pagamento fra i due paesi
15 dicembre 1951	Scambio di lettere concernenti la modifica del protocollo di firma facente parte dell'Addizionale al trattato commerciale fra Svizzera e Italia del 27 gennaio 1923, aggiornato il 14 luglio 1950

^a Mai entrato in vigore.

Fonte: Asbi, *Banca d'Italia*, Studi, pratt., n. 114, fasc. 2.

debito italiano nei confronti della Confederazione perorava la causa italiana e lo sforzo di ricostruzione della nostra economia anche perché la Svizzera «non ha interesse ad avere uno stato comunista alle sue frontiere»⁶. Di conseguenza il sostegno economico che la Svizzera era pronta a concedere si sarebbe tradotto in un programma di costruzione di opere pubbliche in Italia di comune interesse fra i due paesi⁷.

Il passo successivo fu proprio il protocollo del maggio 1949 mediante il quale si ottenne una riduzione del debito italiano col quale l'Italia si impegnava a versare alla Svizzera rispettivamente 125 milioni di franchi rateizzati da luglio 1949 a gennaio 1952, e 20 milioni di franchi pagabili in lire

⁶ *Ibidem*.

⁷ Cfr. Asbi, *Banca d'Italia*, Direttorio – Menichella, pratt., n. 1, fasc. 55.

al governo svizzero entro il 31 luglio 1950 per investimenti da concordare.

I pagamenti sarebbero stati effettuati grazie alle entrate in franchi svizzeri a disposizione dell'Italia, secondo quanto stabilito dagli accordi del 1947 e dal protocollo del 1940, ancora in vigore, benché parzialmente modificato dal nuovo accordo e utilizzando le somme dei contributi sociali di assicurazioni sulla vecchiaia versati dalla Confederazione all'Istituto nazionale della previdenza sociale.

Tra gli effetti di questo accordo (che normalizzava i rapporti economico-finanziari fra i due paesi nel dopoguerra) si evidenzia: *a*) che il conto speciale n. 2, che aveva già sollevato polemiche da parte statunitense nei confronti della Svizzera e relativo alle forniture di armi del periodo bellico, sarebbe stato totalmente eliminato, anche se formalmente non citato; *b*) che la rateizzazione dei 125 milioni di franchi si poneva in linea con la scadenza del Piano Marshall e dava la possibilità all'Italia di escludere i saldi in Svizzera dalla rete delle compensazioni multilaterali secondo quanto previsto dagli accordi in materia siglati nel 1948.

Pochi mesi prima, nel marzo 1949, in occasione del *Rapporto del consiglio federale all'assemblea sulle misure di difesa economica di fronte all'estero*, veniva fatto il punto sugli scambi commerciali e del traffico dei pagamenti con i vari paesi.

La situazione con l'Italia si presentava abbastanza soddisfacente sia dal punto di vista commerciale che degli investimenti; in virtù di queste considerazioni e in vista della ripresa del trasferimento dei crediti finanziari per il 1949 il consiglio deliberava l'avvio di trattative diplomatiche con le autorità italiane, trattative che si sarebbero concretizzate con i citati accordi di Berna del maggio successivo⁸. Se si analizzano i rapporti del consiglio federale del periodo è evidente la crescente fiducia con cui la Svizzera guardava alla vicina Italia. Dopo un'iniziale diffidenza⁹, alimentata

⁸ Cfr. Asbi, *Banca d'Italia*, Segreteria particolare, pratt., n. 180, fasc. 1, *Relazione Altenburger del 9 marzo 1949*.

⁹ Cfr. Asbi, *Banca d'Italia*, Segreteria particolare, pratt., n. 179, fasc.

soprattutto dall'Associazione svizzera dei banchieri, che non vedeva soddisfatte le proprie pretese in materia di crediti finanziari concessi anteriormente al conflitto, si era passati a una valutazione ben più lusinghiera da parte dei circoli finanziari e della stampa elvetica¹⁰.

Roma torna a essere un fattore nella politica internazionale, le decisioni del governo italiano riacquistano peso nella politica europea [...] Il mirabile rafforzamento della situazione italiana negli ultimi anni non si è realizzato da sé. Esso è attribuibile in parte all'evoluzione della politica internazionale, ma più ancora alla saggia e lungimirante azione del governo italiano [...] conquistando la fiducia delle potenze occidentali con l'adozione di chiare e coraggiose decisioni all'interno. Il 18 aprile 1948, l'Italia si è decisa per l'Occidente: allora la maggioranza del popolo ha votato contro il comunismo. Il senso di questa decisione si delinea con sempre maggiore chiarezza [...] Certo l'Italia avrà ancora da affrontare gravi problemi e difficoltà soprattutto nel campo sociale. Ma il suo abile e attivo governo [...] ha riallacciato anche i vecchi legami di amicizia con la Francia e proprio in questi giorni i due stati hanno firmato un accordo di unione doganale che crea una solida base per una collaborazione economica fra i due paesi. L'Italia entra ora in una nuova fase della politica estera che, sotto vari aspetti apre favorevoli prospettive per la sua ripresa economica¹¹.

D'altra parte, la situazione della Svizzera nel dopoguerra presentava delle peculiarità, come sottolineato dal presidente della Direzione generale della Banca nazionale svizzera, Paul Keller¹². La Confederazione era fra i pochi paesi europei in grado di volere e potere contribuire alla ricostruzione essendo uscita quasi indenne dal conflitto con un'economia

2, *Lettera del delegato di Banca d'Italia Altenburger a Menicbella del 25 ottobre 1947.*

¹⁰ I rapporti informavano sulla situazione commerciale e sull'andamento del sistema dei pagamenti fra la Svizzera e i vari paesi. Per la citazione cfr. Asbi, *Banca d'Italia*, Segreteria particolare, Pratt., n. 180, fasc. 2.

¹¹ Asbi, *Banca d'Italia*, Segreteria particolare, Pratt., n. 180, fasc. 2, *Lettera del delegato di Banca d'Italia Altenburger a Menicbella del 9 marzo 1949.*

¹² Cfr. Asbi, *Banca d'Italia*, Studi, Pratt., n. 112, fasc. 1.

caratterizzata dal *full employment* e in condizioni finanziarie e monetarie che non richiedevano aiuti «esterni». Il franco svizzero era fra le valute più richieste sul mercato internazionale, non aveva subito forti contraccolpi nel dopoguerra ed era anche l'unica moneta europea liberamente trasferibile e convertibile sebbene il suo potere d'acquisto risultasse indebolito. Secondo il parere di Keller, nel 1947 era sufficiente un sistema di accordi bilaterali per far ripartire il sistema dei pagamenti e degli scambi internazionali e, tenendo fede a questo principio, la Confederazione siglò ben 22 patti di questo tipo nel secondo dopoguerra. Non è errato affermare che la Svizzera mantenne in questa fase un atteggiamento prudentiale rispetto alle prospettive del multilateralismo, giudicandolo prematuro e preferendo un sistema ben più imperfetto e vincolante che tuttavia preservasse la sua valuta e mantenesse sano il mercato monetario e finanziario elvetico. Anche sul piano internazionale la Confederazione mantenne un atteggiamento «laterale» e non attivo; non usufruì del programma di aiuti dello European recovery program (Erp) e non aderì agli accordi di Bretton Woods e al Fondo monetario internazionale (Fmi). Con la nascita dell'Organizzazione europea per la cooperazione economica (Oece)¹³ e con la prospettiva di un sistema di multilateralizzazione dei pagamenti la Svizzera si riservò un ruolo «generico» e «collaterale»; infatti è vero che essa ratificò la convenzione economica europea ma, secondo quanto previsto dalla stessa convenzione, ciò non comportò automaticamente l'entrata nel sistema multilaterale dei pagamenti. Il consenso alle iniziative Oece in materia di scambi

¹³ L'Oece viene costituita il 16 aprile 1948 col compito di coordinare e sovrintendere al programma di ricostruzione europea; il 16 ottobre dello stesso anno viene firmato l'accordo di pagamento e compensazione fra i singoli paesi europei, valido sino al giugno 1949; seguirà un secondo accordo (7 settembre 1949 e 30 giugno 1950), cfr. J.C. Martinez Oliva e M.L. Stefani, *Cronologia*, in J.C. Martinez Oliva e M.L. Stefani, *Dal Piano Marshall all'Unione europea dei pagamenti. Alle origini dell'integrazione economica europea*, in *Ricerche per la storia della Banca d'Italia. Stabilità e Sviluppo negli anni Cinquanta*, a cura di F. Cotula, vol. VII, t. I, *L'Italia nel contesto internazionale*, Roma-Bari, Laterza, 2000, pp. 375 ss.

andava di volta in volta esplicitato in sede decisionale e, in ogni caso, l'astensione a singole iniziative non costituì un ostacolo per gli altri paesi aderenti.

Tuttavia questa posizione non era destinata a durare. Il 19 settembre 1950 nasce l'Unione europea dei pagamenti (Uep) e la Svizzera vi aderisce dal 1° novembre. Pur accettando le limitazioni insite nel sistema dei pagamenti adottato, la Svizzera si era resa conto che un isolamento economico non avrebbe certo favorito il mercato dei capitali né potenziato le relazioni commerciali della Confederazione con gli altri paesi. Del resto, al momento dell'adesione al trattato la Svizzera intratteneva più del 60% del suo commercio estero con i paesi aderenti all'Unione.

L'elemento originario della Uep nasceva, come è noto, dal fatto che i 18 stati membri dell'Oece rinunciavano fra loro a equilibrare in modo bilaterale le rispettive bilance dei pagamenti e contemporaneamente provarono – grazie alla limitazione progressiva delle importazioni – a sviluppare un sistema di scambi commerciali che riducesse al minimo le restrizioni. A ogni paese aderente veniva assegnata una quota che rappresentava il limite massimo entro il quale le posizioni contabili creditrici e debitorie potevano essere regolate per il tramite delle facilitazioni automatiche di credito previste nell'ambito dell'Unione. Il sistema prevedeva che le eccedenze accumulate dai paesi creditori dovessero essere pagate per il 50% in oro o dollari e il rimanente 50% veniva concesso in termini di credito. Anzi nei primi anni di funzionamento dell'Unione la quota di credito era ancora più elevata, ma fu ridotta al 25% in seguito.

La quota di ciascun paese era commisurata al 15% del totale degli scambi correnti registrati con le altre parti contraenti nel 1949¹⁴. Facevano eccezione il Belgio che ottenne una quota inferiore e la Svizzera che invece ne ottenne una superiore in considerazione del volume delle sue transazioni finanziarie e commerciali con l'estero. L'agente delle operazioni era la Banca dei regolamenti internazionali (Bri).

¹⁴ Cfr. J.C. Martinez Oliva e M.L. Stefani, *Dal Piano Marshall all'Unione europea dei pagamenti*, cit., p. 266.

Volendo quindi esaminare le motivazioni sottostanti al finanziamento della Svizzera in favore dell'Italia è opportuno seguire l'evoluzione delle posizioni dei due paesi all'interno dell'Uep, tracciandone un rapido excursus per il periodo 1950-53. La quota di partenza dell'Italia era di 205 milioni di unità di conto (u/c) pari al 5,2% del totale, mentre quella della Svizzera era di 250 milioni di u/c (1.093 milioni di franchi svizzeri), pari al 6,2% del totale. Quest'ultima, dunque, poteva offrire per i primi due anni un margine di credito pari al 60% della sua quota corrispondenti a 657 milioni di franchi (150 milioni di u/c).

L'Italia, già dalla fine del 1951, aveva raggiunto la posizione di «creditore estremo» cioè prossima ai 205 milioni di u/c (corrispondenti alla quota versata). Approfittando di questo risultato il ministro del Commercio con l'estero, Ugo La Malfa, nonostante le critiche provenienti da Confindustria e sindacati, decise di dare il via alla liberalizzazione delle importazioni dall'area Uep e di ridurre le tariffe doganali del 10% in modo da accelerare la politica degli investimenti e favorire l'espansione economica del paese¹⁵. Nel 1952, però, la tendenza al surplus della bilancia italiana cominciò a invertirsi anche perché parallelamente altri paesi europei (segnatamente la Gran Bretagna e la Francia) avevano avviato una serie di provvedimenti restrittivi alle importazioni, che penalizzavano la scelta italiana e segnavano una battuta d'arresto delle esportazioni italiane. Fra la fine del 1953 e i primi mesi del 1954 il deficit italiano all'interno dell'Uep si manifestò in termini netti, sebbene mitigato dal buon andamento della bilancia nell'area del dollaro e dalla stabilità della nostra moneta. Il problema fu posto all'ordine del giorno in una riunione svoltasi nel novembre del 1953 all'Uic fra rappresentanti italiani e rappresentanti del Fmi dove vennero ripresentate le stime e le relazioni in materia di rapporti economici con l'estero, predisposte da parte italiana per l'Oece e la Banca mondiale. In essa Guido Carli¹⁶ sostanzialmente confermava la politica

¹⁵ Le motivazioni di questo provvedimento voluto da Ugo La Malfa sono ricostruite in *ibidem*, pp. 298-302.

¹⁶ Sulla figura di Guido Carli cfr. nota 22.

adottata dal governo e ammetteva che «l'eliminazione delle restrizioni quantitative a carico delle esportazioni italiane benché utile non potrà eliminare completamente il disavanzo italiano verso l'Epu»¹⁷. La strada prescelta dal governo italiano rimaneva quella della liberalizzazione, fornendo al contempo uno stimolo alle esportazioni attraverso il credito, e cercando di orientare le esportazioni italiane verso paesi terzi non appartenenti all'area dell'Uep né verso gli Stati Uniti, che notoriamente adoperavano una politica protezionistica.

Per converso la posizione della Svizzera nell'Uep si configurava, già in premessa, con il citato aumento della quota, come quella di un paese creditore strutturale anche se, nella fase iniziale e per breve tempo, la Confederazione, al fine di liquidare gli accordi di pagamento intrattenuti anteriormente all'ottobre 1950, si era trovata a essere un paese debitore (già alla fine del 1950 la Svizzera presentava un saldo attivo all'interno dell'Uep).

La posizione creditrice della Confederazione era il frutto di «un deficit della bilancia commerciale e di un'eccedenza della bilancia delle transazioni invisibili correnti»; i crediti concessi dalla Svizzera nell'ambito dell'accordo registravano un andamento piuttosto sostenuto ma non eccessivo fino al giugno 1951, mentre nel secondo semestre si era verificato un sensibile aumento della richiesta. In contropartita, la Svizzera aveva ricevuto dall'Uep, in oro e dollari, 201 milioni di u/c, e la sua quota era stata utilizzata per quasi il 57%. Nel 1952 la posizione creditizia della Svizzera risultava accresciuta anche se non con i ritmi dell'anno precedente. Al dicembre 1952 risultava un saldo attivo di 811 milioni di franchi svizzeri e la quota elvetica di 1.093 milioni di franchi era stata usata per il 74%. Inoltre, nei primi otto mesi del 1952, la Svizzera registrava un saldo attivo e solo negli ultimi quattro mesi un saldo passivo nei confronti dell'Uep¹⁸.

¹⁷ Asbi, *Banca d'Italia*, Segreteria particolare, Pratt., n. 508, fasc. 3; Epu è l'acronimo inglese di European payment union.

¹⁸ Cfr. Asbi, *Banca d'Italia*, Studi, Pratt., n. 114, fasc. 2, *Relazioni della Banca nazionale svizzera per il 1951 e 1952*; Asbi, *Carte Caffè*, Pratt., n. 38, fasc. 1.

Sino al 1954 la quota svizzera era di 1.093 milioni di franchi, maggiorata per *rallonge* di altri 546,6 milioni. Al 30 giugno la quota complessiva raggiungeva quindi 1.639,8 milioni. Per coprire le eccedenze precedenti e future della Svizzera, la proporzione crediti/oro della quota elvetica era stata modificata sin dal 1952 da 60/40 a 50/50 e di conseguenza la nuova quota elvetica all'interno dell'Uep risultava accresciuta di un 20% ovvero di 218,6 milioni di franchi giungendo così a un totale di 1.858,4 milioni.

Ed è in questa cornice che la Svizzera studia un sistema di accordi con cinque dei paesi debitori dell'Uep (Francia, Gran Bretagna, Danimarca, Norvegia, Italia) per ridurre la sua posizione creditizia, in previsione di un rinnovo annuale dell'Unione ma anche in vista della soppressione dell'Uep. In realtà, per quanto riguarda le circostanze che portarono al prestito del 1954, già dal gennaio 1953 le autorità finanziarie italiane avevano mosso i primi passi per sondare la disponibilità elvetica¹⁹.

2. *Le trattative del primo prestito commerciale italiano del 31 marzo 1954 ovvero l'«Hokuspokus»*²⁰

A seguito delle trattative condotte da Guido Carli e Menichella, un gruppo di banche svizzere (Società di banca svizzera, Credit Suisse e Ubs) concesse al Mediocredito un prestito di 100 milioni di franchi, parzialmente garantiti con oro, con garanzia dello stato italiano, ammortizzabile

¹⁹ Un appunto riservato del 23 gennaio 1953, inviato da Mattioli a Menichella, riporta la disponibilità delle banche svizzere (Ubs) a trattare un prestito per l'Italia dell'importo di 100 milioni di franchi svizzeri, sempre attraverso il Mediocredito, con la garanzia del governo italiano e rimborsabile in quattro anni (Asbi, *Banca d'Italia*, Segreteria particolare, Pratt., n. 503, fasc. 1). Qualche mese dopo la disponibilità si concretizza in una bozza di progetto che ottiene il placet anche del ministro per il Commercio con l'estero Costantino Bresciani Turrone.

²⁰ Il termine «magia» («hokuspokus») viene riportato nella lettera del 16 gennaio 1954 dal delegato della Banca d'Italia a Zurigo Altenburger a Paride Formentini (Asbi, *Banca d'Italia*, Segreteria particolare, Pratt., n. 181, fasc. 2).

in cinque anni, con interessi trimestrali al 4,5%²¹. Il trasferimento dell'importo sarebbe transitato tramite Uep consentendo, in tal modo, di ridurre la posizione debitoria italiana e al contempo i versamenti mensili in dollari e oro a carico dell'Uic.

Il parere favorevole del Comitato interministeriale per il credito e il risparmio (Cicr) e del consiglio dei ministri fu emesso rispettivamente il 15 e il 16 marzo 1954. Gli accordi furono perfezionati e firmati fra il 16 e il 22 marzo 1954 e il controvalore accreditato il 31. La stampa estera sottolineò che quello con la Svizzera era il primo prestito di carattere puramente commerciale negoziato dall'Italia nel dopoguerra.

Mentre l'ammontare del credito sarebbe stato versato attraverso il canale dell'Uep, gli interessi e il rimborso sarebbero stati effettuati al di fuori dell'Unione.

A questo riguardo è opportuno esaminare nel dettaglio come si svolsero le trattative per la concessione di questo prestito, gli attori interessati e, in conclusione, le esternalità positive e negative del prestito stesso.

Il prestito svizzero al Mediocredito fu considerato uno tra i più importanti prestiti esteri che l'Italia ottenne al di fuori del rapporto con gli Stati Uniti d'America. L'operazione fu annunciata ufficialmente nella riunione del consiglio generale del Mediocredito del 25 marzo 1954. I dettagli dell'operazione vennero discussi personalmente da Guido Carli²² con il governatore della Banca d'Italia Donato

²¹ Da convertire prima in dollari e poi in lire secondo il cambio medio vigente per i dollari Usa di «conto valutario» al tempo, erano quindi pari a u/c 22.868.537,90 arrotondati a 22,9 milioni nella documentazione ufficiale dell'Uep.

²² Guido Carli all'epoca, oltre a essere presidente del Mediocredito centrale, era consulente generale presso l'Uic, membro del comitato di direzione dell'Uep fino al 1957. Come scrive Alfredo Gigliobianco, «il ruolo chiave svolto da Carli per coordinare i vari aspetti della politica economica internazionale dell'Italia fu riconosciuto con la sua nomina a presidente del comitato per la bilancia dei pagamenti costituito nell'ambito del Cir» (A. Gigliobianco, *Via Nazionale. Banca d'Italia e classe dirigente. Cento anni di storia*, Roma, Donzelli, 2006, p. 277); ancora sul ruolo internazionale di Carli cfr. *Guido Carli e le istituzioni economiche internazionali*, a cura di G. Di Taranto, Torino, Bollati Boringhieri, 2009.

Menichella, sin dal gennaio 1954²³. Come ha scritto Paolo Peluffo, il consiglio di amministrazione del Mediocredito «rendendosi conto dell'attenzione e dell'appoggio che il governatore della Banca d'Italia ha voluto dare alle trattative svoltesi per la suddetta operazione prega il presidente [Carli] di esprimere al governatore della Banca d'Italia il suo deferente ringraziamento»²⁴. Il prestito svizzero, infatti, fu, sempre come afferma Peluffo, «uno degli anelli di quella catena di protezione della stabilizzazione del cambio che Menichella aveva realizzato nei primi anni Cinquanta, scontrandosi con politici autorevoli, anche all'interno della maggioranza di governo»²⁵.

La stessa nascita del Mediocredito era stata concretizzata al fine di attuare strumenti di sostegno all'accumulo del capitale che non incidessero direttamente sul bilancio statale e che quindi non producessero disavanzi. Molto importante è notare che avvenne a fronte dei rientri dei prestiti sterline-Erp, i quali seguivano un piano di ammortamento di nove anni. Il principio seguito era quello della protezione delle riserve, e un prestito dalla Svizzera si inseriva idealmente nel quadro finanziario italiano, poiché proveniva da un paese al di fuori della comunità creata per l'Erp e nell'unica area a moneta convertibile che non fosse con gli Stati Uniti. Contrattare con un paese estraneo agli aiuti americani e al contempo inserito nell'ambito dell'Unione portava giovamento poiché forniva un valido apporto all'Uep, che vedeva aumentare in positivo la posizione delle riserve e serviva al contempo alle piccole e medie imprese italiane che, altrimenti, non sarebbero state prese in considerazione dal sistema bancario internazionale.

L'operazione del 1954 avrebbe consentito un'immissione di prestito di 100 milioni di franchi svizzeri nella contabilità

²³ Sul personale coinvolgimento di Carli nell'operazione, cfr. Asbi, *Banca d'Italia*, Segreteria particolare, Pratt., n. 181, fasc. 2, *Lettera del delegato Banca d'Italia Altenburger a Formentini del 16 gennaio 1954*. Carli era stato tra l'altro il primo presidente dell'Unione europea dei pagamenti.

²⁴ P. Peluffo, *Storia del Mediocredito centrale*, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 112.

²⁵ *Ibidem*.

dell'Uep²⁶. I 100 milioni di franchi dovevano essere erogati dal gruppo composto dalle tre principali banche svizzere, come già detto, al Mediocredito centrale che, a sua volta, avrebbe rifinanziato le piccole e medie imprese italiane. Così – come sottolinea Peluffo – il prestito diretto dall'estero avrebbe aiutato le piccole e medie imprese, mettendo a loro servizio il merito creditizio statale e aumentando la possibilità di capitalizzare il sistema a un tasso d'interesse minore. In sostanza, a fronte del prestito svizzero vi erano dei crediti statali verso importatori italiani dall'area della sterlina, che bilanciavano il debito contratto²⁷. In questo modo si veniva ad aumentare la dotazione di capitale di impianti delle piccole e medie imprese senza incidere direttamente sul bilancio statale e neppure sul livello delle riserve statali. L'ammortamento del prestito svizzero si sarebbe coperto con i rientri dei crediti sterline-Erp e con i profitti realizzati nelle operazioni di finanziamento del Mediocredito che, nei primi anni della sua vita, non erano a fondo perduto²⁸.

Il consiglio dei ministri diede al ministero del Tesoro la facoltà di concedere la garanzia statale, prevista dall'art. 21, comma 2 della legge n. 949 del 1952, insita all'interno delle condizioni del prestito²⁹.

Il rimborso e gli interessi sarebbero stati effettuati in franchi svizzeri effettivi al valore di cambio stabilito dall'Uep ma calcolati al di fuori della stessa³⁰. L'art. 8 dell'accordo di prestito stabiliva la garanzia di cambio prestata dal governo italiano, pretesa dalle banche svizzere al fine di porre il finanziamento sotto il controllo dello stato (data la peculiarità dell'operazione ed essendo la nostra moneta non ancora convertibile). A ciò si aggiungeva una parziale

²⁶ La transazione fu esplicita nel quotidiano «Il globo» del 6 aprile 1954, ritaglio reperibile in Asbi, *Banca d'Italia*, Segreteria particolare, pratt., n. 508, fasc. 4, 57 – *Mediocredito – prestito banche svizzere – 1954*.

²⁷ Cfr. P. Peluffo, *Storia del Mediocredito centrale*, cit., pp. 113 ss.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Cfr. Asbi, *Banca d'Italia*, Segreteria particolare, pratt. 503, fasc. 4, sfasc. 1, Privo d'intestazione, *Lettera a Mediocredito dal sottosegretario di stato alla presidenza del consiglio dei ministri*.

³⁰ Cfr. Asbi, *Banca d'Italia*, Segreteria particolare, pratt., n. 503, fasc. 4.

garanzia con deposito in oro per un valore di 50 milioni di franchi svizzeri presso la Banca nazionale svizzera per quattordici anni, fino all'estinzione del debito. Oltre le garanzie sopracitate la Società di banca svizzera ottenne da parte italiana un quadro completo circa l'ammontare totale dei debiti pubblici e privati contratti all'estero fino al 1958³¹.

La delegazione italiana dell'Oece, rappresentata da Attilio Cattani, inviò la documentazione del prestito al segretario generale, Robert Marjolin, il 17 marzo 1954 adducendo, come motivazione della conclusione di tale prestito, l'interesse degli stati in questione e l'interesse generale dell'area Uep per il mantenimento dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti, In particolare, in essa veniva sottolineato che

while this financial transaction [...] has been concluded in the interest of the two countries concerned, it also represents, I feel, a valuable contribution made in the general interest of mantaining the balance of payments equilibrium in the Epu area³².

Contestualmente le premesse italiane formalizzate nel testo di accordo del prestito ponevano in evidenza anche il mutato atteggiamento dello stato italiano in materia di scambi commerciali. Infatti,

the Italian government is steadfastly following a policy of trade liberalization, notwithstanding that its quota in the European payment union is being exhausted at a steadily increasing rate [...] The purpose of the economic policy followed by the Italian government is to secure equilibrium in its overall balance of payments³³.

Dello stesso parere anche l'Oece, secondo cui l'Italia in quel periodo stava seguendo una politica di liberalizzazione dell'economia per cui la politica degli scambi, attuata dalla stessa, era dettata dalla sua bilancia dei pagamenti e non solo dalla sua posizione nell'Uep.

³¹ *Ibidem.*

³² *Ibidem.*

³³ *Ibidem.*

Il prestito ebbe i seguenti effetti sulla bilancia italiana:
a) i crediti detenuti dall'Italia nei confronti dell'Unione sarebbero stati ridotti del numero di unità che rappresentava l'equivalente di 100 milioni di franchi svizzeri;

b) la posizione cumulativa dell'Italia sarebbe stata aggiustata in base al calcolo del punto a) e dai quantitativi dei pagamenti in oro, che sarebbero stati ripartiti in un *sandwich tranche* (o *tranche intercalaire*) tra le quote di debito e di credito dell'Italia, quindi con importo in oro corrispondente al valore del prestito.

In seguito a queste operazioni la situazione contabile cumulativa dell'Italia sarebbe stata ridotta per un importo pari alla differenza tra:

a) la sua posizione contabile cumulativa antecedente l'operazione, quindi rintracciabile in data 28 febbraio 1954 (-154,3);

b) il totale degli importi risultanti dai precedenti calcoli a) e b) ovvero da crediti ottenuti (105,9) e oro versato (48,4) per una cifra complessiva di -154,3 che era poi la posizione cumulativa contabile dell'Italia a fine febbraio 1954³⁴.

Queste operazioni, con riferimento alla posizione italiana e svizzera, potevano essere schematizzate come si vede nella tabella 19.3.

Le quote in oro del *sandwich tranche*, dell'ammontare di 20,5 milioni per l'Italia e di 22,9 milioni di u/c per la Svizzera, sarebbero state utilizzate per il regolamento, integralmente in oro, delle eccedenze e dei deficit dei rispettivi paesi all'interno dell'Uep³⁵.

Durante i lavori di analisi dei dettagli del prestito a Mediocredito in sede di riunione del comitato dell'Unione europea dei pagamenti del 30 marzo 1954, nessuna obiezione fu mossa se non dai delegati svedesi che si erano dichiarati

³⁴ Cfr. Asbi, *Banca d'Italia*, Segreteria particolare, pratt., n. 508, fasc. 4, 57 - *Mediocredito - Prestito banche svizzere - 1954*.

³⁵ Cfr. Asbi, *Banca d'Italia*, Segreteria particolare, pratt., n. 503, fasc. 4, *Oece, Rapport du Comité de direction concernant la comptabilisation dans l'Union d'un prêt entre des instituts bancaires suisses et italiens*, 23 mars 1954.

TAB. 19.3. *Posizione dell'Italia e della Svizzera (in milioni di u/c)*

Posizione dell'Italia	Posizione nella quota	<i>Sandwich tranche</i>	Posizione nella quota	
			Oro	Credito
Situazione al 28 febbraio 1954	154,3		48,4	105,9
Prestito	-22,9			-22,9
Creazione del <i>sandwich tranche</i>	-20,5	+20,5	-20,5	
Prima delle operazioni di marzo 1954	110,9	20,5	27,9	83

Fonte: Asbi, *Banca d'Italia*, Segreteria Particolare, Pratt., n. 503, fasc. 4.

indecisi sulla positività dell'operazione in caso di un'eventuale liquidazione dell'Unione stessa e si erano riservati di studiare meglio la situazione prima di darne approvazione finale³⁶.

Il comitato di direzione dell'Oece, dopo aver analizzato un memorandum prodotto dall'Italia sul prestito dal punto di vista degli interessi dei paesi membri dell'Unione e dell'organizzazione nel suo complesso, arrivò alle seguenti conclusioni:

a) un prestito a favore di uno stato in deficit da parte di uno in surplus beneficiava la posizione di entrambi gli stati nonché dell'Unione, che si poneva da tramite;

b) la posizione alleggerita dell'Italia nei confronti dell'Unione avrebbe facilitato il mantenimento della convertibilità delle valute visibili e invisibili;

c) il comitato di direzione, dopo aver esaminato attentamente la materia, era arrivato alla conclusione che la porzione massima su questi averi convertibili poteva essere aumentata di 11,4 milioni sotto le circostanze più favorevoli;

d) il comitato di direzione aveva altresì riscontrato le garanzie che i membri di Italia e Svizzera avevano presentato e alla data dell'analisi le riteneva giustificabili e in linea con i requisiti per la salvaguardia degli *avoires convertibles* dell'Unione.

³⁶ Cfr. Asbi, *Carte Caffè*, Pratt. 44, fasc. 1, *Epu - Corrispondenza, Prestito svizzero a Mediocredito*, p. 102.

TAB. 19.4. *Piano d'ammortamento del prestito del 1954*

Posizione della Svizzera	Posizione nella quota e <i>rallonge</i>	<i>Sandwich tranche</i>	Posizione nella quota e <i>rallonge</i>	
			Oro	Credito
Situazione al 28 febbraio 1954	328,5		139,3	189,2
Prestito	-22,9			-22,9
Creazione del <i>sandwich tranche</i> di oro corrispondente al prestito	-22,9	+22,9	-22,9	
Prima delle operazioni di marzo 1954	282,7	22,9	116,4	166,3

Fonte: Asbi, *Banca d'Italia*, Segreteria particolare, Pratt., n. 503, fasc. 4, 57 - *Mediocredito - prestito banche svizzere - 1954*.

Tenendo conto dei precedenti punti, l'Oece accettava la domanda dell'Italia di contrarre debito dalla Svizzera, nonostante le perplessità sollevate dalla Svezia³⁷.

Nel contratto che sanciva le modalità del credito risultava l'esatto contributo di ognuna delle tre banche elvetiche partecipanti: la Société de banque suisse di Basilea e il Credit Suisse dovevano contribuire con 35 milioni di franchi svizzeri mentre l'Union des banques suisses con 30 milioni.

Il prestito era ripartito in due tranche, denominate tranche A e B, di 50 milioni di franchi svizzeri ciascuna. La «tranche A» aveva durata massima di cinque anni dall'entrata in vigore del contratto, con interessi crescenti dal 3% netto del primo anno, al 3,25% netto nel secondo e terzo anno, fino al 3,5% netto nel quarto e quinto anno. Allo scadere del quarto anno, Mediocredito avrebbe rimborsato definitivamente alle banche svizzere la metà della «tranche A» (25 milioni), e alla fine del quinto anno il rimanente. Anche la «tranche B» aveva per contratto una durata di cinque anni massimi dall'entrata in vigore del contratto con rimborso di 11 milioni di franchi svizzeri alla fine dei primi tre anni e di 8,5 milioni di franchi svizzeri per il quarto e quinto

³⁷ Cfr. Asbi, *Banca d'Italia*, Segreteria particolare, Pratt., n. 503, fasc. 4, 57 - *Mediocredito - prestito banche svizzere - 1954*.

anno (tab. 19.4). Il tasso di interesse applicato fu stabilito al 4%. Il prestito sarebbe stato quindi restituito secondo il piano di ammortamento riportato nella tabella 19.4.

Da notare che le rate annuali andavano crescendo verso la fine del prestito, conservando le caratteristiche dei prestiti a medio termine dell'epoca. Mediocredito, per contratto, aveva la facoltà di rimborsare anticipatamente il debito con dovuto preavviso.

3. *Le conseguenze del prestito*

Ad aver beneficiato dell'operazione Mediocredito in realtà era anche l'Uic, che era il datore della parziale garanzia in oro, il quale otteneva la possibilità di diminuire il proprio debito verso l'Uep, in primo luogo riducendo di altrettanto l'importo dei versamenti futuri di oro che oltre la quota di 205 milioni di u/c dovevano essere effettuati al 100% per regolare ogni ulteriore deficit mensile, e in secondo luogo in relazione alla favorevole clausola conseguita secondo la quale il credito era munito integralmente della facoltà di *revolving*.

Ciò è ribadito anche dalla documentazione consultata presso l'archivio storico della Banca d'Italia e precisamente:

Sono riconosciuti i vantaggi patrimoniali e valutari che il prestito concesso dalle banche svizzere in favore di Mediocredito apporta all'Ufficio italiano dei cambi e in particolare in ordine alla possibilità di quest'ultimo di ridurre la propria posizione debitoria verso l'Unione europea dei pagamenti e quindi di ridurre l'entità dei versamenti in oro che dovranno farsi al 100% appena superato il limite di 205 milioni di dollari della quota attribuita all'Italia; inoltre in ordine alla possibilità che l'Ufficio italiano cambi ha di ottenere dal Mediocredito la facoltà di depositare, in nome dello stesso Mediocredito, proprie disponibilità in franchi svizzeri a fronte del debito del Mediocredito, migliorando in tal modo notevolmente il rendimento delle sue riserve in valute forti³⁸.

³⁸ Asbi, *Banca d'Italia*, Segreteria particolare, Pratt., n. 503, fasc. 4, sfasc. 1, Privo d'intestazione, *Schema di deliberazione del comitato interministeriale per il Credito ed il risparmio*, pp. 2 ss.

Erano, inoltre, diversi i vantaggi di economia generale per la possibilità che avrebbe avuto Mediocredito di intensificare le proprie attività usufruendo della liquidità immediata proveniente dal prestito svizzero³⁹.

In una lettera del 21 marzo 1954, Menichella scrive a Ferdinando Di Fenizio, dopo aver letto gli articoli da lui pubblicati su «La Stampa» e su «Il Sole» in merito al prestito svizzero:

Il volume dell'operazione è certo modesto, ma l'averla rilevata serve a dare agli italiani la segnalazione che qualche cosa va mutando nella nostra condotta finanziaria verso l'estero. Il tempo nel quale ogni nostro deficit era coperto dagli americani è cessato. D'ora in poi occorre abituarsi all'idea che deve farsi di più per i canali normali. [...] la dimostrazione di fiducia che l'estero ci dà deve incitarci a mettere un poco più di ordine nelle nostre cose⁴⁰.

L'opinione pubblica comprendeva l'importanza della finalizzazione del prestito al Mediocredito, soprattutto alla luce della garanzia di stato fornita per esso. Questa operazione racchiuse per l'Italia un insieme di significati economici e politici, data la particolarità del periodo storico in cui si sono sviluppati.

Sotto il profilo economico, per la prima volta nel dopoguerra, l'Italia optava per un prestito dalla Svizzera e dalle banche private anziché, come era stata consuetudine, dagli Stati Uniti. Il ricorso a banche private, invece che a enti governativi o internazionali, presentava, tra l'altro, il vantaggio di una maggiore rapidità non essendo necessarie leggi o decreti speciali dall'una e dall'altra parte. Ancora, l'operazione di prestito evidenziava il reciproco vantaggio, sia da parte della Confederazione sia da parte dell'Italia, nel

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ Asbi, *Banca d'Italia*, Direttorio – Menichella, cart. n. 17, fasc. 24. Vari e comunque positivi furono i rilievi della stampa e dei media dell'epoca come quelli espressi da «24Ore», «La Stampa», «Il Globo», e dalla Rai (cfr. Asbi, *Banca D'Italia*, Vigilanza sulle aziende di credito, pratt., n. 9283, articolo di L. Magnani, *Un prestito bancario svizzero al Mediocredito*, in «24Ore» del 17 marzo 1954; Asbi, *Banca d'Italia*, Segreteria particolare, pratt., n. 503, fasc. 4).

poter riequilibrare i rapporti di debito e di credito all'interno dell'Uep, che di lì a poco avrebbe concluso il suo compito.

Infatti, il comitato direttivo dell'Uep appoggiò l'accordo italo svizzero, trovandosi la Svizzera in una posizione fortemente creditrice nei confronti dell'Uep al contrario dell'Italia che era sensibilmente debitrice; per cui, questa operazione avrebbe ridotto di 22,9 milioni di dollari (che costituivano il controvalore dei 100 milioni di franchi svizzeri) le rispettive posizioni italiana ed elvetica⁴¹.

Dal momento che l'Italia si trovava in una situazione di deficit verso l'area dell'Uep e non verso l'area del dollaro tale situazione, come sottolineava Livio Magnani in un articolo apparso su «24 Ore», denotava un bisogno di «mezzi di pagamento europei» anziché di dollari. Contestualmente il mercato svizzero dei capitali si trovava da tempo in una situazione di forte liquidità a causa tra l'altro delle notevoli disponibilità del sistema di assicurazione per invalidità e vecchiaia «in cerca di *placements* e del continuo afflusso di capitali esteri»⁴²; di conseguenza, si trovava in grado di offrire capitali considerevoli a condizioni particolarmente favorevoli grazie al basso costo che aveva raggiunto il danaro⁴³.

Sotto il profilo politico, un'ulteriore considerazione merita il fatto che, con questo accordo, per la prima volta nel dopoguerra l'Italia aveva negoziato un prestito con istituti privati dimostrando il grado di fiducia che il mercato internazionale aveva raggiunto nei riguardi dell'Italia e della sua moneta (come detto in precedenza).

Un'ultima riflessione sul valore dell'operazione: essa superava i confini europei e si andava ad aggiungere al complesso di prestiti e finanziamenti ottenuti sia attraverso il canale del Piano Marshall, sia da parte della Banca mondiale e infine dall'Export-Import Bank (testimonianza dell'attenzione, all'epoca costante, che gli Stati Uniti avevano nei confronti dell'Italia). Proprio scorrendo la corrispondenza intercorsa fra l'*executive director* per l'Italia presso la Banca

⁴¹ Cfr. L. Magnani, *Un prestito bancario svizzero al Mediocredito*, cit.

⁴² *Ibidem*.

⁴³ *Ibidem*.

internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo (Birs), Felice Pick e il governatore Menichella si avverte l'interesse degli interlocutori americani verso la situazione della bilancia dei pagamenti italiani e la preoccupazione per l'indebitamento del nostro paese all'interno dell'Unione nel 1953. Ciò per diversi motivi:

- a) la situazione di indebitamento complessivo dell'Italia;
- b) l'avvio alla conclusione dei fondi di contropartita forniti dal governo statunitense all'Italia (Erp);
- c) l'andamento della trattativa per i prestiti della Banca mondiale alla Cassa per il Mezzogiorno e la *creditworthiness* (affidabilità creditizia) dell'Italia;
- d) la necessità di emettere un prestito, da parte della Bri, nei confronti del quale l'Italia non avrebbe potuto contribuire con una cospicua sottoscrizione⁴⁴.

Le perplessità degli esponenti della Banca mondiale sulla concessione del prestito del 1954 e sui successivi finanziamenti svizzeri all'Italia del 1955 avranno un seguito. Infatti nel marzo del 1955 verrà formalmente richiesto da parte della Banca mondiale al governo italiano

un quadro coordinato degli intendimenti finanziari con riguardo alle varie forme di finanziamento al di fuori di questa banca [Birs], quali l'Eximbank [Export-Import Bank], la Foa [Foreign operations administration], nonché altri mercati finanziari ai quali il governo italiano intenda rivolgersi⁴⁵.

4. *Il prestito alle Ferrovie dello stato italiane del 1955*

È sulla base di questo rinnovato clima di fiducia nei confronti dell'Italia che venivano avviate e poi concluse le trattative per un secondo prestito elvetico nei confronti dell'Italia che sarebbe servito a operare un'ulteriore riduzione della rinnovata posizione creditoria svizzera all'interno

⁴⁴ Cfr. Asbi, *Banca d'Italia*, Segreteria particolare, pratt., n. 1.410, fasc. 2, sfasc. 3; Asbi, *Banca d'Italia*, Segreteria particolare, pratt., n. 1.411, fasc. 1, 8.

⁴⁵ Asbi, *Banca d'Italia*, Segreteria particolare, pratt., n. 1.411, fasc. 1.

dell'Uep. Il prestito, che ammontava a 200 milioni di franchi pari a circa 30 miliardi di lire, sarebbe stato rimborsabile in ventisei anni a un tasso del 3,75% per i primi dodici anni e del 4,50% a partire dal tredicesimo anno. Il prestito doveva servire alla realizzazione di alcuni importanti lavori di miglioramento e potenziamento della rete ferroviaria italiana, in modo particolare della linea Milano-Domodossola, principale arteria per le comunicazioni ferroviarie tra la Svizzera e il porto di Genova⁴⁶. Questo prestito seguiva analoghe iniziative, come ha scritto Luciano Segreto, concluse dalla Confederazione elvetica con altri paesi europei⁴⁷.

Nel quadro dell'Unione, la Svizzera concedeva alla stessa un credito che, nel febbraio del 1954, aveva raggiunto il livello di 828 milioni di franchi svizzeri. Tramite l'attività dell'Unione, che era stata prorogata per un altro anno, nell'estate del 1954 i paesi debitori effettuarono rimborsi parziali e furono stabilite quote di ammortamento mensili, mentre i paesi creditori si obbligarono, in caso di liquidazione dell'Unione europea dei pagamenti, a consolidare le loro attività per sei-sette anni.

Dai rimborsi effettuati dall'Unione europea dei pagamenti si mise in evidenza che non fu semplice rimpatriare i crediti precedentemente accordati poiché l'ingente creazione di liquidità interna che ne sarebbe scaturita avrebbe creato seri problemi di inflazione. Va precisato che la Confederazione non era diventata un paese esportatore di capitali per propria iniziativa ma spinta dall'economia bellica, allo scopo di conservare l'equilibrio della sua economia per mantenere elevato il livello di occupazione durante il periodo bellico e postbellico.

Per quanto riguarda il famoso «clearing-milliarde»⁴⁸, i

⁴⁶ Cfr. Asbi, *Banca d'Italia*, Studi, Pratt. 119, fasc. 2, C-V – *Rapporti finanziari Italia 1) prestiti all'estero, La confederazione e l'esportazione di capitali – Italia 9 settembre 1955*.

⁴⁷ Cfr. L. Segreto, *Le relazioni finanziarie*, cit. Cfr. *supra*, par. 1.

⁴⁸ In Svizzera gli accordi di *clearing* portarono a una lotta tra i diversi settori economici rivolti all'esportazione per accaparrarsi le scarse risorse versate dagli importatori e orientarono il commercio estero verso le potenze dell'Asse. Particolare, anche in questo ambito, il rapporto

suoi mezzi vennero forniti dallo stesso paese debitore, poiché non fu possibile rimpatriare l'intero importo entro breve termine, si effettuarono investimenti nelle ferrovie tedesche o nell'industria metallurgica. Tramite questi investimenti si ottenne il duplice fine di aiutare la Repubblica federale tedesca nel riconoscimento dei debiti di compensazione mentre la Svizzera si assicurò i vantaggi nel campo dei traffici e degli approvvigionamenti.

In particolare il finanziamento accordato dalla Confederazione elvetica alla Germania occidentale, nel 1953, doveva servire a elettrificare la linea ferroviaria Basilea-Karlsruhe in modo che le ferrovie svizzere non perdessero il traffico di transito tra la Germania e l'Italia attraverso il San Gottardo. Una operazione analoga fu fatta, sotto forma di prestito, dalle ferrovie statali svizzere alle ferrovie di stato germaniche.

Nel 1954 il governo elvetico accordava un altro prestito al governo francese affinché fosse elettrificata la linea ferroviaria Digione-Vallorbe, progetto di non grande interesse per il governo francese ma benefico per il traffico svizzero⁴⁹.

con la Germania poiché la Svizzera, durante la seconda guerra mondiale e nonostante le sue riserve, non riuscì a sottrarsi ai tentativi del Terzo Reich di integrarla in un sistema multilaterale di compensazione dominato dalla Germania e imposto anche ai paesi occupati. Nacque così, già negli anni bellici, una discussione sui crediti di *clearing* concessi al Reich, che permettevano a quest'ultimo di rifornirsi in Svizzera di materiale necessario alla prosecuzione del conflitto. I sostenitori di questi crediti si appellavano al mantenimento dell'apparato produttivo svizzero, alla piena occupazione e all'approvvigionamento economico del paese, mentre gli oppositori temevano difficoltà politiche con gli Alleati. Dei 1.119 milioni di franchi svizzeri di debiti accumulati dalla Germania fino alla fine della guerra, il cosiddetto miliardo di clearing o «clearing-milliarde», nel 1952 la Repubblica federale tedesca ne riconobbe 650 milioni (cfr. Commissione indipendente d'esperti Svizzera – Seconda guerra mondiale, *La Svizzera, il nazionalsocialismo e la Seconda Guerra Mondiale. Rapporto finale*, Locarno, Armando Dadò, 2002; Asbi, *Banca d'Italia*, Studi, pratt. 119, fasc. 2, C-V – *Rapporti finanziari* 1) *prestiti all'estero, La Svizzera e la Conferenza di Londra per la sistemazione dei debiti tedeschi*, pp. 92-96; Asbi, *Banca d'Italia*, Studi, pratt. 114, fasc. 1, C-IV – *Politica commerciale e valutaria*, pp. 298-306). Negli anni successivi alla seconda guerra mondiale si rese necessario sistemare gli equilibri creditizi all'interno dell'Europa.

⁴⁹ Asbi, *Banca d'Italia*, Studi, pratt. 119, fasc. 2, C-IV-3 – *Relazioni*

Anche la forma del prestito del 1955 all'Italia ricalcava per finalità e modalità le operazioni precedenti e cioè quella di un prestito della Confederazione elvetica mediante un'operazione tra le ferrovie statali svizzere e italiane; in pratica solo una parte di questo prestito sarebbe stato collocato con pubblica emissione sul mercato svizzero.

Le motivazioni di questo nuovo finanziamento vanno ricercate, in primo luogo, dal punto di vista della convenienza politica e cioè se la Svizzera intendeva restare, per il traffico ferroviario, la piattaforma girevole dell'Europa centrale doveva equipaggiare prima di tutto e in modo conveniente la propria rete interna e al contempo doveva seguire con interesse l'equipaggiamento anche delle vie di accesso. Motivo per cui aveva scelto di prestare somme ingenti appunto alla Germania, alla Francia e all'Italia. In secondo luogo, dal punto di vista economico, perché, aumentando i suoi crediti nell'area dell'Uep, era importante per il consiglio federale svizzero trovare soluzioni atte, nel momento in cui i fondi rimpatriavano, a non provocare eccessive perturbazioni nell'economia svizzera e sul mercato dei capitali. Una possibilità per ridurre i crediti verso l'Unione consisteva nell'esportare capitali tramite l'Unione stessa. Una simile esportazione di capitali produceva un effetto analogo all'importazione di merci. Purtroppo fu possibile esportare solo una modesta misura di capitali privati tramite l'Uep, dato che i paesi debitori desideravano soprattutto ottenere valute libere e le banche di emissione temevano che l'esportazione attraverso l'Unione avrebbe potuto creare difficoltà nel servizio degli interessi.

Quindi, anche in questo caso, l'interesse nell'accordo italo-svizzero era reciproco. L'Italia era un paese debitore all'Unione e la Svizzera creditore. Mediante un credito accordato tramite l'Unione si potevano ridurre tanto la posizione debitoria italiana che quella creditoria svizzera. Non era dunque necessario procurare nuovi mezzi per finanziare l'intera operazione, dato che per il 50% potevano essere utilizzati

e trattati commerciali. Il prestito svizzero alle FF.SS. e le prospettive del mercato elvetico del 20 ottobre 1955, p. 395.

i crediti già concessi all'Unione, dunque per 100 milioni di franchi sul totale di 200 milioni concessi, e solamente 100 milioni sarebbero derivati da nuove emissioni. Da notare che il credito fu stipulato nel mese di luglio del 1955, in quanto dal 1° agosto sarebbero entrate in vigore le nuove norme che consentivano la riduzione della posizione nell'Unione del solo 25% e la necessità di fornire fondi freschi per il 75%⁵⁰.

Gli intenti italiani erano di procurarsi valuta e di migliorare la situazione della bilancia dei pagamenti. Tuttavia, alla luce della struttura del sistema dell'Unione europea dei pagamenti, fino a che questa organizzazione rimase in vigore, l'Italia non avrebbe mai avuto problemi a equilibrare la propria bilancia dei pagamenti con i paesi partecipanti perché, nei limiti della quota di credito accordatale, il deficit italiano era coperto solo in parte in oro, mentre al resto si doveva provvedere tramite concessione automatica di credito da parte dell'Uep⁵¹. Il problema, però, sarebbe nato dal progettato mutamento del suddetto sistema, alla luce anche delle richieste di ritorno alla convertibilità delle monete avanzate da alcuni paesi membri dell'Unione e dunque dell'entrata in vigore degli accordi approvati dal consiglio dell'Oece nel luglio 1955. Questi provvedimenti non prevedevano più la concessione automatica di credito bensì l'effettuazione di prestiti da parte del nascente Fondo europeo dopo un esame della situazione economica del paese richiedente; ciò significava per l'Italia la probabilità di dover attingere alle proprie riserve valutarie in maniera molto superiore al passato, onde regolare i suoi debiti mensili. Il prestito, nella forma in cui fu stipulato, nasceva proprio per far fronte ai problemi appena elencati⁵². Infine, e non meno importante, una parte del finanziamento doveva tornare alla Confederazione sotto forma di commesse alle

⁵⁰ Cfr. Asbi, *Banca d'Italia*, Studi, Pratt., 119, fasc. 2, C-V – *Rapporti finanziari Italia 1) prestiti all'estero, La confederazione e l'esportazione di capitali in Italia 9 settembre 1955*, pp. 117-127.

⁵¹ Cfr. *supra*, par. 1.

⁵² Cfr. Asbi, *Banca d'Italia*, Studi, Pratt., 114, fasc. 2, C-IV-3 – *Relazioni e trattati commerciali. Il prestito svizzero alle FF.SS. e le prospettive del mercato elvetico del 20 ottobre 1955*, p. 395.

imprese svizzere del settore, dato che l'accordo prevedeva che 20 dei 200 milioni dovessero essere utilizzati per acquisti di materiali, macchinari e quanto altro fosse necessario allo scopo presso aziende elvetiche da diluire nell'arco di sei anni; di contro l'Italia si impegnava a risolvere tutta una serie di questioni rimaste in sospeso tra i due paesi, come le requisizioni di guerra o le domande di indennizzo di cittadini svizzeri a seguito della riforma agraria, il regolamento per la navigazione sul lago di Lugano e sul lago Maggiore, la modernizzazione delle linee ferroviarie di confine, la doppia imposizione ai brevetti farmaceutici per le imprese svizzere.

5. *Conclusioni*

La legge n. 141 del 2 marzo 1948 rese possibile una serie di finanziamenti dalla Svizzera sugli investimenti esteri in Italia. Per il triennio 1948-50 entrarono nel paese 21 milioni di franchi; 10 milioni nel 1951; 32 milioni annui nel 1952-53. Pertanto gli investimenti privati svizzeri in Italia nel dopoguerra fino alla contrazione del più cospicuo debito del 1954 erano stati pari a 63 milioni di franchi.

Il prestito del 1954 è quindi apparso quasi il doppio del totale dei debiti precedenti e assume un rilievo particolare sia comparato con i precedenti investimenti svizzeri in Italia sia con tutti gli investimenti privati esteri nel nostro paese.

La collocazione del prestito delle banche svizzere del 1954 a Mediocredito, come già sottolineato più volte, va inserita nella cornice valutaria italiana dell'epoca. Si riscontrava un relativo equilibrio nei confronti dell'area del dollaro, ma uno squilibrio piuttosto negativo nei confronti dell'area dell'Uep. Ciò è dimostrato dal fatto che il saldo creditore dell'Italia nei confronti dell'Unione, pari a 205 milioni di unità di conto nel giugno del 1952, si annullò un anno dopo nel maggio-giugno del 1953 per diventare, nel 1954, un saldo passivo di 154 milioni di unità di conto, ricordando che un dollaro equivale a una u/c.

Considerando inoltre che il prestito fu versato tramite l'Unione, organo internazionale di compensazione, esso andò

a differire, seppur di poco, il momento in cui l'Italia, secondo le regole vigenti dell'epoca, avrebbe raggiunto il limite della propria «quota di credito» e avrebbe dovuto corrispondere in oro l'ammontare pieno dei suoi saldi passivi.

In questo scenario, è vero che il governo italiano concedeva a parziale garanzia del prestito le proprie riserve auree, ma si deve aggiungere che nello stesso periodo l'Italia doveva coprire il proprio disavanzo verso l'Uep in misura del 50% in oro. In tal modo, grazie al prestito in franchi svizzeri, fu concesso in garanzia un metallo che, senza il prestito in questione, sarebbe dovuto passare in mani altrui.

Questa è innegabilmente una delle maggiori convenienze dell'operazione «Carli», spiega il motivo per cui la Banca d'Italia, precedentemente restia a simili interventi, espresse parere favorevole a un'operazione così importante soprattutto se comparata con le altre dell'epoca.

Alla luce della convenienza finanziaria per l'equilibrio della bilancia dei pagamenti italiana, bisogna considerare ovviamente la valenza economica. Il denaro reperito con la transazione elvetica fu effettivamente utilizzato nello sviluppo delle correnti commerciali con l'estero. Furono stimolate le esportazioni, sorvegliati i consumi, fu contrastata la disoccupazione⁵³.

Il prestito ricevuto dalla Svizzera aveva in sé anche incoraggianti prospettive politiche. Evidentemente per concedere un prestito non a breve, né a brevissimo termine (come si era solito fare nel primo dopoguerra), ma a medio termine vi era un chiaro segno di fiducia nei confronti dell'economia italiana, seppur in un periodo di fragilità della prima Repubblica durante il quale, nei giorni antecedenti la stipula finale del contratto con l'Italia, negli ambienti economici svizzeri e non solo (si veda ad esempio la posizione della Svezia che aveva in quel periodo emesso un prestito in territorio svizzero al 3,75%) circolavano voci negative sulla situazione politica ed economica dell'Italia⁵⁴.

⁵³ Cfr. *supra*, par. 1.

⁵⁴ Gli svedesi avevano effettuato tale prestito con la speranza di ripristinare al più presto la convertibilità della corona svedese, rafforzando

Nelle riunioni fra i delegati italiani e svizzeri, tra cui Karl Turler, Schaefer, Schulthess, e Linder, era stato, in effetti, rilevato il fenomeno dell'instabilità politica in Italia; pur tuttavia era emerso che anche la vicina Francia, attraversando un momento molto simile a quello italiano, era riuscita a ottenere l'erogazione di un prestito dalle banche svizzere che avevano tenuto conto del grande potenziale economico francese.

Così per l'Italia non si tenne conto degli umori degli ambienti internazionali tendenti a sopravvalutare le fragilità del paese e la forza e il pericolo del comunismo ma si diede maggior peso alla *schuldnermoral* dell'Italia. Il miglior alleato della causa italiana fu proprio il presidente della Società di banca svizzera, Turler, che, tramite un'esposizione realistica della situazione riuscì a far superare gli ostacoli di natura politica⁵⁵.

la situazione valutaria della Sveriges Riksbank ma anche il prestigio della Svezia sul mercato finanziario internazionale.

⁵⁵ Cfr. Asbi, *Banca d'Italia*, Segreteria particolare, pratt., n. 503, fasc. 4, 57 – *Mediocredito – prestito banche svizzere – 1954*.

REMIGIO RATTI

IL SEGRETO BANCARIO IN SVIZZERA.
UNA LETTURA ECONOMICO-ISTITUZIONALE

L'immagine della Svizzera e quella del suo segreto bancario sarebbero una cosa sola? Così, come posto da un approccio giornalistico, l'interrogativo è certamente fuorviante. Vale la pena tuttavia prenderlo quale spunto per un'analisi del contesto entro il quale questo *cliché* è potuto nascere. Lo facciamo analizzando in forma diacronica quelli che sono stati da sempre, anche nello specifico settore bancario e finanziario, i condizionamenti e le opportunità di un paese che, nella sua storia lunga sette secoli, si è costruito tra dipendenze e intrapendenze.

Grazie all'originale chiave metodologica della «nuova economia istituzionale» (teorizzata da Douglass C. North, Nobel per l'economia nel 1993) e all'analisi della triade del potere «territorialità, autorità, diritto» (Tad) (proposta da Saskia Sassen)¹, si possono analizzare le regole del gioco e le dinamiche competitive che hanno retto il settore della mobilità dei capitali in varie epoche e capire come la Svizzera e i suoi uomini di banca e finanza abbiano saputo trovare risposte di «governanza territoriale».

La traiettoria di sviluppo della piazza bancaria e finanziaria svizzera parte da molto lontano, da quando, già nel Cinquecento, banchieri di Basilea e di Ginevra si occupavano di gestione patrimoniale per conto di terzi, sulla base di un «principio di discrezione»², a protezione del cliente (e non della banca stessa) e funzionale alla valorizzazione del

¹ Cfr. S. Sassen, *Territory, Authority, Rights. From Medieval to Global Assemblages*, Princeton, Princeton University Press, 2006.

² La prima menzione ufficiale della protezione dei dati bancari risale al 1713, cfr. P. Kunz, *La Suisse et le modèle de convention de l'Oede: comment abandonner une réserve?*, in «La Vie Economique. Revue de politique économique», 6, 2009, p. 5.

capitale. Solo dal primo dopoguerra esso è volgarizzato nei termini di «segreto bancario». La sua istituzionalizzazione, tramite l'introduzione di una sanzione penale, risale al 1934 con l'avvento della legge sulle banche e il risparmio. Essa nasce quale risposta a una problematica di concorrenza e competizione fiscale in periodi di crisi; un'interessante analogia con la situazione odierna.

Più tardi, nel 1946 e in seguito alla fine degli anni Novanta, nell'ambiente istituzionale si registrarono le pressioni sugli averi non rivendicati di persone morte durante la seconda guerra mondiale (ebrei, ma non solo). In entrambe le date si affronta e si risolve il contenzioso con accordi tra le parti che rappresentano un esempio di governance tra pubblico e privato, salvaguardando la territorialità dello spazio nazionale. Politicamente, ci s'impegna a indagare, tramite un'ampia analisi affidata agli storici (Commissione Bergier), luci e ombre del comportamento del paese durante il cruciale periodo bellico.

La Svizzera si trova poi, dopo gli anni Sessanta, sul banco di prova del crescente abuso e uso perverso del principio di discrezione rispetto a capitali del narcotraffico o di regimi dittatoriali trattati con successivi adeguamenti e inasprimenti sul piano giuridico. Se su questo piano la Svizzera trova i modi per una governance territoriale nell'ambito dei rapporti e degli accordi bilaterali e multilaterali tra stati, lo stesso avviene ed è tuttora in corso con un processo molto più difficoltoso per quel che riguarda le regole del gioco sullo scambio d'informazioni e sulla reciproca assistenza sul piano fiscale.

1. *La chiave di lettura economico-istituzionale per capire i processi di governance territoriale*

Capire la banca svizzera vuol dire leggere una storia d'istituzioni e di attori da inserire nel tempo e nello spazio, cogliendone le varie fasi storiche e le diverse scale territoriali.

Così, in questo saggio, applichiamo la chiave di lettura della nuova economia istituzionale che invita a leggere i parametri dell'economia come il risultato dei rapporti tra

le istituzioni (l'arbitro) e le organizzazioni (i giocatori): le istituzioni³ definiscono le regole del gioco, sotto forma di vincoli formali e informali che il sistema trova e applica quali incentivi per la valorizzazione dei potenziali individuali e collettivi di una comunità territoriale; le organizzazioni – vale a dire tutti i gruppi di persone unite dal comune proposito di raggiungere un fine – ne hanno un profitto in termini di riduzione d'incertezza e di opportunità per le forze creative e imprenditoriali. Naturalmente anche le regole del gioco possono cambiare dando luogo a una lettura dinamica dei rapporti tra istituzioni e organizzazioni. A medio-lungo termine le organizzazioni stesse avranno voglia di investire risorse per modificare le regole nella speranza di ottenere un ambito operativo più favorevole. Spesso il mutamento è inoltre determinato da eventi choc, come l'innovazione tecnologica, le guerre o le crisi strutturali.

Nelle varie epoche l'approccio economico istituzionale suggerisce di trovare quali siano state e, per il futuro, quali possano essere le condizioni e le scelte strategiche per affrontare, da una realtà territoriale (che pure può essere dinamica), le proprie sfide interne ed esterne al fine di garantirsi un futuro possibilmente durevole. In questo senso definiamo il termine di «territorialità», che non è da intendersi quindi in senso solo geografico, ma piuttosto antropologico. La territorialità è accompagnata da una governance territoriale che è il frutto sia di elementi istituzionali sia di forme intermedie di regolazione – né mercato, né stato – che articolano le imprese private e il bene pubblico, gli aspetti economici e quelli sociali; la governance territoriale è anche l'ambito per rendere compatibili «efficienza» ed «equità» pur salvaguardandone una traiettoria di sviluppo durevole.

³ «Le istituzioni sono le regole del gioco di una società, più formalmente, i vincoli formali e informali che gli uomini hanno definito per disciplinare i loro rapporti» (D.C. North, *Institutions, Institutional Change, and Economic Performance*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990; trad. it. *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, Bologna, Il Mulino, 1994, p. 23). Di conseguenza danno forma agli incentivi che sono alla base dello scambio, che si tratti di scambio politico, sociale o economico.

La Svizzera, nelle varie fasi storiche, ha costruito una propria territorialità in conformità a principi e a un approccio strategico di governance originale che abbiamo analizzato in precedenti studi⁴. In questo saggio l'attenzione è centrata sul sistema bancario svizzero⁵.

1.1. *L'importanza della piazza bancaria e finanziaria svizzera e delle sue regole del gioco*

La specializzazione di lungo corso dei banchieri svizzeri sui mercati internazionali ha portato la Svizzera a occupare, prima dell'attuale crisi (scatenatasi nel 2008, partita dagli Stati Uniti e destinata a scombuscolare le posizioni relative di mercato), il terzo posto⁶, nella graduatoria delle relazioni finanziarie mondiali accanto al Regno Unito che la precede di poco (pure al 9%) e prima di Giappone, Germania e Francia e in una situazione tuttavia largamente caratterizzata, con il 41% del mercato, dal primato degli Stati Uniti.

A fine 2007, il totale degli attivi delle banche svizzere ammontava a 4.700 miliardi, di cui tre quarti gestiti dalle grandi banche svizzere⁷. Queste cifre rappresentano più di nove volte il Pil svizzero, certamente uno dei rapporti più importanti rispetto ai paesi del G10 e che esprimono l'interdipendenza con il mercato internazionale e il ruolo sistemico del settore bancario nell'economia svizzera, che è andato crescendo negli ultimi dieci anni in particolare per le attività sviluppate all'estero dalle due grandi banche, Unione banche svizzere (Ubs) e Credito svizzero.

⁴ Cfr. R. Ratti, *Leggere la Svizzera. Origini e divenire del modello elvetico. Saggio politico-economico*, Milano-Lugano, Ispi/Casagrande, 2005.

⁵ Quest'articolo attinge in modo particolare a R. Ratti, *Svizzera segreta? Il segreto bancario svizzero e la sua governance territoriale*, Lugano, Casagrande, 2009.

⁶ Secondo uno studio dell'Associazione svizzera dei banchieri, cfr. www.swissbanking.org.

⁷ Cfr. Confédération Suisse, Département fédéral des finances, *Place financière suisse. Situation et perspectives, Rapport à l'attention de la CER-N*, Berne, 11 settembre 2009, p. 12.

Le due grandi banche sono attive sia sul mercato interno sia all'estero. Sul primo mercato esse detengono il 40% dei depositi e dei crediti, impiegando 40.000 persone su un totale negli istituti di credito di 113.000 posti a tempo pieno equivalenti. Misurata in rapporto al totale di bilancio, la loro parte raggiunge, secondo il citato rapporto del Dipartimento federale delle finanze, il 70%, un ordine di grandezza paragonabile a sei volte il Pil della nazione.

Quanto al mercato estero esso dimostra il carattere transnazionale delle due grandi banche: da esso deriva ormai la maggior parte della loro attività (in ragione dei quattro quinti degli averi e dei passivi). La loro grandezza critica permette d'essere presente in un gran numero di attività orientate all'internazionale e questo, oltre alla creazione diretta di redditi da mercato, è storicamente in correlazione con l'apertura mondiale della Svizzera sui mercati del commercio estero e dei servizi. Le due banche sono, infatti, prestatrici di primo rango a scala mondiale nel finanziamento delle esportazioni.

Tuttavia le banche elvetiche sono soprattutto conosciute per la loro posizione nella gestione patrimoniale – di titoli o valori fuori bilancio per conto terzi: la Svizzera occupa da tempo un'invidiabile⁸ e invidiata posizione, con 5.016 miliardi di franchi svizzeri (2006) affidatili nella misura del 60% da una clientela estera, privata (un terzo) e istituzionale (due terzi). In altre parole, le banche domiciliate in Svizzera⁹ hanno gestito fino a un terzo dei patrimoni privati transfrontalieri nel mondo; con una parte di mercato del 27%, la Svizzera era, prima della crisi, il primo attore mondiale nella gestione patrimoniale offshore¹⁰.

⁸ Il popolo svizzero ne è sempre stato cosciente; ad esempio, aveva già espresso nel 1984, con una percentuale dei tre quarti dei votanti, il proprio no a un'iniziativa socialista per la soppressione del segreto bancario.

⁹ Tra queste la parte delle banche straniere non è indifferente, tale da rappresentare un sesto dell'impiego totale e quasi un terzo dell'impiego nella categoria delle grandi banche.

¹⁰ Confédération Suisse, Département fédéral des finances, *Place financière suisse*, cit.

In conclusione, il settore bancario rappresenta nel suo complesso più del 10% del Pil svizzero e del 6% degli impieghi (ma con percentuali più elevate a Ginevra e a Lugano, circa il doppio); cifre che salgono al 17% (stima) se si considerano le prestazioni del settore finanziario intermedio, mentre la parte delle imposte rappresenta quasi un quinto delle entrate fiscali pagate dalle persone fisiche¹¹.

1.2. *Come si è arrivati a tanto? Quanto di tutto questo è legato al cosiddetto segreto bancario?*

Nel nostro approccio, che vuole leggere l'evoluzione di una società e di un'economia in un ampio contesto di valori, di strategie, di regole del gioco e di vincoli che una società si dà per liberare e stimolare le forze individuali e collettive – tale è l'approccio che il premio Nobel Douglass C. North ha esplicitato in forma più matura e complessa in *Understanding the Process of Economic Change*¹² – l'analisi si deve per forza dapprima liberare dallo stereotipo, tra mito e insulso????, del segreto bancario, per ricondurlo al principio di discrezione, un principio certo cruciale, ma non sufficiente per comprendere il contesto e le dinamiche di sviluppo di un settore e di un paese. Un principio di discrezione del resto conosciuto nella maggior parte dei paesi dove le banche sono tenute a rifiutare la trasmissione a terzi di dati dei loro clienti.

Lo sviluppo protoindustriale e le caratteristiche elvetiche della Rivoluzione industriale dell'Ottocento, collegate con un'abile e precoce politica estera di alcune personalità più che delle deboli istituzioni dell'allora Confederazione di cantoni, hanno dato luogo a un contesto istituzionale favorevole allo sviluppo di attività finanziarie legate al commercio estero e alle pratiche bancarie e fiduciarie di gestione patrimoniale in un'economia aperta.

¹¹ *Ibidem*, pp. 10-16.

¹² Cfr. D.C. North, *Understanding the Process of Economic Change*, Princeton, Princeton University Press, 2005; trad. it. *Capire il processo di cambiamento economico*, Bologna, Il Mulino, 2006.

Quello di un'economia aperta – con le sue caratteristiche di liberalismo, universalismo e neutralità – è il tratto caratterizzante di un ambiente politico, economico e sociale e la tela di fondo per la valorizzazione economica della Svizzera ed entro la quale va letto lo sviluppo delle attività bancarie e finanziarie svizzere a livello internazionale. Già all'inizio del secolo scorso, le prime stime per una bilancia dei pagamenti, rilevano l'importanza delle partite invisibili¹³ per rapporto a quelle del commercio estero delle merci: così i redditi dei capitali investiti all'estero rappresentavano quasi un quinto delle entrate della bilancia dei pagamenti correnti della Svizzera.

1.3. *Apertura e affidabilità al servizio dei movimenti di capitale*

La principale differenza storica tra le banche di un piccolo paese aperto, come la Svizzera, e quella di banche appartenenti a un'economia nazionale con un rilevante mercato interno consiste appunto nel loro irradiazione e nella loro posizione relativa maggiormente correlata al mercato internazionale. Come vedremo, questa caratteristica di apertura, unita a quella dell'affidabilità del sistema svizzero, ha permesso spazi di libertà a un'economia mondiale altrimenti caratterizzata, per molto tempo ancora e sotto il regime di Bretton Woods, da un quadro poco favorevole al movimento di capitali. Nella misura in cui lo spazio per le banche svizzere poteva apparire come relativamente poco influente, tuttavia utile per le grandi economie nazionali, la piazza finanziaria svizzera ha potuto far valere la propria professionalità e il suo ruolo al servizio degli interessi della mobilità del capitale.

Tuttavia, la sua posizione non poteva passare inosservata, soprattutto a causa della congiuntura economica e delle con-

¹³ Cfr. R. Ratti, *Le partite invisibili e la loro importanza per la bilancia svizzera dei redditi*, in *Speciale commercio estero*, in «Rivista delle dogane», 5, 1969.

tingenze politiche esterne. Dalla prima guerra mondiale in poi la questione del «segreto bancario» è stata ripetutamente presa di mira: per motivi di concorrenza fiscale, quale arma per far leva sulla questione degli averi ebraici non rivendicati, quale strumento da correggere per far fronte al riciclaggio internazionale, quale oggetto di disputa sui modi di tassazione. Sullo sfondo, sempre un quadro di concorrenza tra piazze finanziarie e di caccia a coloro che per una ragione o per l'altra credono di collocare i loro capitali in un posto considerato più sicuro e operativo.

In questo senso la questione del «segreto bancario», benché non sia di per sé all'origine della posizione storicamente acquisita dalla Svizzera, diventa progressivamente centrale nella politica di governance territoriale di questo paese fino alla fase odierna, dove il processo per stabilire nuove regole del gioco è divenuto sempre più un affare internazionale. Vale la pena di ricordarne le varie fasi e diversi sistemi d'adattamento delle regole a protezione del cliente bancario e vedere, grazie alla chiave di lettura economico-istituzionale, il ruolo della Svizzera e degli altri attori in merito.

2. La fase d'istituzionalizzazione del segreto bancario

Il principio di discrezione a favore del cliente della banca è in primo luogo frutto di quel codice deontologico professionale che i banchieri basilesi o ginevrini si erano dati sin dal XVI secolo.

Più tardi, all'inizio del Novecento, il diritto privato, prima ancora che la legislazione bancaria di diritto pubblico, se ne fa carico. Per quanto concerne il codice civile svizzero (Cc) (1910), l'obbligo di discrezione – che le banche, i loro organi, i loro impiegati e chi entra in relazione diretta come i revisori devono osservare sui fatti economici e personali dei loro clienti – rinvia all'art. 28, capoverso 1: «Chi è illecitamente leso nella sua personalità può, a sua tutela, chiedere l'intervento del giudice contro chiunque partecipi all'offesa». A sua volta il codice delle obbligazioni svizzero (Co) (1912) sancisce il fondamento giuridico del

dovere della banca di osservare il segreto. Il contratto che lega la banca al suo cliente deve essere qualificato come un mandato¹⁴. Ne consegue l'obbligo implicito di discrezione del mandatario che «è responsabile verso il mandante della fedele e diligente esecuzione degli affari affidatigli»¹⁵.

Se le motivazioni di base del dovere di discrezione del banchiere nei riguardi del suo cliente sono sostanzialmente di natura etica e appaiono come il corollario naturale della fiducia manifestatagli, appare tuttavia chiaro come queste motivazioni fondamentali per l'individuo convivano con altre di carattere collettivo e, soprattutto, con i giochi degli interessi di parte, nazionali e internazionali.

Così, il principio di discrezione comincia a dover essere difeso quando con la prima guerra mondiale e l'instabilità degli anni Venti, la Svizzera appare come un paese-rifugio di capitali. Fino allora le banche svizzere, sia pur relativamente importanti per un piccolo paese, non avevano avuto sul piano internazionale che un ruolo subalterno rispetto alle rivali inglesi, francesi e tedesche, e la moneta svizzera, il franco, era relativamente debole. Ma le conseguenze della guerra comportavano per i paesi belligeranti una forte pressione fiscale e l'imposizione di numerose restrizioni amministrative contro la fuga di capitali.

La posizione della Svizzera, relativamente al suo contesto politico e agli interessi economici internazionali, porta alla svolta giuridica del 1934 con il famoso art. 47 della legge federale sulle banche e le casse di risparmio che introduce la sanzione penale per la violazione del principio di discrezione. Si tratta di un bell'esempio d'analisi in termini economico-istituzionali e di governance della territorialità nazionale¹⁶.

Nel 1915 il parlamento nazionale svizzero aveva discus-

¹⁴ Art. 349 e ss. Co.

¹⁵ Art. 398, al. 2 Co.

¹⁶ Nelle scienze umane, e in particolare per il geografo, la «territorialità» è un paradigma che esprime una relazione complessa e dinamica tra un gruppo umano e il suo ambiente. Essa è caratterizzata da un insieme di principi, regole e comportamenti strategici che dovrebbero essere finalizzati alla ricerca di coerenza ed equilibrio dinamico per una società e per uno spazio determinato, cfr. R. Ratti, *Leggere la Svizzera*, cit., p. 20.

so una prima volta di una più forte tutela del principio di discrezione, ma è solo dopo gli anni Trenta che il tema del segreto bancario assume un posto di rilievo nelle relazioni internazionali. Si ricorda il caso di direttori di una banca basilese – poi andata in fallimento – arrestati a Parigi perché colti in flagrante in un affare di evasione fiscale. Le conseguenti reazioni diplomatiche segnano l'inizio di un sostegno attivo del mondo politico a garanzia del principio di discrezione dell'attività delle banche svizzere. Il 1934 è un anno di crisi economica e finanziaria (compreso il ritiro di una parte degli averi esteri), con diversi fallimenti, a causa dei quali si fa appello all'intervento dello stato. Il consiglio federale vuole creare una Commissione federale delle banche con potere d'indagine sulle stesse. Le banche, che fino allora non volevano tale commissione, la accettano in cambio dell'istituzionalizzazione del segreto bancario tramite il famoso art. 47¹⁷. La Svizzera non è certo il solo paese dove questa norma esiste, ma è quello in cui la norma è più forte (codice penale).

¹⁷ Art. 47 (versione aggiornata del 22 giugno 2007 sulla vigilanza dei mercati finanziari, in vigore dal 1° gennaio 2009): «1. È punito con una pena detentiva sino a tre anni o con una pena pecuniaria chiunque intenzionalmente: a. rivela un segreto che gli è confidato o di cui ha notizia nella sua qualità di membro di un organo, impiegato, mandatario o liquidatore di una banca, membro di un organo o impiegato di una società di audit; b. ovvero tenta di indurre a siffatta violazione del segreto professionale. 2. Chi ha agito per negligenza è punito con la multa sino a 250.000 franchi. 3. In caso di recidiva entro cinque anni da una condanna passata in giudicato, la pena pecuniaria è di almeno 45 aliquote giornaliere. 4. La rivelazione del segreto è punibile anche dopo la cessazione della carica, della funzione o dell'esercizio della professione. 5. Sono fatte salve le disposizioni delle legislazioni federali e cantonali sull'obbligo di dare informazioni all'autorità e di testimonianza in giudizio. 6. Il perseguimento in giudizio delle azioni punibili in conformità con queste disposizioni competono ai Cantoni. Sono applicabili le disposizioni generali del codice penale».

3. *Il segreto bancario al banco di prova delle rivendicazioni esterne*

3.1. *La questione dei capitali esteri non rivendicati, depositati in Svizzera durante il nazismo e la seconda guerra mondiale*

La discussione si riaccende con la seconda guerra mondiale, quando gli alleati rimproverano alla Svizzera di dissimulare gli averi delle vittime e di aver accolto quelli di dignitari nazisti. La Confederazione non resta insensibile, mentre i banchieri ribattono notando come le pressioni sul segreto bancario delle banche francesi e anglosassoni siano dettate più da ragioni economico-strategiche che da quelle morali.

Nel 1946, a Washington, è raggiunto un accordo con il governo americano con l'impegno svizzero a favore della ricerca degli averi non rivendicati dalle vittime della guerra, ma anche con la clausola che permette alle banche di non rivelare agli alleati i nomi dei loro clienti tedeschi. Il segreto bancario è salvo e la sua reputazione diventa di dominio mondiale.

La questione degli averi non rivendicati si ripropone tuttavia a cavallo degli anni Sessanta; la Svizzera è messa sotto pressione da un contesto istituzionale internazionale (Cee, Onu) al quale non partecipa, se non indirettamente, ciò che a lungo andare potrebbe indebolire la sua posizione. Questi sono però gli anni della grande crescita: il bisogno di mobilità dei capitali è forte e si ha bisogno della Svizzera come piazza finanziaria di giro internazionale.

Forse anche per questo ruolo sostanzialmente positivo dal punto di vista della crescita internazionale nasce – quasi per caso e in modo arbitrario – una spiegazione «umanitaria» del segreto bancario che è sostanzialmente accettata persino in qualche analisi storica fino agli anni Novanta: secondo un articolo anonimo – apparso nel 1966 nel «Bollettino» del Credito svizzero – l'art. 47 sarebbe stato introdotto per proteggere in particolare gli ebrei tedeschi e i loro averi dalle persecuzioni della Gestapo (che prevedevano pure

delle vere e proprie incursioni su territorio elvetico) in nome delle norme hitleriane che consideravano l'esportazione di capitali una colpa punibile persino con la pena di morte. Certamente le persecuzioni, anche di questo tipo, sono state una realtà, e il segreto bancario deve avere svolto un ruolo effettivo a protezione di questi averi; tuttavia la motivazione umanitaria non figura – dopo gli accertamenti degli studi storici sul secondo dopoguerra (Commissione Bergier e successivi dibattiti) ordinati con grande volontà di trasparenza e d'impiego di mezzi dal governo di Berna – tra quelle che avevano motivato il dibattito degli anni Trenta.

Il capitolo degli averi ebraici non rivendicati si concluderà con l'accordo del 12 agosto 1998 – dopo una vera guerra giuridica e politica promossa dal segretariato delle associazioni ebraiche americane – con una transazione miliardaria extragiudiziale a carico delle maggiori imprese svizzere, sostanzialmente le banche (Ubs e Credito svizzero)¹⁸. In cambio della garanzia di risarcire i discendenti con 1,25 miliardi di dollari¹⁹ (1,8 miliardi di franchi di allora), gli istituti finanziari ottengono l'abbandono delle azioni legali collettive contro la Svizzera e contro le banche elvetiche per il denaro custodito in conti aperti da presunte vittime del genocidio nazista, per il trattamento dei rifugiati e per il lavoro coatto in imprese svizzere durante il Terzo Reich.

Nella nostra chiave di lettura va rilevato come la politica e lo stato americano siano diventate parte attiva (ricordiamo le denunce sistematiche e il ruolo del senatore americano Alphonse D'Amato e dell'allora segretario di stato al ministero delle Finanze Stuart E. Eizenstat), mentre la Svizzera

¹⁸ Nel 1998 la Ubs è appena nata dalla fusione di Società di banca svizzera e Unione di banche svizzere. Una fusione che necessitava ancora del beneplacito delle autorità antitrust americane. «Con queste azioni collettive sulle spalle, negli Stati Uniti la fusione non sarebbe stata possibile», così osservava il presidente delle associazioni ebraiche svizzere Rolf Bloch in un'intervista («SwissInfo», 12 agosto 2008).

¹⁹ Le associazioni ebraiche avevano deciso di voler «toccare duro» annunciando cifre che superavano i 10 miliardi di dollari. Eizenstat propose quale ambito di discussione una forbice variante tra 1,250 e 1,8 miliardi di dollari.

politica si dichiarò estranea²⁰, dando però mandato di fare piena luce sui fatti alla citata commissione indipendente di storici²¹.

Con il passare degli anni, appare sempre più evidente il carattere istituzionale delle rivendicazioni ebraiche, poiché nel 2008 solo una parte della somma pattuita nella vertenza è effettivamente stata versata ad aventi diritto di cui si sia potuta provare la legittimità (sopravvissuti, eredi aventi diritto sui conti di deposito, rifugiati respinti dalla Confederazione svizzera).

3.2. *L'uso perverso del segreto bancario da parte di capitali esteri, frutto di riciclaggio di denaro sporco e di sottrazione di patrimoni pubblici*

Il vero pericolo per la legittimità del principio di discrezione in ambito bancario viene progressivamente e drammaticamente alla luce negli anni Settanta-Ottanta quando si diffonde l'uso perverso del sistema finanziario svizzero da parte di personaggi di governi dittatoriali e del narcotraffico, gestori delle crescenti e ingenti somme di denaro sporco in cerca di rifugio e di riciclaggio.

Le implicazioni morali e politiche di questo fenomeno (di per sé ancora contenuto a qualche punto percentuale rispetto al totale degli averi in gestione patrimoniale) sono gravi e intollerabili, tali da intaccare non solo l'immagine dei banchieri, ma anche quella della Svizzera stessa.

La lotta al riciclaggio di denaro di provenienza illecita ha spesso visto la Svizzera in primo piano: sia per essere stata messa sul banco degli accusati, sia come valido attore

²⁰ Del resto, il governo svizzero e la Banca nazionale elvetica avevano istituito nel 1997 un fondo speciale per le vittime dell'Olocausto, grazie al quale negli anni seguenti furono distribuiti circa 300 milioni di franchi a 300.000 persone di 60 paesi.

²¹ Commission Indépendante d'Experts Suisse – Seconde Guerre Mondiale, *La Suisse, le national-socialisme et la Seconde Guerre mondiale. Rapport final*, Zürich, Editions Pendo, 2002.

di primo piano nella ricerca di buone soluzioni²². Quest'ultimo ruolo le è stato finalmente riconosciuto²³, non solo per i numerosi casi esemplari di lotta al riciclaggio o alla sottrazione di patrimoni pubblici²⁴, ma anche per essere all'avanguardia nell'evoluzione legislativa e nella pratica di regole del gioco che non siano quelle di norme punitive della libertà e della creatività individuale e dell'economia.

3.3. *La soluzione degli anni Novanta: un segreto bancario salvaguardato ma non assoluto*

Il problema è soprattutto quello di salvare, magari adattandole, la sostanza delle regole del segreto bancario. Con quali formule e misure? Con quali effetti sull'immagine della Svizzera e dei banchieri? Con quali implicazioni dirette e indirette sulla posizione svizzera nel quadro economico e politico internazionale e mondiale?

Vent'anni di pressioni internazionali, di dibattiti e di riforme²⁵ portano a fare chiarezza su alcuni punti essenziali,

²² Nel 1991 il giudice italiano Giovanni Falcone poteva affermare: «Contrariamente a quanto si pensa, la Svizzera è uno dei paesi che prestano più collaborazione, perché ha compreso che è finita l'epoca in cui era possibile tenere il denaro sporco e lasciare i mafiosi fuori dalla porta» (G. Falcone, in collaborazione con M. Padovani, *Cose di Cosa Nostra*, Milano, Rizzoli, 1991, pp. 140-141).

²³ Gli organismi internazionali – come il Gruppo d'azione finanziaria internazionale, il Forum per la stabilità finanziaria, incaricato di valutare gli stati secondo la qualità della sorveglianza bancaria e il grado di cooperazione con le istanze internazionali o, ancora, il Fondo monetario internazionale – riconoscono le misure prese dalla Svizzera, considerandola tra i primi in materia di lotta al riciclaggio di denaro sporco.

²⁴ Tra questi il caso Mobutu, dove la Svizzera è stata il primo paese tra quelli contattati dalla Repubblica democratica del Congo, a congelare gli averi conosciuti dell'ex capo di stato; come pure il caso Abacha, ex presidente della Nigeria.

²⁵ La strada era stata aperta dal Consiglio d'Europa nel 1959 con la *Convention européenne d'entraide judiciaire en matière pénale*, ratificata dalla Svizzera nel 1967. La relativa legge federale è entrata in vigore nel 1983. Famoso, per aver aperto una breccia nel segreto bancario, è

primo fra tutti quello sulla portata del segreto bancario: la discrezione non significa che la banca non conosca il nome del proprio cliente (non esistono più conti cifrati)²⁶; anzi, la banca deve accertare la provenienza non illecita dei fondi depositati; l'inviolabilità del segreto bancario non è assoluta e può essere sciolta sia nell'ambito di procedimenti interni alla Svizzera, sia – a certe condizioni – nel caso di domande di assistenza giudiziaria provenienti dall'estero²⁷. Dal 1° agosto 1990, i nuovi articoli del codice penale rendono punibile il riciclaggio e impongono obblighi di diligenza particolari agli operatori finanziari.

La risposta degli anni Novanta – che ha retto la politica svizzera in materia fino ai cambiamenti imposti dal contesto internazionale nella primavera del 2009 – porta a difendere il principio di discrezione solo nel caso di «evasione fiscale», ma non in quello di «frode fiscale»; una distinzione ben ancorata nel diritto svizzero, ma progressivamente sempre meno capita o accettabile a livello internazionale.

In conclusione il principio del segreto bancario è salvaguardato, ma non è assoluto: il cliente è protetto dal segreto bancario nella misura in cui s'identifica ed è in grado di provare alla propria banca la provenienza non illecita dei fondi depositati²⁸, mentre l'autorità di vigilanza può intervenire solo nel caso di operazioni eccezionali o dubbie²⁹. Il legislatore

il trattato d'assistenza giudiziaria in materia penale tra gli Stati Uniti e la Svizzera, firmato nel 1973 ed entrato in vigore nel 1977.

²⁶ Fino alla fine degli anni Ottanta, i notai elvetici, importanti società di auditing e società finanziarie riconosciute potevano aprire conti a loro nome o in nome di un rappresentante legale senza dover rivelare il nome del proprietario del conto. Unico obbligo: dichiarare di conoscere il beneficiario e che l'apertura del conto non fosse dettata dal tentativo di nascondere il nome o dall'intenzione di abusare del segreto bancario.

²⁷ Per non creare ambiguità sulla definizione di collaborazione internazionale, bisogna ben distinguere tra la materia penale e la materia amministrativa, generalmente non oggetto di collaborazione.

²⁸ Dal 1998 i banchieri – e dall'aprile 2000 l'insieme degli intermediari finanziari – hanno l'obbligo legale (e non più solo per autodisciplina interna – la cosiddetta «Convenzione di diligenza» – dall'Associazione dei banchieri) di avvertire l'autorità in caso di sospetto (legge federale sulla lotta contro il riciclaggio nel settore finanziario).

²⁹ Notiamo che il segreto bancario non può essere invocato nei con-

ha però voluto fermamente sviluppare la collaborazione tra la Svizzera e gli altri paesi nella lotta contro la criminalità all'interno delle procedure penali aperte all'estero³⁰.

4. *Il segreto bancario e la stessa sovranità nazionale alla prova delle pressioni internazionali in materia di trattamento fiscale fino alla crisi finanziaria del 2008: la via bilaterale e la soluzione dell'euroritenuta*

4.1. *Il nuovo oggetto del contenzioso*

Con il passaggio al XXI secolo, la Svizzera entra in una terza fase della sfida attorno al mantenimento delle regole a protezione della discrezione dovuta al cliente bancario e al perseguimento degli interessi nazionali e internazionali in gioco. Questi ultimi sono chiaramente dettati dalla volontà di partecipare pienamente alla definizione delle nuove regole del gioco per la stabilità finanziaria internazionale e l'assistenza giudiziaria e amministrativa internazionali. Entro le condizioni-quadro si giocano gli interessi nazionali. Essi appaiono sempre più legati, come all'inizio degli anni Trenta, a questioni fiscali.

Il contenzioso si apre allora su più fronti, sia nell'ambito dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse) – ed è una novità poiché storicamente più favorevole ai principi economici della Svizzera – sia in quello dell'Unione europea.

Il tema della coordinazione di misure contro regimi fiscali

fronti della Commissione federale delle banche (oggi Finma – Autorità di vigilanza indipendente), perché essa può esigere dagli organi di revisione e dalle banche tutte le informazioni e tutti i documenti dei quali abbisogna nello svolgimento dei suoi compiti.

³⁰ Nel caso di indagini penali il segreto può essere tolto. All'interno della Svizzera questo non pone molti problemi; a livello internazionale l'assistenza giudiziaria è garantita solamente se lo stato richiedente concede la reciprocità e le misure coercitive (fra cui la levata del segreto bancario) sono possibili solamente se il reato perseguito all'estero è punibile anche in Svizzera («principio di doppia punibilità»).

nocivi e contro i paradisi fiscali è oggetto fin dal 1996 di un mandato dei ministri dell'Ocse che ha approvato già nel 1998 un Rapporto sulla concorrenza fiscale nociva e istituito un Forum per la sua attuazione entro il 2003.

La Svizzera (unitamente al Lussemburgo), che aveva approvato il mandato, si astiene (fino alla primavera del 2009), nel momento di approvare il rapporto finale; essa non si ritiene, infatti, vincolata dalle raccomandazioni poiché il rapporto considera unilateralmente la questione delle attività finanziarie mobili (con attenzione particolare all'assistenza amministrativa internazionale e l'accesso alle informazioni bancarie) senza entrare in altri settori come i sussidi o gli incentivi fiscali per gli insediamenti industriali.

4.2. *Il contenzioso con l'Unione europea*

Per l'Unione europea, dove l'introduzione dell'euro ha eliminato i rischi di cambio e accelerato i movimenti di capitale, si pone il problema di imporre di più i redditi da capitale a compensazione o come risposta alla denuncia di un fattore lavoro sempre più gravato da imposte e tasse. A seguito del processo di Unione monetaria è auspicabile in particolar modo un ordinamento dell'imposizione dei redditi da interesse in un'Unione dove la maggior parte degli stati non imponeva ancora il versamento di interessi ai residenti negli altri stati dell'Unione europea.

L'oggetto del contenzioso è costituito dai possibili modi di tassazione dei redditi privati di capitali mobili (conseguiti all'estero) e di lotta contro i reati fiscali. Da queste modalità può dipendere, in particolare per la Svizzera, una parte dell'attrattiva della piazza finanziaria svizzera sui mercati internazionali.

La contesa, conosciuta anche sotto il titolo di *Concorrenza fiscale nociva*, passa da due capisaldi:

– la distinzione dell'ordinamento giuridico svizzero tra sottrazione fiscale e frode fiscale. Ora, in Svizzera, solo quest'ultima è trattata come un delitto ai sensi del codice penale ed è punita con la detenzione o la multa; la prima

è trattata dall'autorità fiscale come una contravvenzione punibile con la multa, e soprattutto, non fa oggetto dell'assistenza giudiziaria internazionale. È in questo caso che il segreto bancario gioca un ruolo importante;

– le norme di tassazione dei redditi dei capitali privati conseguiti all'estero. La Svizzera offre di applicare il sistema dell'imposta preventiva prelevata alla fonte (attualmente del 35%)³¹, che essa pratica da cinquant'anni e con ottimi risultati sui redditi da averi di clienti presso banche e casse di risparmio svizzere. Al contrario, in altri paesi – in particolare nella proposta dell'Unione europea – la tassazione sui redditi di residenti all'estero³² prevede, in ultima analisi³³, il principio di tassazione nel luogo di residenza del beneficiario, con il conseguente sistema di procedura di notifica alle autorità fiscali del paese di domicilio dei redditi conseguiti nell'altro paese.

4.3. *La soluzione bilaterale dell'euro ritenuta*

La riunione del consiglio europeo a Santa Maria da Feira, nel giugno 2000, sui grandi orientamenti della politica economica degli stati membri e dell'Unione, marca una svolta inattesa in materia d'imposizione dei redditi da interesse. La Svizzera è sorpresa per la rinuncia al modello di coesistenza dei due sistemi di tassazione – scelta fra «procedura di notifica» e «imposta alla fonte» – proposto originariamente dalla Commissione come soluzione duratura. Per i futuri nuovi membri dell'Unione europea la procedura di notifica

³¹ Legge federale sull'imposta preventiva del 13 ottobre 1965.

³² Attualmente la maggior parte degli stati dell'Unione europea non impone i versamenti d'interessi ai residenti negli altri stati dell'Unione europea.

³³ Questo varrà anche per Belgio, Lussemburgo e Austria, con un ordinamento bancario molto vicino a quello della concorrente Svizzera, per i quali l'Unione europea ha concesso una fase transitoria d'imposizione alla fonte (del 15% per i primi tre anni e del 20% in seguito). Il 75% delle entrate fiscali sono restituite allo stato di domicilio dei beneficiari degli interessi.

è considerata parte integrante dell'*acquis communautaire*, mentre il modello di coesistenza dovrebbe rimanere applicabile per un periodo transitorio di sette anni al massimo dall'entrata in vigore della direttiva³⁴.

Così, la Svizzera propone, nelle trattative con l'Unione europea, un'imposta alla fonte dei redditi versati in Svizzera a residenti dei paesi dell'Unione pure ammontante al 35% (dal 2011, con tassi del 15 e del 20% nelle tappe intermedie) e con retrocessione dei tre quarti dei proventi al paese di residenza del beneficiario (*revenue-sharing*). Questa formula – poi conosciuta sotto il nome di «euroritenuta» – permise (fino al 2012) di salvaguardare il principio del segreto bancario³⁵ mentre un regime simile fu accordato in regime transitorio ad Austria, Belgio e Lussemburgo.

Il cliente privato con domicilio in un paese dell'Unione europea è libero di scegliere tra il sistema di tassazione alla fonte dei redditi dei suoi averi in Svizzera, oppure decidere per una comunicazione all'autorità fiscale del proprio paese chiedendo alla banca una «comunicazione volontaria».

5. *Una nuova era: salvaguardia del principio di discrezione, ma solo per capitali dichiarati al fisco dei paesi di provenienza*

Il sistema dell'euroritenuta poteva apparire come la soluzione per la tutela del principio di discrezione a favore dei redditi di clienti domiciliati all'estero e confrontati con le

³⁴ Per finire, la Svizzera negozia e conclude, alla fine del 2004, un difficile secondo *round* di trattati bilaterali, dopo il fatidico «no» al Trattato sullo spazio economico europeo uscito dal referendum popolare del 6 dicembre 1992 e l'entrata in vigore del primo pacchetto di trattati bilaterali nel giugno 2001.

³⁵ Il modello dell'euroritenuta si rivelerà ben presto un boomerang per la Svizzera, a causa della relativa facilità di aggiramento da parte delle persone giuridiche; infatti, al momento della conclusione dell'accordo la Gran Bretagna aveva proposto e ottenuto l'esclusione dei trust. La scappatoia era così aperta: bastava costituire una società con personalità giuridica propria per escludere dalla formula guadagni in capitale, dividendi e prodotti finanziari complessi.

proprie autorità fiscali. Tuttavia già al momento della firma degli accordi con l'Unione europea, nel 2004, gli elementi d'incertezza e di rischio erano presenti e resi espliciti nei saggi politico-economici. Gli anni 2004-09 fanno esplodere la crisi finanziaria che dagli Stati Uniti si diffonde in tutto il mondo; gli stati sono chiamati a intervenire in modo massiccio. La necessità di nuove regole del gioco è vitale, ma essa avviene in un quadro non cooperativo e di crescente aggressività. La posizione della Svizzera – piccolo paese ma nello stesso tempo importante piazza finanziaria – diventa difficile, aggravata da errori delle sue grandi banche ormai transnazionali. Un ridimensionamento è in corso in una nuova prova per la governanza territoriale di un paese che ha sempre dovuto trovare una propria posizione, tra dipendenze e intrapendenze.

5.1. *Un nuovo campo di forze*

Una lettura economico-istituzionale dell'evoluzione in atto all'inizio degli anni Duemila mostra, indipendentemente dalla grave crisi finanziaria ed economica che si scatenerà successivamente, la nuova posta in gioco³⁶, soprattutto nei confronti dei nuovi equilibri di un'evoluzione mondiale che sempre più restringe gli spazi di manovra degli stati nazionali. L'analisi si arricchisce a questo proposito considerando l'approccio di Saskia Sassen³⁷ che studia in nuovi territori della globalizzazione: la triade «territorialità, autorità, diritto», tradizionalmente incarnata dallo stato-nazione si scioglie in nuovi assemblaggi funzionali, di certo non rispettosi delle sovranità statali per cui si formano nuove aree di potere e nuovi assemblaggi che la regolano. La finanza internazionale costituisce un esempio tra i più illuminanti a livello globale e quindi anche per la posizione svizzera sui mercati internazionali e per la tutela del segreto bancario.

Diversi sono i nuovi elementi che portano in sé il

³⁶ Cfr. R. Ratti, *Leggere la Svizzera*, cit, pp. 228-231.

³⁷ Cfr. S. Sassen, *Territory, Authority, Rights*, cit.

rischio di un quadro internazionale e attori attirati dalle soluzioni che la teoria dei giochi classificherebbe come «non cooperative»³⁸, con attori particolarmente aggressivi e caratterizzati dalla volontà di imporsi³⁹.

Ecco una sintesi della situazione così come poteva apparire nell'estate 2003⁴⁰. Il campo di forze entro il quale la Svizzera si trova a tutela della sua posizione e delle sue regole del gioco in materia di competizione fiscale⁴¹ è caratterizzato da tre nuove spinte:

– dapprima, si assiste a una possibile alleanza tra i paesi perdenti vittime dell'esodo fiscale e per i quali ogni misura di lotta è buona (imposta alla fonte o scambio d'informazioni) e i pochi e grandi vincitori di una nuova regolamentazione, guidati dalle inevitabili piazze finanziarie di Londra e di New York, la cui competitività può benissimo convivere con il sistema dello scambio automatico d'informazioni;

– in seguito vi è una logica di rapporti di forza; l'alleanza politica che si è formata attorno ai due tipi d'interessi sopra descritti tende a mettere fuori gioco quei piccoli paesi, come la Svizzera, che hanno potuto nelle contingenze del passato avere una competitività fiscale (minori tassi d'imposizione interni compensati da attrattivi redditi di provenienza esterna) senza per questo disturbare, se non in modo marginale, le grandi economie nazionali;

– infine, occorre tener conto di una logica istituzionale; dopo una fase favorevole alla liberalizzazione nei paesi dell'Ocse si registra una forte pressione da parte dei perdenti della globalizzazione. Usando le categorie del famoso

³⁸ Robert Aumann, matematico e premio Nobel per l'economia nel 2005, è conosciuto per la teoria dei giochi. Essa può trovare applicazione naturalmente anche sulle strutture e sui processi finanziari, quale approfondimento complementare del nostro approccio in termini di economia istituzionale.

³⁹ Cfr. «Bollettino finanziario della Wegelin & Co.», 264, giugno 2009.

⁴⁰ Elaborata per la seconda edizione di R. Ratti, *Leggere la Svizzera*, cit.

⁴¹ Cfr. C. Egli, *Le secret bancaire suisse face aux pressions internationales*, in *Place financière suisse, évasion fiscale et intégration européenne*, a cura di R. Schwok, Genève, éd. Institut européen de l'Université de Genève, 2002, pp. 31-42.

modello di Albert Hirschmann, poche sono le vie di *exit* dalla globalizzazione, mentre per lo meno le opportunità di *voice*, di farsi sentire, non mancano. Ora il tema della concorrenza fiscale cagionevole è uno degli argomenti forti che permette a un'istituzione di cooperazione come l'Ocse di rispondere alla contestazione offrendo ai perdenti della globalizzazione un campo, adesso non più troppo controverso, di ricupero fiscale.

La questione della sicurezza internazionale aumenta ancora di più le *chances* della formula dello scambio d'informazioni⁴².

5.2. *Muta la territorialità*

Nell'ambito di una lettura economico-istituzionale il concetto di territorio deve essere visto in modo più ampio, in particolare come capacità di agire di fronte al mutamento e di trovare nuovi equilibri, interni ed esterni.

La Svizzera deve affrontare nuovi importanti processi di sviluppo per la sua territorialità:

- una neutralità che può diventare sospetta. Il «tenersi fuori» dal mondo ritenendosi un caso particolare non può essere considerato a termine come il cosciente risultato di un comportamento neutrale; al contrario la cosa può diventare sospetta;

- la svalutazione dei margini di manovra della politica nazionale. Occorre tener presente come il peso politico della Svizzera sulla scena internazionale sia molto diverso e infinitamente più debole rispetto a quello, effettivo o anche solo percepito, dell'attività transnazionale del suo sistema bancario;

- la deterritorializzazione dei processi di legittimità. La crisi in atto ha mostrato come la «legalità» non si sposti

⁴² Così, l'Unione europea fa ancora dipendere l'accordo interno sulla tassazione dei capitali mobili con Belgio, Austria e Lussemburgo (e quello esterno in negoziazione con la Svizzera) dai negoziati in primo luogo con Usa, Liechtenstein, Monaco, Andorra e San Marino allo scopo di ottenere la garanzia dell'introduzione di misure equivalenti.

necessariamente con la «legittimità»: quello che è legittimo per uno stato di diritto come la Svizzera può non essere considerato «legittimo» agli occhi della comunità internazionale. Questo vale anche per la piazza finanziaria la cui credibilità è costruita sui fatti ma anche su una «legittimità percepita» della propria azione.

5.3. *I processi precursori di una nuova Tad e il salvataggio di Ubs*

Sebbene nel caso delle rivendicazioni degli anni Novanta sugli averi ebraici il consiglio federale sia riuscito a tenersi fuori, la nuova configurazione nei rapporti della triade Tad porta la Confederazione a muoversi – forse non del tutto consapevolmente ed esplicitamente – nei termini di una nuova territorialità:

- già la Convenzione Usa-Svizzera del 1996 contro la doppia imposizione prevedeva che la Svizzera avrebbe prestato assistenza amministrativa nel caso di frodi fiscali e simili (*tax fraude and like*), preparando il terreno di future interpretazioni e atti di forza dell'autorità fiscale statunitense;

- nell'ottobre 2008, le autorità svizzere devono rispondere a una domanda Usa d'assistenza amministrativa e concedere una lista con i dati bancari di trecento clienti americani. L'intesa «amichevole» tra Ubs e l'autorità giudiziaria americana che comportava una multa di 780 milioni di franchi non era bastata e non aveva messo la banca al riparo dalle azioni penali⁴³;

- a questo punto le autorità federali e la stessa banca credono di dover invitare i loro clienti americani a segnalarsi al fisco del loro paese. Altre banche svizzere si sono ritirate dal mercato americano.

In definitiva, il salvataggio della banca faro del sistema elvetico (Ubs) ha visto lo stato accordare un'iniezione,

⁴³ Altre richieste sono seguite puntualmente fino a vedere lo stato della Florida richiedere 52.000 nomi di clienti che avrebbero sottratto al fisco capitali per un ammontare di 15 miliardi di dollari.

temporanea e remunerata⁴⁴, di 6 miliardi di franchi ai fondi propri della banca mentre la banca nazionale svizzera ha ritirato 60 miliardi di titoli americani tossici⁴⁵.

5.4. *13 marzo 2009: il consiglio federale si allinea sulle norme dell'Ocse sullo scambio di informazioni*

La chiave di lettura della triade Tad trova anche nel caso dell'Ocse – di cui la Svizzera è membro fondatore – una sua efficace applicazione. Sebbene sia predestinata a soluzioni di tipo cooperativo e abbia solo un potere di raccomandazione, anche la dinamica di quest'organizzazione rispecchia il quadro evolutivo generale e non è un caso che in tempi di crisi sia servita per accelerare, se non imporre, soluzioni al limite della coercizione.

Trattandosi della revisione del 2005 del Modello di convenzione dell'Ocse sulla doppia imposizione la Svizzera aveva fatto valere il proprio diritto di astensione a proposito dell'art. 26 che estende la comunicazione amministrativa tra autorità fiscali: uno stato firmatario non può rifiutare di comunicare dei dati semplicemente perché essi sono detenuti da una banca.

Tuttavia il castello delle argomentazioni svizzere alla base del proprio modello di discrezione si sgretola:

– dopo che anche Stati Uniti e Inghilterra sono coinvolti in materia di comunicazione automatica dei dati fiscali e Austria, Belgio e Lussemburgo vedono indebolita la loro impostazione legale che pure prevede il principio di discrezione bancaria;

– per la delegittimazione – a causa delle possibilità di fuga tramite le società giuridiche – del principio accettato dai paesi Ue dell'euroritenuta (tassazione alla fonte, fino al 35%, dei redditi di persone residenti all'estero con restituzione contrattuale agli stati di domicilio);

⁴⁴ Il prestito è già stato rimborsato vendendo le proprie quote e con un discreto utile.

⁴⁵ In totale l'esposizione al rischio è stata di quasi 10.000 franchi pro capite; una cosa inimmaginabile finora per l'ambiente elvetico.

– per la forte pressione politica e mediatica quando il G20 della primavera 2009 esplicita le liste nere e le liste grigie stilate dal segretariato dell’Ocse di Parigi contro i paesi che «non collaborano».

Si arriva, così, il 13 marzo 2009 (un venerdì, per i superstiziosi), alla decisione del consiglio federale (governo) di togliere le riserve e di volersi attenere alle norme Ocse, accettando quindi l’art. 26 del Modello menzionato di convenzione contro la doppia imposizione. Un vero e proprio fulmine a ciel sereno rispetto alla sempre dichiarata *non negoziabilità* del segreto bancario e quindi una beffa anche trattandosi di un atto non immediatamente vincolante per le necessarie ratifiche di atti giuridicamente ancora da definire. L’Ocse trova però il modo di fissare i tempi (sei mesi) per adeguare e sottoscrivere almeno dodici accordi sulla doppia imposizione. La Svizzera vi riuscirà in tempo utile, salvando almeno in parte il segreto bancario: lo scambio d’informazioni non sarà automatico ma caso per caso, come risposta a delle domande concrete e fondate da parte delle parti firmatarie del Modello di convenzione contro la doppia imposizione.

Restano tuttavia grandi incertezze – quelle legate alla democrazia e al federalismo elvetico che prevede il voto referendario facoltativo, e quelle del rinnovo dell’accordo con l’Unione europea sulla tassazione del risparmio, entrato in vigore il 1° luglio 2005 e in scadenza nel 2012 – e soprattutto la natura delle controversie sembra concentrarsi, riduttivamente, sulla questione di assicurare agli stati nazionali le migliori entrate fiscali, anche se apparentemente è anche una questione di metodo.

5.5. *Trasmissione automatica dei dati fiscali o prelievo di un’imposta alla fonte liberatoria? Le regole del gioco prevedono il principio di discrezione solo per capitali dichiarati*

La lotta all’evasione fiscale non è un obiettivo fine a sé stesso, né l’obiettivo di un’economia aperta. Le regole del gioco – dice la teoria della nuova economia istituzionale di

Douglass C. North – costituiscono dei vincoli per liberare le forze d'intraprendenza individuali e collettive, quindi non devono, né possono essere delle briglie che ingabbiano le forze vive della società.

Le soluzioni nel caso specifico dovrebbero essere compatibili con l'equità del trattamento fiscale e con la sovranità di uno stato di fissare il proprio carico fiscale, mentre la concorrenza fiscale interna ed esterna rimane pure principio sano che permette – nell'ambito di un sistema concertato ispirato al principio di sussidiarietà – di evitare le possibili prevariazioni del pubblico rispetto ai bisogni della società civile.

Siamo vicini ai principi tradizionali della politica svizzera e quindi essa sembra in grado di ricollocarsi nel campo di forze dei nuovi scenari Tad. Il governo svizzero sta decretando che il principio di discrezione nei confronti di cittadini esteri è garantito solo per capitali che siano stati dichiarati alle rispettive autorità fiscali. È quel che resta – ma è letteralmente l'essenziale – del fuorviante concetto di «segreto bancario» ed è l'alternativa pragmatica al modello di trasmissione automatica delle informazioni sensibili di carattere fiscale alle autorità estere.

Tra le soluzioni che certamente il pragmatismo saprà indicare per una politica di sviluppo sostenibile e compatibile con la globalità ne indichiamo due strettamente legate al tema del superamento dei limiti del segreto bancario senza che per questo si penalizzino l'imprenditorialità e il rispetto del risparmio:

- la prima è data dal ridimensionamento dell'offshore (che, lo ripetiamo, non è comunque sinonimo di evasione fiscale) a favore di processi già in atto verso l'onshore, vale a dire quando sono gli stessi istituti bancari a stabilire delle filiali nel paese di provenienza dei capitali;

- la seconda è data dalla disponibilità dei paesi noti per la pratica dell'offshore di fungere da cassiere, per conto dei paesi di domicilio dei capitali investiti, nell'incassare il dovuto fiscale secondo le regole specifiche di ogni stato. Si tratta di costruire un sistema credibile di «imposta alla fonte nei paesi d'incasso dei benefici di redditi da capitale» e della loro estensione negoziata non solo per i membri dell'Unio-

ne europea ma per tutti. È la proposta uscita nell'estate del 2009 dai banchieri svizzeri e nota sotto l'etichetta di modello «Rubik»:

- le banche attive in Svizzera accettano capitali esteri solo se dichiarati alle rispettive autorità fiscali e la loro competitività si giocherà quindi su altri fattori;

- per i capitali attualmente non dichiarati si prevedono convenzioni liberatorie per l'incasso di una penale e il successivo prelievo sui benefici da capitale di una tassa alla fonte da rifondere alle autorità fiscali del paese di domicilio degli aventi diritto;

- il fisco dei rispettivi stati che avranno firmato una simile convenzione⁴⁶ vedrebbe un incasso garantito e verosimilmente meno oneroso, come dimostrato dal sistema d'imposte alla fonte che la Svizzera preleva sui redditi dei residenti sin dagli anni Sessanta;

- d'altra parte la tutela della privacy sarebbe salvaguardata come nell'attuale trattato tra Svizzera e Unione europea e si alleggerisce il sistema dalle domande di assistenza amministrativa;

- evitando la comunicazione automatica si favorisce la circolazione del capitale.

Molti sono tuttavia i problemi aperti. Questo modello di accordo – da negoziare a livello bilaterale con ogni singolo stato – rappresenta veramente un'alternativa allo scambio automatico d'informazioni? Sarà ancora conveniente per una clientela estera quando fosse tentata di delocalizzare il patrimonio in altri centri finanziari per sfuggire al pagamento dell'imposta liberatoria?

Secondo il nostro approccio metodologico le risposte dipendono in gran parte dalle *organizzazioni*, quindi dalla professionalità del gestore di patrimoni e dalla capacità di intraprendere nell'ambito delle *istituzioni* le cui nuove regole del gioco dipenderanno da un ambiente di governance territoriale (Tad) sempre più funzionale.

⁴⁶ Le trattative della Svizzera si sono finora aperte con Germania, Gran Bretagna e Austria, mentre Francia e Italia hanno dimostrato un iniziale blocco in attesa di una posizione accettabile dall'Unione europea.

6. Conclusioni

In conclusione, il tema del segreto bancario svizzero può essere letto come un esempio di evoluzione dei rapporti tra economia e istituzioni.

Nato dal diritto privato, come obbligo di discrezione delle banche a tutela degli interessi economici personali dei loro clienti, entra, negli anni Trenta del secolo scorso, nella legislazione bancaria di diritto pubblico anche in funzione degli interessi collettivi dell'economia nazionale e internazionale.

Queste regole del gioco sono poi messe alla prova nell'immediato dopoguerra non tanto dalle richieste sugli averi (specie di ebrei) non rivendicati depositati nelle banche svizzere (regolati con due grandi trattative a livello privato), quanto dall'uso perverso della gestione patrimoniale di capitali esteri affidati agli operatori svizzeri (capitali sottratti da regimi dittatoriali, capitali in fuga o da riciclare). Di fronte a queste sfide la Svizzera ha trovato adeguate soluzioni – sul piano privato e legislativo – di governanza territoriale che hanno permesso di mantenere le regole di base e di poter intervenire in modo esemplare.

Infine, si è avuto un crescente uso del segreto bancario quale fattore, non certo il solo, di ottimizzazione fiscale a livello internazionale. La distinzione del diritto svizzero tra evasione e frode fiscale – con la relativa assistenza amministrativa e penale svizzera in principio concessa solo per i casi di frode – viene sempre meno capita e soprattutto deve trovare nuovi equilibri in un campo di forze diverso: quello delle regole del gioco che dal fulcro interno della difesa del principio di discrezione si sposta verso il piano esterno della concorrenza fiscale e della sua «legittimità percepita» a livello della comunità internazionale.

Dopo una fase (fine anni Novanta-2008), che potremmo giudicare di assestamento e di compromesso, nel 2009, con l'accettazione delle norme Ocse e i processi negoziali in corso, la Svizzera sta facendo un salto di qualità. Il principio di discrezione bancaria sarebbe mantenuto (in alternativa al modello della trasmissione automatica dei dati), ma in

conformità a una gestione patrimoniale regolarizzata dagli accordi che si saranno potuti concludere con i paesi di provenienza dei capitali affidati agli operatori della piazza finanziaria svizzera. Le banche svizzere diventano addirittura esattori per conto delle autorità fiscali estere.

LUISA ANDERLONI E ROBERTO TASCA

IL SISTEMA BANCARIO SVIZZERO IN EVOLUZIONE: TRADIZIONE E INNOVAZIONE

1. *Introduzione*

Il sistema bancario svizzero nell'ultimo decennio è stato oggetto di pressioni esogene che hanno inciso profondamente sia sulla struttura e funzionalità del sistema, sia sulla sua regolamentazione.

In conseguenza della crisi dei mutui *subprime* del 2008, che ha colpito direttamente solo alcune componenti del sistema (le cosiddette *big banks*) e in misura minore le filiali di banche estere e che ha indirettamente interessato le altre banche per il successivo rallentamento dell'economia, la dinamica dei tassi di interesse e dei rendimenti delle attività finanziarie e la flessione dell'operatività sui mercati mobiliari, la Svizzera ha ravvisato la necessità di rafforzare gli obiettivi di solvibilità, efficienza e competitività – anche e soprattutto internazionale – del suo sistema finanziario.

Da antica data, il sistema finanziario svizzero contribuisce in modo importante all'economia nazionale in termini sia di contributo al prodotto nazionale, sia di impiego di qualificata forza lavoro¹, sia per il ruolo che esso riveste nella finanza e nelle relazioni internazionali.

In particolare, la piazza finanziaria svizzera in virtù di molteplici fattori parzialmente interconnessi quali il tradizionale regime di riservatezza, anonimato e sicurezza (segreto bancario e strutture fiduciarie, extraterritorialità, assenza di

¹ Cfr. Polynomics, *Banken und Versicherungen in der Schweiz – Analyse der volkswirtschaftlichen Bedeutung des Finanzsektors, Studie im Auftrag des Schweizerischen Versicherungsverbands (SVV) und der Schweizerischen Bankiervereinigung (SBVg)*, 2017, che valuta sia il concorso diretto che l'indotto su altre industria dell'industria finanziaria Svizzera in termini di Prodotto interno lordo, di occupazione e di imposte dirette e indirette.

rischi geopolitici, valuta stabile e forte) da un lato, e lo sviluppo di un'ampia gamma di intermediari finanziari operativi nei vari segmenti della catena del valore dell'intermediazione finanziaria (bancaria, mobiliare e asset management, assicurativa, real estate, commodities, valute e metalli preziosi) dall'altro, mantiene una forte attrattività in Europa e nel mondo. I maggiori operatori bancari (Credit Suisse e Ubs) operano come banche universali e sono al vertice di articolati gruppi bancari polifunzionali che coprono un ampio spettro di servizi finanziari, anche attraverso affiliate specializzate per ambiti geografici e segmenti di intermediazione: in particolare per l'*investment banking* e l'*asset management* negli ultimi vent'anni i due operatori svizzeri si collocano stabilmente nelle prime 15 posizioni dei ranking mondali².

Analogamente, nel settore assicurativo con i gruppi Zurich, Swiss Re, Swiss Life e Axa Wintherthur, gli operatori svizzeri sono divenuti grandi *player* mondiali, leader in alcuni ambiti (ad esempio per la gestione dei rischi catastrofali ed emissione di Cat bond). Il peso dell'operatività internazionale nel settore assicurativo è ancor più marcato: la raccolta premi è per due terzi internazionale e gli occupati sono per circa il 40% localizzati all'estero³.

Statistiche Eurostat per l'Europa dei 28 paesi indicano per il 2016 un concorso del 5,1% dei servizi finanziari e assicurativi al Pil (rispetto al 5,4% nel 2006): la Svizzera fa registrare incidenze quasi doppie rispetto alla media, rispettivamente il 9,6 e il 12,6%⁴.

In quanto uno dei pilastri portanti dell'economia svizzera, il settore bancario e finanziario costituisce un importante ambito della politica economica del paese. Minacce percepite sono la politica monetaria europea e statunitense di sostegno alla ripresa dell'economia, che ha condotto a tassi d'interesse

² Cfr. Forbes, *The Global 2000*, 2017.

³ Cfr. Asa-Svv, *Facts and figures 2017. The Swiss private insurance industry*, 2017.

⁴ Per meglio apprezzare tale contributo, si consideri che il Regno Unito registrano registra il 7,8% pre-crisi e il 7,2% del 2016. Fonte Eurostat (*nama10a10*).

negativi, l'incertezza circa la politica economica statunitense (ad esempio, rischio di delegittimazione del Comitato di Basilea), l'effetto della Brexit e la nuova geopolitica finanziaria, le pressioni regolamentari internazionali verso una maggior trasparenza e i costi di *compliance* di un'architettura di gestione dei rischi e delle eventuali crisi aziendali più strutturata e pregnante, l'innovazione digitale in termini di *fintech* e *insurtech*. Quest'ultimo ambito, in virtù della nascita di nuovi partecipanti al mercato, della disintegrazione della catena del valore aggiunto e dell'esternalizzazione crescente di attività, comporta pressioni per nuovi profili di regolamentazione. Un esempio è quello delle potenzialità commerciali offerte dalla gestione dei *big data* e dell'adeguamento della normativa inerente la protezione dei dati dei consumatori e la prevenzione e la sanzione dei *cyber* crimini⁵. In generale, il sistema bancario e finanziario svizzero ha adottato una strategia di promozione in autonomia o con la definizione di accordi con soggetti terzi dedicati allo sviluppo digitale, così da esaltarne le potenzialità e contenere le minacce.

Il trade-off fra liberismo e regolamentazione è quindi particolarmente sentito in Svizzera in questo momento evolutivo del mercato e delle dinamiche competitive. Alcune criticità (fra cui le disponibilità ebraiche in giacenza dopo la seconda guerra mondiale e la condanna scaturita dai cosiddetti *paradise papers* da parte dell'autorità giudiziaria statunitense e la multa comminata a Ubs per aver attratto ricchi investitori statunitensi con sollecitazione transfrontaliera illegale e averli attivamente consigliati e aiutati nell'evasione fiscale) hanno gettato delle gravi ombre sull'etica degli affari delle banche elvetiche ed hanno danneggiato l'immagine dell'intera piazza finanziaria. Da ciò è scaturita, almeno come dichiarazione d'intenti, l'adozione di nuove *policies* di trasparenza e di *compliance* con i principi e le norme dei principali organismi internazionali, le cui ricadute in termini di operatività potrebbero

⁵ Cfr. Polynomics *Banken und Versicherungen in der Schweiz*, cit., Swiss Bankers Association, *Banking Barometer*, 2017 e anni precedenti; Swiss National Bank, *Banks in Switzerland. Financial Stability Report*, 2016 e anni precedenti.

già iniziare a manifestarsi. I più recenti segnali che arrivano dal processo di revisione del segreto bancario, indicano però un preoccupante arresto in un percorso di trasparenza che pareva ormai avviato in modo inarrestabile⁶.

Il presente capitolo studia, in questo scorcio di inizio secolo, le tendenze di lungo periodo nella struttura del sistema bancario svizzero (par. 2), la ricerca della competitività dello stesso fra efficienza operativa e regolamentazione, nel rispetto dell'equilibrio fra solidità, *compliance* dei principi e delle norme internazionali e vantaggio competitivo di tipo regolamentare (par. 3), la specializzazione degli intermediari bancari svizzeri attraverso una *cluster analysis* (par. 4). Fa da corollario finale del capitolo un paragrafo di sintesi, che intende ricostituire un quadro complessivo di analisi del sistema svizzero e della sua evoluzione prospettica.

2. *Tendenze evolutive della struttura del sistema bancario svizzero e della sua operatività*

In linea con la dinamica strutturale dei sistemi bancari avanzati, il sistema svizzero ha visto una sensibile riduzione del numero degli operatori bancari, complessivamente passati da 404 nel 1996 a 261 nel 2016 (fig. 21.1 e tab. 21.1).

La dinamica, tuttavia, è composita con andamenti difformi nelle diverse categorie istituzionali di banche e con saldi che nascono da fenomeni molteplici: nuovi ingressi e uscite dal mercato per cessione dell'attività, crisi e liquidazioni (in numero invero limitato) e per fusioni⁷. Nell'arco dell'ultimo

⁶ Cfr. A. Galimberti, *Trasparenza fiscale, la Svizzera rilancia il segreto bancario*, in «Il Sole 24 Ore», 14 dicembre 2017.

⁷ Nel 2016, ad esempio, si registrano due nuovi ingressi – segnatamente la costituzione di una nuova big bank come gemmazione per le attività domestiche di Credit Suisse, secondo il modello seguito nell'anno precedente da Ubs e la costituzione di una filiale di banca estera – e sette uscite per acquisizioni da altre banche (2 casi), per liquidazione e per chiusure (ciascuna tipologia con un caso) e per perdita della status di banca (3 casi). Cfr. Swiss National Bank, *Banks in Switzerland*, cit. Giova sottolineare come negli anni 2012 e 2013 – in cui si sono registrate le flessioni più significative

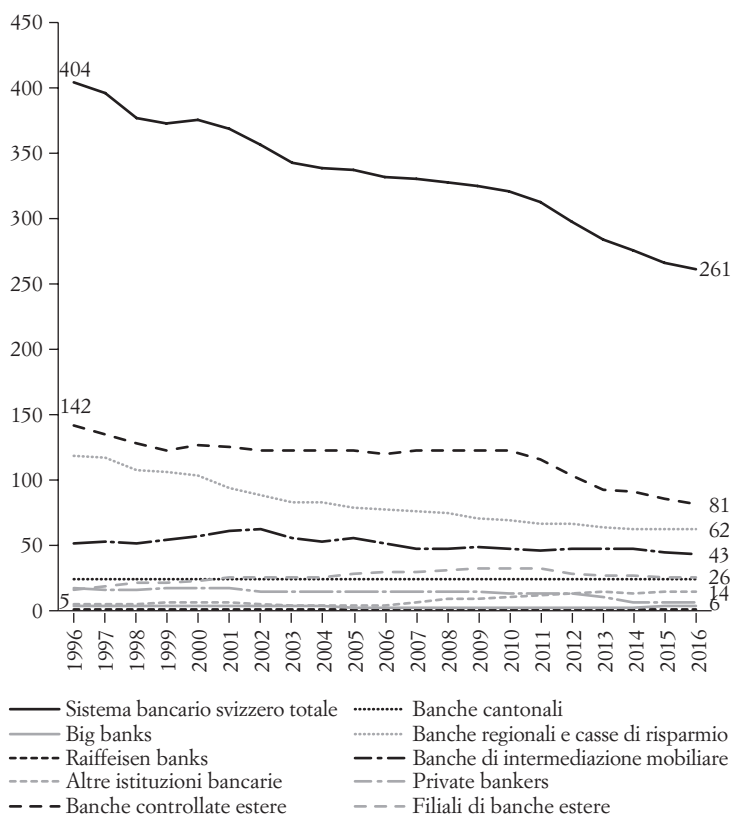


FIG. 21.1. Curva di Lorenz sul totale di bilancio (*proxy* del volume di intermediazione).

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Swiss National Bank.

– si sono realizzati due nuovi ingressi e diciassette cancellazioni dovute a cinque acquisizioni e fusioni con altre banche, sei liquidazioni e una perdita della qualifica. Una procedura di liquidazione fallimentare è stata attivata per una banca, mentre quattro banche nella categoria delle filiali di banche estere sono state chiuse. Analoga situazione si è verificata nel 2013 con due nuovi ingressi (uno fra le banche di intermediazione mobiliare e l'altro per l'attribuzione della qualifica di banca a Postfinance, inserita nella categoria delle «altre istituzioni»). Si sono poi registrate 16 cessioni prevalentemente per acquisizioni e fusioni, una perdita di status e una sola chiusura.

Tab. 21.1.1. *La dinamica delle componenti del sistema bancario svizzero*

	Sistema bancario svizzero totale	Banche cantonali	Big banks	Banche regionali e casse di risparmio	Raiffeisen banks	Banche di intermediazione mobiliare	Altre istituzioni bancarie	Private bankers	Banche controllate estere	Filiati di banche estere
1996	404	24	4	119	1	52	5	17	142	16
1997	395	24	4	117	1	53	5	16	135	18
1998	376	24	3	108	1	52	5	16	128	21
1999	372	24	3	106	1	54	7	17	123	21
2000	375	24	3	103	1	57	7	17	127	23
2001	369	24	3	94	1	61	7	17	125	25
2002	356	24	3	88	1	62	5	15	122	25
2003	342	24	3	83	1	55	4	15	122	26
2004	338	24	3	83	1	53	4	14	123	25
2005	337	24	2	79	1	56	4	14	122	28
2006	331	24	2	78	1	52	4	14	120	29
2007	330	24	2	76	1	48	6	14	122	30
2008	327	24	2	75	1	48	9	14	123	31
2009	325	24	2	70	1	49	9	14	123	33
2010	320	24	2	69	1	47	10	13	122	32
2011	312	24	2	66	1	46	12	13	116	32
2012	297	24	2	66	1	47	13	13	103	28
2013	283	24	2	64	1	47	14	11	93	27
2014	275	24	2	63	1	47	13	7	91	27
2015	266	24	3	62	1	44	14	7	85	26
2016	261	24	4	62	1	43	14	6	81	26

ventennio la riduzione (flessione del 35%) ha riguardato, per concentrazioni bancarie, principalmente le banche regionali e le casse di risparmio, mentre per trasformazioni e chiusure si è principalmente modificata la numerosità delle banche sotto il controllo di soggetti non residenti e le *private banks*.

Il mercato risulta altamente concentrato: il rapporto di concentrazione, misurato in termini di totale attivo⁸, indica che la quota di «mercato» detenuta dalle prime cinque banche è del 54%⁹ e delle prime dieci banche quasi del 69%. Il sistema è concentrato al vertice (nelle prime dieci posizioni si collocano le quattro *big banks*, il gruppo delle Raiffeisen, l'attività bancaria postale di Postfinance, e la banca espressione del mondo cooperativo – Migros Bank – affiliata alla grande distribuzione commerciale, per molti aspetti *un unicum* rispetto ad altri sistemi bancari), mentre è assai frammentato oltre le prime venti posizioni. In effetti l'indice di Herfindal è estremamente basso (0,073). La curva di Lorenz (fig. 21.2) riflette in modo molto chiaro la descritta struttura del mercato.

Tale struttura determina che la dinamica dei volumi di intermediazione dell'intero sistema sia sostanzialmente guidato dalle quattro *big banks*, ovvero da due gruppi bancari (fig. 21.3). Se si analizza un lungo orizzonte che copre gli ultimi trent'anni, si registra una complessiva espansione dei volumi di intermediazione dalla seconda metà degli anni Ottanta fino alla fine degli anni Novanta e quindi una crescita particolarmente accentuata nell'ultimo triennio. Nei primi anni Duemila si registra una fase di stagnazione con instabilità e alternanza di crescita e decrescita. Dal 2004 parte una fase di forte espansione, bruscamente interrotta dalla crisi del 2008 con una consistente contrazione, cui hanno fatto seguito dinamiche altalenanti. Ciò riflette molto bene

⁸ Tale dato è reso disponibile dalla Banca centrale svizzera in modo disaggregato per singola istituzione finanziaria ed è il solo parametro utilizzabile come *proxy* della quota di mercato, in presenza peraltro di una pluralità di modelli di *business* per cui singoli parametri come la tradizionale raccolta di depositi o, eventualmente, il totale degli impieghi in prestiti difficilmente potrebbero riflettere meglio la composita realtà.

⁹ E delle prime tre banche addirittura già del 40%.

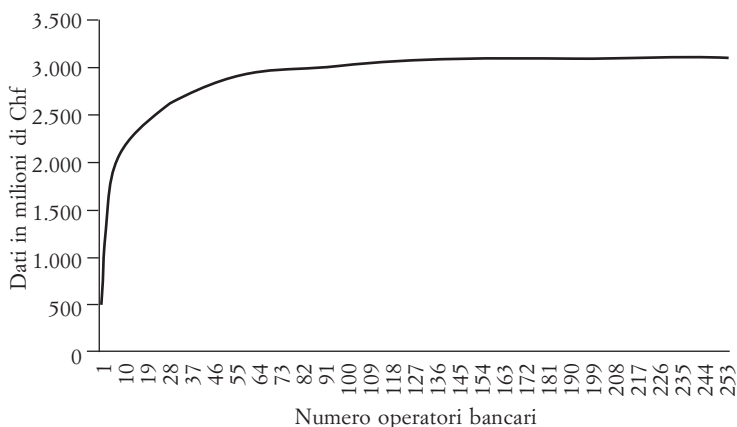


FIG. 21.2. Curva di Lorenz sul totale di bilancio (*proxy* del volume di intermediazione).

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Swiss National Bank.

la situazione dell'economia mondiale con segnali di ripresa poi seguiti da un rallentamento.

Come accennato, la dinamica complessiva è segnata dalle *big banks*: al netto dell'operatività di queste i trend di crescita sono molto più costanti nel tempo. In particolare, le banche domestiche con forte vocazione locale e che servono una clientela prevalentemente *retail* radicata sul territorio come le Raiffeisen banks, le banche regionali e le casse di risparmio e le banche cantonali mostrano un trend di crescita nel medio periodo sostanzialmente costante e, in particolare le banche cantonali, una decisa ripresa dopo la crisi del 2008. Viceversa, in questo stesso periodo sia le *private banks* che le banche a controllo estero che le filiali di banche estere registrano dalla crisi una contrazione dell'operatività. Le banche di intermediazione mobiliare sembrano aver reagito bene alla crisi e nell'ultimo triennio sono nuovamente in espansione (fig. 21.4).

Di grande interesse è ovviamente l'analisi della dinamica dell'attività di intermediazione fiduciaria (sotto forma di raccolta e impieghi con intestazione fiduciaria) svolta dalle

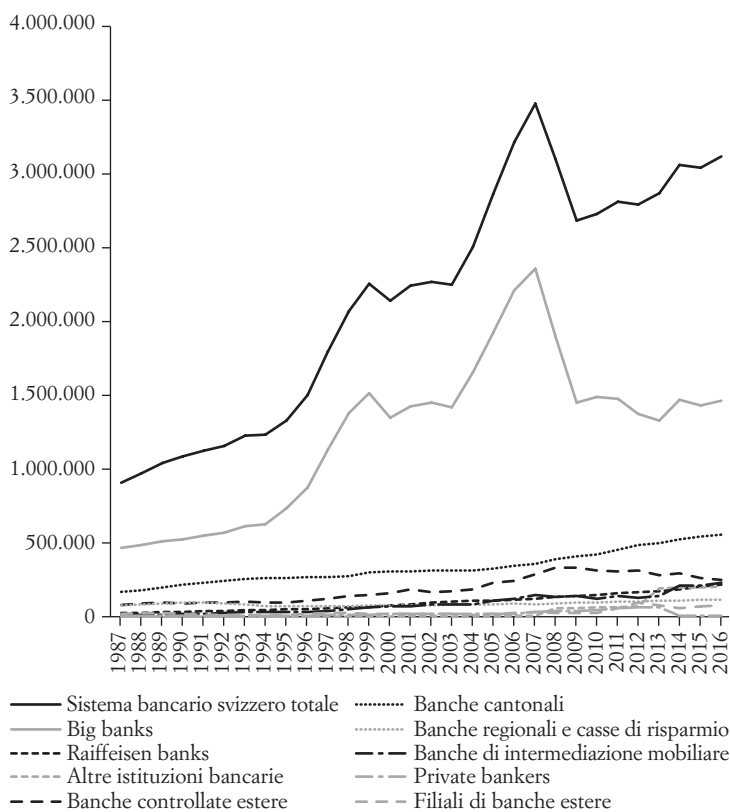


FIG. 21.3. La dinamica dei volumi di attività.

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Swiss National Bank. Dati in milioni di franchi svizzeri.

banche svizzere in virtù di vantaggi regolamentari (segreto bancario e fiscalità) e di comprovata solidità e professionalità. I volumi intermediati risultano, in questo ambito, abbastanza volatili, ossia si registrano nell'arco degli ultimi trent'anni alcuni periodi di brusca flessione (i trienni 1993-95 e 2001-03 e la lunga crisi dal 2008 al 2015) con segnali di ripresa nel 2016. La dinamica è determinata in particolare dall'andamento dei tassi di interessi (essendo le masse

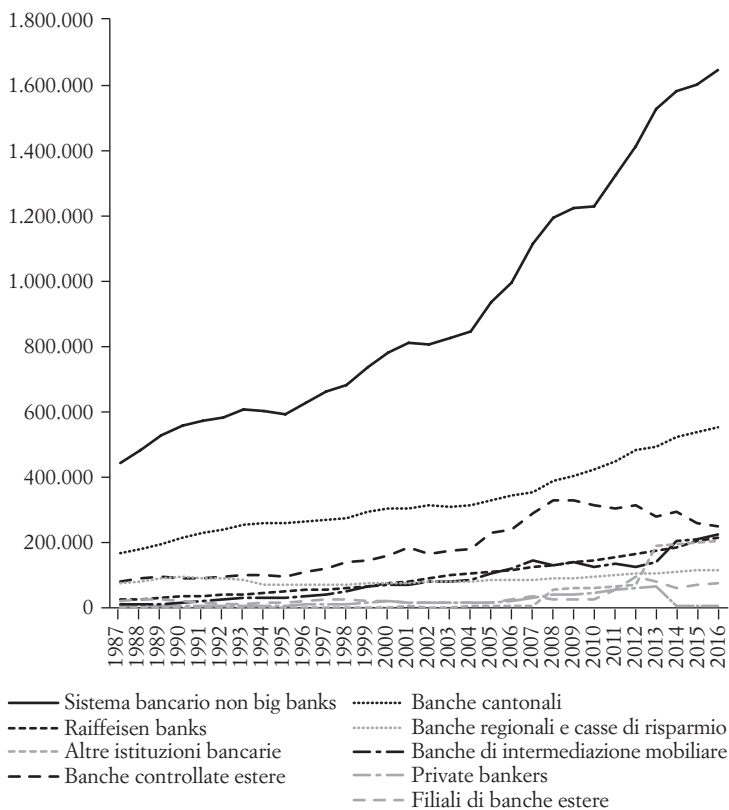


FIG. 21.4. Dinamica volumi attività (al netto *big banks*).

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Swiss National Bank. Dati in milioni franchi svizzeri.

fiduciarie investite prevalentemente sul mercato dei fondi monetari) e del mercato dei cambi (essendo gli investimenti denominati in valuta e, segnatamente, franco svizzero, euro e dollari statunitensi). Il mercato è qui dominato dalle banche a controllo estero, seguite dalle banche di intermediazione mobiliare, dalle *big banks* e dalle *private banks*. Ruolo marginale rivestono le banche a vocazione locale, con dinamiche, su più limitata scala, analoghe (fig. 21.5).

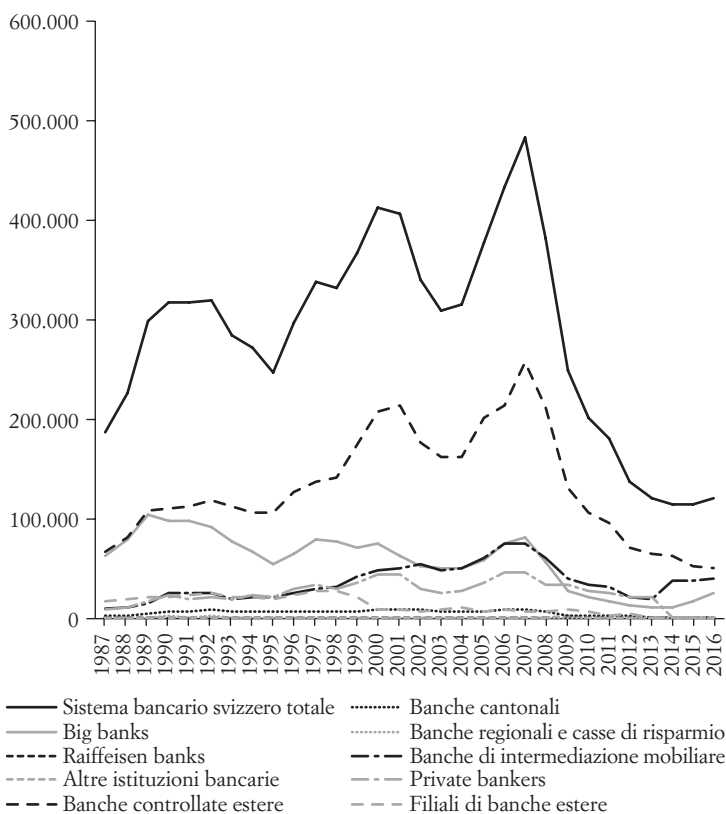


FIG. 21.5. Dinamica delle «transazioni fiduciarie».

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Swiss National Bank. Dati in milioni franchi svizzeri.

La quota di *asset management* detenuta sul mercato domestico si assesta, a partire dalla seconda metà degli anni Novanta del secolo scorso, abbastanza stabilmente intorno a valori di poco inferiori al 20% (fig. 21.6).

L'impegno alla rimozione del segreto bancario per finalità fiscali¹⁰ e per una maggiore trasparenza e collaborazione con

¹⁰ Il contenzioso che vede contrapposta da anni Svizzera e *Unione*

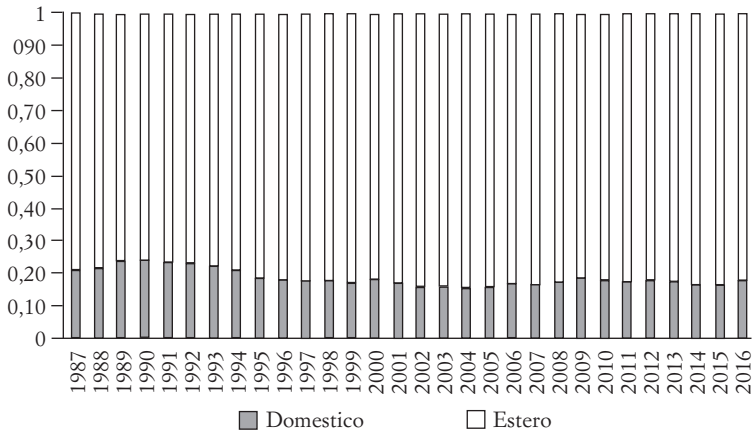


FIG. 21.6. Transazioni fiduciarie – Incidenza segmento domestico e segmento estero.

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Swiss National Bank.

le autorità giudiziarie dei paesi di residenza degli investitori esteri è stato sancito, come in seguito approfondito, con l'adesione al *Global Forum on Transparency and Exchange of Information for Tax Purposes* e l'adozione degli *Standard for Automatic Exchange of Financial Account Information in Tax Matters* (gli AeoI Standard) sviluppati dall'Oecd con il gruppo dei G20. La Svizzera si è impegnata ad implementare le procedure per rendere effettivo lo scambio a partire dal gennaio 2018. Questo impegno e questo *new deal* è stato cavalcato anche in chiave di marketing e di affermazione di un'etica delle gestioni bancarie svizzere, ma non sono mancati severi segnali di una sostanziale avversione, anche in chiave istituzionale¹¹. Nello specifico dei rapporti con

europaea (e, in particolare, l'Italia) concerne le indagini per evasione fiscale che, per il diritto elvetico, non è considerata reato, ma è solo passibile di sanzioni amministrative, e di conseguenza le autorità elvetiche si rifiutano di dar seguito a *rogatorie* internazionali per *evasione fiscale*, ma solo per frodi fiscali in cui vi sia falsificazione di documenti.

¹¹ Si pensi alla nota del governo elvetico che ufficialmente chiarisce che, dal 1° novembre 2017, gli istituti saranno sì obbligati a fornire

l'Italia nel 2015, in base ad una convenzione firmata con il nostro paese, è stato reso possibile – in linea di principio – lo scambio automatico di informazioni tra i due paesi. Ciò ha fatto venir meno l'assoluta riservatezza nei rapporti tra i due stati, aprendo ad un sistematico scambio di segnalazioni.

La caduta libera delle masse fiduciarmente amministrate dal 2008 ha senz'altro avuto l'avvio dalla crisi finanziaria del 2008 e vede fra le sue determinanti la menzionata dinamica dei tassi di interesse e dei mercati valutari, ma risente sia delle operazioni di scudo fiscale e rientro dei capitali dall'estero, sia delle prospettive di allentamento del segreto bancario che possono aver suggerito operazioni non solo di rientro, ma anche di migrazione in altri centri *offshore*.

3. *Ricerca della competitività del sistema fra efficienza operativa e regolamentazione*

L'importanza del mercato finanziario svizzero come piazza finanziaria competitiva a livello internazionale impone che tale posizione venga mantenuta e rafforzata nel tempo, in presenza di forti pressioni competitive che provengono sia da centri *offshore*, che in modo più agile riescono a conquistarsi spazi anche in virtù del non avere contemporaneamente la responsabilità di un'economia nazionale, mentre alla Svizzera è imposta l'interazione con altre economie, la stipulazione di convenzioni bilaterali e l'armonizzazione delle proprie normative, in particolare inerenti la solidità e la trasparenza del suo sistema finanziario.

informazioni alle autorità inquirenti straniere, ma solo limitatamente ai possibili reati di riciclaggio, mentre non scatta lo scambio di informazioni automatico anche per i reati fiscali. Il Consiglio federale elvetico, infatti, si è limitato a firmare una Convenzione, ma che dovrà successivamente essere approvata dal Parlamento di Berna e poi essere probabilmente sottoposta a un referendum popolare. La pressione internazionale sul parlamento elvetico è forte e il costo degli accordi bilaterali sta diventando, infatti, poco sostenibile, tanto che gli stessi istituti si stanno attrezzando, richiedendo una sorta di clausola di trasparenza ai propri clienti esteri, cercando un difficile equilibrio fra *disclosure* e riservatezza.

L'efficienza operativa, la professionalità, la capacità di innovazione di prodotti e di sistemi di negoziazione, nonché di gestione di portafogli sono fattori determinanti della competitività della piazza finanziaria svizzera.

In via dimostrativa si segnala comunque che due città svizzere – Zurigo e Ginevra – si collocano stabilmente all'interno delle prime venti posizioni del *Global Financial Index*¹². Tuttavia nel corso del tempo esse hanno perso posizioni nel ranking, fatto che ha indotto immediatamente il mondo bancario a sensibilizzarsi per valutare le modalità di un nuovo rafforzamento.

3.1. *Efficienza operativa*

La dinamica della redditività del sistema bancario svizzero nel corso degli ultimi trent'anni mostra trend differenziati nei tre principali sottoperiodi esaminati e per categorie giuridiche delle banche. Tratto evidente è comunque che, sovente, sono le *big banks* a determinare l'andamento d'insieme del sistema, con altre categorie che mostrano trend anche in controtendenza (fig. 21.7).

Nel periodo 1987-95 si registra una sostanziale stabilità d'insieme, con una lieve crescita guidata dalle *big banks*. Nel 1996 queste ultime determinano una brusca caduta dei profitti, facendo registrare risultati negativi connessi sia all'entrata in vigore dei nuovi criteri contabili (in particolare per l'adozione del metodo attuariale per gli accantonamenti per rischi), sia dai processi di ristrutturazione del sistema bancario. Dal 1997 segue un decennio caratterizzato da

¹² Il *Global Financial Centres Index* è la più autorevole classifica della competitività e dell'influenza dei centri finanziari mondiali. La classifica è stilata dal Qatar Institute of Economics e dalla City of London Corporation e viene pubblicata due volte l'anno dalla compagnia di analisi finanziaria Z/Yen. Esso misura la competitività delle aziende e della componente finanziaria, la solidità del sistema bancario, il volume internazionale di esportazioni, importazioni e transazioni monetarie dei maggiori centri economici del mondo. Le prime 25 città della classifica sono quelle che esercitano maggiore influenza sull'economia e sulla finanza internazionale.

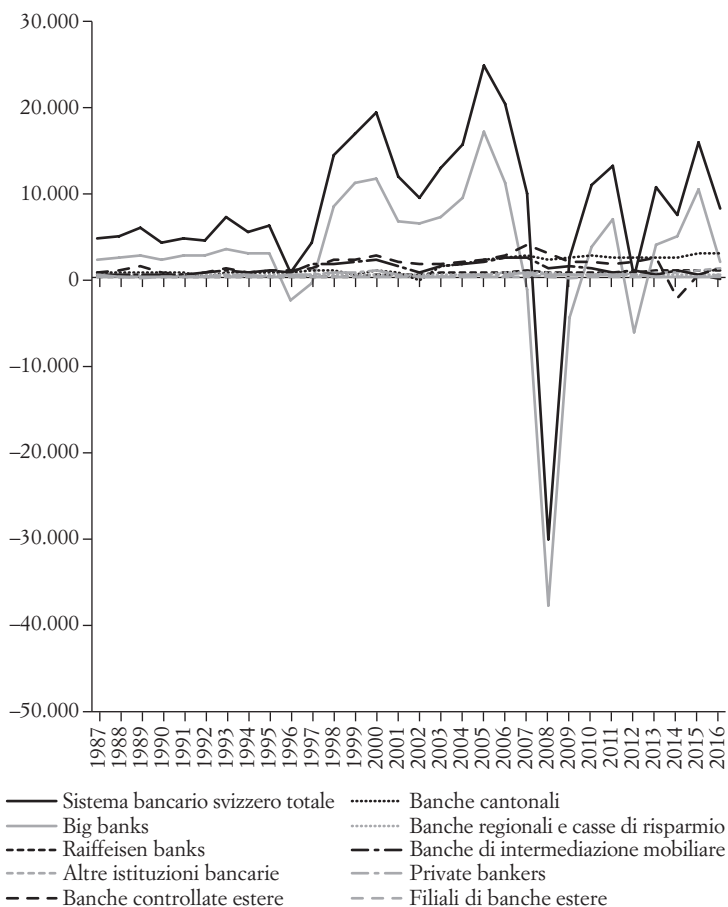


FIG. 21.7. Dinamica dei Profitti (delle perdite) del sistema bancario svizzero.

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Swiss National Bank. Dati in milioni franchi svizzeri.

quattro anni di crescita, due di modesta flessione e quattro di nuova tendenziale crescita con apice nel 2005. La crisi porta ad una severa flessione dei risultati nel 2007 e a con-

sistenti perdite a livello complessivo di sistema nel 2008¹³. Segue una sequenza di onde di due anni di ripresa della redditività e di flessioni con risultati negativi per le banche a controllo estero.

In anni recenti, la riduzione del margine di interesse unitario dovuto alle condizioni del mercato del credito mondiale e della politica monetaria volta a promuovere una fase espansiva dell'economia, ha portato le banche alla ricerca dell'equilibrio economico e della redditività cercando di far leva sui volumi, strategia possibile grazie all'aumento della domanda stimolata dal contesto di bassi tassi.

La ricerca dell'efficienza operativa con la riduzione del personale (fig. 21.8) ha interessato in modo diverso le diverse categorie di operatori e riflette, in parte, i processi di concentrazione e di entrata e uscita nel settore. Nel trentennio si sono registrate le seguenti riduzioni: per le *big banks* -16%, per le banche regionali e le casse di risparmio -52%, per le filiali di banche estere -53% e per le *private banks* -79%. Viceversa, gli aumenti hanno riguardato le Raiffeisen banks, le banche di intermediazione mobiliare e le altre istituzioni in virtù del nuovo ruolo svolto dalla banca postale svizzera.

Si ricorda come la variabile «occupati» nel settore bancario e finanziario in Svizzera sia attentamente monitorato, così come i profitti, dalle autorità di governo economico del paese per il contributo assai rilevante che il settore offre in termini di occupazione e, in particolare di occupazione altamente qualificata, e in termini di gettito fiscale.

L'altro indicatore di efficienza – il rapporto *Cost to Income* – (fig. 21.9) con il proprio trend in crescita segnala un peggioramento a causa della rigidità dei costi e della compressione dei proventi per interessi nelle menzionate condizioni di mercato.

Segnali viceversa di un trend di miglioramento dell'efficienza emerge se si considera il rapporto Fondi intermediati

¹³ Anche questo caso il traino è dato dalle *big banks*, mentre per altre categorie, ad eccezione delle filiali di banche estere, la flessione dei profitti non giunge a far registrare perdite.

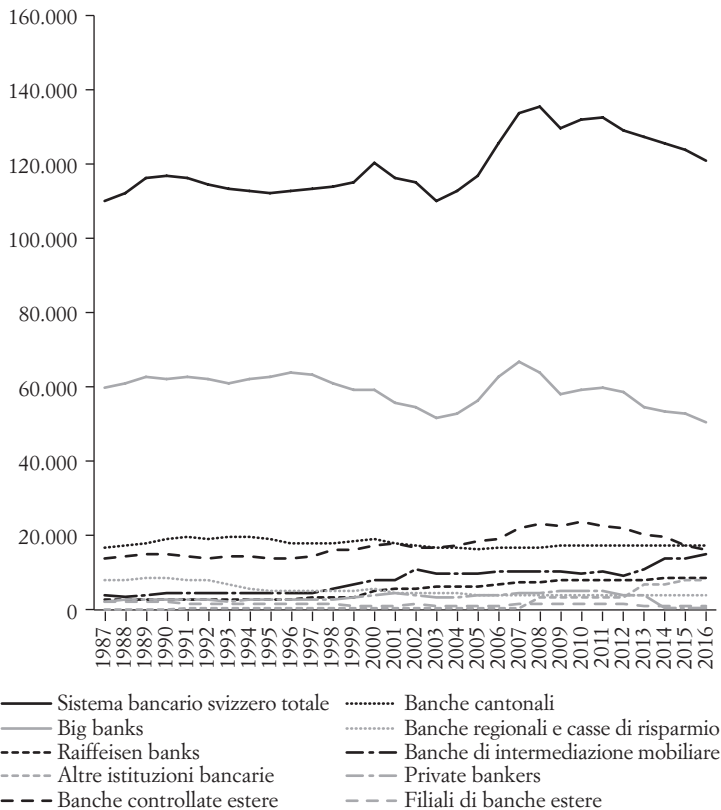


FIG. 21.8. Dinamica degli occupati nel settore bancario svizzero.

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Swiss National Bank.

per dipendente¹⁴ (fig. 21.10). Ovviamente, in questo ambito, i valori medi molto differenti fra le diverse categorie istituzionali di banche riflettono le diverse aree di *business* e, per questo, è interessante focalizzarsi sui trend. In costante e sostenuta crescita negli anni più recenti sono le banche

¹⁴ Utilizzando come *proxy* dei «Fondi intermediati» la grandezza «totale attivo» per le ragioni sopra esposte.

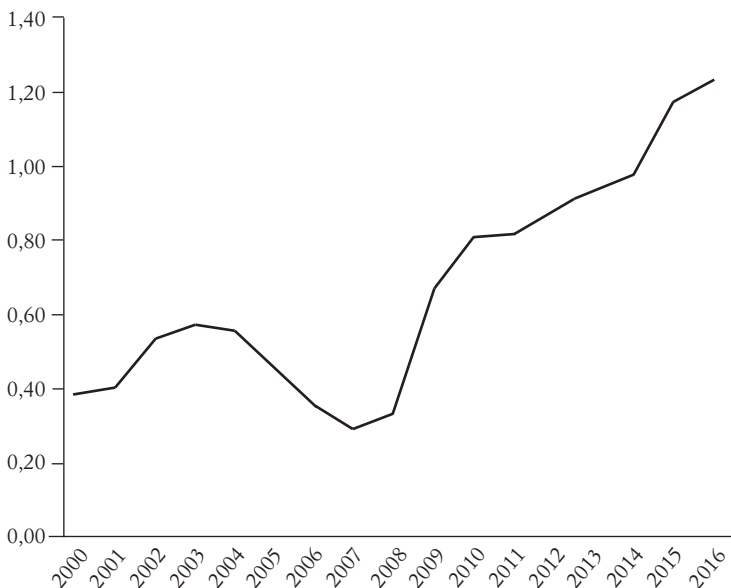


FIG. 21.9. La ricerca dell'efficienza nel sistema bancario svizzero: *Cost to Income ratio*.

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Swiss National Bank.

regionali e le casse di risparmio, mentre le banche cantonali, dopo la flessione del 2008, sono in costante tenuta.

Se si esclude la categoria delle «altre istituzioni bancarie» in cui l'ingresso e l'uscita dal mercato di operatori invero molto eterogenei e il recente ingresso della banca postale determina andamenti altamente volatili, la dinamica più recente – riferita agli ultimi tre anni – vede una sostanziale crescita delle banche a controllo estero maggiormente orientate sul segmento di mercato *wholesale* e una caduta dei valori per le filiali di banche estere più orientate ad una clientela *retail*, mentre il segmento più elevato del *private banking* registra una importante crescita. In flessione le banche di intermediazione mobiliare¹⁵.

¹⁵ Si consideri anche la dinamica strutturale dei diversi comparti di intermediazione sopra commentata (fig. 21.1 e tab. 21.1).

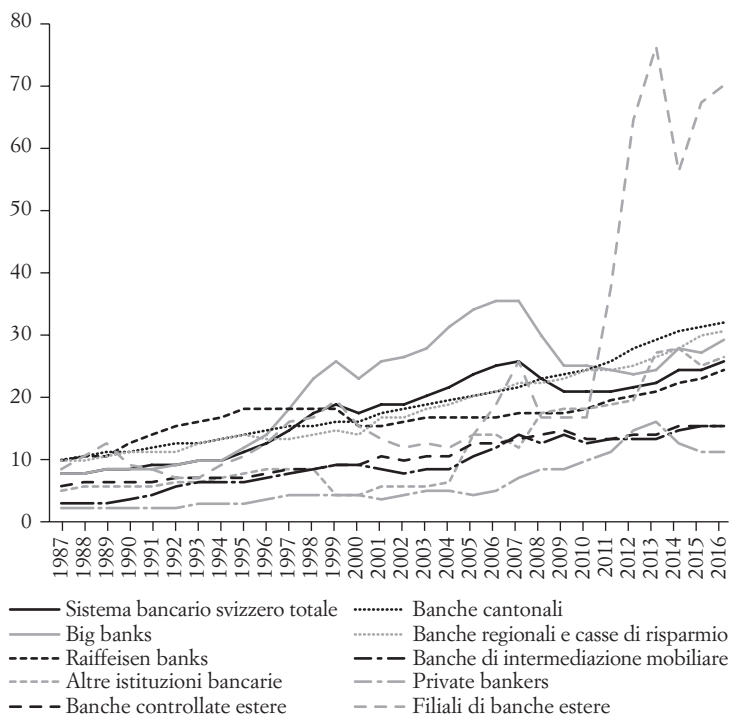


FIG. 21.10. La ricerca dell'efficienza nel sistema bancario svizzero: dinamica dei fondi intermediati per dipendente.

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Swiss National Bank.

Il valore molto basso del rapporto dei Fondi intermediati per dipendente per le *big banks* conferma l'operatività di questa categoria di banche anche su un ampio spettro di servizi la cui operatività non si riflette sul volume dei fondi intermediati.

Le figure 21.11 e 21.12 pongono ben in evidenza come l'incidenza della componente dei servizi di natura non creditizia e d'intermediazione mobiliare sul complessivo risultato netto abbia via via accresciuto il suo peso a partire dalla crisi del 2008.

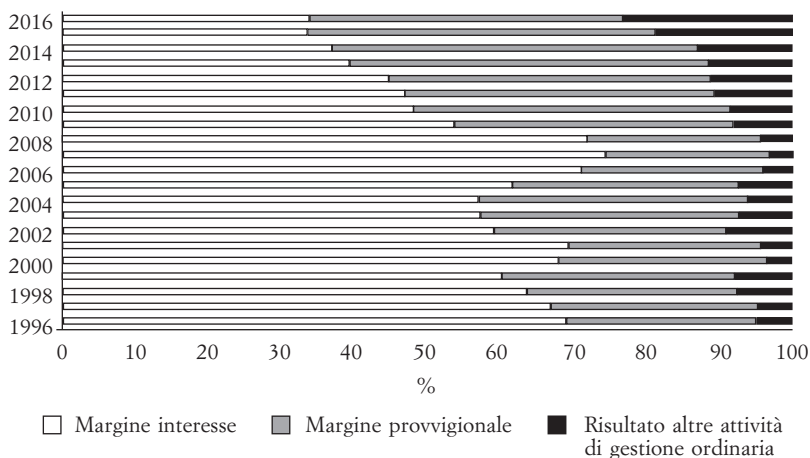


FIG. 21.11. Dinamica del contributo delle attività creditizie e finanziarie, delle attività di servizi e altre attività al risultato lordo.

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Swiss National Bank.

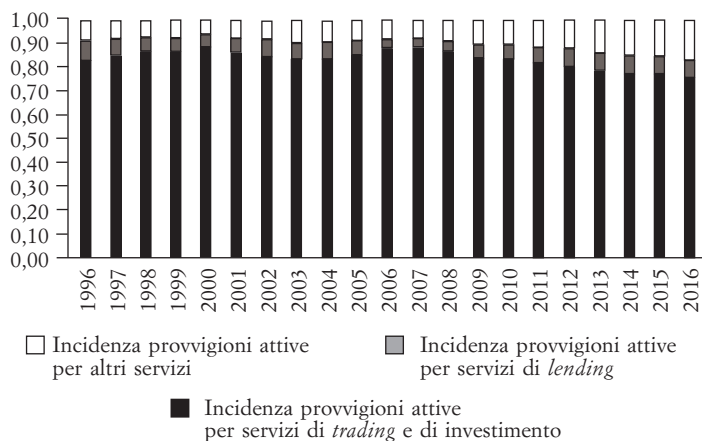


FIG. 21.12. Dinamica della composizione del margine provvigionale.

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Swiss National Bank.

3.2. Regolamentazione

Per rispondere sia alla fattuale dinamica del sistema bancario svizzero (compenetrazione fra comparto bancario, finanziario mobiliare e assicurativo, nascita e sviluppo di nuove categorie di intermediari e di innovativi *modus operandi*, come l'avvento delle *Fintech*), sia alla necessità di mantenere un livello di competizione internazionale, anche in termini di aderenza ai principi e agli standard internazionali e, al contempo, di snellezza, reputazione e funzionalità, il quadro normativo e regolamentare è stato oggetto di importanti revisioni, aggiornamenti e innovazioni. Da segnalare anche la rilevanza dell'autodisciplina che, in contesti dinamici e nella ricerca dell'efficienza ed efficacia regolamentare, agevola il raggiungimento dei menzionati obiettivi¹⁶.

Nell'evoluzione del quadro regolamentare si possono individuare alcune «tappe»:

- la disciplina delle banche estere¹⁷;
- l'unificazione e la ridefinizione delle funzioni di regolamentazione e controllo sui mercati finanziari¹⁸;
- la revisione e l'ammodernamento della legge federale sulle banche e casse di risparmio, risalente, nella versione originale al novembre 1934;
- la legge federale sull'infrastruttura dei mercati finanziari¹⁹.

¹⁶ Nel diritto svizzero dei mercati finanziari, l'autodisciplina riveste tradizionalmente un ruolo importante. Essa rappresenta il punto d'intersezione tra le normative e l'autonomia privata e la legislazione statale. La Finma distingue tre tipi di autodisciplina: *i*) autodisciplina libera o autonoma, a titolo puramente privato e senza la partecipazione dello stato; *ii*) autodisciplina riconosciuta come standard minimo e *iii*) autodisciplina obbligatoria. Sulle ultime due forme si realizza la cosiddetta co-regolamentazione.

¹⁷ Ordinanza risalente al 1996.

¹⁸ Cfr. la Legge federale del 22 giugno 2007 (Lfinma) in vigore dal 1° gennaio 2009 che ha istituito la Finma con l'accorpamento dell'Ufficio federale delle assicurazioni private (Ufap), della Commissione federale delle banche (Cfb) e dell'Autorità di controllo per la lotta contro il riciclaggio di denaro (Adc Lrd).

¹⁹ Cfr. *Federal Act on Financial Market Infrastructures and Market*

Complementari o corollari sono poi alcuni interventi normativi relativi ai fondi propri e alle insolvenze delle banche e degli intermediari in valori mobiliari²⁰, alla disciplina di banche e casse di risparmio²¹.

Ancora in corso è il processo di definizione della Legge sui servizi finanziari (Lfs) e sugli istituti finanziari (Lifin). La nuova normativa è volta a rafforzare la protezione dei clienti sul mercato finanziario svizzero e al contempo promuovere la concorrenzialità della piazza finanziaria, creando condizioni di concorrenza omogenee. In particolare, si sottolinea la necessità di predisporre per tutti gli operatori del mercato condizioni comparabili per la fornitura di servizi finanziari come pure di instaurare una vigilanza coerente e adeguata sull'attività di gestione patrimoniale. La disciplina considera le diverse caratteristiche dei fornitori di servizi finanziari e degli strumenti finanziari, nonché le molteplici esigenze dei vari segmenti di clientela. La legge sugli istituti finanziari prevede una normativa in materia di vigilanza differenziata in funzione dell'attività svolta²². Merita, in quest'ambito, porre in evidenza la marcata preoccupazione del legislatore svizzero sul bilanciamento dei costi (per l'intermediario e il mercato finanziario nel suo insieme) e dei benefici (per i consumatori e la piazza finanziaria nel suo insieme) della regolamentazione. Il lungo iter preparatorio della disciplina

Conduct in Securities and Derivatives Trading (Financial Market Infrastructure ACT FMIA) del 19 giugno 2015.

²⁰ Cfr., rispettivamente, *Ordinanza sui fondi propri* (Ofop) del 1° giugno 2012 e *Ordinanza sulle insolvenze* (Oib -Fnm) del 30 agosto 2012.

²¹ Cfr. l'*Ordinanza sulle banche e sulle casse di risparmio* (Obcr) del 30 aprile 2014.

²² La Lifin introduce una normativa differenziata in materia di vigilanza per gli istituti finanziari (gestori patrimoniali, gestori di patrimoni collettivi, direzioni dei fondi e società di intermediazione mobiliare). La novità principale consiste nell'assoggettamento alla vigilanza prudenziale dei gestori di patrimoni di clienti individuali, dei gestori di valori patrimoniali di istituti di previdenza nonché dei *trustee*. Non tutti gli istituti finanziari sono sottoposti alla vigilanza della Finma: la vigilanza prudenziale sui gestori di patrimoni di clienti individuali e sui *trustee* spetta a un organismo di vigilanza indipendente nella sua attività, fermo restando che possono esistere anche diversi organismi di vigilanza.

e il dibattito alle camere tutt'ora in corso trova ragione in questo ordine di preoccupazioni e nelle analisi a tal fine condotte²³.

Di particolare criticità è anche la normativa sullo scambio automatico delle informazioni (Aeoi): a tal fine si segnala l'adozione della *Multilateral Convention on Mutual Administrative Assistance in Tax Matters* che sancisce l'impegno a collaborare e consegnare tutta la documentazione richiesta dalla magistratura in caso di attività criminali, processi penali, procedimenti di esecuzione forzata e di frode fiscale che ha trovato invero scarsa applicazione. La questione è tuttavia controversa e aperta con dichiarazioni pubbliche di *stop and go*, iniziative popolari e trattative bilaterali che rendono difficile individuare orientamenti certi.

In Svizzera la sfera finanziaria privata dei cittadini è protetta per legge con il segreto bancario²⁴. Un'iniziativa popolare «Sì alla protezione della sfera privata» vorrebbe sancire nella Costituzione federale, in aggiunta al diritto fondamentale alla protezione della sfera privata, un diritto fondamentale alla protezione della sfera privata finanziaria. Il Consiglio federale ha espresso parere contrario all'iniziativa, poiché terzi sarebbero autorizzati a fornire informazioni alle autorità soltanto a condizioni molto restrittive. Ciò metterebbe a repentaglio la corretta riscossione dell'imposta a livello federale, cantonale

²³ Cfr. Département fédéral des finances (Def), *Analyse d'impact de la loi sur les services financiers (LSFin) et de la loi sur les établissements financiers (LEFin)*, novembre 2015 e Consiglio federale, *Messaggio concernente la legge sui servizi finanziari (Lsf) e la legge sugli istituti finanziari (LIFin)*, 2015.

²⁴ In Svizzera i cittadini hanno diritto alla protezione della sfera finanziaria privata. Le banche sono vincolate all'obbligo di discrezione riguardo agli affari finanziari dei loro clienti. Gli impiegati delle banche che vi contravvengono si rendono punibili. Il segreto bancario risulta anzitutto dalle disposizioni del codice civile svizzero sulla protezione della personalità, dalla legislazione in materia di protezione dei dati e da quella sulle banche. Il 1° luglio 2015 è entrata in vigore la legge federale sull'estensione della punibilità della violazione del segreto professionale che garantisce una migliore tutela dei dati relativi a clienti bancari. Il cliente può tuttavia esonerare la banca dall'obbligo di discrezione e permetterle di rivelare informazioni coperte dal segreto bancario.

e comunale. Il Consiglio federale si è dichiarato contrario anche al controprogetto diretto sull'iniziativa, perché teme una banalizzazione della sottrazione d'imposta con un segnale negativo sulla morale fiscale del paese²⁵.

Nella consapevolezza che i mercati finanziari importanti come quello svizzero sono esposti al pericolo di abusi a scopi criminali, nel paese si riconosce la necessità di una regolamentazione qualitativamente evoluta. Con la ripresa dell'art. 26 del modello di convenzione dell'Ocse riguardante l'assistenza amministrativa internazionale in materia fiscale, la Svizzera fornisce ad altri Stati informazioni nel quadro delle convenzioni bilaterali per evitare le doppie imposizioni in caso di frode fiscale e sottrazione d'imposta. Dal 2018 la Svizzera scambierà dati dei conti con l'Ue con l'ausilio del nuovo standard globale per lo scambio automatico di informazioni finanziarie a fini fiscali.

Allo scopo di venir incontro alle istanze internazionali, la Svizzera ha abolito nei rapporti con l'estero la distinzione fra sottrazione d'imposta e frode fiscale: infatti in Svizzera la sottrazione d'imposta – contrariamente alla frode fiscale – non costituisce un reato, ma prevede una sanzione amministrativa. Di conseguenza l'assistenza amministrativa internazionale dovrà essere garantita in caso di frode fiscale e sottrazione d'imposta non solo nel singolo caso, ma anche per gruppi di contribuenti. Per le domande raggruppate, le persone interessate devono essere identificate tramite criteri di ricerca specifici. Le cosiddette «*fishing expeditions*», ovvero domande senza indizi concreti, rimangono quindi espressamente vietate.

²⁵ L'accettazione dell'iniziativa popolare o del controprogetto ridurrebbe inutilmente il margine di manovra del legislatore, segnatamente per quanto riguarda riforme future dell'imposta preventiva e del diritto penale fiscale. In particolare, la soppressione dell'imposta preventiva sui redditi da depositi in fondi obbligazionari e fondi di investimento invocata dagli ambienti economici al fine di rafforzare il mercato svizzero dei capitali sarebbe praticamente irrealizzabile. Tale soppressione parziale senza misure d'accompagnamento non sarebbe conforme né al principio dell'equità fiscale né agli interessi fiscali di Confederazione, cantoni e comuni.

Passando a esaminare le «tappe» precedentemente individuate, si evidenzia quanto segue. Per quanto concerne la regolamentazione delle banche estere, la definizione di un quadro regolamentare chiaro e snello, e allo stesso tempo garante di condizioni di solidità, ha raggiunto di scopo di facilitare l'operatività di banche estere in Svizzera, concorrendo così a consolidare il ruolo internazionale della piazza svizzera, specie per l'attività di *private banking* e *asset management*.

Per quanto concerne il nuovo assetto della vigilanza, regolamentazione e controllo, la nuova Autorità federale di vigilanza sui mercati finanziari (Finma), ente di diritto pubblico autonomo, ha l'incarico di proteggere i creditori, gli investitori e gli assicurati, nonché di tutelare la funzionalità del mercato. In quanto autorità di vigilanza statale Finma dispone di poteri sovrani su banche, assicurazioni, borse, intermediari in valori mobiliari e gestori di investimenti collettivi del risparmio. È inoltre responsabile della lotta contro il riciclaggio di denaro e, ove necessario, dell'attuazione di procedure di risanamento e di fallimento²⁶.

In virtù dell'indipendenza istituzionale di cui Finma dispone, essa ha elaborato il piano strategico quadriennale per il periodo 2017-20²⁷ definendo la seguente gerarchia di obiettivi:

²⁶ In linea con questa missione, la Finma autorizza le imprese e le organizzazioni sottoposte a vigilanza all'esercizio delle loro attività. Essa garantisce inoltre, nello svolgimento delle sue funzioni, che i soggetti assoggettati ottemperino alle leggi, alle ordinanze, alle direttive e ai regolamenti applicabili e soddisfino costantemente i requisiti per l'autorizzazione. La Finma emette sanzioni ai sensi delle leggi vigenti e presta assistenza amministrativa. Infine, opera anche come istanza di regolamentazione: ove legittimata, collabora alle modifiche delle leggi e delle rispettive ordinanze, emana ordinanze proprie e circolari ed è responsabile per il riconoscimento delle norme di autodisciplina. Nell'ambito delle offerte pubbliche d'acquisto relative a società quotate in borsa, la Finma funge altresì da autorità di vigilanza in materia di pubblicità delle partecipazioni, nonché da istanza di ricorso contro le decisioni della Commissione delle offerte pubbliche d'acquisto.

²⁷ Il piano strategico viene approvato dal Consiglio federale e, quindi, reso pubblico.

1. il rafforzamento della capitalizzazione di banche e assicurazioni;

2. la correttezza della condotta degli intermediari finanziari, in particolare per quanto concerne il contrasto del riciclaggio di denaro;

3. la predisposizione di piani di emergenza efficienti e di strategie di risoluzione delle crisi credibili nella consapevolezza che un sistema concentrato al vertice come quello svizzero è fortemente esposto al rischio di *too big to fail* per le banche a rilevanza sistemica²⁸;

4. l'assecondare il cambiamento strutturale del sistema finanziario con attenzione alla stabilità del sistema e alla tutela di creditori e assicurati;

5. la promozione di modelli di intermediazione innovativi e l'innalzamento dell'attività di monitoraggio dell'adeguatezza dei sistemi dei controlli rispetto ai processi innovativi in un positivo quadro normativo, scevro da inutili barriere;

6. la rispondenza della normativa alle rilevanti disposizioni internazionali;

7. il contenimento dei costi della vigilanza che dovrebbero poter crescere solo in presenza di nuove funzioni assegnate.

Giova evidenziare come, in linea con altri sistemi finanziari avanzati, il quadro normativo svizzero faccia leva su strumenti di vigilanza prudenziale e, in via assolutamente marginale, su quelli di vigilanza strutturale. Particolare enfasi viene posta nel piano strategico sull'innovazione, fattore competitivo di assoluto rilievo a livello internazionale.

Per quanto concerne la revisione e l'ammodernamento della legge federale sulle banche e casse di risparmio le cui origini risalgono 1934, si è realizzato nel tempo un susseguirsi di interventi volti sia a mantenere il sistema bancario svizzero in linea con gli standard internazionali, e in particolare con la normativa dell'Unione europea, sia a mantenere e rafforzare la competitività, anche istituzionale, della piazza finanziaria svizzera.

²⁸ L'obiettivo tre è strettamente connesso all'obiettivo uno che fa leva sulla capitalizzazione.

In questa ottica vanno letti gli interventi sui fondi propri e sulla ripartizione dei rischi, sull'insolvenza, sulla liquidità delle banche e degli intermediari in valori mobiliari.

Gli interventi più recenti e il dibattito in corso sono relativi all'obiettivo di abolire gli ostacoli che limitano alle imprese *Fintech* l'accesso al mercato. Per queste imprese si ravviserebbero minori esigenze in materia di regolamentazione, ma anche la necessità di una maggior certezza del diritto. Le autorità svizzere, sulla base di un'accurata analisi²⁹, considerano che le *Fintech* presentano profili di rischio molto più bassi rispetto alle banche tradizionali. Constatata la presenza di una pluralità di modelli aziendali, lo sforzo del legislatore è quello di non ingessare il sistema, ma al contrario promuovere nuovi modelli aziendali, e ciò con l'intento prioritario di rafforzare la competitività e l'attrattività della piazza finanziaria svizzera.

L'attuale progetto intende dunque escludere del tutto dall'assoggettamento alla legislazione sulle banche i modelli aziendali di *Fintech*, che offrono servizi al di fuori della tipica attività bancaria in funzione del loro potenziale di rischio, oppure imporre requisiti ai fini dell'autorizzazione commisurati all'attività svolta.

Un primo intervento significativo è la deroga contenuta nell'ordinanza sulle banche e casse di risparmio – Obcr per l'accettazione di fondi che servono unicamente per operazioni di clienti (ai sensi dell'art. 5 cpv 3, lett. c, Obcr) che si applica ora espressamente alle esecuzioni entro i sessanta

²⁹ Come sopra accennato, esistono molteplici modelli aziendali di *Fintech*. Le autorità svizzere ritengono che, sulla scorta della rapida crescita della digitalizzazione nel settore finanziario, è inoltre ipotizzabile che si sviluppino altri modelli aziendali, oggi ancora immaginabili. Per evitare che con il tempo il quadro normativo non tenga il passo degli sviluppi tecnologici, la disciplina proposta rinuncia a regolamentare modelli aziendali specifici. Viene piuttosto creato un quadro normativo applicabile trasversalmente ai modelli aziendali che sia aperto al futuro e si prefigga di disciplinare in modo opportuno, in funzione del loro potenziale di rischio, le imprese *Fintech* che forniscono servizi al di fuori della tipica attività bancaria.

giorni (invece dei sette giorni previsti in linea di massima dalla prassi vigente)³⁰.

In secondo luogo viene creato uno spazio per l'innovazione: la raccolta di depositi del pubblico fino a un milione di franchi viene considerata quale soglia per non assimilare tale attività a quella bancaria svolta a titolo professionale, esentandola dall'obbligo di autorizzazione.

Una terza modifica del diritto sulle banche è già stata richiesta dal Parlamento nell'ambito del dibattito concernente la legge sui servizi finanziari (Lsf) e la legge sugli istituti finanziari (Lifin). Nel dicembre del 2016 il Consiglio degli Stati si è quindi espresso a favore della creazione di una nuova categoria di autorizzazione nella Lbcr per le imprese che accettano depositi del pubblico per un importo massimo di 100 milioni di franchi senza investirli, né corrispondendone i relativi interessi. Rispetto all'attuale autorizzazione all'esercizio dell'attività bancaria questa nuova categoria dovrà essere caratterizzata da condizioni agevolate per il rilascio dell'autorizzazione stessa e l'esercizio dell'attività bancaria negli ambiti della contabilità, dei controlli e della garanzia dei depositi³¹.

Infine, è importante ricordare che il quadro regolamentare si completa con la legge federale sull'infrastruttura dei mercati finanziari che è stata ammodernata, poiché la previgente non era più conforme agli standard internazionali sotto molteplici aspetti, in particolare sotto il profilo della tutela degli investitori. Entrata in vigore nel gennaio 2016, è stata modificata nel 2017 con un provvedimento inerente lo scambio di garanzie per le operazioni in derivati Otc non compensate per il tramite di una controparte centrale, così che la normativa elvetica risulta adeguata alla corrispondente

³⁰ Questo termine non si applica alle negoziazioni in valori mobiliari per i quali rimane determinante la prassi attuale della Finma che non prevede nessun termine preciso.

³¹ All'inizio del mese di febbraio 2017 il Consiglio federale ha posto in consultazione anche questa proposta, poiché in quel momento non era possibile stimare l'evoluzione del dibattito parlamentare sul progetto Lsf/Lifin. Successivamente si è stimato che il parlamento potrà adottare tale progetto all'inizio del 2018, motivo per cui si è rinunciato ad elaborare un messaggio sulla creazione di una nuova categoria di autorizzazione.

normativa dell'Unione europea in materia di *clearing and settlement* delle operazioni in derivati.

L'interesse del mercato, delle autorità di governo dell'economia e di vigilanza sul settore finanziario per il fenomeno *Fintech* è altissimo³²: gli orientamenti sono per far leva sulla collaborazione fra banche tradizionali e nuovi operatori tecnologici per sfruttare la valorizzazione di competenze distintive. Dal lato delle banche si colloca la fiducia nella solidità e nell'operare in un contesto di consolidata regolamentazione e di reputazione nella gestione di *asset* e di dati sensibili, dal lato delle *start-up* tecnologiche si colloca la capacità di sviluppo di nuove idee, modelli di *business* e una cultura per le sfide competitive.

La regolamentazione è improntata alla neutralità tecnologica sull'esempio dell'identificazione *on line* (video) dei nuovi clienti e della stipula digitale di contratti di gestione patrimoniale (*digital on-boarding*).

4. *Specializzazione degli intermediari bancari elvetici: i risultati della «cluster analysis»*

La presenza di una pluralità di categorie nel sistema bancario svizzero e, al contempo, un quadro regolamentare che non discrimina secondo tale caratterizzazione ha stimolato l'interesse per una *cluster analysis* che individuasse, se possibile, gruppi omogenei di operatori e che consentisse di verificare in che modo si collocino le banche appartenenti alle diverse categorie giuridiche.

Si è potuto costituire un campione di 153 banche³³ con bilanci disponibili per il periodo 2013-16 e con dati

³² Per fornire un'idea dell'interesse degli operatori per la finanza digitalizzata si segnala che nel 2016 alla Finma sono pervenute circa 270 richieste inerenti al settore *fintech* relative, segnatamente, l'acquisizione di capitale (22%), i servizi nel settore dei pagamenti (31%) e le valute virtuali (22%). Cfr. Finma, *Rapporto annuale*, 2016.

³³ Non compaiono nel campione le filiali di banche estere, per l'assenza di bilanci distinti per tali filiali.

Tab. 21.2. Matrice della «average-link proximity cluster analysis»

Cluster Ch	Categoria codice						Totale
	1	2	3	4	5	6	
1	1	1	2	0	0	1	5
2	1	1	0	1	0	0	3
3	0	18	3	2	49	0	72
4	0	0	1	1	8	2	12
5	0	0	3	0	0	0	3
6	2	0	1	0	0	0	3
7	0	0	4	0	0	0	4
8	0	0	13	0	0	10	23
9	0	0	1	1	0	3	5
10	0	0	5	0	0	1	6
11	0	0	4	0	0	1	5
12	0	0	1	1	0	0	2
13	0	0	0	0	0	1	1
14	0	0	2	0	0	0	2
15	0	0	2	0	0	0	2
16	0	0	1	0	0	0	1
17	0	0	1	0	0	0	1
18	0	0	0	0	0	1	1
19	0	0	1	0	0	0	1
20	0	0	0	0	0	1	1
Totale	4	20	45	6	57	21	153

Legenda categorie: 1. Big banks, 2. Banche cantonali, 3. Banche controllate da soggetti esteri, 4. Altre banche, 5. Banche regionali e casse di risparmio, 6. Banche d'intermediazione mobiliare.

non omessi per il set di variabili considerate nell'analisi³⁴. Si sono utilizzati indici di composizione dell'attivo e del passivo (Incidenza attività in prestiti su attività fruttifere, Incidenza *loans* su totale attivo, Incidenza raccolta di depositi da clientela su totale passività, Rapporto impieghi/depositi da clientela, Incidenza intermediazione *wholesale*, *Minimum risk asset to deposits & st funding*), l'indice di struttura finanziaria (*Leverage*), un indicatore dimensionale (totale attivo in forma logaritmica), indicatori di redditività (*Return on average asset*, *Return on average equity*, *Cost to income*, Margine di interesse %, *Recurring earning power*).

³⁴ Si è utilizzato il database Orbis Bank Focus di Bureau Van Dijk.

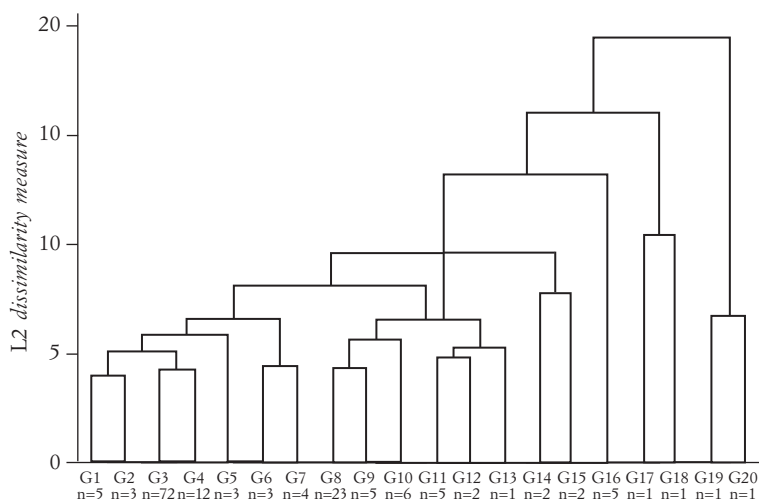


FIG. 21.13. Dendrogramma della *complete-link proximity cluster analysis*:

Conducendo la *cluster analysis* sia con la metodologia *average-link proximity*³⁵, sia con quella *complete-link proximity*³⁶ si riscontra che banche di diverse categorie giuridiche tendono a concentrarsi nei medesimi *cluster*, in particolare le banche cantonali e le *regional banks* e le *savings banks* si aggregano tendenzialmente in un medesimo gruppo. Mentre le banche di intermediazione mobiliare e un gruppo nutrito di banche controllate da soggetti esteri tendono a concentrarsi in uno stesso *cluster* (si veda la matrice di seguito riportata per l'analisi *average linkage*). Le banche controllate da soggetti esteri sono quelle che maggiormente adottano modelli di *business* differenziati e, quindi, oltre al blocco sopra menzionato le altre si disperdono in molteplici gruppi isolati.

Il dendrogramma presente nella figura 21.13 fornisce visivamente la distribuzione delle banche nei diversi *clusters*

³⁵ La quale, come noto, misura la distanza tra i due cluster come la media delle distanze tra i singoli elementi.

³⁶ La quale, invece, misura la distanza tra due *cluster* come la distanza massima tra gli elementi appartenenti ai due cluster.

e, con le successive aggregazioni, ne visualizza il relativo posizionamento.

In prospettiva, quando ci sarà «storia» sufficiente, sarà interessante analizzare il posizionamento delle *Fintech*, rispetto alle banche tradizionali.

5. Considerazioni di sintesi

Questo capitolo ha inteso analizzare l'evoluzione del sistema finanziario svizzero nel nuovo millennio, sotto diversi profili. In primo luogo, sono state tracciate le linee evolutive del quadro regolamentare, così come si sono venute a definire dopo la crisi del 2008, nell'ottica di quel rapporto dialettico tra liberismo e conservazione che ha sempre caratterizzato il sistema elvetico. In secondo luogo, si è approfondito l'esame della dinamica competitiva, riscontrando la complementarità, soprattutto in termini di presenza mondiale delle grandi istituzioni, tra sistema bancario e sistema assicurativo e, nel contempo, la persistenza, seppure in presenza di un quadro regolamentare omogeneo, di un elevato grado di specializzazione funzionale tra banche regionali e casse di risparmio, rispetto alle grandi banche universali. In terz'ordine, l'analisi condotta ha consentito di verificare la presenza di un'elevata attenzione del sistema finanziario verso fenomeni più innovativi, quali lo sviluppo di realtà legate alla sfera del *Fintech* e un attivo processo di canalizzazione di investimenti verso piattaforme internet innovative (*blockchain*), declinate al fine di operare come sistemi di creazione di moneta digitale e di nuovi strumenti di pagamento.

Il quadro regolamentare si è sviluppato mediando tra un indirizzo di trasparenza e armonizzazione, al fine di avvicinare il proprio paese agli indirizzi dei principali paesi comunitari, sfuggendo alla distanza che gli stessi stavano mettendo tra i propri sistemi e i principali centri *offshore* del mondo, e la necessità di continuare a competere con gli stessi centri *offshore* per quanto riguarda l'attrazione delle attività di gestione del risparmio. Questo orientamento non

si è ancora realizzato compiutamente, in quanto è ancora in via di definizione la legge sui servizi finanziari e quella sulle istituzioni finanziarie. L'obiettivo dichiarato con le stesse è quello di coniugare la protezione del cliente che si rivolge al sistema finanziario svizzero, con la capacità di competere a livello mondiale delle piazze finanziarie domestiche, Zurigo e Ginevra *in primis*.

In ambito regolamentare, un punto cruciale di confronto risulta il grado di estensione della sfera privata finanziaria. Infatti, se da un lato è stato ripreso l'art. 26 del Modello di convenzione dell'Ocse, per il quale la Svizzera sottoscrive accordi bilaterali per lo scambio di informazioni ai fini fiscali, dall'altro, vi sono iniziative popolari volte ad inserire nella Costituzione il diritto alla protezione della sfera privata finanziaria, che creerebbe allo stesso governo federale alcune difficoltà nel perseguire l'evasione fiscale domestica. È probabile che un punto finale non venga scritto in questa dinamica, giacché il paese è pregno di rappresentatività di entrambe le posizioni illustrate, che nel tempo si alternano quanto a prevalenza e seguito politico.

Resta comunque una certezza: l'introduzione della nuova Autorità di vigilanza sui mercati finanziari (Finma) è testimonianza di un traguardo raggiunto verso l'identificazione di un unico soggetto con potestà federale che combini la tutela degli intermediari con competenze specifiche contro il riciclaggio. Tra gli obiettivi che l'Autorità si è data nel quadriennio 2017-20 vi è quello di verificare la corretta condotta degli intermediari, in particolare per quanto riguarda proprio il contrasto al riciclaggio. Sembra quindi prevalere in questo momento nel paese la volontà di quella parte dei cittadini e di istituzioni che vede nell'utilizzo delle regole un elemento non di vincolo alla concorrenzialità del sistema finanziario svizzero, ma uno strumento per la sua incentivazione. In ragione di una recuperata efficienza operativa, a seguito dei necessari interventi post crisi del 2008, e di un elevato livello professionale delle risorse umane, il sistema finanziario svizzero intende competere con gli altri paesi finanziariamente avanzati, più che con i centri *offshore*, caratterizzandosi più per l'elevato livello del servizio of-

ferto che per la permanenza di alcune zone d'ombra nella regolamentazione che possano favorire il transito di flussi finanziari di matrice non sempre accertabile.

L'evoluzione regolamentare avalla però definitivamente una chiara suddivisione specialistica dei modelli bancari tra le banche universali e le banche regionali e le casse di risparmio. Queste ultime categorie conservano la loro esclusiva concentrazione sui territori interni della Confederazione, dedicandosi in via esclusiva ad alimentare il circuito di raccolta capillare del risparmio e impiego dello stesso con destinazione prevalentemente cantonale. Questa caratteristica del sistema finanziario elvetico viene confermata anche dai risultati della *cluster analysis* elaborata dagli autori.

Resta infine da rilevare un tratto molto importante delle più recenti evoluzioni del sistema finanziario elvetico. Una forte concentrazione sulle realtà appartenenti al settore *Fintech*. La scelta istituzionale è di spingere per un accostamento tra le istituzioni finanziarie tradizionali e i più recenti sviluppi della tecnologia dell'informazione, nella sua trasformazione in tecnologia della relazione. Nel solo 2016 Finma ha valutato 270 richieste di autorizzazione per l'acquisizione di capitale o per l'avvio di attività connesse alle valute digitali e al sistema dei pagamenti. È certo che la sintesi di tale processo sembra sia assimilabile ad un'orogenesi terrestre, perché destinata, non solo in Svizzera, a mutare la configurazione istituzionale di sistemi finanziari più importanti, con effetti non del tutto prevedibili quanto a localizzazione, *fitness interna*, modelli di relazione cliente-fornitore ed effetti sulla volatilità dei prezzi delle attività finanziarie. Questi cambiamenti riguarderanno, come detto, tutti i sistemi finanziari più importanti, ma il sistema svizzero sarà certamente tra quelli da seguire più da vicino per percepire i primi effetti di questi processi e questa consapevolezza ha guidato il lavoro degli autori.

Per uniformità con il resto del volume, i riferimenti bibliografici che seguono sarebbero da inserire in nota (dove c'erano i richiami con la parentesi quadra nelle note li ho già inseriti). Inoltre alcuni sono incompleti.

Riferimenti bibliografici

Auer, R. e Tille, C.

2016 *The banking sector and the Swiss financial account during the financial and European debt crises*, in «Aussenwirtschaft», vol. 67, 2, pp. 69-97.

Confederazione svizzera

2016 *Strategia «Svizzera digitale»*, ????

2017 *Questioni finanziarie e fiscali internazionali. Rapporto 2017*, febbraio.

Delaloye, F.X., Habib, M.A. e Ziegler, A.

2012 *Swiss banking secrecy: The stock market evidence*, in «Financial Markets and Portfolio Management», March.

Deloitte

2016 *The Swiss Private Banking Sector. Forward with Strength and Confidence*, August.

Finma

2016 *Rapporto annuale*.

Finma – Swiss Financial Market Supervisory Authority

2016a *Insurance Market Report 2016*.

2016b *Obiettivi strategici 2017-2020*, novembre.

Geiger, H. e Hurseler, H.

2003 *The transformation of the Swiss private banking market*, in «Journal of Financial Transformation», vol. 9, pp. 93-103.

Imf

2007 *Switzerland: Financial Sector Assessment Program: Technical Note: The Swiss Banking System: Structure, Performance, and Medium-Term Challenges*, June.

2014 *Switzerland: Technical Note-Stress Testing the Banking System*, September.

Pwc

2017 *Redrawing the Lines: Fintech's growing influence on Financial Services*, ??????

State Secretariat for Economic Affairs (Seco)

??????

The Boston Consulting Group

2017 *Global Wealth 2017: Transforming the Client Experience*, June.

Z/Yen Group Limited

2017a *The Global Financial Centres Index 21*, March.

2017b *The Global Financial Centres Index 22*, September.

GLI AUTORI

LUISA ANDERLONI, è professore ordinario di Finanza aziendale presso l'Università degli studi di Milano. Ha pubblicato sui temi del *retail* e *corporate banking*, finanza aziendale, regolamentazione, *venture capital* e *spin-off* adottando prevalentemente un approccio comparativo per analizzare modelli ed esperienze in Europa.

FRANCESCO BALLETTA, già professore di Storia economica presso l'Università degli studi di Napoli «Federico II», è autore di numerosi saggi e monografie tra cui *Le banche in Italia e l'Unione Bancaria Europea (1988-2016)*, Orta di Atella, Irsaf, 2016.

ENRICO BERBENNI è dottore di ricerca in Storia dell'impresa, dei sistemi d'impresa e finanza aziendale. I suoi principali interessi di ricerca riguardano la storia bancaria tra Otto e Novecento, e l'evoluzione del mercato immobiliare in Italia nel XX secolo.

PIETRO CAFARO è professore ordinario di Storia economica è attualmente direttore del Dipartimento di Storia moderna e contemporanea dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. I suoi interessi di ricerca sono rivolti da anni alla storia delle istituzioni finanziarie in età contemporanea.

FRANCESCA CAIAZZO è dottore di ricerca in Storia economica e svolge ricerche a contratto presso il Dipartimento di Scienze economiche e statistiche dell'Università di Napoli «Federico II». Tra le sue pubblicazioni *Networks of power and networks of capital: Evidence from a peripheral area of the first globalisation. The energy sector in Naples: From gas to electricity (1862-1919)*, in «Business History», 58, 2016.

GIUSEPPE DE LUCA è professore ordinario di Storia economica e prorettore alla didattica presso l'Università degli studi di Milano. Ha recentemente curato, con M. Taccolini, *Sulle tracce di un eroe oscuro: la finanza locale tra età moderna e contemporanea*, numero monografico di «~~Rises~~, Ricerche di Storia Economica Sociale», 2, 2016, fasc. 1-2.

GIUSEPPE DELLA TORRE, già professore di Economia monetaria presso la Facoltà di Economia «R. Goodwin» dell'Università di Siena, si occupa di storia del debito pubblico, di sistemi di contabilità macroeconomica, di storia del pensiero economico e di tematiche economiche della storia militare contemporanea.

FABIO PAOLO DI VITA è ricercatore di Storia economica presso il Dipartimento di Economia e impresa dell'Università degli studi di Catania. Ha pubblicato saggi e monografie tra cui *Le tele del principe. Una manifattura tessile nella Sicilia borbonica. 1788-1815*, Torino, Giappichelli, 2011.

MARCO DOTTI collabora con il Dipartimento di Storia moderna e contemporanea dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e si occupa prevalentemente di storia della finanza in età moderna. Di recente ha pubblicato *Il mercato dell'incertezza. Pratiche sociali e finanziarie viste attraverso la lente di una grande confraternita urbana*, Bologna, Il Mulino, 2016.

FRANCESCA GAIDO è stata borsista dell'Istituto Italiano per gli studi storici di Napoli. Collabora con l'Archivio storico di Intesa Sanpaolo dal 2007, lavorando sui fondi del patrimonio Banca commerciale italiana.

MARTIN KUDER ha conseguito il dottorato in storia all'Università di Ginevra. È **stato?** redattore e poi vicespansabile della redazione italiana del *Dizionario storico della Svizzera* dal 2002 al 2014. Ha pubblicato *Italia e Svizzera dal 1945 al 1970. Commercio, emigrazione, finanza e trasporti*, Milano, Franco Angeli, 2012.

LUIGI LORENZETTI ha conseguito il dottorato in Storia economica e sociale all'Università di Ginevra. Attualmente è professore presso l'Università della Svizzera italiana dove coordina il Laboratorio di Storia delle Alpi. Oltre che di storia del mondo rurale, i suoi interessi di ricerca riguardano i processi di regolazione territoriale e i sistemi di proprietà nello spazio alpino.

MARCELLA LORENZINI è dottore di ricerca in Storia dell'impresa, dei sistemi d'impresa e finanza aziendale. I suoi studi si dedicano al mercato del credito informale in antico regime, con particolare attenzione al ruolo dei notai. Ha curato con C. Lorandini e D.M. Coffman il volume *Financing in Europe: Evolution, Coexistence and Complementarity of Lending Practices from the Middle Ages to Modern Times*, New York, Palgrave Macmillan, 2018.

ANGELO MOIOLI, già professore di storia economica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano è autore di numerose pubblicazioni tra cui ha curato, con F. Piola Caselli, il volume *La storiografia finanziaria italiana. Un bilancio degli studi più recenti sull'età moderna e contemporanea*, Cassino, Università degli studi di Cassino, 2004.

GUIDO MONTANARI è curatore del patrimonio archivistico della Banca commerciale all'interno dell'Archivio storico di Intesa Sanpaolo. Ha editato numerosi inventari a stampa, tra cui *Un filosofo in banca: guida alle carte di Antonello Gerbi*, Torino-Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2007.

CARLO MOOS, professore emerito dal 2010, ha insegnato storia all'Università di Zurigo e si è occupato dei rapporti tra Italia e Svizzera. Fa parte del Comitato scientifico del gruppo di lavoro Italia-Svizzera che tratta di diversi temi tra cui L'Italia vista dalla Svizzera. Tra le sue pubblicazioni è da ricordare *L'altro Risorgimento. L'ultimo Cattaneo tra Italia e Svizzera*, Milano, Franco Angeli, 1992.

PIETRO NOSETTI, già titolare di un dottorato di ricerca in

economia politica ottenuto presso l'Università di Friburgo (Svizzera) ha recentemente concluso un dottorato di ricerca in storia economica presso l'Università di Ginevra (Svizzera) analizzando l'origine e l'evoluzione del settore bancario ticinese fra il 1868 e il 1939. È attualmente insegnante presso la Supsi di Manno, la Scuola cantonale di commercio di Bellinzona e il Centro di studi bancari di Vezia.

FRANCESCA PINO ha creato e diretto dal 1984 l'Archivio storico della Banca commerciale italiana, poi del Gruppo Banca Intesa e Intesa Sanpaolo. Si dedica attualmente agli scritti e alla biografia di Raffaele Mattioli – tra banca, cultura e impegno civile.

REMIGIO RATTI, professore emerito di Economia internazionale e di Economia regionale presso l'Università di Friburgo, ha insegnato all'Università della Svizzera italiana e al Politecnico federale di Losanna. Ha scritto *Leggere la Svizzera. Origine e divenire del modello elvetico. Saggio politico economico*, Lugano, Ispi e Giampiero Casagrande Editore, 2005).

ANNA RITA RIGANO è archivista presso l'Archivio storico della Banca d'Italia. È autrice di diverse pubblicazioni tra cui *Alberto De Stefani: un politico «accademico»*, in *La Cultura economica in Italia nel Mezzogiorno fra le due guerre*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2015.

ANGELO RIVA dirige l'Istituto di Ricerca della European Business School-Paris, dove insegna finanza ed è professore associato alla Paris School of Economics. È il responsabile del progetto Horizon 2020 Eurhisfirm e del progetto *Systemic Risk in the 1930s* (Agence Nationale de la Recherche).

ROBERTO ROMANO, già professore di Storia dell'industria all'Università degli studi di Milano, è autore di numerose monografie, tra le quali ricordiamo *Il Canton Ticino tra '800 e '900. La mancata industrializzazione di una regione di frontiera*, Milano, Cuem, 2007.

DONATELLA STRANGIO, è professore ordinario presso il Dipartimento Memotef della Sapienza di Roma dove insegna Storia economica globale, Storia economica europea, Storia d'impresa, Storia della banca e delle crisi finanziarie. I suoi interessi di ricerca spaziano dalla colonizzazione italiana e la decolonizzazione allo sviluppo economico e al ruolo delle istituzioni, dalle migrazioni e la storia del turismo alla storia della finanza.

ROBERTO TASCA è professore ordinario di Economia degli intermediari finanziari presso l'Università degli studi di Bologna. Ha pubblicato numerose monografie e articoli sui temi della gestione dei rischi dell'attività creditizia e finanziaria, del *corporate banking* e di finanza aziendale e strutturata.

SANDRA WIEDERKEHR, ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia contemporanea presso l'Università di Friburgo. Tra le sue pubblicazioni *Alfred Eschers Briefwechsel 1848-1852. Aufbau des jungen Bundesstaates, politische Flüchtlinge und Neutralität*, Zürich, NZZ libro, 2012.